NUMERO SPECIALE

STUDI EMIGRAZIONE

rivista quadrimestrale
a cura del

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA

11-12 MORCELLIANA

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista quadrimestrale di sociologia, pastorale e storia dell'emigrazione

a cura del

Centro Studi Emigrazione - Roma

Direttore

Giovanni Battista Sacchetti

Redattore

Antonio Perotti

Comitato di Redazione

Giuseppe De Rita, Giuseppe Lucrezio Monticelli, Stefano Minelli

Segretario di Redazione

Lidio Bertelli

Collaboratori

Sabino Acquaviva, Francesco Alberoni, Luciano Allais, Paolo Andreoli, Achille Ardigò, Guido Astori, Guido Baglioni, Filippo Barbano, Carlo Bellò, Giuseppe Beschin, Gaetano Bonicelli, Hervé Carrier, G. Cattaui de Menasce, Luciano Cavalli, Lucio Fabi, Nino Falchi, Pier Giovanni Grasso, Andrew M. Greeley, Antonio Grumelli, Hermann Michel Hagmann, Frans Lambrechts, Massimo Livi Bacci, Marino Livolsi, Osvaldo Passerini Glazel, Assunto Quadrio, Mario Romani, Tommaso Salvemini, Riccardo Taglioli, Tullio Tentori, Silvano Tomasi, Benjamin Tonna, Cesare Zanconato.

Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione
Via della Scrofa, 70 - ROMA
Tel. 656.80.48 - 653.837

Abb. annuo: Italia L. 2.000
Estero $ 4.00 o equiv.

Numero separato: L. 800.

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 1/51255 intestato a « CENTRO STUDI EMIGRAZIONE » (specificare la causale del versamento).

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 25 giugno 1964, N. 9887.

Dirett. resp.: Giovanni Battista Sacchetti
Tip. Ferri - Via delle Coppelle, 16/A - Roma

Febbraio-Giugno 1968 - Anno V - N. 11-12

SOMMARIO

STUDI

La Società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa. — Il contributo di Mons. Scalabrini e dei suoi primi collaboratori alla tutela degli emigranti *di Antonio Perotti* . . . . . pag. 1

DOCUMENTAZIONI

« L'emigrazione italiana in America », *di Mons. G. B. Scalabrini* . . . . . » 199

« Il disegno di legge sull'emigrazione italiana », *di Mons. G. B. Scalabrini* . . . . . » 231

« Dell' assistenza all' emigrazione nazionale e degli Istituti che vi provvedono », *di Mons. G. B. Scalabrini* . . . . . » 259

« L'Italia all'estero », *di Mons. G. B. Scalabrini* . . . . . » 271

« L'emigrazione degli operai italiani », *di Mons. G. B. Scalabrini* » 291

« Relazione della società italiana di San Raffaele in New York », *di P. A. Bandini* . . . . . » 303

« Le condizioni degli emigrati nello stato di Paranà in Brasile », *di P. P. Colbacchini* . . » 325

« Relazione a S.E. il Ministro degli Esteri », *di P. P. Colbacchini* » 343

« Società di Patronato per gli emigranti », *di G. B. Volpe Landi e di P. P. Maldotti* . . » 395

« Relazione sull'operato della Missione del porto di Genova e sui due viaggi al Brasile », *di P. P. Maldotti* . . . . . » 417

« La Società San Raffaele per la protezione degli immigranti italiani in Boston », *di P. R. Biasotti* . . . . . » 481

pell

La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa

Il contributo di Mons. Scalabrini e dei suoi primi collaboratori alla tutela degli emigranti

STUDI EMIGRAZIONE

Febbraio-Giugno 1968 Anno V - N. 11-12

INTRODUZIONE

La pubblicazione, a distanza di quasi ottant'anni, degli scritti di un Vescovo italiano e di alcuni suoi collaboratori, sacerdoti e laici, sull'emigrazione (uno dei principali problemi sociali affrontati nell'ultimo ventennio del secolo scorso dalla società italiana), oltre ad avere un carattere celebrativo della ricorrenza dell'80.mo di fondazione dell'Istituto Missionario e dell'Associazione Laica di Patronato per l'emigrazione, istituiti a Piacenza dallo Scalabrini nel 1887-1888, ha l'intento di suggerire nuovi orizzonti alla ricerca storiografica sul fenomeno migratorio in genere e sui movimenti sociali cattolici in particolare, dando l'avvio a nuove, interessanti problematiche.

1 - Innanzitutto la ristampa degli scritti dello Scalabrini in materia migratoria, la documentazione della sua attività e l'inquadratura storica degli uni e dell'altra confermano il giudizio storico, recentemente espresso dal Passerin d'Entreves e dal Manzotti, sul significato politico che, al di là del loro valore religioso e sociale, gli impulsi e le realizzazioni dello Scalabrini venivano a rivestire. Essi rappresentarono infatti una delle vie più efficaci attraverso le quali si andranno avvicinando Chiesa e Stato in Italia.

E' certamente merito dello Scalabrini se, in anni di grande tensione fra lo Stato italiano e la Chiesa, i cattolici si posero all'avanguardia in uno dei principali settori della società civile del tempo: la tutela morale, religiosa e sociale degli emigrati. Ma merito maggiore, riteniamo, fu che l'emigrazione costituisse un terreno pratico ove, stemperandosi le intransigenze ideali e attenuandosi le reciproche diffidenze, lo Stato e la Chiesa, i « laici » e i cattolici, vennero a convergere in un lavoro comune.

« C'era nello Scalabrini — ha osservato il Manzotti — un fervore religioso nobilissimo congiunto ad alcune felici intuizioni pra-

tiche: una vera azione di patronato avrebbe potuto compiersi solo con la collaborazione anche organizzativa della Chiesa che disponeva d'idee e di strutture universali («atto ingiusto ed impolitico» dello Stato italiano fu, a tale proposito, l'incorporazione dei beni della Congregazione «De Propaganda Fide» che privò il Paese dell'appoggio all'estero di un potente organismo e stroncò ingenti capitali che vi affluivano da tutte le parti del mondo); l'associazione di patronato avrebbe dovuto fondarsi sull'accordo fra la fede religiosa e l'amor di patria» (1).

Che il raggiungimento di tale accordo fosse lo spirito informatore delle associazioni scalabriniane appare chiaramente dagli scritti, taluni dei quali inediti, che ora pubblichiamo. Attraverso l'assistenza agli emigranti, lo Scalabrini non scorgeva solo un mezzo efficace per compiere i suoi doveri episcopali verso tanti infelici. Il riunire in tale opera religione e patria era, a suo giudizio, «un mezzo pratico, un inizio di quella pacificazione delle coscienze che è pur sempre — diceva — uno dei voti dell'anima mia»: un caratteristico esempio di collegamento non artificioso fra carità cristiana universale e amor di patria.

Questo preciso intendimento dello Scalabrini ha tanto più valore se si pensa che i suoi interventi nella questione emigratoria (scritti ed istituzioni) sono sostanzialmente circoscritti negli anni 1887-1891, quando cioè i cattolici, divisi tra loro, dovevano maggiormente fronteggiare l'offensiva anticlericale, ripresa più vigorosamente dopo il 1887, l'anno delle grandi speranze e della grande delusione per l'intempestivo tentativo di conciliazione. Il 1888 (l'anno nel quale lo Scalabrini pubblicava la nota «Lettera aperta» all'On. Paolo Carcano) vede tutta una serie di misure anticlericali, dalla soppressione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari all'approvazione del nuovo codice Zanardelli, con gli articoli sugli abusi del clero.

Si deve, tra gli altri, allo Scalabrini se il tono complessivo del movimento conciliatorista fu in quegli anni spiritualmente ben più alto che negli anni della unificazione.

Non si trattava più, ormai, di una posizione politico-religiosa, con l'accento messo piuttosto sulla politica, ma di «una forma di spiritualità che raccoglieva motivi risorgimentali e neo-guelfi, e li filtrava con l'ineguagliabile filtro della moderazione e della

---

(1) FERNANDO MANZOTTI, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita (fino alla prima guerra mondiale)*, Biblioteca della «Nuova Rivista Storica», n. 28, Società ed. Dante Alighieri e C., 1962, pag. 98.

carità cristiana. Perciò avvenne che da questa forma di spiritualità scaturissero iniziative assistenziali, di apostolato, ecc. (sopravvivono come è noto, i religiosi missionari che lo Scalabrini riunì in un ordine apposito) e che essa si esprimesse anche culturalmente in termini non più polemici, come nella pubblicistica del cosidetto clero nazionale, ma pacati ed elevati... Le iniziative già accennate dello Scalabrini, « apostolo degli emigranti », dovevano portare una bella schiera di sacerdoti e di laici a studiare a fondo uno dei problemi più gravi e dolorosi della società italiana di quel tempo, e dovevano portare il dotto e santo vescovo di Piacenza a sviluppare certe premesse contenute nella enciclica leonina contro la schiavitù del 1888 (lo Scalabrini dovette anche seguire l'opera del Cardinale Lavigerie, al quale si può per certi aspetti paragonare) » (2).

2 - Intendiamo in secondo luogo risollevare nella presente introduzione illustrativa un tema che sino ad oggi è stato marginalmente affrontato dagli studiosi, già suggerito all'attenzione degli Italiani da Grazia Dore, nel suo volume su « La Democrazia italiana e l'emigrazione in America »: la responsabilità storica della cultura ufficiale laica nell'isolare gli emigranti, appartenenti, nella stragrande maggioranza, alle campagne, nel metterli nella condizione di dover affrontare da soli, con la propria cultura di popolo, l'urto con quella delle Americhe, nel far sì che l'Italia emigrata apparisse, specialmente nel Sud America, « come un popolo di contadini religiosi espressi da una cultura urbana e laica » (3).

Vescovo di una Diocesi con attività prevalentemente agricole, lo Scalabrini conobbe e visse profondamente i problemi della popolazione contadina. Non ignorava la percentuale spaventosa di analfabeti tra gli emigrati: se nella popolazione nazionale gli analfabeti costituivano allora il 60%, non è esagerato pensare che tra gli emigrati essi raggiungessero oltre il 70%. Allorché, nel 1887, lo Scalabrini propose al Governo italiano l'esenzione o il temperamento del servizio militare a quei chierici che accettassero di compiere la loro opera nell'istruzione degli italiani all'estero, pochi in Italia compresero l'alto contenuto morale e sociale della proposta.

---

(2) Ettore Passerin d'Entrèves, *L'eredità della tradizione cattolica risorgimentale*, in: « Aspetti della Cultura Cattolica nell'età di Leone XIII », Atti del convegno tenuto a Bologna il 27-28-29 dicembre 1960, Ed. Cinque Lune, Roma, 1961, pagg. 277 ss.

(3) Grazia Dore, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Morcelliana, Bresia, 1964, pag. 27.

Lo Stato avrebbe in tal modo beneficiato di un servizio gratuito di scuole, fra le nostre comunità in America, invidiabile da parte delle altre nazioni; si sarebbe inoltre evitato in larga parte il profondo contrasto con la cultura dei contadini che emigravano « seguendo traccie sconosciute alla presunzione della cultura ufficiale, inquadrati in antiche forme organizzative, tutte loro proprie, alle quali la borghesia urbana non aveva mai contribuito » (4).

Era convinzione dello Scalabrini che l'avvenire dei nuclei di connazionali all'estero dipendesse da quel tanto di religione e di moralità che avrebbero conservato e che nel contadino del suo tempo « il concetto della religione era inseparabilmente unito a quello del tempio e del sacerdote ».

Il Governo non accettò la proposta dello Scalabrini perché, tra l'altro, « non conveniva all'elemento italiano presentarsi all'estero essenzialmente come elemento religioso e clericale ». *Quali siano state le conseguenze possiamo scorgerlo in ciò che la Dore ci ha descritto nel suo saggio. « Gli umili intellettuali che accompagnarono o precedettero gli emigranti furono infatti, in un primo periodo, in maggioranza degli esuli, appartenenti a quei movimenti politici pervasi di un più generoso spirito popolare che vennero perennemente sconfitti durante tutto l'arco della nostra storia che va dall'Unità alla loro ultima sopraffazione ad opera del fascismo. Ma anche gli oscuri professionisti e giornalisti che andarono oltre oceano alla ricerca di un miglior lavoro si dicevano democratici, pur non sapendo esattamente, nella indeterminatezza delle definizioni correnti, a che cosa questa parola li impegnasse. Essi appartenevano comunque ad una cultura esclusivamente laica, per la quale le campagne nella loro religiosità, restavano soprattutto una non cultura inconciliabile con lo spirito che, a quanto pensavano, avrebbe dovuto informare di sé uno Stato moderno (5).*

« Della politica italiana non avevano appreso né la cognizione né l'interesse per i problemi del mondo agricolo, ma la persuasione, anzi, che questo per accedere alla democrazia, alla libertà, alla cultura, dovesse rinunciare ai suoi originari attributi. L'attività colonizzatrice degli emigrati li trovò, dunque, impreparati a comprendere i valori e a difenderli di fronte alle classi dirigenti dei vari paesi in cui operavano » (6).

---

(4) Grazia Dore, ibid., pag. 25
(5) Grazia Dore, ibid., pag. 26.
(6) Grazia Dore, ibid., pagg. 26-27.

Non è certamente nostra intenzione offrire una conferma al tema proposto dalla Dore: ci limitiamo a rilevare che gli scritti dello Scalabrini e la reazione degli ambienti ufficiali al loro contenuto ripropongono seriamente questa meditazione.

3 - In terzo luogo la documentazione raccolta invita a riesaminare l'obiettività dell'analisi storica compiuta in anni recenti da alcuni studiosi marxisti, che tentano di avallare l'accusa di responsabilità morale della Chiesa Cattolica nella strumentalizzazione del fenomeno emigratorio italiano a scopo di conservatorismo politico e sociale. In una di queste analisi, un autore, riferendosi, ad esempio, al pontificato di Leone XIII (il periodo più significativo dell'intervento dei cattolici nella polemica migratoria), ha interpretato l'atteggiamento critico del Sommo Pontefice verso l'emigrazione come una posizione «dettatagli dall'atteggiamento generale di riserva e di opposizione allo Stato Italiano mantenuto allora dalla Chiesa, e dall'esigenza di collegarsi con il malcontento provocato dallo sviluppo dell'emigrazione verso la fine del secolo scorso nelle campagne italiane» (7).

L'arbitrarietà di questa interpretazione è dimostrata da due fatti: 1°) che gli esponenti più autorevoli nel campo emigratorio, nell'ambito della Gerarchia ecclesiastica, sono stati precisamente due Vescovi «conciliatoristi», lo Scalabrini e il Bonomelli, appartenenti perciò ad un indirizzo generale di politica di pacificazione con lo Stato italiano; 2°) che, contrariamente a quanto insinuato dalla storiografia marxista, l'atteggiamento dello Scalabrini, al quale non sono mai sfuggite le funzioni sociali positive del fenomeno emigratorio, è stato apertamente critico di fronte alle caratteristiche posizioni assunte dal mondo agrario, preoccupato dal continuo esodo dalle campagne.

4 - Riteniamo inoltre che gli scritti pubblicati servano ad avvertire del rischio, già indicato dall'Are, in cui sono caduti anche recenti pregevoli ricerche di studiosi cattolici, suggerite quasi esclusivamente da intenzioni politiche e programmatiche. Ciò ha cooperato ad «indirizzare e concentrare prevalentemente l'attenzione degli studiosi sugli aspetti più strettamente politici di quella realtà variegata e multilaterale che è sempre stato ed è il movimento cattolico». Se, per quanto concerne l'azione politica, si è

---

(7) ALVO FONTANI, *Gli emigrati, l'altra faccia del «miracolo economico»*, Editori Riuniti, 1962, pag. 76.

compiuto, almeno in alcuni dei recenti saggi storici, un passo avanti nella serena ed obiettiva inquadratura storica dello Scalabrini, pare invece siano rimasti tuttora trascurati alcuni lineamenti del suo pensiero sociale per nulla marginali nella valutazione della sua figura. Ciò risulta tanto più strano in un'opera come quella dell'Are su « I cattolici e la questione sociale in Italia (1894-1904) » (8), che intendeva ovviare precisamente alle citate lacune e che non accenna minimamente allo Scalabrini.

Sembra che proprio questa lacuna abbia rafforzato nelle menti di studiosi contemporanei il giudizio di uno Scalabrini uomo di lodevoli iniziative pratiche, ma privo di interesse teorico nel campo del pensiero sociale. Nella stessa questione emigratoria, ove i suoi meriti hanno richiamato l'unanime consenso degli storiografi, lo Scalabrini è conosciuto piuttosto per le istituzioni da lui realizzate che non per il pensiero formulato. Ad influire sulla diffusione di questo luogo comune, riteniamo contribuisca il fatto che la storiografia, anche recentissima, sullo Scalabrini si è arrestata al contributo storico del Gregori, pubblicato nel 1934 (9). Se l'opera del Gregori, particolarmente per la voluminosità del materiale raccolto, costituisce uno studio pregevolissimo, non altrettanto valido è l'apporto dello studioso piacentino alla valorizzazione del contributo di pensiero e di azione dello Scalabrini sul piano strettamente sociale. E' significativo, ad esempio, che agli scritti dello Scalabrini sull'emigrazione, documenti preziosi di cultura, comprendenti, tra l'altro, un illuminato programma di azione sociale, il Gregori abbia riservato una diecina di pagine.

5 - La documentazione intende infine illustrare ai contemporanei il comportamento di taluni cattolici italiani (ecclesiastici e laici) durante un momento drammatico della nostra storia e porre in dubbio un canone che, come osserva il Fappani (10), sembra diventato incontrovertibile nella storiografia politica italiana: che il movimento sociale cristiano sia opera quasi interamente dell'intransigentismo e che la spiegazione più plausibile di esso stia, in fin dei conti, nell'atteggiamento di lotta e di contrasto tra Chiesa e Stato liberale. A questo luogo comune hanno dato apporti notevoli di ricerche e di giudizi anche valorosi studiosi cattolici delle ultime

---

(8) GIUSEPPE ARE, *I cattolici e la questione sociale in Italia, 1894-1904*, Feltrinelli, 1963, pag. 9.

(9) FRANCESCO GREGORI, *La vita e l'opera di un grande Vescovo: Mons. Giovanni Battista Scalabrini (1839-1905)*, Ed. Roberto Berruti e C., Torino, 1934.

(10) ANTONIO FAPPANI, *Pionieri di azione sociale*, ACLI, Roma, 1960, pag. 168.

generazioni, senza accorgersi di ribattere, con l'accettazione di esso, la nota tesi dell'inconciliabilità tra libertà (identificata spesso con lo Stato liberale) e Chiesa, nonché l'affermazione che vorrebbe la Chiesa totalitaria e oscurantista. Eppure vi furono cattolici e anche sacerdoti cosidetti liberali, che agli umili, ai diseredati dalla sorte diedero tutto se stessi, senza risparmio e per unico impulso di carità cristiana. Un esempio è costituito proprio da Monsignor G.B. Scalabrini e dagli ecclesiastici e laici raccolti intorno alle sue istituzioni.

LA REDAZIONE

Introduction

With the publication, after eighty years, of the writings by Mgr. G. B. Scalabrini and his pioneer priest and lay collaborators on the subject of emigration (one of the principal problems confronting Italian society during the last twenty years of the nineteenth century), the Emigration Study Centre proposes above all to contribute something towards the celebration of the 80th. Anniversary of the foundation of the Missionary Institute (still existing) and of the « Associazione Laica di Patronato per l'Emigrazione » (Charitable Lay Association for Emigration) instituted at Piacenza by Mgr. Scalabrini in the years 1887-1888.

But, quite apart from the particular circumstances of its publication, the work is useful, we believe, in that it may suggest new themes, new depths to be sounded, with regard to the migratory phenomenon and the catholic movements concerned with it.

Recalling the beginnings of this Italian mass exodus to the new world provides, in fact, a background against which can be viewed the doctrinal and practical positions taken up by Mgr. Scalabrini on the one hand and the government, parliament and Italian « official culture » on the other.

It would certainly seem that for Mgr. Scalabrini the field of emigration, besides evoking a challenge for a moral obligation, offered an area in which the Church and State, catholics and « seculars » could find themselves shoulder to shoulder in a common work of highest social value, overcoming intransigence and mutual diffidences.

Introduction

En vue de contribuer aux célébrations du 80ème anniversaire de la fondation de l'Institut Missionnaire (toujours existant) et de l'Association laïque du Patronat pour l'émigration, fondés à Plaisance en 1887-1888, le Centre d'Etude sur l'Emigration publie ici, 80 ans environ après qu'ils furent rédigés, les écrits de Mgr. G. B. Scalabrini et de ses principaux collaborateurs, prêtres et laïcs, sur l'émigration — un des problèmes les plus importants auxquels fût confrontée la société italienne des vingt dernières années du XIXeme siècle.

Ces documents constituent une nouvelle pièce au dossier historiographique de l'émigration et des mouvements catholiques qui s'en occupèrent. Ils sont susceptibles de suggérer de nouveaux points de vue et approfondissements sur cet argument.

Les débuts du massif exode italien vers le Nouveau Monde sont l'occasion de confronter les positions doctrinales et les attitudes pratiques de Mgr. Scalabrini avec celles du Gouvernement, du Parlement et de la « culture officielle » italienne de l'époque.

Il semble évident que dans l'esprit de Mgr. Scalabrini, le phénomène migratoire ne constituait pas seulement une occasion d'engagement

moral; il offrait aussi un terrain sur lequel Eglise et Etat, « laïcs » et catholiques, tempérant leur intransigence et surmontant leur méfiance réciproque, purent se retrouver côte à côte dans un travail commun de haute valeur sociale.

Introduccion

Con la publicación, a una distancia de casi 80 años, de los escritos de Monseñor G. B. Scalabrini y de sus primeros colaboradores, sacerdotes y laicos, sobre la emigración — uno de los principales problemas sociales que se afrontaron en los últimos veinte años del pasado siglo por parte de la sociedad italiana — el Centro de Estudios de Emigración se propone, sobre todo, contribuir a las celebraciones del 80 aniversario de la fundación del Instituto Misionero (aún existente) y de la Asociación Laica de Patronato para la Emigración fundados en Piacenza por Mgr. Scalabrini en los años 1887-1888.

A parte las circunstancias particulares que ilustra, creemos que tal publicación reviste utilidad ya que puede sugerir nuevos temas y ofrecer motivos para profundizar ulteriormente en las investigaciones historiográficas relativas al fenómeno migratorio y a los movimientos católicos que se ocuparon de él.

La commemoración de los comienzos del grande éxodo masivo italiano hacia el nuevo mundo se presta, sin duda alguna, al confrontamiento entre las tomas de posiciones doctrinales y prácticas de parte del Mgsr. Scalabrini y de aquellas del Gobierno, del Parlamento y de la « cultura oficial » italiana.

Ciertamente, para Mgr. Scalabrini el campo de la emigración, además de constituir un empeño moral, ofrecía un terreno en el cual, suavizándose las intransigencias y atenuándose las mutuas desconfianzas, Iglesia y Estado, « laicos » y catolicos, pudieron colaborar en un trabajo común de altísimo valor moral.

Vorwort

Mit der in einem Abstand von fast 80 Jahren erfolgenden Veröffentlichung der Schriften von Mons. G. B. Scalabrini und seiner ersten Mitarbeiter, Priester und Laien, über die Emigration (eines der wichtingsten sozialen Probleme, das die italienische Gesellschaft in den letzten 20 Jahren des 19. Jahrhunderts in Angriff nahm), möchte das « Centro Studi Emigrazione » einen Beitrag leisten vor allem zur 80 - Jahrfeier des (noch immer existierenden) Missionsinstitutes und der « Associazione Laica di Patronato per l'Emigrazione », beide in den Jahren 1887-1888 von Scalabrini zu Piacenza gegründet.

Ueber diesen besonderen Anlass hinaus aber hat die Veröffentlichung, so glauben wir, ihren Nutzen, da sie der Geschichtsforschung neue Themen und vertiefte Gesichtspunkte zum Phänomen der Emigration und zu den katholischen Bewegungen, die sich dafür einsetzten, bieten kann.

Die erneute Vergegenwärtigung der Anfänge der grossen italienischen Massen Emigration in die neue Welt bietet in der tat die Möglichkeit für einen Vergleich der theoretischen und praktischen Stellungnahmen Scalabrinis und denen der Regierung, des Parlaments und der « offiziellen italienischen Kultur ».

Mit Sicherheit ergibt sich, dass für Scalabrini die Emigration, abgesehen davon, dass sie eine moralische Verpflichtung darstellte, eine Gelegenheit bot, bei der sich Kirche und Staat, « Laien » und Katholiken — unter Mässigung der Unversöhnlichkeit und unter Abschwächung des gegenseitigen Misstrauens — Seite an Seite einer gemeinsamen Aufgabe von höchstem sozialem Rang widmen konnten.

1

L'EMIGRAZIONE ITALIANA E I PRIMI INTERVENTI LEGISLATIVI E ASSISTENZIALI *

1 - *Il Governo e il Parlamento.*

Nel suo rapido quadro sull'«emigrazione e gli emigranti nell'ultimo secolo», Renzo De Felice, osservando il lento ma continuo miglioramento della legislazione sociale e della protezione governativa da un lato ed un certo progresso qualitativo della nostra emigrazione dall'altro, conclude che le condizioni di vita dei nostri emigrati sono andate, a loro volta, migliorando progressivamente con gli anni. Sotto questo ultimo profilo, il De Felice divide «grosso modo» la storia della nostra emigrazione in cinque periodi.

«Il periodo anteriore al 1880, precedente cioè al *"boom" emigratorio*, durante il quale, se non altro per la minore concorrenza, le condizioni degli emigranti e degli emigrati furono un po' migliori, fino al periodo immediatamente successivo; il periodo 1880-1901, che potremmo definire dell'emigrazione pressoché incontrollata e priva di protezione, certo il periodo più duro; il periodo 1901-1914, — o se si vuole — 1918, che vide i primi concreti provvedimenti in favore dell'emigrazione; il periodo fra le due guerre mondiali che vide, specie dopo il 1927-28, una notevole flessione quantitativa dell'emigrazione italiana e, nonostante le conseguenze della "grande crisi" economica del 1929, un netto miglioramento delle condizioni degli emigrati; in fine, il periodo attuale, successivo alla seconda guerra mondiale, che ha visto una ripresa abba-

---

* Nella ristampa degli scritti di Scalabrini e dei suoi collaboratori, riuniti per ordine cronologico nella rubrica « Documentazioni », abbiamo cercato di conservare, per quanto possibile, la grafia, l'accentuazione, la punteggiatura, nonché la trascrizione italiana di termini inglesi o brasiliani, conforme alle pubblicazioni originali. Abbiamo seguito lo stesso criterio per quanto riguarda l'epistolario, sinora inedito, conservato presso l'Archivio Storico del Centro Studi Emigrazione, che viene citato con l'abbreviazione Arch. Stor. C.S.E.R.

stanza notevole dell'emigrazione, soprattutto continentale, in un clima sociale però del tutto rinnovato» (1).

Nel quadro di questa sommaria sistematizzazione la nostra ricerca storica si limita esclusivamente al periodo «più duro» dell'emigrazione (1880-1901). Vengono pertanto esclusi dal nostro studio sia l'antecedente interessantissimo periodo risorgimentale (1840-1870), sia il posteriore periodo in cui interviene sulla scena, in maniera organizzata, il movimento socialista (1901-1914).

Sono noti gli abusi e gli sfruttamenti che avvenivano a danno degli emigrati italiani in America nel periodo 1880-1900.

A darci un quadro efficace di quell'epoca riteniamo siano sufficienti, del resto, i documenti dello Scalabrini e dei suoi collaboratori (sacerdoti e laici) pubblicati nel ventennio tra il 1887 ed il 1906 e raccolti in questo volume. Sebbene la rievocazione storica di tali scritti non abbia come particolare motivazione il loro contenuto di «denuncia» di fatti o situazioni, ma la loro originale visione organica del problema emigratorio, le pagine che pubblichiamo presentano la situazione di allora in tutta la sua drammatica realtà.

Allo scopo di risvegliare, sul piano della semplice denuncia, l'interesse del governo e dell'opinione pubblica al problema emigratorio, diversi tentativi erano stati fatti in Italia prima del 1887, anno della prima pubblicazione da parte dello Scalabrini de: «*L'emigrazione italiana in America. Osservazioni*» (2).

Non s'era infatti compiuta l'unificazione del Regno con l'acquisto della sua capitale, che già, nel parlamento italiano, diversi deputati avevano reclamato (e più vivacemente continuarono a reclamare in seguito) la tutela e la difesa dell'emigrazione. Ricordiamo a tale riguardo i discorsi degli onorevoli Lualdi, Arrivabene e Castagnola nella tornata del 30 gennaio 1868, cui rispose il Ministro Menabrea; del Senatore Morelli, nelle tornate del 30 maggio 1871, 8 marzo 1872, 11 dicembre 1873; degli onorevoli Tocci, del Giudice, Branca, Vollaro, Lacava e Mallana, nella seduta del 20 maggio

(1) Renzo De Felice, *L'emigrazione e gli emigranti nell'ultimo secolo*, in «Terzo Programma», quaderni trimestrali, ERI edizioni, n. 3, 1964, pag. 184. Segnaliamo l'articolo di De Felice come una tra le più felici sintesi pubblicate sull'emigrazione italiana nell'ultimo secolo.

(2) Documentazioni, pagg. 199-230.

1872, cui rispose il Ministro Lanza; degli onorevoli Morpurgo (1876), Luzzatti, Minghetti, Antonibon (1878-1880). (3).

Diversi pubblicisti e studiosi (abbiamo raccolto in appendice un indice bibliografico di circa un centinaio di scritti), si erano inoltre occupati dal 1853, ed in modo particolare dopo il 1870, dei movimenti migratori italiani. Di questi saggi di ispirazione assai diversa (letteraria, giuridica, economica, politica, statistica) solamente alcuni avevano trattato l'argomento, recando un vero contributo di indagine e di studio, e non di semplice descrizione o denuncia. Tra questi vanno annoverati, in ordine cronologico, gli scritti dell'ex-deputato ferrarese Leone Carpi, dell'Avv. Giovanni Florenzano di Napoli, del Direttore dell'Ufficio di Statistica Luigi Bodio e del delegato di P. S. del porto di Genova, Nicola Malnate (4).

Allo Scalabrini erano note le diagnosi del fenomeno migratorio e i contributi di studio di questi Autori. Il Carpi viene ricordato dallo Scalabrini come «delle cose concernenti l'emigrazione

---

(3) La storia dei progetti parlamentari e dei disegni di legge governativi in tema di emigrazione è stata da noi ricostruita in base ai seguenti Atti parlamentari della Camera dei Deputati e del Senato del Regno:

Atti parlamentari della Camera dei deputati: sessione, 1876-1877, n. 144: *Riforma delle legge di pubblica sicurezza; Relazione sulle condizioni della pubblica sicurezza nel Regno*, durante i primi nove mesi dell'anno 1876, presentata il 13 dicembre 1876 (Documento n. XXIII); sessione 1878, n. 80: *Disposizioni concernenti l'emigrazione; Provvedimenti relativi agli agenti di emigrazione*, proposto il 6 giugno 1878, letto il 7 giugno, svolto e preso in considerazione il 22 giugno 1878; legislatura XIII, sessione 1880, n. 64-A: *Disposizioni concernenti l'emigrazione*; legislatura XIV, prima sessione 1880, n. 74: *Disposizioni relative all'emigrazione*; legislatura XV, prima sessione, 1882-83-84-85, n. 2-A; legislatura XVI, seconda sessione 1887, n. 85: *Provvedimenti relativi all'emigrazione*; legislatura XVI, seconda sessione 1887-88, 85-A; legislatura XIX, prima sessione 1895-1896, n. 353; legislatura XX, prima sessione 1897, n. 141; legislatura XX, prima sessione 1897-1898, n. 244; legislatura XX, seconda sessione 1898, n. 41; legislatura XX, seconda sessione 1898-1899, n. 41 e 41 bis-A; legislatura XX, terza sessione 1899, n. 97, n. 97 bis; legislatura XX, terza sessione 1899-1900, n. 97 e 97 bis-A; legislatura XXI, sessione 1900, n. 44 e n. 44 bis; legislatura XXI, terza sessione 1900, n. 44 e n. 44 bis-A; legislatura XXI, sessione 1900, n. 44-B, all. 2.

Atti parlamentari del Senato del Regno, sessione 1876, n. 6: *Disposizioni per regolare l'emigrazione*; legislatura XVI, seconda sessione 1887-88, n. 138; legislatura XVI, seconda sessione 1900, n. 29; legislatura XXI, prima sessione 1900-1901, n. 29-A, urgenza.

Per una più completa ricostruzione storica rimandiamo il lettore ai volumi del Manzotti e della Dore, citati nell'introduzione. Segnaliamo inoltre la recente sintesi di VITTORIO BRIANI, *Profilo legislativo dell'emigrazione italiana*, in «Il lavoro europeo», n. 56, giugno 1966.

(4) In appendice abbiamo raccolto tutte le pubblicazioni, sul tema dell'emigrazione, con esclusione dei saggi emerografici apparsi in Italia prima della pubblicazione del primo scritto dello Scalabrini (1887). Tale indice è stato da noi redatto in base alle due ottime raccolte bibliografiche di Grazia Dore, pubblicate

indagatore paziente e studiosissimo». Il Bodio era inoltre legato allo Scalabrini da profonda stima ed amicizia.

Vedremo del resto in seguito come lo Scalabrini, il cui merito principale non fu certamente l'accostamento teorico al problema, abbia saputo unire all'interesse pratico in lui dominante, una visione equilibrata e globale del fatto emigratorio, nella quale, pur assimilando, ad esempio, certe idee del Florenzano e del Carpi, rimaneva lontano sia dalla politica di conservatorismo sociale, sottintesa nelle posizioni del deputato della destra meridionale, spesso collimanti con gli interessi dei proprietari, sia dallo spirito prevalentemente pessimistico del Carpi.

Nonostante i numerosi interventi parlamentari e i diversi contributi di studio accennati, prima del 1888 il fenomeno emigratorio in Italia era preso in esame solo indirettamente ed in maniera frammentaria dalla nostra legislazione.

Per quanto riguardava l'acquisto o la perdita di cittadinanza, le prescrizioni relative erano raccolte esclusivamente nel Codice Civile; quelle relative al servizio militare (anche da parte degli emigranti), nelle leggi riguardanti il reclutamento dell'esercito e la leva marittima; quelle circa la protezione degli italiani all'estero, nella legge consolare ed in taluni trattati internazionali; quelle circa la polizia dell'emigrazione, nello Statuto, nella Legge di Pubblica Sicurezza e nei decreti sui passaporti per l'estero; le norme per il trasporto degli emigranti, nel Codice di Commercio ed in quello della Marina Mercantile.

Nei primordi del Regno la tutela degli emigranti era perciò assicurata con disposizioni che il Governo prendeva secondo le circostanze del momento e sotto forma di ordinanze dirette alle Autorità locali di Polizia.

La legge di Pubblica Sicurezza del 20 marzo 1865 conteneva, ad esempio, alcune disposizioni sulle agenzie pubbliche (art. 68 e ss.). Le agenzie di emigrazione, come le altre agenzie pubbliche, operavano sotto la sorveglianza delle Autorità di Polizia. Ma si trattava

---

in appendice al volume già citato, e di quella recentissima, di Vittorio Briani, che abbiamo in modestissima parte completata. Il criterio cronologico geografico seguito dal Briani e la compilazione, per alcuni saggi, di schede bibliografiche seragionate costituiscono certamente un primo lodevole tentativo di mettere in risalto il prevalere di alcuni temi particolari nell'avvicendarsi delle fasi del fenomeno migratorio. Purtroppo per quanto interessa il periodo antecedente al 1886 non viene presentata alcuna «scheda ragionata» nella pur ricca bibliografia raccolta. *Emigrazione e lavoro italiano all'estero. Elementi per un repertorio bibliografico generale* (a cura di Vittorio Briani), Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1967, pagg. 229.

di prescrizioni inadeguate alla situazione creata in Italia dagli stessi agenti.

Dalla Circolare Lanza del 18 gennaio 1873, provocata dagli abusi crescenti degli agenti di emigrazione e dagli interventi massicci dei proprietari terrieri che chiedevano al governo misure restrittive contro gli emigranti agricoli, alla circolare Depretis del 6 gennaio 1883 è una lunga serie di provvedimenti intesi a disciplinare e reprimere l'industria delle agenzie di emigrazione. Con la circolare Lanza veniva ristretta la concessione dei passaporti, richiedendosi una garanzia per le spese di un eventuale rimpatrio per emigrante. Si davano inoltre disposizioni alla Pubblica Sicurezza ed ai Sindaci perché distogliessero dall'emigrazione almeno i giovani soggetti alla leva militare. Con circolare del 28 aprile 1876, durante il governo Depretis, il Ministro dell'Interno, Nicotera, richiamava nuovamente i funzionari della Pubblica Sicurezza a proteggere le popolazioni, specialmente quelle rurali, contro le mene e i raggiri di avidi e disonesti agenti di emigrazione. Con la circolare del 6 gennaio 1883, il Ministero dell'Interno prescriveva in modo ancora più esplicito ai funzionari di tutelare gli agricoltori e gli operai che fossero indotti dalla speculazione altrui ad emigrare in paesi fuori dall'Europa, senza alcuna speranza per il loro avvenire e minacciava di sottoporre a severe misure disciplinari i sindaci che commettessero abusi.

Man mano che il movimento migratorio aumentava, si facevano più frequenti le circolari del Ministero; a quelle già accennate altre ne seguirono il 14 febbraio 1887, il 2 giugno e il 5 novembre 1888 (5).

---

(5) L'emigrazione transoceanica italiana, nel periodo 1880-1889 aveva registrato un continuo aumento sino a raggiungere oltre le 190.000 unità nel 1888. Secondo il riepilogo statistico redatto nel 1958 dall'ISTAT nel *Sommario di statistiche storiche italiane 1861-1955*, il flusso migratorio italiano verso i tre principali paesi transoceanici, Argentina - Brasile - Stati Uniti, raggiunse per il periodo suddetto le seguenti cifre:

	Argentina	*Brasile*	*U.S.A.*
1880	12.003	6.080	5.711
1881	15.899	6.766	11.482
1882	22.997	9.074	18.593
1883	24.127	7.590	21.256
1884	31.927	6.116	10.582
1885	37.710	12.311	12.485
1886	36.534	11.334	26.920
1887	52.383	31.445	37.221
1888	64.223	97.730	32.945
1889	69.008	16.953	25.434

In pratica, nessuna delle circolari ricordate — alcune delle quali, in luogo di colpire solamente gli agenti, minacciavano di colpire la libertà stessa dell'emigrazione — fu efficace. A causa della mancanza di una legge speciale che punisse seriamente le agenzie non autorizzate, agli agenti riconosciuti e sorvegliati dall'autorità si sostituirono gli agenti clandestini; alla partenza dai porti e su navi nazionali, l'imbarco in porti e su navi straniere.

Il bisogno di disposizioni legislative speciali si faceva sempre più sentire.

Il verificarsi, del resto, di episodi gravissimi a danno degli emigranti e contrastanti con la missione di uno Stato moderno, aveva gravemente impressionato l'opinione pubblica spettatrice dell'inerzia delle istituzioni statali.

Numerosi progetti di legge, di iniziativa sia parlamentare che ministeriale, erano stati presentati alla Camera dei Deputati ed al Senato prima che lo Scalabrini intervenisse sull'argomento.

Il primo progetto di legge sull'emigrazione, sottoposto all'esame del parlamento italiano, fu quello che l'on. Finali, ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, presentò al Senato il 10 marzo 1876, con l'accordo del Ministero dell'Interno (Cantelli) e di Grazia e Giustizia (Vigliani).

Il progetto mirava a sottoporre l'esercizio della professione di agente di emigrazione ad una licenza da concedersi dal Ministro dell'Interno, nonché al deposito di una cauzione; riservava al Governo la facoltà di proibire agli agenti di emigrazione l'arruolamento di emigranti per determinati Paesi; comminava pene detentive e pecuniarie contro gli agenti clandestini o contro coloro che dessero agli emigranti notizie false od inesatte e stabiliva norme concernenti il contratto di trasporto degli emigranti per via marittima.

L'iniziativa ebbe sorte infelicissima per vicende politiche (la crisi parlamentare del 18 marzo 1876, che condusse la sinistra al potere): il progetto non ebbe neppure l'onore della discussione e venne subito ritirato (l'11 maggio 1876) dal successore del Finali, il Ministro Majorana-Calatabiano.

Questi, il 20 aprile 1876, d'accordo con i colleghi dell'Interno e di Grazia e Giustizia, aveva nominato una Commissione, con l'incarico di «studiare le condizioni nelle quali si svolge l'emigrazione italiana, e proporre i provvedimenti legislativi atti a combattere gli abusi delle agenzie di emigrazione e delle imprese di trasporto».

Un secondo progetto venne presentato poco più di un anno e mezzo dopo, il 22 novembre 1877, dal Nicotera, Ministro dell'Inter-

no. Si trattava di includere nel suo nuovo testo di legge sulla Pubblica Sicurezza alcune norme concernenti l'obbligo della licenza per gli agenti di emigrazione.

Originale per la sua nuova impostazione (superamento delle semplici disposizioni di polizia), fu il terzo progetto di legge per regolare l'emigrazione, presentato alla Camera dei Deputati il 6 giugno 1878 dagli onorevoli Minghetti e Luzzatti. I nuovi criteri informatori possono essere chiaramente rilevati dal titolo stesso del suo primo articolo: «Istituzione di un Ufficio sulla emigrazione presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio».

Presentato alla Camera il 22 maggio 1879, subì la stessa sorte del progetto Finali e non venne discusso, a causa della chiusura della sessione parlamentare.

Nella seguente nuova legislatura (XIV), il 4 giugno 1880 venne ancora una volta presentato alla Camera, con qualche modifica, dai medesimi proponenti, ai quali intanto si erano aggiunti gli onorevoli Villari e Sidney-Sonnino.

Tra le principali disposizioni in esso contenute va segnalata la istituzione presso il Ministero dell'Interno di un ispettore e di un ufficio di vigilanza sull'emigrazione (art. I) e la pubblicazione entro il mese di febbraio di ciascun anno, da parte dell'ispettore, di una relazione sulle condizioni dell'emigrazione nell'anno precedente (art. XIII). La relazione, dopo essere stata presentata al Parlamento, avrebbe dovuto avere la massima pubblicità possibile (art. XIV) secondo la prassi già in uso in Inghilterra, dove ogni anno veniva presentato al Parlamento il «General Report of the Emigration Commissioners».

Anche questo progetto di legge, rimanipolato da una nuova Commissione, di cui fu nuovamente eletto relatore l'On. Del Giudice, non ebbe la fortuna di giungere alla discussione, causa la chiusura della sessione parlamentare (6).

Fallito il progetto Minghetti-Del Giudice, il Ministro dell'Interno, On. Depretis, per ben tre volte, nelle tornate del 7 dicembre

---

(6) Sfortunatamente il progetto Minghetti-Luzzatti venne preso in considerazione dalla Camera nella tornata del 22 giugno 1878, insieme ad un altro presentato contemporaneamente dall'on. Del Giudice, deputato cosentino, il cui testo si ispirava a criteri puramente negativi e riguardava esclusivamente gli agenti di emigrazione. I due progetti, deferiti all'esame di un'unica Commissione, di cui fu relatore lo stesso on. Del Giudice, furono rifusi in un nuovo disegno di legge che sostanzialmente svuotava il progetto Minghetti-Luzzatti, mantenendo la competenza del Ministero dell'Interno negli affari della emigrazione e restituendo al progetto il carattere di una legge di polizia.

1888, del 25 novembre 1882 e del 22 giugno 1886, ne presentò alla Camera uno nuovo, sempre ispirato al concetto della sorveglianza degli agenti e tendente quindi necessariamente a dare la preminenza alle funzioni di polizia. Anche di questo mai la Camera giunse alla discussione.

Si arrivava così alla chiusura della XV legislatura ed all'apertura della XVI (16 novembre 1887), e la regolamentazione dell'emigrazione rimaneva ancora affidata in Italia all'arbitrio del Governo (7).

2 - *Le iniziative private anteriori all'intervento dello Scalabrini*

Prima che il legislatore adottasse i provvedimenti contenuti nella legge del 30 dicembre 1888, qualche cosa si era tentato di fare in Italia anche da parte di associazioni private.

Ricordiamo, ad esempio, la Società di Patronato istituita nel 1875 in Roma dal senatore Torelli, presso la Società Geografica Italiana, con l'aiuto di non pochi ragguardevoli uomini politici, e dal medesimo presieduta.

All'inizio non mancò a questa Associazione il favore del pubblico e della stampa. Mediante offerte volontarie di denaro da parte di privati e contributi dei suoi soci, essa potè anche pubblicare un bollettino mensile di informazioni a servizio degli emigranti. Segretari della Società furono l'On. Attilio Brunialti, futuro direttore della Biblioteca di Scienze Politiche e Amministrative, appassionato studioso degli aspetti politici della questione emigratoria, e l'Avvocato Ballarini.

L'istituzione, tuttavia, dopo cinque anni di vita stentata, cessò di esistere. Il Bodio ne attribuì la fine all'estrema tenuità dei mezzi coi quali aveva tentato di reggersi. Non deve però essere stata estranea alla sua inazione (il giudizio è dello stesso Scalabrini) la mancanza di un programma positivo ben determinato.

---

(7) Riferendosi alle infelici vicende del progetto di legge Minghetti-Luzzatti, il Grossi così scriveva nel 1903: « Nato sano e vigoroso, cresciuto ibrido e malaticcio, esso moriva anemico e consunto... Anche se la morte non lo avesse sorpreso a metà strada, sarebbe certamente rimasto infecondo di utili e pratici risultati; oppure, per un ritorno atavico fatale, sarebbe forse ritornato al tipo primitivo di uno dei progenitori, il più forte dei due: quello di polizia. E che così sarebbe stato, ne è prova indiretta, ma eloquente, il fatto che, d'allora in poi, il concetto economico dell'emigrazione andò smarrito e confuso fra le disposizioni concernenti la pubblica sicurezza, compresa la legge speciale del 30 dicembre 1888 ». Vedi: VINCENZO GROSSI, *Politica dell'emigrazione e delle colonie*, Roma, Tipografia dell'Unione Cooperativa, ed. 1903, pag. 102.

Il pubblicista Lazzarini, uno dei promotori della Società di Patronato del Sen. Torelli, avuta notizia a Parigi della istituzione, da parte dello Scalabrini, nel 1888, della sua Società Nazionale di Patronato, così gli esprimeva le sfortunate vicende della Associazione:

> « Debbo alla cortesia dell'egregio Bodio l'invio del suo libro che ho apprezzato assai, come quello che contiene non solo delle grandi verità, ma altresì delle proposte pratiche, meritevoli di tutta l'attenzione del paese e del Governo, specialmente dopo la fine dell'Associazione per il Patronato degli emigranti stabilitasi anni or sono a Roma, e della quale fui promotore anch'io. La presiedeva il Conte Torelli, senatore del Regno; pubblicava un bollettino redatto dal Dr. Ballarini; avrebbe potuto, se appoggiata, giovare efficacemente; invece è morta. Non c'è, del resto, di che meravigliarsene. In Italia, accade spesso che s'accendano fuochi di paglia, i quali, naturalmente sono destinati a spegnersi, non restandone che il fumo. La perseveranza nelle iniziative non è una virtù di casa nostra; desidero quindi ed auguro che, facendo eccezione alla regola, l'iniziativa da Lei presa per dirigere il movimento emigratorio nazionale duri ed approdi a buon porto... » (8).

Fallito il tentativo del conte Torelli, pare non sia mancato tra i cattolici organizzati nell'Opera dei Congressi la volontà di ritentare una analoga iniziativa. Nelle discussioni del Comitato Permanente dell'Opera dei Congressi, svoltesi nel 1882 in preparazione al VI Congresso di Napoli, venne posta in risalto anche la questione dell'emigrazione. Nel programma del Congresso, infatti, oltre ad un esame critico sui risultati dell'inchiesta agraria, proposto dal Rezzara, il Conte Acquaderni, nell'adunanza del 16 settembre 1882, aveva aggiunto la proposta della «*istituzione dell'Associazione "San Raffaele" per la protezione degli emigranti all'estero*» (9).

Se la proposta dell'Acquaderni è di interesse storico, perché ci rivela come fin dal 1882 non sia sfuggito al movimento cattolico in Italia l'aspetto migratorio della questione sociale, la mancanza tuttavia di qualsiasi decisione concreta al termine del Congresso di Napoli dimostra lo scarso interesse suscitato dall'argomento per

---

(8) Lettera di Pio Lazzarini a Scalabrini del 12 dicembre 1888, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. I, Doc. n. 1-c.

(9) ANGELO GAMBASIN, *Il movimento sociale nell'opera dei Congressi (1874-1904)*. Contributo per la storia del Cattolicesimo sociale in Italia, Ed. Università Gregoriana, Roma, 1958, pag. 177.

mancanza di competenti e lo scarso appoggio avuto dai responsabili del movimento.

D'altra parte la gravità delle condizioni miserevoli delle classi contadine, naturalmente connesse con il problema dell'emigrazione, era stato autorevolmente e drammaticamente illustrata dalla pubblicazione in 15 volumi, comparsa nel 1881-1884, degli Attti della Giunta per l'inchiesta agraria (Iacini).

Come rilevava nel 1891 Egisto Rossi al Primo Congresso Geografico Italiano, con lo sviluppo, dopo il 1880, dell'emigrazione italiana, che sorpassava ormai quelle delle altre nazioni latine prese insieme, aumentava anche

> « la serie delle peripezie dolorose dei nostri emigranti, dei guai e pericoli, a cui essi soggiacevano, e di cui erano piene le cronache della stampa italiana ed estera.
>
> Due fatti erano ormai evidenti: 1) la nostra emigrazione, paragonata a quella di altre nazioni, era soggetta a maggiori danni e pericoli, dipendenti in parte dall'ignoranza e miseria degli emigranti e in parte dall'avidità di speculatori disumani; 2) essa, contro questi danni e pericoli, trovava una tutela insufficiente in patria e quasi nessuna in molti paesi di destinazione » (10).

In considerazione di questi fatti, la Società Geografica Italiana decise, nel 1885, di studiare il problema. A tale scopo venne nominata una Commissione con l'incarico di fondare una istituzione capace di esercitare il patronato verso i nostri emigranti. A rendere più agevole questo compito, una persona competente sarebbe stata inviata all'estero a studiarvi le condizioni, a questo riguardo, dei paesi dove il patronato doveva estendere la sua azione.

Anche questa lodevole iniziativa della Società Geografica venne insabbiata per più ragioni, principalmente per la mancanza dei mezzi finanziari necessari.

Nonostante il fallimento del primo tentativo, l'importante argomento del Patronato non fu più abbandonato, d'allora in poi, dal Consiglio Direttivo della Società. Solo nel 1888 — quando cioè a Piacenza lo Scalabrini aveva già pubblicato il suo secondo scritto sull'emigrazione (« *Il Disegno di legge sulla emigrazione italiana. Osservazioni e proposte* ») ed il programma della sua Istituzione di

---

(10) Egisto Rossi, *Del Patronato degli emigranti in Italia e all'estero*. Relazione al primo Congresso Geografico Italiano (Genova 1892), Società Geografica Italiana, 1893, pag. 2.

Patronato — su proposta del presidente, Senatore Vitelleschi, il Consiglio della Società Geografica Italiana affidò ad una Commissione scelta tra i suoi componenti l'incarico di eseguire un'inchiesta sulle circostanze nelle quali si effettuava l'emigrazione italiana e sulle Istituzioni di Patronato allora operanti a beneficio degli emigrati tedeschi, irlandesi, ecc. nei principali porti del Sud e Nord America (11).

> « Dalle indagini che la Società Geografica intraprese e che lo scrivente ebbe l'onore di condurre ad effetto, risultò chiara la quasi assoluta mancanza di istituzioni di patronato tra i nostri connazionali all'estero, e specialmente nei porti ove maggiormente affluisce la nostra emigrazione. I soli due Istituti di questo genere, iniziati anni or sono con serietà d'intendimenti, ma con molta scarsezza di mezzi, uno a Buenos Aires, e l'altro a New York, perirono dopo pochi mesi di vita... » (12).

3 - *L'intervento dello Scalabrini*

A) Il primo opuscolo sulla « emigrazione italiana in America (1887)

In tale confusa e stagnante situazione legislativa e in tale stato di anemica ed inefficace iniziativa privata si inserisce, e va oggi valutato, il primo intervento dello Scalabrini: la pubblicazione a Piacenza, nella primavera del 1887, de: « *L'emigrazione italiana in America. Osservazioni di un Vescovo* ».

L'opuscolo ebbe larga eco nella stampa nazionale ed estera.

---

(11) Della Commissione facevano parte il Vice Presidente Malvano e i consiglieri Bodio, Giordano e Pozzolini. Le indagini vennero fatte dal Cav. Egisto Rossi, segretario della Commissione. L'inchiesta fu condotta mediante l'invio di apposito questionario ai RR. Consoli, alle Camere di Commercio, alle Società operaie, e a tutte le persone ragguardevoli delle colonie italiane o dei centri stabiliti all'estero.

(12) Egisto Rossi, op. cit., pagg. 3-4. Mentre la Società Geografica Italiana iniziava i suoi studi e le sue ricerche sulla nostra emigrazione all'estero, il 10 febbraio 1885 si pubblicava in Genova lo statuto di una *Lega nazionale protettrice degli emigranti*, della quale si ignora però se e quando essa abbia mai funzionato sul serio. Detto statuto è pubblicato in appendice all'opuscolo del prof. G. P. Malan, intitolato: *Un viaggio nel Brasile*, 1885. Si ignora ugualmente quale esito abbia avuto la *Società coloniale italiana* che stava per costituirsi a Milano, verso la fine del dicembre 1888, annunziata nella *Gazzetta piemontese* del 9-10 dicembre 1888. Vedi Vincenzo Grossi, op. cit., pagg. 19-20.

Lo Scalabrini rileva innanzitutto la disorganicità dell'azione governativa, la sterilità di quella parlamentare e l'inefficacia dell'azione privata.

« Da relazioni particolari e dai fatti riferiti di tratto in tratto dai giornali, rilevo che i nostri connazionali all'estero sono i meno tutelati, che sono spesso vittime di infami speculazioni, sia per l'ignoranza, sia per buona fede, e che sono quelli che meno si curano di ricorrere nei loro bisogni, o per fare valere le proprie ragioni, alle autorità consolari; cose tutte queste che possono derivare benissimo da spirito di indipendenza, o dal non essere avvezzo l'italiano a vedere nel Governo del proprio Paese un naturale e valido tutore, ma che possono essere anche grave indizio di sfiducia, derivata dalla abituale trascuratezza ed impotenza delle autorità, tanto che i nostri connazionali abbiano trovato miglior cosa cavarsi alla meglio d'impaccio da sé, piuttosto che attendere il tardo ed inefficace patrocinio della patria lontana...

Ora, date queste condizioni di cose, quali provvedimenti si sono presi o solo tentati per migliorarle? Lo dico francamente, sebbene con dolore: dal Governo si è fatto ben poco, e dai privati nulla. Saltuariamente, quando qualche triste avvenimento viene a conoscenza del pubblico, vi è qualche po' di agitazione, qualche interrogazione alla Camera, qualche articolo di giornalista; ma alle interrogazioni il Governo risponde che provvederà, alle grida giornalistiche qualche fremito di anima generosa e poi l'oblio copre ogni cosa e tutto rientra nella calma, la calma infida dell'onda, che nasconde nei profondi suoi gorghi la vittima.

Così si è andati innanzi di anno in anno, come se non vi fosse nulla da fare pei lontani fratelli all'infuori di molte chiacchiere, condite con un po' di retorica, tanto per pascere di erba trastulla chi aspetta, e per distrarre l'attenzione di chi, obbedendo alle più nobili aspirazioni della vita umana e della cristiana verità, vorrebbe mettere il ferro ed il fuoco nella piaga cancrenosa della società moderna, l'egoismo...

E' vero, torno a ripeterlo, anche dal Governo e dal Parlamento si è su questa vitale questione lungamente discusso: ma le interpellanze di qualche deputato e relativi disegni di legge, e le solite raccomandazioni annuali nella disamina dei bilanci, e le solite risposte ministeriali, e le circolari ai prefetti, e gli articoli dei giornali officiosi, sono rimedi inefficaci e lasciano il tempo che trovano quando non diventino savie leggi...

Spigolando gli atti parlamentari, gli archivi delle prefetture e dei giornali, sarebbe facile raccogliere sulla emigrazione in generale dati, fatti e cifre assai eloquenti, qualche provvedi-

mento temporaneo efficace, molte osservazioni utilissime, ma si cercherebbe invano nel nostro codice una legge o nel Paese una Istituzione, che accennino d'aver fatto tesoro di quei fatti, di quelle cifre, di quelle osservazioni » (13).

E' merito particolare di questo primo scritto dello Scalabrini l'aver chiaramente e decisamente indicato il problema dell'emigrazione come un fatto di « politica estera », sottolineando per conseguenza la necessità urgente della riforma della Legge consolare, rivelatasi del tutto inadeguata a far fronte al nuovo fenomeno, e come un fatto di politica economica internazionale da disancorare nettamente dalla colonizzazione militare e da collegare invece ai piani di colonizzazione economica organizzata.

Sul piano della politica interna lo scritto dello Scalabrini era decisamente innovatore: lanciava coraggiosamente un invito ai cattolici e ai laici a superare « lo storico steccato », unendosi, sul piano concreto, agli sforzi per la soluzione del grave problema sociale nazionale, quale premessa di una totale pacificazione e unificazione degli animi.

In un periodo in cui la « *questione romana* » separava nettamente i cattolici da ogni forma di partecipazione politica o di collaborazione col Governo al potere, lo Scalabrini rivendicava (e fu senza dubbio una delle sue principali intuizioni) la necessità dell'intervento dello Stato per regolare il fenomeno emigratorio e l'opportunità della collaborazione tra Stato ed Associazioni private cattoliche.

L'appello dello Scalabrini alla conciliazione tra Chiesa e Stato non va interpretato come una semplice espressione delle grandi speranze che sorsero nel 1887 per una prossima soluzione della questione romana: la complessità e la vastità degli interessi politici ed economici coinvolti nel fenomeno dell'emigrazione (compagnie di navigazione, agenti di emigrazione, proprietari agricoli e interessi della borghesia liberale) e le stesse dimensioni di massa del fenomeno convincevano il Vescovo di Piacenza che nessuna organizzazione privata avrebbe potuto garantire una sufficiente tutela della emigrazione nazionale.

Una conferma può trovarsi nel fatto che anche nel secondo opuscolo sull'emigrazione, pubblicato nel novembre 1888 (anno in cui la offensiva anticlericale in Italia riprese più vigorosamente dopo la delusione del 1887), lo Scalabrini accentuò la necessità di per-

---

(13) Documentazioni, pagg. 213-215.

venire ad una collaborazione tra Governo e privati per risolvere il problema della tutela dell'emigrazione nazionale.

Il primo scritto dello Scalabrini va inoltre segnalato per la sua posizione, contrapposta, nella polemica vivacissima al suo tempo, a quella dei conservatori nazionalisti, dei proprietari agricoli e dei meridionalisti liberali.

Pur non entrando direttamente nella polemica, sono chiare e sufficienti le allusioni che possiamo raccogliere nel suo opuscolo per sottolineare ovunque la costante preoccupazione dello Scalabrini di servire esclusivamente all'emigrante come persona, al di fuori di ogni interesse.

Anche quando accenna alle cause dell'emigrazione, pur dimostrandosi uno dei maggiori oppositori agli agenti di emigrazione, (opposizione che renderà ancor più netta in seguito), egli si rifiuta di considerare « la febbre » dell'emigrazione come risvegliata dal lenocinio di certi mercanti di carne umana, riducendo in tal modo un fenomeno così complesso alle male arti degli agenti.

> « Le mutate condizioni dei tempi e del vivere civile, lo sviluppo preso dalla navigazione transoceanica e la facilità dei trasporti, i bisogni aumentati non in rapporto alle ricchezze, il desiderio naturalmente di migliorare la propria posizione, la crisi agraria che pesa da anni sui nostri agricoltori come una cappa di piombo, il carico veramente enorme dei pubblici balzelli, che gravità sull'agricultura e sulle piccole industrie e le schiaccia; a tutto questo si aggiunga il fuoco che le tre male faville, di cui parla Dante, hanno acceso nei cuori, e avremo appunto le cause dell'emigrazione, che io mi accontento di accennare appena, perché scopo del presente opuscolo non è di trovar modo di impedirla, ma bensì di sorreggerla, illuminarla, dirigerla coll'opera e col consiglio, affinché torni di vantaggio agli emigranti e di decoro all'Italia nostra » (14).

Allo Scalabrini era nota l'influenza, particolarmente forte in alcuni periodi, sul piano parlamentare, dei proprietari terrieri che chiedevano al governo misure restrittive contro gli emigranti agricoli. Soprattutto alla mentalità, agli orientamenti e ai timori del mondo agrario lo Scalabrini rivolge nell'opuscolo le sue critiche, sottolineando il carattere di contingente necessità dell'emigrazione italiana e rivelando la sua visione positiva dell'intero fenomeno.

> « Io avrei ben volentieri omesso queste considerazioni generali, poiché il discutere teoricamente, se sia l'emigrazione un bene

(14) Ibid., pagg. 207-208.

o un male, è qui inutile, bastando al mio scopo constatarne la esistenza. Siccome però dopo le ricerche che ho intraprese, per raccogliere i dati statistici e i fatti che servirono di base a questo mio breve lavoro, e nei discorsi familiari, mi sono accorto di una grande confusione di idee su questo rapporto, non solo fra la borghesia e i privati, ma anche fra giornalisti e persone che si dedicano alla cosa pubblica, così le ho credute, siffatte considerazioni, non del tutto inopportune.

Principalmente i proprietari di terre, ove l'emigrazione dei contadini è più numerosa, impensieriti di questo repentino impoverimento di braccia, che si traduce in un adeguato aumento di mercedi per quelli che restano, hanno fatto sentire i loro lagni al Governo e per mezzo di deputati e di associazioni hanno chiesto provvedimenti « per sanare e circoscrivere questo morbo morale, questa diserzione che spoglia il paese di braccia e di capitali fruttiferi, che fa rompere i patti colonici e lascia dietro a sé la svogliatezza e la insubordinazione senza nessun vantaggio degli emigranti, perché i contadini privi di capitali e di cognizioni saranno sempre e dovunque proletari, e la miseria che tentano sfuggire abbandonando la patria, li seguirà sempre come l'ombra del loro corpo aumentata da nuovi bisogni e dall'isolamento (Atti parlamentari, tornata 12 febbraio 1879) » (15).

Il brano citato dallo Scalabrini si riferisce all'intervento allarmistico fatto alla Camera dal deputato vicentino Pasquale Antonibon, portavoce delle tendenze del mondo agrario veneto. In tale intervento l'Antonibon aveva pure letto numerose lettere di emigrati italiani in Brasile, piene di disperazione.

Il commento dello Scalabrini, pur sobrio, fu apertamente critico:

« Come ognuno può facilmente rilevare, queste ragioni e questi consigli si ispirano più all'interesse degli agiati che restano, che ai bisogni dei miseri che sono costretti ad andarsene, e se l'autorità prestasse loro facile orecchio e informasse l'opera sua a tali suggerimenti, farebbe cosa inutile, ingiusta e dannosa. Inutile, perché non arriverebbe mai a sopprimere l'emigrazione; ingiusta, perché ingiusto e tirannico è ogni atto che frappone ostacolo al libero esercizio di un diritto; dannosa, perché l'emigrazione prenderebbe altra via che non quella naturale dei nostri porti, come è avvenuto ogni qualvolta il Governo, per un malinteso spirito di patriottismo, ha reso difficile l'emigrazione. Così dopo la circolare del Lanza, la emigrazione clandestina

(15) Ibid., pag. 204.

> crebbe assai in paragone della libera, e si videro gli emigranti prendere il passaggio sui porti esteri con grande danno della nostra marina e degli emigrati stessi, i quali, costretti a far le cose di nascosto, per sottrarsi ai rigori delle autorità, erano più facile preda alle ingorde speculazioni degli agenti di emigrazione » (16).

Lo Scalabrini, rifiutando quindi l'interpretazione del fenomeno della emigrazione come fenomeno artificioso, riconosceva il dilemma già sottolineato dal deputato Morpurgo nel 1883: o rubare o emigrare.

Egli criticava quanti volevano impedita o limitata l'emigrazione «*in nome di considerazioni patriottiche ed economiche*», e rilevava inoltre l'erronea posizione di coloro che «*in nome di una male intesa libertà, la volevano abbandonata a se stessa, senza direttiva e guida*». Costoro, secondo lo Scalabrini, dimenticano che «*l'emigrazione, forza centrifuga, può diventare, quando ben diretta, una forza centripeta potentissima. Oltre infatti recar sollievo a quelli che restano colla diminuita concorrenza delle braccia, e coi nuovi sbocchi aperti al commercio, torna essa d'immenso profitto acquistando influenze, e riportando sotto mille forme i tesori di attività sottratti per un momento alla nazione*» (17).

Merito particolare dello Scalabrini, che anticipò di quasi un decennio le idee sviluppate nel 1896 e nel 1900 da F. S. Nitti e da L. Einaudi fu, in netto contrasto con la politica coloniale governativa, l'additare la colonizzazione economica italiana nell'America meridionale come mezzo di espansione economica e industriale dell'Italia. Ancora prima che in Italia venisse reso pubblico il vasto panorama delle attività economiche, svolte all'estero dagli emigrati italiani, con la pubblicazione, nel 1893, della raccolta dei rapporti consolari «Emigrazione e Colonie», lo Scalabrini aveva compreso quello stato di cose che, come ben dice il Manzotti, appariva paradossale: «Dove le forze dello Stato avevano fallito, gli straccioni erano riusciti. Lo Stato aveva tentato imprese coloniali e aveva cercato di impedire l'emigrazione, ma invano. Le folle anonime, invece, lasciando il paese avevano costituito libere colonie che cominciavano ad essere fonte di ricchezza ed anche motivo di orgoglio (18).

Che non occorresse guardare all'Africa ma al nuovo mondo, per organizzare fiorenti nuclei nazionali dove la corrente migratoria si

(16) Ibid., pagg. 204-205.
(17) Ibid., pag. 204.
(18) Fernando Manzotti, op. cit., pag. 125.

era naturalmente avviata (soprattutto nell'America Latina) è apertamente sostenuto dallo Scalabrini:

> « Colonizzazione ed emigrazione furono per un certo tempo due fatti paralleli, che si sorressero ed afforzarono a vicenda e la cui integrazione accrebbe vigore, potenza e gloria ai popoli che li seppero compiere degnamente. Ma queste due alte funzioni della vita sociale, che procedettero fin qui appaiate, ora per necessità di cose devono separarsi; e mentre l'emigrazione aumenta ogni dì più e tocca cifre mai raggiunte, la colonizzazione, per mancanza di nuove terre da conquistare, deve limitarsi alla pura e semplice conservazione ed alla difesa dei diritti del primo occupante.
>
> L'Italia non ha colonie, se pure non si vogliono credere tali quei due lembi di terra occupati sulle rive del Mar Rosso, e non è in grado di potersene procacciare senza patenti infrazioni di diritto internazionale e senza sanguinose contese...
>
> E' inutile cercare qui le ragioni storiche e provvidenziali della sua decadenza civile e militare...
>
> Ora il non avere noi italiani colonie, in rapporto ai nostri emigranti, vorrà dire almeno quest'una cosa, che la costoro condizione è inferiore e d'assai a quella degli emigranti degli altri popoli » (19).

Lo Scalabrini, dopo avere messo a confronto quanto, sul piano sia governativo che privato, veniva fatto dalle altre nazioni per la tutela dei propri connazionali e denunciato le gravi insufficienze dell'azione governativa e privata in Italia, così continuava:

> « Eppure senza rimuovere rovinose conquiste, l'Italia potrebbe trovare in America un vasto campo per lo sviluppo delle sue colonie, le quali, se politicamente non dipenderebbero dalla madre patria, come le colonie inglesi e francesi, potrebbero nondimeno riuscirle di grande vantaggio per lo sviluppo dei suoi commerci e della sua legittima influenza.
>
> L'America del Sud, come abbiamo visto e come appare dai dati statistici, è il richiamo della massima parte dei nostri. La America meridionale, meno popolata della settentrionale, si presta meravigliosamente per le imprese agricole. Territori sconfinati lungo laghi e profondi fiumi vi giacciono incolti in attesa di braccia robuste che ne facciano valere la straordinaria feracità. La Repubblica Argentina, il Brasile, l'Uruguay e le altre Repubbliche dell'America del Sud sono ad un di presso, quali

(19) Documentazioni, pagg. 208-210.

più, quali meno, nelle identiche condizioni. Da molti anni, anzi da varie diecine di anni esse ricevono migliaia e migliaia di emigranti italiani i quali si spargono su quelle contrade, assai più vaste di tutta l'Europa, e vi fondano borgate, villaggi, colonie agricole, alcune delle quali godono vita prospera e potrebbero essere per l'Italia sorgente inesauribile di attività industriale » (20).

In sostanza lo Scalabrini, pur ponendo in seconda linea l'interesse economico-commerciale che sarebbe derivato alla madre patria dall'emigrazione, aveva lucidamente intravisto quanto più tardi il Nitti illustrava nella « Riforma sociale » del 1896, riconoscendo come il numeroso flusso emigratorio di piccoli, di deboli, di ignoti avesse segnato, senza sapere, senza volere, le vie dell'avvenire ed aperto nuovi orizzonti alla patria (21).

Certo nell'invito dello Scalabrini a dare una « direzione » alla emigrazione italiana e nella sua proposta di istituire una Associazione Nazionale di Patronato vi era anche questo intento economico. Lo si può dedurre dal secondo compito che lo Scalabrini aveva indicato alla suddetta Associazione e dal modo con cui esso si sarebbe dovuto attuare.

Questa, infatti, avrebbe dovuto istituire un Ufficio « che preparasse quanto occorreva per il collocamento degli emigranti, sbarcati che sieno nei porti di America, di guisa che, ogni qualvolta un italiano si indirizzasse all'Associazione, questa potesse assicurargli un'utile occupazione, ovvero dissuaderlo dall'emigrare in caso contrario.

Ad attuare il secondo punto occorrerebbe che l'Associazione si ponesse in relazione non solo con il Governo italiano, ma anche coi vari governi americani, per dare all'emigrazione nazionale una direzione logica e pratica, per impedire che i poveri contadini, quando giungono in America, si trovino incerti sul luogo ove recarsi e possano fare una cattiva scelta, foriera di guai interminabili per loro e per la loro povera famiglia. Così si otterrebbe inoltre che le nostre colonie agricole fossero più prospere, meglio organizzate e maggiormente in grado di ricevere aiuto e protezione dal Governo Nazionale » (22).

---

(20) Ibid., pag. 215.

(21) F. S. Nitti, *La nuova fase della emigrazione italiana*, in « La riforma Sociale », a. III, vol. VI, novembre 1896, fasc. II, pagg. 745-771, ristampato in *Scritti sulla questione meridionale*, vol. I, Laterza, Bari, 1958, pag. 392.

(22) Documentazioni, pag. 223 (corsivo della red.).

«La tendenza a stabilirsi in colonie — osserva lo Scalabrini — da parte dei nostri emigranti è un fatto che non va trascurato, e che renderà meno difficile il compito di chi dovrà indirizzarli. Il trascurarla ora che si tratta di scegliere bene la situazione delle future città e d'imprimer loro quel carattere di religiosità e di italianità, dal quale devono dipendere la loro prosperità e la loro importanza avvenire, sarebbe errore imperdonabile. Quel carattere si deve imprimere subito. Ogni ritardo io lo credo fatale. Quel carattere sarà, a tacer d'altro, come il vincolo che li unirà indissolubilmente alla patria lontana, poiché, più assai degli interessi materiali, è la comunione dei sentimenti religiosi e patriottici che vale a cementare in modo infrangibile l'unità di un popolo» (23).

Che lo Scalabrini intendesse chiaramente far appoggiare dalla propria Associazione seri programmi di colonizzazione agricola nell'America meridionale, appare, del resto, anche dai numerosi progetti di colonizzazione a lui proposti, subito dopo la pubblicazione del suo primo opuscolo.

> «Lo scorso anno, appena pubblicato il mio opuscolo, in meno di un mese mi furono proposti parecchi progetti di colonizzazione, l'uno più bello dell'altro, alcuni per lettera, altri a viva voce. Si vedeva che tutti questi signori erano agenti di emigrazione, i quali correvano il palio per arrivare primi alla meta, e si vedeva anche, dalle loro proposte, che molti, per la fretta di arrivare, si erano mossi ancora prima d'aver letto il mio libricciuolo, non appena cioè avevano sentito dire che il Vescovo di Piacenza si interessava di emigrazione e di emigranti.
>
> A sentir loro, erano tutti filantropi, che si occupavano di emigrazione per amor di patria, che avevano fatto sacrifici pecuniari e viaggi a beneficio dei nostri poveri connazionali, ma che infine le loro fatiche erano state coronate da splendidi successi, avendo essi trovata la panacea di tanti mali. Passavano poi ad esporre le loro idee, i loro progetti e già si sa, finivano per chiedere il mio appoggio alle loro imprese» (24).

L'intenzione dello Scalabrini fu talvolta travisata anche dalla stampa. A questo fatto egli non mancò di accennare, mettendo in guardia contro le fallaci promesse e scoprendo le mire recondite.

> «E i giornali? e le pubblicazioni su questo o quel paese d'America? Fioccavano nel mio studio, e tutti col tema obbligato di descrivere qualche paradiso terrestre americano. Ma ohimé,

(23) Ibid., pag. 226.
(24) Ibid., pag. 236.

tratto tratto mi capitava di leggere su questo o quel foglio, polemizzanti tra loro, notizie come queste: il tal giornale è stipendiato dal tal governo o dalla tale impresa, per favorire l'immigrazione nel tal paese...

Il tal pubblicista, dopo aver detto tutto il bene del tal paese, ora ne dice corna, perché gli fu sospeso lo stipendio mensile... Dunque, pensavo io, qui è tutto menzogna ed egoismo; è una compra e vendita vergognosa di lodi, di vituperi e di coscienze a danno dei miseri emigranti: alla larga! » (25).

Un'altra conferma del piano dello Scalabrini (di dare una direzione logica all'emigrazione italiana attraverso una ben organizzata colonizzazione nell'America meridionale) ci viene dalla stessa attività svolta a questo scopo nei suoi primi anni di vita, dalla Associazione di Patronato e dai rapporti subito allacciati tra il Marchese Avv. Volpe Landi, presidente della Associazione e Giuseppe Carerj, vivace sostenitore in Italia della opportunità di volgere in vantaggio economico il fatto dell'emigrazione. E' significativo che questi sia stato per qualche anno il promotore dell'Associazione dello Scalabrini a Napoli.

In base al carteggio inedito tra i primi Missionari Scalabriniani in Brasile e il Volpe Landi, a quello intercorso tra il Volpe Landi ed il Carerj, nonché ai rapporti inviati al Ministero degli Affari Esteri dai Missionari Scalabriniani, sempre tramite l'Associazione di Patronato di Piacenza, riteniamo inaccettabile, almeno in parte, il giudizio formulato dal Manzotti sull'opera dello Scalabrini, là ove egli afferma che il vero « limite dell'opera di Scalabrini sta nel punto della sua maggior forza: il suo patronato aveva un carattere di vera carità perchè fondato sullo spirito religioso, ma aveva i difetti del puro patronato. L'indirizzo caritatevole non si coordinava con una serie di iniziative economiche sistematicamente concepite, le uniche che avrebbero fornito mezzi adeguati per la riuscita di prolungati sforzi caritatevoli e che avrebbero contribuito ad impostare una vera colonizzazione » (26).

Se venne a mancare un organismo finanziario adeguato per integrare tutte le funzioni di indole industriale e commerciale implicate nelle opere di colonizzazione, ciò si deve attribuire, a nostro giudizio, al di là degli obiettivi statutari dell'Associazione, all'incapacità stessa, sia da parte dello Stato, sia da parte della borghesia produttrice, di affrontare un problema così complesso.

---

(25) Ibid., pag. 236.
(26) FERNANDO MANZOTTI, op. cit., pag. 101.

A quest'ultima, come osserva lo stesso Manzotti, l'Einaudi con la sua opera «*Un principe mercante*» additava nella colonizzazione dell'America Latina il «mezzo e quasi il banco di prova» per un suo rinnovamento. «Da esportatrice di merci e di uomini l'Italia doveva diventare esportatrice di capitali, attraverso la costituzione di numerose Società capitalistiche di colonizzazione coordinate con la Società di S. Raffaele di Mons. Scalabrini... L'emigrazione italiana — che dietro di sé non aveva mai avuto l'iniziativa dello Stato — nella vigorosa concezione di Einaudi veniva ad avere come motore il capitalismo italiano. Non era, il suo, un programma di governo, ma un appello all'attività dei privati. Lo spontaneo moto migratorio avrebbe dovuto trovare in sé l'elevamento dietro l'emigrazione delle masse» (27).

Tra le cause che resero impossibile la realizzazione dello schema ideale dell'Einaudi va senza dubbio annoverato il fatto generale, rilevato dallo stesso on. Pantano, del livello qualitativo molto basso delle nostre comunità emigrate in America. In maggioranza analfabeti, non potevano possedere i due strumenti indispensabili per l'espansione di una civiltà: la lingua e la cultura (28).

Lo Scalabrini, meno fiducioso dell'Einaudi nei canoni dell'economia classica, aveva additato la colonizzazione economica nel Sud America come mezzo e banco di prova per un disimpegno dalle follie africane del Governo e per un suo coraggioso intervento di tutela dell'emigrazione italiana all'estero.

Anche l'appello del Vescovo di Piacenza al Governo era destinato a fallire, per la nota inconciliabilità di posizione allora esistente in Italia tra Governo e Chiesa. Accettare un tale appello significava per il Governo riconoscere la necessità di avere la collaborazione del Clero nell'attuazione dell'opera di Patronato; significava accettare come obiettiva la critica dello Scalabrini, che definiva «atto ingiusto e impolitico» dello Stato Italiano quello di avere incorporato i beni della Congregazione di «Propaganda Fide», privando l'Italia di un appoggio, all'estero, di un potente organi-

---

(27) Ibid., pagg. 128-129.

(28) Il Manzotti cita a questo proposito l'intervento alla Camera dell'on. Pantano nella tornata del 28 novembre 1900, in cui il parlamentare di sinistra riconosceva che l'Italia esportava prevalentemente manodopera e che «le nazioni non passano alla storia coi soli reliquati del loro lavoro manuale». Ai fini di «nuove grandi Italie» bisognava che «una parte dell'anima nazionale (passasse) coll'anima degli emigranti nel mondo e desse ad essi il sistema e l'impronta della loro individualità». Vedi FERNANDO MANZOTTI, op. cit., pagg. 130-131.

smo e stornando ingenti capitali che vi affluivano da tutte le parti del mondo; significava, in sostanza, accettare il principale sottinteso dell'opera scalabriniana: l'accordo tra la fede religiosa e l'amore di patria.

Ma al fallimento contribuirono anche i dissensi esistenti a quel tempo tra gli stessi movimenti cattolici. L'appello al Governo, per la necessità che l'Associazione di Patronato operasse in accordo con esso, non venne accolto con simpatia da parte di tutti i settori cattolici: riserve vennero a tale proposito formulate dai gruppi «intransigenti».

Serva di esempio quanto scriveva, nel settembre 1887, don Pietro Moiraghi su *«Annali degli Avvocati di San Pietro»*, commentando l'opuscolo dello Scalabrini.

> «E qui lo zelantissimo prelato si ferma a spiegare ed a concretare questi scopi principali dell'Associazione, indicando alcuni modi facili per raggiungerli. Ma in un punto ci sia lecito dissentire, forse per soverchio pessimismo nostro, forse per i risultati di nostre osservazioni, da una proposta del solerte Presule. E questo dissenso rispettosissimo provi che abbiamo seriamente e severamente esaminato e discusso il lusinghiero e desiderabile disegno di Mons. Scalabrini, *sine ira et studio*, in ogni sua parte. L'esimio Prelato, ad attuare il *secondo scopo* dell'Associazione, dice occorrere che questa si ponga "in relazione non solo col Governo italiano, ma anche coi varii governi americani per dare all'emigrazione nazionale una direzione logica e pratica... Così si otterrebbe inoltre che le nostre colonie agricole fossero più prospere, meglio organizzate, e maggiormente in grado di ricevere aiuto e protezione dal governo Nazionale». Il cielo ci guardi dal volere che questa Associazione si ribelli alle legittime autorità costituite ed ai governi. Ma una triste e dolorosa esperienza ci ha edotto che finora il governo ha fatto troppo poco, diremo meglio, ha fatto nulla per gli emigranti italiani. *Aiuto? protezione? Direzione logica e pratica?* Sono ottimi desideri; ma finora nulla distrugge i nostri timori; tutto li giustifica. Speriamo nell'avvenire: ma oggi non v'è che accenni ad un migliore indirizzo. Lo confessava lo stesso Senator Fedele Lampertico pur ieri. Il Governo ci fornirà statistiche più o meno esatte; ma le cifre non satolleranno gli affamati emigranti. Ci pare quindi poco utile inceppare con pastoie l'azione dell'Opera santa ed umanitaria. Noi crediamo invece che per raggiungere il detto scopo converrà dipendere dai Comitati, che sotto la direzione delle Autorità ecclesiastiche si fonderanno in ogni diocesi d'Italia e in America. A questi potranno rivolgersi gli emigranti, questi

si terranno tra loro in corrispondenza per fornire utili indirizzi. A questi spetterà mettersi in relazione coi grandi proprietarii, cogli impresarii di grandi lavori, insomma con coloro che debbono fornire il lavoro ed il denaro, e che hanno mestieri di braccia lavoranti. Sarà un lavoro attivo quello che incomberà ai comitati: ma produrrà ottimi risultati, e non mancherà quella direzione logica e pratica, che diversamente sarebbe sempre allo stato di pio desiderio » (29).

Anche lo stesso appello al laicato, che avrebbe dovuto, secondo il Vescovo di Piacenza, associare la propria azione, in maniera propria e autonoma, all'azione del clero, non fu capito nel suo intento e nella sua importanza.

Lo Scalabrini aveva compreso che la sola fondazione di un Istituto ecclesiastico sarebbe riuscita insufficiente alle provvidenze necessarie per la completa assistenza della nostra emigrazione. Per provvedere alle necessità morali e materiali degli italiani in partenza e in arrivo era necessario affidare un ruolo di primaria importanza ad una Associazione che fosse « *ad un tempo religiosa e laica* ».

« L'arringo che io addito al pensiero ed all'azione del clero e del laicato italiano è grande, nobile, intentato, glorioso, e possono trovare in esso posto condegno tanto l'obolo della vedova quanto l'offerta del ricco, l'umile attività delle anime più tranquille, come l'impeto generoso degli spiriti più ardenti.

Religione e Patria, queste due supreme aspirazioni di ogni cuore bennato, si intrecciano, si completano in quest'opera di amore, che è la protezione dei deboli, e si fondono in un mirabile accordo. Le miserabili barriere, elevate dall'odio e dall'ira, scompaiono, tutte le braccia si aprono ad un fraterno amplesso, le mani si stringono calde d'affetto, le labbra si atteggiano al sorriso ed al bacio, e, tolta ogni distinzione di classe e di partito, appare in essi bella di cristiano splendore la sentenza: *homo homini frater*.

Possano queste povere mie parole essere il seme di opere egregie, che ridondino a gloria di Dio e della sua Chiesa, a bene delle anime, a decoro della patria, a sollievo degli infelici e dei diseredati. *Possa l'Italia, sinceramente riconciliata con la*

---

(29) D. P. Moiraghi, *L'emigrazione italiana in America*, in « Annali degli Avvocati di S. Pietro », 6 settembre 1887, n. 17, pagg. 296-297. Un'ampia recensione favorevole all'opuscolo dello Scalabrini veniva invece pubblicata da Cesare Sardi sul bollettino dell'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici in Italia, « Il Movimento cattolico », del 31 gennaio 1888, pagg. 36-46.

Sede Apostolica, emulare le antiche glorie ed un'altra aggiungerne imperitura, avviando sui luminosi sentieri della vera civiltà e del vero progresso anche i suoi figli lontani » (30).

Una tale visione dava allo Scalabrini la convinzione che nessuna forza sociale o politica, seppure legata a tendenze diverse dalla cattolica, potesse essere o sentirsi estranea all'opera di assistenza all'emigrazione nazionale. Contrasti, polemiche e sospetti impediranno, come vedremo, la realizzazione dell'idea scalabriniana.

b) *La «Lettera aperta» all'On. Paolo Carcano (1888)*

a) La tutela degli emigranti prima della partenza

Il richiamo dell'opinione pubblica, suscitato dal primo opuscolo dello Scalabrini, le sue critiche al Governo ed il timore che la Chiesa prendesse per prima l'iniziativa devono avere contribuito a sollecitare il Governo all'azione.

Il 15 dicembre 1887, un mese dopo l'istituzione a Piacenza della Società dei Missionari per gli emigrati italiani in America e pochi mesi dopo che lo stesso Scalabrini aveva promosso un Comitato provvisorio laico per l'emigrazione, il Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno, On. Crispi, presentava alla Camera dei Deputati uno speciale disegno di legge sull'emigrazione. A differenza dell'On. Depretis, che aveva ritenuto di provvedere con la legge di pubblica sicurezza, l'On. Crispi aveva preferito una *legge speciale* «persuaso che affrontandosi il problema isolatamente, ne guadagnerebbe l'economia della legge, e questa potrebbe risultare per ogni verso compiuta».

Che il nuovo disegno di legge si ispirasse maggiormente al concetto esclusivamente negativo d'impedire le frodi e abusi degli agenti di emigrazione ed al carattere di polizia del progetto Del Giudice, anziché al concetto organico ed economico-sociale del primitivo progetto Minghetti-Luzzati, si può facilmente dedurre dalle poche tassative disposizioni ivi contenute: obbligo della licenza governativa per le operazioni di agente d'emigrazione; cauzione da prestarsi dagli agenti; penalità per operazioni clandestine o fatte da chi non sia munito di licenza, o per altri abusi e reati nell'esercizio — anche autorizzato — degli agenti.

---

(30) Documentazioni, pagg. 229-230 (corsivo della red.).

L'atteggiamento di Crispi appare in gran parte incerto ed ambiguo a chi legge l'introduzione al disegno di legge e il testo della legge stessa. Nell'introduzione viene trattato con mano maestra, rivelatrice della mente superiore di un uomo di Stato, un programma organico e completo.

Crispi sembrava apprezzare nel suo giusto valore la parte economica e politica dell'emigrazione.

> « Non è che io ignori, o trascuri, o non apprezzi al suo giusto valore questa seconda faccia della questione. Nella nuova ripartizione dei servizi del Ministero dell'Interno, ho istituita una sezione speciale che non si occupi d'altro che degli affari dell'emigrazione e che entrerà in attività appena sia convertito in legge il presente disegno. Questa istituzione vi può essere pegno che io non intendo di limitare l'azione del Governo alla prevenzione ed alla repressione delle frodi che possono determinare od accompagnare l'esodo di coloro che vanno a cercare una nuova esistenza sotto altri cieli.
>
> Io stimo inutile di esaminare se l'emigrazione sia un bene o un male, oppure se in essa prevalga il danno sul beneficio o avvenga il contrario; l'emigrazione è un fatto che non si ha il diritto di sopprimere e che non si hanno i mezzi di impedire.
>
> Sono molte diecine di migliaia di concittadini che danno annualmente un addio, per fortuna non eterno, alla patria, per trasportare ed impiegare altrove le proprie forze, la propria operosità.
>
> Ora il Governo non può starsene spettatore indifferente o passivo dei destini cui essi vanno incontro. Esso deve conoscere esattamente i luoghi cui sono indirizzati e le condizioni che li aspettano; deve accompagnarli con occhio vigile ed amoroso dal comune di origine, lungo la traversata e sino al paese di destinazione; non deve mai perderli di vista nella nuova patria, così per tutelarli efficacemente al bisogno, e per mantenere insoluti i vincoli che li legano all'antica, come per far avviare a vantaggio di questa i frutti del loro lavoro. Le colonie devono essere come braccia che il paese protende lungi da sé su contrade estranee per trarle nell'orbita delle sue relazioni di lavoro e di scambio; devono essere come un allargamento dei confini della sua azione e della sua potenza economica.
>
> E forse non a ciò deve limitarsi l'azione del Governo. A tacere che non tutti i paesi sono propensi all'emigrazione e che il Governo ha l'obbligo imprescindibile di sviarla da quelli nei quali l'attende una sicura rovina, esso ha i mezzi di sapere dove si riscontrano le condizioni migliori per la prosperità dei nostri emigranti, e non eccede o falsa la sua misisone se, per diminuire

> l'emigrazione verso contrade meno favorevoli, seconda abilmente quella che si indirizza a quei paesi nei quali la loro sorte gode maggiori garanzie ed ha maggiori prospettive di buona riuscita. Ma su questo punto estremamente delicato, non posso dilungarmi. Esso va studiato con somma prudenza, ed io non ometterò di occuparmene seriamente. Ricorderò soltanto che altre nazioni, Inghilterra, Francia, Germania, Svizzera, favoriscono l'emigrazione per determinati paesi, con fondi pubblici, e che, come dissi più sopra, in quasi tutte le legislazioni estere s'incontrano istituzioni speciali (Commissioni, Comitati, ispettori, commissari, Uffici di informazioni, e via dicendo) destinate a dirigere l'emigrazione » (31).

Il testo della legge non ha affatto una simile larghezza di vedute. Come osserva il Manzotti, prima ancora che nel testo, la contraddizione era nell'animo di Crispi.

Il 3 maggio 1888 la Commissione parlamentare presentava un controprogetto, relatore il presidente della Commissione, Rocco De Zerbi, mentre quello governativo veniva modificato in senso più liberale, mirando sostanzialmente a un duplice obiettivo: libertà di emigrare e di far emigrare.

I due progetti suscitarono le più disparate critiche dentro e fuori il Parlamento. Anche lo Scalabrini intervenne nuovamente per far conoscere, un mese prima della discussione alla Camera, che ebbe luogo dal 5 all'11 dicembre 1888, il suo pensiero sull'argomento.

Ai primi di novembre del 1888, in un opuscolo-lettera aperta di 60 pagine, dal titolo *« Il disegno di legge della emigrazione italiana. Osservazioni e proposte di un Vescovo »*, lo Scalabrini si rivolgeva all'On. Paolo Carcano, Sottosegretario di Stato alle Finanze e parlamentare lombardo di sinistra, già suo compagno di scuola al Liceo Volta di Como, esponendogli chiaramente il suo punto di vista.

> « Mi rivolgo a te pubblicamente perché la questione che io propongo è di quelle che hanno bisogno di discussione... Ho pensato che una lettera aperta di un Vescovo, il quale si occupa di cose sociali e di disegni di legge, diretta ad un deputato, possa essere un titolo sufficiente per iscuotere la morbosa indifferenza del pubblico, e far sì che, una volta tanto, la discussione, noiosa se

(31) Abbiamo voluto citare questo lungo brano dell'introduzione di Crispi al suo disegno di legge per mostrare quanto, consciamente o meno, le idee espresse un anno prima dallo Scalabrini vi fossero accettate quasi « ad litteram ».

si vuole, ma proficua, di una legge, prenda il posto di un fatto diverso qualunque » (32).

Diverse copie dell'opuscolo vennero inviate dallo Scalabrini al Presidente della Camera, on. Biancheri, che gli rispose elogiandolo ed assicurandolo che le copie erano state distribuite fra i membri della Commissione ed i deputati interessati al disegno di legge. Il fratello Angelo gli scriveva da Roma, entusiasta per la larga ammirazione suscitata dall'opuscolo nell'ambiente parlamentare (33).

Pur schierandosi in favore del progetto parlamentare, lo Scalabrini manifestava tuttavia il suo totale dissenso circa il concetto ivi contenuto nella formula « libertà di far emigrare ».

In sostanza l'atteggiamento dello Scalabrini continuava a differenziarsi dalla corrente legata strettamente agli interessi dei proprietari agricoli e dalla corrente liberale che faceva capo a Franchetti, Guicciardini, Sidney Sonnino e F.S. Nitti. La sua posizione venne pure a trovarsi in contrasto con quella assunta alla Camera da due deputati dell'Estrema, ancora di tendenza radicale e che soli pochi anni dopo confluiranno nel partito socialista, Nicola Badaloni ed Enrico Ferri, che auspicavano, contrariamente allo Scalabrini, una maggiore liberalizzazione rispetto al progetto parlamentare (34).

Lo Scalabrini, nella sua lettera aperta, criticò il carattere di esclusivo provvedimento di polizia del progetto Crispi, non nascondendo neppure il suo dissenso dal progetto De Zerbi:

> « Detto progetto (quello governativo), oltre ad una certa fretta di redazione, rivela più e troppo la preoccupazione del

---

(32) Documentazioni, pag. 233. Uomo politico, nato a Como il 24 gennaio 1843, il Carcano partecipò sedicenne all'impresa di Garibaldi in Sicilia. Dal 1881 svolse la sua attività parlamentare, rappresentando prima il Collegio di Cantù, poi quello di Como. Si specializzò nelle scienze economiche e finanziarie. Sottosegretario per le Finanze col Pelloux e con lo Zanardelli, Ministro del Tesoro nei gabinetti Fortis e Giolitti, tenne in seguito questo portafoglio sino al 1917.

(33) « Alla Camera tutti parlano del vostro lavoro e man mano che arrivano si congratulano col Carcano. Ho detto tutti, di destra e di sinistra, di estrema. Il De Zerbi disse che vuole farvi alla Camera l'elogio che meritate, il Roux chiamò l'opuscolo un gioiello, il De Vecchi un libro sano e vigoroso dalla prima all'ultima parola, e via, non finirei più se volessi riferirvi tutte le proposizioni ammirative degli onorevoli... ». Lettera citata da Francesco Gregori, op. cit. nella introduzione, pag. 339.

(34) Il radicale mantovano Ferri sarà in seguito uno dei maggiori oppositori della costituzione a Mantova dell'Associazione di Patronato degli emigranti fondata dallo Scalabrini. Vedi lettera di F. Gonzaga al Marchese Giovanni Battista Volpe Landi (6 maggio 1889), Arch. stor. C.S.E.R., Cart I, Doc. n. 30.

ministro dell'interno, il quale vede con dolore i solchi abbandonati da un numero di contadini, che va di anno in anno aumentando, e quindi impoverite la produzione e la proprietà agricola e resa più grave la crisi che attraversa la nostra agricoltura, anziché la chiaroveggenza dello statista, che guarda innanzi e lontano e non impedisce, ma dirige le correnti migratorie, perché diventino una delle cause di potenza e di benessere della madre patria...

Il disegno invece della Commissione parlamentare è a mio giudizio più pensato, più organico e più liberale. E' un bel quadro; che ha però una bella macchia nel mezzo, e questa macchia, te lo dico senza indugio, è la facoltà, che il disegno di legge della Commissione accorda agli agenti di emigrazione, di fare arruolamenti » (...).

« Che bisogno c'è di patentare arruolatori di emigrazione e di dare autorità con l'approvazione governativa ad un atto, che per essere lucroso non può venire esercitato troppo scrupolosamente? Che ufficio fa chi va attorno per arruolare, se non quello di stimolatore, di provocatore dei bisogni delle classi meno abbienti? Non sono già molte e reali le miserie, che spingono i nostri contadini ed operai ad emigrare, senza che ci sia chi ne faccia sentir loro maggiormente il peso, mostrando altrove, per lo più con ragioni menzognere, una ricchezza di facile acquisto?

L'on.le De Zerbi, nella sua dotta ed elegante relazione, fra le cause dell'allargarsi di questo fenomeno in Italia, pone, e giustamente, le illusioni fomentate dai lenocini dell'impresario di braccia umane. Ma perché, soggiungo io, alle tante e lamentate cause dell'emigrazione volerne aggiunta un'altra e di più darle maggior efficacia colla approvazione, legale?...

Se l'emigrazione artificiale fu sperimentata cattiva e fu abbandonata da quasi tutti i governi d'America, si impensierirono del male che ne derivava, delle catastrofi frequenti che accadevano, dell'agglomerazione di spostati, a maggior ragione, dovranno riprovarla i legislatori dei paesi che forniscono questa ingente massa di popolazione e proibire che si ripetano possibilmente i dolorosi casi del passato, se pure Governo vuol dire sapienza, illuminata dalla esperienza.

Ma tanto in questa faccenda della emigrazione artificiale, quanto riguardo all'opera degli arruolatori, mi pare che l'on.le De Zerbi veda un po' troppo color roseo, poiché la sua bella prosa canta ad un modo ed i fatti parlano in altro ben diverso: ed io sono propenso a credere ai fatti, anziche alle belle parole » (35).

---

(35) Documentazioni, pagg. 234, 236-237, 238.

Senza dubbio lo Scalabrini va ritenuto come uno dei più strenui oppositori alla legalizzazione dell'arruolamento degli emigrati e dei più convinti assertori della illiceità dell'emigrazione così detta stimolata o artificiale.

Conveniamo con il Manzotti che la netta distinzione fatta dallo Scalabrini fra emigrazione *buona se spontanea* (una delle grandi leggi provvidenziali, una valvola di sicurezza sociale) *e cattiva se stimolata* (perché al vero bisogno sostituisce la rabbia dei subiti guadagni ed un malinteso spirito di avventura) risulta astratta e moralistica (36). Ciò non toglie che l'opposizione dello Scalabrini all'assoluta libertà di far emigrare del progetto De Zerbi si sia storicamente rivelata obiettiva.

Il pensiero sovracitato pone in luce anche il diverso punto di partenza che aveva lo Scalabrini nell'invocare una *libertà tutelata* dell'emigrazione, nei confronti del Florenzano: mentre infatti dagli scritti di quest'ultimo si deduce facilmente che la libertà con ordine aveva come sottinteso una politica di conservatorismo sociale, per lo Scalabrini la tutela veniva esigita sia come garanzia contro lo sfruttamento degli agenti, sia per impedire che l'emigrazione potesse essere diretta verso zone che non offrivano alcuna speranza di successo.

L'emigrazione, pur essendo espressione di un diritto della persona umana, andava dunque disciplinata.

Lo Scalabrini concedeva allo Stato il diritto di limitare l'emigrazione in alcuni casi concreti. Ne è prova sufficiente il suo atteggiamento contro la progettata concessione governativa che accordava la facoltà agli agenti di emigrazione di fare arruolamenti: facoltà che egli criticava appunto perché avrebbe impedito allo Stato di intervenire per legge ad ostacolare l'emigrazione, quando invece sarebbe stato necessario.

---

(36) FERNANDO MANZOTTI, op. cit., pag. 89. Una posizione polemica nei confronti dello Scalabrini circa la questione dell'abolizione degli agenti di emigrazione venne assunta particolarmente dal Guicciardini, futuro Ministro degli Esteri nei due governi Sonnino. Secondo Guicciardini « la libertà di emigrazione » era intimamente congiunta con « la libertà di far emigrare »: l'attività degli arruolatori non costituiva una causa dell'emigrazione, ma era il necessario canale di contatto tra i contadini e le Compagnie di trasporto. Non era infatti possibile che contadini, generalmente analfabeti, potessero mettersi in contatto diretto con le Compagnie stesse. Il problema tuttavia non era quello di discutere se l'emigrazione fosse originata o meno dall'attività degli agenti (concezione contestata dallo stesso Scalabrini), ma semplicemente di ammettere il fatto del frequente sfruttamento degli emigrati da parte degli agenti.

E' significativo che in tale materia il Vescovo piacentino si trovasse d'accordo più con l'on. Crispi che con l'on. De Zerbi.

> « Un caso pratico, che del resto è già accaduto più volte, e che, in materia di arruolamento di emigranti, è dei più facili a ripetersi, mostrerà, anche più delle ragioni, il danno di questa concessione.
>
> Un agente ha incarico da una Società di imprenditori o da un governo di arruolare 2, 3, 4, 10 mila operai o contadini. L'agente compie la sua operazione e li spedisce nei modi e colle garanzie volute dalla legge. Ora, il Governo sa che il paese ove sono diretti quegli infelici è, per condizioni climatiche o per altra ragione qualunque, inabitabile; sa che quei poveri pioneri non sono condotti a far fortuna. Eppure il Governo, dato che il nuovo disegno abbia sanzione, non potrebbe né punire, né impedire tanta catastrofe.
>
> Quando, or non è molto, l'on.le Crispi, intervenne per impedire una spedizione disastrosa di emigranti del Mantovano, la stampa in coro gridò all'arbitrio, come se il Ministro avesse commesso un mostruoso attentato alle pubbliche libertà. Eppure quell'atto ministeriale si poteva giustificare coi regolamenti e le circolari che disciplinano l'emigrazione, mentre non lo si potrebbe più con le nuove leggi. Ma qual uomo di cuore nei panni dell'on.le Crispi non avrebbe agito in tal guisa, anche a costo di farsi melare dai sedicenti paladini della libertà? » (37).

Nella sua decisa opposizione all'emigrazione «stimolata» lo Scalabrini si pose sullo stesso fronte dei sindacati nordamericani, particolarmente dell'«American Federation of Labor», che in quel periodo, guidata da Samuel Gompers, condusse una vasta campagna contro l'immigrazione «artificiale» dai paesi del sud-est europeo.

« Libertà di emigrare, ma non di fare emigrare » ripeterà spesso lo Scalabrini, con una frase che riassume chiaramente il suo pensiero.

La dimostrazione che egli fa della sua tesi, cioè del danno a cui si va incontro lasciando liberi gli agenti di arruolamento, è tutta documentata. Per una ventina di pagine, citando fatti e giudizi ricavati dagli atti delle tornate parlamentari della Camera brasiliana e dagli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'emigrazione degli Stati Uniti, nonché dalla stampa nazionale ed estera,

---

(37) Documentazioni, pag. 237.

descrive tutte le arti con cui le compagnie di arruolamento speculano sulla miseria e sull'ignoranza dei nostri poveri contadini, come li trascinino al di là dell'oceano con infinite promesse, come li condannino poi a lavori improbi, malsicuri, malretribuiti, quando non li abbandonano del tutto per sfruttare nuovi delusi.

Non mancano riserve al progetto di legge De Zerbi dal punto di vista del diritto internazionale comparato, riserve basate su una pubblicazione del Comm. Luigi Bodio, Direttore Generale della Statistica, dal titolo: «*Compendio delle leggi e regolamenti sulla emigrazione vigenti in vari Stati d'Europa*», uscita in quei giorni.

> «Ed ora interroghiamo la sapienza legislativa dei popoli, che hanno fatto più larga esperienza di noi in materia di emigrazione. Vedremo che, o non ammettono l'opera dell'agente arrolatore o la circondano di maggiori cautele, che non sia nel disegno di legge italiano. E nota, amico, che l'emigrante inglese, francese, portoghese, spagnolo, lascia il proprio paese in condizioni ben migliori del nostro, sapendo di trovare al di là dei mari, nei vasti possedimenti del suo paese, viva e grande l'immagine della patria nella religione, nella lingua e nelle leggi... Quanto diverse le condizioni dei nostri emigranti!...
>
> Eppure, malgrado queste differenti condizioni, che un legislatore non deve punto trascurare, le leggi delle altre nazioni d'Europa sull'arruolamento degli emigranti sono, come dissi, più restrittive delle nostre (38).
>
> «L'on.le De Zerbi si compiace della larghezza del disegno di legge italiano in confronto delle leggi delle altre nazioni europee e dice che, approvata, sarà una delle più liberali d'Europa. Ed io l'ammetto: ma l'importante di una legge non è tanto di essere liberale, quanto di essere buona, e buona per me non è la legge più larga, bensì quella che, basata sulla giustizia, meglio provvede ai bisogni per cui è stata fatta.
>
> Ora la legge, accordando il diritto di arruolamento agli agenti, sarà liberale, ma è improvvida, sarà, come si dice, logica conseguenza della riconosciuta libertà di emigrare; ma una legge non è un sillogismo, e guai se si dovessero dedurre tutte le conseguenze logiche di certi principii ammessi per legge! Che immani rovine, onorevole De Zerbi! Non imputiamo quindi al liberalismo, e tanto meno alla logica questo nuovo peccato; ne hanno già sulle spalle per loro conto anche troppi» (39).

---

(38) Ibid., pagg. 245-246.
(39) Ibid., pag. 246.

Lo Scalabrini, come vedremo, non venne ascoltato, ma gli avvenimenti futuri daranno ampiamente ragione alla sua preveggenza: la legalizzazione dell'arruolamento, definito dal Vescovo piacentino « intrinsecamente cattivo », costituirà nel periodo dal 1888 al 1901 una delle più dolorose piaghe della nostra emigrazione (40).

b) La tutela degli emigranti nei Paesi di destinazione

Lo Scalabrini non si limitò a chiedere un'azione di tutela per gli emigranti prima della partenza e durante il viaggio, ma appoggiò il progetto di legge dell'on. De Zerbi soprattutto in vista degli interventi da questi invocati *per la protezione degli emigrati all'estero*.

> « Una legge anche buona non basta, perché il fatto generale e complesso della emigrazione risponda agli alti fini sociali a cui fu destinato dalla Provvidenza, se non è sussidiato da tutte quelle savie istituzioni pubbliche e private, da quell'insieme di opere religiose e civili, che hanno dato ottimi frutti a quei popoli che primi le esperimentarono.
>
> Quelle opere non solo rianimano i poveri emigrati a proseguire per la loro via più fidenti, sentendosi protetti, ma dicono inoltre agli stranieri, che quegli infelici non sono dimenticati, non sono *res nullius*, ma parte di una grande Nazione, la quale conosce il dover suo e lo compie, protendendo l'ombra della sua bandiera sovra i suoi figli lontani, soccorrendoli nei loro bisogni materiali ed elevandone il carattere morale colla religione e colla istruzione.

---

(40) « La valutazione di Scalabrini — osserva il Manzotti — su taluni punti della politica migratoria italiana colpiva nel segno. Così nell'opposizione condotta all'assoluta *libertà di far emigrare* del progetto De Zerbi (in ciò la legge del 1901 verrà a dargli pienamente ragione). Se la funzione dell'agente era in fondo un mezzo indispensabile perché l'emigrazione si effettuasse, e non ne costituiva la causa (come avevano riconosciuto gli stessi deputati di sinistra Badaloni e Ferri), vi era peraltro il fatto incontestato dello sfruttamento che spesso si verificava, e in questo senso si imponeva una legislazione tutelativa e repressiva ». Vedi FERNANDO MANZOTTI, op. cit., pag. 101. Per giudicare della preveggenza delle proposte dello Scalabrini, occorre inoltre osservare che solamente nella nuova codificazione penale del 1889 (Codice Zanardelli) venne introdotto il *reato della frode in emigrazione*. Compie frode in emigrazione « chi a fine di lucro induce un cittadino ad emigrare ingannandolo con l'addurre fatti insussistenti o col dare false notizie ». Tale reato, invocato ripetutamente dal Vescovo di Piacenza nel suo opuscolo del 1887 sull'emigrazione italiana in America e nella lettera all'on. Carcano, era ignoto ai Codici italiani anteriori alla codificazione penale del 1889.

Una buona legge sulla emigrazione potrà sì difendere l'emigrante dalle frodi degli agenti e, fino ad un certo punto, renderne l'esodo meno amaro e meno pericoloso, il che sarebbe già molto, ma non è tutto quanto occorre all'uopo.

La legge, dice l'on. De Zerbi nel conchiudere la sua più volte citata relazione, *difende gli emigranti, ma non gli emigrati;* quindi raccomanda al Governo di tutelare questi efficacemente, « organizzando sotto la presidenza dei Consoli i Comitati di Patronato, istituendo scuole e ospedali italiani dove mancano e dove più densa è la colonia italiana, organizzando il credito coloniale, meglio ordinando le linee di navigazione sovvenzionate, estendendo l'istituto delle Camere italiane di Commercio all'estero, e sovra tutto tenendo altissimo nelle regioni d'America il livello intellettuale e morale degli agenti consolari e diplomatici... » (41).

Il pensiero che l'avvenire dei nostri nuclei di connazionali all'estero sarebbe dipeso da quel tanto di religione e di moralità che essi avrebbero conservato e che una vera azione di patronato poteva compiersi solo con la collaborazione anche organizzativa della Chiesa, fornita di idee e di strutture universali, è stato considerato dal Manzotti tra le più felici intuizioni pratiche di Mons. Scalabrini (42).

Proprio in questo campo, invece, le idee dello Scalabrini, come risulterà dall'esame dei suoi suggerimenti sul come provvedere di scuole e di maestri le nostre collettività all'estero, non ebbero possibilità di realizzazione per le remore imposte dalla questione romana.

c) Le scuole all'estero e il servizio militare dei missionari di emigrazione

La convinzione che le istituzioni la lui fondate a Piacenza avrebbero raggiunto il loro scopo solo con la collaborazione di tutti, clero e laicato, privati e governo, venne ancor più largamente e concretamente dimostrata dallo Scalabrini nella sua « Lettera aperta » all'on. Paolo Carcano.

« E' così che in meno di un anno, sotto il nome glorioso di Cristoforo Colombo, sorse nella mia diletta Piacenza, primo in Italia, l'Istituto di patronato italiano per gli emigrati italiani. E'

(41) Documentazioni, pagg. 247-248.

(42) FERNANDO MANZOTTI, op. cit., pag. 98.

così che nello scorso luglio dodici missionari, otto sacerdoti e quattro laici, salparono dal porto di Genova e dell'Havre per New York e l'interno del Brasile, da dove le richieste di missionari erano più insistenti, e più urgenti i bisogni da provvedere.

... Colà i nuovi missionari hanno pure carattere di ufficiali di Stato Civile, vantaggio anche questo non lieve per i nostri poveri connazionali, ignari della lingua del paese.

Ma il mio Istituto, sorto così rapidamente per mirabile accordo di sentimenti religiosi e patriottici, verrebbe a mancare in parte al suo scopo e non potrebbe superare i mille ostacoli che gli si frappongono, né soddisfare ai molteplici suoi bisogni morali e materiali, senza l'aiuto costante di tutti i buoni. *E' per questo, mio buon amico, che io richiamo l'attenzione tua e per mezzo tuo, del Governo e di tutti quelli che si interessano del pubblico bene su quest'opera, cara al mio cuore, non solo perché in essa scorgo un mezzo efficace per compiere i miei doveri episcopali verso tanti infelici, moltissimi dei quali miei diocesani, ma anche perché religione e patria vi si danno la mano e questo è, a mio giudizio, un mezzo pratico, un inizio di quella pacificazione delle coscienze, che è pur sempre uno dei voti più ardenti dell'anima mia* » (43).

Il centinaio di lettere ricevute da capifamiglia emigrati in Brasile dopo la pubblicazione del suo primo opuscolo aveva fatto comprendere allo Scalabrini che i due problemi principali erano quelli di dare alle comunità emigrate italiane dei sacerdoti e dei maestri, « bisogno che si faceva sentire tanto più fortemente, quanto maggiore era la prosperità materiale delle colonie ». Un terzo problema era quello di provvedere gli emigrati di medici.

« La parte del programma di più difficile attuazione è quella delle scuole e perché dispendioso riesce l'acquisto della suppellettile scolastica, e perché troppo spesso manca il personale insegnante, non potendo i missionari attendere sempre a tutto, ed essendo troppo scarso all'uopo il numero dei laici di una certa cultura, i quali vogliano o possano sobbarcarsi a vita di tanto sacrificio. Pensando pertanto meco stesso al modo di provvedere, mi balenò l'idea, che ora ti verrò esponendo.

... I giovani seminaristi che anno per anno compiono il servizio militare in Italia, saranno un centinaio. Ora che danno sarebbe egli per il nostro esercito, qualora si esentassero dal servizio di leva quei giovani chierici, i quali volessero iscriversi fra i Missionari per gli italiani in America?

---

(43) Documentazioni, pagg. 252-253 (corsivo della red.).

Che strappo sarebbe mai all'uguaglianza di tutti i cittadini in faccia al tributo militare, se i giovani italiani aspiranti al sacerdozio, invece di tre anni di caserma, ne facessero cinque nelle Americhe al servizio dei nostri connazionali?... Lo Stato avrebbe tutto da guadagnare e nulla da perdere accettando questa proposta. Non già con privilegi, non con esenzioni, ma con un semplice cambiamento di guarnigione delle giovani reclute del Santuario, lo Stato avrebbe un servizio gratuito di scuole fra le nostre colonie americane, quali le altre nazioni sarebbero costrette ad invidiarci e quali non si potrebbero ottenere neppure con gravissimo dispendio (44).

Io non so quale accoglienza verrebbe fatta a questo mio disegno se fosse, per una ipotesi qualunque, presentato in modo formale alle Camere ed al Governo, vivendo noi purtroppo in un tempo, in cui ogni contatto con il Clero, anche quando riesca di grande vantaggio al Paese, pare una indegna dedizione; ma sento che è buono, che è attuabile con nessun sacrificio da parte dello Stato e con grandissimo vantaggio degli emigrati » (45).

L'eco nella stampa della lettera aperta dello Scalabrini fu ampia.

Il 9 novembre 1888 l'« Osservatore Romano » ne riportava lunghi brani per oltre due colonne, mentre il quotidiano « Le moniteur de Rome », sotto il titolo « L'Evêque de Plaisance et le projet de loi sur l'émigration italienne », ne pubblicava un largo estratto.

Si trattava di proposte che, qualora fossero state accolte, avrebbero servito non solo a rialzare il livello culturale infimo delle comunità italiane all'estero (una delle cause principali che impedì che si realizzasse in Italia una emigrazione di personalità e di capitali dietro l'emigrazione di massa), ma anche a diminuire, almeno in parte, il profondo solco esistente all'estero tra la cultura ufficiale italiana (urbana e laica) e quella delle masse degli emigrati (contadina e religiosa).

La corrispondenza tra lo Scalabrini e diversi parlamentari si fa in questo periodo assai intensa: il 16 novembre l'on. Attilio Brunialti manifesta allo Scalabrini il suo pessimismo sulla riuscita delle sue idee (46); il 19 novembre l'on. Bonfadini gli notifica il

---

(44) Ibid., pagg. 255-256.

(45) Ibid., pag. 255.

(46) « Il momento è però davvero cattivo. Vedrà dal mio brevissimo discorso di ieri, per esempio, come c'è proprio dell'odio con tutto ciò che sa di chiesa ». Lettera dell'on. Brunialti a Scalabrini (16 novembre 1888), citata dal GREGORI, op. cit., pag. 341.

suo appoggio alla tesi dell'esenzione dei chierici dal servizio militare (47); il 22 novembre l'on. Carlo Ferraris gli esprime il suo vivo apprezzamento per la «lettera aperta» e si augura il successo delle idee ivi espresse (48); il 7 dicembre, dopo due giorni di discussione alla Camera sui primi articoli del progetto di legge, l'on. Scalini scrive allo Scalabrini che in Parlamento, nonostante la giustezza delle idee espresse nella lettera aperta al Carcano, sarebbe stato difficile ottenere l'approvazione delle sue proposte principali (49).

Il «Corriere della Sera» del 23 novembre 1888, commentando la lettera dello Scalabrini, ne prese apertamente le difese.

> «Mons. Scalabrini parla da par suo. La legge che non esclude i Missionari dalla leva, fu un altro effetto di quella irresistibile tendenza giacobinesca che, in nome di un'uguaglianza meccanica, non distingue e non vede al di là del naso; tendenza rivelatasi fin

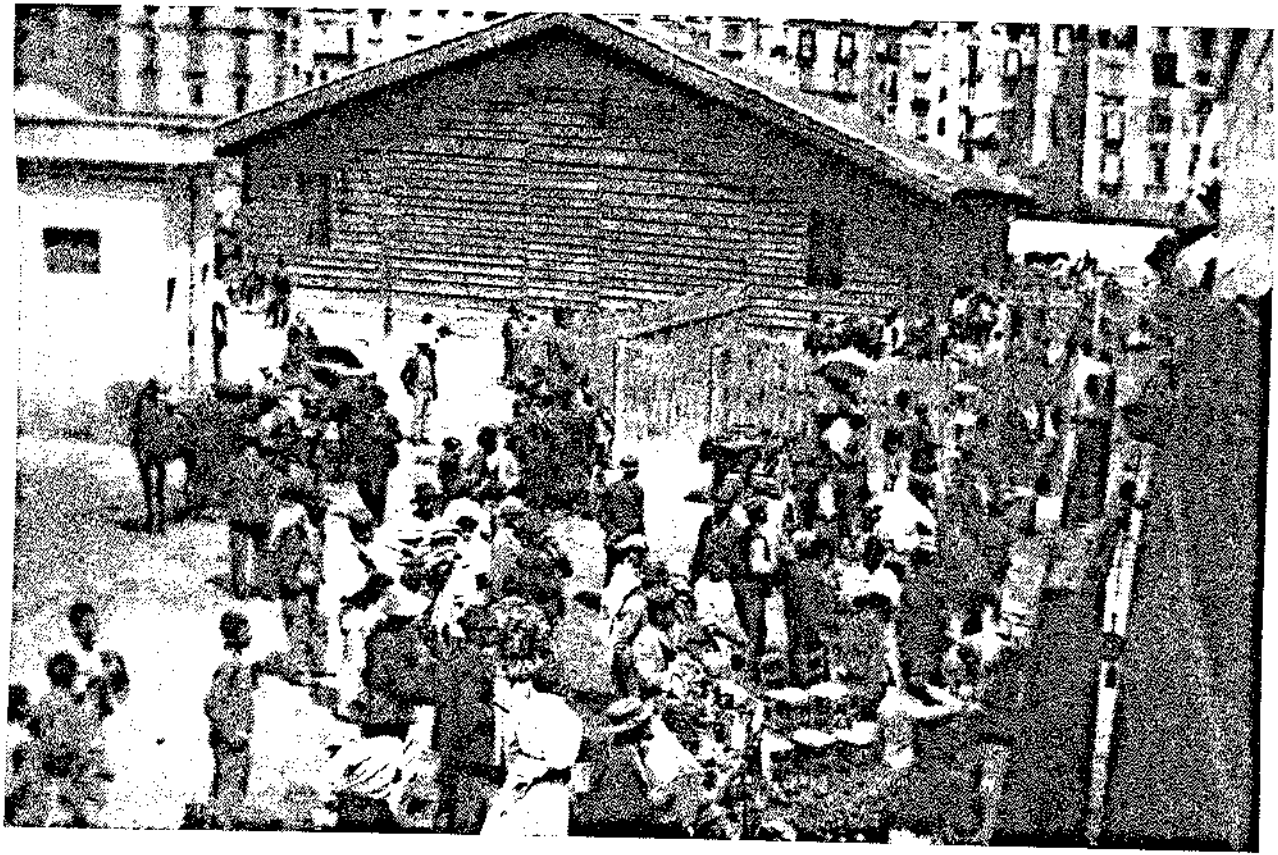
---

(47) «E' chiaro che non si può dissentire da lei in nessuno punto. Ed è ciò che rende più strano ed amaro il dissidio che scinde in Italia la gran maggioranza che sarebbe facilissimamente religiosa e liberale ad un tempo, se un terribile equivoco ecc.». Lettera dell'on. Bonfadini a Scalabrini, (19 novembre 1888), citata dal GREGORI, op. cit., pag. 339.

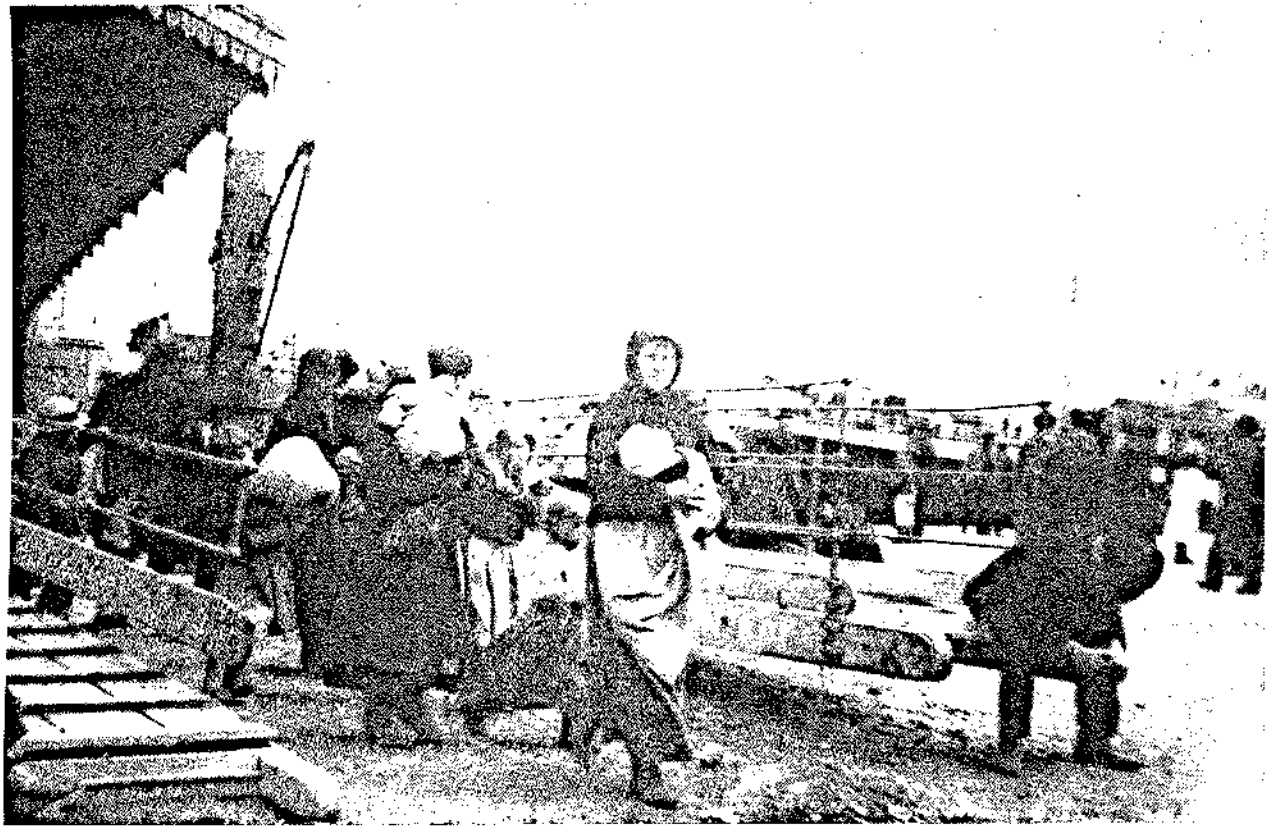
(48) «Ho ricevuto il suo opuscolo: "Considerazioni e proposte sul disegno di legge sulla emigrazione italiana". E' dono veramente gentilissimo per l'affettuoso indirizzo e magnifico per l'importanza dell'argomento ed il modo eletto con cui esso è trattato dalla E. V. ... La lettura del suo scritto mi ha commosso, e mi ha mostrato quanto magnanimi sensi lo ispirano e patriottici e umanistici. Che l'on. Carcano, di cui conosco l'animo gentile e la cui amicizia mi onora, tragga dall'opuscolo di S. E. ardimento e provi che, se ubbie di poteri terreni possono intorbidare la buona armonia tra gli italiani, però si trovano sempre uniti nell'amore della patria e del bene.

L'opuscolo suo è notato come un avvenimento nel nostro Paese; io lo spero foriero di altri maggiori, come penso che esso troverà anche oggi un'eco imponente nelle aule del Parlamento italiano». Lettera dell'on. C. Ferraris a Scalabrini (22 novembre 1888), Arch. stor. C.S.E.R., Cart. I, Doc. n. 1-b.

(49) «Ma arrivati alla fine e alle sue proposte purtroppo la mente, che si era associata anzi immedesimata alla sua, sente una scossa e sorgono a turbarla le attuali lotte tra i due poteri civile e spirituale. Sino a tanto che non siano pacificati gli animi, pacificazione che desidero con tutta la forza dell'anima, non vi è speranza che sieno accolte le sue proposte, anzi la più importante di esse. Ma in parte raggiungeranno lo scopo, quello cioè di controllare l'opera degli arruolatori di carne umana, almeno spero lo si conseguirà, e sarà questo un risultato di non poco momento». Lettera dell'on. Scalini a Scalabrini (7 dicembre 1888), citata da F. GREGORI, op. cit., pagg. 340-341. In una lettera indirizzata allo Scalabrini, il 22 dicembre 1888, il senatore Bodio così si esprimeva: "... Quanto all'esenzione dei Missionari dall'obbligo militare, è questione troppo alta e di principio perché si possa farne ora una proposta. Ci vuole una legge; e non si potrebbe proporre un articolo di legge in questa materia senza rinnovare tutta intera la discussione dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato"», Arch. stor. C.S.E.R., Lettera di Bodio a Scalabrini del 22 dicembre 1888, Cart. V, Doc. n. 5.



Emigranti a Napoli in attesa dell'imbarco



Emigranti al porto di Genova

da quando erano altri uomini al governo. Quella legge fu presentata dal Ministro Ricotti nel 1872; trovò coraggiosi ma scarsi oppositori. Ne ricorderò due, oggi defunti, il generale Lamarmora e Giuseppe Massari. Non venne fatta alcuna eccezione: parve un grande atto di liberalismo e fu una grande stupidità... La proposta del Vescovo di Piacenza non è nuova; altri chiese l'esenzione dei missionari dagli obblighi di leva: l'ex Ministro Mancini in un suo progetto coloniale, rimasto affondato nella palude di Palazzo Madama, propose timidamente qualche cosa di simile. E' da sperare che venendo in discussione fra poco tempo il progetto sulla emigrazione, la proposta risorga e trionfi. Io me l'auguro nell'interesse della civiltà e del buon senso, grato da parte mia a Mons. Scalabrini, che ha suscitato una questione vitale per l'avvenire delle nostre colonie. A lui auguro che i suoi sforzi cristiani, e le sue oneste iniziative siano coronate da fecondo successo ».

Alla Camera si era intanto accesa la discussione sulla proposta dello Scalabrini di abolire la legalizzazione degli arruolamenti degli emigrati. Nella tornata dell'8 dicembre, l'on. Bonfadini, favorevole alla tesi dello Scalabrini, scambiò una vivace polemica con l'on. Zerbi.

« Accennai — *rilevò Bonfadini* — ad una lettera che è scritta ad un deputato di sinistra; ad un deputato di destra accadono raramente simili cose. E' uno degli scritti più seri e più competenti che avrebbe fatto onore a molti dei nostri colleghi, non escluso l'on. De Zerbi...

Certamente io riconosco le belle qualità dell'on. De Zerbi e con tutta la Camera ebbi sempre la stessa opinione intorno alla sua cultura, all'ingegno, al carattere, al disinteresse che egli porta nella vita politica; ma vi sono delle occasioni in cui mi è più grato stare con Mons. Scalabrini anziché con l'on. De Zerbi. E questa, o signori, è forse una delle ragioni per cui non sono riuscito a persuadere la Camera che il mio emendamento è giusto ed opportuno » (50).

Prevedendo la reazione che avrebbe suscitato in taluni ambienti, lo Scalabrini terminava la sua lettera aperta con queste significative parole:

« Il quesito è arduo e bello sino alla seduzione e degno che una mente acuta e scevra da pregiudizi partigiani, come la tua, vi si affatichi intorno.

---

(50) Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, tornata 8 dicembre 1888.

> Ho finito, e mi auguro che queste mie idee vengano discusse con quella stessa serenità di mente e con quell'amore per il popolo, onde furono dettate » (51).

Il corso degli avvenimenti dimostrò invece che mancarono in quanti presero in esame le proposte dello Scalabrini sia la prima che il secondo.

Il 12 dicembre 1888, con 162 favorevoli e 44 contrari, la Camera approvava a scrutinio segreto, il progetto di legge De Zerbi. A sua volta, il 27 dicembre, il Senato approvava il progetto con 73 voti favorevoli e 6 contrari.

Il più valido giudizio sulla saggezza dell'atteggiamento dello Scalabrini verrà formulato dal nuovo progetto di legge presentato a distanza di 12 anni, nel dicembre del 1900, dagli onn. Visconti-Venosta e Luzzatti e che diverrà poi la nota legge del 1901: in tale progetto la legge del 1888 venne definita « inefficace », « inesperta », « ingenua ». Nella relazione del testo si leggono queste parole:

> « Errammo tutti nel 1888; e nulla abbiamo allora compreso che occorrevano provvedimenti di tutela economica e sociale, non soltanto, o principalmente, di polizia. Ciò che si deve cercare è la inviolabilità della persona dell'emigrante, oggi esposta a tante offese e a tanti patimenti. Sinora, e troppo spesso, l'emigrante fu un mezzo, uno strumento per arricchire quelli che si trovavano accanto con lui, col pretesto di rendergli un servizio ».

Ciò esattamente che lo Scalabrini aveva previsto 12 anni prima

4 - *L'opposizione del Governo italiano alle idee dello Scalabrini*

La reazione del Governo non si fece attendere. Il 15 e 16 novembre l'organo governativo « Riforma » criticava amaramente le proposte dello Scalabrini sul servizio dei chierici nelle scuole italiane all'estero e la preferenza data da questi al progetto della Commissione nei confronti di quello ministeriale.

Il tono polemico ed i motivi addotti dall'organo governativo rispecchiano fedelmente la situazione politica di quei giorni.

> « Oltre alla questione pregiudiziale derivante dalla lotta che il Vaticano tiene viva contro l'Italia, e per la quale non è dato al Missionario dirsi e dimostrarsi, nel più dei casi, praticamente ita-

(51) Documentazioni, pag. 257.

liano, rimane ad osservarsi anzitutto, questo: che la istruzione impartita nei seminari non sarebbe sufficiente e lo dimostrano le classificazioni insufficienti riportate dagli allievi dei seminari che si presentano alle pubbliche scuole secondarie; che, poi, l'istruzione che lo Stato deve prefiggersi d'impartire specialmente all'estero, è istruzione laica e da laici.

Questo è appunto il concetto da cui è stato, come doveva essere, guidato, il nostro Governo, nel recente riordinamento delle nostre scuole all'estero; e se Mons. Scalabrini adduce ragioni teoretiche per preferire l'insegnamento degli ecclesiastici, quelle ragioni sono state anticipatamente confutate dai fatti e dalla logica politica, e dall'indole stessa del nostro Risorgimento, il quale non ha voluto soltanto la libertà e l'indipendenza materiale, ma ha inteso di ottenere e garantire la libertà di coscienza; libertà a cui non si provvederebbe a sufficienza, quando obbligassimo gli italiani all'estero a ricevere l'istruzione dai ministri di questa piuttosto che di quella religione. E ciò senza parlare della questione militare (*sic!*) la quale dovrebbe pure addurre le sue ragioni contro la proposta di Mons. Scalabrini » (52).

Il 14 dicembre l'organo del governo «Riforma», cogliendo l'occasione della pubblicazione della lettera di Leone XIII agli Arcivescovi e Vescovi d'America, avvenuta il 10 dicembre, rinnovava nuovamente la sua critica alla proposta dello Scalabrini di utilizzare i chierici nelle scuole italiane all'estero.

Sotto il titolo «Il Papa e l'emigrazione», l'editoriale del quotidiano di Crispi così commentava l'iniziativa dello Scalabrini:

« E' certo che, come Leone XIII si esprime, egli con questa lettera e con gli intenti che vi enuncia, compie un atto proprio del suo ministero apostolico. Ma lettera ed intenti non danno piena ragione all'accoglienza che noi abbiamo creduto di dover fare alla recente epistola sulla emigrazione di Mons. Scalabrini, ed alla proposta in essa contenuta relativamente alla leva dei chierici.

---

(52) *Emigrazione e scuole* in « Riforma », (15 novembre 1888). Le conseguenze negative che derivarono, soprattutto in Brasile e negli Stati Uniti, dall'opposizione del Governo e del Parlamento italiano al progetto dello Scalabrini sul potenziamento delle scuole italiane all'estero, attraverso personale religioso, non furono mai sufficientemente valutate in campo storico. Ne varrebbe tuttavia la pena, analizzando gli scarsi successi delle Scuole sussidiate in America dal Regio Commissariato per l'Emigrazione e dal numero irrisorio dei fanciulli italiani che le frequentavano. Date le leggi degli Stati Americani a questo riguardo, specialmente negli Stati Uniti del Nord ove era stata vietata l'istituzione di qualunque scuola straniera che non fosse annessa a qualche Istituto a scopo di culto, l'azione del Governo Italiano fu sempre assai ristretta.

Il Papa illustra oggi completamente il tentativo del Vescovo. Tanto i giovani ecclesiastici che sarebbero partiti dall'Italia, come i giovani americani che qui verranno, non dovevano infatti servire che allo stesso scopo: quello di irregimentare l'emigrazione italiana in schiere cattoliche, dai preti dirette e da essi dipendenti. Ora noi ci guarderemo bene dall'asserire che, in America, come dappertutto, non vi siano preti, i quali si sentano nello stesso tempo italiani. Ma questo non toglie che ad un'opera come quella a cui tende Leone XIII, ed a cui mirava Mons. Scalabrini, il Governo italiano non debba rimanere estraneo, per due ragioni, l'una più grave dell'altra.

La prima, che, sin che dura il conflitto del Vaticano contro l'Italia, siamo tutt'altro che sicuri che le forze che esso può organizzare all'estero procedano in modo conforme agli interessi nazionali; la seconda, che non conviene all'elemento italiano presentarsi all'estero essenzialmente come elemento religioso e clericale.

Noi non negheremo che anche la religione possa avere conforti pei nostri emigranti; e Leone XIII, che è della religione cattolica rappresentante supremo, è naturale che si preoccupi per ciò che essa ha fatto e fa spesso difetto nella nostra emigrazione, per tutte le cause che egli enumera nella sua lettera. Ma questa, che è parte sua, non può essere nello stesso tempo parte nostra. La nostra parte è quella di tenere unite nel nome della patria, della libertà, del benessere materiale e del progresso morale, le schiere dei nostri emigranti.

I due scopi possono, sino ad un certo punto, non essere divergenti; non possono certo però fondersi ed unificarsi.

Ora, a questo si sarebbe riusciti accettando la proposta di Mons. Scalabrini; e col vantaggio di quale parte non occorre dimostrare.

I giovani di cui si sarebbe privato l'esercito sarebbero andati in America a predicare, prima ancora del nome italiano, la parola papale, col rischio che questa, non solo desse alla nostra emigrazione un carattere religioso, che non deve avere, ma si trovasse in contraddizione con la parola stessa dell'Italia » (53).

Esattamente in queste ultime affermazioni risulta la validità dell'intuizione scalabriniana e la miopia della politica crispina. L'emigrazione italiana, fatta nella stragrande maggioranza da umili contadini, la cui unica cultura era quella religiosa, non poteva essere espressa all'estero da quest'ultima, perché, pur concedendo

(53) *Il Papa e l'emigrazione*, in « Riforma », (14 dicembre 1888).

che la religione possa essere una cultura (ciò che il laicismo italiano non facilmente ammette), essa era inconciliabile con lo spirito con cui avrebbe dovuto presentarsi il moderno Stato italiano all'estero.

Lo stralcio di editoriale riportato documenta un aspetto del «conciliatorismo» dello Scalabrini non sufficientemente messo in luce, se non addirittura talvolta travisato, dai suoi storiografi.

Egli aveva intuito (e la corrispondenza citata con gli onn. Brunialti, Bonfadini e Scalini lo confermano ampiamente), che sarebbe stata impossibile una assistenza religiosa e sociale efficace degli emigrati, sia in Italia che all'estero, se non fosse prima intervenuta la conciliazione tra lo Stato e la Chiesa. E' alla luce di questa preoccupazione apostolica e sociale e non tanto di certe simpatie per il liberalismo politico di talune correnti cattoliche del tempo, che vanno studiati i ripetuti tentativi dello Scalabrini per il raggiungimento della pace religiosa in Italia.

Da tale punto di vista va valutato in tutta la sua consapevolezza storica l'insistente pensiero dello Scalabrini ripetuto all'on. Carcano, anche come conclusione della sua lettera aperta: «*Possa l'Italia, sinceramente riconciliata con la Sede Apostolica, emulare le antiche sue glorie ed un'altra aggiungerne imperitura, avviando sui luminosi sentieri della vera civiltà e del vero progresso anche i suoi figli lontani*».

Sull'ideale conciliatorista dell'opera scalabriniana, quale premessa della soluzione della questione sociale in Italia, avremo modo di parlare tra breve, illustrando l'origine e gli intenti della Associazione di Patronato degli emigranti.

Non vogliamo chiudere queste note, riguardanti i limiti della legge del 1888, senza ricordare che essa migliorò, tuttavia, in diversi campi, la tutela dell'emigrante, imponendo la stipulazione di un contratto scritto di trasporto con requisiti precisi (art. 12), dichiarando la nullità del patto per cui l'emigrante si impegnava a prestare la sua opera invece del nolo (art. 14), creando la giurisdizione speciale per la decisione delle controversie tra emigrante e vettore sia in Italia che all'estero e sancendo le prime pene per gli abusi in materia di espatrio.

Lo Scalabrini non si lasciò comunque scoraggiare dalla parziale sconfitta, sul terreno legislativo, e dopo due anni di silenzio ritornò di nuovo a proporre il problema di una migliore regolamentazione dell'emigrazione, sia in scritti, sia in numerose conferenze tenute nelle principali città italiane.

Ciò che caratterizza tuttavia l'attività dello Scalabrini, nel biennio 1889-1890, sarà la realizzazione concreta di alcune efficaci iniziative. Servendosi della libertà concessa dalla legge 30 dicembre 1888 (l'on. De Zerbi nella relazione al Parlamento aveva auspicato la costituzione di associazioni di cittadini i quali «inspirati da sentimento filantropico e patriottico, gareggino colle agenzie istituite a solo scopo di lucro»), lo Scalabrini intensificherà la sua azione pratica, erigendo a Piacenza l'Associazione di Patronato, promuovendo la Società San Raffaele a New York e costituendo in Genova un attivo centro di tutela degli emigrati.

II

UNA ASSOCIAZIONE LAICA PER GLI EMIGRANTI: LA «S. RAFFAELE»

Già nel suo primo opuscolo (1887), lo Scalabrini aveva esposto l'intenzione di istituire in Piacenza una *Associazione Nazionale di Patronato per gli emigranti.* Nella prima formulazione, tuttavia, non era ancora ben chiara la distinzione tra questa, laica, e l'Istituto Missionario dei Sacerdoti:

> «Come già si è visto, i bisogni cui vanno soggetti i nostri emigranti si possono dividere in due classi: morali e materiali, ed io vorrei che un'Associazione di patronato sorgesse in Italia, *la quale fosse ad un tempo religiosa e laica, sicché a quel duplice scopo pienamente rispondesse.*
>
> Il campo che si presenta all'azione, guardata la cosa dal lato religioso, è vasto assai; ma non è men vasto se la si consideri dal lato economico.
>
> Compito infatti di tale associazione dovrebbe essere, come già indicai, quello di provvedere agli interessi spirituali e materiali dei poveretti, che abbandonano il luogo natio per attraversare l'oceano; quindi:
>
> 1°) sottrarre gli emigranti alle speculazioni vergognose di certi agenti di emigrazione, i quali, pur di guadagnare, rovinano materialmente e moralmente gli infelici che cadono nelle loro reti;
>
> 2°) istituire un Ufficio che prepari per quanto occorre per il collocamento degli emigrati, sbarcati che sieno nei porti in

America, di guisa che ogniqualvolta un italiano si indirizzasse alla Associazione questa potesse assicurargli un'utile occupazione, ovvero dissuaderlo dall'emigrazione in caso contrario;

3°) fornire soccorsi in caso di disastri o di infermità, sia durante il viaggio, sia dopo lo sbarco;

4°) muovere una guerra implacabile, mi si permetta la espressione, ai sensali di carne umana, i quali non rifuggono dal ricorrere ai più sordidi mezzi, « turpis lucri gratia »;

5°) procurare l'assistenza religiosa durante la traversata, dopo lo sbarco e nei luoghi ove gli emigranti andranno a stabilirsi » (54).

Abbiamo già esposto in che modo lo Scalabrini proponesse la attuazione del secondo punto. Quanto agli altri, egli così scriveva:

« In quanto al primo punto io vorrei che l'Associazione, oltre ai membri contribuenti, avesse ancora dei membri attivi. Le attribuzioni di questi dovrebbero essere varie e ben distribuite. Innanzitutto dovrebbero fondare comitati in tutti i porti principali del Regno ed anche dei paesi esteri, ove si imbarcano gli emigranti, per riceverli, vegliarli, consigliarli, proteggerli, aiutarli. Altri comitati dovrebbero essere fondati nei porti ove si dirige l'emigrazione italiana, per impedire che ivi si rinnovino gli inconvenienti ed i pericoli, che si incontrano troppo spesso nei porti d'imbarco...

Il terzo punto ha pure molta importanza e si connette strettamente ai due precedenti. Dovrebbe l'Associazione aver cura che gli emigranti fossero o accompagnati durante il viaggio da un membro di essa od almeno raccomandati a persone di fiducia, che li soccorresse in caso di bisogno. Sui bastimenti poi vi dovrebbe sempre essere un Sacerdote, il quale prestasse i conforti del suo ministero a tutti, ma specialmente agli infermi.

L'Associazione dovrebbe pure cercare che nei luoghi ove fossero agglomerati i coloni italiani non si lasciassero gli ammalati in abbandono e si sollevassero coloro, che un infortunio avesse ridotto all'indigenza. Ma per ottenere quest'ultimo risultato, è necessario che l'emigrazione venga meglio regolata, e che gli italiani non si disperdano in piccoli gruppi per l'immenso continente americano, ma si riuniscano in porti e ben ordinate colonie.

Il quarto punto si riferisce all'energica repressione della tratta dei bianchi. Per far cosa pratica in questo senso l'Associazione avrà senza dubbio bisogno dell'appoggio efficace del Go-

(54) Documentazioni, pagg. 222-223 (corsivo della red.).

verno, il che io credo non sarà per mancarle qualora si mettano a nudo le cose nefande che ora succedono e che, per la generale indifferenza, rimangono sconosciute» (55).

Risulta chiaro da queste schematiche linee direttrici che lo Scalabrini intendeva assegnare alla sua Istituzione una duplice categoria di obiettivi: i primi quattro compiti avrebbero dovuto essere assegnati ad Associazione laica; gli altri (ultimo articolo) ad un Istituto di Missionari (sacerdoti e laici cooperatori).

Mentre per la parte religiosa lo Scalabrini, grazie all'aiuto efficace di Leone XIII e della Congregazione «De Propaganda Fide», riuscirà a realizzare il suo intento entro il novembre dello stesso anno, con la istituzione a Piacenza dell'Istituto missionario Cristoforo Colombo per gli emigrati italiani in America (che diverrà in seguito la Congregazione dei Missionari di S. Carlo), per quanto riguarda l'organizzazione dell'Associazione laica il progetto si mostrò subito molto laborioso.

Fin dall'inizio risulta comunque chiara l'intenzione dello Scalabrini di strutturare l'associazione di Patronato sul tipo di quella già esistente in Germania, la Unione di S. Raffaele per gli emigrati tedeschi (St. Raphaels Verein), costituita in Bamberga in occasione del Congresso Cattolico del 1868 e riconfermata a Magonza, nel settembre 1872, su proposta del principe Isemburg Birnstein, nell'assemblea generale delle unioni cattoliche in Germania. Anima e vita dell'Unione, che era stata successivamente raccomandata in congressi cattolici anche fuori della Germania (come quello di Liegi del 1886), era il Signor Paul Cahensly di Limbourg, deputato del centro della Camera prussiana e direttore di una grande ditta commerciale, che da circa 18 anni vi dedicava tutto se stesso con inesauribile energia (56).

Già nel 1882 Leone XIII aveva incoraggiato il Cahensly ad organizzare la sua società in Italia e negli anni seguenti il mer-

---

(55) Ibid., pagg. 223-224.

(56) Pietro Paolo Cahensly (1838-1923). La Società di S. Raffaele per la protezione degli emigrati cattolici tedeschi (St. Raphaels-Verein zum Schutze Katholischer deutscher Auswanderer) aveva lo scopo di proteggere gli emigranti dai numerosi pericoli che li minacciavano e di provvedere ai loro bisogni spirituali, specialmente a quelli concernenti la religione e la moralità. La società si serviva di informazioni, di mezzi di difesa, e della istituzione di centri di assistenza speciali nei porti di imbarco e di sbarco. In tutti i principali porti di mare d'Europa e d'America, la Società aveva i suoi rappresentanti, in parte sacerdoti, in parte laici, che prestavano l'aiuto agli emigranti fino al loro stabilirsi al di là dell'oceano. I servizi prestati dalla Associazione erano completamente gratuiti. All'inizio

cante limburghese fece molti viaggi in Italia a questo scopo (57). E' probabile che la proposta del Conte Acquaderni di inserire nel programma del Congresso Cattolico di Napoli nel 1882 la «istituzione dell'Associazione San Raffaele per la protezione degli emigranti all'estero» (58) fosse il risultato di un contatto di Cahensly con i maggiori responsabili del movimento cattolico in Italia.

Agli inizi Cahensly prese pure contatto, a questo scopo, con Don Giovanni Bosco, ma il fondatore dei Salesiani e futuro santo non poté assumersi la direzione del movimento a causa della mancanza di sacerdoti e di altri numerosi impegni.

Nel 1887 Cahensly fece conoscenza con Mons. Scalabrini. Tra i due uomini si stabilì subito una profonda amicizia (59).

Non ci risulta la data esatta del loro primo incontro, ma ci è lecito supporre che esso abbia avuto luogo prima del 1887, data di pubblicazione del primo opuscolo dello Scalabrini. L'autore infatti mostra in tali pagine di avere una conoscenza esatta dell'Associazione tedesca. Di questa, inoltre, la corrispondente Associazione italiana del Vescovo di Piacenza assimilava la maggior parte degli scopi.

Ciò non toglie che alcune caratteristiche differenzino sensibilmente l'Associazione di Patronato dello Scalabrini da quella tedesca. Si tratta di note che possono oggi facilmente interpretarsi in base alle diverse situazioni sociali e politiche in cui si trovavano i movimenti cattolici laici in Italia e in Germania. Innanzitutto la caratteristica «conciliatrice» tra religione e patria propria dell'Associazione italiana e del tutto assente in quella tedesca; in secondo luogo la maggiore impronta dottrinale data allo Statuto

---

i successi dell'attività dei rappresentanti furono minimi, a causa delle difficili situazioni esistenti nei porti, ma gradualmente crebbero in modo straordinario. Nel 1890 si calcolava che nei principali porti di imbarco di Amburgo, Brema, Anversa, Rotterdam, i rappresentanti avessero assistito, dalle origini della Società, più di un milione di emigranti e che il numero delle lettere passate per le mani dei rappresentanti superasse le 110.000.

(57) La notizia dei viaggi del Cahensly in Italia nel 1882 e dei suoi primi contatti con Giovanni Bosco, viene comunicata dallo stesso Cahensly nel necrologio da lui pubblicato sul « St. Raphaels-Blatt » organo della S. Raffaele tedesca, in occasione della morte dello Scalabrini, nel numero del 3 luglio 1905, pag. 34. Vedi pure BARRY COLMAN, O.S.B., *The Catholic Church and German Americans*, Bruce, Milwaukee, 1953, pag. 133. Tra il Cahensly e lo Scalabrini vi fu certamente un secondo incontro il 12 gennaio 1888. Cfr. Arch. stor. C.S.E.R., Cart. II, Doc. n. 1.

(58) Vedi il precedente riferimento a pag. 21.

(59) PAUL CAHENSLY, *Monsignore Johann Baptist Scalabrini, Bischof v. Piacenza*, Ehrenpräsident des italienischen St. Raphaels-Vereins, « St. Raphaels-Blatt », n. 3, luglio 1905, pag. 34.

della Associazione italiana. Quest'ultima, se può facilmente spiegarsi per l'influsso determinante del Toniolo nella redazione del primo statuto definitivo, esprimeva anche un'esigenza molto viva presso alcuni ecclesiastici e laici italiani di quel tempo, tra i quali lo Scalabrini, di affidare al movimento cattolico, anche nel nostro paese, la direzione degli studi e dell'azione in campo sociale.

Come fra poco vedremo, Toniolo, che già nel 1890 stava preparando la fondazione dell'Unione Italiana degli studi sociali e che nel 1893 avrebbe fondato la «Rivista internazionale di scienze sociali ed ausiliarie», intravide subito nella nascente opera scalabriniana una concreta occasione per dar vita in Italia ad un movimento sociale cattolico, analogo a quello sorto in Germania per iniziativa di Ketteler.

Dal 1887 al 1889 non risulta tuttavia che lo Scalabrini fosse riuscito a costituire a Piacenza un Comitato autonomo della sua Associazione di Patronato.

Dalla fine del 1887 sino al gennaio del 1889 funzionò come comitato provvisorio di patronato la locale sezione dell'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani, sorta a Firenze precisamente nel 1887, per iniziativa del senatore vicentino Fedele Lampertico e del prof. Ernesto Schiaparelli.

Fu un periodo di attività precaria, durante il quale l'appoggio della Associazione Nazionale si limitò ad alcuni contributi finanziari a favore dell'Istituto Missionario già fondato dallo Scalabrini (60).

Non mancò certamente, da parte dello Scalabrini, un sondaggio prudente per utilizzare, ai fini dell'assistenza all'emigrazione, la rete dei Comitati della già esistente Associazione fiorentina. Difficoltà statutarie (61) e probabilmente un mutamento di orientamento anche da parte dello Scalabrini, interpellato nel frattempo

---

(60) Presidente del Comitato di Piacenza dell'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici era il Marchese avv. Giambattista Volpe Landi, che, come vedremo, sarà in seguito il principale animatore del Comitato di Patronato per l'Emigrazione, promosso dallo Scalabrini. Segretario del Comitato era Federico Landi. Sulla funzione svolta dal Comitato provvisorio di Piacenza di semplice finanziamento economico dell'Istituto Missionario scalabriniano, vedi Arch. stor. C.S.E.R., Cart. I, Doc. 1 (lettera di R. Mazzei a Mons. Scalabrini dell'8 gennaio 1889).

(61) Vedi lettera del 14 gennaio 1889 di Augusto Conti, noto esponente del cattolicesimo liberale e del transigentismo italiano, Presidente della Associazione nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani. In esso il Conti alla domanda dello Scalabrini se i Comitati dell'Associazione di Firenze avessero potuto funzionare come Comitato di Patronato, rispondeva che il Comitato Centrale

dal Toniolo, impedirono la realizzazione del primitivo disegno. Sembra infatti che già dai primi mesi del 1889 lo Scalabrini preferisse dissociare la sua Associazione da quella di Firenze, nata, come è noto, nel clima discusso della «Rassegna Nazionale», e che già in quei primi anni di vita venne fatta oggetto di riserve e critiche da parte delle correnti cattoliche intransigenti (62). E' certo comunque che dall'inizio del 1899 si va delineando sempre più decisamente l'autonomia dell'istituzione laica scalabriniana da quella fiorentina. L'Associazione di Patronato di Piacenza prende una sua particolare fisionomia, espressione soprattutto dei nuovi e stretti rapporti tra lo Scalabrini e il gruppo dei cattolici lucchesi e pisani che facevano capo al Toniolo e al Conte Cesare Sardi.

Una dinamica personalità della borghesia piacentina, il Marchese Giovanni Battista Volpe Landi, presidente del Comitato locale della Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari cattolici, aveva ricevuto nel frattempo dallo Scalabrini l'incarico di promuovere una Associazione di Patronato. Uomo di idee aperte, il Volpe Landi, tra i più efficaci promotori dei movimenti cattolici laici della diocesi piacentina, si rivelerà il più fedele interprete del pensiero dello Scalabrini (63). Dall'inizio della sua presidenza, nel

---

nella sua ultima seduta aveva confermato che «l'ufficio di assistere e di proteggere gli emigrati sia alla loro partenza che al loro arrivo, eccedeva i limiti dell'Associazione fiorentina, quali erano stabiliti dallo Statuto», Arch. stor. C.S.E.R., Cart. I, Doc. n. 2.

(62) Proprio in data 8 gennaio 1889 il Mazzei, membro del Comitato Centrale della Associazione fiorentina, inviando allo Scalabrini un sussidio per il suo Istituto Missionario, gli scriveva: «Fa pena vedere a che punto siamo discussi; per certa gente che va per la maggiore non è più lecito motivarsi francamente cattolici, per altro, non è permesso cercare il bene della patria terrena. Fa pena il folle indirizzo del Governo ancor sulla questione delle missioni, ma pena ancor maggiore fa certa stampa che si vanta cattolica e che pur combatte a spada tratta un'opera che oggi specialmente potrebbe essere singolarmente opportuna e di una grandissima utilità per i Missionari cattolici italiani. Mi scusi E., lo sfogo, ma che vuole, non si può a meno in tante calamità. Mi creda colla stima più viva. Dev.mo e aff.mo R. Mazzei», Arch. stor. C.S.E.R., Cart. I, Doc. n. 1.

(63) L'avv. Giovambattista Volpe Landi (1846-1918) fu attivo esponente dei primi movimenti cattolici organizzati in Italia. Già alla prima assemblea dell'Opera dei Congressi (Venezia 1874), il Volpe Landi aveva presentato, in data 12 giugno 1873, la proposta di fondazione dei circoli operai in Italia. Vedi ANGELO GAMBASIN, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1904)*, op. cit., pagg. 130-131. I frequenti rapporti personali stretti ed attivi del Volpe Landi con l'Opera dei Congressi, hanno fatto classificare, erroneamente, a nostro avviso, il marchese piacentino tra gli aderenti all'indirizzo intransigente. (Vedi DINO SECCO SUARDO, *Cattolici intransigenti*, Morcelliana, Brescia, 1962, pag. 66). Tale giudizio viene abbondantemente smentito, oltre che dall'opera svolta dal Volpe Landi e descritta in questa introduzione storica, da una lettera inviata il 27 febbraio 1889 al

1889, l'Associazione comincia a darsi una propria fisionomia e ad estendersi in altre città italiane. Entro il 1899 si costituiranno infatti altri quattro comitati, a Bergamo (presidente il Conte Medolago Albani), a Genova (con l'ing. Gustavo Dufour alla Presidenza e l'avv. Francesco Viani, segretario), a Treviso (presidente il prof. Luigi Olivi) ed a Lucca (presidente il Conte Cesare Sardi).

Di particolare importanza è il carteggio intercorso tra il Volpe Landi ed il comitato Lucchese, di cui era pure membro il prof. Giuseppe Toniolo, allora docente all'Università di Pisa.

Da tale corrispondenza si ha la conferma del decisivo contributo recato dal Toniolo e dal Sardi alla formulazione dello Statuto dell'Associazione, che verrà reso pubblico dal Volpe Landi con una circolare del 27 aprile 1889.

Fu appunto il Toniolo ad attirare, per primo, l'attenzione dello Scalabrini sulla possibilità di collegare l'opera di patronato laico promossa da due anni a Piacenza, ma tuttavia inattiva, con l'iniziativa del nascente Comitato di Studi ed Opere sociali di Lucca, allo scopo di far sorgere in Italia un movimento sociale cristiano di dimensioni nazionali.

In data 5 febbraio 1889 il Toniolo così scriveva allo Scalabrini:

> « E' ardire il mio, di scrivere a V.E., mentre non ho l'onore di conoscerla di persona. Ma mi perdoni per quella carità che la distingue.
>
> Fin dagli inizii dell'opera sua felicissima in pro degli emigranti, io ne fui naturalmente ammiratore: favorito in questo sentimento dagli stessi miei studi, nella qualità di professore di economia sociale in questa università, per cui mi trovo ogni dì allo sperimento della importanza, anzi urgenza di un movimento dottrinale e pratico dei buoni e colti cattolici nel dominio della vita sociale. E (forse perché non ne sono informato) deplorai e deploro che il laicato credente ed ossequente, non siasi aggiunto all'opera di V.E. e seguendone la direzione e gli impulsi ed

---

Segretario di Mons. Scalabrini, durante un soggiorno del Vescovo a Roma. In essa, rifacendosi ad una vittoria conseguita dai cattolici in una adunanza consigliare comunale di Piacenza, il Volpe Landi scriveva: « Senonché è inutile farci delle illusioni (e costì a Roma questo dovrebbe farsi capire); anche dai consigli comunali, nei quali possiamo ancora esercitare un'opera efficace, saremo cacciati nelle prossime elezioni generali del venturo settembre, *se ci sarà impedito di organizzarci e di affermarci come partito nazionale.*

So che non altrimenti la pensano anche i più autorevoli membri dell'*Unione Romana;* del resto a chi vive non nelle nuvole o entro una scatola, ma a contatto con ogni ordine di classe sociale, riesce facile, senza essere profeta, fare simiglianti previsioni », Arch. stor. C.S.E.R., Cart. I, Doc. n. 6.

ampliandone gli intenti, non abbia costituito una società di patronato per gli emigranti Italiani, che a somiglianza di quelle estere curi gli interessi economici giuridici civili di quelle povere turbe, integrando così quegli uffici morali religiosi, in cui V.E. pone a ragione tanta sollecitudine. Di ciò si parlò più volte anche in Circolo d'amici, in cui si viene talora a trattare di quesiti sociali: ed oggi stesso S.E. Mons. Capponi di qui, discorrendo sopra tal tema, mi incoraggiò a scriverle, anche in nome di lui, significandole di nuovo il desiderio di rivederla qui nel ritorno da Roma.

Oh quanto mi terrei onorato in tale occasione di baciarle le mani! Forse che V.E. mi porgesse lumi e conforti a favorire modestamente da povero dottrinario il sorgere fra noi di un movimento sociale cristiano, come all'estero, fra il laicato, sotto la direzione e l'ispirazione dei Vescovi, in nome della Religione e della Patria. Con mille e mille perdoni... » (64).

Nel frattempo anche il Conte Sardi aveva scritto allo Scalabrini manifestandogli il desiderio di cooperare al suo nobile intento per provvedere ai bisogni di un fenomeno divenuto patologico.

Il 16 febbraio successivo, il Volpe Landi, a nome dello Scalabrini, indirizzava al Conte Sardi copia dello statuto provvisorio dell'Associazione di Patronato, scrivendogli, tra l'altro:

« Si lusinga il nostro veneratissimo Pastore, ed eguale fiducia ho io pure, che Ella vorrà, coll'autorità pure coadiuvarci in questa opera di vero patriottismo e di carità facendolo soprattutto conoscere in codesta sua città, illuminandoci dei suoi consigli e procurando aderenti alla nuova associazione » (65).

La risposta del Sardi non fu facile. Si trattava in fatti di studiare come il Comitato di Studi e di Opere Sociali di Lucca, nato da un indirizzo puramente cattolico e costituito con uno scopo generico, già inserito in un movimento promosso anche in altre città dalla Gerarchia, potesse essere collegato coll'opera piacentina di carattere piuttosto autonomo e con scopi sociali ben definiti. Tali

(64) G. Toniolo, *Lettere*, vol. I, Ed. Comitato « Opera Omnia » di G. Toniolo, Città del Vaticano, 1952, pagg. 124-125.

(65) Lettera di Volpe Landi al Conte Sardi del 16 febbraio 1889, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. I, Doc. n. 4.

difficoltà vennero chiaramente esposte dal Sardi in una lettera dell'11 marzo al Marchese Volpi Landi:

> « Eccomi dunque a spiegarle i motivi del ritardo.
>
> Nella città nostra si è costituito da qualche tempo un *Comitato di Studi e di Opere Sociali* con l'intendimento di promuovere e coadiuvare tutte le istituzioni informate a concetti di economia e di sociologia cristiana che sono un portato del rinnovamento religioso e civile dei tempi nostri. Quest'opera è nata tra noi per una ispirazione puramente cristiana e cattolica, con l'approvazione dell'Arcivescovo, ed è consociata ad un movimento generale che va manifestandosi a questo medesimo scopo in varie città d'Italia.
>
> Il Presidente di questo Comitato Lucchese son io (contro qualsiasi merito personale) ma l'anima ne è principalmente il benemerito prof. Toniolo della Università di Pisa il quale, per motivi delicatissimi che facilmente si comprendono, è obbligato a mantenere una grande riserva.
>
> Scrissi a Toniolo della lettera che ella mi diresse e lo sollecitai a venire a Lucca per prendere in esame questo argomento della *Emigrazione* e studiare il modo di concatenarlo all'opera del Comitato che abbiamo costituito con uno scopo generico e con l'intendimento di dirigere nel concetto del bene sociale l'attività morale ed economica dei cattolici.
>
> Toniolo non ha potuto venire ancora a questa adunanza ed è questo il motivo per il quale non ho potuto trattare questo argomento in quel modo che doveva costituire la base della mia risposta. Egli però mi scrive che Mons. Capponi (mio cugino), Arcivescovo di Pisa, avrebbe procurato che il benemerito Mons. Scalabrini, venendo a Roma si fermasse un poco presso di lui. Ho scritto al Capponi confortandolo in questo pensiero e chiamandomi a sua disposizione tutti i giorni e a tutte l'ore. Se questo evento desiderato si avverasse, io mi procurerei il piacere di conferire (verbalmente) in questo argomento con lo stesso Vescovo di Piacenza... » (66).

La risposta del Volpe Landi fu sollecita e positiva. In data 14 marzo 1889 egli proponeva al Sardi di fare di Lucca un Centro di studio del movimento migratorio, dirigendo a questo scopo pratico le iniziative generiche già programmate:

> « Anzitutto m'affretto a risponderle che le scuse volute farmi non erano affatto necessarie. Io debbo essere grato a lei

(66) Lettera del Conte Sardi a Volpe Landi dell'11 marzo 1889, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. I, Doc. n. 8.

della sua cortese e valida cooperazione *in un'opera così rispondente ai sentimenti di cattolici e d'italiani quale è quella ideata da Mons. Scalabrini e dell'appoggio così efficace ed autorevole che speriamo dagli altri suoi colleghi che si occupano di studi sociali e sovrattutto poi di quello dell'egregio prof. Toniolo.* Conosco il programma di studi e di azione sociale in Italia, al quale, invitato, non ho potuto promettere una personale cooperazione, quanto agli studii, attese le moltissime mie occupazioni di famiglia, professionali e per pubblici uffici. D'altronde, nella misura che mi è possibile e secondo le mie poche forze, ho nell'intendimento di adoperarmi pel bene sociale, ho dedicato l'opera mia alla classe operaia della nostra città ed ora ho aderito al desiderio di Mons. Vescovo di partecipare all'azione di protettorato a favore degli emigranti.

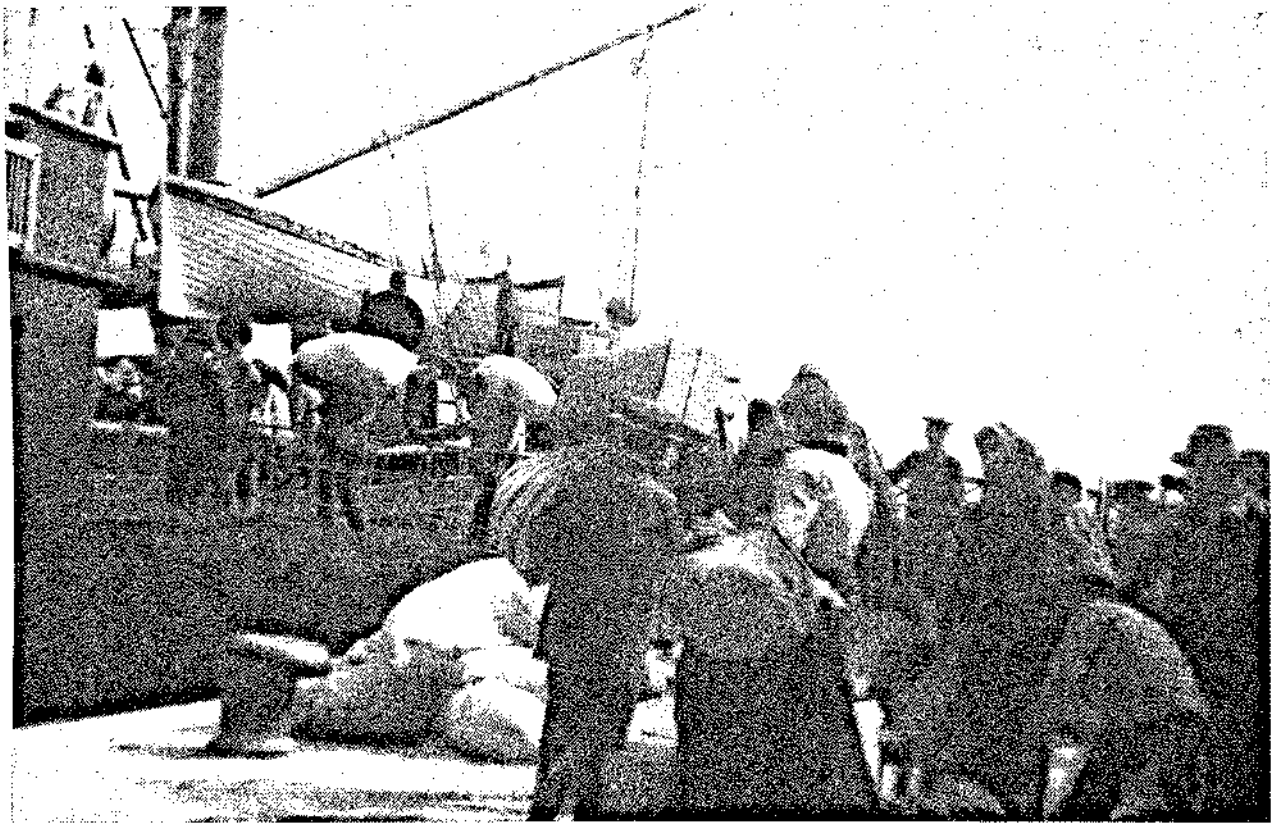
Ma poiché a Lucca, ove così grandi sono lo zelo e l'attività personale e collettiva in tutte le opere cristiane e di vantaggio sociale, è nato e prospera un Comitato di Studio e di opere insieme, che ha la fortuna di essere da lei presieduto e di contare nel suo seno il valente professore dell'Ateneo Pisano, *parmi che la sua città sia naturalmente indicata come uno dei centri di movimento per l'opera dell'emigrazione dirigendo a questo scopo pratico i loro studii.*

Mons. Scalabrini al quale ho portato ieri la sua lettera mi disse che veramente era intendimento suo di ripassare da Pisa, come ne aveva avuto gentile invito da Mons. Capponi che visitò nell'andata, al suo ritorno da Roma. Ma dovette prolungare il suo soggiorno e ritornare poi qui direttamente. Ricevette lettera dal prof. Toniolo che gli rincrebbe di non conoscere personalmente. Se Ella o il Prof. Toniolo o ambedue potessero fare una gita qui, Mons. Vescovo li riceverebbe e conferirebbe molto volentieri con loro intorno all'opera e agli intendimenti suoi.

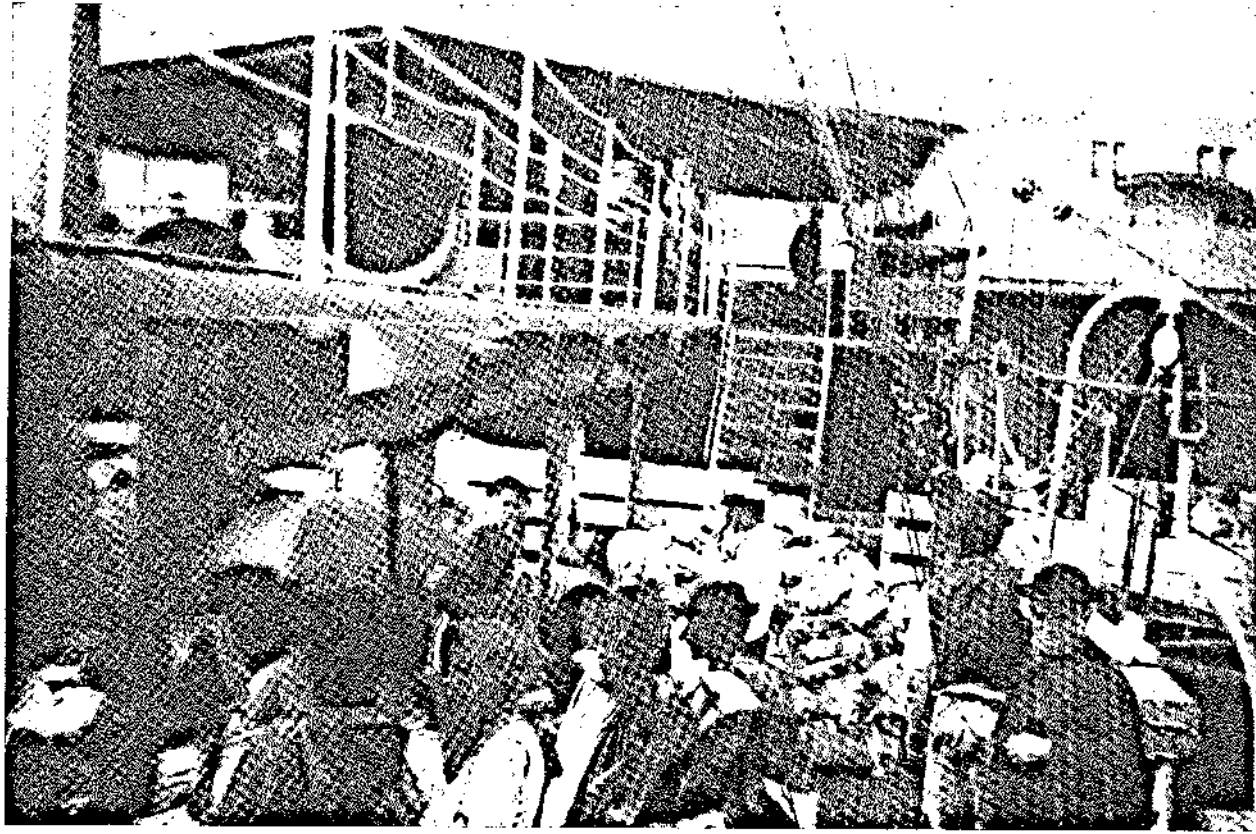
Frattanto col prof. Toniolo possono esaminare il progetto di Statuto mandato; non è che un progetto perché l'associazione sta costituendosi a gradiremmo assai il loro avviso sulle modificazioni da introdurvi e intorno a quegli altri mezzi pratici coi quali avvisassero potesse darsi attuazione e sviluppo all'opera» (67).

Tra il Sardi e il Toniolo intercorsero nel frattempo alcuni contatti sul contenuto della lettera del Volpe Landi. Il Toniolo scrisse a quest'ultimo, riconfermando la sua adesione all'Associazione Piacentina e preannunciandogli che il 25 marzo successivo il Comitato

(67) Lettera di Volpe Landi al Conte Sardi del 14 marzo 1889, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. I, Doc., n. 9 (corsivo della red.).



Imbarco degli emigranti



Il missionario degli emigranti sale a bordo per l'ultima visita

di studi e di azione sociale cristiana di Lucca avrebbe fatto oggetto di una specifica riunione la questione dei rapporti da instaurare tra detto Comitato e l'istituzione dello Scalabrini.

La lettera proponeva l'istituzione di due società distinte: una orientata verso l'azione sociale concreta, l'altra con obiettivi a carattere scientifico e di studio nel campo sociale (68).

Il Volpe Landi, appena ricevute le proposte del Toniolo, si affrettò a sottoporle allo Scalabrini. Quali fossero i risultati del colloquio possiamo dedurlo dal seguente brano della lettera che il Volpe Landi indirizzò al Toniolo da Rimini, il 20 marzo 1889.

Essa riveste una particolare importanza per la chiara conferma che l'Associazione di Patronato avrebbe dovuto fondarsi sull'accordo tra la fede religiosa e l'amore di patria e che era intento preciso dello Scalabrini raggiungere, attraverso una concreta azione sociale comune dei cattolici nel campo della assistenza all'emigrazione italiana, una «più larga conciliazione».

> «*Divido tutto ciò che Ella così egregiamente mi scrive intorno alla opportunità per i cattolici italiani, coll'episcopato alla testa, di prendere la direzione degli Studi e dell'azione nel campo sociale, mettendosi a capo di un movimento che al presente acquista una importanza grandissima e la cui necessità è da tutti vivamente sentita, anche come mezzo efficace e pratico a preparare, anche nei rapporti politici, la rimozione del facile*
>
> *Ed è appunto sotto questo speciale punto di vista principalmente che Mons. Scalabrini ha intrapreso la risoluzione del gravissimo problema della emigrazione. Vi riusciremo? Speriamolo con l'aiuto di Dio ed il concorso dei cattolici studiosi, intelligenti e volonterosi.*
>
> Ma appare a noi opportuno di conservare presso l'iniziativa una unità di direzione in ordine a quest'opera di patronato dell'emigrazione. E però a Mons. Vescovo e a me sommessamente, non parrebbe *per ora almeno* troppo opportuna la fondazione di due società, come Ella ci consiglia. Indubbiamente terremo gran conto delle sue saggie osservazioni e degli elementi preziosi che sono a Genova e a Napoli, le principali bocche di uscita dell'emigrazione; anzi a Genova (come in seguito a Napoli)

(68) Lettera di Volpe Landi a Toniolo del 20 marzo 1889, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. I, Doc. n. 11. Non ci risulta in quale maniera le due Società avrebbero agito e attraverso quali vincoli si sarebbero dovute integrare. Non conosciamo infatti il testo della lettera del Toniolo, da noi dedotto in base alla risposta che pubblichiamo del Volpe Landi.

si sta provvedendo per la costituzione di due comitati locali con attribuzioni speciali. *Sarà pure opportuno, anzi è naturalmente indicatissimo, di raggrupparsi intorno ai Comitati di Studi sociali fondati o che andranno costituendosi a Treviso, Bergamo ed altrove e primo a quello di Lucca.* In questo senso Ella può scrivere fin d'ora e parlare — a Genova deve tenersi a giorni appunto a questo oggetto una conferenza nel seno della Società Cristoforo Colombo —.

Per ora desideriamo soltanto di avere lumi e consigli sul programma a grandi linee indicato nello *Statuto provvisorio* che mandai al Conte Sardi. In questo senso discutano e deliberino domani a Lucca. Poi prenderemo accordi con loro Signori per la pratica attuazione dell'opera in ogni parte d'Italia. Scrivo in fretta e malamente; ma spero che Ella potrà comprendere il pensiero di Mons. Scalabrini e il mio...

P. S. - Parmi che, se non indispensabile, sarebbe certamente opportuno che Ella o il Conte Sardi potessero conferire di persona con Mons. Scalabrini. Non potrebbero, l'uno o l'altro, fare una gita a Piacenza? Se assolutamente non lo possono, vedrei di fare io una corsa in Toscana; non lo potrei tuttavia prima di Pasqua » (69).

Il 25 marzo, come programmato, si riunì a Lucca il Comitato di Studi e di azione sociale cristiana, presente il Toniolo. Venne discusso lo schema di statuto provvisorio del Volpe Landi, presi in serio esame la questione dell'*Emigrazione* e il modo di coordinare l'opera lucchese e quella iniziata dallo Scalabrini a Piacenza.

Il Comitato di studi pose soprattutto in evidenza alcuni rilievi che vennero poi inviati al Volpe Landi dal Sardi con due successive lettere del 27 marzo e del 7 aprile 1889.

Da queste si apprende che le considerazioni del Comitato Lucchese, relativamente allo Statuto, vennero scritte e compendiate a Pisa, dal Sardi stesso, presso il prof. Toniolo (70).

Un dettagliato resoconto della riunione fu pure inviato al Conte Medolago Albani di Bergamo (71).

Dalle citate lettere del Sardi appare chiara l'intenzione di associare al movimento piacentino alcuni eminenti cattolici laici, riconosciuti pionieri dell'azione sociale e cattolica del tempo (vedi il Medolago) o quanti avessero già iniziato Associazioni scientifiche o di studio nel settore sociale, come l'avv. Pozzo a Genova.

---

(69) Ibid. (corsivo della red.).
(70) Arch. stor. C.S.E.R., Cart. I, Doc. n. 12 e n. 19.
(71) Arch. stor. C.S.E.R., Cart. I, Doc. n. 12.

Già dai primi di marzo del 1899 il Volpe Landi, tramite l'avv. Francesco Viani di Genova, si era messo in contatto con l'avv. Matteo Pozzo promotore in Genova dell'Associazione letterario-scientifica Cristoforo Colombo (72).

Che poi fosse necessario rivolgere subito l'attenzione a Genova per promuovervi un locale comitato di assistenza dipendente dal Comitato Centrale di Piacenza, era implicito nel primitivo disegno dell'Associazione tracciato dallo Scalabrini.

Ciò costituirà inoltre una delle prime preoccupazioni del Volpe Landi. Avendo appreso, infatti, dal Viani che questi stava per tenere una conferenza sull'emigrazione nell'ambito della Società letterario-scientifica «Cristoforo Colombo» nel marzo del 1899, il Volpe Landi, preoccupandosi, come sempre, di sottolineare la natura di dimensioni nazionali e la larga apertura che avrebbe dovuto caratterizzare l'opera di Patronato, così gli scriveva in data 17 marzo:

> «D'incarico di Mons. Scalabrini la prego a volere coadiuvarci in quest'opera *facendola conoscere e procurando aderenti a Genova ove, per la naturale condizione del principale porto d'imbarco per gli emigranti, dovrà necessariamente costituirsi il primo comitato destinato a rendere servigii grandi a questi nostri poveri esuli volontarii.*
>
> So che Ella deve intorno alla emigrazione tenere prossimamente una conferenza. Non le parrebbe opportuno cogliere questa occasione per far conoscere questa nuova opera del Vescovo di Piacenza *e per eccitare specialmente la gioventù a secondarla? E' un'opera veramente patriottica e di carità e però io reputo che possa essere favorita da ogni ordine di persone, senza distinzione di partito o di casta*» (73).

---

(72) In data 7 marzo 1889, così il Viani riferiva al Volpe Landi sui risultati della sua azione a Genova: «Poiché Ella ha desiderio di conoscere se io vorrò occuparmi dell'Opera dell'Emigrazione, così mi affretto a rispondere che ben volentieri me ne occuperò per quanto le mie deboli forze e le mie occupazioni me lo possono consentire. Aggiungo che mi riprometto di ottenere anche il valido concorso dell'Associazione Letterario-scientifica Cristoforo Colombo, cui ho accennato più sopra, e la quale, sia per suo titolo, sia per sua indole, parmi adatta ad occuparsi della cosa. Nel corrente mese di marzo io dovrò tenere una conferenza ed ho pensato appunto di prendere per argomento l'emigrazione per avere occasione di parlare dell'opera di Mons. Scalabrini e raccomandarla ai miei concittadini... Intanto Ella potrà dirmi di che cosa dovrebbe più specialmente occuparsi il Comitato di Genova, affinché io possa tenerne parola cogli amici e vedere a quali persone può presentarsi più utile rivolgersi perché entrino a far parte del comitato stesso», Arch. stor. C.S.E.R., Cart. I, Doc. n. 7.

(73) Lettera di Volpe Landi a Viani del 17 marzo 1889, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. I, Doc. n. 10 (corsivo della red.).

Come appare dal carteggio citato, il Volpe Landi aveva già prevenuto i consigli degli amici lucchesi. Ciononostante egli si mise subito in contatto personale con il Pozzo, esprimendogli quali erano gli intenti dello Scalabrini e suoi riguardo all'opera di studio e di azione da programmare a Genova, nell'ambito della Sua Associazione. In data 30 marzo 1889 scrive al Pozzo:

> « Dall'Egregio Conte Sardi di Lucca avrà avuta notizia di una recente adunanza colà tenuta dal Comitato di Studi Sociali, nella quale venne deliberato di coordinare l'opera del Comitato stesso con quella di Mons. Scalabrini.
>
> In quell'adunanza venne preso ad esame lo statuto provvisorio che le accludo e al medesimo furono fatti dei rilievi che mi verranno presto trasmessi.
>
> Il Conte Sardi aggiunge, nella lettera scrittami il 29 corrente, che a mezzo del Conte Medolago di Bergamo intende mettersi in comunicazione con lei per coordinare gli studi e le opere iniziate a Lucca con quelli della Società Cristoforo Colombo che Ella presiede.
>
> *Alla mia volta ho fiducia, e l'ha specialmente Mons. Scalabrini che, mercé l'opera sua, dell'Avv. Viani e degli altri giovani egregi e volonterosi che a Genova rivolgono l'impegno e l'attività loro agli studi d'indole sociale per giovare coi medesimi efficacemente agli interessi della religione e della patria insieme, si potrà organizzare costì seriamente e con forti basi la opera a favore dell'emigrazione* » (74).

Per quanto riguardava il collegamento dell'Associazione di Patronato di Piacenza con i centri di studio e di azione sociale già esistenti in Italia, gli obiettivi dello Scalabrini e del Volpe Landi venivano pertanto perfettamente a coincidere con quelli del Sardi e del Toniolo. Il pieno accordo dello Scalabrini con le idee del Comitato Lucchese venne comunicato dal Volpe Landi al Sardi, in data 4 aprile 1889. Da tale lettera risulta che esattamente da tale periodo il Comitato locale piacentino dell'Associazione Nazionale a favore dei Missionari italiani si costituirà in Comitato Centrale per l'opera di patronato a favore degli emigranti (75).

---

(74) Lettera di Volpe Landi all'avv. Pozzo del 30 marzo 1889, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. I, Doc. n. 14 (corsivo della red.).

(75) « Pregiatissimo Signore, Mons. Scalabrini ed io abbiamo riconosciuto essere completo il progetto di Statuto formulato dal Comitato di Lucca, e assai meglio ordinato e preciso dello schema trasmessole nella indicazione degli scopi e nella distribuzione e classificazione loro. E però, ad eccezione di due piccole

Dopo tale intesa non rimaneva al Volpe Landi che far pubblicare lo Statuto e diffonderlo alla stampa. Cosa che fece con la seguente circolare del 27 aprile 1889:

ASSOCIAZIONE DI PATRONATO
PER L'EMIGRAZIONE

Piacenza, 27 aprile 1889

« L'emigrazione italiana nel rapido e progressivo suo aumento, merita in sommo grado lo studio degli economisti, degli statisti e dei legislatori.

Non è caso d'indagare le cagioni di un fatto che non si può, né, potendolo, forse si dovrebbe impedire.

Alla carità cristiana e di patria spetta intanto il non abbandonare gli emigranti e il provvedere con opportunità di modi ai loro bisogni d'ogni specie.

Monsignor Giambattista Scalabrini, il quale colle note monografiche intorno all'emigrazione richiamò l'attenzione degli italiani sopra questo argomento, indicò il vasto campo aperto ai volonterosi.

Egli, con sollecitudine di Pastore, provvide all'assistenza morale e religiosa di coloro che invocavano siffatto beneficio della patria lontana. In meno di un anno dal suo Istituto Cristoforo Colombo, eretto qui in Piacenza, partirono venti missionarii, fra sacerdoti e laici, recatisi ad esercitare il loro ufficio di pace e di carità fra le colonie italiane del Nuovo Mondo.

Ma additando le miserie infinite degli emigrati, invocava eziandio a loro favore l'assistenza civile e giuridica come altro fra' bisogni urgenti dell'emigrazione, per sottrarla sovrattutto alla speculazione; ciò che pure sembra conforme ad una saggia e previdente politica nazionale.

Noi sottoscritti, incoraggiati dal favore con cui fu accolta generalmente in Italia la voce generosa del Vescovo di Piacenza, fatti sicuri del concorso di cittadini illustri in ogni parte del nostro paese, abbiamo accolto l'invito e deliberato di costituirci in Comitato Centrale di un'Associazione di Patronato a vantaggio dell'emigrazione nazionale.

---

aggiunte, non sostanziali, lo approviamo completamente e lo farò adottare nella prossima adunanza che terrà fra pochi giorni il Comitato locale dell'Associazione Nazionale a favore dei Missionari italiani che si costituirà in Comitato Centrale per l'opera di patronato a favore degli emigranti ». (Lettera di Volpe Landi al Conte Sardi del 4 aprile 1889), Arch. stor. C.S.E.R., Cart. I, Doc. n. 16.

E ora il Comitato inizia l'opera sua comunicando lo Statuto a commento dello scopo e insieme come richiamo ai molti pei quali la notizia delle misere condizioni dei nostri connazionali riescirà efficace eccitamento per rispondere favorevolmente alla nostra richiesta di adesione all'opera santa e patriottica » (76).

Approvato e pubblicato lo statuto, si trattava di scegliere i criteri con cui comporre i Comitati locali, cosa non del tutto facile

---

(76) La circolare terminava con la lista dei seguenti firmatari, tutti appartenenti alla borghesia piacentina: Volpe Landi March. avv. Giambattista - Anguissola Nob. Avv. Lancellotto - Bonaccorsi Cav. Ferdinando, Tenente Colonnello - Calciati Conte Galeazzo, Deputato al Parlamento - Calda Avv. Giuseppe - Cigala Fulgosi Conte Giuseppe - Dalla Cella Nob. Capit. Gustavo - Gori Nob. Dott. Piero - Grandi Avv. Cav. Gaetano - Grilli Cav. Angelo - Landi March. Federico - Lucca Cav. Salvatore - Lupi Prof. Alessandro - Nasalli Conte Giuseppe - Marazzani Visconti Terzi Conte Ludovico - Piatti Avv. Cav. Valentino - Ricci-Oddi Cav. Dott. Francesco, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. I, Doc. n. 16.

Ora ecco lo Statuto:

« *Natura della Società*

Art. 1 - E' istituita in Italia, con sede in Piacenza, una Società di Patronato per gli emigranti italiani. Essa ha indole puramente caritatevole, ed esclude pertanto ogni intento di speculazione.

Art. 2 - Scopo di tale Società è quello di cooperare a mantenere vivi nel cuore degli italiani emigrati, insieme colla fede, il sentimento di nazionalità e l'affetto verso la madre patria, e di procurare il loro benessere morale, fisico, intellettuale, economico, civile.

Modi ed istituti di attuazione

Art. 3 - La Società si prefigge di raggiungere siffatto intento coi modi ed istituti che seguono, rispondenti ai singoli scopi di essa.

a) Rispetto allo scopo etico-religioso, col coadiuvare la Congregazione dei Missionari per gli emigrati procurando alla medesima sussidi in denaro, e in armonia con essa adoprandosi per l'assistenza religiosa degli emigranti durante il viaggio di mare e per l'erezione nei vari centri delle colonie italiane di Chiese, Oratorii, Stazioni di Missionari, donde possa diffondersi, mediante escursioni anche temporanee, l'azione loro civilizzatrice.

b) Rispetto allo scopo fisico col provvedere di rimedi farmaceutici e possibilmente di assistenza medica gli emigranti nel viaggio o nelle loro stazioni, dove sia più difficile la sistemazione di tali servizii in modo regolare, e di porgere loro i consigli igienici richiesti dalle singole località.

c) Rispetto allo scopo intellettuale, coll'aprire scuole, ove coi primi rudimenti della fede, si impartisca ai figli dei coloni l'insegnamento della nostra lingua, del conteggio e della storia della patria; e col favorire qualunque altra istituzione che giovi a mantenere viva la coltura italiana.

d) Rispetto allo scopo giuridico, col fornire agli emigranti lumi, criterii ed aiuti nella conclusione, adempimento e rescissione di obbligazioni giuridiche e di rapporti civili, occasionati o modificati dall'emigrazione così verso i privati (p. es. contratti di trasporto, di locazione d'opera ecc.), come verso le autorità governative (carte di riconoscimento, fedi di nazionalità, ricorsi ai Consoli ecc.) onde in modo speciale vengano gli emigranti *sottratti alla speculazione degli agenti arruolatori*; e in ogni caso coll'invigilare l'opera degli agenti stessi e denunciarla alle autorità quando esca dai limiti legali.

in un periodo in cui i cattolici erano divisi in diversi indirizzi contrastanti tra loro, soprattutto sul piano politico.

L'idea dello Scalabrini tendeva a scegliere le persone con una certa larghezza di vedute, nell'intento di promuovere un movimento cattolico laico di vere dimensioni nazionali.

Le preoccupazioni dello Scalabrini si riflettono in una lettera che il Volpe Landi indirizzò al Conte Sardi in data 18 giugno 1889.

---

e) Rispetto allo scopo economico, coll'assumere e diffondere notizie, pervenute all'associazione col mezzo di incaricati proprii, intorno ai territori di destinazione che offrono condizioni più favorevoli agli emigranti per fertilità di suolo, salubrità di clima, facilità di comunicazioni, ricerca di lavoro; e analogamente col porgere consigli, informazioni e schiarimenti pel migliore indirizzo di coloro che sono decisi ad emigrare; e finalmente col fornire istruzioni ed agevolezze sia pel temporaneo ricovero e sussistenza, sia per definito insediamento ed impiego degli emigranti nel paese di arrivo.

f) E in generale con tutte quelle provvidenze ed istituzioni che, a seconda delle circostanze di tempo e di luogo, si giudicassero più adatte a mantenere, a crescere, insieme collo spirito religioso ed il sentimento nazionale, il benessere materiale, il rispetto morale ed il decoro civile delle colonie italiane all'estero.

Organamento

Art. 4 - La Società è costituita da un numero illimitato di soci, tanto all'interno che all'estero, i quali ascrivendosi alla medesima, assumono l'impegno di cooperare agli scopi dell'associazione.

Art. 5 - Nelle località ove fossero numerosi gli aderenti, e specialmente nelle provincie di origine che danno maggior contingente all'emigrazione, i soci possono ordinarsi in *Comitato locale* per una più efficace azione collettiva.

Art. 6 - Parimenti si possono costituire in Comitato locale i soci all'estero nei paesi di destinazione.

Art. 7 - Nei principali porti italiani di imbarco e in quelli esteri di sbarco, a cui confluisce la nostra emigrazione, verranno erette *speciali agenzie* (all'uopo stipendiate) coll'ufficio particolare di provvedere al temporaneo ricovero degli emigranti e di aiutarli nella conclusione dei contratti di trasporto marittimo onde assicurarne l'osservanza a loro favore, nonché di porgere i primi e più sicuri indirizzi di collocamento.

Art. 8 - I singoli soci personalmente, i Comitati locali, all'interno ed all'estero, nonché le Agenzie nei porti rimangono dipendenti dal Comitato Centrale in Piacenza, a cui dovranno porgere tutte le informazioni, e da cui richiedere tutte le istruzioni valevoli ad una azione più uniforme ed efficace.

Art. 9 - Il Comitato Centrale alla sua volta, con norme ed istruzioni ai soci, ai Comitati locali o al pubblico (anche con apposito Bollettino, se sarà del caso) adempie gli ufficii che imprimano unità di direzione e latitudine di azione all'intera società.

Art. 10 - I soci non assumono altro obbligo tranne quello tutto morale di cooperare coi loro lumi, coll'autorità e colla influenza personale a tutti gli scopi della Società specificati nel presente Statuto, senza obbligo di contributo pecuniario.

Art. 11 - La Società provvede ai suoi impegni economici con libere offerte dei soci e di chiunque volesse cooperare al buon andamento della medesima ». *Statuto della Società Italiana di Patronato per l'emigrazione*, Tip. Marchesotti e C., Piacenza, 1889, pag. 4. Arch. stor. C.S.E.R., Cart. I, Doc. n. 25.

La lettera riveste una particolare importanza anche per la conferma che la paternità dello Statuto dell'Associazione piacentina andava attribuita quasi esclusivamente al Toniolo:

> « Non potevo dubitare di ottenere, a favore dell'opera di patronato per gli emigranti, l'efficace collaborazione di lei, propugnatore e cooperatore attivissimo nella sua città e diocesi, di ogni azione diretta alla soluzione conforme agli insegnamenti della Chiesa, delle questioni economiche e sociali.
>
> E però, mentre la sua lettera non mi è riuscita inaspettata, ne ho provato grande soddisfazione e la ringrazio vivamente.
>
> Le mando in piego separato la nostra Circolare e una dozzina di copie dello Statuto, *la cui paternità va attribuita quasi esclusivamente ai nostri amici di Lucca e sovrattutto al bravo professore Toniolo.*
>
> *Il nostro Comitato Centrale si è costituito con una certa larghezza di vedute per quanto si riferisce alle persone che lo compongono, secondo l'avviso anche di Mons. Scalabrini, nell'intento di ottenere più largo ed efficace appoggio da ogni parte all'opera del patronato.*
>
> Tutti coloro che fanno parte del Comitato hanno accettato lealmente lo Statuto; e però non è a dubitare che vogliano discostarsi dallo spirito cristiano che lo informa.
>
> *Parmi che sarebbe opportuno seguire lo stesso sistema nel chiedere ed ottenere adesioni.* Il loro Circolo di studio ed azione sociale potrebbe costituirsi frattanto in Comitato locale dell'Opera di patronato per l'emigrazione e procurare così quel maggiore numero di aderenti che sarà possibile » (77).

Proprio per questi suoi intenti fondamentali, lo Scalabrini intese riunire nella sua Associazione uomini che, pur garantendo l'integrità di principi cristiani, appartenessero a diverse espressioni politiche e fossero membri preferibilmente del laicato. Vi è

---

(77) Lettera di Volpe Landi al Conte Sardi del 18 giugno 1889, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. I, Doc. n. 38 (corsivo della red.). In data 11 luglio 1899 il Sardi, ospite in Pisa del prof. Toniolo, comunicava al Volpe Landi i membri del Comitato lucchese: « Il nostro Comitato Lucchese di Studii e di Azione sociale cristiana si costituì in gennaio del corrente anno e nella sua seconda adunanza fece adesione alla nobile iniziativa di Mons. Vescovo di Piacenza, dichiarandosi costituito in Comitato a favore dell'opera per l'Emigrazione Italiana nella Provincia di Lucca, Massa, Pisa e Livorno. I nomi dei componenti il Comitato (oltre al mio) sono i seguenti: Toniolo prof. Giuseppe (anima di tutte queste associazioni e queste opere cristiane tra noi), Boltrini march. Lorenzo, Barlamacchi nob. avv. Attilio, Mezzotti avv. Giovanni, Volpi rev. sac. Giovanni, Ferri rev. P. Varlo, Jucci march. Alessandro, Sendini conte Giacomo, Pallera prof. Corrado, Contucci avv. sac. Niccola, Raffaelli cav. Niccola... ». Arch. stor. C.S.E.R., Cart. I, Doc. n. 39.

certamente in questo suo ultimo indirizzo una originalità che a torto la maggior parte degli storiografi ha sinora ignorato, classificando lo Scalabrini come un uomo che non desiderava dare eccessivo spazio, nell'ambito sociale, al laicato, temendo che alla Gerarchia tradizionale si contrapponesse, se non sovrapponesse, una nuova generazione laicale, quella dei «Vescovi in cilindro».

Scalabrini fece sempre una netta distinzione tra il problema sociale e quello politico.

Riteniamo che se il suo atteggiamento non parve sufficientemente aperto all'autonomia dei movimenti politici cattolici del tempo, ciò si debba alle note direttive della S. Sede al riguardo, dalle quali, come Vescovo, egli non poteva certo dissociarsi.

Nel campo sociale, invece, lo Scalabrini era del parere di riservare ai laici una propria autonomia di azione. Lo si può dedurre sia dalla composizione del Comitato Centrale dell'Associazione di Patronato (formato esclusivamente da laici), sia da una lettera del 9 gennaio 1890, inviata dal Volpe Landi al nobile Giuseppe Sammartini, incaricato di costituire un Comitato locale dell'Associazione di Patronato a Belluno:

> «Speravo di vederla a Padova e di prendere con lei gli opportuni concerti per la costituzione di Comitati dell'opera nostra nella Provincia di Belluno.
>
> Il Prof. Toniolo ci comunicò le ragioni di famiglia che le impedirono di venire; ma forse troppo occupato in quei giorni a Padova, scordò di farmi conoscere le due lettere che Ella gli aveva scritto alle date 5 e 28 dicembre scorso, le quali due lettere mi ha trasmesso soltanto il 5 corrente da Pisa.
>
> Ad ogni modo io mi affretto a rispondere direttamente intorno a ciò che delle due lettere suindicate è oggetto.
>
> Anzitutto mi permetto di osservarle come la nostra opera ha per oggetto non solo l'assistenza morale e religiosa, ma anche la civile dell'emigrazione nei molteplici suoi bisogni; *e però è sembrato opportuno al nostro Comitato (e Mons. Scalabrini approva siffatta deliberazione) di conservarle il suo carattere laicale — ne vien di conseguenza che i Comitati o le persone le quali, nei luoghi che forniscono largo contingente all'emigrazione, accettano la qualità di socii e però di corrispondenti e di organi di comunicazione col Comitato Centrale, debbono di preferenza essere laici.* Non per questo si deve rifiutare il concorso del clero e specialmente dei parroci, concorso preziosissimo anzi necessario, essendo i medesimi più d'ogni altro a contatto degli emigranti e conoscendone meglio di chicchessia i bisogni. Anzi ad essi soprattutto

debbono far capo i nostri corrispondenti per ricevere e dare comunicazioni che interessano gli emigranti; *ma non ad essi soltanto, potendo rivolgersi a Sindaci, ad altre autorità locali ed a chiunque, approvando lo scopo della nostra associazione e lo statuto che lo regge, sia disposto a darvi appoggio efficace.*

Sta bene pertanto che noi facciamo capo a lei per Belluno, e all'avv. nob. Bovio Giambattista per Feltre. Ma sarebbe opportuno che attorno ad essi potesse raggrupparsi qualche altra persona, preferibilmente laica. Pel Cadore parmi che potrei dirigermi a Mons. Gaetano Monti (arciprete di Lozzo? o Zozzo?) chiedendo il suo autorevole appoggio, ma pregandolo a voler formare un comitato locale di cui egli sia parte principale, *ma con qualche laico che abbia direttamente la rappresentanza e tenga la corrispondenza col Comitato Centrale. Parmi che in questa guisa lasciamo al clero anche più larga libertà d'azione e una posizione più indipendente anche nei rapporti di un Comitato direttivo dell'opera composto esclusivamente di laici.*

Si compiaccia di comunicare queste mie note al Rev.mo Ordinario al quale mi presi la libertà di rivolgermi direttamente come mi sono rivolto agli altri Vescovi del Veneto dai quali ebbi appoggio efficace e preziosi incoraggiamenti...

Se esso le approva, scriverò direttamente nel senso su espresso all'Arciprete Monti (del quale prego a darmi il preciso indirizzo) e all'avv. Bovio, trasmettendo ai medesimi copia dello Statuto del quale le accludo alcuni esemplari... ». (78).

Attraverso l'Opera di Patronato, lo Scalabrini si proponeva di porre, in quegli anni di grande tensione tra lo Stato italiano e la Chiesa, i cattolici all'avanguardia nel campo della società civile, unificando le migliori forze cattoliche del laicato impegnato sia nel campo dello studio che dell'azione sociale, anche se appartenenti a correnti politiche diverse. Ciò viene testimoniato anche dalla seguente lettera del 20 aprile 1889 dell'avv. Gustavo Dalla Cella, professionista piacentino, chiamato dal Volpe Landi a far parte del Comitato Centrale di Piacenza:

« Esaminati lo Statuto e la Circolare, che mi hai cortesemente trasmessi, ben di buon grado e con tutto il cuore, dichiaro di accettare di far parte del Comitato Centrale di patronato per l'emigrazione nazionale.

Nel ringraziare te e gli altri colleghi dell'onore fattomi, permettimi che ti dica, che mi facevi torto nel supporre, che non

(78) Lettera di Volpe Landi a Giuseppe Sammartini del 9 gennaio 1890, Arch. stor., C.S.E.R., Cart. I, Doc. n. 60 (corsivo della red.).

avrei accettato di cooperare ad una tale istituzione, perché, come sembri credere, essa sarà indubbiamente da taluno qualificata per clericale — Non temiamo le qualifiche a torto, caro amico, badiamo alla sostanza —. *Se effettivamente l'associazione fra i suoi scopi avesse compreso quello politico clericale, palese o recondito, nel senso comunemente attribuito a queste parole, io non accetterei di farne parte.* Ma un tale fine, sia pur lontano, non ve lo veggo. Scopo della Società, dice l'art. 2° dello Statuto, è quello di cooperare a mantenere vivi nel cuore degli italiani, insieme alla fede, il sentimento di nazionalità e l'affetto verso la madre patria. E non altro. Ora questo mi basta per essere certo che la politica, questa uggiosa maestra di discordie, non entrerà neppure di straforo nei nostri intendimenti; mi affida la grandezza del risultato, la serietà dei propositi e l'onorabilità dell'eminente prelato promotore dell'associazione e dei Colleghi che accettarono di farne parte.

Ciò ripeto, mi basta, perché messa da bando ogni meschina preoccupazione di deragliamenti politici, badi soltanto all'appello della carità cristiana e di patria che alfine tutti concorrano a far davvero qualcosa di pratico e di concreto per venire in aiuto di tanti nostri sventurati connazionali, che per mancanza, più che altro di assistenza, portano a zonzo pel mondo, non la forza e l'operosità italiana, ma la miseria più abietta... » (79).

Altra testimonianza degli intenti dello Scalabrini di indirizzare al movimento nazionale di protezione degli emigranti gli uomini più sensibili ai problemi sociali di quel tempo è la corrispondenza intercorsa tra il Volpe Landi e l'industriale, economista e uomo politico vicentino, Alessandro Rossi (80). In data 3 maggio 1889 il Volpe Landi così scriveva al Rossi:

« Mi reco a dovere di trasmetterle copia dello Statuto dell'Associazione di patronato per l'emigrazione italiana, promossa da Mons. Scalabrini, e della circolare che l'accompagna; statuto e circolare già trasmessi in più copie all'On. Lampertico, il quale, da quanto leggo sui giornali, deve trovarsi presentemente a Roma.

Monsignor Scalabrini e il nostro Comitato fanno grande assegnamento sopra di Lei, così competente nello studio e nella

---

(79) Lettera di Dalla Cella a Volpe Landi del 20 aprile 1889, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. I, Doc. n. 23 (corsivo della red.).

(80) Alessandro Rossi di Schio (1819-1898), grande industriale della lavorazione meccanica delle lane, senatore dal 1870, fautore della conciliazione tra Chiesa e Stato, godeva l'alta stima del prof. Toniolo. Senatore dal 1870, il Rossi aveva creato intorno ai suoi stabilimenti istituzioni di beneficienza e di credito, asili infantili, scuole, oratori, teatri.

risoluzione dei grandi fenomeni sociali ed economici del tempo presente, perché voglia colla sua autorità favorire in ogni guisa un'opera che Ella non può a meno di approvare.

Il problema dell'emigrazione per noi in Italia s'impone veramente sotto il punto di vista religioso, politico, sociale ed economico. L'opera intrapresa è grande e tale forse da disanimare anche i più arditi; ma indubbiamente il fine è nobile e generoso. E però chiediamo appoggio, adesione e cooperazione da tutti coloro che all'affetto per la religione e per la patria accoppiano l'amore alle classi lavoratrici e desideriamo che siano sottratte all'azione ed all'influenza degli elementi deleteri della società.

Forse bene diretta ed organizzata l'emigrazione e la colonizzazione potranno nell'avvenire riuscire proficue al nostro paese e del medesimo essere elementi di influenza politica e di prosperità economica.

Abbiamo fede pertanto che il suo appoggio efficace non vorrà mancarci e che il nostro invito e il comune desiderio sarà accolto da lei favorevolmente... » (81).

Sulla natura eccessivamente laica ed autonoma dell'Associazione di Patronato sorgeranno in seguito negli ambienti di certe correnti cattoliche riserve ed opposizioni (82).

---

(81) Lettera di Volpe Landi ad Alessandro Rossi del 3 maggio 1889, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. I, Doc. n. 27. (Sottol. della red.). Il Senatore Rossi, allora settantenne, si affrettò a rispondere al Marchese Volpe Landi, in data 5 maggio 1889, dichiarandosi « per mancanza di tempo e di lena » impossibilitato a dare un contributo personale all'opera dello Scalabrini, che già tuttavia conosceva ed ammirava: « Ond'io vidi con piacere *l'eletta schiera di giovani forze che anche per la emigrazione si viene costituendo sotto l'efficace impulso di Mons. Scalabrini ed auguro ad essi ogni conforto* ». Arch. stor. C.S.E.R., Cart. I, Doc. n. 29.

(82) Frutto di queste riserve sono le profonde modifiche subite dallo Statuto dell'Associazione di Patronato: la prima all'inizio del 1892 e la seconda il 6 settembre 1894, in occasione di una adunanza generale a Piacenza, in cui venne tra l'altro deciso di adottare il nuovo nome di Società S. Raffaele, per uniformità alle organizzazioni similari in Europa. Nella prima modifica venne rifatto lo Statuto, imprimendovi soprattutto un carattere organizzativo (più simile ad un regolamento interno che ad un vero e proprio Statuto) ed accentuando la ispirazione cattolica dell'Associazione. Il primo articolo veniva così modificato: « E' istituita una Società Nazionale di patronato per gli emigranti italiani. Scopo della Società è quello di cooperare a mantenere viva nel cuore degli italiani emigrati *la fede cattolica* e con essa il sentimento di nazionalità e l'affetto verso la madre patria, di proteggerli contro i molteplici pericoli a cui si trovano esposti, non che di procurare il loro migliore benessere morale e materiale. *La Società però accorda sempre la sua assistenza anche agli italiani di altre confessioni* ». Quest'ultima proposizione venne aggiunta per volontà dello Scalabrini. E' interessante, a questo riguardo, riferire il giudizio del Toniolo che fu uno dei principali fautori della modifica del 1892 e del 1894. In una lettera

La necessità d'altra parte di agire ed operare subito, con una azione che si estendesse a tutto il territorio nazionale, obbligava lo Scalabrini ad accettare il contributo di ogni uomo di buona volontà. La caotica situazione in cui era ancora lasciata l'organizzazione assistenziale in Italia era tale da non permettere scelte diverse.

Per rendere tuttavia veramente efficace l'azione di protezione degli emigrati italiani, occorreva avviare uno stretto coordina-

---

del 30 marzo 1892, il professore pisano scriveva allo Scalabrini: « Grazie dunque dello statuto, in cui vidi riprodotto definitivamente il primo articolo, che (confesso) mi stava a cuore; e con cui intesi di appoggiare i santi e nobilissimi pensieri espressi nel discorso di inaugurazione da V.E. medesima. Convengo però nella aggiunta fatta, che la società *estende la sua assistenza anco alle altre persone appartenenti a diverse confessioni*. Gelosi della nostra fede, la carità verso gli erranti è anzi un mezzo efficacissimo di propaganda della verità stessa. Tanto per non lasciare equivoco sul mio pensiero ». Lettera di Toniolo a Scalabrini del 30 marzo 1892, in G. Toniolo, *Lettere*, Vol. I, op. cit., pag. 263.

La diffidenza verso l'Associazione di Piacenza continuò anche dopo la modifica dello Statuto del 1892. In occasione della adunanza straordinaria tenuta a Piacenza il 26 luglio 1894, il Toniolo, che era stato invitato a parteciparvi, si era sentito in dovere di consigliarsi in proposito con Mons. Callegari, Vescovo di Padova: « Ora un altro consiglio da lei. Venne a conoscenza lei di una circolare 20 luglio della Associazione di Patronato degli emigrati (Piacenza)? In essa è detto che, atteso il degradamento del sodalizio, in settembre sarà indetta una adunanza straordinaria per avvisare ai mezzi più acconci per ravvivare l'istituzione; e si chiede fin d'ora di voler presenziare l'adunanza stessa, e accennare ai provvedimenti desiderabili. Caso per me complesso! Il bisogno di tale istituzione mi sembra sempre più urgente; il vizio originario dello spirito informativo, sempre più palese. Posso io rifiutarmi di andare, dacché io mi trovo in Lombardia per il congresso di Pavia? E come si fa a parlare di certe cose intime ad un Vescovo? Vuol parlare coll'Olivi? Bisognerebbe che V.E. ci desse traccie a procedere prudentemente e concordemente. Iddio la illumini; e la ringrazio anticipatamente ». Lettera di Toniolo a Mons. Giuseppe Callegari del 26 luglio 1894, in G. Toniolo, *Lettere*, Vol. I, op. cit., pagg. 336-337.

Ai risultati dell'adunanza straordinaria di Piacenza e sulle riserve tuttora permanenti nei riguardi della Società di Patronato si riferiscono due lettere del Toniolo: la prima indirizzata a Mons. Callegari, in data 7 settembre; la seconda allo Scalabrini, il 18 settembre successivo. I risultati vennero così compendiati dal Toniolo: « ... si adotta il nome di S. Raffaele; si dichiara che, nella serie degli scopi sociali, quello religioso e morale avrà la prevalenza assoluta, porgendoci impulso vigoroso; che all'uopo si pone l'associazione sotto il patronato collettivo dei vescovi italiani, specialmente di quelli nella cui diocesi l'emigrazione è un fatto generale e profondo: finalmente, nei comitati locali, il vescovo si farà rappresentare da un assistente ecclesiastico ».

Il Toniolo rimase tuttavia « contento a metà e incerto dell'avvenire ». Sebbene, infatti, tutti sembrassero d'accordo sul criterio generale di dare alle opere un indirizzo apertamente cattolico, sia per la necessità di correggere la prevenzione pubblica di liberalismo, sia per assicurare l'azione energica del clero, la votazione riguardante la necessità dell'intervento del Vescovo per approvare la presidenza di ogni comitato locale (proposta sostenuta dal Toniolo e dall'Olivi) fu respinta, risultando le due correnti a parità di voti. Alla adunanza

mento sul piano europeo con le Associazioni similari a quella italiana. Tanto più che una larga parte di emigranti italiani continuava ad espatriare dai porti francesi e del nord Europa (Anversa ed Amburgo). Sembrava proprio indispensabile allo Scalabrini orientare la sua Associazione verso una intensificazione dei rapporti internazionali.

---

il Volpe Landi confessò che il tentativo di attrarre all'Opera il suffragio di altri elementi «meno interi», era fallito e che era urgente provvedere in altro modo. (Vedi G. Toniolo, *Lettere*, op. cit., Vol. I, pagg. 339-340). Di ritorno dal XII Congresso cattolico di Pavia, il Toniolo, confermando che l'ambiente del Congresso risentiva ancora delle lunghe e notorie diffidenze, si permetteva di insistere presso lo Scalabrini sopra le sue « convinzioni (ora più assodate dallo esperimento) che conviene anzitutto rimuovere a qualunque costo le prevenzioni dell'opinione pubblica diciamo pure cattolica, a danno dell'Opera » (vedi G. Toniolo, *Lettere*, op. cit., Vol. I, pagg. 345-347).

III

LA «LEGA INTERNAZIONALE EUROPEA» PER LA PROTEZIONE DEGLI EMIGRANTI

Nonostante i fruttuosi contatti tra lo Scalabrini e il Cahensly, dall'inizio del 1887 in poi le relazioni tra le diverse Associazioni di Patronato sorte nel frattempo all'estero, soprattutto nel biennio 1889-1890, rimanevano scarse.

Nel congresso di Liegi del 1887, il Cahensly aveva parlato ampiamente della sua opera in Germania e l'anno seguente era sorta in Belgio, presieduta dal senatore di Bruges, Van Ockerhout, la Società di San Raffaele, di cui aveva assunto la segreteria generale una dinamica personalità della borghesia fiamminga, il conte Waldbott de Bassenheim.

Il 30 aprile 1889 il Cahensly si faceva nuovamente promotore della società in Austria, presentando al Congresso Cattolico di Vienna una relazione sull'opera di protezione agli emigrati tedeschi. Al termine del Congresso, anche in quella città veniva costituita la Società di S. Raffaele per proteggere gli emigranti austriaci, sotto la presidenza del principe di Schwarzenberg e dell'Ordinario militare Mons. Gruscha (83).

Verso la fine del 1899 la S. Raffaele veniva fondata anche a Madrid, per merito del corrispondente della Associazione tedesca, dr. E. Vogel, e per particolare interessamento dell'Arcivescovo di

---

(83) La cronistoria della fondazione della Società di S. Raffaele in Europa si trova in una lettera del Cahensly allo Scalabrini, in data 13 settembre 1889. Arch. stor. C.S.E.R., Cart. II, Doc. n. 5.

Santiago de Compostela, convinto della necessità di un comitato della Associazione nei porti di Vigo e La Coruña (84).

Nel novembre 1899 l'idea fiorisce anche in Francia. Ne è promotore il Conte Waldbott de Bassenheim, che, partecipando, nel settembre di quell'anno, al Congresso Cattolico di Lilla, riferì sull'opera di protezione degli emigranti e provocò la formulazione, da parte del Congresso, del voto che si istituisse l'Associazione. Nell'attesa, si decideva di formare due comitati regionali per il Nord della Francia, a Lilla ed a Roubaix. Questi avrebbero nel frattempo operato nel quadro dell'attività della Società belga. Il compito di fondare l'Associazione di S. Raffaele francese venne poco dopo assunto da un anziano ufficiale in pensione, Charles Plista (85).

La diffusione della Società S. Raffaele per la protezione degli emigranti nei principali Paesi europei rendeva ormai necessario un più stretto rapporto tra le diverse Associazioni nazionali, non solo per rendere più efficiente il sistema di informazioni reciproche, ma anche per creare, sul piano europeo, una struttura, per quanto possibile, unificata negli scopi e nei metodi e rendere in tal modo più efficace l'intervento delle singole Associazioni. La costituzione di una Lega internazionale delle Società di Patronato per gli emigranti avrebbe avuto risultati positivi soprattutto nei rapporti coi Governi nazionali, con le Società di Navigazione e le Società di Colonizzazione che proliferavano in quegli anni del grande esodo europeo verso l'America.

Il collegamento sarebbe stato inoltre facile anche con l'Associazione di S. Raffaele sorta negli Stati Uniti ed estesa in seguito al Canadà. Entrambe avevano stretti rapporti con la Società tedesca. A tale scopo il Cahensly aveva compiuto, nel 1883, un viaggio negli Stati Uniti, ove si era impegnato a condurre delle ricerche, non solo sugli emigrati tedeschi, ma anche su quelli di altre nazionalità, tra cui gli italiani (86).

---

(84) Ibid. - Il Dr. Eberardo Vogel scrisse pure al riguardo un lungo articolo sul « Pensiamento Galaico ». Vedi E. Vogel, *La Sociedad de San Rafael, guia de los viajeros, para la proteccion material y moral de los emigrantes*, in « El pensiamento Galaico », Santiago, 6 agosto 1889, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. II, Doc. n. 8.

(85) Vedi lettera del Conte Waldbott de Bassenheim al Volpe Landi del 21 novembre 1889, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. II, Doc. n. 12 e lettera del Cap. Plista al Volpe Landi del 14 gennaio 1890, Arch. stor. C.S.E.R., Doc. n. 14.

(86) « Trovandomi nell'America nel 1883, ho fatto delle ricerche rispetto agli italiani emigrati ed ho sentito che abitano nei quartieri più diffamati, e che devono occuparsi dei lavori più bassi. Non avevano una Chiesa propria e dove-

In sostanza, dalla nutrita corrispondenza intercorsa, nel biennio 1889-1890, tra il Volpe Landi, il Cahensly ed il Waldbott, risulta chiara l'intenzione di porre le singole Associazioni sul medesimo piano, animarle dello stesso spirito, unificarle nella loro azione.

Gli obiettivi principali erano: 1) costituire in tutti i principali porti di imbarco d'Europa e nei rispettivi principali porti di sbarco d'America una rete ben organizzata di rappresentanti o di delegati; 2) assumere una denominazione comune; 3) assumere atteggiamenti coordinati per quanto riguardava le informazioni da dare e l'azione da condurre prima dell'imbarco, durante il viaggio e dopo l'arrivo in America; 4) pervenire gradualmente, mediante il rafforzamento delle strutture internazionali delle associazioni, a dirigere il movimento migratorio europeo.

Un punto importante del programma sul piano di coordinamento internazionale era di attenersi alla assoluta gratuità dei servizi prestati dalle diverse Associazioni di S. Raffaele. Sarebbe stato infatti facile ottenere sussidi dalle compagnie sia di navigazione che di colonizzazione: il farlo, però, avrebbe voluto dire incamminarsi verso una strada estremamente pericolosa. Indipendenza verso tutti e testimonianza di disinteresse erano due obiettivi ai quali nessuna delle Associazini avrebbe dovuto mancare.

Colui che si distinse maggiormente nel ribadire la necessità di una azione internazionale coordinata fu il Conte Waldbott (87).

Alcuni aspetti, tuttavia, presentavano qualche difficoltà: innanzitutto l'opportunità che in Italia il nome dell'Associazione di Patronato rimanesse, dati gli obiettivi che perseguiva, laicizzato; in secondo luogo la necessità di una diversa espressione organizzativa. In Italia, ad esempio, l'Associazione avrebbe dovuto avere una base più decentralizzata che non in Belgio, paese dalle dimensioni geografiche molto più ristrette; in terzo luogo la convenienza di salvaguardare la particolare caratteristica dell'Associazione italiana, che, pur avendo particolari obiettivi da raggiungere

---

vano per questo assistere alla santa Messa, che si celebrava nel sotterraneo dell'antica cattedrale nelle vicinanze di Broadway Street. Speriamo che adesso le cose vadano meglio ». (Da una lettera del Cahensly ad un canonico non meglio identificato, in data 24 maggio 1889), Arch. stor. C.S.E.R., Cart. II, Doc. n. 2.

(87) Vedi lettere del Waldbott a Volpe Landi del 9, 17 e 30 agosto, 21 novembre 1889 e del 1° marzo 1890, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. II, Doc. nn. 4, 5, 7, 12 e 16.

sul piano della assistenza sociale, rimaneva fondamentalmente una istituzione laica fiancheggiatrice dell'Istituto Missionario, fondato dallo Scalabrini a Piacenza: caratteristica, questa, assente nelle altre Associazioni europee (88).

Si ritenne che a superare le difficoltà e a coordinare l'azione potesse servire il Congresso delle Opere Sociali che avrebbe avuto luogo a Liegi dal 7 al 10 settembre 1890, ove il conte Waldbott era stato incaricato di presentare un rapporto sulle «Opere protettrici degli emigranti». Tutte le diverse Associazioni europee vennero invitate ad inviare una propria relazione e rappresentanza.

Per l'Italia, quale rappresentante di Mons. Scalabrini, doveva partecipare il Volpe Landi con il marchese Lanza Doria: entrambi furono costretti tuttavia a rinunciarvi per sopravvenuti impegni. Il Volpe Landi, in data 4 settembre 1890, inviò comunque al Waldbott la sua relazione scritta, che venne inclusa negli Atti del Congresso: al termine, sia della lettera come della relazione, il marchese piacentino suggeriva che, allo scopo di formare la lega internazionale a favore degli europei cattolici emigrati in America, lega proposta più volte dal Waldbott e dal Cahensly, sarebbe stato opportuno non solo uno scambio frequente di rapporti tra le istituzioni che avevano il medesimo scopo nei vari paesi d'Europa, *ma soprattutto la convocazione di periodiche riunioni delle diverse associazioni di protezione degli emigranti.* Questi incontri internazionali avrebbero costituito, — diceva il Volpe Landi — «il mezzo più efficace per raggiungere lo scopo che ci proponiamo» (89).

Tale suggerimento è alla base dell'idea di organizzare, appena possibile, un incontro internazionale, idea che venne subito accettata dal Conte Waldbott e da Cahensly, i quali proposero come luogo dell'incontro Basilea o Lucerna (90) e, come periodo, la primavera del 1891. D'accordo per tale data si manifestò pure l'avv. Viani del Comitato di Genova.

E' interessante a questo proposito un brano di lettera inviata, in data 13 agosto 1890, dal Card Simeoni, Prefetto di Propaganda,

---

(88) Vedi lettera del Volpe Landi al Conte Waldbott del 26 agosto 1889, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. II, Doc. n. 6.

(89) Vedi lettera del Volpe Landi al Cahensly del 4 settembre 1890 e la relazione inviata dal Volpe Landi al Conte Waldbott per il Congresso di Liegi, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. II, Doc. nn. 18 e 19.

(90) Vedi lettera di Cahensly a Volpe Landi del 17 settembre 1890, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. II, Doc. n. 21.

al Cahensly e da questi riportata in calce alla lettera con cui dava il suo consenso all'incontro internazionale proposto:

> « Il concetto di rendere internazionale cotesta Associazione è degno di approvazione ed encomio. L'identità degli interessi e dello scopo per tutti i cattolici ne addimostra la ragionevolezza e l'opportunità; la maggior potenza e forza che acquisterebbe dalla unione delle stesse Società nei paesi cattolici ne fa vedere l'importanza e la pratica utilità. Le difficoltà che certo s'incontreranno nell'attuazione del progetto saranno non poche né lievi. Nutro però fiducia che Ella, colla solita sua attività, saprà superarle. E i primi risultati da Lei ottenuti mi fanno concepire liete speranze. Del resto vedo che ovunque uomini infaticabili, energici e di tenaci propositi si sono posti all'opera. E quando un'idea, in sé eccellente, viene propugnata da sì valorosi campioni, si può essere sicuri del suo trionfo » (91).

Il periodo proposto dal Cahensly non era gradito tuttavia allo Scalabrini, che intendeva accelerare la data dell'incontro internazionale, in vista della sua prossima udienza con Leone XIII nel gennaio 1891 e delle numerose conferenze già programmate per i primi mesi dello stesso anno in varie grandi città italiane, tra cui Roma (92), per le quali si riprometteva dall'incontro nuovi incentivi atti a risvegliare l'opinione pubblica italiana.

Per mezzo del Volpe Landi, lo Scalabrini suggerì come data la metà di dicembre del 1890. Avutane notizia, il Cahensly, dicendosi disposto per tale periodo, si incaricava di mettersi in contatto con tutte le altre Associazioni, preannunciando al Volpe Landi l'invio di uno schema di programma dell'incontro

Nonostante l'impossibilità per alcune delegazioni di partecipare nel periodo proposto, il Cahensly confermava, in data 4 novembre, i giorni 9 e 10 dicembre, indicando, fra i punti da discutere durante l'incontro, i seguenti: la protezione degli emigranti: 1) prima dell'imbarco; 2) al porto di sbarco; 3) durante la traversata; 4) dopo il loro arrivo in America (93).

Nel prendere nota della convenienza della data, il Volpe Landi informava subito il Cahensly che, appena ricevuto il programma dettagliato, si sarebbe permesso di sottomettergli una proposta ri-

---

(91) Ibid.

(92) Vedi lettera di Waldbott a Volpe Landi del 30 novembre 1890, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. II, Doc. n. 33.

(93) Vedi lettera del Cahensly a Volpe Landi del 4 novembre 1890, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. II, Doc. n. 26.

guardante le questioni da trattare a Lucerna: si trattava, come vedremo, del noto «*memoriale di Lucerna*».

L'11 novembre 1890 il Cahensly spediva a Piacenza il programma preciso della Conferenza internazionale. Il testo, mutato da alcune modeste variazioni fatte dal Comitato di Piacenza, è il seguente:

> L'Opera di S. Raffaele ha per fine l'assistenza spirituale e materiale degli emigranti. Essa non favorisce l'emigrazione e non si occupa del trasporto degli emigranti; il suo scopo è quello di proteggere coloro che sono assolutamente decisi ad espatriare, al fine che essi possano raggiungere, salvaguardati nell'anima e nel corpo, la nuova patria e vivervi conformemente alla loro santa religione.
>
> La sua protezione comprende le cure da prestare agli emigranti:
>
> 1 - *In patria*
>
> Il comitato della Società S. Raffaele ha per missione di dare gratuitamente informazioni su tutto quanto concerne l'emigrazione in generale. Esso informerà sovrattutto gli emigranti sulle regioni favorevoli e li metterà in guardia contro le risoluzioni irriflessive.
>
> Il Comitato si metterà in rapporto, in conformità alle leggi di ciascun paese, con i corpi legislativi dei diversi paesi allo scopo di ottenere una legislazione soddisfacente sull'emigrazione e sul trattamento degli emigranti da parte delle Compagnie di navigazione. Esso stabilirà e manterrà rapporti con i Direttori di queste Compagnie, al fine che essi facciano osservare a bordo le leggi esistenti sulle condizioni del trasporto e il trattamento degli emigranti e che in mancanza di leggi simili essi si interessino di loro propria volontà, in una maniera soddisfacente, degli interessi materiali e morali degli emigranti. Nei diversi centri di ciascun paese dovranno essere stabiliti dei delegati con lo scopo di sorvegliare quanto riguarda gli emigranti.
>
> Gli emigranti saranno muniti prima della partenza di una carta di raccomandazione per gli uomini di fiducia dei porti di imbarco e di sbarco. Per informare le persone che desiderano emigrare si ricorrerà di preferenza, in mancanza di un delegato, al parroco del luogo, che potrà invitare gli emigranti a ricevere i santi sacramenti, sia prima di lasciare la loro abitazione, sia prima dell'imbarco.
>
> 2 - *Nei porti d'imbarco*
>
> Si potrà ricevere gli emigranti alla stazione, scegliere e sorvegliare gli alberghi, controllare le operazioni di cambio e di acquisto, stabilire un servizio religioso speciale, con discorso e

amministrazione dei santi sacramenti agli emigranti prima del loro imbarco, accompagnare gli emigranti a bordo e sorvegliare sulla separazione dei sessi, anche negli alloggi. E' desiderabile che si possa distribuire ai migranti degli opuscoli e degli oggetti di pietà.

3 - *Durante la traversata*

E' del tutto desiderabile che un cappellano accompagni gli emigranti durante il viaggio. Se questo non sarà possibile si incaricherà un passeggero fidato di sorvegliare che la separazione dei sessi sia mantenuta, durante la traversata. Gli verrà ugualmente raccomandato di sorvegliare l'alimentazione e la cura degli ammalati. All'arrivo al porto transoceanico questo sorvegliante renderà conto al nostro uomo di fiducia delle sue osservazioni sul trattamento degli emigranti.

L'uomo di fiducia si indirezzerà alle autorità competenti per segnalare loro le denunce supposte legittime e le segnalerà in un rapporto ai suoi superiori gerarchici dell'Opera. E' del tutto necessario ottenere che siano incaricate delle donne (Stewardesses) che si prendano cura a bordo delle donne.

E' inoltre desiderabile che si fornisca una lettura sana agli emigranti mettendo a loro disposizione dei buoni libri e di procurare inoltre alle donne una occasione di occuparsi durante la traversata.

4 - *All'arrivo al porto transoceanico*

Un uomo di fiducia dovrà essere presente all'arrivo della nave e ricevere i passeggeri.

Egli collocherà gli emigranti che desiderano rimanere in città in alberghi convenienti e si prenderà cura di procurare loro lavoro conforme alle proprie capacità. Aiuterà coloro che non hanno ancora fissato la loro scelta ad indirizzarsi, per quanto è possibile, in regioni, dove essi troveranno dei connazionali, chiese e scuole della propria nazionalità. In generale occorre programmare la fondazione di colonie, riunendo rispettivamente gli emigranti di una stessa nazionalità.

Istituzione di alloggi nei porti di imbarco e di sbarco, sorvegliati da uomini di fiducia. Invio di sacerdoti e di catechisti delle differenti nazionalità nelle colonie.

5 - *I fondi necessari all'opera*

Questi fondi saranno ottenuti con la quotizzazione dei membri, i doni dei benefattori dell'opera S. Raffaele ed infine mediante raccolte (94).

---

(94) Vedi lettera del Cahensly a Volpe Landi dell'11 novembre 1890 e l'unito programma per la Conferenza Internazionale di Lucerna, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. II, Doc. nn. 29, 30 e 31.

Mons. Scalabrini informò il Cahensly che egli non poteva intervenire personalmente a Lucerna a causa di affari urgenti, ma che il Volpe Landi e P. Zaboglio, Vicario Generale dell'Istituto Missionario fondato a Piacenza, avrebbero fedelmente esposto i suoi punti di vista:

> « Apprendo con la più viva soddisfazione, che, promossa da Lei, avrà luogo il 9 corrente a Lucerna una riunione dei rappresentanti delle diverse società protettrici dell'emigrazione. Io avrei voluto esprimerLe personalmente tutta la mia ammirazione per un'opera di cui riconosco la grande importanza e di cui l'azione è così benefica su diversi punti di vista.
>
> Non potendo essere tra voi e tra i vostri confratelli io incarico il Marchese G.B. Volpe Landi, presidente dell'opera in Italia e il P. Zaboglio, Vicario Generale della Congregazione dei Missionari che ho istituito per gli emigrati italiani, e che s'imbarcherà tra breve per gli Stati Uniti d'America, di rappresentarmi.
>
> Essi saranno interpreti autorizzati del mio pensiero, delle mie speranze, dei miei voti.
>
> Vi benedico, Signor Cahensly, benedico i vostri confratelli delle differenti nazioni europee, riunite a Lucerna, benedico la vostra opera e prego Dio perché essa prosperi, prendendola sotto la sua santa custodia.
>
> Vi siete imposto un grande compito. Voi seminate un terreno che non sarà infecondo. Con l'aiuto di Dio il raccolto non si farà attendere » (95).

Durante la prima giornata di lavoro, i congressisti deliberarono alcune misure protettive in favore degli emigranti prima di lasciare la loro patria, al porto di imbarco, durante la traversata e dopo l'arrivo nel nuovo mondo.

Nel secondo giorno il Volpe Landi presentò al Congresso un documento dello Scalabrini, che suggeriva i mezzi atti a proteggere gli emigrati delle varie nazionalità, nella pratica della loro fede, dopo il loro arrivo e la loro definitiva sistemazione negli Stati Uniti.

Seguì la discussione e infine il documento venne accettato da tutti i presenti. Cahensly e Volpe Landi vennero delegati, per

---

(95) Arch. stor. C.S.E.R., Cart. II, Doc. n. 35. Parte del messaggio dello Scalabrini, di cui l'Arch. stor. C.S.E.R. conserva solo la minuta senza data, è stata pubblicata anche dal BARRY nel volume *The Catholic Church and German Americans*, op. cit., pag. 134.

unanime votazione, a portare il memoriale al Papa, come espressione dei desideri del Congresso (96).

Alla chiusura del Congresso, ne venne inviata copia a tutti i Direttori della S. Raffaele in Germania, Belgio, Austria-Ungheria e Italia. Fu firmato da ognuno di loro, come pure dal rappresentante svizzero e francese (97).

In quei giorni era in Europa il «Premier» Henry Mercier del Québec, assieme al suo ministro delle Finanze, Joseph Shehyn e a tredici cattolici canadesi. Per loro venne preparata una copia speciale del memorandum, aggiunta al documento originale di Lucerna, a testimonianza dell'interesse dei numerosi cattolici franco-canadesi, viventi negli Stati Uniti, in questa questione. La seconda copia venne firmata da Mercier, da Shehyn e dai loro tredici colleghi.

In data 13 dicembre 1890 Cahensly scriveva al Volpe Landi rimettendogli un comunicato sui lavori del Congresso e pregandolo di diffonderlo per mezzo della stampa in Italia: cosa che il Volpe Landi si affrettò a fare, inviandone il testo ai Presidenti dei diversi Comitati italiani ed a diversi giornali di carattere nazionale.

Il testo del comunicato era il seguente:

> «Nella scorsa settimana si è riunita a Lucerna una conferenza internazionale per fissare le basi di un accordo fra le diverse società poste sotto l'invocazione di S. Raffaele, destinate alla protezione degli emigranti di ogni nazione.
>
> Presero parte alla conferenza i presidenti e delegati di Germania, d'Italia, di Francia, della Svizzera, del Lussemburgo, degli Stati Uniti e del Canadà.
>
> Ne furono impediti i delegati d'Austria, di Spagna, del Belgio e del Portogallo.
>
> Un perfetto accordo si è subito formato fra i membri della Conferenza, che hanno prese parecchie importanti deliberazioni dalle quali sperano i migliori effetti nell'interesse degli emigranti» (98).

---

(96) Tra l'altro, vennero deliberati reciprocità e scambio di servizi per gli emigranti delle diverse nazionalità nei luoghi d'imbarco e di sbarco ove esistessero delegati dell'una e dell'altra società. Vedi lettera del Volpe Landi al Signor Antonio Scabia, Segretario del Comitato di Treviso, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. I, Doc. n. 105. Vedi inoltre «St. Raphaels-Blatt», n. 3, luglio-agosto 1891, pagg. 33-34.

(97) «St. Raphaels-Blatt», n. 3, luglio-agosto 1891, pagg. 37-41.

(98) Lettera di Cahensly a Volpe Landi del 13 dicembre 1890 e comunicato allegato del 12 dicembre 1890, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. II, Doc. nn. 36 e 37.

Nel gennaio 1891 lo Scalabrini era intanto partito per Roma per conferire con Leone XIII. In data 30 gennaio 1891 il Cahensly pregava il Vescovo di Piacenza di ottenere dal Santo Padre per se stesso e per Volpe Landi un'udienza per un giorno dell'ultima settimana di febbraio (99).

L'attività svolta dal Cahensly per far firmare il documento da tutti i Rappresentanti delle Società S. Raffaele d'Europa e del Canadà fu tuttavia più laboriosa del previsto e solamente nello aprile successivo Cahensly e Volpe Landi poterono incontrarsi a Piacenza. Di lì si recarono a Roma, ove furono ricevuti dal Papa il 15 dello stesso mese (100).

Il documento presentato a Leone XIII era firmato da dieci membri del ramo tedesco, nove dell'Austria, sette del Belgio, otto dell'Italia, un francese ed uno svizzero. La seconda copia del documento, rappresentante i franco-canadesi, venne firmata da 15 persone. Quindi complessivamente 51 cattolici di 7 nazioni si unirono nel presentare questo memoriale, scritto in lingua francese, a Leone XIII.

L'importanza del documento, al fine della nostra introduzione storica, sta soprattutto nella chiara presenza, nel complesso del memoriale, delle idee dello Scalabrini: molte di esse verranno in seguito (alla distanza di 60 anni) accettate ed espresse nel Documento sulla Assistenza spirituale agli emigranti di Pio XII, la Costituzione Apostolica «Exsul Familia» del 1° agosto 1952.

« Febbraio 1891

Santissimo Padre,

i presidenti, segretari generali e delegati delle società sotto la protezione di S. Raffaele Arcangelo per l'assistenza degli emigrati, incoraggiati dalla benevolenza che Sua Santità ha mostrato verso di loro, si sono riuniti il 9 Dicembre dello scorso anno in un congresso internazionale a Lucerna per deliberare circa i mezzi

---

Comunicato di Volpe Landi alla stampa, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. I, Doc. n. 39 ed ai Comitati locali dell'Associazione di Patronato, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. II, Doc. n. 38.

(99) Vedi lettera di Cahensly e di Volpe Landi a Scalabrini, rispettivamente del 30 gennaio e 1° febbraio 1891, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. II, Doc. nn. 41 e 42.

(100) I due delegati arrivarono a Roma il 6 aprile 1891 e chiesero al Maestro di Camera di Sua Santità un'udienza privata. Mentre attendevano, il Volpe Landi venne richiamato il 14 aprile a Piacenza, a causa di un'improvvisa malattia in famiglia. Il giorno seguente arrivò il biglietto per l'udienza del 16 aprile e Cahensly si vide costretto a presentare, da solo, il memoriale, nel tempo prescritto. Vedi « St. Raphaels-Blatt », n. 3, luglio-agosto 1891, pag. 34.

più idonei a servire il benessere spirituale e materiale dei loro compatrioti cattolici che emigrarono in America, il numero dei quali ha superato annualmente le 400.000 unità.

I suddetti si prendono la libertà di sottoporre a Sua Santità, con il più profondo rispetto, il fatto che questi numerosi emigrati rappresentano una grande forza e potrebbero cooperare eminentemente all'espansione della Chiesa Cattolica nei diversi stati d'America. In questo modo potrebbero contribuire allo sviluppo morale della loro nuova Patria come pure stimolare la coscienza religiosa nelle loro vecchie patrie europee.

Solo la vera Chiesa, di cui Sua Santità è il supremo pastore, può ottenere questi felici risultati poiché Essa è la vera fonte di ogni progresso e civiltà.

Ma affinché i cattolici europei, nella loro patria adottiva, preservino e trasmettano ai loro figli la loro fede e i suoi benefici, i sottoscritti hanno l'onore di sottomettere a Sua Santità le condizioni che alla luce dell'esperienza e della natura delle cose, sembrano essere indispensabili a questo scopo nei paesi di immigrazione. Le perdite che la Chiesa ha sofferto negli Stati Uniti d'America ammontano ad oltre 10 milioni di anime.

1 - Sembra necessario che si uniscano i gruppi emigrati di ciascuna nazionalità in parrocchie, congregazioni o missioni distinte, ovunque il loro numero e i loro mezzi rendano possibile tale prassi.

2 - Sembra necessario che si affidi l'amministrazione di queste parrocchie a sacerdoti della stessa nazionalità alla quale appartengono i fedeli. Le più dolci e care memorie delle loro patrie sarebbero sempre ricordate e gli emigrati amerebbero sempre più la santa Chiesa che procura loro questi benefici.

3 - Nelle regioni occupate da emigranti di diversa nazionalità che non sono sufficientemente numerosi per organizzare parrocchie nazionali distinte, è desiderabile, in quanto sia possibile, che sia scelto un parroco incaricato di guidarli, il quale comprenda le diverse lingue dei diversi gruppi. Questo sacerdote dovrebbe essere strettamente obbligato a impartire l'istruzione catechistica a ciascuno di questi gruppi, nella propria lingua.

4 - Sarà in modo particolare necessario che si stabiliscano scuole parrocchiali ovunque non ci siano scuole pubbliche cristiane, e queste scuole dovrebbero essere distinte, in quanto sia possibile, secondo le diverse nazionalità.

Il programma di queste scuole dovrebbe sempre includere la lingua madre come pure la lingua e la storia della patria adottiva.

5 - Sembra necessario che si conceda ai sacerdoti che si dedicano all'assistenza degli emigrati, tutti i diritti, privilegi, prerogative goduti dai sacerdoti del luogo. Questa sistemazione, che è conforme a giustizia, avrebbe il risultato che zelanti, pii ed apostolici sacerdoti di tutte le nazionalità verrebbero attratti all'apostolato tra gli immigrati.

6 - Sembra desiderabile organizzare e promuovere società di diverso genere, confraternite, organizzazioni caritative, di mutuo soccorso e associazioni assistenziali ecc. Con questi mezzi i Cattolici verrebbero sistematicamente organizzati e salvati dalle sette pericolose della framassoneria e dalle organizzazioni ad essa affiliate.

7 - Sembra molto desiderabile che i cattolici di ciascuna nazionalità, ovunque sia ritenuto possibile, abbiano nell'Episcopato della nazione in cui immigrano, diversi vescovi che siano della stessa origine. Sembra che in questa maniera l'organizzazione della Chiesa sarebbe perfezionata, poiché nelle assemblee dei Vescovi, ogni razza immigrata sarebbe rappresentata e verrebbero protetti gli interessi e i bisogni delle diverse comunità.

8 - Finalmente, i sottoscritti desiderano indicare che per ottenere gli obbiettivi sopraelencati, sarebbe molto desiderabile, e questo lo chiedono energicamente, che la Santa Sede alimenti e protegga nei paesi di emigrazione: *a)* seminari speciali e scuole apostoliche per formare missionari per gli emigrati; *b)* società di San Raffaele per la protezione degli emigrati e che raccomandi agli Eccellentissimi Vescovi che essi stabiliscano, ove ancora non esistano, tali società nei paesi di emigrazione, e che la Santa Sede le ponga sotto la protezione di un Cardinale Protettore.

I sottoscritti sperano da questa organizzazione e da queste misure i più felici e i più immediati risultati. Missionari d'emigrazione, formati sotto la direzione di un distinto Vescovo italiano sono già andati in America. Altri, membri di nazioni vicine, sono in attesa, prima di intraprendere la loro importante e santa vocazione, che il Pastore Supremo della Chiesa, con un suo decreto, garantisca il libero esercizio della loro missione. Se la Santa Sede presterà la sua cooperazione indispensabile, meravigliosi risultati dovrebbero verificarsi. I poveri emigrati troveranno sul suolo americano i loro sacerdoti, le loro parrocchie, le loro scuole, le loro società, la loro lingua, e così non potranno mancare di estendere i limiti del Regno di Gesù Cristo sulla terra.

Nel dare solenne testimonianza della loro sincera devozione alla Sede Apostolica, i sottoscritti umilmente pregano Sua Santità di concedere la paterna approvazione alle risoluzioni che essi hanno proposto per la salvezza delle anime e per la gloria della

nostra Santa Madre Chiesa, nelle diverse nazioni americane... » (101).

L'incontro di Lucerna fu il primo e, purtroppo, l'ultimo congresso delle società di S. Raffaele d'Europa.

Comunque i risultati ottenuti, e soprattutto alcune indicazioni pratiche che ne risultarono, animarono lo Scalabrini ad intensificare, nel biennio 1891-1892, il suo contributo personale allo sviluppo dell'Associazione di Patronato, organizzando una lunga serie di conferenze nelle principali città italiane e partecipando, con la valida collaborazione del Volpe Landi, a diversi congressi scientifici con notevoli contributi, allo scopo di illustrare l'urgenza di provvedere all'assistenza all'emigrazione nazionale.

---

(101) Il documento è stato riportato integralmente, in lingua tedesca, sul « St. Raphaels-Blatt », n. 3, luglio-agosto 1891, pagg. 35-37. I firmatari italiani del documento furono: Marchese G. Battista Volpe Landi, Marchese Federico Landi, Conte Medolago Albani di Bergamo, Marchese Alessandro Monandi, Marchese Balestrino del Caretto, Marchese Battista di Lucca, Principe Ludovico Buoncompagni, Conte Edoardo Soderini.

In una letetra indirizzata il 18 giugno 1891 al P. Zaboglio, il Volpe Landi riferiva le vicende del documento portato a Roma con il Cahensly: « Ella rammenterà come alla Conferenza di Lucerna si deliberò di presentare al Santo Padre una petizione perché volesse prendere in ispeciale esame la necessità di provvedere all'assistenza religiosa degli emigranti delle diverse nazionalità col mezzo del clero nazionale e perché si degnasse di provvedere in proposito. Sui primi di aprile infatti il Cahensly ed io abbiamo portata a Roma la petizione firmata dai più autorevoli membri della Società di protezione per gli emigranti in Austria, Germania, Belgio, Italia. Il Papa e la Propaganda accolsero favorevolmente il ricorso, dichiarando però che si tratta di cosa la quale va molto studiata per prendere decisioni ponderate.

Fummo consigliati a presentare un Memoriale a stampa anche a tutti i Cardinali che appartengono alla Congregazione di Propaganda e lo abbiamo fatto col Memoriale del quale le mando un esemplare », Arch. stor. C.S.E.R., Cart. II, Doc. n. 110.

Questo secondo memoriale, di cui non possediamo il testo, firmato esclusivamente dal Cahensly e dal Volpe Landi, doveva far scoppiare, una volta conosciuto negli Stati Uniti sia dalla Gerarchia che dalla stampa, una vera polveriera. Il documento verrà attribuito negli Stati Uniti esclusivamente al Cahensly ed alle mire espansionistiche e nazionalistiche « prussiane » di quel tempo. Circa le violente reazioni suscitate in America dal secondo memoriale e in genere dalla conferenza di Lucerna (alla quale anche il secondo documento venne erroneamente e frettolosamente attribuito), sono raccolte numerose testimonianze nel bollettino della S. Raffaele tedesca « St. Raphaels Blatt ». Il Cahensly si assunse il compito di smentire a più riprese le false insinuazioni che circolarono negli Stati Uniti su questa materia. Si veda in proposito la lunga ed aspra polemica raccolta al riguardo in due articoli del « St. Raphaels-Blatt » del 1891, *Bitt-und Dekschrift der europäischen St. Raphaels-Vereine an den hl. Stuhl.*, Ib., n. 3, luglio-agosto 1891, pagg. 34-41 e *Amerikanische Presstimmen für und gegen die Bittschrift der europäischen St. Raphaels-Vereine an den hl. Voter*, Ib., n. 4, agosto-ottobre 1891, pagg. 49-74.

E' il periodo in cui lo Scalabrini, in base agli ammaestramenti del Congresso di Lucerna, orienterà innanzittutto gli sforzi della Associazione di Patronato nel creare a Genova, a New York e nell'America meridionale efficienti Comitati per la protezione ed il collocamento degli emigrati.

L'attività di questo biennio può essere cronologicamente così riassunta:

25 gennaio 1891: Scalabrini parla a Genova sull'emigrazione nella Chiesa della Maddalena. Espone una lunga lista di fatti per stigmatizzare gli abusi dell'arruolamento. E' presente il Commendatore Malnate, che diverrà in seguito uno dei principali collaboratori dell'Associazione di Patronato.

Nello stesso anno viene pubblicato a Piacenza il rapporto di Scalabrini alla Esposizione di Palermo, dal titolo: *"Dell'assistenza all'emigrazione nazionale e degli Istituti che vi provvedono"*. Prima della fine dell'anno l'opuscolo ha già raggiunto la quarta edizione.

8 febbraio 1891: Scalabrini parla a Roma in S. Andrea della Valle criticando il carattere esclusivamente poliziesco della legge De Zerbi e sottolineando la mancanza in Italia di un Ufficio di informazione per gli emigrati. Sono presenti molti deputati, tra cui l'on. Paolo Carcano, il Conte Soderini (futuro biografo di Leone XIII) ed il comm. Bodio. Il comm. Bodio così scriveva allo Scalabrini, la sera stessa della conferenza: "Eccellenza, ho sentito la più gran parte della sua ottima conferenza di oggi. Nobile figura dell'oratore; uditorio, come di rado si trova composto in una chiesa; personaggi politici parecchi. Discorso eccellente, nella forma come nella sostanza. Io credo che questa conferenza deve procacciare molta notorietà e molto favore alla sua benefica intrapresa, nella quale Ella troverà di certo ogni migliore incoraggiamento dagli onesti e dai patrioti d'ogni parte politica...".

La conferenza dello Scalabrini venne attaccata dal "New York Herald" e dalla rivista "Diritto". L'organo governativo "Riforma" espresse invece il suo favore alla conferenza, sottolineando in modo particolare l'accenno fatto dallo Scalabrini allo sviluppo industriale ed agricolo quale fattore che avrebbe facilitato la soluzione del problema.

8 marzo 1891: Scalabrini parla a Firenze nella Chiesa di San Giovannino dei PP. Scolopi sulle cattive condizioni fisiche, economiche, morali e religiose degli emigrati italiani, presenti il Cardinale Bausa, e l'on. Romualdo Bonfadini e il prof. Schiaparelli.

14 marzo 1891: Scalabrini parla sull'emigrazione nella Chiesa di S. Filippo a Torino, presenti numerosi deputati e senatori.

Ripete le accuse contro gli abusi degli arruolatori. Larga eco nella stampa.

16 aprile 1891: Scalabrini, alla presenza di Bonomelli, parla a Milano nella Chiesa di S. Alessandro sull'emigrazione. La conferenza viene ostacolata dalla massoneria milanese. Lo stesso giorno Scalabrini parla sul medesimo argomento al Circolo Manzoni di Milano.

25 aprile 1892: Scalabrini parla nella Chiesa dei Servi a Lucca sull'emigrazione. Nuova cruda esposizione dei fatti contro gli arruolatori.

8 maggio 1892: Scalabrini parla a Palermo nella Chiesa del Gesù, alla Casa professa, presenti il Cardinale Arcivescovo e numerosi Vescovi dell'isola.

26 maggio 1892: Scalabrini deve rinunciare ad andare a Livorno dove è stata programmata una sua conferenza sull'emigrazione, perché ostacolato dal prefetto simpatizzante per Crispi.

Settembre 1892: in occasione del centenario Colombiano si tiene a Genova il Primo Congresso nazionale geografico, promosso dalla Società Geografica Italiana. A tale convegno vengono presentate tre relazioni compilate con la collaborazione dello Scalabrini e della sua Società di Patronato: la relazione di L. Bodio "Sulla emigrazione italiana e sul patronato degli emigranti", redatta, oltre che sulle informazioni raccolte direttamente dalla Società Geografica, in base ad alcune corrispondenze dei missionari scalabriniani a New York (P. Bandini) e nel Brasile (P. Colbacchini); la relazione di Egisto Rossi "Del Patronato degli emigranti in Italia e all'estero" e quella, infine, dello stesso Volpe Landi su "Le Missioni nei rapporti coll'espansione coloniale".

8-11 ottobre 1892: Scalabrini e Volpe Landi partecipano al primo congresso cattolico di Scienze Sociali, organizzato a Genova dal Prof. Toniolo. Il Volpe Landi vi presenta una relazione sul tema: "Emigrazione, sue cause, suoi bisogni, provvedimenti".

23 ottobre 1892: Scalabrini, presente il Vescovo della città, parla sull'emigrazione nella Chiesa di Sant'Agnese a Treviso, una delle provincie di maggiore emigrazione di quel tempo.

11 dicembre 1892: Scalabrini, alla presenza di numerosi studenti e professori dell'Università, del Sindaco, di diversi deputati e senatori e dell'Arcivescovo Mons. Capponi, parla a Pisa, nella Chiesa dei Cavalieri di S. Stefano, sui problemi dell'emigrazione (102).

---

(102) Sulla incidenza e le reazioni suscitate dalla conferenza di Scalabrini sulla stampa italiana nel periodo 1891-1892, rimandiamo alla raccolta curata dal fratello del Vescovo, il prof. Angelo nel volume «*Trent'anni di Apostolato. Memorie e documenti*», Roma, Cooperativa Tipogr. Manunzio, 1909, pagg. 380-431.

Una delle idee principali sviluppate dallo Scalabrini nel corso della sua peregrinazione nelle diverse città italiane fu la necessità di venire incontro con urgenza alla mancanza in Italia di qualsiasi rete di informazione efficiente per i candidati all'espatrio.

Particolarmente nella conferenza tenuta a Roma, lo Scalabrini aveva sottolineato la deficienza dei servizi in tale settore in Italia:

> « Ma quando si è fatto questo in Italia? Quando si è detto all'emigrante: badate, questo e quest'altro contratto che vi si offre, queste e quest'altre regioni chi vi si additano, nascondono il tale e tale agguato; sono malsicure, sono malsane, sono sterili; oppure, essendo fertili, sono così fuori da ogni possibile mezzo di comunicazione, così segregate da ogni umano consorzio che il frutto delle vostre fatiche, giacerà invenduto, ricchi ad un tempo e poveri...
>
> Vediamo ora, o Signori, come si compie il fenomeno migratorio nella nostra Italia: vediamo in quale parte si diriga questa grande massa di popolazione che ha toccato i 200.000 all'anno e l'anno scorso ha raggiunto la cifra di 294.000. La maggior parte di essa, è doloroso il dirlo, non sa dove vada. Per loro è l'America, il paese a cui si dirigono quelli che lasciano la patria in cerca di fortuna. Al Sud o al Nord, fra le zone temperate o le tropicali, in climi sani o pestilenti, su terre fertili o più sterili di quelle che abbandonano, in centri popolati o in contrade deserte, essi non sanno. Vanno in America, e non di rado con l'aggravante di un contratto firmato in bianco che mette, se non la loro persona, il loro lavoro a disposizione di un padrone qualunque (103).
>
> Dopo aver esaminato l'interpretazione alla colonizzazione agricola dei governi sudamericani, lo Scalabrini faceva sua, infine, l'affermazione dello studioso brasiliano, dr. Ennes Sonza: Non potendo ancora nel Brasile collocare immigranti agricoli nelle vere condizioni di lavoro, considero un delitto di lesa umanità consigliare la venuta di una sola famiglia in più, sino a quando non si modificano le condizioni del nostro paese in modo da poter garantire una posizione autonoma all'immigrato spontaneo» (104).

E' alla luce di queste ultime affermazioni che si inseriranno i tentativi dello Scalabrini, attraverso i suoi Missionari e l'Associazione di Patronato, di fondare a New York, a Buenos Aires ed a Rio de Janeiro Comitati efficienti di Patronato, in grado non

---

(103) Mons. Giovanni Battista Scalabrini, *Prima Conferenza sulla emigrazione*, Istituto Cristoforo Colombo, Piacenza (senza data), pagg. 6, 11-12.
(104) Ibid., pag. 10.

solo di dare accurate informazioni sulla situazione economica e sociale dei Paesi americani e sullo stato delle nostre comunità soprattutto nel Brasile meridionale.

Non tutti i progetti dello Scalabrini si potranno realizzare, soprattutto per mancanza di un adeguato finanziamento e di personale qualificato disponibile.

Un primo obiettivo verrà subito raggiunto: la istituzione a New York nel 1891, di un Ufficio della S. Raffaele italiana.

Un secondo obiettivo verrà invece raggiunto dallo Scalabrini, con la redazione da parte dei suoi primi missionari e con la valida collaborazione del Volpe Landi, di alcuni acuti e coraggiosi rapporti sulla situazione dell'emigrazione italiana in patria ed all'estero: rapporti che egli stesso farà pervenire regolarmente ai Ministri degli Affari Esteri Blanc e Visconti Venosta a Roma, *allo scopo di contribuire ad una modifica sostanziale della legislazione migratoria vigente in Italia, dopo la legge Crispi del 30 dicembre 1888.*

Ultimo obiettivo che lo Scalabrini riuscirà ad attuare sarà la istituzione nel 1894 a Genova del primo « Ufficio di tutela sociale » per gli emigrati.

IV

L'OPERA DI ASSISTENZA SOCIALE AGLI EMIGRATI NEGLI STATI UNITI

Il primo contributo dei Missionari scalabriniani per una più efficiente tutela sociale e giuridica degli Italiani negli Stati Uniti si può fissare a pochi mesi di distanza dalla conferenza di Lucerna.

Infatti proprio nel luglio del 1891 P. Bandini, inviato dallo Scalabrini quattro mesi prima alla missione del porto di New York, riuscì ad istituirvi ufficialmente, con l'efficace appoggio dell'Arcivescovo Mons. Corrigan, la Società S. Raffaele per l'assistenza alla emigrazione italiana, in relazione ed in stretto rapporto di corrispondenza con l'Associazione Nazionale di Patronato per l'Emigrazione italiana (105).

---

(105) P. Pietro Bandini, nato a Forlì il 31 marzo 1853, si aggregò all'Istituto Missionario dello Scalabrini nel 1890. Trattative per istituire a New York un Centro di Assistenza della S. Raffaele c'erano già state tra il Volpe Landi e il P. Zaboglio, alla vigilia della Conferenza di Lucerna. In data 6 dicembre 1890, in una lettera indirizzata all'avv. Viani di Genova, il Volpe Landi così scriveva: « Col P. Zaboglio, che è Vicario Generale della Congregazione, abbiamo preso gli opportuni accordi per poter avere informazioni costanti regolari e sicure intorno alla condizione degli emigrati italiani agli Stati Uniti *per stabilire a New York un comitato con delegati per la loro assistenza* e per dare loro indirizzo appena sbarcati », Arch. stor. C.S.E.R., Cart. III, Doc. n. 104a.

Il P. Zaboglio, appena terminata la Conferenza di Lucerna era infatti partito il 13 dicembre da Le Havre per gli Stati Uniti assieme ad altri sette Missionari di cui due cooperatori laici. In altra lettera dell'11 marzo 1891 indirizzata a P. Domenico Vicentini, il Volpe Landi risolievava la questione ancor più chiaramente: « Avrei dovuto scriverle da molto tempo per pregarla a volermi comunicare quelle informazioni che possono interessare gli emigrati a cui

A preparare il terreno per l'azione di P. Bandini, soprattutto nei contatti con il Corrigan e con le autorità civili portuali di New York, era stato P. Zaboglio, il quale, il 13 dicembre, appena terminata la conferenza internazionale di Lucerna, era partito da Le Havre per gli Stati Uniti, assieme ad altri sette Missionari dello Scalabrini, di cui due cooperatori laici.

Pochi giorni dopo il suo arrivo a New York, il Bandini, in data 6 aprile 1891, poteva già inviare allo Scalabrini queste notizie:

> « Siamo arrivati alla rada di New York alle 4 a.m. del giorno di Pasqua... Dopo mezz'ora circa trovammo all'ufficio dello sbarco il P. Zaboglio che era venuto ad incontrarci... Il lunedì seguente ci hanno condotto da Monsignor Arcivescovo, il quale diede una lettera di raccomandazione pel P. Zaboglio e per me da presentarsi al Colonnello Weber, presidente del Barge Office, dove sbarcano e sono rinchiusi gli emigranti di tutte le Nazionalità. Il martedì seguente ci presentammo al Colonnello e il tutto riuscì con successo ed ho avuto ampia facoltà per poter assistere gli emigranti italiani.
>
> Mercoledì per conseguenza mi portai al mio nuovo ufficio, vi stetti dalle 9 a.m. alle 7 p.m. e cominciai ad imparare gli imbrogli e le crudeltà che si adoperano specialmente dagli *agenti* così detti d'emigrazione, che specialmente al di fuori del Castello aspettano i poveri emigranti. In quel giorno sbarcarono 1.600 emigranti italiani per la maggior parte di Sicilia. Ho potuto aiutare un gran numero di essi. All'ufficio di emigrazione mi dissero che gli Italiani sbarcavano tutti i giorni e in vascelli di tutte le nazionalità, in ispecie (oltre i bastimenti italiani) dalla Francia e dalle Provincie tedesche (ossia da Hamburg). Il giorno dopo seppi che alcuni italiani si erano presentati al Colonnello dimandando di aprire un Ufficio dentro al Castello per gli emigranti italiani. Il Colonnello rispose loro che già un prete si era presentato per lo

---

dobbiamo dare direzione e consiglio, ed anche per conoscere se, e come, sia effettuabile con azione concorde fra noi e i zelanti missionari dell'Istituto Cristoforo Colombo quell'opera di efficace protezione che è desiderata da Mons. Scalabrini per raggiungere il fine altissimo che si propone di raggiungere a favore dei nostri connazionali emigrati.

Il P. Zaboglio e lei stesso forse conosceranno la "Leo Hauss", fondata costì per accogliere gli emigrati tedeschi che sbarcano al loro arrivo a New York. Non sarebbe possibile fare altrettanto per gli italiani? Ci proponiamo di stampare dei biglietti di riconoscimento da consegnare agli emigranti che saranno raccomandati dalla nostra Società. La prego di rispondermi se ci autorizzano a stampare su detti biglietti l'indirizzo suo a New York e quello degli altri Missionari nelle altre città degli Stati Uniti affinché, ove occorra, gli emigranti possano presentarsi ad essi », Arch. stor. C.S.E.R., Cart. III, Doc. n. 1.

stesso affare. Al che risposero che essi lavorerebbero d'intesa col prete. Era un contraltare che si minava da agenti d'emigrazione: l'ho saputo in tempo per sventare la trama. Mi sono presentato al Colonnello, il quale ha subito capito di che si trattava e m'ha promesso che non rilascierà permesso di questa sorte ad alcun italiano se non è o dall'Arcivescovo o da noi raccomandato. Quindi prego V.E. a rendere avvertito il Marchese Volpe Landi a non fidarsi di certe comunicazioni o lettere del Sig. Nasi od altri, a non spingere neanche direttamente la formazione del Comitato Italiano in N.Y. prima che abbia ricevuto da noi certe relazioni che gli saranno necessarie. Al medesimo manderò anche copia delle nuove leggi sull'emigrazione ed alcuni avvisi necessarissimi agli italiani emigranti che partono dai porti di Genova e di Napoli. E' troppo necessario che in questo lavoro siamo d'accordo e sia la cosa a buon porto prima anche che i giornali locali arrivino a sapere il netto della cosa... » (106).

L'azione del Bandini mirò innanzitutto ad ottenere dalle autorità portuali il permesso di costituire un «Labour Bureau» a Castle Garden, un ufficio nevralgico da cui dipendeva l'accettazione o il rifiuto degli immigrati italiani in arrivo a New York ed il loro collocamento negli Stati Uniti.

La sua attività non fu senza ostacoli, provenienti in particolare dall'«Italian Home», istituto italiano fondato qualche tempo prima con l'appoggio delle autorità consolari italiane di New York, ma di netto orientamento laico (107).

Sulle accennate difficoltà si sofferma il Bandini in una lettera inviata il 7 maggio 1891 allo Zaboglio, dalla quale apprendiamo

---

(106) Lettera di Bandini a Scalabrini del 6 aprile 1891, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. III, Doc. n. 2.

(107) L'*Italian Home*, istituzione italiana per la protezione degli emigrati italiani negli Stati Uniti venne promossa dal Console italiano a New York, Comm. Gian Paolo Riva, il quale fin dal 1888 aveva concepito l'idea di riunire e concentrare l'opera delle sparse associazioni locali di carità e mutuo soccorso in un grande Istituto nazionale che curasse l'ufficio di patronato verso gli immigrati italiani che a migliaia annualmente sbarcavano a quel porto e che curasse inoltre i bisogni materiali e sociali della numerosa comunità italiana di New York, salita nel 1891 a circa 80.000 persone. L'art. 2 dello Statuto dell'*Italian Home* così esprimeva il fine dell'Associazione: « Scopo di questa Associazione è di federare gli italiani negli Stati Uniti in un'opera collettiva che comprenda tutte le forme di beneficenza e protezione, atte a promuovere il miglioramento della colonia ». L'Istituto venne ufficialmente riconosciuto solo nel luglio 1890. Vedi: Egisto Rossi, *Del Patronato degli emigranti in Italia e all'estero*, op. cit., pag. 8.

che il Bandini si apprestava ad istituire, dopo il «Labour Bureau», la Società italiana di S. Raffaele a New York:

> «Non ho risposto prima alla sua del 30 passato mese per due ragioni. L'una perché m'aspettava che V.E. si tratterrebbe in New Haven solo un paio di giorni di più e l'altra perché sono stato arcioccupatissimo cogli emigranti, e per di più per assicurare con tutta prestezza un posto che forse a quest'ora avremmo bello e perduto. Voglio dire il Labor-Bureau. Il Signor Canteni e l'amico Oldrini avevano lavorato così energicamente e alla sordina che poco è mancato che non avessero fatto il becco all'oca. Ho però ammirato la Provvidenza divina in nostro aiuto; pochi minuti avrebbero bastato per metterci in cattive acque e forse mandare a monte tutta la Missione di Castel Garden. Quando il General Ferrero (per suggerimento di Monsignor Arcivescovo) ed io ci abboccavamo col Presidente dell'emigrazione, J. O'Ronche e questi portava le difficoltà che parevano frapporsi a che avessimo il Labor Bureau per gli Italiani, il fattorino consegnava al Presidente una lettera che veniva dall'Italian Home. Era una domanda formale per stabilire il Labor Bureau; questa domanda tolse o appianò molte difficoltà a riguardo nostro e credo ora che 90 contro 100 siamo sicuri di averlo noi ad esclusione degli altri. Ma per riuscire al punto ho fatto assai più che le 14 stazioni. Domani consegno al Presidente (perché così d'intesa) la mia formale dimanda in iscritto. La scrivo come incaricato e rappresentante della *Società Italiana San Raffaele* della quale S.E. il Presidente, etc. etc... V.S. dimanda: dunque la Società è bella fatta, No, ma deve comparire come fatta per essere considerata come corpo morale che sarà quanto prima incorporata; altrimenti non si entrava in quel buco, come spero che così e con altri modi ci siamo [...].
>
> Come vede dalla data di questa, io sono già stabilito nel privato ufficio 7 Broadway: ci si sta bene e vi si può respirare e lavorare benissimo... Assicurato il Labor Bureau, metto subito mano alla San Raffaele. C'intenderemo di nuovo. Intanto tanti saluti e preghiere» (108).

Dopo alcune settimane il Bandini era riuscito a realizzare anche il suo secondo obiettivo: la istituzione della S. Raffaele. In data 30 giugno 1891 ne dava notizia allo Zaboglio, comunicandogli che il giorno precedente la Società aveva già avuto il suo primo incontro all'arcivescovado e che il comitato era risultato così composto: Pre-

(108) Lettera del 7 maggio 1891 di Bandini a Zaboglio, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. III, Doc. n. 3.

sidente l'Arcivescovo Corrigan, Vicepresidente il Gen. Ferrero, Tesoriere Mons. De Concilio, Segretario il P. Zaboglio, Consiglieri il Dott. E. Villar, P. Bacigalupo, Cavagnaro Giovanni, A. Cuneo, P. Pia e l'Avv. A. Fransioli. Il Bandini ne era nominato Segretario Generale. Il 6 luglio la Società era civilmente riconosciuta ed il 10 successivo l'Arcivescovo Corrigan inviava una lettera da leggersi in tutte le chiese cattoliche italiane della città la domenica successiva (12 luglio), nella quale annunziava la costituzione e lo scopo della Società di S. Raffaele per la protezione dell'emigrazione italiana (109).

Lo statuto della Società rispecchiava in genere i comuni scopi delle Società consorelle europee:

Nel primo articolo dello Statuto così era infatti precisato lo scopo.

> Art. 1. - La Società Italiana San Raffaele istituita negli Stati Uniti d'America, con sede in New York, è d'un indole puramente caritatevole. Scopo quindi di questa Società si è:
>
> *a*) Assistere gli Italiani immigranti nel loro primo arrivo in America e procurare che non cadano in mano di gente disonesta.
>
> *b*) Assicurare per quanto è possibile ai medesimi impiego e lavoro.
>
> *c*) Vigilare che non manchi loro l'assistenza religiosa dopo lo sbarco e nei luoghi dove andranno a stabilirsi.
>
> *d*) Procurare al più presto una casa dove possano essere alloggiati gli immigranti poveri, i fanciulli e le fanciulle finché sieno collocati o consegnati a loro parenti.

---

(109) Vedi lettera del 30 giugno 1891 di Bandini a Zaboglio, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. III, Doc. n. 5. Il testo della lettera pastorale dell'Arcivescovo Corrigan, datata il 10 luglio 1891, era il seguente:

« Reverendo Signore,

la continua e sempre crescente emigrazione italiana nell'America Settentrionale, già da gran tempo esigeva serii provvedimenti da parte di coloro cui più che la speculazione è a cuore il benessere spirituale e materiale dei poveri emigranti. Fatti pur troppo dolorosi ebbero a lamentarsi a causa della scaltrezza di taluni che fecero buon mercato della credulità e talvolta della necessità dei poveri emigranti.

Tale stato di cose, alieno dai sentimenti di onestà e contrario alle esigenze dei tempi, doveva cessare: dietro iniziativa dei *Padri delle Missioni per gli emigranti italiani*, in questi giorni con atto solenne si è costituita giuridicamente la *Società di S. Raffaele* per gl'italiani, uniformandosi nello spirito e nello scopo a quella che già da gran tempo esiste nella nostra città a beneficio della emigrazione irlandese e tedesca.

Un'opera cui è affidato il benessere e l'avvenire della colonia italiana, esige il nostro favore e la nostra protezione, sia perché Pastore di questa Archidiocesi dobbiamo aver cura indistintamente di tutti, sia perché fummo onorati di assumere la Presidenza attiva di tale Società. Perciò mentre Noi portiamo a

L'ultimo articolo dello Statuto riguardava la parte organizzativa ed affermava che la « stessa Società italiana di S. Raffaele è in stretta relazione coll'analoga società costituitasi in Italia sotto il titolo di « Società Italiana di Patronato degli emigranti ».

La Società, fin dai suoi inizi, dovette infatti affrontare il problema di comunicare al Comitato Centrale di Piacenza tempestive e regolari informazioni sulle condizioni di lavoro negli Stati Uniti e di ponderare la serietà (cosa assai difficile) dei progetti di colonizzazione che iniziarono subito ad affluire all'Ufficio di New York. D'altra parte la istituzione a New York di un « Labour Bureau » italiano imponeva nuovi compiti organizzativi al Comitato Centrale di Piacenza ed ai comitati periferici in Italia. Questi infatti non erano sempre in grado di funzionare efficacemente, sia per mancanza di mezzi finanziari, sia per l'indifferenza e le riserve che continuarono a persistere verso l'opera scalabriniana in diverse regioni dell'Italia settentrionale, sia sopratutto per la mancanza, nelle regioni meridionali (le più grosse fornitrici di manodopera agli Stati Uniti), di qualsiasi centro dell'Associazione.

Rimaneva inoltre da superare l'indifferenza già citata degli ambienti ufficiosi e diplomatici italiani di New York. Il fatto che la Società di S. Raffaele fosse promossa dal Bandini, missionario dell'Istituto Cristoforo Colombo, il cui scopo precipuo era « *di cooperare a mantenere viva nel cuore degli italiani la fede cattolica e con essa il sentimento di nazionalità e l'affetto verso la madre patria* » dava occasione ad Egisto Rossi di ironizzare, in un suo inter-

---

conoscenza della Sig. V.R. tale istituzione, ci facciamo un dovere d'invocare la sua cooperazione, e di pregarla perché nella prossima domenica si compiaccia annunziarla al popolo, impegnando la sua autorevole parola, acciò gl'italiani alle sue cure affidati sappiano valutarne l'importanza e concorrano a sostenere un'opera eminentemente caritatevole.

E perché la Sig. V.R. possa in proposito agire conformemente agli Statuti di tale Società, le significhiamo che i soci sono classificati in due Sezioni: cioè *soci attivi* e *soci cooperatori*: i primi devono tre dollari annui, o dollari 25 per una sola volta; gli altri 25 centesimi annui. In tal modo anche il poveretto può concorrere col suo obolo all'esistenza della Società.

Ci riserbiamo d'inviare alla Sig. V.R. un esemplare degli Statuti perché ne prenda esatta conoscenza, e di più un numero di foglietti da distribuirsi agli Italiani, all'effetto di diffondere più che sia possibile tali notizie. Le iscrizioni possono riceversi o dalla Sig. V.R. o anche presso l'Ufficio della Società, Broadway n. 7, dal Rev. P. Bandini.

Sicuri che la Sig. V.R. vorrà benignarsi dare esecuzione a questa Nostra volontà, le impartiamo la Pastorale Benedizione.

New York, dalla Nostra Residenza Arcivescovile 10 Luglio 1891 - M. Agostino - Arcivescovo di New York », Arch. stor. C.S.E.R., Cart. III, Doc. n. 8.

vento al primo Congresso Geografico di Genova del 1892, sul fatto che l'Arcivescovo Corrigan, presidente a New York della Società S. Raffaele, avesse in più occasioni esplicitamente accennato, in discorsi o omelie ai suoi fedeli, a rivendicazioni della capitale cattolica, non senza apostrofare in termini poco rispettosi l'Italia ed il suo governo (110). Ironia che può, se non altro, servire a dimostrare, ancora una volta, la esattezza dell'idea dello Scalabrini che il problema dell'assistenza all'emigrazione italiana all'estero si poteva risolvere solo se fosse prima intervenuta una larga conciliazione degli animi tra Stato e Chiesa in Italia.

Già in data 31 luglio 1891 il Bandini informava lo Scalabrini di questi complessi problemi:

> « Mi sono state fatte proposte per mandare Italiani a fondare colonie nell'Alabama (paese caldo e nel Wyoming e il Boundary Line degli Stati Uniti e il Canada (paesi freddi): ma ho piacere di fare patti chiari e vedere nel luogo. Pel Boundary-Line sono già in ottime trattative per alcune poche famiglie e le dirò il risultato finale.
>
> Vorrei raccomandare al Marchese Volpe Landi che faccia bene capire ai Comitati locali e centrale di Patronato che, finché il movimento dell'emigrazione non è in loro mano, o almeno non si sanno rendere ragione del come e da chi e a quali condizioni l'emigrante ha ottenuto il passaggio, avranno sempre fatto poco per l'emigrante. Le Società Italiane fondate in America sotto il titolo di Patronato hanno sempre attivissimi agenti che partono d'America, fanno il giro d'Italia con grande loro successo a danno dei poveri emigranti » (111).

Sullo stesso problema il Bandini riferiva allo Scalabrini con lettera in data 27 novembre 1891:

> « Alcuni piani di colonie che mi erano stati proposti e che ho studiato avidamente per vedere se si potevano mettere ad effetto con profitto dei nostri emigranti, io li ho dovuti abbandonare perché ben esaminati non presentavano quella soda garanzia che noi dobbiamo pretendere per assicurare i nostri italiani. Curiosa è stata la proposta di New Orleans. Si volevano nientemeno che 4.000 italiani; il loro programma era bellissimo ed attraente, le persone che erano a capo avevano le migliori testimoniali che potessero avere, perfino del Governo Generale

(110) Egisto Rossi, *Del Patronato degli emigranti in Italia e all'estero*, op. cit., pag. 14, nota.

(111) Lettera di Bandini a Scalabrini del 31 luglio 1891, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. III, Doc. n. 9.

di quello Stato; il Presidente della Società era stato console generale degli Stati Uniti in Sicilia, cosicché io credevo che vi sarebbe riuscito a mettere a posto un bel numero di Italiani; pur tuttavia quando io ho richiesto quei signori a voler fare un legale contratto, perché non sapendo noi il futuro, fossero i nostri connazionali garantiti, si è sciolto tutto, non solo, ma mi hanno scritto una lettera piuttosto insolente che in conclusione diceva, se io voleva garantire gli immigrati italiani in tal guisa me li poteva tenere; e mi li tengo sicuro. Anche qualcheduno dei nostri Padri è stato imbrogliato dalle vedute di quel buon uomo e mi hanno scritto e parlato come se io avessi avuto il torto a rompere quelle trattative. Ma io che ne vedo tutti i giorni delle più grosse, mi sono fisso di non accettare nessun invito di quel genere se prima non ho le carte in mano con cui possa sforzarli per via di legge a tutelare gli interessi dei nostri emigranti. Ho altre proposte sottomano che vado esaminando e certo sarebbe un gran bene se si potessero effettuare; ma siccome 99 se non tutte le 100 di queste associazioni sono unicamente un mezzo per far danari, così sono obbligato di andare con un piede di piombo per non espormi troppo facilmente al pericolo ed alla grave responsabilità di avere avuto parte in qualche contratto fatto a danno dei nostri connazionali » (112).

Per facilitare le informazioni agli emigranti che intendevano recarsi negli Stati Uniti, il Bandini formulò alcuni « avvertimenti » che inviò al Volpe Landi, pregandolo di divulgarli, a mezzo stampa, in Italia. Il Volpe Landi ne fece subito stampare alcune migliaia di copie che inviò per la distribuzione ai Parroci e Sindaci delle singole zone, ai diversi Comitati dell'Associazione.

Vale la pena riportare per intero il testo di detti « avvertimenti », per testimoniare quale precisa conoscenza il Bandini avesse potuto farsi, in pochi mesi di permanenza a New York, dei più elementari consigli da fornire agli emigranti e con quale scrupolosa obiettività tentasse di comunicarli ai candidati all'espatrio.

AVVERTIMENTI
PER GLI ITALIANI CHE VOGLIONO EMIGRARE
NEGLI STATI UNITI

In questi ultimi mesi l'Italia ha fornito agli Stati Uniti un numeno d'emigranti assai maggiore di qualsiasi altra nazione d'Europa. Si crede da taluno che gli Stati Uniti d'America siano

(112) Lettera di Bandini a Scalabrini del 27 novembre 1891, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. III, Doc. n. 12.

una terra promessa e che basti pertanto recarvisi per diventare subito, non solo benestanti, ma anche ricchi. Riesce opportuno rammentare che troppo pochi sono quelli che riescono a far fortuna in proporzione dei molti che rimangono delusi. Per alcuni il recarsi in America può essere vantaggioso, per altri è migliore consiglio adattarsi a sopportare la povertà e la miseria nel loro paese, anziché esporsi al sicuro pericolo di maggiore sventura negli Stati Uniti. Per quelli però che risolvono di emigrare nell'America Settentrionale pubblichiamo questi avvertimenti:

1) Gli Stati Uniti d'America esigono al presente un'osservanza più rigorosa delle leggi che vietano lo sbarco a quegli emigranti i quali per qualche difetto fisico o morale non sono (o tra breve non saranno) capaci di procurarsi il sostentamento.

E però i vecchi, gli storpi, i ciechi, i sordomuti e tutti quelli che sono affetti da malattie contagiose, da alienazione mentale e da altre infermità, sono respinti.

2) Con la stessa facilità vengono rimandati in Italia quegli emigranti che hanno subìto la pena del carcere e quelli il cui biglietto di trasporto venne pagato da altri, verso i quali hanno contratto un debito da soddisfarsi con un *lavoro determinato o con obbligazione di rimanere soggetti a qualcuno.*

3) I vedovi e le vedove con fanciulli faranno meglio a non muoversi d'Italia, perché al loro arrivo a New-York non verrà loro dato il permesso di sbarcare. E qualora le circostanze fossero così eccezionali da ottenere il permesso di sbarcare, si ricordino bene di provvedersi, *prima di lasciare il proprio paese,* delle seguenti cose: *a)* Del preciso indirizzo dei parenti od amici che hanno in America. Non si fidino della memoria, ma abbiano il detto indirizzo *scritto il più chiaramente possibile in due copie,* l'una da tenersi sulla persona, l'altra nella valigia o nel baule, *b)* Del biglietto pel tragitto di mare. *c)* Del biglietto od ordine sulle strade ferrate d'America, qualora debbano recarsi più in là di New-York.

4) Quelli che si fermano a New-York, tengano bene a mente che gli emigranti che si trattengono nelle grandi città *diventano facilmente preda di persone che cercano di vivere ai loro danni.*

5) Se poi l'emigrante intende di recarsi al di là di New-York potrà provvedersi del biglietto ferroviario, cambiare danaro, scrivere lettere, mandare telegrammi, comperare cibi ed altro senza uscire dall'Ufficio d'Immigrazione, detto *Barge-Office.*

Qualora però esso venisse diretto a qualche Banca cittadina il rappresentante della Società di S. Raffaele ve lo farà accompagnare.

6) L'emigrante stia in guardia e non sia facile ad accettare

le offerte che gli possono venir fatte, anche sul bastimento, da persone che non conosce, di condurlo cioè dai suoi parenti o di fargli vedere la città.

7) Prima di lasciare il bastimento si procuri una contromarca di ottone per ogni collo di bagaglio che abbia nel bastimento. Con queste contromarche potrà ritirare i suoi bauli e le sue valigie dal magazzino dell'Ufficio d'immigrazione.

8) Entrando in detto Ufficio, un impiegato registra il nome, il luogo di nascita ed il luogo a cui l'emigrante è diretto. Verrà anche richiesto di quali mezzi è fornito per provvedere al proprio sostentamento finché non abbia ottenuto impiego o lavoro.

9) Abbisognando di schiarimenti o consigli l'emigrante si rivolga a quella persona che vedrà aggirarsi nell'Ufficio col petto fregiato d'una croce d'argento. Egli è un Missionario di Mons. Scalabrini, il quale ha libero accesso allo sbarco e nell'Ufficio d'Immigrazione per l'immediata assistenza degli italiani al loro primo arrivo in America.

Il medesimo sacerdote, coadiuvato dai suoi compagni, ha fondato la Società di S. Raffaele in relazione coll'opera di patronato costituita in Italia per venire di continuo in aiuto temporale e spirituale a tutti gli Italiani emigrati negli Stati Uniti d'America.

La Società S. Raffaele tiene sempre uno o più impiegati all'Ufficio d'Immigrazione. Essi dipendono direttamente dal Missionario: portano sul petto la croce d'argento e sul berretto a foggia militare sta scritto a lettere d'oro: *Società Italiana San Raffaele.*

10) Per togliere all'emigrante qualunque ragionevole scusa di andare in giro per la città di New-York ed esporsi a gravi pericoli, è stabilito un *Bureau di lavoro* dalla sopradetta Società. A quel *Bureau* dovrà ricorrere l'emigrante sicuro di ottenere gratuitamente buonissimi indirizzi e consigli e quasi sempre lavoro.

11) L'emigrante desideroso di conservarsi buon cristiano s'informi dal Missionario del Barge-Office ove si trovi la Chiesa Cattolica per gli italiani nelle città in cui dovrà recarsi, ed ivi giunto si rechi dal Parroco, dal quale avrà opportuni e salutari consigli pel suo benessere spirituale e temporale.

Pel Comitato Centrale di patronato
dell'emigrazione italiana
Il Presidente
G. B. Volpe Landi (113)

---

(113) *Avvertimenti per gli italiani che vogliono emigrare negli Stati Uniti d'America*, Piacenza, Tip. Marchesotti e C., 1891, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. III, Doc. n. 12-a.

Delle difficoltà organizzative dell'Opera in Italia per far fronte ai nuovi problemi sollevati dalla creazione a New York dell'Ufficio di Lavoro e della S. Raffaele italiana, esiste una chiara testimonianza nella numerosa corrispondenza intercorsa al riguardo negli anni 1891-1892 tra il Bandini e il Volpe Landi.

Espressione piuttosto amara della scarsa incidenza dell'opera nel dirigere il movimento migratorio, come era sua intento principale, è la seguente lettera inviata dal Volpe Landi ad alcuni Vescovi italiani, in data 8 aprile 1892:

> « V.E. non ignora come il Comitato Centrale che ho l'onore di presiedere si sia fin qui occupato della costituzione di comitati dell'opera di Patronato nelle varie provincie e diocesi d'Italia.
>
> Questi comitati dovrebbero essere gli organi di informazioni e comunicazioni, a mezzo del Comitato Centrale, fra le società di San Raffaele costituita a New York per una parte, e gli emigranti per altra parte, valendosi dell'opera di soci *cooperatori* sparsi nei territori delle diocesi e province rispettive.
>
> Fra le cure che la nostra associazione presta agli emigranti e la cui pratica efficacia è più facilmente riconosciuta, vi è quella di munirli di speciale biglietto o tessere di raccomandazione e di riconoscimento con le quali presentandosi all'ufficio stabilito dal Comitato di Genova in quel porto d'imbarco (Piazza della Commenda San Giovanni di Pré) e al Barge Office del porto di sbarco a New York o nell'ufficio del P. Bandini in Broadway N. 7, trovano consiglio, assistenza e protezione.
>
> Il P. Bandini, rappresentante della società italiana di S. Raffaele e come tale ammesso al *Labor Bureau,* può facilmente procurare lavoro agli emigranti nazionali senza che essi abbiano a ricorrere agli intermediari speculatori che li sfruttano e sovente poi li abbandonano.
>
> Ma fin qui l'opera nostra non è stata coronata di successo. Non abbiamo trovato volonterosa corrispondenza alle nostre profferte, né siamo riusciti a costituire comitati in Piemonte, nel Veneto, in Liguria e in Lombardia, se si eccettua Torino, Milano e Genova. E neppure venne data quella pubblicità che da noi si richiedeva alla costituzione della nostra società, all'indole e al fine suo sopratutto nei paesi che forniscono più largo contingente all'emigrazione.
>
> Moltissime persone alle quali ci siamo rivolte non hanno neppure risposto; altri hanno osservato che i tempi calamitosi non sono favorevoli all'opera, quasi che non si richiedesse piut-

tosto un concorso personale e un aiuto morale anziché un largo concorso pecuniario. Altri infine ci rispondono che la emigrazione italiana si dirige quasi esclusivamente all'America del Sud anziché a quella del Nord, ove sono principalmente stabiliti i missionari dell'Istituto Cristoforo Colombo, sull'opera dei quali s'imperna l'azione di protezione ed assistenza a favore degli emigrati.

Al Governo che ci dimostrò fin qui simpatia e favore, ho comunicato di aver date istruzioni ai R.R. Consoli perché vogliano procurare nei porti del Brasile e dell'Argentina la costituzione di comitati della nostra Associazione; e se in seguito anche in quelle regioni potranno espandersi i nostri missionarii, l'opera di protezione si renderà efficace e proficua. Ma frattanto non è men vero che la nostra azione potrebbe ora giovare assai ai connazionali emigrati agli Stati Uniti ove ci assistesse il favore e la cooperazione sovratutto del clero parrocchiale e di quelle autorità civili locali che sono in più diretti rapporti con gli emigranti. Attendo una relazione promessami dal P. Bandini e una statistica degli emigranti agli Stati Uniti, distinti per provincia.

Intanto questo ci consta come una cosa sicura, che in meno di un anno 75.000 italiani (fra i quali 30.000 circa dell'alta Italia) sono sbarcati nel porto di New York provenienti dalla Francia, dall'Italia e anche dall'America meridionale, sovratutto dal Brasile. I battelli del Lloyd tedesco che fanno ora viaggi regolari da Genova a New York arrivano colà carichi di italiani emigrati. Così pure quelli della Stad Line che partono da Napoli e quelli della Navigazione Generale Italiana.

Mi scrive il capo della missione di quel porto, il detto Rev.do P. Bandini, alla data 23 marzo:

Io credo necessario che l'associazione di patronato sia più conosciuta e caldeggiata, specialmente dai parroci della Lombardia, Piemonte, Liguria ed Emilia. Parlino essi anche dal pulpito ed istruiscano il popolo che decidendosi di venire in America, abbiano cura di essere in regola con gli *avvertimenti agli emigranti* (da noi stampati e pubblicati) e si dirigano unicamente in New York alla società di San Raffaele per consiglio ed assistenza anche quando debbano continuare il loro viaggio più addentro negli Stati Uniti.

Ella non può credere a quanti imbrogli, a quante perdite e a quante miserie vadano soggetti i nostri italiani che qui arrivano a migliaia, diretti, anziché a noi, ad agenti, a banchieri, ad alberghi. Il lavoro che abbiamo per gli emigranti allo sbarco è

grande, ma è assai maggiore quello che ci resta da fare qualche giorno dopo il loro sbarco quando si accorgono di essere stati mal diretti, rubati e peggio.

Tutti sono nella più completa ignoranza della esistenza in Italia di una associazione di patronato, non esclusi quelli che arrivano dalla provincia di Piacenza (ne arrivò recentemente una brigatella da Ponte dell'Olio) né alcuno viene munito delle tessere di raccomandazione che rilascia il patronato.

Quante giovani vanno miseramente perdute in case che chiamano alberghi e sono lupanari. Io ne ho fatti già chiudere tre per mezzo della polizia; ma ci vuole altro. E pure questi inconvenienti, come anche lo sfruttamento dei poveri emigrati per parte degli speculatori che poi li abbandonano, potrebbero in gran parte evitarsi se fossero a noi diretti ed arrivando qui, prima che da altri, ricevessero da noi consiglio ed istruzioni.

E' un piacere il vedere quando arriva un vapore tedesco, sfilare un gran numero di emigrati, uomini e donne con sopra il cappello la carta della San Raffaele tedesca. Nessuno li tocca e vanno tutti diritti agli Uffici della detta società dove ricevono tosto consigli e direzione, sia per restare, sia per procedere nel viaggio. Questi tedeschi preferiscono anche di alloggiare nella casa che possiede la società di San Raffaele ed ivi prendere i loro pasti. E' in questo modo che può mantenersi quella specie di locanda e che la società può rendere grandi vantaggi. Ancor io ho pensato di prendere un locale per alloggiarvi e nutrirvi a tenue prezzo gli emigrati italiani, ma è necessario che dall'Italia siano a noi diretti. Se potessimo avere un certo numero di emigrati dell'Italia settentrionale fra i tanti dei quali si riempiono gli alberghi italiani di New York ad ogni arrivo di battello, avremmo assicurata l'esistenza della casa della San Raffaele e si potrebbe anche impiantare in Italia un ufficio con qualche impiegato retribuito perché si recasse fra coloro che emigrano e sui battelli li istruisse e loro consegnasse le carte di raccomandazione per la società San Raffaele a New York.

Mentre le Agenzie a cui gli emigranti ricorrono non fanno il più delle volte che illuderli fino a che possano carpire loro l'ultimo soldo per poi abbandonarli, se facessero ricorso a noi avrebbero accoglienza caritatevole e cristiana e potrebbo procurare loro lavoro bene rimunerato, oltre alla indispensabile assistenza religiosa.

La necessità di provvedere a siffatti bisogni, di fronte alla ignoranza dei medesimi e alla negligenza e apatia nella massima parte degli italiani e sovratutto del clero parrocchiale che potrebbe giovare immensamente all'opera nostra, mi ha suggerito di rivolgermi all'E.V. che tanta parte di se stesso ha dedicato alla

assistenza morale e materiale degli emigranti, perché vegga nella sua saggezza, di escogitare quei mezzi che creda più opportuni a procurarci l'aiuto e il favore di cui abbisogniamo grandemente » (114).

Ci si può chiedere come un'Associazione di Patronato la quale non aveva avuto un valido appoggio neppure dal clero fosse in grado di assistere efficacemente un movimento migratorio che nel solo 1891 aveva portato dall'Italia negli Stati Uniti 66.000 persone. Eppure il Bandini aveva dato vita anche ad un bollettino settimanale che informava la colonia italiana del numero dei nuovi arrivati, dei rimandati in patria, dei trattenuti fino a nuove verifiche da farsi e, infine, degli ammalati curati nell'ospedale.

Erano gli unici sforzi privati che, uniti a quelli dell'« Italian Home » esistessero in quegli anni a New York. Quante persone avranno effettivamente aiutato le due Associazioni di Patronato nella metropoli, quando il genere di aiuti che chiedeva la massa di immigrati, appena sbarcata negli Stati Uniti, era del tipo più disparato: dal consiglio per rintracciare i parenti che dimoravano in America, al mezzo per ricuperare bagagli smarriti, all'indirizzo per trovare un lavoro?

Le iniziative del Bandini (istituzione del « Labour Bureau » e della S. Raffaele) rivestirono, nelle condizioni del suo tempo, una importanza non trascurabile. Molto prima, infatti, che il Barone Blanc, Ministro degli Esteri del secondo Gabinetto Crispi, riuscisse, nel luglio 1894 ad ottenere dal Governo americano la istituzione di un Ufficio di Informazione per gli emigrati ad Ellis Island, il P. Bandini, come apprendiamo dal copioso carteggio tra lui e lo Scalabrini, nell'aprile 1891, aveva ricevuto l'autorizzazione di installarsi in tale Ufficio (115).

---

(114) Lettera di Volpe Landi dell'8 aprile 1892, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. III, Doc. n. 15.

(115) La storia dei negoziati diplomatici che, aperti nel marzo del 1894 dal Barone Blanc, a mezzo dell'ambasciatore d'Italia a Washington, Barone Fava, si chiusero nel luglio successivo con la istituzione di un Ufficio italiano di informazione a New York, venne raccolta in un Libro Verde, distribuito il 7 luglio 1894 dalla Presidenza della Camera dei Deputati.

Fino al 1894 gli Stati Uniti ricusarono sempre di stipulare accordi impegnativi per la protezione ed il collocamento degli immigranti sia col nostro che con altri governi d'Europa.

Dal punto di vista internazionale, la istituzione di un Ufficio di Informazione ad Ellis Island ottenuta dal Blanc, venne perciò considerata un vero successo diplomatico del governo italiano. « Le facilitazioni che sono riuscito ad ottenere dal Signor Carlisle (Ministro del Tesoro) — scriveva, il 4 giugno 1894,

L'istituzione di un Ufficio di Informazione per gli emigrati a New York era divenuta ormai urgente. Se le leggi italiane proteggevano gli emigrati nei porti di partenza con risultati apprezzabili, nessuna tutela veramente efficace veniva assicurata agli immigrati nei porti di arrivo agli Stati Uniti.

L'organizzazione camorrista che spolpava i poveri emigrati italiani, appena giunti a New York (l'unico porto che congiungesse allora con servizi diretti l'Italia agli Stati Uniti), agiva sfacciatamente senza alcun serio ostacolo. Le fughe dei banchieri, la carità pelosa dei compari, la schiavitù dei padroni, le scroccherie dei cavalieri, le prepotenze e le birbonate dei «bosses» avevano ormai raggiunto a New York il limite estremo della bassezza.

La necessità di un Ufficio di Informazione e Protezione era pure largamente dimostrata dal numero sempre crescente di immigrati italiani respinti dall'Ufficio Federale di Immigrazione in Ellis Island, in applicazione delle «Anti-Contract Labour Law», approvata dal Congresso americano il 2 febbraio 1885. Detta legge rendeva illegale l'entrata negli Stati Uniti di lavoratori che fossero già stati ingaggiati in Europa da imprenditori, individui o socie-

---

l'ambasciatore d'Italia a Washington al Ministro Blanc — sono senza precedenti nella storia dell'emigrazione negli Stati Uniti. Esse sono un pegno non comune dell'amicizia di questo governo per l'Italia, e costituiscono un passo importante per raggiungere l'intento comune di sopprimere la mala pianta dei padroni e di assicurare il libero lavoro dei nostri immigrati». (Atti Parlamentari - XVIII legislatura. Prima sessione 1892-1894. Documento numero XXXIV. «*Documenti diplomatici presentati al Parlamento Italiano dal Ministro degli AA. EE. (Blanc). Provvedimenti concordati col governo degli Stati Uniti dell'America del Nord a favore dell'emigrazione italiana*». Seduta del 7 luglio 1894, Roma, Tipografia Camera dei Deputati, 1894, pag. 43).

L'istituzione avrebbe potuto segnare una vera rivoluzione ed un nuovo orientamento nell'indirizzo governativo della nostra emigrazione all'estero in generale, e di quella negli Stati Uniti in particolare.

Per queste ragioni, le iniziative private promosse, ancora nel 1891, dal Bandini, meritano una menzione particolare.

Il prof. Alessandro Oldrini, destinato in seguito dal ministro Blanc come primo commissario italiano del nuovo Ufficio di Informazione, scrivendo all'ambasciatore Fava, definiva il «Labour Bureau» creato dal Bandini, un ufficio «aperto solo nominalmente».

L'Oldrini non nutriva certo simpatie verso l'opera di Scalabrini, che aveva già precedentemente attaccato sul «New York Herald», nel gennaio del 1891.

Il giudizio dell'Oldrini è sufficientemente smentito dai rapporti annuali della Società S. Raffaele di New York. Dal primo rapporto (1 luglio 1891-1892) si rileva, ad esempio, che la S. Raffaele prestò assistenza in quel periodo a ben 20.000 emigrati italiani e che proprio per questa sua attività nel giugno 1892 la Giuria dell'Esposizione di Palermo (Sezione per la Previdenza e Beneficienza) conferì al Bandini una pubblica onorificenza.

tà, per determinati lavori od occupazioni, ed a mercedi già determinate, sia a giornata, sia a cottimo.

La legge assai difettosa all'inizio, particolarmente sotto l'aspetto amministrativo, venne rafforzata nel 1887 mediante l'autorizzazione concessa ai poteri pubblici di deportare gli operai che fossero immigrati nel paese già vincolati da un contratto di lavoro; nel 1888 si autorizzò la ricerca di qualsiasi operaio entrato nel Paese in violazione a queste disposizioni.

La campagna in favore del rafforzamento dell'« Anti-Contract Labour Law » venne particolarmente condotta nel periodo 1891-1895 dai sindacati americani che intendevano così premunirsi contro la manovra di certi datori di lavoro, senza scrupoli, i quali, con la stipulazione di contratti di lavoro all'estero, potevano influire sul mercato del lavoro e sull'esito delle lotte sindacali. Non fu raro il caso in cui gli emigrati cosidetti « pattuiti » vennero usati dai datori di lavoro come « crumiri » per far fallire gli scioperi nelle miniere e nelle costruzioni ferroviarie.

I respinti dall'Ufficio Federale di Ellis Island, erano, in buona parte, italiani. Per proteggere costoro e la massa degli immigrati sbandati, il Bandini, ancora nel luglio del 1891, ottenne dal Ministro del Tesoro del Governo Federale di essere accreditato, quale Segretario della Società S. Raffaele, come rappresentante dell'emigrazione italiana nel « Labour Bureau ».

L'iniziativa del Bandini fu la prima del genere, in favore dell'emigrazione italiana.

Nell'ultimo decennio si erano infatti occupati dell'emigrazione italiana a New York, verso il 1886, una « Società di Emigrazione Italiana » per azioni, e nel 1888 l'Istituto Italiano o « Italian Home », organizzato in base a sottoscrizioni pubbliche e sotto il determinante influsso della framassoneria. La prima, dopo un periodo di circa 18 mesi di grande attività e malgrado l'appoggio ed il sussidio governativo, dovette liquidare. L'« Italian Home », sebbene riuscisse con il consenso delle autorità americane a stabilire una Agenzia ufficiale italiana, non riuscì mai a fondare il « Labour Bureau » italiano.

> « Ieri — *scrive il Bandini in una lettera del 27 novembre 1891 allo Scalabrini* — è stato da me il Capo della Commissione Americana sull'emigrazione, Sig. Judson N. Cross, lo stesso che fu a capo della spedizione che venne in Italia e si fermò specialmente nel napoletano e nella Sicilia. Ha conferito con me lungo tempo e quindi è ritornato nella notte per proseguire. Mi ha por-

tato un biglietto del Ministro del Tesoro a Washington (sotto cui stanno soggetti tutti gli uffici e ogni cosa che ha rapporto con la emigrazione), il quale mi dice che lascierà Washington oggi alle 3 pm. per New York e mi invita di trovarmi all'Hoffmann House alle 10 pm. desiderando avere un colloquio privatissimo con me. Questa testimonianza di confidenza sarà di grande valore per la nostra Società e Missione e non credo che da ora innanzi avrò più nessun disturbo né per il Barge Office né soprattutto per il Labour Bureau, il quale, quantunque mi è stato dato dallo stesso Ministro, pure mi piace che mi venga conferito in migliori forme legali, perché col variare dei partiti che possono salire al potere, possa essere in qualunque caso intangibile... » (116).

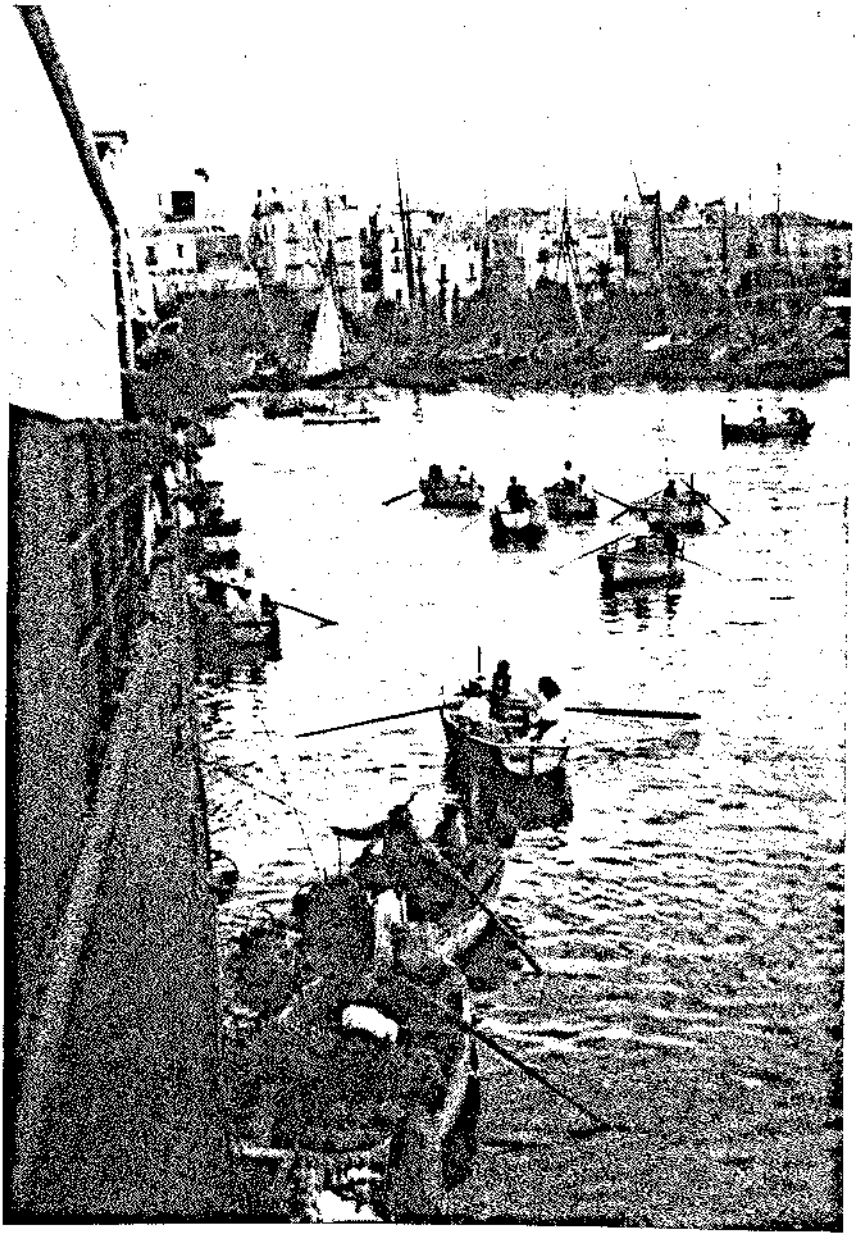
Da una lettera confidenziale successiva del Bandini allo Scalabrini, datata il 28 nevembre 1891, apprendiamo che il Ministro del Tesoro aveva rivolto al Bandini l'invito a fare parte di una Commissione che lo stesso ministro intendeva inviare in Italia per studiare diversi punti riguardanti l'emigrazione italiana negli Stati Uniti (117).

Nel corso, inoltre, di queste conversazioni, il Bandini riuscì a far inserire, nella relazione presentata al Congresso dalla Commissione sulla Immigrazione del Ministero del Tesoro, nel gennaio 1892, diversi brani dei due opuscoli dello Scalabrini sull'emigrazione italiana in America e sul disegno di legge nel 1888.

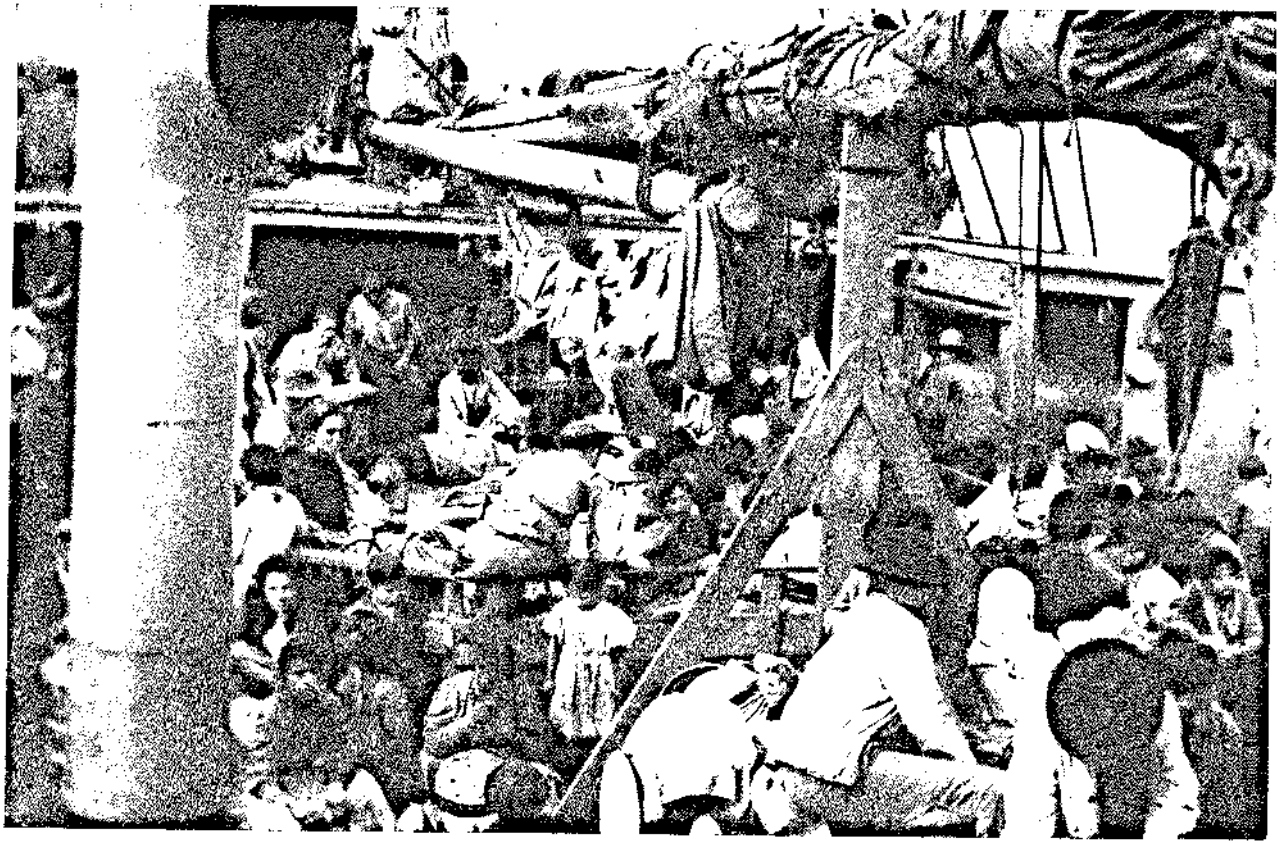
« Faccio seguito alla mia di ieri con questa che le scrivo confidenzialmente. Ho passato questa notte alcune ore all'Hoffmann House dove doveva intrattenermi col Ministro del Tesoro. In cambio vi ho trovato un telegramma ed il suo Segretario. Il telegramma era del Ministro, col quale mi significava di esser dolente di aver mancato alla parola; ma che mi riceverebbe infallibilmente lunedì prossimo ultimo corrente, epperciò mi trovassi all'istessa ora di notte ed allo stesso luogo lunedì prossimo. Il Segretario dimandandomi in piena secretezza mi espose che una delle ragioni per cui ero chiamato a segreto colloquio, oltre alle informazioni e schiarimenti sull'emigrazione italiana, che nei termini di più stretta confidenza mi dimanderebbe, era un piano che il Ministro aveva fatto di una Commissione speciale che egli intendeva mandare in un tempo, possibilmente non lontano, in Italia, alla qual commissione egli credeva che io potessi dare

(116) Lettera di Bandini a Scalabrini del 27 novembre 1891, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. III, Doc. n. 12.

(117) Lettera di Bandini a Scalabrini del 28 novembre 1891, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. III, Doc. n. 13.



Familiari e amici degli emigranti seguono in barca la nave che salpa



I lunghi giorni della traversata

valido aiuto, se non avessi avuto difficoltà di accettare l'invito che possibilmente il Ministro m'avrebbe fatto di unirmi a detta Commissione spesato e stipendiato pel tempo dal Governo Centrale degli Stati Uniti. Scopo dello studio di detta Commissione sarebbe non già di limitare l'emigrazione italiana, ma di studiare e reprimere seriamente i mezzi con cui molte compagnie di battelli e migliaia di agenti, invece di lasciare l'emigrazione libera, la rendono *sforzata* con mille *inganni, soverchierie* e ruberie e riempiono così alcuni centri di America di veri indigenti e rovinano fino al fondo migliaia di famiglie. Risposi che la cosa resterebbe segreta almeno fino a che la cosa di *possibile* dimostrasse un fatto: che avrei accettato l'invito, se veramente io potevo essere di utile ai miei connazionali ed al governo americano. Questo mi diede campo di parlare di V.E. e del lavoro suo. Aveva con me due copie molto sdruscite di un lavoro di V.E., l'una sul *Disegno di legge* etc. e l'altro *l'Emigrazione in America.* Il Segretario contentissimo mi ha pregato di postillarle in inglese: di pregare V.E., se avesse altri lavori di simile soggetto, di mandarmeli subito, poiché, postillati che sieno, egli l'introdurrà nel discorso e resoconto che deve dare all'apertura delle Camere di Washington. Il piacere che provo nel vedere che il nome di V.E. ed il suo lavoro sarà celebrato ed apprezzato dai legislatori americani, io non glielo posso spiegare. Non solamente sarà una bella lode da V.E. meritata, ma il parlare di V.E. e del suo lavoro è la più grande raccomandazione pel suo lavoro in tutta l'America, e nuove aperture e protezione per la Missione. E' ben vero che codesti uomini guardano e s'interessano particolarmente dell'aiuto materiale che noi specialmente col Patronato e la Società S. Raffaele intendiamo prestare ai nostri connazionali, ma l'americano, di qualunque colore si sia, ha sempre il buon senso di apprezzare l'assistenza religiosa che si vuol prestare; giacché la considera se non altro come un modo di rendere gli emigrati più civili e rispettosi verso lo Stato » (118).

Oggetto di discussione tra il Bandini ed i funzionari del Ministero del Tesoro fu pure il grave problema della direzione dell'immigrazione italiana negli Stati Uniti verso la colonizzazione agricola, ed una migliore distribuzione geografica degli immigrati ita-

(118) Ibid.

liani, lontano dalle grandi città. Appassionato di problemi di colonizzazione (svilupperà egli stesso in seguito un fiorente centro agricolo nell'Arkansas, divenendone sindaco), il Bandini condivideva pienamente i piani del governo americano circa la nostra emigrazione.

E' significativo rilevare che i motivi delle conversazioni tra il Bandini ed il Ministro del Tesoro americano furono esattamente gli stessi che suggerirono, a distanza di tre anni, i contatti tra il Governo americano ed il Ministero degli Esteri italiano, nel 1894.

I rapporti del Bandini con il Governo di Washington per indurlo ad una più efficace tutela dell'emigrazione italiana ed il suo interessamento ai piani di colonizzazione agricola negli Stati Uniti, da parte di gruppi di italiani, continuarono nel triennio 1892-1894.

Con lettera in data 15 gennaio 1892, scritta dopo una visita fatta a Washington al Ministro delle Finanze, il Bandini comunicava allo Scalabrini che « molte cose degli opuscoli (di Sua Eccellenza) erano stati introdotti e incorporati nella relazione che la Commissione deve rendere sull'emigrazione ». Così era avvenuto per gli « avvertimenti » inviati dallo stesso Bandini al Volpe Landi. Notificava infine che il « Labour Bureau » era stato definitivamente assegnato alla Missione Italiana di New York (119).

Nel giugno 1893 gli veniva suggerito dallo Zaboglio di fondare addirittura a New York un Ufficio per l'Emigrazione. La cosa non ebbe seguito, soprattutto per l'impossibilità che detto ufficio funzionasse adeguatamente. Ci si trovava, infatti, di fronte ad una emigrazione di larghe dimensioni, c'era scarsezza di personale e gli impegni del Bandini, divenuto anche membro della Commissione di studio e d'inchiesta istituita dal Governo di Washington sui problemi dell'emigrazione italiana, erano sempre più numerosi.

In data 16 giugno 1893, egli così riferiva al P. Zaboglio circa la menzionata proposta:

> « Ebbi anche a suo tempo la sua lettera intorno alla fondazione di un Ufficio per l'Emigrazione. L'idea mi pare molto buona e non dubito che se l'Ufficio viene istituito con le debite cautele

(119) Lettera di Bandini a Scalabrini del 15 gennaio 1892, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. III, Doc. n. 14.

farà un gran bene... Ma per il momento non è possibile, non solo perché attualmente troppo grande è l'immigrazione italiana, ma perché adesso si fanno studi seri dalla Commisisone Governativa sull'emigrazione italiana, alla quale io devo assistere una o due volte alla settimana. E' certo che qualche provvedimento serio si prenderà » (120)

Nell'inverno tra il 1893-1894 il Bandini compirà un lungo viaggio negli Stati dell'Ovest, del Sud e del Messico, viaggio che gli sarà utilissimo per le cognizioni pratiche riguardanti la colonizzazione.

In seguito a tale viaggio i suoi impegni aumentarono.

Nel giugno 1894, infatti, alla vigilia di un suo rientro in Italia per un viaggio di studio nelle regioni meridionali e per raccomandare la causa della Società S. Raffaele presso le autorità civili ed ecclesiastiche a Roma, il Bandini era ancora fortemente impegnato in contatti con una Commissione senatoriale americana:

« Sono attualmente — *scrive, in data 27 giugno 1894, al P. Rolleri, Direttore dell'Istituto Missionario dello Scalabrini a Piacenza* — più che occupato dalla Commissione dei Senatori mandati da Washington per studiare il sistema dell'emigrazione in genere ed in specie l'italiana, agli studi della quale mi hanno obbligato di assistere; quest'altra settimana comincerà le sue sedute la sottocommissione e dopo quindici giorni verrà la Commissione di Albany per uno studio speciale sulle banche italiane ed agenti ecc. negli Stati Uniti e sono già stato avvertito di trovarmi alle loro riunioni » (121).

Appena libero dagli impegni a New York, nell'agosto 1894, P. Bandini compirà il viaggio in Italia, già da tempo progettato. Rientrato negli Stati Uniti si dedicherà esclusivamente alla istituzione di una colonia agricola italiana nell'Arkansas, che egli stesso dedicherà alla memoria del colonizzatore italiano Tonti, appellandola « Tontitown ».

---

(120) Lettera di Bandini a Zaboglio del 16 giugno 1893, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. III, Doc. n. 16.

(121) Lettera di Bandini a Rolleri del 27 giugno 1894, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. III, Doc. n. 23.

La sua presenza a New York, dopo l'accordo sul piano governativo, intervenuto tra l'Italia e gli Stati Uniti, con la istituzione di un «Labour Bureau» italiano, veniva in gran parte a rendersi meno necessaria. La sua vocazione pionieristica lo chiamava ormai altrove (122).

---

(122) Nel 1896, per desiderio del Delegato Apostolico negli Stati Uniti, Mons. Satolli, P. Bandini si recò nella colonia italiana di Sunny Side, nel Mississipi, dove si trattenne due anni nella speranza di riuscire a scongiurare il disastro che incombeva su quelle povere famiglie, tradite nella loro speranza e decimate dal clima micidiale. Disperando di vedere realizzate a Sunny Side le sue aspirazioni, indusse una quarantina di famiglie a seguirlo sull'altopiano dell'Arkansas, che egli aveva visitato su invito del Console Italiano di New York, nell'intento di cercare una località adatta allo stabilimento di una colonia agricola. Colà il Bandini fondava la colonia di Tontinown, dal nome dell'ufficiale ed esploratore italiano Enrico De Tonti, luogotenente del Generale La Salle. La storia dell'origine e dello sviluppo di questa importante colonia italiana, la quale fu il primo saggio riuscito di colonizzazione italiana negli Stati Uniti, si compendia solo ed unicamente nel nome di P. Bandini. Egli fu il fondatore, il sindaco, il parroco della sua città, erigendo oltre alla Chiesa ed alla scuola, diverse istituzioni di interesse economico. Morì a Little Rock (Arkansas), il 2 gennaio 1916. Vedi: «Everybody Magazine», gennaio 1910; PIETRO PISANI, *Un pioniere della colonizzazione italiana negli Stati Uniti d'America*, in «Italica Gens», n. 1, 1910, pagg. 31-37; *Un prete italiano primo sindaco di un comune negli Stati Uniti del Nord America*, Ibid., n. 2, 1910, pagg. 86-88; ALBERT LEWIS FLETCHER, *P. Bandini a Tontitown (U.S.A.)*, in «L'Emigrato Italiano», ottobre 1962, pag. 18.

V

L'OPERA DI ASSISTENZA SOCIALE AGLI EMIGRATI NELL'AMERICA MERIDIONALE

Subito dopo la fondazione, a Piacenza, dell'Associazione di Patronato, e soprattutto dopo lo sviluppo da essa avuto a New York, il Volpe Landi cercò di raggiungere l'obiettivo, ormai improrogabile, di organizzarla anche nell'America Meridionale, soprattutto in Brasile. A tale scopo vi furono frequenti rapporti epistolari tra il marchese piacentino e il P. Pietro Colbacchini, missionario scalabriniano, residente in Paranà (Brasile) già dal 1885 e aggregatosi all'Istituto Missionario dello Scalabrini nel 1888, pochi mesi dopo la sua fondazione.

Nel 1892 vi furono contatti anche con Mons. Cagliero e con altri Padri Salesiani, allo scopo di affidare a questi religiosi, che avevano residenze a San Paulo e a Rio de Janeiro, la rappresentanza della Società di Patronato in queste città.

La necessità di una più adeguata assistenza all'arrivo degli immigrati nell'America Meridionale si faceva sentire soprattutto nei porti brasiliani di Rio de Janeiro, San Paolo e Porto Alegre. Di tali necessità sono conservate documentazioni eloquenti nei rapporti dei RR. Consoli delle menzionate circoscrizioni.

A Rio de Janeiro il modo con cui si accoglievano gli immigrati era spaventoso. Questi, appena giunti, venivano immediatamente trasportati alle «Hospedarias» dove dovevano attendere di essere inoltrati a destinazione, restando tuttavia liberi di andarsene quelli fra essi che intendevano provvedere da sé. Fino al febbraio del 1891

gli immigrati erano alloggiati nell'asilo dell'Isola dei Fiori, situata nella baia di Rio de Janeiro, ove la febbre gialla e altre malattie proprie della stagione estiva li decimavano. Nel solo anno 1890 vi morirono 428 minorenni di cui 261 bambini (123).

Indescrivibili risultavano soprattutto le condizioni di accoglienza e di collocamento degli immigrati a Santos (San Paolo). Nel rapporto inviato al Ministero degli Esteri, in data 3 dicembre 1892, il Console, Conte A. L. Rozwadowski, così descriveva lo stato dell'« Hospedaria » di Santos e di S. Paulo:

> « Non di rado è avvenuto che il numero degli immigranti sbarcati (a Santos) era assai superiore alla materiale capacità del locale ed i nuovi arrivati dovettero rimanere accampati per le strade e nelle piazze pubbliche esposti al sole micidiale di Santos od alle pioggie passandovi anche una o più notti in attesa del treno che li doveva portare a San Paolo. Per altro anche nell'« Hospedaria » di San Paolo preparata come dissi per 2.400 persone od al *maximum* per 4.000, durante una certa epoca sono stati agglomerati fino a *novemila* immigranti.
>
> Frequenti sono stati i reclami, per il modo come sono i nostri immigranti trattati durante il loro soggiorno nell'« Hospedaria ». Il vitto loro fornito è fonte di lauti guadagni per gli appaltatori, con quanto vantaggio per il povero immigrante è facile immaginare, mentre colle somme spese dal Governo, più scrupolosamente controllate, il trattamento degli immigranti potrebbe essere assai migliore. Non parlo poi del modo rude con cui è fatto il servizio dell'ordine pubblico nell'interno dell'edifizio.
>
> *Dove regna però il massimo disordine è nel servizio di collocazione dei coloni.* La cosa potrebbe sembrare di facilissima esecuzione. Ad un dato proprietario occorrono per esempio tanti coloni o tante famiglie di coloni; al primo sbarco di immigranti

(123) Vedi: Rapporto del R. Console cav. on. Camillo Bertolla (12 marzo 1892), in « *Emigrazione e Colonie, Rapporti di RR. Agenti Diplomatici e Consolari*, pubblicati dal R. Ministero degli Affari Esteri, Roma, Tipografia Nazionale G. Bertero, 1893, pagg. 139-140. Lo stesso giudizio negativo veniva espresso nel rapporto del Console di Porto Alegre (25 marzo 1892), per quanto riguardava il servizio di accoglienza di quell'importante porto del Brasile meridionale:

« Col pessimo servizio d'emigrazione tra Rio de Janeiro e questo porto (Porto Alegre), quante famiglie giungono qui in miserando stato! Chi ha perduto il capo famiglia, chi la madre, chi si trova gravemente infermo, altri ha mezza dozzina di figli in tenera età tutti in fin di vita (come vidi con gli occhi miei) ed il povero Console vorrebbe pure soccorrere tutti, ma deve far violenza al suo cuore ed accordato ciò che limitatamente concede il regolamento, dà ciò che può (e non è molto) come privato, e passa oltre, mentre una società di Beneficienza potrebbe supplire a ciò che manca e rendersi benemerita della colonia intera ». *Emigrazione e Colonie*, op. cit., pag. 113.

ugual numero di coloni potrebbe il giorno stesso essere avviato verso la *fazenda* di chi ne ha fatto richiesta. Il servizio invece è fatto con un tale incredibile disordine che l'Asilo era pieno di nuovi arrivati ed i « fazendeiros » reclamavano in tutti i modi (perfino invocando, essi brasiliani, l'intervento del Consolato italiano!) perché invano attendevano i coloni domandati.

Più volte essi stessi venivano in persona a San Paolo, fissavano direttamente i coloni necessari, li ritiravano dall'Asilo per tenerseli con loro in albergo, sborsavano le somme occorrenti al loro viaggio fino alla « fazenda », viaggio che per legge deve essere a carico del Governo. Manco a dirlo, i libretti di conto corrente di questi coloni furono inaugurati col passare a loro debito tutte queste spese impreviste per il "fazendeiro".

Questa confusione si spiega in parte colla circostanza che la gran ricerca di braccia fece nascere tutto uno sciame di affaristi, sensali, ecc., i quali invasero i pressi ed i locali stessi dell'Asilo ricavando lucrosi vantaggi dai loro intrighi tra immigrati e "fazendeiros". Il Governo prese o promise prendere energiche misure contro questi affaristi, ma senza risultato.

Venni anche a sapere che durante un certo periodo si favorivano apertamente i proprietari di una data regione dell'interno al punto che dei coloni venuti espressamente dall'Italia per lavorare, per esempio, nei dintorni di Taubaté erano arbitrariamente messi in ferrovia e spediti a San Carlos do Pinhal od a Araquara.

Un'altra irregolarità che produsse e produce sempre numerosi reclami è la seguente: coloni stabiliti, diciamo, nello Stato di Rio Grande do Sul od in quello di Minas scrivono in Italia per chiamare presso di sé parenti od amici cui garantiscono lavoro. Questi immigranti arrivano a Rio e senza alcun criterio vengono trasbordati sopra piroscafi che vanno a Santos e giungono da Santos in San Paolo, dove malgrado i loro reclami sono o abbandonati qui in città o avviati in qualche "fazenda" dell'interno. Numerosi sono i reclami che il Consolato dovette fare e fa per ottenere che essi siano spediti alla loro vera destinazione. E la cosa si ottiene non senza difficoltà perché il Governo di San Paolo risponde non essere egli colpevole dell'errore e doversi quindi chiedere al Governo federale che provveda assumendosi le spese di questi nuovi viaggi. Il caso si è presentato per diverse centinaia di immigranti i quali spesso ingiustamente congedati dall'Asilo dopo gli otto giorni di rito sono costretti a mantenersi consumando il modesto peculio con cui erano venuti, fino a che il Consolato abbia loro ottenuto la riammissione nell'Asilo in attesa di proseguire il viaggio.

Pare una fiaba, eppure risulta dalla corrispondenza ufficiale di questo Consolato che recentemente degli Italiani chiamati da parenti residenti nella provincia di Rio Janeiro *arrivarono nel porto di* Rio Janeiro *e malgrado i loro reclami furono trasbordati, portati a Santos ed a San Paolo ed attendono il risultato del reclamo consolare per ritornare a* Rio Janeiro!

Inaudito poi è il numero di colli di ogni genere, bauli, casse, sacchi, involti, strumenti di lavoro, ecc., che partiti da Genova cogli immigranti non sono mai stati ritrovati; ben pochi sono i casi in cui il reclamo fatto insistentemente dal Consolato e presso questa *Hospedaria* e presso la direzione centrale di Terre e colonizzazione a Rio abbia sortito favorevole risultato.

E' facile immaginarsi la dolorosa posizione in cui si trova l'immigrante che giunto al Brasile colla speranza di migliorare la sua posizione si vede privato al suo arrivo di quel poco che si era portato seco, come vestiti, biancheria, arredi di casa, attrezzi di lavoro, il cui prezzo, come egli ben sapeva, è certo assai più mite in Italia che qui.

Si noti poi che i magazzini d'immigrazione e qui ad Ilha das Flores in Rio ed a Pinheiro nell'interno ed a Juiz de Fòra in Minas, ecc., rigurgitano di colli di cui non si trovano più i proprietari e che dopo un anno o due, logorati dall'umidità e dall'incuria, sono in blocco venduti all'asta pubblica » (124).

Per l'istituzione della S. Raffaele a Buenos Aires e a Montevideo, il Volpe Landi, oltre che dei Padri Salesiani, cercò di avvalersi del Comm. Ferruccio Pasini, Vice Direttore della Biblioteca Nazionale di Buenos Aires e dei Sacerdoti che, per volontà dello Scalabrini, accompagnavano gli emigrati a bordo delle navi. Fra questi, va particolarmente citato il Canonico Peracchi, che prestò un prezioso aiuto al Volpe Landi, nei frequenti viaggi compiuti con gli emigranti diretti in Argentina.

Significative sono alcune lettere di questo periodo.

In data 22 marzo 1890, il Volpe Landi, approfittando dell'arrivo in Argentina dei primi tre Missionari Scalabriniani (due sacerdoti ed un laico) proponeva al Pasini di studiare la possibilità della fondazione a Buenos Aires di un comitato della Società.

« A nome di Mons. Scalabrini e degli altri miei colleghi del Comitato Centrale di patronato per l'emigrazione la ringrazio pure delle disposizioni d'animo che Ella manifestò a favore dell'opera da noi iniziata.

---

(124) Vedi Rapporto dei R. Console, conte on. A. L. Rozwadowski, in *Emigrazione e Colonie*, op. cit., pag. 158-160.

Al quale proposito mi permetta di rivolgerle una preghiera. Come Ella avrà osservato esaminando lo Statuto che le ho trasmesso, è nostro intendimento di costituire Comitati non solo in Italia, ma eziandio in America nelle regioni verso le quali si dirige la emigrazione italiana e sovrattutto nei porti di sbarco. Codesti Comitati, i quali, (ove i mezzi lo consentano) dovrebbero avere alla loro dipendenze una o più persone stipendiate, costituenti una agenzia locale, potrebbero giovare agli emigrati dando loro opportuni suggerimenti e indirizzi allo sbarco, sia che arrivino con speciale destinazione, sia che giungano senza averla preventivamente fissata. Ben inteso che si occuperebbero degli emigrati raccomandati da noi. E come il Comitato che si sta organizzando a Genova, a mezzo della sua Agenzia, si occuperà degli emigranti dal momento del loro arrivo dalle provincie fino a quello dell'imbarco, prestando quell'assistenza che possa a loro favore; del pari il Comitato di Buenos Aires dovrebbe occuparsi dei medesimi all'arrivo e possibilmente fino al loro collocamento. E' questa un'azione efficace a vantaggio di tanti sventurati, un'opera cristiana e veramente patriottica ad un tempo. Or bene, la preghiera che rivolgo a lei è questa: vegga se sia possibile fra i numerosi italiani che conta la colonia di Buenos Aires, e sovrattutto tra i facoltosi e benefici, di costituire un Comitato di persone che coadiuvi in questo senso l'opera nostra, gli uni con la prestazione personale, gli altri mediante un qualsiasi concorso pecuniario.

Valendomi del Missionario dell'Istituto Cristoforo Colombo che le reca la presente, scrivo anche al Signor D. José Manuel Estrada, presidente della Società di colonizzazione *La Agricultura*, la quale da Monsignor Scalabrini, a cui ricorse, ha ottenuto l'assistenza di Missionarii italiani per le sue colonie, e interessò lui pure a volere coadiuvare un Comitato di italiani che si istituisse a Buenos Aires per dare effetto costi alla nostra opera di patronato. Ma Mons. Scalabrini ed io ci ripromettiamo un concorso efficace personale sovrattutto da lei, affezionato alla madre patria e che apprezza i nostri sforzi a favore dell'emigrazione nazionale. Sentirò con piacere, a suo tempo, quanto abbia potuto fare... » (125).

In pari data, 22 marzo 1890, il Volpe Landi faceva pervenire al Senatore D. José Estrada, uno dei dirigenti del partito cattolico

---

(125) Lettera di Volpe Landi a Ferruccio Pasini del 22 marzo 1890, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. IV, Doc. n. 72.

argentino, Presidente dell'Unione Cattolica e fondatore della Società di Colonizzazione «La Agricultura», la seguente lettera:

« Porgitore della presente è il Missionario dell'Istituto Cristoforo Colombo di questa città fondato dal Rev.mo nostro Vescovo Mons. Giovanni Battista Scalabrini, il quale è dallo stesso Mons. Vescovo mandato costì, primo fra i Sacerdoti che dovranno prestare l'assistenza religiosa alle colonie della *Agricoltura*.

Profitto della circostanza per rivolgermele, scrivendole in lingua italiana che Ella conosce assai bene, per quanto io so. Monsignor Scalabrini, accanto al suo Istituto destinato sovrattutto all'assistenza religiosa degli Italiani emigranti, promosse un'opera laica di patronato civile per la emigrazione medesima retta dallo Statuto che mi pregio di accluderle.

Questa associazione, che ho l'onore di presiedere, ha lo scopo di dirigere e tutelare l'emigrazione nazionale.

A raggiungere questo fine, però, non solo ci occorre una speciale Agenzia a Genova, che è il principale porto italiano di imbarco, ma eziandio sono necessarie agenzie alla dipendenza di comitati nei porti di sbarco in America, sovrattutto a Buenos Aires, poiché la nostra emigrazione si dirige sovrattutto all'Argentina. Scrivo collo stesso mezzo al Comm.re Ferruccio Pasini nostro connazionale, che è primo conservatore aggiunto presso codesta Biblioteca Nazionale e col quale sono già in corrispondenza, perché voglia occuparsi di formare un Comitato di Italiani residenti costì, il quale provegga all'assistenza e alla direzione degli emigranti italiani che sbarcano nella di lei città.

Non dubito che il Comm. Pasini, il quale si interessa molto all'opera nostra, possa riuscire a costituire il Comitato; ora io mi rivolgo a lei che so benefico e di sentimenti cristiani e caritatevoli, anche a nome del venerato nostro Vescovo, perché voglia coadiuvare nel miglior modo che per lei si possa ed anche con un qualsiasi contributo l'opera nostra che Ella non può non grandemente apprezzare. E noi invochiamo come titolo alla di lei efficace protezione la circostanza che la nostra associazione ha per fine anche di sussidiare quell'Istituto di Missionarii dal quale avrà cooperazione efficace l'azione generosa di lei e dei suoi colleghi diretta a fondare nell'Entre Rios Colonie cristiane. Ed ancora le osservo che noi potremo giovare alla loro opera di colonizzazione inviando loro famiglie italiane buone, lavoratrici e di sicura fede cattolica, qualora tuttavia (come abbiamo dichiarato anche al Signor Boyd) si possano ottenere opportune modificazioni ai patti stabiliti nel *Boleto de venta* approvato dal Direttorio della Società.

Ella e i suoi amici hanno l'animo intento ad una grande opera di civiltà cristiana e Dio non può non benedire i loro sforzi. Anche noi ci proponiamo di giovare ai nostri poveri connazionali che abbandonano la patria per bisogno e di mantenere viva in essi la fede cattolica » (126).

La proposta del Volpe Landi non trovò tuttavia nell'ambiente italiano in Argentina un consenso concreto. Vale la pena a questo riguardo, come testimonianza di una realtà storica che, a nostro parere, andrebbe maggiormente approfondita, ricordare che le difficoltà maggiori alla realizzazione dei disegni dello Scalabrini e del Volpe Landi derivavano dalla profonda separazione esistente tra l'« élite » e la massa della emigrazione italiana.

La prima, infetta di laicismo deteriore, riteneva di non poter « sporcarsi le mani » con qualsiasi forma di organizzazione della comunità italiana che fosse espressa in termini *civili e religiosi insieme*. Non va inoltre dimenticato, tra le altre difficoltà, il particolarismo (provincialismo) e l'individualismo dei nostri emigrati e la crisi economica che investì, quell'anno particolarmente, l'Argentina.

« Ho tardato a riscontrare la cortesissima di lei lettera — *scriveva il Pasini al Volpe Landi in data 3 giugno 1890* — perché speravo di comunicarle la decisione del Sig. José Manuele Estrada da me interpellato circa il da farsi a favore della bella Società che Ella degnamente presiede.

Sembra però che questo signore non sia disposto a maggiormente occuparsene forse perché al pari di me egli vede l'impossibilità di costituire un Comitato d'Italiani. *Nella parte colta della nostra colonia, non vi è alcuno che acconsenta a far parte di una Associazione Cattolica.*

La Massoneria regna sovrana in Buenos Aires, dove possiede numerosi Templi e migliaia di proseliti. Essa non mancherebbe di osteggiare e di recare seri danni ad un'istituzione patrocinata dall'Illustre Vescovo Piacentino. E prescindendo dalla questione religiosa, difficile assai rimarrebbe in ogni maniera, il costituire un Comitato di nostri connazionali. In Buenos Aires esistono più di cento Società Italiane che da principio nella loro maggior parte non ne formavano che una sola e che si moltiplicarono per la disunione che esiste fra gli Italiani e per l'ambizione e l'interesse che disgraziamente domina ogni loro atto. Il nome italiano

(126) Lettera di Volpe Landi al Senatore J. Emanuel Estrada del 22 marzo 1890, Arch. stor., C.S.E.R., Cart. IV, Doc. n. 71.

a Buenos Aires equivale a discordia e la nostra Colonia può compararsi al campo di Aspromonte! *(sic!)*.

Fra gli Argentini la cosa offrirebbe minori difficoltà e non la stimo impossibile perché lo spirito di filantropia e di carità non è spento in loro, quantunque essenzialmente occupati dalla politica e dalle oscillazioni della Borsa.

Se in Italia fosse meglio conosciuto questo paese, le assicuro, Marchese Gentilissimo, che pochi verrebbero a cercarvi un'incerta fortuna per trovarvi invece amarezze e disgusti e il più delle volte stenti e miserie. Ogni giorno si accresce il numero dei nostri connazionali che domanda di rimpatriare. La Cassa di rimpatri, stabilita per facilitarlo agli impossibilitati al lavoro, è ormai insufficiente a corrispondere a tante richieste. Ora poi che la crisi monetaria è al suo colmo, quegli operai che prima potevano provvedere al mantenimento delle loro famiglie in Italia ora appena riescono a sopperire alle proprie spese. Per mandare 100 lire in oro in Italia occorrono L. 270 (duecento settanta) carta. Alcuni giornali che le spedisco la convinceranno della miseranda situazione di questo paese. Forse la Società ne sarà già informata e sono certo che continuerà tutti i suoi sforzi ad impedire l'eccessiva emigrazione, o a dirigere ad altri più fiorenti regioni del Sud America » (127).

Il Volpe Landi insistette con il Pasini, ma l'aggravarsi della situazione economica a Buenos Aires nell'inverno del 1890, mandò a monte qualsiasi progetto.

---

(127) Lettera di Ferruccio Pasini a Volpe Landi del 3 giugno 1890 (corsivo della red.), Arch. stor. C.S.E.R., Cart. IV, Doc. n. 82. Secondo una elaborata statistica fatta dalla Ditta Fratelli Martignetti di Buenos Aires, al 31 dicembre 1891 esistevano in Argentina 215 Società italiane con 76.132 soci, delle quali 9 di divertimento, 8 musicali e 198 di mutuo soccorso.

A Buenos Aires inoltre esisteva già in quel periodo uno sfarzoso albergo governativo dell'immigrazione. Il locale posto sulle rive del fiume, vastissimo, poteva contenere 4.000 individui. Gli immigrati avevano diritto di essere alloggiati per cinque giorni nell'albergo, ed in questo frattempo, a cura dell'Amministrazione, venivano gratuitamente inviati nelle località della Repubblica ove vi erano richieste di lavoro. Gli immigrati erano liberi di andare, a spese proprie, a raggiungere parenti e amici. Vedi Rapporto del R. Console Generale, cav. on. Enrico Chicco (26 febbraio 1892) in *Emigrazione e Colonie - Rapporto di RR. Agenti Diplomatici e Consolari*, pubblicati dal R. Ministero degli AA.EE., Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero, 1893, pagg. 15 e 23. Nell'anno 1889, prima che scoppiasse la crisi economica, gli immigranti dimoranti a Buenos Aires raggiungevano la cifra di 200.000, ridottasi dopo la crisi, nel dicembre 1891, a 160.000 sul totale di 527.164 della popolazione della capitale. Nel distretto Consolare di Buenos Aires, sempre nel dicembre 1891, gli Italiani raggiungevano la cifra di 294.702. Vedi Rapporto citato, pag. 10.

Nello stesso inverno, in data 1° dicembre 1890, il Volpe Landi tentò di conquistare alla causa dell'assistenza agli emigranti in Brasile il deputato al Parlamento brasiliano, Comm. Prof. Pedro Americo.

« Saremmo felicissimi se Ella potesse, coll'influenza legittima che ha nel suo paese ove occupa un posto così eminente, giovare efficacemente all'opera nostra e agli emigrati italiani al Brasile.

Ella non ignora come in Italia sia screditata la immigrazione brasiliana per causa sovrattutto degli agenti speculatori. E pertanto, malgrado gli ottimi intendimenti del governo brasiliano e le spese che il medesimo sostiene, non ha potuto fin qui provvedere ad una seria e bene organizzata immigrazione conforme ai bisogni di codesto paese.

Io penso che bene diretta la emigrazione italiana potrebbe giovare assai al Brasile, favorito da tanti doni di natura, e ove le braccia fanno difetto, sovrattutto dopo l'abolizione della schiavitù, per la coltivazione di quel suolo.

Gli emigrati italiani imbarcati a Genova e diretti al Brasile nel 1888 furono in numero di 108.865, dei quali 37.107 diretti a Rio Janeiro e 71.758 a Santos. Nel 1889 discesero a 17.156 e nei primi nove mesi di quest'anno si mantennero nelle stesse proporzioni.

La ragione sta in ciò: che i primi emigrati ebbero molte delusioni e perciò l'emigrazione si rivolse più numerosa all'Argentina ove pure le condizioni, a mio credere, sono assai meno favorevoli che al Brasile per una stabile, bene ordinata e vantaggiosa colonizzazione.

La nostra Opera di patronato è tuttavia nel suo periodo di organizzazione. Essa procede lenta e fra molti ostacoli perché ancora non è compresa sufficientemente la sua pratica utilità, e poi anche perché occorrono dei mezzi, molti mezzi, che in Italia scarseggiano.

Tuttavia noi andiamo oltre con fiducia grande, incoraggiati da Mons. Scalabrini e dalla fede in un'opera che può schiudere un novello orizzonte alla civiltà cristiana in codesto vergine continente con vantaggio eziandio di questa vecchia Europa e sovrattutto della nostra Italia che purtroppo non basta ad alimentare tutti i suoi figli.

A provvedere all'assistenza religiosa agli italiani è destinato l'Istituto dei Missionari Cristoforo Colombo. Al loro vantaggio economico e civile è rivolta l'opera della nostra associazione.

All'un scopo e all'altro insieme si sono destinati i Sacerdoti, i quali, come il Canonico Peracchi, si offrono di accompagnare e assistere gli emigranti nel viaggio di mare.

Sono già stabilite case di Missionari negli Stati Uniti, a New York, Nuova Orleans, Cincinnati, New Haven, Boston, ecc., una nella provincia di Entre Rios all'Argentina. Nel Brasile vi sono i seguenti Missionari: il Padre Giuseppe Venditti in Alfredo Chaves di Anchietta (già Benevente) nella provincia dello Espirito Santo. Il Padre Marcellino Moroni in S. Teresa, stessa Provincia. Il P. Remigio Pezzetti in Todos os Santos (idem). Il P. Pietro Colbacchini in Coritiba, prov. del Paranà. [...]

Com'Ella vede, a raggiungere il nostro intento, è necessaria la cooperazione di molti. A noi occorrono presentemente sovrattutto tre cose: le più sicure, particolareggiate e precise informazioni sulle località a cui si rivolge la nostra emigrazione nazionale per darle consiglio e indirizzo coscienziosi; la formazione di comitati in corrispondenza coll'opera nostra e di agenzie speciali nei paesi d'America ove sono o ove si dirigono gli emigranti italiani per essere loro di valido ed efficace aiuto; concorso pecuniario per parte degli stessi paesi ai quali interessa di avere una emigrazione savia, onesta, laboriosa che noi potremmo loro procurare. Perché, badi, in generale il popolo nostro sovrattutto delle campagne e più specialmente del Settentrione (Veneto, Lombardia, Piemonte, Emilia) è lavoratore, morigerato, sobrio, infine forse il migliore e più atto alla colonizzazione. Ma naturalmente conviene fare una scelta. Fra gli emigranti vi sono talvolta dei mascalzoni o farabutti che screditano l'emigrazione italiana. Ma questi sono i meno, mentre i più sono i migliori.

Ella che gode così grande e meritata autorità nel suo paese potrebbe per avventura giovare alla emigrazione nostra e in pari tempo al Brasile che sta provvedendo alla sua ricostituzione politica ed economica. A questo secondo intento potrebbe indubbiamente giovare una immigrazione bene scelta e diretta.

Noi intendiamo esercitare un'opera di vera carità di patria a cui è estraneo ogni intendimento di speculazione; ma sarebbe nostro orgoglio contribuire a rendere onorato il nome italiano in codesto paese così ospitale e generoso, il quale può a sua volta, provvedendo le sue sterminate provincie ora incolte di coloni validi, buoni e morali, sviluppare grandemente la ricchezza nazionale col concorso delle braccia dei lavoratori italiani.

La nostra è una privata società, sorta pel diritto di libertà di associazione vigente nel nostro paese, né ha vincoli di sorta perché ritiene di potere così esercitare più efficacemente la sua azione. Già ne fanno parte cittadini illustri di ogni ordine (fra cui ex-ufficiali di marina) del laicato e del clero. Due soli sentimenti ci animano: religione e patria. Duplice è il nostro scopo. Mantenere viva la fede dei loro maggiori e l'affetto per la madrepatria nei numerosi italiani emigrati; provvedere al loro benes-

> sere religioso, civile ed economico. A raggiungere questo altissimo ideale chiediamo il concorso di Lei (il canonico Peracchi che ha avuto la fortuna di conoscerla oe lo assicura) che così vivamente si interessa alla emigrazione [...] (28).

Ma anche in Brasile, come negli Stati Uniti, colui che doveva dare il maggior contributo all'Associazione di Patronato fu un missionario scalabriniano: il P. Colbacchini. Questi, fin dall'inizio della sua appartenenza all'Istituto Cristoforo Colombo, suggerì, in diverse lettere indirizzate allo Scalabrini nel 1889, che l'Associazione di Patronato si interessasse dei progetti per dirigere verso fertili terre del Sud America il caotico movimento emigratorio italiano, alla mercé di chiare speculazioni e interessi privati di vario genere.

Alle idee del Colbacchini lo Scalabrini, in data 31 marzo 1889, rispondeva confermando il suo pensiero:

> « Quanto all'idea principale dell'ultima vostra del 19 febbraio e ricevuta ieri, non posso che associarmi e di gran cuore ai vostri desideri. Anzi vi dico che è una mia antica idea per la quale ho scritto, ho parlato, ho fatto viaggi, ho dato vita ad una società laica di patronato, di cui vi accludo una specie di statuto provvisorio.
>
> Venne spedito pure per una ispezione dei terreni possibili ad acquistarsi, mio fratello il prof. Angelo. Egli trovasi al presente nell'Argentina e dopo un breve giro nell'Uraguay verrà a trovarvi. A lui potrete dare tutte le notizie opportune e necessarie per l'attuazione del nostro progetto. Io intanto mi adopererò qui per vedere se è possibile trovare i cuori o meglio le borse dei ricchi. Non è quindi necessario che voi vi muoviate. Vi raccomando mio fratello. Trattatelo alla buona con tutta semplicità. Se vi arreca qualche spesa lo notificherete a me che alla prima occasione vi manderò il denaro. Quello che vi raccomando è che gli diciate tutte le più sicure notizie. Potrebbe venir presto. E' l'unico modo possibile per attuare in qualche parte il progetto » (129).

Il Prof. Angelo Scalabrini era stato inviato dal fratello, alla fine del 1888, per compiere uno studio sulle situazioni economiche

---

(128) Lettera di Volpe Landi al deputato Pedro Americo del 1° dicembre 1890, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. IV, Doc. n. 104.

(129) Lettera di Scalabrini a Colbacchini del 31 marzo 1889, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. IV, Doc. n. 124. Nato a Bassano del Grappa nel 1845, il Colbacchini si recò come « missionario apostolico » a S. Paolo nel 1884, impressionato dalla lettura di alcune lettere di emigrati italiani residenti in Brasile. Nel dicembre 1887, conosciuta la Istituzione dello Scalabrini, chiese di esservi aggregato.

e sociali delle colonie italiane e sulla possibilità di colonizzazione agricola in Argentina, Uruguay e Brasile. Diversi impegni gli impedirono l'incontro col P. Colbacchini. Questi però si mantenne in stretto contatto col Volpe Landi durante tutto il triennio 1892-1894, come risulta dall'interessantissimo carteggio in cui il missionario veneto comunicava con regolare periodicità preziose informazioni sulle condizioni sociali, economiche e religiose degli emigrati negli Stati di S. Paolo e particolarmente del Paranà.

Il corrispondente piacentino si curava di diffonderle in Italia.

« Darò la maggior pubblicità alle notizie che Ella mi manda, anche a mezzo dei giornali, essendo fra i nostri fini quello di dare agli emigranti notizie sicure, precise e coscienziose intorno ai luoghi di emigrazione. E però tutte quelle che Ella potrà a questo scopo trasmettermi riusciranno preziosissime.

Come ci riusciranno efficacissimi l'opera sua ed il suo valido concorso per dirigere, illuminare, assistere l'emigrazione italiana che si dirige così numerosa al Brasile. Sarebbe desiderabile che anche costì, ove di preferenza si rivolge l'emigrazione dell'Italia Settentrionale, potesse, come agli Stati Uniti, organizzarsi la Società di S. Raffaele che agisce di conserva colla nostra Associazione di Patronato, imperniata sull'opera dei Missionari di Mons. Scalabrini, per l'assistenza non solo religiosa, ma anche civile ed economica degli emigranti.

Soprattutto nei porti principali di sbarco a Rio Janeiro e a Santos, urgerebbe di potere costituire uffici di assistenza, come quelli istituiti al Castel Garden nel porto di New York. Il lamento generale è questo: che gli emigranti nostri si dirigono al Brasile e all'Argentina ed è là sovrattutto che difetta l'assistenza specialmente dei Missionari Nazionali, mentre l'opera di protezione è assai bene organizzata agli Stati Uniti. Ella può ben credere quanta fiducia noi del Comitato Centrale abbiamo in lei e nei suoi Confratelli che hanno fatto sacrifizio d'ogni cosa più cara per la causa dei nostri poveri emigranti. E questa fiducia da tutti è divisa in Italia, incominciando da quelli stessi che non sono troppo teneri delle persone di chiesa. E però non dubiti che le di lei comunicazioni, avranno una grande importanza.

Soltanto mi permetto di pregarla a vedere se non sia possibile a lei, in concorso dei confratelli suoi stabiliti nella Provincia dello Spirito Santo e degli altri Missionari che potesse in seguito mandare al Brasile Mons. Scalabrini, di costituire in codesti paesi Comitati dell'Opera nostra, sovrattutto uffici di assistenza nei porti principali di sbarco.

« *Bucato a bordo* »

EMIGRANTES NA HOSPEDARIA.

Emigranti nella « hospedaria » di San Paolo (Brasile)

Nel settembre venturo si terrà a Genova, in occasione delle feste Colombiane, un Congresso nel quale si tratterà anche dell'emigrazione. Tutti i materiali che Ella potesse fornirmi per una relazione sulle condizioni dell'emigrazione al Brasile, sarebbero preziosissimi e gliene sarei assai tenuto» (130).

Ad un'altra dettagliata relazione inviata il 3 giugno 1892, il Volpe Landi rispondeva in data 27 luglio successivo, chiedendo al Colbacchini informazioni precise su diversi punti.

«Debbo una risposta alla sua del 3 giugno ricevuta da oltre quindici giorni.

La dettagliata relazione contenuta in quella lettera, confermataci anche da certo ing. Eugenio Sartori di Mantova che abitò il Brasile ed ha visitate le colonie del Paranà, ci è riuscita interessantissima. Ne trasmisi copia al comm. Bodio Direttore Generale della Statistica al Ministero, il quale se ne gioverà indubbiamente per una relazione che deve presentare al Congresso Geografico, che avrà luogo nella 2ª metà di settembre a Genova. Io pure interverrò a quel Congresso e sono incaricato di riferire sul tema delle misisoni cattoliche e dell'influenza che possono esercitare nei rapporti coloniali.

Ora per completare le informazioni che Ella ci dà intorno al Paranà, mi occorrerebbero delle notizie statistiche, per quanto è possibile esatte, intorno alle colonie italiane. E così: numero degli italiani residenti a Curityba, idem di quelli residenti nello Stato del Paranà, introduzione annua media di italiani nel Paranà — quale sia il guadagno giornaliero medio delle diverse classi di artisti — quanto il costo dei cibi, dei vestiti, degli al-

(130) Lettera di Volpe Landi a Colbacchini del 21 giugno 1892. In una successiva lettera il Volpe Landi assicurava il Colbacchini di avere inviato regolarmente copia della sua corrispondenza al Com. Bodio. E' interessante rilevare da detta lettera le informazioni dettagliate che Volpe Landi richiedeva al Missionario Scalabriniano: «La ringrazio delle informazioni preziosissime che Ella mi trasmette. Da taluni fra i giornali che hanno riprodotta la sua relazione così importante che le mandai avrà veduto quanto le notizie da lei trasmesse interessano la generalità. Ella continui pure a mandarmi informazioni e notizie alle quali sarà data la più ampia diffusione. Sarebbe assai utile poter avere qualche notizia circa il numero approssimativo degli italiani arrivati, nel 1891 e 1892, nelle due provincie di Paranà e Santa Caterina, meglio se si potesse averlo distinto per Provincia d'origine in Italia o per regione (Veneta, Lombarda, Piemontese ecc.). E insieme la indicazione dei porti ove generalmente sbarcano e la via che seguono per recarsi nei varii centri di colonizzazione, di quelle due provincie, quanto tempo impiegano dal porto di sbarco al luogo di destinazione, se il viaggio dopo lo sbarco è a spese degli emigranti, o se viene loro pagato e da chi, da chi e come vengono diretti piuttosto nell'una che nell'altra colonia nelle dette Provincie, a chi si dirigono per avere concessioni di terreno da col-

loggi ecc. Se vi siano scuole in cui s'insegni l'italiano — se e quante chiese e cappelle ufficiate dai preti e missionari italiani ecc.

Come Le scrissi colla precedente mia lettera del 21 giugno, sarebbe importantissimo di potere, nelle colonie italiane del Brasile, fondare la Società di S. Raffaele con uno Statuto conforme a quella fondata dal P. Bandini a New York.

Mons. Scalabrini spera di potere prima della fine dell'anno, mandare al Brasile il P. Zaboglio che stà per ritornare dagli Stati Uniti sovrattutto onde vedere di organizzare quest'opera la quale, collegata alla nostra, potrebbe riuscire veramente efficace per i nostri emigrati. Ella, che ha l'esperienza e la pratica di più anni di vita coloniale, vegga di studiare la realizzazione di questo antico desiderio.

La sua proposta relativa alla formazione di una colonia modello nel Paranà sarà oggetto di studii per parte nostra. La riuscita non è facile. Ma lo stesso ing. Sartori di cui le parlo più sopra, che da più tempo ha chiesto al medesimo scopo una concessione di terreno al Governo Brasiliano, deve recarsi in Ottobre venturo al Brasile per eseguire il suo progetto. Io lo metterò in relazione con lei in quell'occasione, munendolo di lettera speciale, ed egli non mancherà di recarsi a Curityba per prendere con lei opportuni accordi » (131).

Le informazioni del Colbacchini, pubblicate dalla stampa nazionale, suscitarono reazioni favorevoli in molti ambienti. In sostanza, esse dimostravano come, mancando qualsiasi intervento da parte dello Stato, sotto forma di un bollettino ufficiale di informazioni, ogni iniziativa privata, diretta a fornire ai Sindaci e ai Pre-

---

tivare e l'aiuto nei primi tempi per provvedersi di alimenti, di alloggi, di bestiami, di attrezzi, di sementi ecc.

Inoltre potrebbe esserci utile un progetto completo di colonizzazione, incominciando da una piccola colonia, con indicazione della località che andrebbe scelta, come si possa ottenere la concessione del terreno, il valore del medesimo, la spesa di trasporto occorrente dal porto di sbarco in poi, la spesa pel mantenimento, la costruzione della casa, le sementi, i bestiami, ecc. occorrenti ad una famiglia, la spesa per una scuola, la chiesa, il medico, la farmacia ecc. nonché una indicazione del reddito netto che possa ricavarsi dai terreni posti in coltivazione nel primo e due successivi anni, ove ed a che prezzo possano vendersi le derrate ecc.

Un piano di colonizzazione con indicazioni precise e cifre esatte potrebbe servire alla Società di patronato all'appoggio delle pratiche da farsi anche presso il Governo nostro onde ottenere che il medesimo dia una utile direzione all'emigrazione ed aiuti con opportuno concorso di spesa ». Lettera di Volpe Landi a Colbacchini del 2 settembre 1892, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. IV, Doc. n. 111.

(131) Lettera di Volpe Landi a Colbacchini del 27 luglio 1892, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. IV, Doc. n. 110.

fetti notizie attendibili e consigli utili ai candidati all'espatrio, tornava di grandissima utilità (132).

Nuovi precisi quesiti venivano posti dal Volpe Landi al Colbacchini in una lettera del 21 ottobre 1892. In essa il primo si diceva piuttosto scettico sulle possibilità di finanziamento dei progetti di colonizzazione agricola, proposta dal Colbacchini:

> « Ella mi scrisse altra volta della convenienza che una Società italiana munita di capitali sufficienti acquistasse una vasta estensione di terreni al Paranà allo scopo di farne fiorenti colonie.
> Non veggo per ora la possibilità di dare esecuzione a simiglianti progetti. Purtroppo il capitale è scarso in Italia, né si mostra favorevole ad imprese coloniali. Ciò potrà avvenire in seguito, ma non al presente » (133).

L'attività di studio del Colbacchini andava intensificandosi. In data 5 e 13 ottobre egli inviava al Volpe Landi due diffuse relazioni sulle condizioni degli emigrati italiani nel Paranà, di cui soprattutto la seconda non mancò di attirare l'attenzione del Governo e dei privati interessati ai problemi della colonizzazione. Riferendosi a questo rapporto, il Carerj, in data 26 novembre 1892, aveva scritto al Volpe Landi:

> « Come le accennai, questo Egregio Padre vede assai chiaro e preciso in cose di emigrazione e colonizzazione... L'ultimo rapporto che ha avuto la cortesia di farmi leggere è per me di un eccezionale valore e spero di dargli la maggiore pubblicità » (134).

La relazione venne integralmente pubblicata, nel 1894, dal giornalista e studioso F. Macola, a Venezia, in appendice al volume *« L'Europa alla conquista dell'America Latina »* (135).

---

(132) Le informazioni di Colbacchini diramate dal Volpe Landi alla stampa risultavano tanto più gradite in quanto esse supplivano, almeno in parte, le notizie ufficiali che il Ministero degli Esteri pubblicò a Roma nel 1893 con la interessante raccolta, già più volte citata, dai rapporti dei RR. Agenti Diplomatici e Consolari.

(133) Lettera del Volpe Landi a Colbacchini del 21 ottobre 1892, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. IV, n. 112.

(134) Lettera dell'avv. G. Carerj a Volpe Landi del 26 novembre 1892, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. IV, Doc. n. 113.

(135) « Le condizioni degli emigrati nello Stato di Paranà in Brasile - Relazione di un Missionario veneto », Allegato alla III parte del libro di F. Macola, *L'Europa alla conquista dell'America Latina*, Venezia, Ed. Ongania, 1894, pagg. 423-437 (Documentazioni, pagg. 325-341). Il fatto che il Macola, giornalista e liberale veneto, pubblicasse la relazione del Colbac-

Di fronte ai progetti sempre più impegnativi del Colbacchini, riguardanti sia i mezzi per una maggiore tutela degli emigrati italiani, sia le modalità per una efficiente colonizzazione, il Volpe Landi vedeva sempre meglio la inadeguatezza della Associazione di Patronato di Piacenza ad assumersi, in merito, responsabilità concrete.

Era necessario che il Colbacchini non si illudesse: al che il Volpe Landi provvide scrivendogli, in data 29 novembre 1892, nei seguenti termini:

> « Ho tardato assai a rispondere alle sue, meglio che lettere, così diffuse ed interessantissime relazioni in data 5-13 ottobre scorso.
>
> Ma desideravo di scriverle alcunché di concreto intorno alle proposte che formano oggetto delle suddette due corrispondenze meritevoli di considerazione.
>
> La nostra Associazione di patronato che ha un fine di carità e d'assistenza, non può occuparsi direttamente di affari di colonizzazione.

---

chini, avuta probabilmente dal Volpe Landi in occasione di una visita allo Scalabrini nel marzo 1893, non significa che ci fosse alcuna identità di vedute tra il Colbacchini e il Macola. Questi nel suo volume, che comprende tra l'altro, alcune proposte concrete condivise anche dallo Scalabrini, rilanciava l'idea di conquista armata delle nostre colonie in Sud America. Soprattutto la Marina da guerra avrebbe dovuto essere maggiormente presente per tutelare i nostri interessi e impedire le violenze degli indigeni (pag. 408). Il giudizio negativo del Colbacchini sul volume del Macola è illustrato in una lettera scritta dal Missionario vicentino allo Scalabrini in data 22 luglio 1895: « Ora (per incombenza del Patriarca di Venezia) sto confutando il libro del F. MACOLA, « *L'Europa alla conquista dell'America Latina* ». Vorrei sapere come diportarmi circa il capitolo — « Monsignore Scalabrini » — dove l'autore fa dire a V. Eccellenza cose che io non stimo conformi al vero. Mi atterrò al suo giudizio. Del resto il libro è un ammasso di spropositi più o meno madornali e tutto l'assieme è senza scopo e non si mostra che un centone di cose vere o supposte o immaginate, disposte senz'ordine e all'unico intento di far emergere davanti agli stolti (dei quali ha tanto numero) i talenti di un aspirante al seggio dei 500 e l'ambizione di un uomo che cerca montare in piedistallo per mostrarsi grande. Cosa che gli è riuscita pienamente perché, a merito del suo libro, guadagnò egli la stima del Crispi, del Galli e compagnia e ottenne almeno in parte lo scopo delle sue aspirazioni ». Vedi lettera di Colbacchini a Scalabrini del 22 luglio 1895, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. IV, Doc. n. 133. Battuto alle elezioni politiche del 1892, il Macola riuscirà ad essere eletto deputato nelle successive elezioni. Uccise in duello (1898) F. Cavallotti, deputato di estrema sinistra. Un'ironica critica a quanti invocavano l'intervento della Marina da guerra per la tutela delle colonie italiane in Brasile venne svolta anche da P. Maldotti nella conferenza tenuta a Torino nel settembre 1898 su « *Italiani in Brasile* ». Vedi « *Gli italiani all'estero* », op. cit., pag. 53.

Tuttavia poiché ella si propone eziandio il migliore indirizzo degli emigranti affinché possano nei luoghi di emigrazione trovare quelle condizioni di benessere economico e morale che si ripromettono, non potevamo disinteressarci affatto delle sue proposte, sovrattutto tenendo conto dei suoi intendimenti che noi intieramente approviamo, anche perché ivi la nostra opera troverà campo di esercitare parecchie delle sue funzioni.

E però mi sono rivolto al Segretario di una Società di colonizzazione e d'emigrazione sorta da più anni a Napoli, all'avv. Giuseppe Careri che ha più volte partecipato alle adunanze nostre e che è in rapporto anche con Mons. Scalabrini.

Egli mi scrisse da principio che trovava pratica la di lei proposta e che indubbiamente se ne sarebbe occupato quando avesse avuto l'appoggio morale di Mons. Scalabrini e della Società di patronato. Noi abbiamo risposto naturalmente in senso affermativo.

Ora egli mi scrive la lettera della quale le accludo una copia integrale. Ella veda se le condizioni messe innanzi dal Careri sieno attuabili; se cioè sia possibile di ottenere la concessione di terreni da colonizzare nelle forme e nei modi indicati.

Se ciò è possibile, credo non difficile che il suo progetto ottenga esecuzione in un tempo più o meno lontano, ora sovrattutto che, per gli inceppamenti posti alla emigrazione agli Stati Uniti, conviene dare buona direzione alla naturale corrente verso il Brasile.

Noi daremo pubblicità alla sua ultima relazione sovrattutto quella del 13 ottobre, così dettagliata e, come osserva il Careri, importantissima » (136).

A parte le riserve circa le possibilità operative della S. Raffaele, la relazione del Colbacchini del 13 ottobre 1892 ebbe una importanza particolare. Essa segna l'inizio di un fecondo periodo di studi monografici e di rapporti redatti dai primi missionari scalabriniani sulle condizioni dell'emigrazione italiana e sulla tutela giuridica e sociale degli emigranti.

Quando, alla fine del 1894, il Colbacchini rientrò in Italia per un periodo di riposo, di studio e di contatti, venne subito sollecitato dal Ministero degli Affari Esteri «di recarsi a Roma per dare informazioni nell'occasione dei trattati che per l'emigrazione lo stesso Governo farà con un delegato del Brasile». «Sarà buona

(136) Lettera di Volpe Landi a Colbacchini del 29 novembre 1892, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. IV, Doc. n. 114.

occasione — scriveva al P. Zaboglio in data 22 ottobre 1894 — per fare del bene ai nostri» (137).

Il 10 gennaio 1895 il Colbacchini presentò personalmente al Ministro degli Affari Esteri, Barone Blanc, una dettagliata Memoria «Intorno alle condizioni presenti dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti del Brasile, ed ai provvedimenti opportuni per migliorarle» (138).

All'inizio del 1895 il Colbacchini ebbe diversi contatti con uomini della politica e della finanza come risulta dalla lettera-resoconto inviata a Mons. Scalabrini in data 11 gennaio 1895:

> «A mezzo del buon Principe Boncompagni, mi posi in relazione diretta col cav. Pellucchi Ispettore gen. della Sez. IV emigrazione e colonizzazione e coll'Ispettore Gen. della Statistica, il famoso Bodio...
>
> L'uno e l'altro mi accolsero molto bene, approvarono pienamente i miei tentativi e mi promisero tutto l'appoggio *morale* presso il Governo, *il quale non sarà disposto e non potrà sovvenire l'impresa con aiuti pecuniari.* Ciò non mi tornò nuovo. La nostra opera è per Iddio e non dobbiamo far appoggio negli uomini e nei Governi. Però, onde usare dei mezzi umani, ho risolto di esporre il mio progetto al Senator Rossi, il quale, forse preso dalla sua parte debole — la vanità —, potrà esserci di grande aiuto e superare le difficoltà finanziarie.
>
> Mentre mi trovavo col Bodio, ebbi occasione di conoscere e conversare a lungo coll'Egisto Rossi (autore come sa di quel bel libro sopra gli Stati Uniti del Nord) il quale approva la nostra opera e ne fa buoni pronostici. L'ho trovato uomo di ottimi intendimenti e pratico della cosa.
>
> Oggi probabilmente riceverò avviso dal Principe Boncompagni per portarmi, in luogo che mi sarà indicato, a tenere una conferenza con vari suoi amici che ieri deve avere avvisati.
>
> Per buona parte il mio nome era qui conosciuto (a merito certo del March. Volpe Landi) dal Ministero ed altri, per cui trovo il terreno più apparecchiato, cioè quella fiducia che è come la base alla riuscita delle intraprese.
>
> Mi conviene usare di ogni prudenza per non compromettere me o la causa, perché ben conosco in che terreno mi tocca camminare. Spero che Iddio verrà in soccorso della mia rettissima intenzione.

---

(137) Lettera di Colbacchini a P. Zaboglio del 22 ottobre 1894, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. IV, Doc. n. 127.

(138) Documentazioni, pagg. 343-393.

Se crede comunichi il contenuto, o la lettera, all'Ill.mo sig. March. Volpe Landi, al quale scriverò subito che ne avrò argomento. Il cav. Bodio già gli fece spedizione delle due copie della Statistica.

Credo che per riuscire a *qualche* cosa mi converrà intrattenermi dei giorni, e forse tutto il gennaio. Intanto farò verso il 20 una scorsa a Napoli per abboccarmi col Careri, il quale (a dirlo fra parentesi) non ispira fiducia né al Governo né ai privati, per la sua abbastanza conosciuta tendenza a speculare sopra l'emigrazione. Ciò mi giova per tenermi più guardingo » (139).

Il Governo, inizialmente sembrava disposto a prendere seriamente in considerazione il progetto e le proposte del Colbacchini, facendole esaminare anche dal Ministero dell'Interno.

Ciò risulta da due lettere inviate allo Scalabrini in data 14 e 17 gennaio 1895.

« Ebbi oggi un'intervista col Ministro Blanc. Già prevenuto della cosa dal comm. Bodio (che lesse la mia relazione ed ebbe il coraggio di dirmi che è l'atto più importante che sin qui sia stato fatto in Italia sull'emigrazione, dividendo egli pienissimamente le mie idee), mi accolse con molto riguardo, mi promise di studiare il giorno per concretare e realizzare il progetto, invitandomi a tornare a lui perché volea avermi compagno a questo studio, e di prestare tutto l'appoggio, anche presso il Ministero dell'Interno, per riuscire a qualche cosa.

Sembra che le cose s'incamminino bene, sebbene io di questi buoni preludi faccia poco assegnamento. Riuscirà la nostra grande opera di redenzione di tanti infelici, se così piacerà a Dio. Confido più nelle preghiere che nel soccorso degli uomini. Però è sempre un bene che sia apprezzato il soggetto e desiderata la sua esecuzione.

Starò a Roma fino a domenica, giacché il Careri non si troverà a Napoli prima del 23.

Intanto ho tempo per ribattere il chiodo e stringere il nodo se riuscirò a tanto. Credo che il migliore ausiliare alla causa, qui in Roma, sia il Bodio, che è uomo molto stimato ed influente, e merita veramente per i suoi grandi talenti » (140).

* * *

« Le cose continuano bene. Anche il Ministero dell'Interno approva ed appoggia la nostra opera. Ebbi due conferenze col

(139) Lettera di Colbacchini a Scalabrini dell'11 gennaio 1895, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. IV, Doc. n. 128.

(140) Lettera di Colbacchini a Scalabrini del 14 gennaio 1895, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. IV, Doc. n. 129.

Galli (il factotum del Ministero). Egli commise l'affare al comm. Bodio il quale è tutto propenso a noi e segue le mie traccie.

Il Governo sarebbe anche disposto ad esibire una qualche cauzione agli azionisti; ad ogni modo non l'avremo contrario e ci faciliterà le pratiche laggiù.

Avvisi di ciò il Marchese Volpe Landi, al quale spetta di trovare a Milano il personale che si presti all'attuazione del grande progetto. Come le ho detto, domani mi porterò a Napoli per vedere che cosa possiamo fare di quella Società che, come dice il Careri, esiste, e, come dicono qui i Governanti, fra il quale il Bodio, non esiste che di nome, e non ha nessun capitale esposto. Vedrò di andare al fondo della cosa e quanti sono i perni di quella società » (141).

Ai primi di febbraio del 1895, troviamo il Colbacchini a Milano, dove il Volpe Landi gli aveva preparato una riunione con personalità del mondo economico al locale Comitato di Patronato.

Non ci sono note le conclusioni dell'incontro: pare comunque siano state negative, anche perché il Card. Andrea Ferrari, interessato piuttosto all'emigrazione verso l'Europa, non sembrava condividere l'idea dell'opportunità di progetti concernenti quella transoceanica (142).

Anche da Roma giungevano notizie non buone. Il Ministro Blanc, in data 4 febbraio 1895, comunicava le decisioni governative in questi termini:

« Reverendo Signore,

sono grato alla S.V. per la relazione, presentatami il 1° corr., sull'emigrazione italiana al Brasile, e specialmente nello Stato del Paranà.

---

(141) Lettera di Colbacchini a Scalabrini del 17 gennaio 1895, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. IV, Doc. n. 130.

(142) Accennando all'atteggiamento del Card. Ferrari in occasione della adunanza del Comitato di Milano, il Colbacchini, così riferisce in una lettera del 3 febbraio 1895 allo Scalabrini: « Le devo dire che quell'Em.mo Arcivescovo si mostrò *affatto contrario* ai nostri disegni. *Egli sembra mal prevenuto contro di noi e della causa della colonizzazione dal prof. Olivi, il quale non vede altre nobili prestazioni da quelle a favore della emigrazione temporanea.* Così l'Arcivescovo è tutto inteso a stabilire una missione italiana a Ginevra in aiuto di quell'Italiani che là concorrono per lavoro. Del nostro progetto non volle neppure sentirne parlare, giudicandolo pernicioso. *Mi disse che per l'emigrazione permanente, non vi era altro da fare che impedirla in tutti i modi*... mostrando così di essere male informato delle cose, e prova è questa che egli si dice convinto che quasi tutti quelli che emigrano per l'America, lo facciano senza biso-

Questo Ministero non mancherà di tenere nel debito conto le molte ed accurate informazioni contenute nel di Lei memoriale, tanto più utili ed apprezzabili, inquantoché raccolte ed esposte con coscienza e con spirito di filantropia.

Ma, mentre io convengo esplicitamente nel concetto da Lei formulato, che, cioè, l'emigrazione italiana dovrebbe essere possibilmente sottratta, nel Brasile, al lavoro salariato, che l'espone spesso agli arbitrii di padroni inumani e di mala fede, ed avviata, invece, in colonie agricole, ove l'emigrato possa in breve diventare proprietario del suolo, non mi è dato approvare ed appoggiare del pari il progetto d'un intervento del R° Governo in affari di colonizzazione.

Ella proporrebbe, infatti, che ove si venisse a costituire in Italia, una società per la fondazione di colonie italiane nello Stato del Paranà, il R° Governo si assumesse l'obbligo di prestazioni pecuniarie e di talune responsabilità materiali, per favorire la buona riuscita dell'intrapresa.

Ora, io debbo apertamente dichiarare alla S.V., non essere possibile che questo progetto sia preso in considerazione dal R° Governo.

L'idea dell'impianto di colonie, a miti condizioni pel lavoratore italiano, con capitali e sotto la dipendenza temporanea d'una Società, la quale adunì tutti i requisiti per una seria, stabile e proficua esistenza è, per certo, degna d'incoraggiamento e di encomio. Ed io sarò ben lieto (quando a tale idea sia dato un principio d'esecuzione che faccia ben presagire della sua completa e perfetta attuazione) di accordare ad essa, e nel Regno ed all'estero, quell'appoggio morale che per me si potrà maggiore.

Non mi è però lecito vincolare in modo diverso l'azione di questo Ministero, e, con essa, quella del R° Governo.

Mentre esprimo alla S.V. i miei voti più sinceri, perché la di Lei generosa iniziativa trovi campo propizio ad affermarsi ed

---

gno, e solo per avidità di guadagni. Il che è falsissimo essendo invece il 90% che emigrano per assoluta necessità », Arch. stor. C.S.E.R., Cart. IV, Doc. n. 130-a. Un riferimento critico a certe visuali condivise dal Card. Ferrari e propugnate soprattutto dall'Olivi del Comitato di Treviso ed in genere dai circoli cattolici veneti, venne pure espresso dal Maldotti nella citata conferenza di Torino: « Si fece uno strano guazzabuglio su pei giornali e in tutte le polemiche di emigrazione temporanea e permanente; di emigrazione filtrata e... da filtrare; di gratuita e libera, *venendosi anche da uomni per virtù eminenti, certo in buona fede, a conclusioni stranissime come queste: doversi abbandonare, combattere la emigrazione permanente, che pur mantiene, come si sa, integre le famiglie (e come se fosse possibile fermare la impetuosa corrente della fiumana, rimanendo e aumentando anzi le cause che la promuovono!) e proteggere la temporanea, che spezza il vincolo delle famiglie e ci porta a casa, collo scarso oro, tutti i vizi e la irreligione straniera!* ». Vedi « *Gli Italiani all'estero* », op. cit., pag. 42.

a prendere sviluppo nell'interesse dei nostri emigranti, ho il pregio di offrirle gli atti della mia distinta considerazione » (143).

Nonostante la risposta negativa del Ministro Blanc, la relazione del Colbacchini ebbe in Italia una larga diffusione. La rivista fiorentina « La Rassegna Nazionale », nel numero di marzo del 1895, sotto il titolo: *« L'emigrazione italiana negli Stati Uniti del Brasile — condizioni presenti — provvedimenti opportuni per migliorarle »*, ne pubblicava integralmente il testo. Il Volpe Landi ne curava subito dopo un'edizione a parte sotto gli auspici del Patronato S. Raffaele (144).

Le discussioni seguite in quegli anni, in Parlamento e fuori, intorno alla colonizzazione africana, occasionate dalle dimissioni dell'On. Franchetti da Commissario governativo e dai dissensi intervenuti fra il Franchetti ed il Governatore dell'Eritrea, diedero un ulteriore carattere speciale di attualità alla pubblicazione del Colbacchini.

Parve infatti che fosse negli intendimenti del Governo di dare alla colonizzazione in Africa un indirizzo analogo a quello sugge-

---

(143) Lettera del Ministro degli Esteri Blanc a Colbacchini del 4 febbraio 1895, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. IV, Doc. n. 131. La risposta negativa da parte del Ministero degli Affari Esteri era prevista dal Bodio, il quale, in una lettera al Colbacchini in data 8 febbraio 1895, facendo voti perché egli riuscisse a mettere insieme i mezzi occorrenti per avviare in modo efficace la sua iniziativa a beneficio degli emigranti che andavano in Brasile, concludeva esservi ancora qualche speranza di aiuto da parte del Ministero dell'Interno: « Dal Ministero dell'Interno, S.E. l'on. Galli lasciò sperare di ottenere qualche cosa di più che un aiuto morale; ma il fatto è che l'on. Galli non ha trovato finora il momento opportuno per chiamarvi al fine di concretare una proposta. Gli affari della politica interna tengono occupati e il Ministro e il Sottosegretario di Stato ». Lettera di Bodio a Colbacchini dell'8 febbraio 1895, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. IV, Doc. n. 132.

(144) Documentazioni, pagg. 343-393. Il rapporto del Colbacchini non risulta senz'altro valido in tutte le sue parti. Lucido, coraggioso ed obiettivo nell'esame dello stato dell'emigrazione italiana in Brasile, acuto e pratico nella formulazione dei suggerimenti per l'applicazione di un piano concreto di colonizzazione, non è invece sempre accettabile nella impostazione teorica del fenomeno migratorio, ove, talvolta, fa difetto un doveroso atteggiamento critico.

Preoccupato del fatto, sperimentato con amarezza quotidianamente, che la emigrazione in Brasile non avesse alcuna organizzazione, direttiva e tutela, e convinto d'altra parte che il fenomeno migratorio italiano fosse un fenomeno spontaneo ed ineluttabile (è facile riscontrare in certe pagine del Colbacchini una somiglianza di idee con le teorie allora in voga sulle leggi biologiche dell'emigrazione), il Colbacchini criticava logicamente l'atteggiamento del governo nei suoi tentativi di frapporre ostacoli ai movimenti migratori, rivendicando tuttavia da parte governativa leggi di tutela e di saggia direzione.

rito al Colbacchini dalla sua lunga esperienza per la colonizzazione in Brasile.

E' interessante anzi rilevare, come la pubblicazione del rapporto del Colbacchini fosse stata promossa dal Volpe Landi in chiave polemica col Governo Crispi che, a giudizio del marchese, si illudeva, solleticato dall'amor proprio nazionale, di costituire numerose e fiorenti colonie italiane nei propri possedimenti d'Africa. Difficoltà di clima, di suolo, di sicurezza, oltre che difficoltà politiche e giuridiche del diritto internazionale, suggerivano di concedere la preferenza all'organizzazione dell'emigrazione italiana nell'America Meridionale anziché alla colonizzazione politica in Africa.

I fatti non tardarono a dare ampia ragione al Volpe Landi. Nel marzo dell'anno successivo alla pubblicazione del rapporto del Colbacchini, il Barone Blanc, forzato collaboratore nell'ardita politica colaniale del Crispi, veniva travolto con il suo capo dalle dolorose vicende africane (disfatta di Adua, 1° marzo 1896).

Della descrizione che il Colbacchini fa della situazione nello Stato di S. Paolo ci limitiamo a riportare qualche saggio, non solo per sottolineare alcune tra le pagine più drammatiche del rapporto pubblicato integralmente in questo volume, ma anche per meglio situare l'opportunità degli interventi dei primi missionari scalabriniani.

Le osservazioni fatte dal Colbacchini dimostrano quali e quanti abusi sussistevano tuttora a danno degli emigrati, malgrado le precauzioni prese dalla legge del 30 dicembre 1888 e dai due regolamenti ministeriali, il primo dettato dall'On. Crispi il 10 gennaio 1889, il secondo emanato dal Ministro Nicotera il 27 novembre del 1891.

Una volta giunti sul posto di destinazione, il calvario non faceva che continuare.

Le condizioni degli immigrati arruolati nelle *fazendas* dello stato di S. Paolo erano particolarmente pietose. Schiavi praticamente dei «fazendeiri», era loro tolta qualsiasi libertà e possibilità di elevazione sociale.

Di particolare efficacia è la descrizione che il Colbacchini fa delle «vendas» o «botteghini» padronali presso i quali i coloni erano obbligati ad acquistare qualsiasi cosa di cui abbisognassero.

Qualsiasi arte era usata dal padrone per obbligare l'emigrato a rimanere legato al proprio possedimento.

Dopo avere descritto la situazione dei contadini italiani che si vincolavano per un lavoro salariato nelle *fazendas* dei privati, il Colbacchini non risparmiò una lunga critica anche alle situazioni di coloro che avevano accettato di stabilirsi nelle cosiddette colonie governative dei vari stati.

Le amare constatazioni del Colbacchini hanno tanto più importanza in quanto non gli si può certamente rimproverare di essere stato della schiera di coloro che ritenevano che l'emigrazione fosse in ogni caso sinonimo di miseria (145).

Già nel suo dettagliato progetto di istituzione di colonie in Brasile indirizzata al Volpe Landi, come nel Memorandum al Ministro Blanc, egli si sofferma lungamente sulle buone condizioni economiche, sociali e religiose delle colonie private ed indipendenti, stabilite nel Paranà e nel Rio Grande do Sul.

Era anzi vivo convincimento del Colbacchini che questi due Stati avrebbero potuto fornire un esempio di colonizzazione modello.

Il Colbacchini terminava la descrizione dello stato dell'immigrazione italiana in Brasile formulando i seguenti interrogativi:

> « Ora, stando le cose come le ho descritte, non sarebbe opera umanitaria e veramente patriottica quella di aiutare i connazionali costretti ad espatriare, per togliersi dalla miseria, a superare con minor difficoltà i disagi e le privazioni, sia del viaggio, sia del loro primo installamento nelle colonie, e dar loro una seria direzione, sopratutto quando il benessere loro procurato, come mi propongo di mostrare, torni di vantaggio effettivo anche alla madre patria?
>
> E' questo il progetto che tento di sciogliere con la presente mia relazione e sarei ben felice se l'E.V. la facesse oggetto di seria considerazione e trovasse modo di attuare il piano che le propongo...
>
> Nessun altro motivo che l'onore del nostro paese e l'interesse di tanti disgraziati nostri compatrioti mi muove a scrivere per perorare la loro causa e con ciò intendo compiere un dovere di

(145) Il Colbacchini non aveva mancato di formulare ampie riserve su quanto scritto dallo stesso Scalabrini sulle condizioni in Brasile nella sua lettera aperta al Carcano. Vedi lettere di Colbacchini a Scalabrini del 21 e 25 settembre 1888, 24 gennaio 1889 e 6 maggio 1889, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. IV, Doc. nn. 121, 122, 123, 125 e 126. In altra lettera non mancò di manifestare la sua sorpresa e disappunto per la pubblicazione che avveniva in Italia di talune sue relazioni, mutilate e parziali, stralciando solo le notizie negative e tacendo di quelle positive. Vedi lettera di Colbacchini a Scalabrini del 23 luglio 1889, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. IV, Doc. n. 126.

sacerdote cattolico e di cittadino italiano. Pertanto, senza spirito di parte, ho detto il bene ed il male, perché è la verità che deve farsi strada di mezzo al labirinto, entro cui si svolse fin qui il fenomeno dell'emigrazione nazionale » (146).

P. Colbacchini, come lo Scalabrini, fu un convinto assertore dell'intervento dello Stato, per dirigere e tutelare l'emigrazione. Nessuna delle Società private sorte in Italia nell'ultimo decennio corrispondevano al bisogno ed all'aspettativa.

La stessa Associazione di Patronato, fondata dallo Scalabrini a Piacenza, risultava del tutto insufficiente ai bisogni che migliaia e migliaia di emigrati richiedevano ormai annualmente con sempre maggiore urgenza.

Ripetutamente nel Memorandum il Colbacchini sottolineò uno dei punti più importanti che verrà illustrato cinque anni dopo dal Ministro degli Esteri, on. Canevaro, presentando al Parlamento, all'inizio del 1898, quasi immutato il disegno di legge del precedente Ministero Visconti-Venosta: la necessità della protezione governativa degli emigranti ed il bisogno che essa prendesse corpo e vita principalmente col ben dirigere le correnti dell'emigrazione e con la istituzione di uffici del lavoro.

« Senza l'intervento diretto dello Stato, a cui compete di diritto e di dovere la soluzione di un quesito così vitale qual è quello dell'emigrazione, qualsiasi società non potrà che molto imperfettamente contribuire al benessere morale e materiale degli emigranti.

... Premetto anzi che per dare un migliore indirizzo all'emigrazione italiana, conviene prima di tutto trovare modo di paralizzare l'opera delle società di speculazione esistenti, sottraendo dalle loro mani gli emigranti, specie dalla Società brasiliana denominata la Metropolitana, che è per essi la più funesta; la quale, come si sa, ha il contratto con il proprio governo per l'importazione di 100.000 emigrati ogni anno.

L'interesse della causa può espormi al pericolo delle ostilità dalla parte di noti speculatori, ma io devo esporre a Vostra Eccellenza francamente quanto è frutto di profondi convincimenti, e dire la verità. Per poco che si conoscano le condizioni politiche e civili, nonché la natura del suolo e la qualità del clima del Brasile, conviene persuadersi che non tornerà mai conto all'Italia ed agli emigranti il lasciare un'impresa di tanta importanza e

(146) Documentazioni, pag. 363.

di tanta entità in balìa di società straniere, o promosse in Italia col concorso del denaro brasiliano...

Da questi riflessi appare la necessità di sottrarre gli emigranti italiani, sono solo alla direzione ed all'influenza delle Società stabilite, ma ancora da quella del Governo brasiliano, perché, non ostante i suoi buoni intendimenti ed il denaro che spende, non mostra di avere mezzi sufficienti per corrispondere ai suoi impegni.

Conviene perciò istituire buone società italiane, le quali si prendano cura non solo del trasporto degli emigranti di qui ai porti del Brasile, ma che indipendentemente da quel governo provvedano alle loro urgenti necessità dal luogo di arrivo fino al loro definitivo installamento nelle terre scelte allo scopo, nonché al loro mantenimento fino ai primi raccolti.

Compito precipuo di queste Società dovrebbe essere perciò quello di acquistare dal Governo del Brasile, colle maggiori facilitazioni — e ciò tornerebbe utilissimo a quel governo — delle zone di terreni non coltivati, che molto abbondano in tutti gli stati della Confederazione ed in questi preparare e dividere lotti, ossia appezzamenti di terre, costruire le case e provvedere a tempo le cose necessarie, perché al loro arrivo i coloni potessero applicarsi subito ai loro lavori...

Ho detto che nell'affare dell'emigrazione è necessario l'intervento diretto del Governo, e questo intervento non deve solo limitarsi alla direzione, alla sorveglianza ed al controllo di una Società per l'emigrazione e la colonizzazione. Il governo ove voglia prestare opera veramente efficace, dovrebbe contribuire alla Società il massimo di aiuti pecuniari permesso alle sue forze finanziarie in armonia con l'importanza della causa... *E questi soccorsi pecuniari non dovrebbero impiegarsi a favore della detta Società o degli azionisti, ma solo a rendere ai poveri emigranti più facile il trasporto ed il loro collocamento nelle colonie.* Il nostro Governo dovrebbe prendere accordi con quello del Brasile onde ottenere le migliori e più opportune facilitazioni » (147).

Il Colbacchini non solo invocò l'intervento del governo nell'istituzione e nel controllo delle Società per l'emigrazione e la colonizzazione, ma pure nella stipulazione dei contratti nelle fazendas di caffè.

Per i coltivatori di caffè le società avrebbero potuto stipulare « da se stesse i contratti per gli interessati ma sotto la tutela immediata ed il controllo dei due governi, brasiliano ed italiano, per

(147) Ibid., pagg. 364, 365-366, 368-369.

la fedele esecuzione dei contratti medesimi. La Società dovrebbe pertanto avere rappresentanti intelligenti, attivi e coscienziosi, in tutti i relativi centri colonici degli Stati del Brasile, non solamente nelle città capitali. Tuttavia — proseguiva il Colbacchini — non sarebbe mai da consigliare all'immigrante italiano di vincolarsi come salariato nelle colonie soggette ai fazendeiros brasiliani ».

Se il governo non prese in considerazione i progetti, le proposte, le osservazioni del Colbacchini, uomini di scienza e di indiscutibile preparazione tecnica lo apprezzarono altamente.

Lo dimostra la seguente lettera del comm. Bodio, Direttore Generale di Statistica, indirizzata allo Scalabrini il 14 gennaio 1895:

> « Monsignore, ho parlato con Padre Colbacchini, che mi ha dato da leggere la sua relazione sul Brasile. E' un lavoro eccellente. Ciò che egli propone dovrebbe essere fatto. Ma chi lo farà? Il Governo non credo che, colle idee che corrono oggi, si vorrà impegnare a garantire un interesse sul capitale della Società da costituirsi; né un ministro avrebbe ora il coraggio di presentare un tale provvedimento alla Camera, mentre io credo che nessun denaro potrebbe essere meglio speso, nessuna spesa potrebbe essere meglio giustificata di quella che si facesse per aiutare efficacemente i nostri emigranti ad acquistare una terra nelle Americhe. Fuori del Governo bisognerebbe trovare le garanzie » (148).

Il buon seme, comunque, era stato gettato.

Lo stesso Francesco Saverio Nitti, pur così lontano dagli atteggiamenti ideologici dello Scalabrini e dalle sue preoccupazioni pastorali, nel constatare l'indefessa attività del Vescovo di Piacenza e dei suoi missionari, riconosceva in un noto scritto del 1896 « la necessità di avere con noi il clero per svolgere un'azione efficace a tutela degli emigranti » (149).

In un lungo commento di 17 pagine al Memorandum del Colbacchini, la Civiltà Cattolica del 10 gennaio 1899, illustrando « il problema dell'emigrazione dinanzi al Parlamento », non mancava di sottolineare la completa identità tra le idee principali del disegno di legge dell'on. Canevaro e quelle espresse nel 1894 dal Colbacchini (150).

---

(148) Lettera di Bodio a Scalabrini del 14 gennaio 1895, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. VI, Doc. n. 6.

(149) F. S. Nitti, *La nuova fase dell'emigrazione italiana*, in op. cit., pag. 406.

(150) « La Civiltà Cattolica », 10 gennaio 1899, Vol. V, pagg. 129-145. Il Colbacchini ritornò in Brasile nell'autunno del 1896. Prima di recarsi nel Rio Grande do Sul,

Tale identità ha una notevole importanza. Come è noto, il disegno di legge Visconti-Venosta e Canevaro, ripresentato con alcune modifiche nel dicembre del 1900, diverrà in seguito la legge italiana sull'emigrazione del 1901, nelle sue linee principali ancora oggi in vigore.

Alla preparazione degli ultimi disegni di legge che portarono alla formulazione del testo definitivo non fu assente l'iniziativa di un altro missionario scalabriniano, il P. Pietro Maldotti.

Alla sua attività al porto di Genova, ai suoi scritti e al Memorandum compilato in collaborazione con lo Scalabrini e col Volpe Landi ed indirizzato nel novembre 1896 al Ministro degli Esteri, Visconti-Venosta, riserviamo il prossimo capitolo.

---

visitò le comunità italiane di Santa Fé, in Argentina, al fine di iniziarvi un'opera di colonizzazione. Destinato in seguito alla zona di Veranopolis nel Rio Grande do Sul, fondò con un gruppo di 200 coloni il centro di Nuova Bassano (1897), divenendone sindaco, organizzatore dell'agricoltura e del commercio e promotore di cooperative e scuole. Vi morì nel 1901. Di particolare interesse ai fini della ricostruzione storica dello sviluppo religioso e sociale della comunità italiana nel Paranà e nel Rio Grande do Sul è la ricca corrispondenza del Colbacchini conservata presso l'Archivio storico della Curia Generalizia dei Missionari Scalabriniani a Roma, ove è raccolto circa un centinaio di lettere del Missionario bassanese indirizzate allo Scalabrini.

VI

L'ASSISTENZA AGLI EMIGRANTI AI PORTI DI IMBARCO

Poco dopo la pubblicazione della relazione di P. Colbacchini sulle «Condizioni degli emigranti nello Stato del Paranà in Brasile», lo Scalabrini inviava a Genova, il 2 agosto 1894, il missionario parmense P. Maldotti, con la precisa consegna di studiare la situazione degli emigranti in partenza al porto di Genova.

L'arrivo del Maldotti alla missione del porto di Genova doveva rivelarsi, per l'assistenza degli emigranti, determinante (151).

Uomo dinamico e di eccezionale coraggio, mente acuta, il Maldotti doveva in breve tempo rappresentare in Italia il consigliere più intelligente dello Scalabrini e il suo prezioso collaboratore nei contatti con il Governo, per la modificazione della legge, allora in vigore, sull'emigrazione. Ne fanno fede tre documenti di notevole rilievo, pubblicati dal Maldotti tra il 1896 ed il 1899: il Memorandum inviato a S. E. il Ministro degli Esteri, Visconti-Venosta, nel novembre 1896, redatto in collaborazione con il Marchese G. B. Volpe Landi, la «Relazione sull'operato della Missione del porto di Genova dal 1894 al 1898 e sui due viaggi in Brasile», presentata allo Scalabrini nel 1898 ed infine la relazione su «Gli Italiani in Brasile», tenuta a Torino nel 1899 (152).

---

(151) Il Maldotti, nato a Vidalenzo di Polesine (Parma) il 14 marzo 1862, fu professore per 10 anni al Seminario di Fidenza. Entrato nella Congregazione Scalabriniana il 13 luglio 1893, fu inviato dallo Scalabrini, che ne apprezzava le doti di intelligenza e di attività, a prestare l'assistenza religiosa agli emigranti a Genova, il 2 agosto 1894. Morì a Genova il 1º febbraio 1939.

(152) Documentazioni, pagg. 395-480. Della relazione su gli italiani in Brasile, tenuta dal Maldotti a Torino, esiste solo un ampio riassunto in: «*Gli italiani all'estero*», op. cit., pagg. 41-55.

In quattro anni di vive e dolorose esperienze al porto di Genova il Maldotti potè toccare con mano come Mons. Scalabrini avesse bene previsto quando nel 1888, nella nota «Lettera aperta» all'on. Paolo Carcano, si opponeva al riconoscimento legale degli agenti e subagenti di emigrazione.

Fin dall'inizio della sua permanenza a Genova, il coraggioso missionario capì che, per mettere un ritegno alla caccia disonesta fatta all'emigrante, occorreva che il Governo centrale intervenisse per intimare alle compagnie di navigazione ed agli agenti di chiamare gli emigranti a Genova solo la vigilia della partenza e di alloggiarli e nutrirli gratuitamente fino al momento dell'imbarco.

La deficienza della legge del 1888, che lasciava tanta libertà alle sordide cupidigie degli avventurieri e degli affaristi, era chiaramente dimostrata dai fatti.

> «Mi pareva strano — osserva il Maldotti nella citata Relazione del 1898 — *che costantemente ed in massa* tutta quella povera gente capitasse a Genova, cinque, sei, dieci giorni prima di partire. Chi la manda? chi la chiama? E perché si mandava e si chiamava tanto prima?
>
> Un'altra cosa strana mi pareva un certo biglietto, che ciascuno portava sul cappello, coll'indicazione dell'albergo e il timbro di una Sub-agenzia o Agenzia di Provincia. Anche mi pareva strano l'affaccendarsi a spingere pur colla violenza quel pecorame infelice, che avevano menato a Genova, a dati alberghi, da parte di certi figuri d'ogni dialetto d'Italia, che si dicevano agenti di emigrazione, i quali poi per qualche giorno scorazzavano a tiro di due cavalli per la città con donne equivoche, o amiconi ancor più equivoci; e mi diedi a studiare la cosa. Ecco di che si trattava.
>
> Colla famosa legge del 1888 sull'emigrazione, abborracciata dai soliti teorici, fu legalmente riconosciuta la classe degli Agenti e Sub-agenti di emigrazione, ai quali non come impiegati salariati, ma come *a liberi professionisti* si rivolgono le Compagnie di navigazione e gli Armatori *per fare gente*. Nessuna garanzia seria in mano del governo: solo è comandato un deposito pecuniario fruttificante nelle casse dello Stato per l'agente che lo fa; pel subagente nessun vincolo, fuori di una responsabilità, che teoricamente per lui si assume l'agente, praticamente nessuno» (153).

(153) Documentazioni, pag. 421.

E' piacevole per l'originalità dello stile, ma altrettanto ributtante per l'esecrabilità dei fatti, la narrazione che il Maldotti fa di quello che divenne la emigrazione in Italia dopo quella legge improvvida.

> « Le più squisite canaglie, gli spostati d'ogni fatta, gli analfabeti più provati, confusi con persone d'onestà indiscussa, corsero a formare, a ingrossare l'esercito dei nuovi professionisti. Forti del loro inatteso diritto, diedero audaci la scalata alle prefetture, alle sottoprefetture, e ne strapparono fino a *venti mila patenti*, colle quali in tasca scorazzavano le campagne a fare la *legalissima* propaganda: e la propaganda fu implacabile, irrefrenabile, scandalosa, fino a vedersene alcuni nelle vallate bergamasche a predicare dalle carrozze, vestiti eccentricamente come i saltimbanchi, su pei mercati e negli stessi sagrati delle Chiese, intorno alle ricchezze straordinarie, alle fortune colossali preparate a coloro che si fossero diretti per l'America! I noli pagati dal governo del Brasile furono tanta manna pei nuovi *professionisti;* e i cinquantamila contadini, che prima partivano, salirono annualmente a quasi 200.000. Che ne sapeva del Brasile e dei noli pagati la povera gente della campagna? Chi l'ha ipnotizzata e come a partire a tutti i costi, in un contingente che spaventa gli stessi sociologi più favorevoli all'emigrazione? » (154).

Ironizzando sull'applicazione dell'art. 19 del regolamento della legge del 1888 che intimava all'agente di avere cura dell'emigrante fino all'imbarco, il Maldotti così ne descriveva la cura:

> « Un bravo biglietto sul cappello, timbrato a tergo dallo agente e indicante l'albergo genovese. Quel biglietto voleva dire: Eccovi, cari amici albergatori, la vittima; spolpatela, ma ricordatevi di noi!
>
> Ho visto circolari di un albergatore di qui agli agenti delle Provincie (ne distribuì *diecimila*), che offriva lire 0,50 per ogni emigrante inviato al suo albergo! Così il miserabile peculio, accumulato a stento colla vendita dei poveri oggetti di casa, sfumava presto; e allora venivano sequestrati i sacchi e le desolate famiglie buttate sulla via!
>
> Ed era uno spettacolo, che durava da vent'anni, vedere le pubbliche strade, le porte delle chiese e dei pubblici edifizi piene di gruppi di disgraziati migranti, affamati, seminudi e tremanti dal freddo, anche nelle notti rigide e piovose dell'inverno!

---

(154) Documentazioni, pagg. 421-422.

Nei cosiddetti alberghi le cose non andavano meglio. Non era raro vedere centinaia di famiglie sdraiate promiscuamente, sull'umido pavimento, o sui sacchi, o sulle panche, in lunghi stanzoni, in sotterranei, o soffitte miserabili, senza aria e senza luce, non solo di notte, ma anche di giorno. Le derrate vendute a prezzi favolosi non sfamavano mai gli infelici...

Certi cambiavalute poi davano monete false — e ne danno anche ora, quando vi riescono; ne abbiamo qui una dozzina sequestrate da pochi giorni; — o esigevano usure favolose. Era un ingranaggio turpe di infamie, di cui solo può farsi un concetto chi vide e studiò l'ambiente. Insomma: l'agente, il subagente, il fattorino, il liquorista, il cambiavalute, il taverniere, esigevano fino il sangue e l'onore delle loro vittime, perché avevano da pagare o da contentare alla loro volta un'altra turba di vampiri e sottovampiri, grossi e piccoli, che procuravano i clienti; sicché — a tutti i costi — dalle vene isterilite di quegli infelici doveva uscire sangue e poi sangue per tutti! » (155).

Lo zelo del forte e valente missionario, sorretto dal buon volere e dall'autorità dell'Ispettore del Porto, signor Malnate, funzionario coscienzioso, pervenne un po' colle buone maniere, più spesso usando mezzi energici, a mettere un po' d'ordine nell'attività degli agenti di emigrazione, coadiuvato da un altro giovane missionario valdostano inviato a Genova da Mons. Scalabrini, P. Teofilo Glesaz. Si mise di picchetto alla stazione ad ogni arrivo di treno, strappando dai cappelli gli indirizzi degli alberghi, suscitando un putiferio indescrivibile tra gli interessati, denunziando senza misericordia al delegato di P. S. i colpevoli di abusi e di truffe e provocando processi e contravvenzioni quasi tutti i giorni.

In una lettera dell'ottobre 1895, il Maldotti scriveva al Segretario dello Scalabrini, canonico Camillo Mangot:

« Che faccio io qui a Genova?... Dall'agosto a tutto settembre ne vidi partire 12.000, ai quali prestai quel po' di aiuto che potevo, essendo, si può dire, solo, e privo affatto di cognizioni. Studiai la città, imparai a memoria i nomi delle bettole, degli Uffici delle Società, degli Agenti e dei Sub-agenti, dei Cambiavalute onesti e strozzini, e di tutti i bricconi più matricolati; ottenni il libero accesso anche all'Ufficio di P.S. alla stazione, di dove a furia di reclami concorsi a scacciare gli strozzini degli al-

(155) Documentazioni, pagg. 422-424.

berghi: reclamai all'ufficio d'igiene e cinque osterie e trattorie furono multate ed una chiusa, perché ammonticchiavano gli emigrati nelle camera per ingordigia, a scapito della moralità » (156).

Il fatto che un povero prete si opponesse senza mistero, anzi quasi in aria di sfida, a tante turpi attività tolse il sonno agli speculatori che decisero di finirla.

Il Maldotti venne dipinto al Prefetto di Genova come uno dei soliti perturbatori dell'ordine, capitato a Genova ad intralciare la marcia del commercio e delle piccole industrie.

Fioccarono le prime lettere anonime. Si giunse a minacciare di morte il missionario.

P. Maldotti, consigliatosi col Cav. Malnate, prevenne allora i giornali cittadini, mettendosi a loro disposizione.

Il giorno successivo, il 1° febbraio 1895, il « Caffaro », a cui fece eco la stampa della città, apparve con la sensazionale rubrica: « Il nefando sfruttamento dell'emigrante a Genova ».

Per oltre venti notti P. Maldotti continuò a buttar giù cartelle documentate e per venti giorni i giornali commossero la città col racconto di turpidini inaudite, sino a sollecitare un intervento delle Autorità.

I primi ad essere attaccati sul « Caffaro » furono gli agenti ed i subagenti di emigrazione, i ciceroni o fattorini del porto. Seguirono i gestori di locande, gli esercenti d'albergo, e gli agenti di cambio.

> « Si minacciavano querele sopra querele, ma noi si proseguiva a sciorinar cenci luridi al pubblico; ed i processi piombarono, ma non addosso a me, sibbene tra capo e collo agli sfruttatori grossi e piccini colti in trappola. Il Prefetto subito dopo *cambiò aria; e da Roma venne la tanto invocata disposizione ministeriale, che costringe le Compagnie e gli Agenti a chiamare a Genova gli emigranti la vigilia solo della partenza e ad alloggiarli e nutrirli gratuitamente, fino al momento dell'imbarco* » (157).

---

(156) Lettera di Maldotti al Can. Camillo Mangot (segretario dello Scalabrini), dell'ottobre 1895, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. V, Doc. n. 1. Un giorno sul piazzale della stazione di Piazza Principe, invasa da oltre duemila emigrati, il Maldotti dovette impegnarsi in una colluttazione con uno dei tanti mascalzoni, il quale aveva derubato un emigrante cremonese di tutti i suoi averi. « Impegnammo lì per lì — scrive il Maldotti — senza tanti preamboli, una lotta piuttosto vivace, in cui se mi buscai una buona dose di pugni, posso affermare di averne dispensati disperatamente anch'io ». Documentazioni, pag. 420.

(157) Documentazioni, pag. 425.

La disposizione ministeriale citata dal Maldotti e che doveva in seguito essere ripresa nel testo della legge del 1901, non fu l'unico frutto della campagna promossa dal missionario in difesa degli emigrati. Il 20 febbraio il «Caffaro» pubblicava una circolare dell'Autorità di P. S. che toglieva la licenza ai subagenti di provincia e l'8 marzo successivo il Comitato Genovese di Patronato per l'emigrante approvò la proposta di P. Maldotti di aprire in Genova un «guardaroba» per l'emigrante, destinato a raccogliere indumenti per gli emigranti più bisognosi e specialmente per bambini. In meno di un anno vennero distribuiti più di 2.000 capi di vestiario.

Il Maldotti condusse inoltre una tenace azione per l'erezione in Genova di un Ospizio per gli emigranti, l'unica radicale soluzione per impedire il ripetersi di tanti abusi da parte degli esercenti d'albergo e per assicurare agli emigranti condizioni igieniche più sicure.

Con la nuova disposizione, infatti, che obbligava le Compagnie e gli Agenti a chiamare a Genova gli emigranti la vigilia solo della partenza, non tutto era risolto.

Gli emigranti venivano alloggiati e nutriti a bordo del vapore stesso, in partenza il giorno successivo. Quanto fosse disastroso per l'igiene della traversata l'accatastar migliaia di individui sul vapore in partenza, prima della visita sanitaria, è facile comprendere. I casi di epidemie scoppiate in alto mare (il vapore «Parà» registrò in una sola traversata 39 morti di morbillo!) furono dovuti in gran parte a un simile pernicioso sistema.

Tra i primi ad intuire l'urgente bisogno di un ricovero a Genova ed a proporne la erezione fu lo stesso Scalabrini nella conferenza sull'emigrazione che tenne nella Chiesa della Maddalena di quella città il 25 gennaio 1891.

Dal 1891 al 1895 l'erezione del ricovero venne spesse volte invocata dall'Associazione di Patronato per l'Emigrazione ed altrettante volte venne promessa, senza alcun effetto, dalle Autorità prefettizie e portuali.

Il 20 dicembre 1895 il «Caffaro» rendeva noto il memoriale compilato in collaborazione col Maldotti dall'Associazione di Patronato ed indirizzato alle Autorità di Genova. L'importante documento enumerava le cause che richiedevano la erezione del citato ricovero, ricordava i numerosi passi già fatti gli anni precedenti, domandando il concorso municipale e provinciale per raggiungere lo scopo.

L'iniziativa del Maldotti non ebbe tuttavia alcun successo.

Di fronte all'inutilità di tanti sforzi compiuti dai suoi missionari, lo Scalabrini ritenne più opportuno condurre un'azione tendente ad ottenere per legge ciò che avrebbe trovato sempre ostacoli nell'iniziativa privata e suggerì quindi al Maldotti di avvicinare il Ministro degli Esteri Visconti-Venosta per proporgli che la nuova legge sull'emigrazione, di cui erano allora in discussione alcuni progetti, imponesse la erezione di un ricovero per gli emigranti in tutti i porti d'imbarco.

La proposta venne presentata, assieme ad altri suggerimenti, dallo stesso Maldotti e dal Marchese Volpe-Landi in un colloquio avuto a Roma col Ministro degli Esteri, nel corso dell'anno 1896.

Invitati ad esporre in un memoriale quanto avevano riferito oralmente al Ministro, il Maldotti ed il Volpe-Landi redassero con lo Scalabrini la nota Relazione a S. E. il Ministro degli Esteri, a lui indirizzata il 10 novembre del 1896.

La relazione del Maldotti e del Volpe-Landi rappresenta indubbiamente il documento più completo ed interessante sul contributo dello Scalabrini e dei suoi missionari alla legge del 1901.

Lo storiografo dello Scalabrini, Francesco Gregori, indica anzi lo Scalabrini come principale autore del Memorandum. E' certo che il documento riassume perfettamente in tutti i suoi dettagli le idee del Vescovo di Piacenza; ne fa del resto fede la dichiarazione dello stesso Scalabrini, apposta in calce al documento:

> « Letta con vivo interesse la presente Relazione e trovatala conforme all'esperienza ed alle informazioni avute dai miei Missionari e dai Coloni nostri emigrati, aggiungo le mie raccomandazioni a quelle dei due egregi relatori, e faccio voti che il governo ne prenda in attento esame le savie proposte, sicuro che l'attuazione delle medesime arriverà a sciogliere finalmente una delle questioni più ardue del giorno, apportando vantaggi morali ed economici grandissimi al nostro Paese. *Giovanni Battista Vescovo di Piacenza* » (158).

Il Memorandum si può dividere in due serie di proposte e suggerimenti: l'una riguardante la tutela dell'emigrante prima dell'espatrio, l'altra concernente la protezione sociale dell'emigrante durante il viaggio e nella nuova patria di adozione. Chiude il documento un allegato, redatto soprattutto in collaborazione con l'Ispettore al porto, cav. Malnate, su diverse proposte di modifica alla legge ed al

(158) Documentazioni, pag. 412.

Regolamento sull'Emigrazione, nonché al Regolamento Marittimo e Sanitario per l'imbarco dei passeggeri.

Nella prima serie di proposte il Maldotti indicava in particolare i seguenti obiettivi: 1) l'urgenza di abolire gli agenti e subagenti di emigrazione; 2) la necessità di mutare il concetto restrittivo della definizione di emigrato, per il quale era ritenuto tale solo colui che si recava all'estero con viaggio gratuito; 3) la istituzione nei principali porti di «Ricoveri» per emigranti con relativa adeguata assistenza sanitaria; 4) la istituzione di una Commissione extraparlamentare composta di uomini idonei, competenti e pratici a cui affidare lo studio diligente dei problemi concreti dell'emigrazione allo scopo di procurare una obiettiva documentazione in vista del disegno di legge da sottoporre all'esame del Parlamento.

Tra le proposte del Maldotti di particolare importanza, rileviamo quella di modifica della *definizione di emigrato.*

Chi conosce le caratteristiche tecniche delle rilevazioni del movimento migratorio in Italia dal 1876 ad oggi, sa infatti che l'unità di rilevazione ha subito un mutevole significato concettuale, essendo stata variamente considerata nel tempo dagli organi che si sono occupati del fenomeno. Il concetto di emigrante ha subito una evoluzione, in genere parallela a quella della legislazione dell'emigrazione.

La proposta del Maldotti tendeva indubbiamente ad estendere il campo della tutela giuridica, e quindi della rilevazione, non solo alla emigrazione gratuita o sussidiata, ma anche a quella fatta con propri mezzi.

Prima del 1901, in assenza di norme legislative sicure, si considerava emigrante l'individuo sprovvisto di mezzi il quale si recava all'estero per tentare di fare fortuna.

In base all'art. 6 della prima legge sull'emigrazione del 31 gennaio 1901, n. 23, vennero considerati emigranti esclusivamente coloro che partivano in terza classe verso paesi transoceanici. Solo con l'articolo 3, comma 1° della legge 2 agosto 1913, n. 1075, sulla tutela giuridica degli emigranti, il concetto di emigrante venne notevolmente ampliato. La definizione infatti, invece di basarsi su una circostanza di carattere formale (la classe del viaggio), si basava su una circostanza sostanziale (lo scopo del viaggio): procurarsi all'estero un lavoro manuale.

Questa concezione rimase immutata nella legislazione posteriore, sino al 1942, e venne condensata nell'art. 10 del Testo Unico approvato con R.D. 13 novembre 1919, n. 2205.

E' interessante rilevare come il criterio del Maldotti, pur non essendo preciso nella sua formulazione, tendesse tuttavia ad assimilarsi al concetto approvato in detta legge del 1919.

Il Maldotti non si limitò a suggerire proposte concrete per il miglioramento della tutela dell'emigrante in patria. Furono sufficienti due viaggi in Brasile compiuti nel 1896 e 1897 per offrirgli una chiara visione delle modifiche più urgenti da apportare al regolamento marittimo e sanitario allora in vigore.

Tra le principali modifiche suggerite dal Maldotti, che verranno in seguito accolte nelle nuove leggi sull'emigrazione, figuravano la prescrizione della velocità di dodici miglia all'ora, lo aumento in favore degli emigranti della stazza sanitaria e la necessità di nominare commissari governativi sulle navi che controllassero l'osservanza del regolamento.

Il carattere di documentazione storica che intendiamo dare a questo saggio ci suggerisce di citare nuovamente lo stesso pensiero del Maldotti, esposto nel Memorandum al Ministero degli Esteri:

> « Ma perché l'E.V. possa formarsi un preciso ed esatto concetto di mali più gravi che reclamano pronti rimedi, si compiaccia seguire nel suo doloroso cammino l'esodo di una spedizione di codesti infelici in cammino per la terra d'esilio, alla ricerca di un pane che troppo scarso fornisce loro la patria.
>
> Non descriviamo l'iliade dei guai che comincia dal momento in cui decisero di partire fino a quello in cui, subito eroicamente il martirio dei *famosi treni speciali per emigranti*, sono raccolti dagli agenti delle città marittime ove seguono l'imbarco, i quali, dopo averli sufficientemente sfruttati, li consegnano agli armatori ed alle compagnie di navigazione.
>
> (Il solerte comitato nostro di Genova ci avvertì a suo tempo che uno di siffatti treni speciali impiegò — di pieno inverno — otto ore a percorrere il breve tratto da Novi a Genova!)
>
> Ed eccoli stivati come le acciughe, da millecinquecento e talvolta fino a duemila, in vecchie navi che fino a ieri servirono per il trasporto del carbone o di altre merci. Sovente sono a doppio ordine di corridoi, sempre a doppio e spesso triplo ordine di cuccette di legno, improvvisate, le quali, dopo pochi giorni di navigazione, saranno nido di insetti e di ogni germe di infezione.
>
> Talune fra codeste navi filano la bellezza di otto od anche solo sei nodi all'ora, che è quanto a dire che il viaggio da Genova ai porti del Brasile deve durare sino a 30 o 35 giorni.
>
> Il regolamento non concede che m. c. 2,25 d'aria sottocoperta ad ogni emigrante; sopra coperta... tutta l'aria del mare; ma vieta un poco di circolazione necessaria, se non altro, per

sfuggire le esalazioni nauseabonde, le quali emanano dal sudiciume, inevitabile conseguenza dei disturbi che accompagnano, soprattutto i primi giorni di navigazione, e dall'agglomeramento di tanta gente, ordinariamente poco pulita, in uno spazio assai ristretto.

Con siffatto sistema, anche sui migliori piroscafi della nostra marina, come ha potuto constatare di persona il sottoscritto missionario, lo spettacolo è rattristante!...

... E poi chi controlla l'osservanza del regolamento sui vapori nostri e sugli stranieri, una volta usciti dal porto?

Quando il tempo è bello, il viaggio di mare può sembrare tollerabile; ma quando è cattivo, eccoli i 1.500 o 2.000 infelici a boccaporto chiuso per giornate intiere godersi giù nelle stive i due metri d'aria concessi dal regolamento.

Il piroscafo dopo una lunga e non sovente felice traversata, giunge al Brasile (parliamo soprattutto dell'emigrazione al Brasile, perché è la più numerosa, come quella che è favorita e per lo più col nolo pagato) per ora ai due porti di Rio de Janeiro e Santos. I nostri consoli alle volte si recano a bordo e constatano il numero dei morti. Quanti sono? Possono essere due, tre, dieci, come cinquanta e cento. Abbiamo in proposito esempi dolorosi. Essi veggono, esaminano, riferiscono ed il loro compito finisce lì.

Questa povera gente, rotta dal pessimo viaggio, è immediatamente controllata dai funzionari dei governi dei vari Stati, sbarcata e trasbordata. Se ne riempiono le barcaccie e i carrozzoni delle ferrovie, si dà il segnale della partenza e chi ne sa più nulla? » (159).

Se le proposte del Maldotti sulla tutela dell'emigrante prima della partenza e durante il tragitto si rivelarono alla luce della legislazione sociale posteriore saggie e preveggenti, ancora più acuti sono da considerare i suoi suggerimenti per una efficace tutela degli emigrati transoceanici nei paesi di arrivo.

Si può affermare che il Maldotti già nel 1896 aveva con sufficiente chiarezza esposto la necessità di un *corpo di assistenti sociali* degli emigranti, precisandone compiti e funzioni.

Il giovane missionario dello Scalabrini maturò le sue convinzioni durante due viaggi in Brasile. Il primo viaggio, dal 12 aprile al 2 agosto 1896, si limitò ai centri agricoli di Minas Gerais, Rio, S. Paolo e di un lembo del Goyaz. Il secondo, dal 18 maggio al 12

(159) Documentazioni, pagg. 400-402.

dicembre del 1897, si estese a tutti gli altri stati del Brasile, oltre alle capitali dell'Uruguay e dell'Argentina (160).

Per meglio rendersi conto della realtà delle situazioni in cui vivevano gli emigranti, il Maldotti ispezionò le fazende in incognito, in divisa di semplice esploratore, in compagnia di un medico piacentino, il dr. M. Galluzzi.

La principale conclusione a cui pervenne il Maldotti, al termine dei suoi viaggi, *fu la necessità di creare accanto ai consoli, agli agenti consolari ed ai corrispondenti, una speciale categoria di funzionari, con particolari attribuzioni da esercitare entro i limiti di speciali e determinate zone, e destinata soprattutto all'assistenza ed alla protezione dei nostri emigrati.*

Nominati dal Governo, essi avrebbero avuto l'incarico di proporre, per mezzo dei consoli, ai due governi (quello italiano e quello del paese di immigrazione), i provvedimenti che man mano si fossero resi necessari.

Senza la istituzione di Ispettori coscienziosi, era assurdo pervenire ad una efficace tutela dell'emigrato. La istituzione in Brasile, per ogni distretto rurale di un *Ufficio di informazione* e della relativa «Camera di collocamento al lavoro» era giudicata dal Maldotti, come cosa «urgentissima».

La sproporzione tra il numero degli emigrati da assistere e il personale delle agenzie consolari era enorme.

Era una vera pazzia lusingarsi che a proteggere le sempre crescenti masse di emigrati bastassero gli agenti consolari e diplomatici, i quali quasi mai e ben di rado si allontanavano dalle loro residenze ed in ogni caso non potevano vigilare, come pure sarebbe stato necessario, i nuclei coloniali, né penetrare mai nelle fazende.

> «Una mezza dozzina di consoli non può seguire e tenere dietro ad oltre un milione dei nostri, dispersi in una regione che ha una superficie ventotto volte superiore a quella d'Italia. Né spingendosi all'interno è possibile che loro pervengano i re-

(160) Documentazioni, pag. 433. «Girai per 6.000 Km. in ferrovia e 500 a cavallo, predicando, confessando e scrivendo a lapis il mio giornale. Fui vittima degli intervistatori, che mi perseguitarono e del telegrafo che faceva sempre la spia sulle mie mosse, sì che fui costretto a vestirmi da brigante: le porterò la fotografia che me ne trasse un mio vecchio amico, che trovai dopo vent'anni nella foresta vergine». Vedi lettera del Maldotti al Can. Camillo Mangot del 6 agosto 1896, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. V, Doc. n. 2.

clami di coloro che soffrono ed invocano l'assistenza dei Rappresentanti del loro Paese.

Perché e per le enormi distanze che li separano dai centri più popolosi e per un'ignoranza tutt'altro che rara, i più di quei poveretti sovente neppure sanno che esistono i consoli e quali siano le loro attribuzioni...

Ed inoltre non è fuori luogo osservare che il personale subalterno di cui possono disporre è ordinariamente deficiente delle qualità richieste per provvedere ad una tutela efficace degli emigrati e sovente affatto insufficiente. Presso un consolato generale non si trovò, da chi lo visitava, oltre il console, fuorché un mulatto il quale fungeva da portinaio, da cameriere e... da vice console all'occorrenza.

E però sarebbe necessario che una speciale categoria di funzionari, fuori dei consoli e del personale consolare, fosse destinata specialmente all'assistenza ed alla protezione dei nostri, sparsi nelle sterminate terre del Brasile » (161).

Le stesse critiche vennero rivolte al governo dal Maldotti nella relazione tenuta a Torino nel settembre del 1898:

« Una delle due: o il Console al Brasile deve essere un semplice anello di congiunzione tra la patria e l'estero, o il protettore naturale, effettivo dei nostri emigranti bisognosi di un'efficace protezione.

Nel primo caso, mezza dozzina di consoli di carriera sono d'avanzo e la cosa non ci riguarda affatto. Nel secondo caso sono troppo pochi, mal distribuiti, impotenti » (162).

Diverse pagine del Memorandum sono dedicate al grave problema della carenza di medici e di assistenza sanitaria (163). Per un miglioramento della critica situazione, il Maldotti proponeva di attrarre i medici verso i centri coloniali maggiori con retribuzioni e vantaggi speciali.

La parte tuttavia più originale delle proposte formulate dal Maldotti è quella, come più sopra accennato, riguardante le funzioni ed i compiti della nuova categoria di funzionari che, con termine più attuale, potremmo classificare come « assistenti sociali ».

---

(161) Documentazioni, pagg. 399-400.

(162) *Gli italiani in Brasile*, conferenza di P. Maldotti a Torino in « Gli italiani all'estero », op. cit., pag. 52.

(163) Documentazioni, pagg. 401, 403-404.

Di questi *speciali incaricati* il Maldotti ripropose la istituzione nella conferenza di Torino del 1898 (164).

Reca stupore, a distanza di oltre 70 anni, rileggere le proposte del Maldotti, così precise e adeguate alla situazione reale.

Non potrà però più recare meraviglia l'affermazione apparsa sul «Cittadino» di Genova del 27 novembre 1901, a proposito della votazione della nuova legge organica sull'emigrazione: «Quanto di buono ancora sussiste nella legge votata, è dovuto certamente all'intervento del Com. Malnate e di D. Maldotti rappresentante il Vescovo di Piacenza».

---

(164) *Gli italiani in Brasile*, op. cit., pagg. 53-54. Ecco come il Maldotti descrive i compiti e le funzioni degli speciali incaricati:

«*a*) Ricevere nei porti di sbarco gli immigranti, accompagnarli e presiedere alla loro distribuzione nelle fazende: curare nelle Hospedarie il cambio delle monete, allontanare e segnalare alla polizia gli emissari dei fazenderi disonesti; tenere nota di ciascuno d'essi — per quanto è possibile — e degli intermediari che esercitano onestamente l'opera loro; assistere i coloni nella stipulazione dei patti con i fazenderi, da trascriversi nel loro libretto personale. Fra questi patti dovrebbe essere compreso l'obbligo nei fazenderi di provvedere medici e farmaci ad ogni occorrenza.

I libretti dovrebbero essere firmati dagli Ispettori nostri e dai fiscali brasiliani.

I patti devono avere forza legale per la durata dei contratti di locazione d'opera.

Non ignoriamo l'opposizione che a questi contratti è stata fatta per il timore che la libertà del colono, fosse vincolata fino a parere ed essere schiavitù; ma se tale timore poteva essere giustificato fin qui dal nessuno controllo, non vi sarebbe più ragione di essere titubanti quando fossero ammessi gli ispettori, i quali tutelerebbero la libertà del colono contraente.

Quando la legge presiede all'efficacia delle convenzioni liberamente stipulate, deve scomparire ogni dubbiezza perché essa difende il debole contro il prepotente e tutela l'esercizio dei diritti d'ognuno.

b) Curare la distribuzione dei bagagli degli arrivati affinché, come succede quasi sempre ora, non ne vadano dispersi.

c) Impedire che intere famiglie sieno internate a grande distanza dalle ferrovie, se il padrone non si obbliga di trasportare almeno le donne ed i bambini sui carri.

d) Vegliare sulle vendite e sugli Armazem affinché ai coloni non si vendano le derrate a prezzi esagerati e deteriorati.

e) Comporre le liti d'accordo con il fiscale della zona alla dipendenza del governo locale.

f) Rivedere ogni semestre il libretto personale del colono, verificare i debiti, constatare i crediti ed adoperarsi perché questi siano soddisfatti.

g) Promuovere la fondazione di istituti di credito, nei quali con sicurezza possano i coloni depositare i loro risparmi.

h) Denunciare alle Autorità competenti quei coloni che fossero causa di danno ai connazionali con la loro cattiva condotta, dare la massima pubblicità ai nomi di quei fazenderi che si rendessero indegni di avere coloni.

i) Curare la statistica dei nati, dei morti, dei partiti e degli arrivati alle fazende del proprio distretto. Così sarà facile la istituzione urgentissima dell'Ufficio di informazione e *relativa Camera di collocamento al lavoro*».

VII

LO SCALABRINI E LA NUOVA LEGGE SULL'EMIGRAZIONE (1901)

Erano trascorsi poco più di dieci anni da quanto lo Scalabrini aveva attirato l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale sul fenomeno dell'emigrazione, allorché venne organizzata a Torino, nel settembre 1968, l'esposizione commemorativa del 1° giubileo dello Statuto Albertino.

Nella esposizione torinese fu pure allestita una sezione per gli Italiani all'estero, che costituì una delle maggiori attrazioni per quanti si interessavano alla condizione dei nostri connazionali nei Paesi di immigrazione.

Dal 1888 al 1898, benché al Parlamento fossero stati presentati diversi progetti di legge, nessuna modifica era stata introdotta in campo legislativo nell'assistenza all'emigrazione (165).

---

(165) Dopo il 1888 è da ricordare, sul piano governativo, la relazione dell'on. Solimbergo sul bilancio preventivo del Ministero degli Affari Esteri per l'esercizio finanziario 1894-1895, nella quale il deputato friulano svolgeva efficaci considerazioni sulla necessità di imprimere un indirizzo più efficace e pratico alle nostre rappresentanze consolari all'estero, esortando il Governo a voler rivolgere le sue cure più efficaci al fenomeno dell'emigrazione « *connesso intimamente allo sviluppo della vita nazionale* ». Sul piano parlamentare, tra le proposte organiche e concrete, tendenti a riformare la legge sull'emigrazione del 1888, va ricordata l'iniziativa dell'on. Pantano e di altri venticinque deputati, presentata il 1° luglio, svolta e presa in considerazione alla Camera, nella seduta dell'8 dicembre 1896. La stessa proposta di legge, notevolmente modificata, venne ripresentata alla Camera nella successiva legislatura (XX) dall'on. Pantano, uni-

Lo Scalabrini, senza sfiduciarsi, continuò la sua azione con immutato vigore ed intervenne, assieme al Missionario P. Maldotti, al convegno di studio sull'emigrazione, organizzato a Torino in occasione della Esposizione.

Nell'introduzione che lo Scalabrini farà come esordio della sua conferenza su «L'Italia all'estero», tenuta il 18 settembre nella sala delle Missioni di Terra Santa, scopriamo un accento di profonda amarezza per la snervante lentezza delle discussioni parlamentari.

> «Signori, in questo esame io dovrò ripetere osservazioni e citare fatti che dissi già qui ed altrove, ma non è colpa mia se le osservazioni fatte ed i provvedimenti invocati non furono tradotti in leggi. Del resto è cosa nota: il cammino delle idee è di una lentezza disperante, massime quando urtano interessi e passioni, ma è continuo quando le idee proposte sono giuste e di vera utilità. Insistiamo, adunque, poichè ogni lentezza giunge alla mèta, a condizione che la stanchezza non vinca chi se ne è fatto banditore» (166).

---

tamente ad altri ventisette deputati, e presa in considerazione nella tornata del 2 luglio 1897.

Alla proposta parlamentare il Ministro degli Esteri, on. Visconti-Venosta, contrapponeva un suo proprio disegno di legge sull'emigrazione, sostanzialmente identico nella forma quanto ai fini umanitari, ma radicalmente opposto ad essa quanto ai mezzi suggeriti per raggiungerli.

Entrambi questi progetti di legge — caduti per la chiusura della sessione — furono di nuovo ripresentati il 22 novembre 1898 alla Camera dai rispettivi proponenti. Quello dell'on. Visconti-Venosta venne brevemente modificato dal suo successore alla Consulta, on. Canevaro.

Il flusso migratorio transoceanico italiano era andato intanto sensibilmente aumentando nel periodo 1890-1900. Riferendoci esclusivamente alle tre principali nazioni, tali correnti raggiunsero nel suddetto periodo le seguenti cifre, dedotte dal già citato *Sommario di statistiche storiche italiane* (1861-1955).

	Argentina	*Brasile*	*U.S.A.*
1890	36.695	16.233	47.952
1891	24.125	108.414	44.359
1892	25.331	36.448	42.953
1893	32.541	45.324	49.765
1894	32.557	41.628	31.668
1895	41.029	98.090	37.851
1896	56.426	76.665	53.486
1897	36.712	80.984	47.000
1898	33.938	38.659	56.375
1899	44.168	26.574	63.156
1900	40.393	27.438	87.714

(166) Documentazioni, pag. 279.

Lo Scalabrini rinnovò a Torino le sue proposte riguardanti la legge sull'emigrazione, sugli agenti di emigrazione e sulle banche coloniali.

Dopo avere citato larghi brani di suoi precedenti scritti contro la legalizzazione degli agenti e dei subagenti, egli osservava:

> « Purtroppo, o signori, queste mie brutte previsioni si verificarono, e in forma più grave del previsto. La nuova legge peggiorò, che è tutto dire, la condizioni degli emigrati e le agenzie e subagenzie all'ombra di quella prosperarono e moltiplicarono, e seguitarono come prima e più di prima in quel traffico, che la legge intendeva reprimere... Del resto i difetti della presente legge sulla emigrazione furono riconosciuti e proclamati in diversi ordini del giorno nei Congressi geografici di Genova, di Roma e di Firenze, furono segnalati da Consoli e Agenti diplomatici e autorevolmente confermati dall'on. Visconti-Venosta, nella sua qualità di Ministro degli Esteri, nella relazione che precede un pregevole disegno di legge...
>
> Sorse quindi vivo il desiderio nel Parlamento e nel Paese, di vedere proposti ed approvati provvedimenti meglio in armonia della nostra emigrazione, così temporanea come permanente, e tali da sopprimere, o almeno da attenuare i mali che ogni dì si rinnovano, mentre le nostre Autorità si trovano sprovviste, o quasi, di rimedi per combatterli.
>
> Signori, facciamo voti e usiamo di tutta la nostra influenza perchè il nuovo disegno di legge sulla emigrazione, presentato dall'on. Visconti-Venosta ed accettato dall'on. Canevaro, attuale Ministro degli Esteri, abbia presto l'approvazione del Parlamento. Si toglieranno così gravi abusi a danno degli emigrati e si colmerà una lacuna piena di insidie della nostra legislazione » (167).

La conferenza dello Scalabrini era stata preceduta il 26 e 27 settembre da una serie di riunioni di carattere strettamente privato tra diversi studiosi del fenomeno migratorio, tenute in una sala dell'ex palazzo d'Azeglio. Vi si discusse ampiamente il progetto di legge Visconti-Venosta e venne pure distribuito ai partecipanti il testo italiano della legge tedesca sull'emigrazione. Fungeva da presidente il senatore Lampertico e da segretario Luigi Einaudi, collaboratore in quel tempo della « Stampa » di Torino. Al banco della presidenza figurava pure lo Scalabrini che fu, con il Maldotti, uno dei più ardenti animatori delle riunioni.

---

(167) Ibid., pagg. 281-282.

Non sarà superfluo riferire il giudizio espresso dall'Einaudi su «La Stampa» del 16 marzo 1899, in merito ai lavori della citata conferenza.

> «Nel settembre scorso a me è capitato di dover fare da segretario d'una conferenza, dove un Vescovo, parecchi senatori e deputati, molti missionari, alcuni egregi rappresentanti diplomatici e consolari dell'Italia all'estero, i delegati di potenti società di navigazione e di case di commercio si erano dati convegno, dietro iniziativa dell'associazione nazionale, per soccorrere i missionari cattolici all'estero, e della commissione ordinatrice della mostra degli italiani all'estero, per studiare e discutere il grave problema dell'emigrazione italiana. La conferenza era privata, e sui giornali cittadini, ingombri allora di resoconti, di congressi, non se ne parlò se non per accennare alle pubbliche letture tenute da alcuni dei membri della conferenza nella sala delle missioni dell'esposizione dell'arte sacra.
>
> Ora che l'eco dei congressi di ogni genere tenuti nel 1898 si è spenta, perdura invece nel mio animo il ricordo di quelle discussioni tra sacerdoti e laici, fra i rappresentanti della Chiesa, dello Stato, dell'industria e dei commerci; e l'impressione che su di me fece l'accordo spontaneo di gente disparata e proveniente da paesi lontani, si rinnova leggendo l'elegante e denso volumetto che la tipografia Roux Frassati e C. ha di questi giorni pubblicato» (168).

L'Einaudi invitava soprattutto gli uomini di Stato, chiamati a dare il proprio voto sui due opposti progetti di legge riguardanti l'emigrazione (dovuto l'uno all'on. Visconti-Venosta ed accettato dal Ministro allora in carica, l'altro all'iniziativa parlamentare dell'on. Pantano), a leggere attentamente la pubblicazione degli atti della conferenza. Egli avvalorava la tesi sostenuta dallo Scalabrini, secondo la quale le funzioni migratorie rispondevano alle necessità politiche, territoriali ed economiche dell'Italia contemporanea e la colonizzazione all'interno era un'impresa troppo lenta e costosa per offrire uno sbocco adeguato ad una popolazione esuberante di braccia e priva di capitali.

E così concludeva:

> «Creazione di asili per gli emigranti a Genova, Napoli e Palermo; proibizione dell'indegno traffico di carne umana da parte di agenti e subagenti privi di scrupoli; responsabilità effettiva

(168) LUIGI EINAUDI, «*Il problema dell'emigrazione in Italia*» in: «*Cronache politiche ed economiche di un trentennio*», Vol. I, 1893-1902, Giulio Einaudi ed., 1959, pag. 115.

delle compagnie di navigazione; prescrizioni severe sulla velocità delle navi, sulla capacità cubica dei dormitori, sul vitto e sulle medicine durante il viaggio di mare; alberghi per gli emigranti nei porti di arrivo e nelle regioni dell'interno; assistenza all'imbarco da parte di un numeroso personale consolare aiutato da missionari ecclesiastici e laici: questi in massima i voti della conferenza torinese, che si trovano riassunti nel libretto del quale raccomandiamo la lettura a tutti quelli che amano avere delle idee chiare, non intorbidate da spirito di parte o di interesse, sul grave argomento » (169).

E' facile scorgere nei voti formulati a Torino e riassunti brevemente dall'Einaudi le proposte già altre volte propugnate dal Maldotti e dallo Scalabrini. Quasi tutte le proposte accennate saranno accolte dalla nuova legge del 31 gennaio 1901.

Tra i visitatori dell'esposizione di Torino era stato diffuso lo opuscolo del Maldotti, « Relazione sull'operato della Missione al Porto di Genova dal 1894 al 1898 e sui due viaggi in Brasile ».

L'Einaudi era rimasto particolarmente impressionato dello zelo ardente ed entusiasta del giovane missionario scalabriniano.

Scrivendo di lui il 9 settembre 1898, poche settimane prima dell'annunciata conferenza di Torino, così riassumeva le sue impressioni:

« Alcuni giorni or sono ebbi la fortuna di conoscere uno dei giovani Sacerdoti più intelligenti, ed entusiasti del nostro paese. Il nome di Don Pietro Maldotti, notissimo a Genova e nel Brasile per la apostolica opera di tutela degli italiani emigranti, è ancora pressochè ignorato a Torino e nel Piemonte; mi parve perciò cosa opportuna ripetere oggi ai lettori della « Stampa » le notizie e le informazioni attinte dalla sua bocca, scusandomi se per colpa mia l'opera ed il pensiero dell'apostolo degli emigranti non saranno descritti con precisione e fedeltà » (170).

Presentata l'opera dello Scalabrini in favore degli emigranti, passava a descrivere l'attività coraggiosa del Maldotti a Genova, così terminando:

« E' consolante riflettere come da un clero tenacemente estraneo alla vita pubblica sia uscito un missionario i cui concetti, zampillanti dalla visione continua della triste realtà, formano la base del nuovo progetto di legge sulla emigrazione, destinato, se

(169) LUIGI EINAUDI, op. cit., pagg. 118-119.
(170) LUIGI EINAUDI, « *Un Missionario Apostolo degli emigrati* », op. cit., pag. 89.

pure il Parlamento troverà il tempo di discuterlo e resisterà alla voglia di sfigurarlo per correre dietro a fisime astratte, a reprimere le piaghe più acute ancora sanguinanti nella nostra emigrazione.

Vorrei che le poche righe ora scritte invogliassero i lettori della « Stampa » ad accorrere numerosi alle conferenze che verso la fine di settembre saranno tenute a Torino dall'on. Boselli, dal Vescovo Scalabrini, dal missionario Maldotti e dall'Ispettore Malnate intorno all'emigrazione, che è il più gran problema sociale dell'Italia contemporanea.

Sono convinto che gli ascoltatori di queste conferenze, dette da uomini che hanno fatto scopo della loro vita il bene degli altri, non rimarranno solo sterilmente commossi, ma vorranno mettere Torino ed il Piemonte a capo delle città e delle regioni italiane che contribuiscono a sorreggere le istituzioni consacrate per iniziativa privata alla tutela degli emigranti » (171).

Vale la pena ricordare che le idee dello Scalabrini erano ormai da un po' di anni avvalorate anche in studi di carattere accademico scientifico e che la sua attività di pensiero *nel campo sociale* gli veniva ormai riconosciuta, oltre che dal Toniolo, anche da insigni studiosi militanti in partiti politici non cattolici o di dichiarata tendenza laica.

Il Toniolo, invitando lo Scalabrini al primo congresso scientifico che si sarebbe tenuto a Genova nel settembre del 1892, per iniziativa dei cattolici in Italia, scriveva allo Scalabrini:

« Interessantissima la sua relazione dettata per l'esposizione di Palermo. Io mi permetto di compiegarle umile ma esplicito invito al primo congresso delle Scienze sociali cattoliche in Genova, coll'annesso regolamento. Il programma scientifico ella già conosce; e sa comprendere esso anco l'emigrazione. Si tratterà di una breve discussione teorica; ma essa servirà a risvegliare il culto di questi studi, anche in vista delle pratiche applicazioni cui porgono indirizzo.

Oso perciò pregarla con ogni insistenza (quanto mi consente il rispetto) a non mancare a quel ritrovo, anzi di onorarlo di sua presenza e della sua dottrina. Anzi io voglio sperare che preparerà una monografia (breve ma succosa come ella sa fare) per inserire negli atti. Sia pure, se crede, un'altra relazione simile all'ultima testè nominata; od un'analisi della gravità del tema;

(171) LUIGI EINAUDI, op. cit., pag. 92.

ovvero un suggerimento sui modi migliori di provvedere a questo bisogno in guisa degna della Religione e della Patria.

Se non prende in quel convegno lei stessa la iniziativa, chi oserà metter voce? » (172).

La speranza che il Toniolo poneva nel contributo che lo Scalabrini avrebbe arrecato, nel campo dello studio, alla soluzione dei problemi concernenti l'emigrazione, risulta anche dalle lettere del 6 agosto 1892 e del 10 dicembre 1901, che richiedevano con insistenza la partecipazione dello Scalabrini al primo Congresso scientifico di Genova e la sua collaborazione alla Rivista Internazionale, dopo il viaggio che lo Scalabrini compì negli Stati Uniti nel 1901 (173).

E' noto l'apprezzamento per l'azione condotta dallo Scalabrini, in campo migratorio, dello studioso liberale F. Macola e di Francesco Nitti, dei quali abbiamo fatto cenno nei capitoli precedenti (174).

Una proposta caldeggiata dallo Scalabrini a Torino e che verrà pienamente accettata dalla nuova legge del 31 gennaio 1901 è quella concernente la legge sul reclutamento dell'esercito applicata agli emigrati, ai loro figli ed ai Missionari.

Nel 1899 era tuttora in vigore in Italia, in questa materia, la legge presentata nel 1872 dal Ministro Ricotti, che obbligava alla leva militare i missionari ed era alquanto rigorosa nell'esigere la soddisfazione di tale obbligo anche agli emigrati ed ai loro figli nati all'estero.

---

(172) Lettera di G. Toniolo a Scalabrini del 30 marzo 1892, in G. Toniolo, *Lettere*, vol. I, op. cit., pagg. 263-264.

(173) Lettere di G. Toniolo a Scalabrini del 6 agosto 1892 e del 10 dicembre 1901, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. VI, Doc. n. 1 e 2.

(174) Della stima che nutriva il Nitti è prova la richiesta di collaborazione al primo numero della « Riforma sociale » (nata sul tronco della vecchia « Rassegna di Scienze Sociali e politiche » del Marchese Ridolfi), di cui egli aveva assunto la direzione: « La nuova pubblicazione — scriveva il Nitti allo Scalabrini nel 1894 — non potrà non avere fortuna: prima di tutto essa ha, come non è accaduto finora per altre riviste, molti fondi; poi essa è, o almeno sotto la mia direzione si propone di essere, una rivista economica assolutamente imparziale. Voglio quindi che nella Riforma Sociale tutte le opinioni onestamente ed autorevolmente espresse, possano essere rappresentate. Or io, Monsignore Reverendissimo, Le sarei molto grato, se Ella mi volesse fare, per il primo numero della mia Rivista, un articolo sui cattolici italiani e la questione sociale. I cattolici italiani sono torpidi ed indolenti. Ella con la sua parola può fare molto bene e determinare tutto un movimento nuovo. Il primo numero della Riforma Sociale uscirà il 25 marzo: sarà un grosso fascicolo di 200 pagine. Ordinariamente la Riforma uscirà il 10 e il 25 di ogni mese, in fascicoli di 100 pagine cadauno. E' un tentativo audacissimo a cui

Già dal 1888 lo Scalabrini auspicava la riforma della legge, tenendo costantemente desta l'attenzione del pubblico e della stampa sull'argomento e contribuendo efficacemente ad una migliore soluzione del problema.

> « Del pari manchevole e dannosa, se non più — dirà lo Scalabrini a Torino — è la legge sul reclutamento dell'esercito ai nostri emigrati, ai loro figli ed ai Missionari.
>
> Colla legge sulla emigrazione noi non solo apriamo le porte a chiunque se ne voglia andare, ma lasciamo libero campo a coloro che arruolano la emigrazione stessa e la sollecitano e la spingono con ogni lusinga; con questa sul reclutamento, invece, chiudiamo la porta in faccia a chiunque degli emigrati volesse fare ritorno.
>
> ... E' difficile valutare il male che ha fatto e fa la legge sul reclutamento applicata alla nostra emigrazione transoceanica. Molte voci nel parlamento e fuori si sono già levate contro di essa, ma finora furono voci nel deserto, perchè la burocrazia tenace e conservatrice in tutti i rami dell'amministrazione, lo è anche più in quello militare.
>
> Io credo, Signori, che una legge non dev'essere un dogma, né un'affermazione di principi assoluti, e che non è buona per sé e per il modo con cui viene applicata, se non provvede ad un bisogno reale, se non reca utilità alcuna, se non è, in una parola, una legge del suo tempo.
>
> La legge attuale sul reclutamento non ha alcuna di queste qualità, e si ispira ancora al vecchio militarismo e al tempo in

---

spero il successo arriderà, poiché la mia rivista avrà due qualità assolutamente nuove per l'Italia: sarà internazionale ed accoglierà tutti i più autorevoli scrittori in Europa; sarà imparziale, cioè, non legata ad alcun partito politico e ad alcun interesse economico... Or un suo articolo non potrebbe che suscitare in Italia una iniziativa utile e feconda. Quando Ella mostrasse ciò che vi è da fare, quando Ella insorgesse contro il torpidismo presente, quando acettasse quanto nelle idee Le sembra utile e fecondo, farebbe nello stesso tempo un buon articolo ed una buona azione... Io ne parlo come di cosa già ottenuta, perché non posso convincermi che un uomo come Lei voglia rinunziare a un'occasione come questa, per portare una parola alta e nobile nella presente anarchia economica e sociale ». Lettera di Nitti a Scalabrini del 25 febbraio 1895. Arch. stor. C.S.E.R., Cart. VI, Doc. n. 3.

La stessa testimonianza di stima era stata data dal Nitti, nel 1892, in occasione della pubblicazione in inglese e francese del suo volume sul « socialismo cattolico », uno dei « best-seller » di quel tempo. In tale circostanza l'Autore pregò lo Scalabrini di volergli inviare « le sue pastorali e i suoi ultimi discorsi, e nello stesso tempo di indicargli quelle correzioni, aggiunte, o modificazioni che egli avesse creduto necessarie, all'edizione italiana del lavoro ». Lettere di Nitti a Scalabrini del 17 marzo (?), Arch. stor. C.S.E.R., Cart. VI, Doc. n. 4. Testimonia il credito che in campo cattolico godeva lo Scalabrini la sua nomina a presidente del Comitato Promotore Italiano del IV Congresso scientifico internazionale cattolico, che si tenne a Friburgo nell'agosto 1897.

cui, per non pagare ai governi ed alla patria il tributo di sangue, molti si rovinavano la salute, altri si mutilavano e altri ancora, ed erano i più, emigravano. Una legge tale non solo è un anacronismo, ma è anche ingiusta e dannosa e aggrava il male che vorrebbe prevenire.

... Molti dei nostri emigrati tornerebbero volentieri — per finire la loro vita nell'agiatezza, dove l'avevano cominciata nello stento — portando così in patria capitali e tesori di esperienza e riallacciando i legami tra la terra natale e la famiglia lontana. Ma innanzi a loro si rizza il fantasma della prigione o semplicemente del processo, e si rassegnano a morire in terra straniera.

... Molti figli di italiani americanizzati farebbero volentieri viaggi nella patria dei loro padri, ma se ne guardano bene per paura delle penalità militari...

In alcuni poi questa specie di ipoteca, che grava su loro, mantiene uno stato di irritazione contro la madre patria che li fa ostili a tutto ciò che è italiano, e che certamente non giova né ai buoni rapporti politici, né agli scambi commerciali, il primo e vero bene, per non dire l'unico, che noi possiamo aspettarci dalle nostre colonie d'America. Pei nostri commerci è meglio avere laggiù degli stranieri amici che dei presunti cittadini ostili.

... Ma la più dannosa ancora è la disposizione di legge che sottrae alle Missioni tanti giovani leviti...

Anche l'attuale Presidente del Consiglio, on. Pelloux, presentò, quando era ministro della guerra, un disegno di legge sul reclutamento militare, ispirato a concetti di modernità e di utilità pratica. Tra le molte e savie disposizioni del medesimo, ve ne erano alcune riguardanti appunto il servizio militare degli italiani emigrati e dei Missionari. I giornali, or non è molto, annunziarono che il Ministro della Guerra intende di ripresentare alla Camera, fra breve, quel disegno di legge. Sia pur esso il benvenuto, non potrà certo mancare ad esso la sanzione del Parlamento, troppo essendo evidenti i vantaggi che ne deriveranno.

Del resto noi, per i giovani leviti, non domandiamo esenzioni e privilegi. Domandiamo soltanto che non sia interrotto il loro tirocinio di preparazione (come non è interrotto quello di nessun studente delle professioni liberali) e che, fatti sacerdoti, possano mutare i pochi mesi di caserma in un apostolato all'estero lungo, forse di tutta la vita, a beneficio della Religione e della Patria » (175).

E' facile scorgere nelle idee dello Scalabrini le grandi linee che ispireranno il capitolo IV (articoli 33-36) concernenti le dispo-

(175) Documentazioni, pagg. 282, 283, 284-286.

sizioni speciali sul servizio militare e sulla cittadinanza della legge del 31 gennaio 1901.

Un contributo nuovo dello Scalabrini è costituito dall'intervento a favore del disegno di legge sulla tutela delle rimesse e dei risparmi degli emigrati italiani all'estero, che l'on. Luzzatti presentò alla Camera nella seduta del 1° dicembre 1897, ma che purtroppo decadde colla chiusura della sessione parlamentare.

> « Altro provvido disegno di legge, al quale non dovrebbe essere più a lungo ritardata la sanzione parlamentare è quello presentato dall'on. Luzzatti, già Ministro del Tesoro, di concerto con i suoi colleghi Rudinì, Visconti-Venosta, Sineo e Branca, "sulla tutela delle rimesse e dei risparmi degli emigrati italiani nelle due Americhe".
>
> Nella copiosa relazione che precede quel disegno di legge, sono enumerati i fatti ed i modi per cui i risparmi sudati ed a lungo tesoreggiati dai nostri connazionali all'estero, sono sempre decimati dal cambio e dalla trasmissione, per opera di avidi e disonesti pseudo-banchieri. Purtroppo quei poveri risparmi non di rado vanno interamente perduti in uno di quegli atti di brigantaggio bancario non infrequenti laggiù ove chiunque può improvvisarsi banchiere, anche senza capitale effettivo, e che consistono nel vuotare la cassa e prendere il volo per altri paesi. In un solo anno, ed in una sola città del Nord-America, si verificarono quattro di tali fughe, ed i risparmi perduti dai nostri poveri emigrati vi figurano complessivamente per L. 200.000!
>
> Basterebbero solo alcuni di questi fatti, e ve ne sono centinaia, per giustificare e dare carattere di urgenza al provvedimento legislativo escogitato dall'insigne statista padovano, che taglia netto dalle radici tutto il parassitismo che vive ed ingrassa dei risparmi altrui, speculando indegnamente sulla ignoranza e buona fede dei lavoratori » (176).

Occorrerà attendere il 28 novembre 1899, perché l'on. Pelloux, Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno, d'accordo con l'on. Visconti-Venosta, Ministro degli Affari Esteri, con l'on. Carmine, Ministro delle Finanze e con l'on. Marchese di San Giuliano, Ministro delle Poste e Telegrafi, sottoponesse allo esame della Camera dei Deputati un altro disegno di legge analogo a quello del Luzzatti. Esso diverrà in seguito, con diverse modifiche, la legge n. 24 del 1° febbraio 1901 sulla tutela delle rimesse e dei risparmi degli emigrati italiani.

---

(176) Ibid., pag. 282.

La necessità invocata dallo Scalabrini di una tale legge era del tutto urgente.

Un anno prima della conferenza dello Scalabrini a Torino, era stata pubblicata ufficialmente dal Governo Americano, sul «Bulletin of the Departement of Labor», la interessante relazione del Signor John Koren: «The Padrone System and Padrone Bank», secondo la quale i banchieri italiani prosperavano in tutte le città degli Stati Uniti.

Gli italiani, provenienti in genere dalle regioni meridionali, appartenenti per la maggioranza alla classe dei contadini, generalmente analfabeti, non si fidavano delle banche americane per depositarvi i loro risparmi e per fare invii di denaro in patria.

Nel 1897 esistevano a New York circa 150 cosiddette banche. Nessuna era riconosciuta secondo le leggi dello Stato.

Per istituire una banca italiana non erano necessari molti capitali italiani: vi fu ad esempio il caso di un banchiere che chiese in prestito ad un amico 50 lire per procurarsi da mangiare.

In luogo di una regolare ricevuta, gli emigrati che depositavano i loro risparmi presso le banche ricevevano un semplice pezzo di carta su cui era scritta la somma depositata. Allorché, cosa che succedeva frequentemente, le somme inviate non giungevano a destinazione, i banchieri si giustificavano allegando il naufragio della nave o la disonestà degli uffici postali americani.

Sovente i banchieri esigevano diritti immaginari sotto il nome di registro, protocollo, bollo, scrittura. Per ottenere una cauzione di 500 lire vi furono emigrati che dovettero versare la somma di L. 1.000.

Malgrado le molte lezioni avute (le fughe dei banchieri erano fatti di cronaca quotidiana), gli emigrati continuavano ad affidare a questi tutti i loro risparmi. Era infatti cosa facile per i banchieri meno scrupolosi trovare clienti facili a lasciarsi ingannare tra la massa di coloro che arrivavano di fresco dall'Italia e che non avevano ancora provato a proprie spese quanto accadeva in America.

La necessità di tempestivi e radicali provvedimenti legislativi per la tutela dei risparmi degli italiani (autorizzando il Banco di Napoli ad assumere il servizio della raccolta, tutela, impiego e trasmissione in patria dei risparmi degli emigrati italiani, tramite speciali accordi con Case Bancarie e l'istituzione di Agenzie proprie), venne di nuovo sottolineata dallo Scalabrini al XVI Congresso Cattolico Italiano, svoltosi a Ferrara dal 18 al 21 aprile 1899, ove

il Vescovo tenne una conferenza sulla «emigrazione degli operai italiani».

Era la prima volta che il tema dell'emigrazione veniva ufficialmente trattato con una relazione specifica dall'Opera dei Congressi o dei Comitati Cattolici in Italia e lo Scalabrini non mancò di sottolinearlo:

> «Ho sempre vivamente desiderato che i cattolici italiani si occupassero in queste solenni adunanze anche della nostra emigrazione, e perché nuova luce si farebbe intorno al grave problema e perché ne avrebbero conforto ed aiuto i nostri fratelli espatriati, e perché nuove benedizioni pioverebbero sull'opera, già tanto benemerità, dei Congressi Cattolici in Italia» (177).

Da oltre dieci anni lo Scalabrini rivolgeva l'appello al clero ed al laicato cattolico italiano, perché si prendessero provvedimenti efficaci a favore degli emigrati. Pur ammettendo alcune realizzazioni concrete, lo Scalabrini non mancò tuttavia di ripetere che l'azione dei cattolici era insufficiente ed inadeguata.

> «E tra noi, Signori, in questi dieci o dodici anni, dacché si parla con tanta frequenza di emigrazione e di emigrati, che cosa si è fatto? Non sarebbe conforme a verità il dire che si è fatto nulla, ma nemmeno sarebbe conforme a verità il dire che si è fatto quanto si poteva e si doveva.
>
> ... Tre progetti di legge stanno ora per essere presentati, se non provengono crisi, al nostro Parlamento: uno sulla emigrazione, un altro sulla tutela dei risparmi dei nostri emigrati ed un terzo sul reclutamento dell'esercito.
>
> Vi si contengono ottime disposizioni, e giova sperare abbiano presto ad ottenere l'approvazione governativa» (178).

Allo scopo di correggere e di integrare eventuali lacune delle leggi, lo Scalabrini invitò i congressisti di Ferrara ad istituire in seno all'Opera dei Congressi una sezione emigratoria.

---

(177) Documentazioni, pag. 293. Anche in precedenti Congressi cattolici italiani, a Pavia (1894), Torino (1895), Fiesole (1896) erano state avanzate proposte in favore degli emigrati: dal prof. Toniolo, dal marchese Volpe-Landi, da D. Davide Albertario e dal prof. Dalla Valle. Si era tuttavia trattato non di deliberazioni conclusive, ma di semplici voti formulati dagli stessi oratori ed accolti dall'assemblea. (Vedi: «Atti e Documenti dei Congressi», Torino, Parte I, pagg. 272-277; per Fiesole, Parte I, pagg. 157-160; per Pavia, Parte I, pagg. 273-274). E' interessante rilevare che gli interventi del Toniolo e del Volpe Landi erano stati in precedenza concordati con lo Scalabrini.

(178) Documentazioni, pagg. 299-300.

« Tutti sanno che i governi ed i loro agenti sono vincolati da consuetudini e da riguardi internazionali e certi provvedimenti o non possono usarli, o usandoli, non farebbero che inasprire le piaghe che vogliono curare.

E' qui, o Signori, che deve incominciare l'opera delle classi dirigenti, qui dove quella delle leggi e del governo finisce. In qual modo? Studiando dapprima e discutendo il gran problema dell'emigrazione, facendo entrare (ed è questa la preghiera che rivolgo ai capi del movimento cattolico) come parte viva dell'azione dei comitati regionali, diocesani e parrocchiali, questa che riguarda il bene religioso, economico e civile di tanti nostri sventurati fratelli, raccogliendo a loro vantaggio anche sussidi materiali, dissuadendo energicamente l'emigrazione quando si riconosce disastrosa, difendendola dai contratti dolosi, circondandola insomma di tutti quegli aiuti religiosi e civili che valgono a renderla contro i nemici forte, compatta e quasi direi invincibile, poichè la sicurezza di ciascuno in questo caso diventa la sicurezza di tutti.

La Chiesa... non ha dimenticato mai i figli del lavoro. Sì, o Signori, dov'è il popolo che lavora e che soffre, ivi è la Chiesa, perché la Chiesa è la madre, l'amica e la protettrice del popolo » (179).

E' significativo il fatto che il XVI Congresso Cattolico di Ferrara sia stato il primo ad adottare, sul tema dell'emigrazione, una serie di deliberazioni e di voti conclusivi.

Don Luigi Gerevini, della corrente intransigente e democratica, espresse a nome dell'assemblea la piena adesione alle proposte dello Scalabrini, leggendo le seguenti conclusioni:

« Il XVI Congresso Cattolico Italiano:

udita la esposizione fatta da S. E. Mons. Scalabrini, Vescovo di Piacenza, delle condizioni e dei bisogni della emigrazione italiana e delle necessarie provvidenze a vantaggio di essa;

ritenuto essere dovere di cristiana e patria carità dirigere e proteggere gli emigrati;

facendo plauso all'azione fin qui spiegata per iniziativa dello stesso Ecc.mo Prelato a favore dell'emigrazione;

invita il Comitato permanente dell'Opera dei Congressi a costituire nel Gruppo « Carità ed Economia sociale cristiana » un'apposita Sezione, la quale, in unione alla Società S. Raffaele, promuova l'opera di direzione e di protezione degli emigranti,

(179) Ibid., pagg. 300-301.

avvisando ai mezzi pratici ed efficaci per raggiungere il nobilissimo intento;

e insieme fa voti che le istituzioni economiche cattoliche, nella ripartizione degli utili, tengano in debito conto questa opera » (180).

Per dare concretezza ai voti deliberati al Congresso di Ferrara, il Volpe Landi, inviava, in data 17 gennaio 1900, come Presidente della Società Italiana S. Raffaele, una circolare a tutti i Comitati locali, invitandoli a partecipare ad un incontro programmato a Piacenza per il 31 gennaio seguente e sottoponendo loro, intanto, i seguenti punti di discussione:

1 - Il secondo gruppo dell'Opera dei Congressi istituirà nel proprio seno una sezione, per aiutare l'opera di San Raffaele, a vantaggio degli emigranti.

2 - La sezione sarà costituita da alcune persone, scelte dal II Gruppo, con l'aggiunta di uno o più rappresentanti dell'Opera di San Raffaele.

3 - La sezione avrà cura di istituire nelle Diocesi, dove è maggiore e più attiva l'emigrazione, dei centri di corrispondenza e di aiuto agli emigranti.

4 - Tali centri saranno i Comitati Diocesani dell'Opera dei Congressi, i quali potranno all'uopo valersi dei Segretariati del Popolo.

5 - Dove il Comitato Diocesano non esistesse, il compito di corrispondere coll'opera di San Raffaele e di aiutare gli emigranti potrà essere affidato ad altra associazione già esistente o da costituirsi.

6 - Ove il Segretariato del Popolo non esista, se ne consiglierà la fondazione, anche se il Segretariato stesso dovesse occuparsi solamente dell'emigrazione (181).

Dopo la riunione di Piacenza ed un secondo incontro a Milano l'8 aprile 1900, il Volpe Landi, tramite lo Scalabrini, sottoponeva al Conte Medolago il seguente « memorandum » circa il prossimo XVII Congresso Cattolico che si sarebbe tenuto a Roma.

Il congresso di Ferrara, con l'ordine del giorno votato, invitava il comitato permanente dell'Opera dei Congressi a costituire nel gruppo « carità ed economia sociale cristiana » una appo-

---

(180) Atti e Documenti dei Congressi, XVI Congresso, Ferrara, 1889.

(181) Circolare di Volpe Landi del 17 gennaio 1900, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. V, Doc. n. 5.

sita sezione la quale, in unione colla società di S. Raffaele, promovesse l'opera di direzione e protezione agli emigranti, avvisando ai mezzi pratici per il nobilissimo intento.

La sezione si è costituita e ne fanno parte rappresentanti della S. Raffaele e rappresentanti del gruppo « carità ed economia sociale cristiana ».

Ora è necessario che tutti gli organi locali dell'Opera dei Congressi — i comitati diocesani cioè — assumano o direttamente o a mezzo di istituzioni ad essi collegati o aderenti, ufficio di rappresentanti dell'opera di San Raffaele, anche in vista della parte riservata all'iniziativa privata nel disegno di legge sulla emigrazione prossimo a discutersi in parlamento.

Riferendosi pertanto anche a ciò che formò oggetto della deliberazione 8 aprile scorso dell'adunanza regionale lombarda, nel prossimo congresso cattolico generale dovrebbe discutersi e deliberare:

1 - intorno alla opportunità di far voti perché la nuova legge sull'emigrazione si inspiri ai criterii che formano oggetto del deliberato nel congresso regionale lombardo;

2 - sul modo di funzionamento degli istituti locali, dipendenti dall'opera dei congressi — segretariati del popolo, comitati parrocchiali, unioni agricole ed operaie ecc. — che hanno assunto od assumeranno ufficio di patronato per l'emigrazione;

3 - intorno alle opere speciali che possono favorire, coadiuvare, completare quella di assistenza agli emigranti;

4 - intorno al modo con cui dai privati cittadini e dalle istituzioni economiche cattoliche possa e debba sussidiarsi l'opera di S. Raffaele e le congregazioni religiose che provvedono in modo speciale e per istituto i missionarii per gli emigranti.

Queste proposte riguardano specialmente l'emigrazione permanente transoceanica (182).

La istituzione, in seno al II gruppo dell'Opera dei Congressi, di una sezione emigratoria non esercitò tuttavia, per molteplici ragioni, tutta quell'azione benefica che lo Scalabrini ed i congressisti di Ferrara si ripromettevano.

All'inizio del 1900, l'amico Bonomelli che da poco, in collaborazione col prof. Schiaparelli, aveva posto le basi della nuova Opera degli Emigranti in Europa, scriveva allo Scalabrini invitandolo a divenire socio della nuova Istituzione e terminava la sua

---

(182) Pro-memoria di Volpe Landi inviato al Can. Camillo Mangot, del 2 luglio 1900, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. V, Doc. n. 7.

lettera, piuttosto scettico: «Ho l'intima convinzione che coi famosi congressi faranno un buco nell'acqua» (183).

Nel frattempo, il 2 dicembre 1899, la Camera prendeva in considerazione il controprogetto presentato nel 1898 dall'on. Edoardo Pantano, a nome della Commissione Parlamentare. Questa aveva ricevuto il mandato di esaminare il progetto Canevaro, ripresentato nel 1899 al Parlamento dall'on. Visconti-Venosta.

Trentatre deputati si unirono al Pantano. Tutti, meno due o tre, appartenevano alla corrente di estrema sinistra, radicali o socialisti. Tra questi ultimi figurava pure l'on. Andrea Costa, uno degli uomini più rappresentativi del movimento socialista italiano.

I due progetti, sebbene concordassero nel fine nobilissimo di volere tutelato, con ogni efficacia, l'emigrante, avevano orientamento diverso: il disegno Pantano voleva conservati gli agenti di emigrazione per impedire i monopoli degli armatori: quello del Governo, considerando gli agenti parassitari e sfruttatori, li voleva invece soppressi, nell'intento di meglio disciplinare e moralizzare il servizio dell'emigrazione.

Caduto il ministero d'allora, presieduto dall'on. Di Rudinì, caddero pure i due progetti sovramenzionati.

Ripresentati di nuovo, colle stesse opposte tendenze, provocarono discussioni vivacissime in seno alla Commissione Parlamentare, non trovandosi un punto di accordo in quella parte sostanziale della legge.

> «E' una cosa veramente strana — *scriveva il Conte Grabinski* — il vedere i pretesi amici del popolo tanto arrabbattarsi a favore di quegli agenti di emigrazione, che ai più poveri fra i contadini, figli infelici del popolo, fecero spargere lacrime di sangue, vendendoli, come vile armento, a speculatori senza coscienza, che li sfruttarono orribilmente, ad esosi fazenderos, che li trattarono peggio degli schiavi neri. Quegli sciagurati agenti di emigrazione, tanto cari ai Pantano, ai Costa, ai Bertesi, ai

---

(183) Lettera di Mons. Bonomelli a Mons. Scalabrini del 23 aprile 1900, citata da Carlo Bellò in: «*Lettere a Mons. Bonomelli*», edizione 5 Lune, Roma, 1961, pag. 218. Di Mons. Bonomelli vanno segnalati, durante questo periodo, due interessanti studi, *L'Emigrazione*, Cremona, Tipografia Foroni, 1896, pag. 53 e la conferenza sull'emigrazione pubblicata in «*Gli italiani all'estero*», op. cit., pagg. 119.

> Vendemini e consorti, per guadagnar denari fecero morire intere famiglie nell'altipiano del Brasile... » (184).

La critica del conte Grabinski, acceso propugnatore in Italia di un indirizzo cattolico progressista moderato, non è esente da una certa retorica. Resta tuttavia il fatto che né il Pantano né i suoi amici radicali, repubblicani e socialisti, tra i quali si annoveravano illustri parlamentari, sembravano disposti a trarre un utile insegnamento dalle dure lezioni dell'esperienza.

Nessuno certamente ignorava gli sfruttamenti che si perpetravano a danno degli emigranti, sfruttamenti che spesso continuavano impunemente durante il viaggio, coi carichi di gente ammucchiata, come zavorra, su talune indecenti carcasse.

A peggiorare tuttavia quello stato di cose, già di per sé grave, si aggiunse nel marzo del 1889 la stipulazione di un «pool» tra le maggiori Compagnie che facevano servizio tra Napoli e gli Stati Uniti d'America. Negli ultimi mesi del 1889 il gigantesco tentativo di monopolio si era venuto man mano allargando ai viaggi tra Genova ed il Sud America.

L'on. Pantano voleva che fossero mantenuti gli agenti di emigrazione, perché li riteneva il solo organo di concorrenza contro le Compagnie per la maggiore riduzione dei noli, a vantaggio degli emigranti. Preoccupati e spinti dalle loro stesse posizioni ideologiche, i radicali e i socialisti ritennero, con eccessiva facilità, che la libertà concessa agli agenti di emigrazione fosse un rimedio efficace al monopolio da essi così vivacemente denunciato.

Fu illusione delle sinistre ritenere che gli agenti di emigrazione avrebbero potuto trattare da pari a pari colle forti società di navigazione italiane ed estere strettamente coalizzate.

Giustamente l'on. Visconti-Venosta, nel proemio del suo disegno di legge sull'emigrazione, criticava il rimedio proposto dal Pantano:

> « Si vuole che gli agenti di emigrazione siano utili come difesa e come freno contro il pericolo dell'organizzazione dei monopoli da parte delle più potenti società di navigazione consociate, ma senza poter dimostrare in quale modo tali agenti pos-

---

(184) Conte GIUSEPPE GRABINSKI, *I provvedimenti a favore dell'emigrazione*, Memoria letta alla società agraria di Bologna nell'adunanza dell'11 febbraio 1901, Bologna, Tipografia Cemerelli, pag. 5. Tra le diverse Memorie lette dal Grabinski alla Società agraria di Bologna, di notevole pregio è quella del 1896, dal titolo *La Emigrazione*, pubblicata a Bologna lo stesso anno dal Tipografo Cemerelli, pagg. 119.

sano influire ad evitare o a diminuire, col loro intervento, il grave inconveniente temuto: mentre è ben noto che gli agenti offrono l'emigrante non a chi promette le migliori condizioni di trasporto, ma a chi paghi ad essi un diritto di commissione più alto; ed è evidente che, anche nell'offerta delle commissioni più laute, vincerebbero le società più forti, coalizzate, gravando poi la spesa sopra il prezzo di trasporto » (185).

Per combattere coalizioni e monopoli a danno degli emigranti il Governo aveva altri mezzi e ben più efficaci. La Società di Navigazione generale italiana era infatti largamente sussidiata dallo Stato. Sarebbe bastato, a giudizio del conte Grabinski, che il Governo ne sorvegliasse la condotta, ed occorrendo, la costringesse a fissare tariffe remunerative, ma non troppo gravose, per il trasporto dei passeggeri di terza classe.

Per evitare il peggio, in data 21 dicembre, il Maldotti pregava lo Scalabrini d'intervenire in favore della legge:

« Urge che V. E. scriva all'on. Visconti-Venosta, perché non ceda all'on. Luigi Luzzatti e relativo tirapiedi Pantano, sul terreno degli agenti. Il buon vecchio dorme o per lo meno sonnecchia, onde tutte le nostre fatiche corrono rischio di perdere il frutto. Il comm. Malnate La prega con me. Il deputato Fabbri non ha fatto nulla e non ne farà; ossia qualche cosa ha fatto: ci ha menato pel naso! E così la famosa Legge « dum dormirent omnes, inimicus homo », che è precisamente Pantano, la varò in mano all'estrema sinistra. Ma siccome la Sinistra ne capisce quanto la Destra, cioè un bel nulla, così varò la sua che è il più bel pasticcio immaginabile, che sa di maffia da un miglio. Poveri emigranti! Dunque lo scuota quel buon uomo; ma subito, perchè poi si dimentica, e se non facciamo nulla nelle vacanze natalizie, tutto è perduto. » (186).

Un intervento dello Scalabrini presso gli uomini responsabili del Governo era stato già richiesto all'inizio dell'anno in data

---

(185) Significativo sarà pure l'unanime e caloroso applauso riscosso dal telegramma dello Scalabrini, allora in visita agli italiani emigrati negli Stati Uniti, indirizzato ai partecipanti al XVIII Congresso Cattolico Italiano di Taranto (2-6 settembre 1901), i quali, dopo due mesi dall'entrata in vigore della nuova legge, espressero per essa sentimenti di larga approvazione.

(186) Lettera di Maldotti a Scalabrini del 21 dicembre 1899, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. V, Doc. n. 3.

2 marzo 1900 dal Volpe Landi, su indicazione e informazioni fornite dal Luzzatti:

> « Eccellenza Reverendissima,
>
> veda quanto mi scrive il Luzzatti che teme ritardata la discussione della legge sulla emigrazione dalle presenti vicende parlamentari.
>
> Ho comunicato il tenore della lettera allo Schiaparelli — non crede ella di scrivere o fare scrivere al Ministro Visconti e di fare officii affinché anche mons. Bonomelli gli scriva? —
>
> Mi consta, anche per quanto me ne disse Malnate, spirito equilibrato e punto facile ad entusiasmarsi o a disanimarsi, che alla consulta la burocrazia è oppositrice alla legge.
>
> V. E. mi userà cortesia grande se vorrà compiacersi di rimandarmi la lettera del Luzzatti e di comunicarmi quanto avrà creduto di fare perché possa informarne il Luzzatti medesimo » (187).

Si può credere che lo Scalabrini sia subito intervenuto dopo la lettera del Maldotti, poiché, in data 30 dicembre, quest'ultimo gli dava la seguente comunicazione:

> « Le ultime notizie da Roma sono buone. Ho qui due lettere dell'on. Fusinato, sottosegretario agli Esteri, ed una dell'on. Frascara che mi assicurano essere tutta la Commissione favorevole a noi: l'on. Pantano aver messa molta acqua nel suo vino e più che mai deciso il Ministro a tener duro per ciò che concerne gli agenti. Il sen. Piaggio mi dice che Pantano ritirò il suo progetto: è impossibile: lo avrà modificato nel senso di concedere agli agenti marittimi aventi il mandato di Compagnie estere la patente di vettore con norme da stabilirsi nel Regolamento; e allora gli si può dare la magra consolazione di aver vinto qualche cosa; ma... *respice finem;* il Regolamento lo fa il Governo e può mettere ai pochissimi Agenti-vettori tali bavagli da costringerli ad una ritirata disastrosa. Basta: vedremo. Ciò che importa ora è che l'on. Luigi Luzzatti relatore non si perda al solito nelle nuvole e faccia presto: se la legge — dichiarata d'urgenza — non è varata in aprile, addio speranze! Non se ne parlerà più!... » (188).

In realtà l'on. Pantano aveva modificato il suo progetto.

Nel corso delle ultime settimane era infatti affiorato un fatto nuovo, che veniva chiaramente a dimostrare l'esattezza delle pre-

---

(187) Lettera di Volpe Landi a Scalabrini del 2 marzo 1900, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. V, Doc. n. 6.

(188) Lettera di Maldotti a Scalabrini del 30 dicembre 1899, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. V, Doc. n. 4.

visioni del Ministro Visconti-Venosta: gli agenti di emigrazione stavano formando con le Compagnie di navigazione e gli armatori un nuovo «trust». Le compagnie, dopo essersi coalizzate, avevano raggiunto un accordo con gli agenti di emigrazione di Genova e di Napoli, vincolandoli a non servire che la coalizione e ad impedire qualsiasi concorrenza a favore degli emigranti.

I noli subirono un aumento sensibile.

Il Governo e la commissione parlamentare, appena in possesso della prova certa della costituzione del gruppo monopolistico, trovarono subito un terreno comune di intesa: per infrenare e rendere impossibile i monopoli si sarebbero aboliti gli agenti e si sarebbero imposti dei noli agli armatori che avessero voluto trasportare emigranti.

Furono fusi i due progetti in un unico disegno di legge, alla compilazione del quale partecipò uno dei più illuminati economisti italiani, l'on. Luigi Luzzatti, l'apostolo della cooperazione in Italia e promotore della istituzione di banche popolari.

Le Compagnie furono abbandonate dal Governo, gli agenti a loro volta dall'on. Pantano, il quale, dopo di averli sostenuti, assieme ai suoi colleghi, per tre anni, considerandoli la sola tavola di salvezza contro il prepotere delle Compagnie, dovette finalmente accorgersi che conveniva andare alla ricerca di ben altra difesa a tutela della emigrazione italiana.

Dalla fusione dei due progetti risulterà l'art. 14 della nuova legge del 1901. Essa, per evitare i «trust» delle Compagnie, disponeva che i noli fossero approvati dal Commissariato. La fissazione dei noli, da parte dell'autorità, doveva così servire, almeno in teoria, da vero e proprio calmiere.

La testimonianza del contributo dello Scalabrini e della sua Associazione risulta evidente nella stessa Relazione — presentata il 3 febbraio 1900 dal Luzzatti e dal Pantano — della Commissione Parlamentare sul disegno di legge riguardante l'emigrazione.

La relazione non poteva avere una formulazione maggiormente ispirata a principi cristiani:

> «Ciò che si deve cercare è la tutela della inviolabilità della persona dell'emigrante, oggidì esposta a tante offese e a tanti patimenti. Sinora, e troppo spesso, l'emigrante, fu un mezzo, uno strumento per arricchire quelli che si trovarono a contatto con lui, col pretesto di rendergli un servizio; l'unico fine, o il principale, fu *la produzione del nolo col trasporto di questa merce umana;* si calpestarono tante volte i precetti della legge e della

pietà, per ottenere i maggiori benefici degli agenti, dei subagenti, dei vettori, col massimo disagio dell'emigrante » (189).

Sembrano espressioni tolte quasi testualmente dagli scritti dello Scalabrini. Ancora più chiaro si risente l'influsso dell'opera di questi là dove si suggerisce l'istituzione del « Commissariato dell'emigrazione ».

« Ma è evidente che il pernio di questa legge è nel Commissariato, che rappresenta ed epiloga tutte le istituzioni di tutela a favore degli emigranti, e che colla bontà e coll'equità dei suoi procedimenti deve aiutare a risvegliare nel paese la coscienza pubblica, finora troppo sopita, a favore di un interesse nazionale di ordine eminente, morale e sociale prima che economico.

Questi salutari congiungimenti collegati colle disposizioni di legge sul reclutamento, che completa questo nostro sulla emigrazione, avranno effetti morali notevoli e sicuri, anche per i nostri missionari, a favore dei quali si raccomanda alla Camera un nostro ordine del giorno.

Ecco il nostro ordine del giorno: "La Camera invita il Governo a consentire le maggiori agevolezze ai giovani missionari italiani soggetti alla leva e facilitare loro i viaggi sui piroscafi che trasportano emigranti".

Almeno fuori del paese cessino i nostri dissidi, e agli emigranti che ci lasciano forse per sempre si dia il conforto nella solitudine dei mari, e in terra straniera, *di congiungere Iddio e Patria* » (190).

---

(189) « Relazione (Luzzatti, Pantano) della Commissione della Camera dei Deputati al disegno di legge sull'emigrazione concordato sui progetti del Ministro degli Esteri (Visconti-Venosta) e dei Deputati Pantano, Garavetti e altri », Atti parlamentari, legislatura XXI, Sessione 1900, Stampato 44-B, All. 2, pagg. 37-62.

(190) Ibid., pag. 48 (corsivo della red.). A proposito della legge sull'emigrazione del gennaio 1901 il Manzotti così si esprime:

« Con questa legge i cattolici vedevano riconosciuto ufficialmente dal mondo liberale il valore della loro opera a favore degli emigranti. Nei comitati mandamentali o comunali entrava il parroco a fianco dei notabili del luogo; venivano in parte accolte le richieste da molti anni avanzate da Scalabrini per alleggerire l'adempimento del servizio militare ai chierici missionari e ai missionari che si recavano all'estero nei luoghi e alle condizioni prescritte dal Ministero degli esteri; agli istituti di patronato potevano essere deferite talune delle facoltà che la legge concedeva agli uffici dipendenti dal Commissariato, ed essere accordati (come saranno di fatto) sussidi a carico del fondo per l'emigrazione; per facilitare l'opera dei missionari degli istituti di patronato si disponeva che potessero usufruire del biglietto gratuito d'andata e ritorno sui bastimenti. I cattolici riuscivano così a far breccia nella legislazione dello Stato liberale e a consacrare la loro presenza in un settore tanto importante. Stato e Chiesa erano « due parallele » che si andavano incontrando in virtù di « tunnel » non tanto misteriosi. La « conciliazione silenziosa » più che il risultato di una determinata politica cominciava ad essere l'effetto del peso che i cattolici, come cattolici, avevano fatto sentire nella vita del paese ». Vedi FERNANDO MANZOTTI, op. cit., pagg. 140-141.

L'ideale conciliatorista dello Scalabrini che tendeva a superare lo storico dissidio tra Chiesa e Stato attraverso una azione comune di tutti gli italiani nel campo sociale, a favore degli emigrati, non poteva avere un suggello migliore.

Trattando infine, nel capitolo quarto, degli effetti sperati dalla nuova legge, la relazione citata così osservava:

> « E' oggi, quando in nome degli emigranti, parlano con tanta veemenza gli agenti, i subagenti e gli armatori, appena è giunta a noi castigata e pia la parola *di quella Associazione che congiungendo insieme gli elementi laici e i religiosi cura le sorti dell'emigrante italiano* e cerca di difenderlo da tante cupidigie, dalle mal celate brame di lucro, con una grande larghezza di opinioni. Imperocché nelle conferenze pubbliche che essa tiene con quella concordia di animi, che rivela ed attesta la sublimità degli intenti, parlano insieme Vescovi coltissimi ed illibati quali i monsignori Bonomelli e Scalabrini... » (191).

Il disegno di legge, concordato sui progetti del Ministro degli Esteri Visconti-Venosta e dei deputati Pantano, Garavetti ed altri, fu discusso alla Camera dei deputati nelle tornate del 23 e 24 novembre e 1, 2 e 3 dicembre 1900. Durante l'iter parlamentare ebbe a subire diversi miglioramenti e non pochi emendamenti. Fu perfino incluso un capitolo nuovo sul servizio militare e la cittadinanza, proposto dall'on. Sidney Sonnino.

Degna di nota la circostanza che l'emendamento del deputato Vienna, inteso a favorire gli aboliti agenti di emigrazione, non ebbe che un solo voto d'approvazione, quello del proponente.

La legge venne votata alla Camera a scrutinio segreto con 226 voti favorevoli e 123 contrari.

La stampa, che rispecchiava almeno una parte importante dell'opinione pubblica, fu favorevole alle nuove disposizioni. Rimaneva tuttavia un ostacolo non facile da superare: l'approvazione da parte del Senato.

Lo Scalabrini, cui stava a cuore l'esito favorevole della votazione, inviò a Roma il Maldotti, incaricandolo di saggiare il terreno e di tenerlo diligentemente informato sulle vicende parlamentari.

Questi vi giunse verso la fine del mese di novembre ed alloggiò con l'Ispettore Malnate, pure lui giunto da Genova allo stesso

---

(191) Atti parlamentari, Camera dei Deputati, legislatura XXI, sessione 1900, stampato 44-B, All. 2, pag. 52 (corsivo della red.).

scopo, nelle adiacenze di Palazzo Madama, presso l'albergo S. Chiara. Vi resterà nella funzione di «oca capitolina», come egli stesso scherzosamente si definirà, fin verso la metà di dicembre, ritornandovi ai primi del gennaio successivo.

Come il Maldotti disimpegnasse l'incarico affidatogli dallo Scalabrini è dimostrato da alcune lettere, conservate nell'archivio storico del *Centro Studi Emigrazione* di Roma. In data 5 dicembre 1900 così esprimeva la sua gioia per l'esito alla Camera e le sue apprensioni per quello della votazione al Senato:

> «Eccellenza Reverendissima,
>
> dunque la legge è approvata: resta il Senato che è anche un osso duro da lavorare. Fu telegrafato a Lampertico che arriverà stanotte per far parte della Commissione. Guai se il Senato la rimanda alla Camera! Non tornerà più a galla. E' quindi indispensabile che V. E. e mons. Bonomelli si raccomandino ai senatori di loro conoscenza, perché vengano a difendere col loro voto questa povera legge. Vengano subito, perché è intenzione del Ministro far la discussione prima delle Feste. Martedì si raduneranno gli uffici. Temo di tre senatori Boccardo, Pierantoni e Cucchi — tutti comprabili — temo, dico, che mi corrompano l'ambiente. Resto qui ancora, finché ho soldi a fare da oca capitolina. Malnate partirà stanotte. La signora marchesa Visconti aspetta V. E. per tante ragioni; e anch'io vorrei vederla qui a Roma...» (192).

Contrariamente al previsto, la discussione al Senato venne rimandata a dopo le vacanze natalizie. Il 28 dicembre l'on. Luzzatti scriveva allo Scalabrini che gli agenti di emigrazione avevano organizzato una forte opposizione al Senato e l'avvertiva della necessità, già rilevata in altre occasioni dal Maldotti, che egli raccomandasse a tutti i senatori, su cui poteva influire, di non mancare alla discussione.

Recatosi a Genova ai primi di gennaio del 1901, in seguito ai noti incidenti provocati dallo sciopero dei portuali (incidenti che dovevano servire di pretesto, nello stesso mese, per la caduta del ministero Saracco), il Luzzatti s'incontrò col Maldotti e con l'Ispettore Malnate per una visita al porto ed ai luoghi dei disordini.

---

(192) Lettera di Maldotti a Scalabrini del 5 dicembre 1900, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. V, Doc. n. 8.

In tale occasione il Luzzatti trattò col Maldotti del progetto di legge sull'emigrazione, come appare dalla seguente lettera di quest'ultimo allo Scalabrini, in data 2 gennaio 1901:

> « Padre mio amatissimo, la lettera che mando qui a V. E. è, come vedrà, ma probabilmente non capirà, del buon Luigi Luzzatti, che fu a studiare non lo sciopero del porto veramente, ma il modo di dare più comodamente lo scaccomatto a Saracco, proprio — pare impossibile — per amore sviscerato agli operai del porto.
>
> In fondo è un buon uomo: è una generosa Cassandra che vede sempre nero — e forse non ha tutti i torti — anche nel trionfo della nostra legge: egli teme i senatori napoletani corrotti, corruttibili, corruttibilissimi, che piomberanno a Roma a gettare nell'urna una gragnuola di palle nere. E' dunque indispensabile che i senatori dell'alta Italia non abbiano l'influenza e a questo — dice lui — ci deve pensare V. E. con una buona dose di lettere... ai venerandi vegliardi, perché vadano tutti a Roma per il 15, o giù di lì. Mi pare che non abbia tutti i torti, perché mi consta da sicura fonte che gli agenti non dormono... » (193).

Il Maldotti terminava la lettera postillandola: « domani parto per Roma al mio posto di ... oca capitolina ».

Della seconda permanenza del Maldotti a Roma non abbiamo potuto rintracciare alcun documento.

Le vicende della legge al Senato furono comunque favorevoli. Il 29 gennaio 1901 il Senato concedeva la sua approvazione alla legge e la signora Visconti-Venosta ne dava immediatamente notizia allo Scalabrini per telegrafo.

La « Gazzetta Ufficiale » del 4 gennaio 1901 pubblicava il testo della legge 31 gennaio 1901, n. 23 sulle disposizioni dell'emigrazione e di quella del 1° febbraio 1901, n. 24, sulla tutela delle rimesse e dei risparmi degli italiani all'estero.

Giustamente, con un senso di malcelato orgoglio, l'ardente missionario scalabriniano P. Maldotti continuerà a chiamare questa legge, « la nostra legge ».

Possiamo brevemente riassumere i suggerimenti principali sostenuti dallo Scalabrini e dai suoi primi collaboratori (Volpe Lan-

---

(193) Lettera di Maldotti a Scalabrini del 2 gennaio 1901, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. V, Doc. n. 9.

di, Bandini, Colbacchini e Maldotti) ed approvati dalla sanzione parlamentare (legge e relativo regolamento):

1) la libertà di emigrazione entro i limiti del diritto vigente (art. 1);
2) la nuova definizione di emigrante (art. 6);
3) la nomina, nei principali porti di Genova, Napoli e Palermo, di un Ispettore dell'emigrazione (art. 9);
4) la istituzione di Comitati mandamentali o comunali per l'emigrazione, con funzioni gratuite, nei luoghi di emigrazione (art. 10);
5) l'obbligo agli armatori di avere un medico di bordo sulle navi che trasportano emigranti, al quale venga affidato il servizio di vigilanza a bordo nell'interesse dell'emigrazione;
6) la istituzione, a cura del Ministero degli Esteri, negli Stati verso i quali si dirige di preferenza l'emigrazione italiana, di Uffici di protezione, d'informazione e di avviamento al lavoro (art. 12 della legge e 38 del Regolamento);
7) la nomina, da parte del Ministero degli Esteri, di Ispettori d'emigrazione viaggianti nei paesi transoceanici, con il compito di informare il Governo sulle condizioni degli emigrati (art. 12);
8) l'abolizione degli agenti e sub-agenti di emigrazione (art. 13);
9) l'obbligo, a carico del vettore, del vitto e dell'alloggio gratuito di qualunque emigrante, dal mezzogiorno del giorno anteriore a quello stabilito per la partenza nel biglietto, fino al giorno in cui la partenza avvenga, qualunque sia la causa dei ritardi (art. 22);
10) l'esenzione dal servizio militare fra gli allievi interni di Istituti Missionari sino al 26° anno di età (art. 43 *bis*);
11) l'esenzione dal servizio militare dei missionari che si trovano all'estero (art. 43 *bis*);
12) l'autorizzazione concessa al Ministero degli Esteri di potere obbligare i vettori al trasporto gratuito di andata e ritorno a favore dei Missionari che si occupano della tutela dell'emigrazione (art. 32 della legge e 39 del Regolamento);
13) la istituzione dei ricoveri nei porti di Genova, Napoli e Palermo per regolare la tutela dell'emigrante (art. 32 della legge e 87 del Regolamento);
14) i requisiti di velocità, navigabilità, sicurezza ed ordinamento interno, imposti dal Regolamento perché una

nave possa avere la patente di vettore di emigranti (art. 32 della legge e 94-173 del Regolamento);

15) il principio della tutela delle rimesse e dei risparmi degli emigranti italiani all'estero (legge n. 24 del 1° febbraio 1901).

Dopo i fatti e i successi descritti, l'opera dello Scalabrini non si arrestò.

Alla direzione del nuovo ufficio per il servizio di tutela degli emigranti presso il Commissariato dell'Emigrazione istituito dalla nuova legge, venne chiamato un intimo amico dello Scalabrini, il senatore Bodio. Questi, come già nel passato, allorchè ricopriva la carica di Direttore Generale della Statistica, si affrettava poco dopo la sua nomina, a chiedere la collaborazione al Vescovo di Piacenza.

> « ... Ora io sono chiamato a dirigere il servizio di tutela degli emigranti. E' un'ardua impresa. Lei che ha tanto a cuore di fare il bene ai nostri emigrati aiuterà certo efficacemente il nostro ufficio. Potremo metterci d'accordo per coordinare gli sforzi del Governo all'opera delle private associazioni in Italia e fuori » (194).

Lo Scalabrini non faceva tardare la sua piena adesione alla quale il Bodio in data 16 febbraio rispondeva:

> « Grazie mille della Sua risposta. Lavoreremo insieme per il bene degli emigranti » (195).

Qualche mese dopo, il 18 luglio 1901, lo Scalabrini salpava da Genova, diretto negli Stati Uniti, in visita agli emigrati italiani.

In quattro mesi e mezzo lo Scalabrini percorrerà nove o dieci mila miglia, visiterà le collettività italiane di una cinquantina di città, pronuncerà oltre 350 discorsi e stringerà rapporti con i rappresentanti più autorevoli dell'Episcopato americano, già suoi devoti ammiratori: Mons. Corrigan, arcivescovo di New York; Mons. Ireland, vescovo di S. Paolo; il Card. Gibbons, arcivescovo di Baltimora, apostolo delle masse operaie americane.

Per la prima volta lo Scalabrini radunerà a New York, assieme ai suoi missionari, il clero italo-americano, una ottantina di sacerdoti italiani, provenienti da diverse Diocesi degli Stati Uniti.

---

(194) Lettera di Bodio a Scalabrini del 4 febbraio 1901, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. VI, Doc. n. 10.

(195) Lettera di Bodio a Scalabrini del 16 febbraio 1901, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. VI, Doc. n. 11.

La prima fase della sua attività, quella di garantire in patria una efficace tutela sociale dell'emigrante, era terminata.

Con l'estate del 1901 incominciava una tappa più difficile, che la morte sopraggiunta prematuramente nel giugno 1905, dopo un secondo tormentoso viaggio in Brasile, non gli permetterà di realizzare: la fase organizzativa della tutela religiosa degli italiani all'estero.

Dei nuovi compiti organizzativi che lo Scalabrini e le sue istituzioni dovevano affrontare, dopo la promulgazione della legge del 1901, come dei nuovi inviti alla collaborazione in campo internazionale, è testimonianza la seguente lettera scritta allo Scalabrini durante il suo soggiorno negli Stati Uniti dal Volpe Landi, in data 18 settembre 1901:

« Eccellenza reverendissima,

come bene ella comprende noi seguiamo con affettuoso interessamento lei e l'opera sua nel Nuovo Mondo. Ci siamo rallegrati delle accoglienze che le furono fatte, ci compiacciamo, con sentimenti di religiosa e patriottica esultanza, dell'opera santa che ella sta compiendo nel suo zelo apostolico di pastore e nel suo grande amore a tutto ciò che possa concorrere a tenere alto il decoro del nome italiano. Noi leggiamo tutto quanto viene pubblicato da giornali italiani, pure liberali, i quali riconoscono l'opera grande di V. E. e, come italiani, se ne rallegrano.

Leggo che ella sta organizzando, col concorso efficace di persone ragguardevoli della colonia italiana, l'opera di assistenza in America. Non è necessario che dica a V. E. quanto l'opera medesima, perché raggiunga il suo fine, debba completarsi ed armonizzarsi con quella della San Raffaele in Italia, sovrattutto con quella del comitato di Genova e degli altri porti d'imbarco e con quella del comitato di Piacenza.

Dopo esaminata la nuova legge e il relativo regolamento, andato in vigore il giorno 13 agosto scorso, sulla emigrazione e, avuta notizia di quanto V.E. sta compiendo negli Stati Uniti, ho pensato che sia migliore consiglio attendere il ritorno di V. E., sia per riordinare l'opera e i comitati di S. Raffaele qui in Italia, sia per richiedere al commissario dell'emigrazione Comm.re Bodio quel sussidio che ci è indispensabile per proseguire nella nostra azione. E ciò allo scopo di non intralciare l'opera comune e perché vi sia unità d'azione nel senso e nelle forme che V. E. al suo ritorno vorrà consigliare.

Anzi se V. E. al suo ritorno in Italia si recherà a Roma, ancor prima di venire alla sua sede, e se lo credesse opportuno, potrei

trovarmi a Roma in quella occasione per perorare la causa della S. Raffaele presso il commissariato dell'emigrazione.

Frattanto le annuncio cosa che ritengo riuscirà gradita a V. E. Ecco di che si tratta.

Lo scorso anno a Parigi si è costituita la società internazionale *pour la protection légale des travilleurs*, affidando ad una commissione di promuovere presso ognuno dei grandi stati d'Europa un sodalizio nazionale, destinato a divenire sezione della società internazionale medesima.

Di questa commissione, composta di uno svizzero, un belga, un tedesco, un austriaco ed un francese, fa parte il prof. Toniolo, il quale è riuscito a formare la sezione italiana con circa 80 aderenti fra persone ragguardevoli d'ogni fede e partito, fra cui (insieme al Balbo, all'Agliardi, al Soderini, al Cappellini, al Fogazzaro, all'Invrea, al Lampertico, al M.se Scati, al Barone Ricci di Torino, all'Olivi, ecc.) anche il Luzzatti, l'ex ministro Boselli, il deputato S. Giuliano, il dep. Gavazzi, il Gobba, il C.te Guicciardini, il Sonnino, lo Stringher, direttore della Banca d'Italia ecc. Volle comprendervi me pure come rappresentante della società di S. Raffaele protettrice degli emigranti.

Ora di questi giorni venne eletto l'ufficio di presidenza della sezione italiana e riuscirono Toniolo presidente, l'onorevole Boselli v. presidente e sei membri chiamati dallo statuto, insieme ad un delegato governativo di ogni stato, a far parte del *comitato dirigente internazionale*. E a formare questo comitato vennero eletti: il prof. Pantaleoni dell'università di Roma, il prof. Ferraris dell'università di Padova, il Barone Carlo Ricci des Ferres, il C.te Soderini, il prof. Angelo Mauri e la mia modesta persona per la suindicata speciale qualità di rappresentante della società protettrice degli emigranti.

Questo è un nuovo e per me gravissimo peso, ma ho accettato in considerazione del vantaggio che può derivare all'opera nostra che la persona e l'azione di V. E. circonda di simpatia e, speriamolo, anche di favore, ed anche perché il Toniolo me ne ha pregato per l'onore che può derivarne a V. E. e persuaso che ella ne abbia motivo di soddisfazione.

Intanto il comitato italiano, insieme a quello delle altre nazioni, è convocato in assemblea per i giorni 26 e 27 corrente a Basilea; e io vi andrò se meco verranno gli amici Soderini, Ricci e Mauri o taluno di essi.

Intanto mi si incarica di ottenere da V. E. comunicazioni, notizie, statistiche sulla emigrazione italiana negli Stati Uniti. E

prego V. E. a volermele procurare, a mezzo dei suoi Missionarii o in quell'altro modo che reputerà più opportuno, se e in quella forma e in quella misura che ella crederà » (196).

« Mi sono convinto *de visu* di quello che dobbiamo fare noi tutti, sacerdoti, Governo, cittadini, legislatori », dirà lo Scalabrini in un'intervista accordata al Direttore dell'Italia Coloniale, al suo ritorno in Italia dagli Stati Uniti (197).

Le linee generali di ciò che si sarebbe dovuto fare vennero tracciate dallo Scalabrini, appena rientrato da New York, in un incontro avuto a Roma col Ministro degli Esteri allora in carica, l'on. Prinetti.

Come ultimo documento di questa introduzione e inquadratura storica dell'attività dello Scalabrini e dei suoi collaboratori dal 1887 al 1901, riteniamo interessante pubblicare la relazione trasmessa dal Volpe Landi, in data 8 dicembre 1902, al senatore Luigi Bodio, Segretario Generale del Commissariato dell'emigrazione. Il rapporto era stato richiesto dal Bodio stesso allo Scalabrini per la pubblicazione sul Bollettino del Commissariato. Si tratta di una memoria con la quale pensiamo di poter dare al lettore uno sguardo riassuntivo generale, per quanto rapido, sull'attività compiuta dalle istituzioni scalabriniane dalla fondazione a Piacenza dell'Istituto Missionario (1887) e della Società di Patronato (1888) sino alla promulgazione della legge del 1901. In essa vengono pure indicati alcuni punti programmatici per il futuro.

« On. Sig. Commissario dell'Emigrazione - Roma,

le precedenti sue note e la sollecitudine contenuta nel foglio alla data 22 novembre scorso, suonano lagnanze per il ritardo frapposto nel rispondere alle richieste intorno all'opera fin qui compiuta dai Missionarii di S. Carlo dell'Istituto Cristoforo Colombo e dalla Società San Raffaele, che mi onoro di presiedere sia in Europa, sia in America.

Ella però non ignora, On. Sig. Commissario Generale, che l'azione a favore degli emigranti esercitata in Italia da oltre un

---

(196) Lettera di Volpe Landi a Scalabrini del 18 settembre 1901, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. VI, Doc. n. 9.

(197) Vedi: « *Trent'anni di Apostolato* ». Memorie e Documenti, op. cit., pagg. 511. Della visita dello Scalabrini negli Stati Uniti e del suo influsso sulle collettività italiane in America si interessarono anche noti studiosi di problemi emigratori americani, come Robert F. Foerster, professore di etica sociale alla Harvard University. (F. Foerster, *The Italian Emigration of our times*, Cambridge, Harvard University Press, 1919, pag. 556).

decennio è opera di pochi volonterosi, affatto disinteressata, così che neppure si è potuto ottenere mai, né pel presidente, né pel Missionario Maldotti che dell'associazione è l'agente più efficace, neppure la gratuita o almeno la riduzione dei viaggi ferroviarii, concessa a tante categorie di persone.

E però alle nostre prestazioni personali si è dovuto aggiungere un annuo volontario contributo in denaro; e i mezzi scarsissimi di cui dispone l'associazione, formati dal complesso di siffatti contributi, non consentono di mantenere un personale stipendiato, pure per la semplice corrispondenza.

Il sottoscritto nulla chiede per sé, ma poiché deve sottrarre alle ore di necessario riposo, dopo averne consacrata la maggior parte agli imprescindibili doveri professionali, il tempo che dedica per l'opera di patronato, spera che sarà riconosciuta legittima la cagione del lungo ritardo.

Se il Commissariato, il quale con un fondo speciale retribuisce l'opera dei funzionarii alle sue dipendenze, potesse sussidiare, sia pure in misura limitata, l'opera nostra, certo otterrebbe più frequenti relazioni e scambio di notizie perché allora saremmo posti in grado di rispondere con diligenza alle richieste sue.

Ciò premesso, ecco in sintesi, quanto fu compiuto dall'opera di privata assistenza promossa e costituita da Mons. Scalabrini in Italia e in America nei quasi cinque lustri di sua esistenza.

Il Venerando Capo di questa diocesi, come V.S. sa, ha fondato l'Istituto dei missionarii intitolato a Cristoforo Colombo e la società di San Raffaele esclusivamente dedicati alla direzione, alla protezione e all'assistenza a favore dell'emigrazione permanente italiana in America.

Qui a Piacenza ha la sua sede la suindicata privata associazione, qui risiede la casa madre dell'Istituto Cristoforo Colombo, aperta nel 1889 e mantenuta a spese del suo fondatore. Oggi in essa sono accolti 52 fra sacerdoti e chierici che si destinano alle missioni, coi rispettivi professori di scienze ecclesiastiche e di lingue straniere.

Di qui partono i missionarii per le diverse destinazioni nell'America settentrionale e in quella del Sud, ove sono colonie d'italiani.

L'associazione di San Raffaele ha costituito 19 comitati in Italia nei varii centri migratori. Taluni di essi cessarono, ma ora si stanno ricostituendo sopra nuove basi per cura del comitato centrale.

Ha fondato nel 1894 la missione del porto di Genova, alla quale è preposto il Rev.do Don Pietro Maldotti, assai conosciuto per la sua opera efficacissima ivi e nel Brasile, che percorse due volte per studiare e riferire intorno alla condizione dei

nostri emigrati. Delle due relazioni a stampa, quella del 1896, dopo il suo primo viaggio, era diretta al Ministro degli Esteri d'allora M.se Emilio Visconti Venosta e conteneva speciali proposte delle quali fu tenuto il debito conto nel disegno che divenne legge il 31 gennaio 1901.

Ha promossa la costituzione della missione del porto di New York per l'assistenza ad Ellis Island degli italiani che sbarcano agli Stati Uniti, dell'asilo ricovero e del comitato di San Raffaele in quella città.

Né la missione né il comitato poterono in passato esercitare l'opera loro in modo completo per insufficienza di mezzi pecuniari. Ma dal giugno 1901 hanno preso nuovo vigoroso sviluppo mercé il sussidio concesso da codesto Commissariato; e la relazione trasmessa addì 8 luglio scorso direttamente dal missionario P. Gambera ha potuto dimostrare alla S.V. quali siano, insieme ai bisogni nuovi per la completa esplicazione delle funzioni dei detti istituti, i servigii resi dai medesimi sia coll'asilo-ricovero, sia coll'assistenza all'isola di sbarco.

Nel Nord America sonvi missioni, chiese, asili d'infanzia, scuole, ospedali, ospizii a cui sono preposti sacerdoti missionarii e suore della congregazione del Sacro Cuore, pur esse alla dipendenza di Mons. Scalabrini, nei seguenti Stati: quello di New York, Connecticut, Massachusetts, Rhode Island, Michigan, Missouri, dell'Ohio, di Kansas, Luisiana, Virginia e a Tontitown nell'Arkansas...

Vi sono inoltre parrocchie di italiani a Chicago, a Baltimora, a Filadelfia, a Digburg non dirette da missionarii dell'Istituto Cristoforo Colombo, ma ad essi affigliate.

Le chiese, le residenze dei missionari, le scuole, gli asili, gli ospizi furono acquistati costituendo debiti ipotecarii sugli edifici stessi e da estinguersi mediante ammortizzazione coi liberi proventi del culto.

L'opera dei missionari e delle suore è naturalmente gratuita, e le colonie provvedono esclusivamente al loro mantenimento. Occorrerebbero sussidii in libri per le scuole e in denaro per le istituzioni di beneficenza, addimostranti alle colonie l'interessamento del patrio governo a loro favore, come accade per le altre colonie di emigrati europei, specialmente per quelli della Germania, largamente sussidiati dal governo tedesco.

Il comitato di San Raffaele in New York è composto di 16 persone fra le notabilità della colonia italiana. Sono fra essi il generale Cesuola, il Comm.re Piva, presidente della società italiana di beneficenza e l'avv. Romersi.

Esso corrisponde con diversi sotto-comitati costituiti accanto alle diverse missioni sparsi nei vari stati dell'Unione. Oltre ad

assistere agli immigranti al loro arrivo a Ellis Island, come ne dà comunicazione la circolare n. 66 di codesto R. Commissariato, il comitato spiega la sua azione eziandio col fissare le tariffe presso gli albergatori per quelli che sono forniti di denaro e alloggiando gratis nell'apposito asilo-ricovero i privi di mezzi, sottraendo gli uni e gli altri alla speculazione disonesta e alle note spogliazioni.

E' proposito della missione e del comitato di San Raffaele di fondare in New York un asilo più ampio dell'attuale per ricoverarvi gratuitamente un maggior numero d'emigrati, il quale contenga almeno cinquanta letti. Per l'assistenza interna vi saranno adibite le suore in numero non inferiore a sei...

Nell'America meridionale sonvi pure missionari di San Carlo, chiese e scuole. La casa centrale delle missioni è a San Paolo nel Brasile, ove da non molti anni è sorto un grandioso ospizio (ad Ypiranga) che raccoglie gli orfani dei due sessi degli emigrati italiani. Di esso è direttore il P. Faustino Consoni.

Le altre missioni hanno loro sede ad Encantado, Nuova Bassano, Cappueras nella diocesi di Porto Alegre; a Santa Felicidade nella diocesi di Curityba; a Nuova Mantova e Santa Teresa nello Stato di Spirito Santo; ed una a Nuova Helvetia nell'Argentina. I missionari residenti nelle suindicate località assistono con visite periodiche anche le colonie italiane limitrofe.

A compimento della presente concisa relazione significo alla S.V. Ill.ma che è proposito della Società San Raffaele di prendere accordi coi governi del Cile e dell'Argentina per ottenere la cessione a favore dei nostri emigrati, a mezzo dei missionarii, di terreni coltivabili e redimibili mediante riscatto garantito da speciali forme di cooperative di assicurazione, secondo un piano mutuamente studiato.

A questo fine è partito il giorno 4 corrente da Genova il Rev.do Don Pietro Maldotti, missionario addetto a quel porto, per esaminare le cose in luogo, formarsi un concetto della condizione in cui si troverebbero colonie organizzate che ivi si formassero e iniziare le opportune trattative, in guisa che ritornando in Italia nella prossima primavera, si possano indirizzare colà famiglie di contadini nostri ai quali possa assicurarsi un sicuro e vantaggioso collocamento... » (198).

---

(198) Copia della relazione trasmessa all'onorevole Senatore Commendatore Luigi Bodio, Segretario Generale dell'Emigrazione (8 dicembre 1902), Arch. stor. C.S.E.R., Cart. VI, Doc. n. 10. Con l'applicazione della nuova legge 31 gennaio 1901 si impose una riorganizzazione dell'assistenza svolta dalla Società di Patronato per l'emigrazione di Piacenza. Anche il centro della S. Raffaele a New York venne ricostituito su nuova base. Vedi lettera di P. Gambera al Console di New York del 19 marzo 1901, Arch. stor. C.S.E.R., Cart. V, Doc. n. 12.

Dopo quanto esposto, ci sembra non vi sia dubbio sulla consistenza e sulla efficacia del contributo dello Scalabrini e dei suoi primi collaboratori all'orientamento dell'attività legislativa in Italia ed alla promozione dell'opera assistenziale in patria ed all'estero a favore degli emigranti.

Riteniamo inoltre che l'introduzione storica, nella quale abbiamo avuto come principale preoccupazione di situare gli scritti e di collocare nelle condizioni dell'epoca l'attività delle opere sociali scalabriniane, abbia potuto risvegliare nel lettore il desiderio di avere a disposizione i testi originali, difficilmente reperibili nelle biblioteche.

Per tale motivo li abbiamo raccolti nella seconda parte del volume.

Sul piano storiografico dell'emigrazione italiana siamo convinti di aver descritto un aspetto interessante della complessa storia del fenomeno migratorio italiano dall'unità nazionale all'inizio del 1900: un aspetto, che, comunque, vale la pena tener presente.

Il limite della ricerca deriva sia dai rigorosi confini cronologici (periodo 1880-1901) e geografici (emigrazione transoceanica) che ci siamo imposti, sia dall'angolo visuale che ci ha guidato nella scelta del materiale documentario.

C'è da augurarsi che anche per il quindicennio 1901-1914 si approfondiscano le ricerche e si divulghi la ricca documentazione. Si tratta, infatti, del periodo in cui la società italiana ha visto sorgere e svilupparsi, sia in campo cattolico (l'Opera Bonomelliana, il Consorzio Nazionale di Emigrazione e Lavoro, l'« Italica Gens », e l'attività del Card. Ferrari), sia in campo socialista (l'« Umanitaria » di Milano e le organizzazioni sindacali operaie), diverse organizzate e coordinate attività a favore dell'emigrazione, soprattutto temporanea, in Europa. Studi al riguardo, sebbene assai circoscritti, già esistono in Italia ed all'estero.

Ci si avvierebbe così a scoprire il notevole contributo recato dalla presenza dei movimenti operai nelle vaste masse di emigrati ad una maturazione sociale e ad una coscienza politica del mondo del lavoro, nonchè alla storia sociale italiana ed al rapporto tra questa, la storia europea e dell'area occidentale.

ANTONIO PEROTTI

APPENDICE

SCRITTI SULL'EMIGRAZIONE ITALIANA PUBBLICATI PRIMA DELL'INTERVENTO DI MONS. SCALABRINI (1887)

ALINARI, FERDINANDO, *Intorno all'emigrazione per l'Estero delle famiglie agricole e manifattrici in genere*, Siena, Tip. dell'Ancora, 1879.

AMBROSOLI, SOLONE, *Partendo da New York*, Como, Franchi, 1878.

ANTONIBON, P., *Sull'emigrazione al Brasile*, Roma, s.e., 1879.

ANZILLOTTI, EUGENIO, *Gli italiani nell'Uruguay*, Florence, Ricci, 1884.

BALLERINI, FRANCESCO, *Di una legge per l'emigrazione. Ricordo agli emigranti*, Roma, Tipografia del Senato, 1878.

BOCCARDO, GIROLAMO, *Le Colonie e l'Italia*, Torino, Tip. Franco & Figli, 1864.

— *L'emigrazione e le colonie*, Firenze, Le Monnier, 1871.

BODIO, LUIGI, *Dell'emigrazione italiana nell'anno 1876 e quella degli altri Stati*, Roma, 1877.

— *Statistica dell'emigrazione italiana all'estero nel 1881 confrontata con quella degli anni precedenti e coll'immigrazione avvenuta da altri Stati*, Roma, 1882.

— *Sul movimento dell'emigrazione dall'Italia e sulle cause e caratteri del medesimo*, Roma, 1886.

BOSSI, B., *Il Brasile. Il giornalismo e l'emigrazione*, Genova, Tip. Marittima, 1886.

BOTTA, VINCENZO, *Intorno alle scuole italiane a New York*, Milano, Daelli, 1864.

BOVE, GIACOMO, *Alcune idee sulla nostra emigrazione e progetto di una colonia agricola nel territorio delle Missioni*, Genova, s.e., 1885.

BRUNIALTI, ATTILIO, *L'emigrazione, la colonizzazione degli italiani e l'avvenire della regione platense*, Roma, s.e., 1882.

— *L'Italia e la questione coloniale. La questione coloniale in Italia*, Milano, Tip. Brigolo, 1885.

CAMIA, LORENZO, *Da Biella a S. Francisco in California, ossia storia di tre Valligiani andornini in America*, Torino, Paravia, 1882.

CAMBIAGI, FRANCESCO, *La repubblica Argentina, l'immigrazione italiana e la Società di Navigazione a vapore platense*, s.e., Firenze, 1869.

CAMPANA, FRANCESCO, *Appunti sul tema dell'emigrazione italiana. Sue cause ed effetti*, s.e., Firenze, 1879.

CARERI, GIUSEPPE, *La Marina Mercantile e il naviglio ausiliario nei rapporti con l'emigrazione*, Napoli, Tip. Ferrante, 1886.

— *Sulla conferenza coloniale tenuta a Napoli dall'8 al 19 dicembre 1885*, s.e., Roma, 1886.

CARPI, LEONE, *Dell'emigrazione italiana all'estero nei suoi rapporti coll'agricoltura, coll'industria e col commercio*, Firenze, Civelli, 1871.

— *Delle colonie e delle emigrazioni di italiani all'estero sotto l'aspetto dell'industria, commercio e agricoltura, e con trattazione d'importanti questioni sociali ecc.*, Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1874.

— *Statistica illustrata dell'emigrazione all'estero nel triennio 1874-1876 nei suoi rapporti coi problemi economico-sociali*, Roma, Tipografia del Popolo d'Italia, 1878.

CAVASOLA, GIANNETTO, *L'emigrazione e l'ingerenza dello Stato*, s.e., Modena, 1878.

CECCHI, SILVIO, *Il porto di Genova. Il grido del povero emigrante*, Napoli, Tip. Pallotta, 1873.

— *Censimento degli italiani all'estero nel 1871*, s.e., Roma, 1874.

CITTADINI, BASILIO, *Gli italiani al Plata e l'Argentina in Italia*, Genova Tip. A. Ciminiago, 1885.

CHEDONI, GIORGIO, *L'emigrazione episcopale nella Repubblica Argentina*, Milano, Tip. Guglielmini, 1887.

— *Come rimediare ai mali dell'emigrazione italiana*, Napoli, s.e., 1873.

CHIAGA, CESARE, *Da Torino alla Repubblica Argentina*, Torino, Tip. Salesiana, 1875.

COLAJANNI, GIUSEPPE, *Repubblica Argentina. Concessione gratuita dei terreni. Informazioni ad uso degli emigranti*, Genova, Pellas, 1884.

COMUCCI, ERNESTO, *Dell'emigrazione e del pauperismo*, San Sepolcro, Tip. Biturgense, 1885.

CORTE, PASQUALE, *L'Italia all'estero nell'ultimo decennio*, Roma, Botta, 1882.

— *Le Colonie agricole italiane nella provincia di Rio Grande do Sul del Brasile all'Esposizione Nazionale di Torino*, Montevideo, Tip. della Nacion, 1884.

COSENTINO, (marchese di), *Uno sguardo all'emigrazione italiana ed estera*, Roma, Tipografia Pallotta, 1873.

— *Delle perdite morali e materiali cagionate annualmente all'Italia dalla emigrazione nazionale artificiale*, Roma, s.e., 1874.

— *L'emigrazione italiana risolta dalla scienza e dal buon senso, rispettando le libere istituzioni della nazione*, Genova, s.e., 1874.

— *Dell'emigrazione italiana. I dottrinari e la Società degli Armatori di Genova*, Genova, s.e., 1874.

— *Opuscoli sull'emigrazione del marchese di Cosentino*, Roma, Tip. Romana, 1874.

— *La questione ardente! l'emigrazione italiana risolta dalla scienza e dal buon senso, rispettando le libere istituzioni della nazione*, Genova, Tip. Pellas, 1876.

CUNEO, GIOVANNI BATTISTA, *Guida per l'emigrante italiano nella Repubblica Argentina*, Firenze, Bettini, 1870.

DE AMICIS, EDMONDO, *Dagli Appennini alle Ande*, in « Cuore », Milano 1886.

DE SANTA ANNA NERY, FEDERICO YOSÈ, *L'Italia al Brasile*, s.e., Parigi, 1884.

ELLENA, VITTORIO, *Dell'emigrazione e delle sue leggi*, Roma, Tip. Elzeviriana, 1876.

Emigrazione (L') italiana al Messico. Notizie, Roma, Tip. Verardo, 1882.

Emigrazione (L') italiana e la circolare Lanza, Genova, Tip. del Commercio, 1873.

FERRO, MARIANO, *Vita Italiana al Plata, Emigrazione e Colonizzazione*, Torino, Tipografia del Mattino, 1885.

FILIPPINI, TANCREDI, *Breve guida per l'emigrazione italiana nella Repubblica Argentina*, Brescia, Tip. Codignola, 1873.

FLORENZANO, GIOVANNI, *Della emigrazione italiana in America, comparata alle altre emigrazioni europee. Studi e proposte*, Napoli, Tip. Giannini, 1874.

FOCARDI, ORAZIO, *L'emigrazione e le sue leggi*, Roma, s.e., 1880.

FORTUNA, AUGUSTO, *L'Agro romano e gli emigranti*, Roma, Tip. Artero, 1878.

FRIEDEL, L., *Una famiglia di emigranti nel Brasile*, Torino, Tip. Artigianelli, 1878.

GENTILI, ETTORE, *Della emigrazione italiana. Considerazioni e proposte*, Padova, Tip. Salmin, 1879.

GRANDI, ACHILLE, *Un episodio doloroso dell'emigrazione italiana in America*, Roma, Tip. Pallotta, 1878.

GRAZIOLI, PIER LUIGI, *L'emigrazione: dramma sociale*, Milano, Tip. Barbini, 1881.

Italiani (Gli) del distretto Consolare di Cordoba, Repubblica Argentina, Cordoba, Tip. Italia, 1866.

JANNACCONE, PASQUALE, *L'imposta del trasporto degli emigrati e la sua incidenza*, Studi Senesi, Vol. II, 1885.

LATZINA, FRANCESCO, *L'Argentina come meta d'emigrazione*, Buenos Aires, Tip. La Union, 1883.

LIBERI, ITALO, *L'Italia in America. Notizie per gli emigranti italiani*, Genova, Tip. Pellas, 1883.

LIVOLSI, G., *Un viaggio in America*, Tip. del Giornale di Sicilia, 1876.

MAIORANA CALATABIANO, GIUSEPPE, *Le cause e gli effetti economici dell'emigrazione*, Catania, s.e., 1884.

MALAN, G. P., *Un viaggio in Brasile*, Genova, Tip. Sambolino, 1885.

MALNATE, NATALE, *L'emigrazione alla America meridionale dal porto di Genova durante l'anno 1883*, Genova, Tip. Pellas, 1884.

— *Gli Italiani emigranti nell'America meridionale. Saggio di N. M. reggente l'Ispettorato marittimo di P. S. del porto di Genova*, Genova, Tipografia Pellas, 1885.

MANCINI, PASQUALE, STANISLAO, *Le scuole italiane all'estero durante l'anno scolastico 1880-81. Relazione del Ministro degli Esteri P. S. Mancini*, Roma, Ministero degli Affari Esteri, 1882.

MANTEGAZZA, PAOLO, *Le colonie europee del Rio de la Plata*, Firenze, Le Monnier, 1868.

MARAZZI, A., *Emigrati*, 3 voll., Milano, 1880.

MARCHESINI, G. B., *Il Brasile e le sue colonie agricole*, Roma, Barbera, 1877.

MARCONE, NICOLA, *Gli italiani al Brasile*, Roma, Tip. Romana, 1877.

MARESCALCHI MATTEUZZI, ALFONSO, *Le emigrazioni italiane. Studio economico politico*, Bologna, Società Tip. Compositori, 1873.

— *Le emigrazioni italiane*, Bologna, 1873.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Legge 21 dicembre 1873 sul divieto dell'impiego dei fanciulli in professioni girovaghe*, Roma, 1885.

MINISTERO DELL'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Statistica dell'emigrazione italiana all'estero per il 1878*, Roma, Tip. Sininberghi, 1880.

— *Statistica dell'emigrazione italiana all'estero. Anno 1880-81*, Roma, Bodoniana, 1882.

— *Statistica dell'emigrazione italiana all'estero. Anno 1882*, Roma, Tip. Centenari, 1883.

— *Statistica dell'emigrazione italiana all'estero. Anni 1884-85*, Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1886.

MOLFINO, GIOVANNI MARIA, *L'emigrazione e l'agricoltura innanzi al Congresso della Società Generale degli Agricoltori a Genova*, Palermo, Tip. Casto, 1879.

MUSATTI, EUGENIO, *Concorrenza ed emigrazione*, Memoria, Padova, Tip. Rendi, 1875.

NOTIZIE INTORNO ALL'EMIGRAZIONE ITALIANA NELLA REPUBBLICA ARGENTINA, Genova, Tip. Commercio, 1877.

OTTAVI, GIUSEPPE ANTONIO, *L'emigrazione, i problemi sociali e l'agricoltura*, Casale, Tip. Cassone, 1884.

OTTOLENGHI, COSTANTINO, *Emigrazione, Atti della R. Accademia delle Scienze*, 1884.

PALMA DI CESNOLA, *Viaggio nelle foreste vergini dell'America meridionale, ossia l'emigrazione italiana in quelle contrade*, Torino, 1884.

PANTALEONI, MAFFEO, *L'emigrazione italiana. A proposito di alcune recenti discussioni in Parlamento*, Firenze, Ufficio della Rassegna Nazionale, 1883.

PAPALE, ALESSIO, *Della emigrazione italiana. Errori incorsi dal sig. Jacopo Virgilio*, Napoli, De Angelis, 1874.

PEREIRA GAMBA, PROSPERO, *Cenno geografico politico-industriale sul progresso degli Stati Uniti di Colombia a vantaggio dell'emigrazione del Regno d'Italia*, Napoli, Tip. l'Italia, 1873.

PEREZ, GIOVANNI, *Ricordi d'America*, Palermo, Tip. Statuto, 1882.

PICCOLA GUIDA DELL'EMIGRANTE PER L'AMERICA, Genova, Tip. Tomati, 1873.

RESTAGNO, CARLO FELICE, *Le scuole italiane all'estero*, Conferenza, Roma, Società Geografica Italiana, 1886.

RIDOLFI, L., *Studi sull'emigrazione delle popolazioni rurali e sui provvedimenti che le si possono contrapporre*, Roma, 1870.

RIGONI STERN, ANGELO, *L'emigrazione italiana all'Argentina*, Buenos Aires, s.e., 1883.

RIZZETTO, R., *Un episodio dell'emigrazione italiana nel Venezuela, Roma*, s.e., 1886.

ROBUSTELLI, GIOVANNI, *Delle statistiche dell'emigrazione*, Roma, Tip. Forzani, 1883.

ROSSI, EGISTO, *Nuove notizie sulla concorrenza agraria transatlantica e la relazione Lampertico*, Roma, Tip. Forzani, 1886.

RUBIERI, ERMOLAO, *Dall'Italia in California*, Firenze, Tip. Civelli, 1878.

RUSCONI, C., *Le emigrazioni italiane da Dante sino ai nostri giorni*, Torino, s.e., 1853.

SACCHI PARRAVICINI, ANTONIETTA, *Dalle sponde Liguri al Plata*, Firenze, s.e., 1876.

SADA, LUIGI, *Progetto di società commerciale per la protezione dell'industria in conseguenza della colonizzazione italiana del Texas*, Milano, Tip. Colombi e Cordani, 1881.

SANMINIATELLI, DONATO, *L'America Latina e l'Italia*, Firenze, Tip. Ricci, 1886.

SANTINI, F., *Gli Italiani all'estero*, Venezia, s.e., 1885.

SAVINI, ACHILLE CARLO, *Emigrazione e pellagra*, Udine, Tip. Patria del Friuli, 1885.

SCAVIA, GIOVANNI, *Della Emigrazione e delle colonie*, Torino, Tip. Foà, 1869.

SOCIETÀ DI PATRONATO PER GLI EMIGRANTI, *Manifesto della Società di Patronato degli Emigranti Italiani*, Roma, Tip. dell'Opinione, 1875.

STALFA, S., *Dell'emigrazione e delle Colonie agricole*, Napoli, s.e., 1880.

Texas (Il), la nuova ferrovia e la colonizzazione italiana della costa, Torino, Roux, 1881.

TOMASONI, GIOVANNI, *Le emigrazioni italiane*, Memoria, Padova, Tipografia Randi, 1873.

TORTESI, ARNALDO, *Tutti in America. La questione sociale risolta con l'emigrazione*, Osimo, Tip. Quercetti, 1886.

ULEMA (Barone Giulio di Castelnuovo), *Italiani all'estero. Emigrazione e Camere di Commercio coloniali*, Roma, Stab. Tip. Italiano, 1887.

VENEROSI, PAOLO, *L'emigrazione alla Repubblica Argentina. Osservazioni. L'emigrazione in generale*, Stradella, Tip. Perea, 1879.

VIRGILIO, JACOPO, *Delle emigrazioni transatlantiche degli Italiani e in ispecie dei Liguri alla Regione del Plata. Cenni economici e statistici*, Genova, Tip. del Commercio, 1868.

— *Dei grandi vantaggi dell'emigrazione per la prosperità dell'agricoltura industria e commercio della nazione italiana (e della circolare Lanza, 18 gennaio 1873)*, Genova, Tip. del Commercio, 1873.

— *Della emigrazione. Relazione alla Commissione degli Istituti di Previdenza*, Genova, 1874.

— *La questione dell'emigrazione. Memoria compilata per ordine del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio*, Genova, Tip. Schenone, 1874.

ZANELLA, GIACOMO, *L'emigrazione dei contadini*. Odi due, Firenze, Le Monnier, 1877.

ZONA, TEMISTOCLE, *Avvenire coloniale d'Italia e nozioni utili all'emigrante*, Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1886.

INTERVENTI DI MONS. SCALABRINI E DEI SUOI PRIMI COLLABORATORI SUL PROBLEMA DELL'EMIGRAZIONE (1887-1902) *

* *Abbiamo cercato di conservare, per quanto possibile, la grafia, l'accentuazione, la punteggiatura, nonché la trascrizione italiana di termini inglesi o brasiliani, conforme agli scritti originali.*

L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN AMERICA

Pubblicato nel 1887, col titolo soprariportato e il sottotitolo: « Osservazioni di Giovanni Battista Scalabrini, Vescovo di Piacenza ». Il testo da noi utilizzato è quello della 5ª ristampa (Piacenza, Tipografia dell'Amico del Popolo, 1888).

I - Reminiscenze

In Milano, parecchi anni or sono, fui spettatore di una scena che mi lasciò nell'animo un'impressione di tristezza profonda.

Di passaggio alla stazione vidi la vasta sala, i portici laterali e la piazza adiacente invasi da tre o quattro centinaia di individui poveramente vestiti, divisi in gruppi diversi. Sulle loro facce abbronzate dal sole, solcate dalle rughe precoci che suole imprimervi la privazione, traspariva il tumulto degli affetti che agitavano in quel momento il loro cuore. Erano vecchi curvati dall'età e dalle fatiche, uomini nel fiore della virilità, donne che si traevano dietro o portavano in collo i loro bambini, fanciulli e giovanette tutti affratellati da un solo pensiero, tutti indirizzati ad una meta comune.

Erano emigranti. Appartenevano alle varie provincie dell'Alta Italia ed aspettavano con trepidazione che la vaporiera li portasse sulle sponde del Mediterraneo e di là nelle lontane Americhe, ove speravano di trovare meno avversa la fortuna, meno ingrata la terra ai loro sudori.

Partivano, quei poveretti, alcuni chiamati da parenti che li avevano preceduti nell'esodo volontario, altri senza sapere precisamente ove fossero diretti, tratti da quel potente istinto che fa migrare gli uccelli. Andavano nell'America, ove c'era (lo sentirono ripetere tante volte) lavoro ben retribuito per chiunque avesse braccia vigorose e buona volontà.

Non senza lacrime essi avevano detto addio al paesello natale, a cui li legavano tante dolci memorie; ma senza rimpianto si disponevano ad abbandonare la patria, poiché essi non la conoscevano che sotto due forme odiose, la leva e l'esattore, e perché pel diseredato la patria è la terra che gli dà il pane, e laggiù lontano lontano speravano di trovarlo il pane, meno scarso se non meno sudato.

Partii commosso. Un'onda di pensieri mesti mi faceva nodo al cuore. Chi sa qual cumulo di sciagure e di privazioni, pensai, fa loro parer dolce un passo tanto doloroso!... Quanti disinganni, quanti nuovi dolori prepara loro l'incerto avvenire? quanti nella lotta per l'esistenza usciranno vit-

toriosi? quanti soccomberanno fra i tumulti cittadini o nel silenzio del piano inabitato? quanti, pur trovando il pane del corpo, verranno a mancare di quello dell'anima, non meno del primo necessario, e smarriranno, in una vita tutta materiale, la fede de' loro padri?

Da quel giorno la mente mi andò spesso a quegli infelici e quella scena me ne richiama sempre un'altra non meno desolante, non veduta, ma intraveduta nelle lettere degli amici e nelle relazioni de' viaggiatori. Io li veggo quei meschinelli sbarcati su terra straniera, in mezzo ad un popolo che parla una lingua da loro non intesa, facili vittime di speculazioni disumane: li veggo bagnare coi loro sudori e con le loro lacrime un solco ingrato, una terra che esala miasmi pestilenziali, rotti dalle fatiche, consunti dalla febbre sospirare invano il cielo della patria lontana e l'antica miseria del natio casolare, e soccombere finalmente senza che il rimpianto dei loro cari li consoli, senza che la parola della fede additi loro il premio che Iddio ha promesso ai buoni e agli sventurati. E quelli che nella rude lotta per l'esistenza trionfano, eccoli, ohimè! laggiù nell'isolamento, dimenticare affatto ogni nozione soprannaturale, ogni precetto di morale cristiana, e perdere ogni dì più il sentimento religioso, non alimentato dalle pratiche di pietà, e lasciare che gli istinti brutali prendano il posto delle aspirazioni più elevate.

Di fronte ad uno stato di cose così lacrimevole, io mi son fatto sovente la domanda: come poter rimediarvi? E tutte le volte che mi accade di leggere su pei giornali qualche circolare governativa che mette le autorità ed il pubblico in guardia contro le arti di certi speculatori, i quali fanno vere razzie di schiavi bianchi per spingerli, ciechi strumenti di ingorde brame, lontano dalla terra natale col miraggio di facili e lauti guadagni; e quando da lettere di amici o da relazioni di viaggi rilevo che i paria degli emigranti sono gli italiani, che i mestieri più vili, seppure vi può essere viltà nel lavoro, sono da esso loro esercitati, che i più abbandonati, e quindi i meno rispettati, sono i nostri connazionali, che migliaia e migliaia de' nostri fratelli vivono quasi senza difesa della madre patria, oggetto di prepotenze troppo spesso impunite senza il conforto di una parola amica, allora, lo confesso, la vampa del rossore mi sale in volto, mi sento umiliato nella mia qualità di sacerdote e di italiano, e mi chieggo di nuovo: come venir loro in aiuto?

Anche pochi giorni or sono un distinto giovane viaggiatore mi portava il saluto di parecchie famiglie dei monti piacentini attendati sulle sponde dell'Orenoque: *dica al nostro Vescovo che ricordiamo sempre i suoi consigli, che preghi per noi e che ci mandi un prete, perché qui si vive e si muore come bestie...*

Quel saluto dei figli lontani mi suonò quale un rimprovero, ed il quesito che io aveva posto sovente a me stesso si è manifestato in queste osservazioni che ora pubblico, e che ho scritto così come il cuore me le veniva significando.

Chiamo sulle medesime l'attenzione del clero italiano, del laicato cattolico e di tutti gli uomini di buona volontà, poiché la carità, *vera tregua di Dio,* non conosce partito, ed il Sangue di Gesù Cristo tutti ne affratella in una fede e in una speranza, e ci fa debitori a tutti.

II - L'EMIGRAZIONE, SUA NECESSITÀ E UTILITÀ

L'emigrazione è un fatto naturale, provvidenziale. E' una valvola di sicurezza data da Dio a questa travagliata società; è una forza conservatrice assai più potente di tutti i compressori morali e materiali, escogitati e messi in opera dai legislatori per tutelare l'ordine pubblico e per guarentire la vita e la roba dei cittadini. E' noto il proverbio: *malesuada fames.* Chi potrebbe trattenere un popolo che scatta sotto le convulsioni del ventre, dato che non vi fosse la speranza di trovare altrove il pane quotidiano?

A quelli pertanto che, nel considerare le miserie cagionate dalla emigrazione, esclamano serenamente: e perché dunque tanta gente emigra? è facile il rispondere. L'emigrazione nella quasi totalità dei casi non è un piacere, ma una necessità ineluttabile. Senza dubbio fra gli emigranti vi sono anche cattivi soggetti, vagabondi e viziosi: ma costoro sono il minor numero. La immensa maggioranza, per non dire la totalità di coloro che espatriano, per recarsi nella lontana America, non sono di questa tempra; non fuggono l'Italia per aborrimento del lavoro, ma perché questo loro manca e non sanno come vivere e mantenere la propria famiglia.

Un eccellente uomo e cristiano esemplare d'un paesello di montagna, ove anni or sono io mi trovavo in visita pastorale, mi si presentò a chiedere la benedizione e un pio ricordo per sè e pe' suoi di partenza per l'America. Alle mie osservazioni egli oppose questo quanto semplice, altrettanto doloroso dilemma: o rubare o emigrare. Rubare né debbo né voglio, perché Dio e la legge me lo vietano; guadagnar qui il pane per me e pei figli non m'è possibile. Che fare adunque? emigrare: è l'unica risorsa che ci resta... Non seppi che soggiungere. Lo benedii commosso raccomandandolo alla protezione di Dio, e una volta di più mi persuasi essere l'emigrazione una necessità che s'impone quale rimedio supremo ed eroico cui bisogna sottoporsi, come a dolorosa operazione si sottopone il paziente per evitare la morte.

La Religione e la emigrazione, ecco oramai i due soli mezzi che potranno per l'avvenire salvare la società da una grande catastrofe; l'una avviando su altri continenti il soverchio della popolazione, l'altra consolando di care speranze il dolore disperato degli infelici.

Coloro però che vorrebbero impedita o limitata l'emigrazione in nome di considerazioni patriottiche ed economiche, e quelli che la vogliono, in nome di una male intesa libertà, abbandonata a se stessa senza consiglio e senza guida, o non ragionano affatto o ragionano, a mio avviso, da egoisti e da spensierati. Infatti impedendola si viola un sacro diritto umano; abbandonandola a sé la si rende inefficace. I primi dimenticano, che i diritti dell'uomo sono inalienabili e che quindi l'uomo può andare a cercare il suo benessere ove più gli talenti; i secondi, che l'emigrazione, forza centrifuga, può diventare, quando sia ben diretta, una forza centripeta potentissima. Oltre infatti recar sollievo a quelli che restano colla diminuita concorrenza delle braccia, e coi nuovi sbocchi aperti al commercio, torna essa d'immenso profitto acquistando influenze, e riportando sotto mille forme i tesori di attività sottratti per un momento alla nazione.

La Grecia antica che trasse potenza e gloria dalle sue colonie sparse su tutte le coste del Mediterraneo, la Spagna che dopo la scoperta e la conquista dell'America toccò l'apogeo della sua grandezza, e l'Inghilterra che ha ne' suoi vasti dominii dell'India una fonte inesauribile di forza e di ricchezza attestano la verità di queste mie parole.

Io avrei ben volentieri omesso queste considerazioni generali, poiché il discutere teoricamente, se sia l'emigrazione un bene o un male, è qui inutile, bastando al mio scopo di constatarne l'esistenza. Siccome però dopo le ricerche che ho intraprese, per raccogliere i dati statistici e i fatti che servirono di base a questo mio breve lavoro, e nei discorsi famigliari, mi sono accorto di una grande confusione di idee su questo rapporto, non solo fra la borghesia e i privati, ma anche fra giornalisti e persone che si dedicano alla cosa pubblica, così le ho credute, siffatte considerazioni, non del tutto inopportune.

Principalmente i proprietari di terre, ove l'emigrazione dei contadini è più numerosa, impensieriti da questo repentino impoverimento di braccia, che si traduce in un adeguato aumento di mercedi per quelli che restano, hanno fatto sentire i loro lagni al Governo e per mezzo di deputati e di associazioni hanno chiesto provvedimenti « per sanare e circoscrivere questo morbo morale, questa diserzione, che spoglia il paese di braccia e di capitali fruttiferi, che fa rompere i patti colonici e lascia dietro a se la svogliatezza e la insubordinazione senza nessun vantaggio degli emigranti, perché i contadini privi di capitali e di cognizioni saranno sempre e dovunque proletarii, e la miseria che tentano sfuggire abbandonando la patria, li seguirà sempre come l'ombra del loro corpo aumentata da nuovi bisogni e dall'isolamento ». (Atti parlamentari, tornata 12 febbraio 1879).

Come ognuno può facilmente rilevare, queste ragioni e questi consigli si ispirano più all'interesse degli agiati che restano, che ai bisogni de' miseri che sono costretti ad andarsene, e se l'autorità prestasse loro facile orecchio e informasse l'opera sua a tali suggerimenti farebbe cosa

inutile, ingiusta e dannosa. Inutile, perché non arriverebbe mai a sopprimere l'emigrazione; ingiusta, poiché ingiusto e tirannico è ogni atto che frappone ostacolo al libero esercizio di un diritto; dannosa, perché l'emigrazione prenderebbe altra via che non quella naturale dei nostri porti, come è avvenuto ogni qualvolta il Governo, per un malinteso spirito di patriottismo, ha reso difficile l'emigrazione. Così dopo la Circolare del Lanza, la emigrazione clandestina crebbe assai in paragone della libera, e si videro gli emigranti prendere il passaggio sui porti esteri con grande danno della nostra marina e degli emigranti stessi, i quali costretti a far le cose di nascosto, per sottrarsi ai rigori delle autorità, erano più facile preda alle ingorde speculazioni degli agenti di emigrazione.

Quanto sarebbe stato più umano, più civile, più patriottico, più conforme ai doveri delle classi dirigenti, e soprattutto più cristiano, il consigliare, l'indirizzare e premunire quegli infelici contro i pericoli che li attendevano sulla via lunga e dolorosa dell'esiglio!

III - Dati statistici

Quanto abbiano giovato le lamentele e gli invocati provvedimenti ce lo dicono le cifre della statistica ufficiale sulla emigrazione che va di anno in anno aumentando ed il fatto che gli Stati tutti della vecchia Europa sono come invasi dalla febbre della colonizzazione. Si direbbe che governi e popoli si sentano come spinti da una forza misteriosa a cercare nuovi sfoghi alla loro attività. L'Europa trovandosi a disagio ne' suoi antichi confini, sente l'urgente bisogno di allargare la sfera delle sue influenze, occupando pacificamente o conquistando col ferro e col fuoco i mondi inesplorati e barbari, per riversare in essi il soverchio della sua popolazione e della sua produttività industriale.

Anche in Italia l'emigrazione va assumendo proporzioni tali che sarebbe follia trascurarla. In quest'ultimo decennio l'aumento progressivo degli emigranti è veramente colossale. Ma ciò non deve sgomentarci. L'Inghilterra in poco più di mezzo secolo, dal 1815 al 1875, ha mandato fuori d'Europa 8.287.620 emigranti, dei quali 5.391.542 agli Stati Uniti e gli altri nelle varie sue colonie; e quella grande corrente di emigrazione, invece di impoverirla, fu la causa della sua prosperità.

Lo stesso dicasi delle altre nazioni europee, alcune delle quali, come la Francia, la Spagna e il Portogallo, da secoli danno all'emigrazione un contributo straordinario, ricevendone in ricambio potenze e ricchezze; altre, come la Germania e l'Austria, colonizzatrici di fresca data, cercano di conciliare la dignità dello Stato cogli interessi e la sicurezza degli stessi emigranti.

Dalla statistica pubblicata dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio sulla emigrazione italiana, tolgo la seguente tabella, le cui cifre non hanno bisogno di commento per essere eloquenti:

Emigrazione italiana nei Paesi esteri
temporanea e permanente

Anno	Emigrazione propria o permanente	Emigrazione temporanea	Totale
1876	19.756	89.015	108.771
1877	21.087	78.126	99.213
1878	18.535	77.733	96.268
1879	40.824	79.007	119.831
1880	37.934	81.967	119.901
1881	41.807	94.225	135.832
1882	65.748	95.814	162.562
1883	68.416	100.685	169.101
1884	58.049	88.968	147.017
1885	77.029	80.164	157.193
1886	84.352	83.053	167.377

Si scorge da questa tabella che, mentre l'emigrazione temporanea ha oscillato poco intorno al 90,000, raggiungendo nell'83 la cifra massima di 100,000 per ridiscendere nell'86 all'83,000; l'emigrazione invece propriamente detta, ossia a tempo indefinito, è venuta crescendo da 20,000 circa quant'era fino al 1878, a 40,000 circa, nei tre anni successivi 79-80-81, per salire gradatamente fino a 84,352 nello scorso anno.

E che questo aumento enorme della nostra emigrazione non sia un fenomeno passeggero, uno di quei riscaldamenti di testa, che possono esaltare per un giorno così un intero popolo come un individuo, ma l'espressione sincera di uno stato permanente di cose, ce lo dicono le numerose e continue partenze per l'America che i giornali registrano quotidianamente.

L'Osservatore Romano del 22 maggio testé passato riferiva la seguente notizia:

« Da questo porto (Napoli) partirono in questi giorni per New York l'*Alsazia*, vapore inglese con 80 tonnellate merci e 890 emigranti, e il *Britannia*, vapore francese, con 300 tonnellate merci e 920 emigranti ».

« In un mese sono partiti circa 20 mila emigranti, e, quello che è più degno di considerazione, la maggior parte con moglie e figli ».

E il *Moniteur de Rome* aveva da Genova in data 15 novembre testé decorso:

« Mille émigrants sont partis pour l'Amérique à bord du vapeur *Bourgogne* et hier il en est parti 1500 sur le *Nord America*. Une centaine de ces pauvres gens sont restés à terre faute de place ».

« Leurs bagages avaient cependant été embarqués ».

« 68.000 émigrants sont partis cette année du port de Génes. Il en partira un grand nombre d'autres (60.000) dans le courant du mois et au mois de décembre prochain ».

Un'altra tabella importantissima è quella che divide gli emigranti per sesso e per età, poiché il numero dei fanciulli e delle donne, che va d'anno in anno aumentando fino a raggiungere nel 1886 per le donne la cifra di 23,320, e per i fanciulli sotto i 14 anni la cifra di 15,000 circa, ci dice chiaramente che la nostra emigrazione non è di semplici lavoratori, che cercano di impiegare per un tempo più o meno lungo la loro attività fuori della patria, ma che è di intere famiglie e di intere popolazioni, come è accaduto nel Friuli ed in qualche paese dell'alta Lombardia.

IV - Cause dell'emigrazione e sua meta

Le cause che determinano l'emigrazione e la fanno aumentare di anno in anno, altre sono di ordine morale, altre di ordine economico, generali e particolari, e riflettono il benessere fisico e quella smania tormentosa di sùbiti guadagni, che ha invasa la fibra italiana dalle classi più alte a quella che sta al piede della scala sociale, formata dall'immensa turba dei diseredati.

Le mutate condizioni dei tempi e del vivere civile, lo sviluppo preso dalla navigazione oceanica e le facilità dei trasporti, i bisogni aumentati non in rapporto alle ricchezze, il desiderio naturale di migliorare la propria posizione, la crisi agraria che pesa da anni sui nostri agricoltori come una cappa di piombo, il carico veramente enorme dei pubblici balzelli, che gravita sull'agricoltura e sulle piccole industrie e le schiaccia;

a tutto questo si aggiunga il fuoco che le tre male faville, di cui parla Dante, hanno acceso ne' cuori, e avremo appunto le cause della emigrazione, che io mi accontento di accennare appena, perché scopo del presente opuscolo non è di trovar modo di impedirla, ma bensì di sorreggerla, di illuminarla, di dirigerla coll'opera e col consiglio, affinché torni di vantaggio agli emigranti e di decoro all'Italia nostra.

Più conveniente pertanto sarà il cercare la meta a cui tendono i nostri emigranti.

All'ingrosso si sa da tutti che il centro della emigrazione italiana è l'America. Sono quelle vaste pianure incolte, concesse dai governi e dalle società in enfiteusi o in proprietà per un nonnulla, paragonato al valore delle nostre terre, che esercita sui nostri contadini un vero fascino; è l'attività febbrile delle città dell'America del Nord, ove tutte le idee trovano un esperimentatore, tutte le proposte un capitale, ove le fortune si fanno e si disfanno con una rapidità vertiginosa, che attrae irresistibilmente tutti quelli fra gli emigranti che cercano la loro fortuna negli affari aleatorii; è là nelle Americhe insomma, o nel silenzio infinito delle Pampas o nel tumulto delle città, che l'onestà, l'ingegno sfortunato o irrequieto, la sventura o la colpa di chi è costretto ad abbandonare il paese natio, cercano la ricchezza, la pace, la gloria, l'oblio, e qualche volta la riabilitazione.

Questo si sa, e da tutti, e la statistica ce lo conferma con chiarezza e precisione matematica.

Le partenze per l'America di cittadini italiani nell'ultimo decennio furono le seguenti:

Anno	1876	1877	1878	1879	1880	1881	1882	1883	1884	1885
Emigranti	19.610	21.069	18.043	37.075	33.080	40.871	59.665	63.388	55.467	72.490

Ora se paragoniamo queste cifre a quelle già date più sopra, noi vediamo che, salvo frazioni piccolissime, il cento per cento della nostra emigrazione permanente va in America.

V - Condizioni coloniali d'Italia

Colonizzazione ed emigrazione furono per un certo tempo due fatti paralleli, che si sorressero ed afforzarono a vicenda e la cui integrazione accrebbe vigore, potenza e gloria ai popoli che li seppero compiere degnamente. Ma queste due alte funzioni della vita sociale, che procedettero

fin qui appaiate, ora per necessità di cose debbono separarsi; e mentre l'emigrazione aumenta ogni dì più e tocca cifre non mai raggiunte, la colonizzazione, per mancanza di nuove terre da conquistare, deve limitarsi alla pura e semplice conservazione ed alla difesa dei diritti di primo occupante.

L'Italia non ha colonie, se pure non si vogliono credere tali quei due lembi di terra occupati sulle rive del Mar Rosso, e non è in grado di potersene procacciare senza patenti infrazioni di diritto internazionale e senza sanguinose contese. A questo proposito, osserva giustamente il signor Brow generale inglese, in un suo recente scritto, pubblicato sulla *Nuova Antologia*. « L'italiano è un popolo troppo pratico per pascersi di ideali, e comprende d'essere venuto al mondo troppo tardi, per avere colonie ricche e largamente compensatrici, come ha l'Inghilterra. Ormai il mondo è preso, e l'Italia non è ancora abbastanza forte e grande per ambire il posto degli altri.... Per avere d'altra parte delle colonie occorrono uomini e danari; e l'Italia ha una emigrazione numerosa sì, ma troppo priva di quell'energia, di quello spirito d'iniziativa, di quei capitali che sono assolutamente necessarii a fondare colonie. In tutto il suo governo deve mantenere un troppo grande spirito di economia, ed il trovarsi esposta in guerre, come la nostra di Abissinia nel 1867, le quali costino qualche centinaia di milioni, per la necessità di mantenere il suo prestigio coloniale, è un pensiero che mette paura a tutti ».

Dunque l'Italia non ha colonie e non sembra nella possibilità di procacciarsene dopo essere stata per secoli regina dei mari.

Poche nazioni infatti hanno tradizioni coloniali come l'Italia. Le gloriose Repubbliche nostre del medio evo signoreggiarono successivamente in tutti i porti del Mediterraneo e dell'Adriatico, e le triremi di Amalfi, di Pisa, di Genova e di Venezia portarono la grandezza ed il terrore del nome italiano fra gli infedeli, e per secoli combatterono, ora vincitrici ed ora vinte, sempre gloriose, a difesa della patria, della religione e della cristiana civiltà contro l'invadente barbarie mussulmana.

E' inutile cercare qui le ragioni storiche e provvidenziali della sua decadenza civile e militare. E' un fatto, che man mano che le nazioni moderne nella loro unificazione e nell'assetto definitivo dei loro governi trovarono la forza di coesione e di espansione, l'Italia, fra le gare municipali e principesche, andò a poco a poco immiserendo, finché perdette ogni potenza; e mentre le altre nazioni si assidevano signore nei vecchi e nuovi continenti impadronendosi di immense ricchezze, l'Italia non solo perdeva ogni ingerenza politica nel mondo, ma anche su quei mari, che la circondavano e appellavansi laghi italiani, ed era quasi esclusa da quei porti, ove i suoi mercanti avevano esercitato un monopolio secolare. In materie coloniali però, osserva giustamente il generale Brow nel citato

articolo, valgono più le sterline che le vecchie pergamene. Il fatto di Cipro informi.

Ora il non avere noi Italiani colonie, in rapporto ai nostri emigranti, vorrà dire almeno quest'una cosa, che la costoro condizione è inferiore e d'assai a quella degli emigranti degli altri popoli.

L'inglese, il francese, lo spagnolo, il portoghese, che emigra, abbandonando il suolo natio e varcando i mari, sa di trovare una spiaggia, una isola, un continente, ove sarà protetto e giudicato dalle leggi del suo paese, ove si parla la sua lingua materna, ove sventola la stessa bandiera, che forse ha difeso sul campo di battaglia, ove innalza altari la stessa religione che fin dall'infanzia gli sorrise, che santificò i suoi affetti e implorò la pace de' giusti sulla tomba de' suoi padri; sa in una parola di trovare altrove colle sue ineffabili attrattive viva e gloriosa l'immagine della patria.

Eppure con tutti questi vantaggi, che i nostri connazionali non possono avere, quanto non si è fatto e non si fa tuttodì in quei paesi dai governi e dalle società private a difesa ed a sollievo degli emigranti!

VI - Una pagina di storia

L'Inghilterra, maestra di color che sanno in materia di espansioni coloniali, conquistò la miglior parte delle isole e dei continenti, e mentre da un lato va ognora estendendo i suoi possessi indiani e si annette la Birmania, dall'altro occupa l'Egitto, è padrona di Cipro e di Malta e tiene nelle sue potenti mani la chiave del Mar Rosso e della via marittima, che conduce ai suoi dominii dell'estremo Oriente.

Ma l'Inghilterra non si contenta solo di formare e di accrescere il suo vasto impero coloniale in contrade ricche e popolose, abitate da quelle che si chiamano razze inferiori, perché professanti il paganesimo e l'islamismo, e perché ignare delle bellezze della cristiana civiltà. Essa possiede al Canadà, al Capo di Buona Speranza, in Australia immensi continenti, ove i suoi si riversano per cercarvi fortuna dedicandosi alla agricoltura, all'industria e ad ogni genere d'arti e mestieri. Là, come altra volta negli Stati Uniti, redenti da Giorgio Washington, la vita civile si espande e con essa si sviluppa e piglia nuovo incremento il progresso. Il cristianesimo vi piantò la sua Croce gloriosa, vi diffuse i suoi salutari insegnamenti, e se l'eresia protestante vi fondò chiese di tutti i riti e di tutte le sette, il Cattolicesimo non le stette addietro, e già per ogni dove la sua fede e la sua morale vengono predicate da missionari indefessi, che traggono meravigliosi frutti dai loro apostolici sudori. La Gerarchia cattolica dall'immortale Pontefice Pio IX istituita in Australia e nel

Canadà, conta in ambedue questi immensi paesi varie provincie ecclesiastiche, arcivescovadi e vescovadi, ricchi di parrocchie, di chiese, di scuole, di conventi. Due Cardinali furono da Leone XIII nominati, l'uno in Australia (1), l'altro al Canadà (2), di guisa che ormai quelle giovani chiese non sono inferiori per nulla a quelle antichissime della nostra vecchia Europa.

Così le colonie inglesi, mentre danno al mondo civile il meraviglioso spettacolo dei loro progressi materiali e del loro incremento intellettuale ed economico, si mostrano altresì figlie degnissime di codesta cristiana Europa. La Religione vi trova largo campo pel suo apostolato e gli emigranti del vecchio continente trovano nel nuovo Sacerdoti attivi e zelanti, Vescovi pieni di coraggio e di spirito di sacrificio, scuole ed istituzioni ospitaliere, opere pie e tutto quanto può occorrere per la salute dell'anima, per la cura delle infermità e per lo sviluppo dell'istruzione.

Così le idee di patria e di nazionalità non si spengono al di là dell'Oceano, ma si rafforzano pel contatto continuo con maestri, religiosi e sacerdoti, che hanno comuni coi coloni i santi affetti verso Dio, verso la Chiesa e verso la patria. Nel resto il governo inglese, geloso custode dei diritti de' suoi connazionali, ovunque si trovino, li veglia e li difende, certo che nella tutela degli individui sta il prestigio del proprio nome.

E all'infuori di ogni azione governativa, vi sono molte società, potenti per mezzi e per proseliti, che hanno fondato case, missioni e collegi ovunque scorgano un'interesse da far prevalere. Per le missioni dell'Africa equatoriale, quasi cinque milioni si sono spesi!

La Francia, benché in minor grado che l'Inghilterra, ne imitò l'esempio nelle isole oceaniche che essa possiede, ma soprattutto nei suoi vasti possessi nel bacino del Mediterraneo.

Algeri e Tunisi sono una prova sensibile di quel che può fare la religione cattolica per lo sviluppo del patriottismo e per la santificazione delle anime nelle colonie; e nessuno ignora quanto merito vi abbia quel grande personaggio che è il Cardinal Lavigerie, il quale dalle risorte mura della gloriosa metropoli africana, tutto dirige con sapienza inarrivabile il movimento religioso delle colonie di Francia. Là, ove nel luglio del 1830 non erano che pochi missionari, ristretti fra quattro mura e guardati a vista dalla sospettosa tirannide di un satrapo mussulmano, oggi sorgono tre Diocesi fiorenti, Algeri, Orano, Costantina. La Cattedra di S. Agostino fu rialzata dalle rovine, ove l'avevano precipitata le migrazioni maomettane. Dovunque sorgono chiese, conventi, scuole cristiane, orfanotrofi, ospedali. L'azione benefica della Croce di Cristo con-

---

(1) Il Card. Moran, Arcivescovo di Sidney.
(2) Il Card. Taschereau, Arcivescovo di Quebec.

sola gli emigranti e li incoraggia, mantenendo fermi i loro principi religiosi e preservandoli dai pericoli della corruzione e dell'apostasia, che a poco a poco li condurrebbero a rinnegare non solo il cristianesimo, ma ancora i loro doveri verso la patria.

Non ha guari ai possessi algerini la Francia univa la vasta e ricca reggenza di Tunisi, e lì ancora un meraviglioso impulso riceveva l'opera di evangelizzazione e di civiltà, grazie allo zelo ed alla saggia direzione dello stesso Card. Lavigerie, divenuto primo metropolitano della rediviva chiesa di Cartagine.

Così la Francia spende tesori per tener alta la gloria delle sue colonie e per difendere i suoi figli sparsi nel mondo, sussidiando largamente le missioni cattoliche, anche quando in patria osteggia la Religione con empie leggi.

A Lione florisce da oltre mezzo secolo l'opera della *Propagazione della fede* con carattere internazionale, ma che raccoglie in Francia gran parte dei suoi mezzi; mezzi che in questi ultimi anni toccarono la cifra di 7 milioni.

Anche il Governo del Portogallo riformò testè e dotò più largamente il Collegio dei missionari, e studiasi con ogni industria, segnatamente nel Congo, di far prevalere la sua lingua.

La Germania, che in fatto di colonie si trova nelle stesse condizioni nostre, e dove l'emigrazione è pure grandissima, protegge non solo i connazionali colla energia e sollecitudine proprie di quel potentissimo Impero, ma va spiando fra i mari lontani, sulle coste dell'Africa e delle Americhe un posto adatto per piantarvi la sua bandiera e preparare così ai suoi figli, che emigrano, una patria nuova.

E per impulso tutto privato si è costituita in Germania una Società per il patrocinio dei cattolici tedeschi emigranti, detta: *Unione di S. Raffaele*.

Da un discorso tenuto il 10 settembre 1874 in Aquisgrana nell'adunanza generale dei cattolici tedeschi dal Sig. P. Cahensly tolgo le seguenti notizie. Questa Società per il patrocinio degli emigranti tedeschi fu costituita in Bamberga nel Congresso cattolico del 1868 e fu riconfermata a Magonza nel 1872 su proposta del principe Jsemburg-Birnstein. Scopo della medesima è difendere con un ben ordinato sistema di protezione gli emigranti dai numerosi pericoli che li circondano, non appena abbandonano il paese natio.

In ogni porto d'imbarco la Società ha un commissario da lei stipendiato, il quale presta gratuitamente i suoi servizi agli emigranti: li consiglia, li dirige, li aiuta sia per il cambio delle monete, sia per gli alloggi convenienti prima dell'imbarco, e, dopo averli esortati a fortificarsi colle pratiche religiose e coi Sacramenti, li abbandona al loro de-

stino, dando loro commendatizie per il commissario che li attende allo sbarco in America e che ricomincia con loro la stessa opera in carità, resa più che utile necessaria dai nuovi pericoli ai quali si troverebbero esposti in terra straniera.

Altre società congeneri fioriscono in Germania, le quali hanno per iscopo di diffondere e mantener viva la coltura e la lingua nazionale. Tali sono, per esempio, il *Deutsche Schulverein* (associazione scolastica tedesca), che ha la sua sede centrale in Vienna; *l'Algemeine Deutsche Schulverein* (associazione scolastica generale tedesca), che ha lo scopo ben determinato nel titolo stesso: *Zur Erhaltung des Deutschitums im Ausland* (per la conservazione del germanismo all'estero).

L'una e l'altra di queste due Società contano quasi dappertutto parecchie migliaia di soci, sono piene di vita e ricche di slancio, e dispongono di somme assai rilevanti.

Anche la piccola Grecia non ha dimenticato i suoi figli, disseminati nelle varie parti dell'impero ottomano, e i *Syllogos*, società d'istruzione, che raccolgono i loro mezzi fra tutti i greci amanti del proprio paese, tengono alto il prestigio e la dignità della coltura ellenica non soltanto con iscuole popolari sin negli ultimi villaggi della Tessaglia e della Macedonia, ma con ginnasi altresì e con le biblioteche circolanti, e perfino con iscuole di musica.

Quanti e quali esempi!

VII - Che cosa si è fatto in Italia

E l'Italia? L'Italia non solo ha fatto nulla di tutto questo, ma incamerando con atto ingiusto ed impolitico i beni di *Propaganda Fide*, ha, lo dico con immenso rammarico, trovato modo di stornare dal nostro paese gli ingenti capitali che vi affluivano da tutte le parti del mondo, e di impoverire e vincolare nella sua libertà d'azione una Istituzione, che basterebbe essa sola ad onorare una epoca, che conta a centinaia nel suo seno gli apostoli e i martiri, e che spinse le sue avanguardie eroiche fra le genti più inospiti per raccoglierle a piè della Croce e conquistarle alla civiltà.

Dalla più volte citata statistica, da relazioni particolari e dai fatti riferiti tratto tratto dai giornali, rilevo che i nostri connazionali all'estero sono i meno tutelati, che sono spesso vittime di infami speculazioni vuoi per ignoranza, vuoi per buona fede, e che sono quelli che meno si curano di ricorrere nei loro bisogni, o per far valere le loro ragioni, alle autorità consolari; cose tutte queste che possono derivare benissimo da spirito di indipendenza, o dal non essere avvezzo l'italiano

a vedere nel Governo del proprio paese un naturale e valido tutore, ma che possono essere anche grave indizio di sfiducia, derivata dalla abituale trascuratezza o impotenza delle autorità, tanto che i nostri connazionali abbiano trovato miglior cosa cavarsi alla meglio d'impiccio da sè, piuttosto che attendere il tardo ed inefficace patrocinio della patria lontana.

Con questa osservazione io non intendo far rimprovero a chicchessia, e molto meno ad una intera classe di funzionari onorevolissimi, che io amo credere zelanti del proprio dovere e coscienti dell'alta missione di cui sono rivestiti, ma semplicemente di constatare un fatto e di deplorarlo.

Ora, date queste condizioni di cose, quali provvedimenti si sono presi, o solo tentati per migliorarle? Lo dico francamente, sebbene con dolore; dal Governo si è fatto ben poco, e dai privati nulla. Tratto tratto quando qualche tristo avvenimento viene a cognizione del pubblico vi è qualche pò di agitazione, qualche interrogazione alla Camera, qualche articolo di giornalista; ma alle interrogazioni il Governo risponde che provvederà, alle grida giornalistiche qualche fremito di anima generosa e poi l'oblio copre ogni cosa e tutto rientra nella calma, la calma infida dell'onda, che nasconde ne' profondi suoi gorghi la vittima.

Così si è andati innanzi di anno in anno, come se vi fosse nulla da fare pei lontani fratelli, all'infuori di molte chiacchiere, condite con un pò di rettorica tanto per pascere di erba trastulla chi aspetta, e per distrarre l'attenzione di chi, obbedendo alle più nobili aspirazioni della vita umana e della cristiana carità, vorrebbe mettere il ferro e il fuoco salutare nella piaga cancrenosa della società moderna, l'egoismo.

Il dire però che s'è fatto nulla per migliorare le condizioni della nostra emigrazione non è esatto, giacché di parole se ne son fatte di molto, ed eziandio qualche tentativo pratico, ed io voglio tener calcolo anche delle parole, e perché anche queste rivelano se non una ferma volontà di agire, almeno buona intenzione; e perché dimostrano che la quistione che io richiamo all'esame della pubblica discussione si è imposta di quando in quando agli uomini, che reggono le sorti del paese, e infine perché dal poco che si è praticato si arguisca il molto che resta, e spinga i volenterosi, che non mancano, a fare, a far presto, e a far bene.

Ab Iove principium: ma il Governo ha ben pochi fatti da registrare su questo proposito che veramente lo onorino, tanto che si è radicata negli animi di tutti la opinione che i meno protetti degli emigranti sono gli italiani. Certo se il Rossini tornasse in vita, io non saprei chi potrebbe abbracciare, dato che ei volesse giudicare la forza e l'importanza del suo paese dall'importanza e dal rispetto che gli si dà all'estero nella persona de' suoi figli.

E' vero, torno a ripeterlo, anche dal Governo e dal Parlamento si è su questa vitale questione lungamente discusso; ma le interpellanze di

qualche Deputato e relativi disegni di legge e le solite raccomandazioni annuali nella disamina de' bilanci e le solite risposte ministeriali, e le circolari ai prefetti, e gli articoli dei giornali officiosi, sono rimedi inefficaci e lasciano il tempo che trovano quando non diventino savie leggi.

L'azione privata non è stata più feconda di quella governativa, e forse nol poteva essere. Qualche anno fà si costituì una Società di patronato degli emigranti, ma colle migliori intenzioni del mondo fece poco o nulla, e coll'opera sua timida e circospetta arrivò appena a farsi conoscere da un numero ristrettissimo di persone, né ora saprei dire se trascini ancora la vita, o se per inazione siasi del tutto spenta. Niuna maraviglia, avendo essa limitata l'opera sua ad una parte negativa, nell'avvisare gli emigranti dei guai a' quali potrebbero andare incontro, e col provocare qualche volta contro la frode e gli abusi dei raggiratori la debole ed inefficace repressione, di cui la nostra odierna legislazione è capace.

Spigolando gli atti parlamentari, gli archivi delle prefetture e dei giornali, sarebbe facile raccogliere sulla emigrazione in generale dati, fatti e cifre assai eloquenti, qualche provvedimento temporaneo efficace, molte osservazioni utilissime (1), ma si cercherebbe invano nel nostro codice una legge o nel paese una istituzione, che accennino d'aver fatto tesoro di quei fatti, di quelle cifre, di quelle osservazioni.

Eppure senza rimuovere rovinose conquiste l'Italia potrebbe trovare in America un vasto campo per lo sviluppo delle sue colonie, le quali se politicamente non dipenderebbero dalla madre patria, come le colonie inglesi e francesi, potrebbero nondimeno riuscirle di grande vantaggio per lo sviluppo de' suoi cmmerci e della sua legittima influenza.

L'America del Sud, come abbiam visto e come appare dai dati statistici, è il richiamo della massima parte de' nostri. L'America meridionale, meno popolata della settentrionale, si presta maravigliosamente per le imprese agricole. Territori sconfinati lunghesso larghi e profondi fiumi vi giacciono incolti in attesa di braccia robuste che ne facciano valere la straordinaria feracità. La repubblica Argentina, il Brasile, l'Uruguay e le altre repubbliche dell'America del Sud sono a un di presso, quali più, quali meno, nelle identiche condizioni. Da molti anni, anzi da varie diecine di anni, esse ricevono migliaia e migliaia di emigrati italiani, i quali si spargono su quelle contrade, assai più vaste di tutta l'Europa, e vi fondano borgate, villaggi, colonie agricole, alcune delle quali godono vita prospera e potrebbero essere per l'Italia sorgente inesauribile di attività industriale.

---

(1) Vari egregi scrittori si occuparono con intelletto d'amore del grave argomento, fra i quali l'Avv. Fiorenzano di Napoli, e il Sig. N. Malnate Reggente l'Ispettorato Marittimo di S. P. del porto di Genova. Sopra tutti però merita di essere ricordato il Ch. Comm. Leone Carpi, delle cose concernenti l'emigrazione indagatore paziente e studiosissimo.

Si comprende benissimo come, per la ragione addotta, l'azione dell'Italia non potrebbe mai uguagliare, nonché superare, quella della Francia e dell'Inghilterra nei loro possedimenti esotici. Però ciò non toglie negli italiani il dovere di pensare che hanno là dei fratelli che ad essi appartengono in modo speciale e che in modo speciale abbisognano del loro aiuto. L'abbandonarli a se stessi a che altro equivarrebbe se non a distruggere in essi ogni legame verso la patria ed a mettere a duro cimento la loro fede e la loro moralità?

E non dovrà dirsi opera veramente cristiana ed altamente patriottica quella che, rompendo la triste tradizione di incuranza lasciataci dal passato, si studiasse di rendere la loro sorte migliore?

VIII - Voci di dolore

I pericoli che attendono gli emigranti sono tali e sì numerosi, che difficilmente un uomo anche sveglio d'ingegno se ne potrebbe sottrarre totalmente. Che dire poi dei poveri contadini, che ignari di tutto, si affidano a persone le quali non veggono in ogni emigrante che una cosa da sfruttare?

Pur troppo coloro che leggono giornali debbono avere in mente un certo numero di fatti ora turpi, ora tragici, sempre tristi nei quali i nostri poveri fratelli che emigrano figurano in qualità di vittime.

Qualche anno fa i pubblici diari parlarono di due o tre centinaia di emigranti, che arrivati al porto di imbarco, non so se di Genova o di Napoli, trovarono che il loro danaro raggranellato chi sa con quanti stenti e forse colla vendita dell'ultima masserizia, era andato a finire nelle mani di un truffatore. Quindi lacrime, strida, imprecazioni e poi ritorno al paese nativo a spese dello Stato.

Sul principio dell'inverno del 1873 giunse a New-York un bastimento con molte famiglie di contadini abruzzesi, che erano stati imbarcati dagli agenti di emigrazione colla promessa di essere diretti a Buenos-Ayres, ove ansiosamente li attendevano parenti e amici. Quei disgraziati, che avevano anche molto sofferto durante la traversata, si trovano invece altrove, sfiniti, ben lontani dalla meta del loro viagigo e senza mezzi per proseguirlo.

Ma queste possono essere eccezioni. Quello che è regola generale è il modo con cui avviene il loro trasporto. Stivati peggio di bestie, in numero assai maggiore di quello che permetterebbero i regolamenti e la capacità dei piroscafi, essi fanno quel lungo e malagevole tragitto letteralmente ammucchiati, con quanto danno della morale e della salute ben può ognuno immaginarlo.

Che dire poi della sorte ancor più lacrimevole che li attende giunti che siano a toccare la sospirata meta? Spesso raggirati da arti subdole, abbagliati da mille bugiarde promesse, costretti dal bisogno, si vincolano con contratti che sono una vera schiavitù, e i fanciulli trovansi avviati coll'accattonaggio sulla strada del delitto e le donne gettate nell'abisso del disonore (1).

I vasti ed incolti terreni dell'America del Sud, del Brasile, del Chili sono ceduti in enfiteusi agli emigranti o direttamente dai governi o da società private, che ne hanno acquistato la proprietà a scopo di speculazione; e dopo un dato numero di anni e mediante il pagamento di canoni convenienti, il contadino diventa padrone del suolo fecondato col proprio sudore. I coloni quindi piantano le loro tende fra quelle lande, che tramutano spesso in ridenti ed ubertose campagne, e quei contadini per lo più di una stessa regione e qualche volta di uno stesso paese, battezzano laggiù col nome del villaggio nativo il luogo ove la Provvidenza li ha balestrati.

Ma questi raggruppamenti se possono scemare i pericoli dell'emigrazione, rendendo meno triste e più sicura la vita, possono anche, se non sono ben sorvegliati, essere causa di mali infiniti sia materiali sia morali. Poiché i nostri poveri contadini corrono pericolo d'essere avviati dagli speculatori a consumare la loro vita su terreni sterili e in luoghi malsani o mal difesi dalle bestie feroci e dalle orde barbariche. Cose tutte coteste che già si verificarono, e più di una volta, e su cui la stampa e l'opinione pubblica ripetutamente si commossero.

E perché non si creda che di questo tristissimo quadro io abbia caricato le tinte, trascrivo fra i molti, che ho tra le mani, alcuni documenti ufficiali che confermano quei fatti nella loro cruda realtà.

Nel rapporto del Cav. Avv. Domenico Brunenghi sulla *Emigrazione Italiana nella Repubblica Argentina* in data 5 luglio 1883 si legge:

« Anzitutto è necessaria un'attiva sorveglianza sul procedere degli agenti reclutatori, siano essi stranieri o nazionali, ed una severa applicazione delle penalità comminate dalle leggi di polizia per ogni infrazione commessa nel disimpegno del loro incarico; mettere i nostri emigranti al coperto dalle scrocchierie e dalle seduzioni cui, anche prima d'imbarcarsi, sottostanno per ignoranza o per troppa credulità ».

« Una delle sorprese cui meno si attende l'emigrante e che è causa per lui di tanti danni pecuniari non solo, ma di una sequela di mali spesso irrimediabili, è quella di trovarsi trasportato in un punto diverso da

---

(1) Chi amasse di conoscere altri particolari a questo riguardo, legga le pagine sul Brasile dell'ex deputato Marcone, ricche di episodi commoventi e di racconti che fanno raccapricciare.

quello a cui intende recarsi e per il quale ha pagato il prezzo di passaggio... ».

« In generale, anzi quante volte lo possono, i battelli nazionali, che partono dai nostri porti per questi lidi, imbarcano passeggeri oltre il numero consentito dai regolamenti. Avviene che su di un vapore, che al più potrebbe trasportare dai 700 ai 750 passeggeri, se ne agglomerano 900, 1000 e anche di più. Agglomerati sotto le coperte del bastimento, vi respirano un'aria corrotta, invece di quella quantità pura che è indispensabile al loro benessere: il numero dei malati cresce, e coll'aumentare delle malattie aumenta la mortalità, massime nei bambini... ».

« Il contadino addetto alle colonie governative dovrebbe ricevere l'occorrente pel dissodamento, per la coltivazione e seminagione del terreno, il quale dovrebbe essere anche misurato... Se non che spirato il termine e soddisfatti i suoi obblighi, il colono chiede ripetutamente la misurazione del terreno coltivato, come pure la immediata consegna dei titoli di proprietà. Ma sì l'una che gli altri si fanno attendere molto a lungo... Inutili quindi riescono i suoi reclami presso le autorità dipendenti dal Governo stesso; e se troppo insistenti le sue lagnanze e le sue sollecitazioni, sconta le une e le altre con vessazioni e con prigionia... In tal guisa la colonia deperisce e a breve andare si distrugge ».

In quante terre del Messico, del Brasile, del Perù, del Chili, per tacer di altre, non furono seminate le ossa dei nostri connazionali, tratti colà come in una vera imboscata da promesse non realizzabili!

La colonia di Port-Breton e i territori di S. Paolo e le contrade lungo la ferrovia Bahia-Minas e molte altre segnano pagine dolorose nella storia della nostra emigrazione.

Questi fatti impensierirono per un momento il paese, e nella tornata parlamentare del 21 giugno 1878 l'on. Del Giudice e gli on. Minghetti e Luzzatti presentarono e svolsero due disegni di legge; il primo sui provvedimenti da prendersi circa l'emigrazione e gli agenti d'emigrazione, i secondi su l'istituzione di un ufficio speciale di vigilanza relativa alla medesima. E l'on. Antonibon nella tornata del 12 febbraio 1870 si rifaceva sul doloroso argomento con cifre e fatti di una gravità eccezionale e faceva risuonare all'orecchio de' ministri e dei deputati, a titolo pietoso, alcuni dei gridi di dolore che ci giungono assidui, incalzanti da quelle terre, e che ora qui riproduco:

« Non badate alle lettere che qualcuno scrive; credete, siamo disperati e in gran parte qui si muore di passione e di fame ».

Così uno da Morettes.

« Sono qui in croce, scrive un altro, assetato, affamato e tradito. Di cento siamo ridotti a quaranta. Chi ha perduto il marito, chi la moglie, chi i figli. Alcuni del Tirolo, si narra qui, dalla fame hanno mangiato un figlio. E chi ci protegge? Nessuno ci protegge; non abbiamo né

pretori, né carabinieri. I signori in Italia ci trattavano male, ma in Italia era meglio... ».

E poi un altro: « Qui siamo come le bestie senza preti, né medici. Non si dà nemmeno sepoltura ai morti; siamo peggio dei cani legati alla catena. Dite al padrone che sarei più felice in Italia nel suo porcile, che in una reggia in America... ».

E un altro ancora: « Ci avevano detto che qui era nato e morto nostro Signor Gesù Cristo, che c'erano tutti i doni dei Re Magi, ma invece siamo piombati propriamente nell'inferno; ci hanno internati in una selva grandissima piena di bestie e di moscerini: abbiamo chiesto e richiesto del nostro console, ma non siamo stati mai capaci di vederlo!... ».

« Due dei nostri, scrive un quinto, per aver fatto schiamazzo furono con una fune al collo attaccati ai piedi di un cavallo e fatti correre molte miglia, mentre il direttore colla sferza in pugno lo animava a trottare di pari passo ».

« Ho qui un volume, soggiungeva l'on. Antonibon, in cui sono descritti i dolori atroci di quest'esodo nuovo... ed io sentivo il bisogno di portare fra voi queste lacrime dei nostri, che credendo trovare il paradiso terrestre, hanno trovato l'angoscia, il dolore e la fame; che hanno veduto nel deserto del bisogno un miraggio, senza ricordarsi che il simoun violento rapidamente sperde quella città di polve; che sono uccisi dal clima, dalle fatiche, dagli insetti, e muoiono sconsolati, percossi da quel male gentile e fatale che è la nostalgia, pensando forse all'Italia che partendo maledicevano!... Oh! i sogni degli emigranti sono splendidi, signori, ed io mi sento stringere il cuore, quando penso ai colloqui avuti con essi prima che partissero per l'America; quando ricordo che essi credevano di trovar l'oro per le strade, l'abbondanza nei campi, la ricchezza nelle mandrie, le spighe gonfie e la manna cadente dal cielo. Ed invece portano seco tutte le umane miserie!... ».

Ma tutti questi discorsi non valsero a condurre a termine gli abbozzi di legge relativi, e solo quattro anni dopo il Ministro dell'Interno con una circolare ai Prefetti del Regno in data 6 febbraio 1883, ammoniva i suoi ufficiali perché vigilassero sugli agenti di emigrazione e dava le norme per rendere meno dannosa l'opera loro e per punirla quando uscissero dai limiti concessi. La circolare è bella ed opportuna e non ha che il difetto di essere una circolare, cioè una cosa di natura sua transitoria, che ha la vita breve delle leggi fiorentine nel tempo di Dante:

... a mezzo novembre
non giugne quel che tu d'ottobre fili.

Tolgo dal *Progresso Italo Americano* di New York i seguenti fatti accaduti in questi giorni e che ci dicono con troppa eloquenza quali sieno le condizioni degli emigrati nel nuovo mondo:

« In un nostro articolo per la difesa dell'onore e per la pace d'una colonia italiana, quella di Vicksburgh (Missisipi), esponevamo lo stato d'agitazione in cui si trovano presentemente i nostri connazionali colà residenti, in seguito alle inconcepibili provocazioni ed ai bassi insulti rivolti da una parte della cittadinanza, e più specialmente da un foglio locale, il *Daily Commercial Herald*, il quale, non si comprende perché, ha bandito contro gli italiani una sfacciata ed iniqua crociata ».

« A Vicksburgh, or'è un anno, gli eroi mascherati del linciaggio impiccarono un italiano, Villarosa, cui la voce pubblica affermava innocente: a Vicksburgh, poche settimane or sono, l'assassino d'un italiano, il povero Tironi, era assolto dai giudici: a Vicksburgh la stampa viperina e malvagia, diffonde articoli innominabili contro gli italiani ».

Pochi giorni or sono alcuni operai italiani delle provincie meridionali, reduci da un paese distante circa 50 miglia da Vicksburgh, erano di passaggio per quella città. Vi si soffermarono attendendo certe lettere, in seguito alle quali dovevano recarsi a Birmingham (Alabama), per attendere colà a lavori ferroviari... ».

« Ma bastò perché i maligni insinuassero che essi, gli sporchi e straccioni italiani, come bugiardamente li chiamavano (chè eran vestiti a festa, certo decenti e decorosi) eransi recati colà per far concorrenza, col loro lavoro a meschina retribuzione, ai lavoratori del paese. Approfittavano poi della occassione per vuotare tutto il loro fiele contro i malcapitati, e contro gli altri italiani abitanti a Vicksburgh ».

« Abbiamo detto che la locale società italiana, *Margherita di Savoia*, intendeva di raccogliere l'insulto, e procedere. Una seduta fu tenuta a questo scopo, e tutti i membri della fiorente società vi accorsero e deliberarono di protestare, come per mezzo nostro protestarono, contro gli indigeni insultatori ».

« Noi accogliamo la onesta deliberazione e la facciamo nostra: e ci domandiamo perché l'assassino del povero Villarosa, non ostante le promesse dall'alto, sia ancora impunito, e perché i rappresentanti del nostro governo a Vicksburgh non provvedano come di dovere alla tutela dei nostri connazionali... ».

« Oramai, noi italiani, con certi giudici e in certe Corti dobbiamo far la parte di arlecchino, che pigliava le bastonate, e pigliatele, ne rilasciava in *modis et formis* la ricevuta. Queste parole sono a proposito d'un recente processo dibattutosi a Vicksburgh (Missisipi) contro l'assassino d'un italiano, assolto; e tranquille, misurate e, quasi scherzose, perché se lasciassimo libero corso a quel che noi proviamo e che dal cuore ci sale alla bocca e alla penna, forse, perderemmo il rispetto, che dobbiamo a noi e a chi ci legge ».

« Ciò che è avvenuto anche adesso a Vicksburgh, è semplicemente nauseante e infame: giudicatene ».

« Sei mesi or sono, Giovanni Tironi venditore di ostriche e pesce in un *bar room* di *Washington street*, uomo di indole tranquillissima e pacifica, dato al lavoro e alla famiglia, amato da tutti, era insultato da un irlandese, certo Dan Keefe, di quelli a cui le *clubbate* dei *policemens* inglesi e le manette degli sceriffi di Salisbury sono cose anche troppo dolci e gentili: insultato senza motivo, per puro spirito di perfidia e di malignità... Il povero Tironi pazientò, s'ingegnò di calmare con buone parole il suo insultatore, lo pregava anzi di smettere... quando Keefe, inviperito sempre più, estrae un revolver, glielo appunta, tira un colpo... Tironi cadde fulminato, perché la palla gli entrò nella parte posteriore della testa e gli si conficcò nel cervello ».

« Arrestato, l'assassino ottenne la libertà provvisoria, con cauzione di 5.000 dollari: processato, dopo quindici minuti di deliberazione, i giurati lo assolsero: assolto, escì dalla Corte, trionfante, tra gli applausi e le urla incomposte di gioia degli amici e connazionali suoi pari ».

« Caso di più sfacciata offesa alla legge non si dà, no, nemmeno nel paese dei mammalucchi: gli italiani della colonia di Vicksburgh e dintorni, a cui ne è giunta notizia, sono mortificati e fremono di protesta e di dolore: noi, non potendo altro, ce ne facciamo eco volentieri, e soggiungiamo essere ben triste il vederci e saperci indifesi, non curati dalle autorità italiane, in balìa completa e assoluta degli arbitrî partigiani di giudici...; senza la più lontana speranza che codeste autorità rompano i loro olimpici e burocratici sonni per muovere un dito o per dir verbo in favore nostro e in nostra difesa! ».

Ma ancora più rilevante di tutti i riferiti documenti, e per l'importanza del consesso chiamato a discuterla, e per le misure in essa adottate, è la proposta di legge (*bill*) che il signor capitano Celso Cesare Moreno faceva presentare or è un anno alla Camera dei Rappresentanti di Washington dal senatore Lovering per colpire il così detto *sistema dei padroni;* sistema che copre il turpissimo mercato di carne umana.

Lo scopo di questo *bill* è indicato dalle seguenti parole:

« Abolire l'importazione di italiani od altri schiavi o lavoratori, scritturati e trattenuti in forzata servitù negli Stati Uniti di America ».

Gli articoli 1° e 2° dello stesso *bill* riguardano quelli che abbiano nelle città degli Stati Uniti o arruolato ragazzi o indottili ad arruolarsi in quelle Società, colla pena del carcere fino a cinque anni e con multa fino a 5.000 dollari.

L'articolo 3° lo riproduciamo per intero perché indica a quale estremo di barbarie si possa arrivare e siasi di fatto arrivato:

Art. 3. - « Qualunque ingaggiatore o padrone italiano o il suo manutengolo, o qualsiasi altra persona o persone che condurranno negli Stati

Uniti, proprii territori o nel Distretto di Colombia, un uomo o donna, fanciullo o fanciulla dall'Italia o da altrove, per servirsene come suonatori di organetti, cantori di strada, ballerini, saltimbanchi, finti ciechi o malati, negli angoli delle strade o chiese, o come mendicanti o raccoglitori di cenci, di carta straccia, carne guasta, pane o altro cibo avariato, o per qualsiasi altro mestiere instabile, vile o degradante, o li ingaggierà separatamente o per isquadre o in massa sulle strade ferrate, canali, serbatoi, musei a vil prezzo, o li costringerà a pagare ai padroni o loro complici od a qualunque altra persona o persone, due terzi od altra parte del loro guadagno, sarà giudicato reo di fellonia, e, dietro prove, sarà condannato alla carcere per un tempo non superiore ai cinque anni, e pagherà una multa non maggiore ai cinquemila dollari ».

L'articolo 4° stabilisce che qualunque viaggiatore o padrone italiano conducesse persone negli Stati Uniti, lusingandole con promesse di lavoro lucroso, potrà subire prigionia sino a 10 anni e multa sino a 10 mila dollari.

L'Articolo 5° commina le stesse pene per i padroni o complici che ingaggiassero persone, sforzandole a prestare involontari servizi di qualunque genere.

L'Articolo 6° così si esprime: « qualunque persona imputata delle fellonie suindicate può essere processata nel Distretto in cui le medesime sono state commesse o nel distretto o in altri ne' quali la persona sedotta, trafugata, ingaggiata ecc. ecc. è trattenuta sotto tali vincoli o tenuta in forzata servitù e abbietta schiavitù ».

L'Articolo 7° finalmente stabilisce i modi coi quali il tribunale deve acquistare il convincimento dei fatti.

L'Articolo 8° prescrive l'immediata esecuzione della legge. Ma basti di tante miserie, poiché in quello che ho riferito (ed è ben piccola cosa al paragone di ciò che debbo tacere per non oltrepassare i limiti che mi sono imposto) ce n'è d'avanzo, per mostrare a chiunque senta amore di religione e di patria che il male esiste e grande, e che è doveroso, supremamente doveroso il provvedervi.

IX - Come provvedere?

Moltissime cose sarebbero a dirsi a questo riguardo, né è mia intenzione accennarle qui tutte. L'esperienza medesima verrà suggerendone parecchie. Io non farò che esporre brevemente in questo capitolo alcune pratiche idee, nella speranza che altri abbia tempo da svolgerle, e presto addivengano un fatto.

Come già si è visto, i bisogni cui vanno soggetti i nostri emigranti

si possono dividere in due classi: morali e materiali, ed io vorrei che *un'Associazione di patronato* sorgesse in Italia, la quale fosse ad un tempo religiosa e laica, sicché a quel duplice bisogno pienamente rispondesse.

Il campo che si presenta all'azione, guardata la cosa dal lato religioso, è vasto assai; ma non è men vasto se la si consideri dal lato economico.

Compito infatti di detta Associazione vorrebbe essere, come già indicai, quello di provvedere agli interessi spirituali e materiali dei poveretti, che abbandonano il luogo natio per attraversare l'oceano; quindi:

1° Sottrarre gli emigranti alle speculazioni vergognose di certi agenti di emigrazione, i quali, pur di guadagnare, rovinano materialmente e moralmente gli infelici che cadono nelle loro reti;

2° Istituire un ufficio che prepari per quanto occorre pel collocamento degli emigranti, sbarcati che sieno nei porti di America, di guisa che ogniqualvolta un italiano si indirizzasse all'Associazione questa potesse assicurargli un'utile occupazione, ovvero dissuaderlo dall'emigrare in caso contrario;

3° Fornire soccorsi in caso di disastri o di infermità, sia durante il viaggio, sia dopo lo sbarco;

4° Muovere una guerra implacabile, mi si permetta l'espressione, ai sensali di carne umana, i quali non rifuggono dal ricorrere ai più sordidi mezzi, *turpis lucri gratia;*

5° Procurare l'assistenza religiosa durante la traversata, dopo lo sbarco e nei luoghi ove gli emigranti andranno a stabilirsi.

In quanto al primo punto io vorrei che l'Associazione, oltre ai membri contribuenti, avesse ancora dei membri attivi. Le attribuzioni di questi dovrebbero essere varie e ben distribuite. Innanzitutto dovrebbero fondare comitati in tutti i porti principali del Regno ed anche dei paesi esteri, ove si imbarcano gli emigranti, per riceverli, vegliarli, consigliarli, proteggerli, aiutarli. Altri comitati dovrebbero essere fondati nei porti ove si dirige l'emigrazione italiana, per impedire che ivi si rinnovino gli inconvenienti ed i pericoli, che si incontrano troppo spesso nei porti d'imbarco.

Ad attuare il secondo punto occorrerebbe che l'Associazione si ponesse in relazione non solo con il Governo italiano, ma anche coi vari Governi Americani, per dare all'emigrazione nazionale una direzione logica e pratica, per impedire che i poveri contadini, quando giungono in America, si trovino incerti sul luogo ove recarsi e possano fare una cattiva scelta, foriera di guai interminabili per loro e per la loro povera famiglia. Così si otterrebbe inoltre che le nostre colonie agricole fossero più prospere, meglio organizzate e maggiormente in grado di ricevere aiuto e protezione dal Governo nazionale.

Il terzo punto ha pure molta importanza e si connette strettamente ai due precedenti. Dovrebbe l'Associazione aver cura che gli emigranti fossero o accompagnati durante il viaggio da un membro di essa od almeno raccomandati a persona di fiducia, che li soccoresse in caso di bisogno. Sui bastimenti poi vi dovrebbe sempre essere un Sacerdote, il quale prestasse i conforti del suo ministero a tutti, ma specialmente agli infermi.

L'Associazione dovrebbe pure cercare che nei luoghi ove fossero agglomerati i coloni italiani non si lasciassero gli ammalati in abbandono e si sollevassero coloro, che un infortunio avesse ridotto all'indigenza. Ma per ottenere quest'ultimo risultato, è necessario che l'emigrazione venga meglio regolata, e che gli italiani non si disperdano in piccoli gruppi per l'immenso continente americano, ma si riuniscano in forti e ben ordinate colonie.

Il quarto punto si riferisce all'energica repressione della tratta dei bianchi. Per far cosa pratica in questo senso l'Associazione avrà senza dubbio bisogno dell'appoggio efficace del Governo, il che io credo non sarà per mancarle qualora si mettano a nudo le cose nefande che ora succedono e che, per la generale indifferenza, rimangono sconosciute.

Oggi infatti, come già ebbi a notare, troppo spesso accade che agenti di emigrazione senza coscienza e senza cuore, ingannino le famiglie e conducano via povere giovani, che destinano alla rovina morale e al disonore. Di questi casi veramente lacrimevoli, ne avvengono, si può dire, ogni giorno. La pubblica stampa che si occupa con tanto interesse dei minimi pettegolezzi delle cronache cittadine, tace su questi delitti abbominevoli, li ignora, o finge ignorarli. Occorre quindi che un'Associazione, la quale è destinata a proteggere gli emigranti, si dia cura di combattere apertamente, costantemente, questo traffico iniquo e, ove non possa fare da sé, ricorra alla forza pubblica e in adunanze solenni se ne richiami alla coscienza popolare, denunziando gli abusi e gli orrori che si commettono in onta alle leggi divine ed umane.

In un secolo come il nostro, che trae vanto dalla sua civiltà, e che si gloria a buon diritto di aver soppresso la tratta dei negri, devesi ad ogni costo ottenere che i bianchi non siano valutati da meno dei poveri pagani dell'Africa e che le donne ed i fanciulli italiani non sieno più a lungo esposti a tante sciagure. No, l'Italia e il suo Governo non possono e non debbono permettere sieno impunemente continuate tali indegnità, e per questo lato l'opera dell'Associazione sarà davvero cristiana, salutare, patriottica e laverà il nostro paese da un'onta che altamente lo disonora anche presso le estere nazioni.

Ho toccato dell'assistenza religiosa che devesi agli emigranti durante il viaggio. Ma importa ancor più loro procurarla, stabiliti che sieno in America.

Tale essendo il movente principale di questo umile scritto, non sarà, io mi penso, discaro al lettore che mi fermi a parlarne alquanto più distesamente; il che appunto farò nei due seguenti capitoli.

X - Il presente e l'avvenire

I poveri contadini che emigrano, quando non muoiano per via, o non soccombano per le privazioni o per il crepacuore di vedersi tratti in inganno, sono, si può dire, abbandonati laggiù senz'ombra di assistenza religiosa. Il loro stato è più facile immaginarlo che descriverlo.

I preti non abbondano in America, e quei pochi che vi sono, ignari quasi sempre della nostra lingua, non potrebbero neppure adempiere, come vorrebbero, ai loro doveri, per la semplicissima ragione che dagli emigrati non sarebbero compresi. Taccio che per essere gli emigrati stessi dispersi per quella sterminata superficie, il sacerdote non potrebbe visitarli che assai di rado e alla sfuggita. L'italiano perciò che vive in America, è quasi costretto, generalmente parlando, a menare una vita peggio che pagana, senza Messa, senza Sacramenti, senza pubbliche preghiere, senza culto, senza parola di Dio, talché è molto se i loro figli vengano battezzati. Ora è manifesto che un simile stato di cose, deve condurre insensibilmente quegli infelici ad una indifferenza spaventevole in fatto di religione e ad un materialismo che abbrutisce.

Né mi si dica, che se l'uomo è religoso, difficilmente può perdere ogni sentimento di pietà ed obliare affatto i suoi doveri. Imperocché la privazione del pane spirituale, l'impossibilità di riconciliarsi con Dio, la mancanza di eccitamento al bene, esercita un'influenza disastrosissima sul morale del popolo. Anche l'uomo istruito è soggetto a codesto pericolo, ma in grado minore, sia perché la sua coltura in materia filosofica, la sua conoscenza teoretica della religione lo possono in qualche modo salvare dall'indifferenza, sia perché la sua mente lo pone in grado di sostituire alla mancanza del culto esterno, almeno il desiderio riflessivo, che gli rende possibile l'associarsi anche da lontano ai divini misteri che celebransi nelle chiese cattoliche di altrove. Ma come mai può sperarsi tanta riflessione ed un complesso di pensieri così elevati in gente zotica ed ignorante?

Nel figlio della gleba il concetto della religione è inseparabilmente unito a quello del tempio e del sacerdote. Dove taccia ogni sensibile apparato religioso, esso dimentica a poco a poco i suoi doveri verso Dio, e la vita cristiana nel suo spirito illanguidisce e muore.

Non bisogna poi dimenticare che se in America mancano troppo spesso templi e sacerdoti cattolici, la propaganda protestante o massonica, a seconda dei luoghi, non fa mai difetto. Là ove la voce del ministro di

Dio non giunge, arrivano i fogli miscredenti, i romanzi immorali, gli opuscoli ed i libri delle sette. Quindi se da un lato manca ogni soccorso religioso, abbondano dall'altro le insidie alla fede de' nostri poveri connazionali, i quali o per interesse o per ignoranza di leggieri si lasciano arreticare dagli apostoli dell'errore.

L'urgenza di provvedere si pare quindi manifesta, e si parrà ancor più dalle seguenti osservazioni.

Quei piccoli gruppi di capanne, seminate ora in una specie di deserto, sono destinate a diventare fiorenti borgate e città, sia per il naturale accrescimento della popolazione, sia per questa marea dell'emigrazione, che monta, si può dire, ogni giorno. Che avverrà egli pertanto? Avverrà, come è facile prevedere, che in un breve giro di anni noi avremo là nelle immense pianure delle Americhe una nuova Italia, ricca forse di beni materiali, ma povera dei beni dello spirito, o più propriamente, avremo una società conforme all'indirizzo che avremo saputo darle a principio.

Le prime impressioni di fatto sono anche le più tenaci e durevoli, e sono le prime tradizioni quelle, che conservano ad una famiglia, ad una città, ad una colonia la sua particolare fisionomia. Ce ne fornisce la storia innumerevoli esempi.

E' da riflettere inoltre che l'indole de' nostri connazionali è di natura sua eminentemente pieghevole, sicché facilmente si adagiano alle condizioni dei luoghi e de' popoli fra cui la Provvidenza li guida.

L'avvenire pertanto religioso e morale delle nostre colonie in America dipenderà da quel tanto di religione e di moralità, che conserveranno codesti primi nuclei di popolazioni. Saranno essi informati a sentimenti civili e cristiani? Saranno civili e cristiani i loro discendenti, e quelli stessi che vi si uniranno, venuti d'Italia, dovranno più o meno spontaneamente adattarsi alle tradizioni di fede e di pietà che vi troveranno in seguito radicate. Si lasceranno invece nell'abbandono? Li vedrete crescere a guisa di selvaggi, e anche quelli che verranno dappoi diventeranno eglino stessi selvaggi.

La tendenza poi a stabilirsi in colonie dei nostri emigranti è un fatto che non va trascurato, e che renderà meno difficile il compito di chi dovrà indirizzarli. Il trascurarla ora che si tratta di scegliere bene la situazione delle future città e d'imprimer loro quel carattere di religiosità e d'italianità, dal quale devono dipendere la loro prosperità e la loro importanza avvenire, sarebbe errore imperdonabile. Quel carattere si deve imprimere subito. Ogni ritardo io lo credo fatale. Quel carattere sarà, a tacer d'altro, come il vincolo che li unirà indissolubilmente alla patria lontana, poiché più assai degli interessi materiali, è la comunione dei sentimenti religiosi e patriottici che vale a cementare in un modo infrangibile l'unità di un popolo.

XI - Religione e patria

Fu in seguito alle precedenti considerazioni, che io mi credetti in dovere di rivolgermi, come feci, all'E.mo Card. Giovanni Simeoni, degnissimo Prefetto di *Propaganda Fide*, per sentire come avrei potuto in modo stabile provvedere ai bisogni delle tante migliaia di emigrati miei diocesani. N'ebbi la risposta seguente, che io mi permetto di pubblicare, sia perché è un'autorevole conferma di quanto scrivo; sia perché rivela una volta di più qualmente la Chiesa, madre sempre sollecita ed amorosa, non ha punto dimenticato, come potrebbe sembrare a taluno, di volgere la sua attenzione e le sue cure anche ai figli lontani della nostra Italia; sia finalmente perché non poca gloria anche da questo ridonda al grande Pontefice, che presiede ora al governo della famiglia cattolica.

Ecco in parte il documento:

Roma, 5 febbraio 1887

Ill.mo e Rev.mo Signore,

« Mi è giunta gratissima la lettera della S.V. in cui parla degli emigranti italiani in America.

Sono anch'io profondamente addolorato delle tristi condizioni in cui versano. Le relazioni rimesse a questa S.C. dagli Arcivescovi di New-York, New-Orleans, e dai Padri del III Concilio plenario Baltimorese danno un'idea molto scoraggiante del loro stato spirituale e religioso. Non è qui necessario che io Le esponga anche sommariamente le cattive informazioni avute, perché Ella ne sa a sufficienza. Solo non ometto di notare, che questa S.C. non ha tralasciato di fare tentativi per istabilire comitati di soccorso a favore degli emigranti italiani; ma pur troppo gli sforzi fatti finora non hanno sortito soddisfacenti risultati ».

« Trovasi attualmente in Roma Mons. Ireland Vescovo di S. Paolo negli Stati Uniti d'America, il quale si è dimostrato dispostissimo a porre l'opera sua, perché si costituisca un Comitato, che prenda cura degli interessi religiosi ed anche temporali degli emigranti italiani. Si stava pensando di attuare questo progetto quando molto opportunamente è giunta la sua lettera. M'affrettai di riferire la cosa al S. Padre, al quale piacque la sua iniziativa e la sua proposta... ».

aff.mo come fratello

Gio. Card. Simeoni Prefetto

Io non entrerò nei particolari sul come assicurare a tante centinaia di migliaia d'italiani un avvenire meno triste.

Basti per ora il sapere, che S.S. Leone XIII nella sollecitudine del suo cuore paterno si è degnato di accogliere benignamente un umile progetto all'uopo e lo va maturando nell'altissima sua mente.

La Chiesa di G.C. che ha spinto gli operai evangelici fra le genti più barbare e nelle contrade più inospiti, no, non ha dimenticato e non dimenticherà mai la missione che le venne da Dio affidata di evangelizzare i figli della miseria e del lavoro. Essa con trepido cuore guarderà sempre a tante anime poverelle, che, in un forzato isolamento, vanno smarrendo la fede de' loro padri, e colla fede ogni sentimento di cristiana e civile educazione.

Dov'è il popolo, ivi è la Chiesa, perché la Chiesa è la madre, l'amica, la protettrice del popolo, e per esso avrà sempre una parola, un sorriso, una benedizione.

Pur ora un insigne Porporato, l'E.mo Gibbons, Arcivescovo di Baltimora, in una sua *memoria*, sottoposta alla S.C. di Propaganda, toglieva a difendere con poderosa eloquenza l'Associazione che si intitola dei *Cavalieri del lavoro*. E' uno scritto il suo riboccante di sapienza e carità non comuni, e mi è grato il farne qui cenno, non solo perché, mirando in esso l'esimio autore e porre in saldo le ragioni delle masse lavoratrici, viene a confermare un'altra volta, sebbene indirettamente, la mia tesi, ma anche perché rivelando egli, dirò così, un mondo di idee affatto nuove in rapporto ai bisogni della società moderna, dischiude una nuova via all'attività e allo zelo del clero cattolico.

Piacemi riferirne il brano seguente:

« Quiconque — così l'illustre personaggio — médite bien les voies par lesquelles la Divine Providence guide l'histoire contemporaine, ne peut pas manquer de reconnaître la part importante qu'y prend à prèsent, et que doit y prendre dans le futur, le pouvoir du peuple. Nous voyons avec une profonde tristesse les efforts du prince des ténèbres pour rendre ce pouvoir dangereux au bien social, en soustrayant les masses populaires à l'influence de la religion, et en les poussant dans les sentiers pernicieux de la licence et de l'anarchie, Jusqu'ici, notre pays présente un aspect tout different — celui d'un pouvoir populaire réglé par l'amour du bon ordre, par le respect pour la religion, par l'obéissance à l'autoritè des lois; ce n'est pas une démocratie de licence et de violence, mais la vraie democratie qui cherche la prospérité générale par les voies des sains principes et du bon ordre social ».

« Pour conserver un état si désirable, il est absolument nécessaire que la religion continue de posséder les affections, et de régler ainsi la conduite des multitudes. Comme l'a si bien écrit le cardinal Manning: — Dans l'ère future, ce n'est pas avec les princes et les parlamentes,

mais avec les grandes masses, avec le peuple, que l'Eglise aura à traiter. Que nous le voulons ou non, voilà notre oeuvre, une oeuvre pour l'accomplissement de laquelle il nous faut un nouvel esprit, une nouvelle direction de vie et d'activité. — Perdre l'influence sur le peuple, ce serait perdre l'avenir tout entier; et c'est par le coeur, beaucoup plus que par l'entendement, qu'il faut tenir et guider cette puissance immense pour le bien ou pour le mal. Entre tous les titres glorieux de l'Eglise que son histoire lui a mérités, il n'y en est pas un qui lui donne à présent tant d'influence que celui d'Amie du peuple. Assurément, dans notre nation démocratique, c'est ce titre-là qui gagne à l'Eglise Catholique, non seulement le dévouement enthousiaste de millions de ses enfants, mais le respect et l'admiration de tous nos citoyens, quelle que soit leur croyance religieuse. C'est la puissance de ce titre-là qui empêche et rend presque impossible la persécution, et qui attire vers notre sainte Eglise la grand coeur du peuple américain ».

« Et puisqu'il est reconnu de tous, que les grandes questions de l'avenir ne sont pas des questions de guerre, de commerce ou de finance, mais les questions sociales, les questions qui touchent à l'amèlioration de la condition des grandes masses populaires, et spècialment des classes ouvrières, il est d'une importance souveraine que l'Eglise soit trouvée toujours et fermement rangée du côté de l'humanitè, de la justice envers les multitudes qui composent le corps de la famille humaine ».

Siccome ognun vede è un nuovo, maraviglioso, consolante risveglio che la Chiesa va suscitando a prò dei non abbienti e dei diseredati, e mille volte benedetto chi saprà in quest'opera di rigenerazione religiosa e sociale coadiuvarla. Tempo è, come grida l'Apostolo, che quanto gode un membro godano tutte le membra; e se un membro patisce, concorrano a sollevarlo tutte le membra.

Se il passato fu triste, se fino a ieri i nostri fratelli furono lasciati in balìa di loro medesimi là nelle sterminate pianure dell'America, fra le Ande, sulle Cordigliere e le Rocciose, sulle sponde dei vasti laghi del Nord, lungo le rive della Plata, delle Amazzoni, dell'Orenoque e del Missisipì, sulle coste dei mari e perfino nei boschi, la carità cristiana e la odierna civiltà ne impongono di porre un termine ad uno stato di cose tanto deplorevole e indegno di un popolo grande e generoso.

L'arringo che io addito al pensiero ed all'azione del clero e del laicato italiano è grande, nobile, intentato, glorioso, e possono trovare in esso un posto condegno tanto l'obolo della vedova quanto l'offerta del ricco, l'umile attività delle anime più tranquille, come l'impeto generoso degli spiriti più ardenti.

Religione e Patria, queste due supreme aspirazioni di ogni cuore bennato, si intrecciano, si completano in quest'opera d'amore, che è la protezione dei deboli, e si fondono in un mirabile accordo. Le miserabili barriere, elevate dall'odio e dall'ira, scompaiono, tutte le braccia si apro-

no ad un fraterno amplesso, le mani si stringono calde d'affetto, le labbra si atteggiano al sorriso ed al bacio, e, tolta ogni distinzione di classe o di partito, appare in essi bella di cristiano splendore la sentenza: *homo homini frater*.

Possano queste povere mie parole essere il seme di opere egregie, che ridondino a gloria di Dio e della sua Chiesa, a bene delle anime, a decoro della patria, a sollievo degli infelici e dei diseredati. Possa l'Italia, sinceramente riconciliata con la Sede Apostolica, emulare le antiche glorie ed un'altra aggiungerne imperitura, avviando sui luminosi sentieri della vera civiltà e del vero progresso anche i suoi figli lontani.

IL DISEGNO DI LEGGE SULL'EMIGRAZIONE ITALIANA

Pubblicato nel 1888, col titolo soprariportato e il sottotitolo: « Osservazioni e proposte di Mons. Giovanni Battista Scalabrini, Vescovo di Piacenza ». L'opuscolo era indirizzato, sotto forma di lettera aperta, « all'Onorevole Avvocato Paolo Carcano, Deputato al Parlamento Nazionale ». L'edizione da noi utilizzata è la 2ª (Piacenza, Tipografia dell'Amico del Popolo, 1888).

Onorevole Amico,

Tra breve si discuterà in Parlamento il disegno di Legge ministeriale sulla Emigrazione, ed io non so tenermi dal comunicarti alcune osservazioni che feci, leggendo quel disegno, opportunamente modificato dalla Commissione parlamentare.

Mi rivolgo a Te, non solo per quella affettuosa stima che, incominciata sui banchi della scuola, continuò non interrotta per anni parecchi, ormai possiamo contarli a lustri; ma anche perché ti so amico non adulatore delle classi diseredate (e questo a' di nostri è gran pregio), paziente e modesto, quanto intelligente indagatore dei fenomeni sociali.

E mi rivolgo a te pubblicamente, non per fare del vano rumore, da cui rifuggo per principi e per indole, ma perché la questione che io ti propongo è di quelle, che hanno bisogno di discussione, e non ho trovato, all'infuori di questo, altro mezzo per attrarre l'attenzione del pubblico svogliato e distratto, che non legge se non è costretto per lo meno da un titolo che ecciti la sua curiosità. Ho pensato, che una lettera aperta di un Vescovo, il quale si occupa di cose sociali e di disegni di legge, diretta ad un Deputato, possa essere titolo sufficiente per iscuotere la morbosa indifferenza del pubblico e far sì che, una volta tanto, la discussione, noiosa se vuolsi ma proficua, di una legge, prenda il posto di un fatto diverso qualunque.

E mi pare anche un dovere di buon cittadino. Dal giorno che io pubblicai il mio lavoro sulla *Emigrazione Italiana in America*, ho potuto raccogliere dati, e fare delle osservazioni, che possono tornare di qualche giovamento a tanti nostri infelici connazionali. Quei fatti e quelle osservazioni ho trascritto con tale intendimento in questa lettera. Che se io mi avessi sbagliato nell'apprezzarli e compiuta opera vana, presso te come presso tutti i buoni:

Valgami il lungo studio e 'l grande amore.

Fra i due disegni di legge, il ministeriale e quello della Commissione parlamentare, il secondo parmi di gran lunga migliore del primo.

Il ministeriale è più propenso a considerare il grande fenomeno cosmico ed umano della emigrazione come un fatto anormale, piuttosto che un diritto naturale, e lo circonda di tante pastoie che quasi lo confisca. Esso, oltre una certa fretta di redazione, rivela più e troppo la preoccupazione del Ministro dell'Interno, il quale vede con dolore i solchi abbandonati da un numero di contadini, che va di anno in anno montando, e quindi impoverite la produzione e la proprietà agricola e resa più grave la crisi che attraversa la nostra agricoltura, anziché la chiaroveggenza dello statista, che guarda innanzi e lontano e non impedisce, ma dirige le correnti migratorie, perché diventino una delle cause di potenza e di benessere della madre patria.

Il disegno ministeriale non tenne conto di una esperienza di non vecchia data, la quale dimostrò alla prova dei fatti, che le misure di polizia non arrestano, bensì deviano dai nostri ad altri porti le masse migratorie, rendendo così più doloroso e più dispendioso l'esodo dei nostri connazionali. Gli ostacoli artificiali non trattengono le correnti, ma le fanno rigurgitare, aumentandone e rendendone più rovinoso l'impeto.

Il disegno invece della Commissione parlamentare è, a mio giudizio, più pensato, più organico e più liberale, poiché fin dal primo articolo sanziona la piena libertà di emigrare, *salvo, naturalmente, gli obblighi imposti ai cittadini dalle leggi.*

E' un bel quadro; che ha però un macchia nel mezzo, e questa macchia, te lo dico a bella prima, è la facoltà, che il disegno di legge della Commissione accorda agli agenti di emigrazione, di fare arrolamenti.

Io credo che questa concessione, giustificabile forse in teoria, in pratica riesca di grave danno, e tale da rendere vane molte buone disposizioni della legge stessa.

Se gli agenti di emigrazione fossero, come sembra credere l'on. De Zerbi nella sua relazione, nulla più che semplici intermediari, uomini cioè di fiducia tra le varie Società di Navigazione e gli emigranti, e restringessero l'opera loro a dare schiarimenti sul modo e sul tempo degli imbarchi; e le agenzie non altro che semplici succursali degli uffici centrali di Navigazione, non ci sarebbe da impensierirsene. La loro azione, quantunque superflua nel maggior numero dè casi (poiché quelle cognizioni si potrebbero apprendere, da chi ne avesse interesse, sul canto delle vie e nei pubblici spacci), pure non sarebbe dannosa. Potrebbe anzi alle volte riescir comoda agli emigranti. E anche se gli agenti facessero un pò da tentatori per risolvere i dubbiosi, e mostrassero ai poveri assetati della miseria i ruscelletti americani freschi e molli, come quelli che nell'inferno dantesco facevano andare in visibilio maestro Adamo, via, non sarebbe un finimondo, e si potrebbe chiudere un occhio e dir loro col Manzoni: va, va, povero untorello, non sarai tu quello che spianti Milano.

Ma la facoltà di fare arrolamenti è qualcosa di ben diverso da tutto ciò, e gli agenti, che ne usavano di già quando era vietato dalle Circolari ministeriali, figurati se non vorranno valersene ancora più largamente quando sarà per legge un diritto! — Per naturale conseguenza le catastrofi, lamentate per il passato, aumenteranno a misura della libertà accordata, poiché esperienza da una parte non vale contro la sete di guadagno insaziato, e ignoranza dall'altra, o non sa il fato di chi lo ha preceduto su quella via, o spera di essere più fortunata.

Le pene comminate dalla nuova legge agli agenti di emigrazione sono severe, e stà bene; non lo saranno mai troppo contro chi, più turpe del ladro e più crudele dell'omicida, spinge alla rovina tanti infelici. Quanti di essi, strappati al loro casolare da false promesse, se ne andarono al di là dell'oceano in mezzo a lande inospiti, alle prese con mille difficoltà insormontabili, fortunati se infine riescirono a trovare un lembo di terra ove morire in pace! Quanti, abbandonati su spiagge deserte senza vesti e senza pane, ebbero per somma ventura di poter ritornare, colla disperazione nel cuore, al paesello natio! Quanti perirono in lotta colle belve feroci, colla inospitalità degli indigeni, colle febbri miasmatiche! Le statistiche hanno ben dolenti note a questo riguardo! Dunque le pene sieno pur severe.

Anche le garanzie morali e materiali, che la nuova legge esige dall'agente di emigrazione, e il campo circoscritto all'azione di lui, ne rendono più facile la sorveglianza e forse meno dannosa l'opera. Meno dannosa, dico, non mai buona, poiché l'arrolamento in fatto di emigrazione è qualche cosa di intrinsecamente cattivo, che altera le funzioni di questo fenomeno sociale e lo fa deviare dal suo scopo e dalla sua meta naturale. — La emigrazione, come tutte le selezioni, deve essere spontanea per riescire di qualche giovamento; nel caso contrario, invece di un sollievo dell'organismo sociale e di un lavorio benefico centrifugo e centripeto, che dà moto e tiene in equilibrio gli umori, diventa uno sforzo che fiacca, una febbre che lentamente consuma.

Dovendo poi l'opera dell'agente essere gratuita per rapporto all'emigrante, ne viene, che sarà retribuita o da impresari di pubblici lavori, o dai governi americani che favoriscono e sussidiano l'immigrazione, o da chiunque possa avervi interesse.

Ora, tutti questi coefficienti possono deviare le correnti migratorie di una nazione dalle loro vie naturali, che di solito sono le migliori, e dirigerle in luoghi micidiali per clima o per altre condizioni, ovvero impiegarle in lavori non conformi alla loro attitudine; possono, in una parola, determinare gli emigranti a scegliersi una meta imposta, ovvero consigliata alla loro ignoranza o buona fede, non dall'interesse loro, ma di chi li abbia arrolati.

Ed io ne feci esperienza personale. Lo scorso anno, appena pubblicato il mio opuscolo, in meno di un mese mi furono proposti parecchi progetti di colonizzazione, l'uno più bello dell'altro, alcuni per lettera, altri a viva voce. Si vedeva che tutti quei signori erano agenti di emigrazione, i quali correvano il palio per arrivare primi alla meta, e si vedeva anche, dalle loro proposte, che molti, per la fretta di arrivare, si erano mossi prima ancora d'aver letto il mio libricciuolo, non appena cioè avevano sentito dire, che il Vescovo di Piacenza si interessava di emigrazione e di emigranti.

A sentir loro erano tutti filantropi, che si occupavano di emigrazione per amor di patria, che avevano fatto viaggi e sacrifici pecuniari a beneficio de' nostri poveri connazionali, ma che infine le loro fatiche erano state coronate da splendidi successi, avendo essi trovata la panacea di tanti mali. Passavano poi ad esporre le loro idee, i loro progetti e, già si sa, finivano per chiedere il mio appoggio alle loro imprese.

Era troppo facile, fatte le debite ed onorevoli eccezioni (le quali dimostrano, che anche a questo mestieraccio può talvolta accoppiarsi il galantomismo), era troppo facile, dico, scorgere dietro quei filantropi, i fiutatori di cadaveri; laonde io li licenziavo dicendo, che il fatto loro non poteva essere il fatto mio. Che se poi, per vaghezza di conoscere, domandavo all'uno notizie dell'altro, sai che cosa mi si rispondeva? Monsignore, lo conosce? non se ne fidi per carità! E' una canaglia... ha già mandato tanti in rovina!... è un vero negoziante di carne umana... E lì narrar fatti quasi delittuosi, alcuni de' quali, anche per mia cognizione, erano tutt'altro che esagerati.

E i giornali? e le pubblicazioni su questo o quel paese d'America? Fioccavano nel mio studio, e tutti col tema obbligato di descrivere qualche paradiso terrestre americano. Ma ohimè, tratto tratto mi capitava di leggere su questo o quel foglio, polemizzanti tra loro, notizie come queste: il tal giornale è stipendiato dal tal governo o dalla tale impresa, per favorire l'immigrazione nel tal paese... Il tal pubblicista, dopo aver detto tutto il bene del tal paese, ora ne dice corna, perché gli fu sospeso lo stipendio mensile... Dunque, pensavo io, qui è tutto menzogna ed egoismo; è una compra e vendita vergognosa di lodi, di vituperi e di coscienze a danno dei miseri emigranti; alla larga!

Ma, a parte queste considerazioni, io mi domando: che bisogno c'è di patentare arrolatori di emigrazione e di dare autorità coll'approvazione governativa ad un atto, che per essere lucroso non può venire esercitato troppo scrupolosamente? Che ufficio fa egli chi va attorno per arrolare, se non quello di stimolatore, di provocatore dei bisogni delle classi meno abbienti? E non sono già molte e reali le miserie, che spingono i nostri contadini ed operai ad emigrare, senza che ci sia, chi ne faccia sentir loro maggiormente il peso, mostrando altrove, per lo più con ragioni menzognere, una ricchezza di facile acquisto?

L'On. De Zerbi, nella sua dotta ed elegante relazione, fra le cause dell'allargarsi di questo fenomeno in Italia pone, e giustamente, *le illusioni fomentate dai lenocini dell'impresario di braccia umane*. Ma perché, soggiungo io, alle tante e lamentate cause di emigrazione volerne aggiunta un'altra e per di più darle maggior efficacia colla approvazione legale di questi *lenocini degli impresari di braccia umane*?

Un caso pratico, che del resto è di già accaduto più volte, e che, in fatto di arruolamento di emigranti, è dei più facili a ripetersi, mostrerà, anche più delle ragioni, il danno di questa concessione.

Un agente ha incarico da una Società di imprenditori o da un governo di arrolare 2, 3, 4, 10 mila operai o contadini. L'agente compie la sua operazione e li spedisce nei modi e colle garanzie volute dalla legge. Ora, il governo sa che il paese ove sono diretti quegli infelici è, per condizioni climatiche o per altra ragione qualunque, inabitabile; sa che quei poveri pionieri non sono condotti a far fortuna, ma a quasi sicura morte. Eppure il Governo, dato che il nuovo disegno abbia sanzione di legge, non potrebbe né punire, né impedire tanta catastrofe. E si noti che l'agente può, nella miglior buona fede, mandare alla rovina tanta gente, non essendo egli obbligato ad avere cognizioni su questo punto, come vi sono obbligati p. es. gli agenti Svizzeri.

Quando, or non è molto, l'on. Crispi, intervenne per impedire una spedizione disastrosa di emigranti del Mantovano, la stampa in coro gridò all'arbitrio, come se il Ministro avesse commesso un mostruoso attentato alle pubbliche libertà. Eppure quell'atto ministeriale si poteva giustificare coi regolamenti e le circolari che disciplinano l'emigrazione, mentre non lo si potrebbe più con la nuova legge. Ma qual uomo di cuore nei panni dell'on. Crispi non avrebbe agito in tal guisa, anche a costo di farsi melare dai sedicenti paladini della libertà, data la triste località a cui erano diretti quei poveri sobillati? E perché, io domando di nuovo, mettersi nel caso duro sempre, o di contraddire alla legge, o di assistere impassibili alla rovina di tanti infelici?

E poiché i fatti sociali ben di rado sono assolutamente buoni o assolutamente cattivi, ma possono essere o l'uno o l'altro, a seconda delle circostanze, così può darsi che l'arrolamento degli emigranti, cattivo e da riprovarsi in tesi generale, possa diventar buono in certi casi. Così agenti, o Società di colonizzazione o impresari di lavoro pubblici possono offrire condizioni veramente buone, come s'è visto per la costruzione della ferrovia Massaua-Dogali.

Allora il Governo, in via eccezionale, quando fosse esclusa ogni possibilità di mistificazione, potrebbe permettere l'arrolamento.

Ma ciò che può essere buono come eccezione, è cattivo, concesso in

via ordinaria. La storia della emigrazione nostra ci offre purtroppo frequenti esempi di simili spedizioni andate a male, e l'eco di quei disastri passò talvolta i mari e venne ad impietosire i nostri cuori. Sono cose da tutti risapute, né io le ridirò qui per non tediarti.

L'on. De Zerbi, difendendo nella sua relazione la licenza di fare arrolamenti di emigranti, dice fra l'altre cose: « Fu trattata nell'America Settentrionale, fin che questa n'ebbe bisogno, poi nella centrale e meridionale, la quistione della *immigracion espontanea y la estimolada*, come la definiscono alla Plata; e fu veduto che la seconda non conveniva. I governi Americani si limitarono dunque a ricevere l'immigrazione spontanea, né la promuovono più artificialmente, eccetto in qualche punto del Brasile. I mezzani, gli arrolatori non sono essi, che persuadono i contadini ad emigrare per ottenere poi un compenso della Società di Navigazione, alla quale li dirigono. Il contadino è animale refrattario alla persuasione. I mediatori di emigrazione inducono il contadino che sia già risoluto ad emigrare, a prescegliere questa o quella Società di Navigazione: ecco tutta l'opera loro; ma in quanto alla risoluzione di emigrare, essa è già o avvenuta o quasi nella mente del contadino ed i mediatori non sono che causa occasionale ».

Se l'emigrazione artificiale, dico io, fu sperimentata cattiva e fu abbandonata da quasi tutti i governi americani, che la devono ricevere, sarà per lo meno pessima per chi la deve fornire: se essi, i governi d'America, si impensierirono del male che ne derivava, delle catastrofi frequenti che accadevano, dell'agglomerazione di spostati, a maggior ragione dovranno riprovarla i legislatori dei paesi che forniscono questa ingente massa di popolazione e proibire che si ripetano possibilmente i dolorosi casi del passato, se pure Governo vuol dire sapienza, illuminata dalla esperienza.

Ma tanto in questa faccenda della emigrazione artificiale, quanto riguardo all'opera degli arrolatori, mi pare che l'on. De Zerbi veda un po' troppo color roseo, poiché la sua bella prosa canta ad un modo e i fatti parlano in un altro ben diverso: ed io sono più propenso a credere ai fatti, anziché alle belle parole.

Trascrivo alcuni dei molti documenti da me raccolti quà e là, tutti di data recente, i quali apertamente dimostrano, che i governi americani gareggiano nel votar fondi per favorire l'immigrazione e che la piaga degli arrolatori è più grave di quanto comunemente si crede.

Il *Diritto* del 1° maggio u.s. scriveva: « Sull'informazione nostra circa il contratto, che sarebbe intervenuto al Brasile per fornire emigranti agricoltori dell'Alta Italia, il giornale *La Repubblica Argentina*, che si stampa in Roma a difesa degli interessi degli Italiani nell'America Meridionale, dopo confermata in modo positivo la notizia, così si esprime:

« Diversi autorevoli confratelli romani, fra i quali il *Diritto* e il *Fanfulla*, hanno fatto eco alle nostre parole relative all'iniquo mercato stipu-

lato fra una casa italiana e i Governi provinciali del Brasile, per un importante numero di emigranti agricoltori Lombardi e Veneti, i quali dovrebbero rimpiazzare *gli schiavi* in quelle regioni ».

« Il nostro Governo, non può aver lasciata passare inosservata una informazione, attinta alle migliori fonti, di indiscutibile esattezza, e ci auguriamo che colla consueta energia saprà provvedere, affinché gli sventurati non abbiano a cader vittima degli inumani speculatori, i quali, d'altro non si preoccupano se non del proprio immediato interesse pecuniario ».

« Noi siamo contrari, è vero, a una assoluta restrizione della emigrazione, crediamo però non solo utile, ma necessario e indispensabile che questa venga disciplinata ».

« Ma che sappiamo noi, che sa il nostro Governo, che sanno i nostri funzionari dei paesi d'oltre Atlantico? Nulla: e ne abbiamo continuamente delle prove indiscutibili; i nostri Consoli ed i nostri Ministri ne sanno ancor meno di noi, e quando dei fatti deplorevoli giungono a loro cognizione, generalmente o per un motivo o per altro, non se ne danno per intesi ».

« Il nostro Governo provvederà certamente affinché gli Italiani, che intendono emigrare, sappiano ove rivolgere i loro passi e disciplinerà la emigrazione perché questa riesca, come ha da essere, di seria utilità, e non prestando man forte, come adesso succede, ai trafficanti di carne umana ».

Nell'Ottobre del 1886 i giornali brasiliani pubblicavano una Circolare di quel Governo a' suoi agenti all'estero, colla quale si rendeva nota la decisione di pagare intero il viaggio agli emigranti, che volessero recarsi colà, con contratto o senza, a lavorare nelle *fazendas*, e in parte a chi si sarebbe recato a lavorare per proprio conto le terre dello Stato. Ora, lavorare come braccianti nelle *fazendas*, che altro vuol dire, se non sostituire la mano d'opera degli schiavi di fatto se non di diritto?

Il 7 agosto poi, testè passato, S.E. l'on. Sen. Prado, Ministro della Agricoltura al Brasile, teneva al Parlamento un discorso, che fornisce dati preziosi per quanto io sto provando e che riporto, quale si legge nella Rivista italiana *Il Brasile* di Rio Janeiro:

« Tra i problemi di maggior importanza, così l'insigne Ministro, quelli che più occupano la mia attenzione sono l'immigrazione e la facilità dei mezzi di trasporto (*Segni d'approvazione*). Coll'immigrazione verranno soddisfatte due grandi necessità, sarà cioè fornita di braccia l'agricoltura, che di esse tanto abbisogna, e popolato e coltivato il suolo di cui possediamo una sì grande estensione (*Segni d'approvazione*).

« Gli immigranti, che ora approdano al Brasile, destinansi quasi tutti agli stabilimenti agricoli in qualità di lavoratori, e altri procurano collocarsi nelle terre dello Stato (terras devolutas), nei nuclei coloniali che possediamo organizzati o in via d'organizzazione. Sia i primi che i secondi,

reputo indispensabile aiutarli col pagamento del loro passaggio (*Segni d'approvazione*), poiché non possiamo contare sull'immigrazione intieramente spontanea, quando regioni meglio situate ed in condizioni più favorevoli al lavoro europeo ci muovono a questo riguardo una viva concorrenza, accordando all'immigrazione grandi favori e giovandosi di tutti i mezzi per attrarla».

« Abbiamo l'esempio di S. Paolo. L'esperienza ivi fatta deve guidare i poteri pubblici sul miglior cammino della soluzione di questo vasto e complesso problema. Mercè il favore del pagamento del passaggio, quella provincia pervenne ad introdurre più di 100.000 immigranti, di cui 50.000 a mezzo della *Società Promotrice d'Immigrazione,* nello spazio d'un anno. A questo fine la Provincia spese una fortissima somma di danaro. Solo al prezzo medio di 50.000 c. (125 lire) per passaggio, l'introduzione di oltre 100.000 immigranti costò alla Provincia più di 5.000.000 c. (12 milioni e mezzo di lire), senza tener conto delle spese del vitto ed alloggio per otto giorni nell'asilo di S. Paolo, stabilito in un vasto ed appropriato edifizio che costò più di 400.000 c. (un milione di lire), né delle spese considerevoli per l'acquisto di terreni onde fondarvi dei nuclei, né di quella per la collocazione d'immigranti nei nuclei stessi ».

« Non ho bisogno di addimostrarvi l'importanza di questo fatto; solo mi permetto di notare una circostanza caratteristica ».

« Nella sua sessione di quest'anno, l'assemblea provinciale di S. Paolo, in tre giorni e senza discussione, autorizzò la Presidenza d'introdurre 100.000 immigranti. Simile energia manifesta la sicurezza colla quale i poteri provinciali considerano il problema dell'immigrazione. (*Segni di approvazione*). E in quanto all'agricoltura, se fosse necessario mostrare la fiducia, in certo qual modo messa in dubbio da uno dei nobili rappresentanti di Minas Geraes, colla quale i paolisti considerano l'avvenire, basterebbe notare la costante e grande ricerca di braccia per parte dei *fazendèiros* ».

« Osserverò ancora che gli immigranti giunti a S. Paolo, manifestano, nella quasi loro totalità, il desiderio di collocarsi nelle *fazendas,* sebbene esistano nella provincia varî nuclei, gli uni creati dal governo generale e gli altri da poteri provinciali. Questo fatto è molto degno d'essere considerato ».

« A questo fine però, la provincia di S. Paolo spende una media mensile di 300.000 c. (750.000 lire) per l'introduzione di immigranti. E' prevedibile, signor presidente, che lo Stato debba spendere una somma molto maggiore (*Segni d'approvazione*), dovendo attendere alla necessità di tutte le provincie e a necessità di diversa natura. Convenni coll'illustre commissione nell'aumentare di 2.000.000 c. (cinque milioni di lire) i fondi destinati a questo uso, ma dovrò sollecitare da voi una somma assai più considerevole, perché in questi ultimi tempi molte sono le domande per-

venutemi da Rio Janeiro, da Minas a da altre provincie per l'introduzione d'immigranti. Soddisfacendo a tali richieste, come tanto conviene, non basteranno i fondi proposti anche coll'aumento di quei 2 mila *contos* ».

« Dato che il Parlamento mi conceda l'autorizzazione necessaria, come spero dalla vostra saggezza e dal vostro patriottismo, procurerò effettuare dei contratti che ci assicurino per cinque anni l'entrata annua di 100.000 immigranti, o in tutto 500.000. L'introduzione di 100.000 immigranti all'anno, calcolando a 50 c. il prezzo medio del passaggio, ci costerà 5.000.000 c.. Questa però non è tutta la spesa di tale ingente fornimento, perché sarà eziandio necessario alloggiare e nutrire per otto giorni al massimo i nuovi arrivati, trasportarli nelle località del loro destino definitivo e misurare e dividere terre per coloro, i quali desiderano stabilirsi nei nuclei in qualità di piccoli proprietari. Reputo che per codesti diversi servizi non saranno necessari meno di otto a dieci mila contos (da 20 a 25 milioni di lire) la cui applicazione non potrebbe essere più fruttuosa ».

« Nel contratto o contratti che stipulerò, adotterò le misure opportune per la distribuzione degli immigranti nelle provincie secondo le circostanze di ognuna, e mi occuperò con sollecitudine della collocazione dei medesimi. Non esiterò nel concedere favori speciali agli immigranti, che si dirigeranno *motu proprio* verso talune provincie, perché solo con questo mezzo arriveremo a neutralizzare gli effetti, quasi irresistibili, dell'attrazione che esercità S. Paolo sugli immigranti ».

E la « *Riforma* », che è in grado di essere bene informata, così scriveva nel suo numero del 5 luglio u.s.:

« Viviamo in un momento, nel quale gli Stati dell'America Meridionale fanno a gara per popolare le deserte e sconfinate campagne con lavoratori europei; un movimento in proporzioni colossali e non mai visto sta determinandosi ed organizzandosi verso quelle regioni; ed il campo sul quale lavorano Governi, Società e speculatori, *è principalmente e quasi esclusivamente l'Italia* ».

« La Repubblica Argentina avrebbe stanziato i fondi necessari per anticipare il prezzo della traversata a 140 mila emigranti; il Brasile sta trattando per la introduzione di altri 200 mila contadini col viaggio gratuito; 40 mila ne chiamerebbe l'Uruguay, 60 mila il Perù, altri il Messico, altri gli Stati dell'America Centrale ».

Quanto poi alla mala opera degli agenti, eccone le prove, tolte dai pubblici fogli:

— *Filadelfia, 26 luglio 1888.* - L'inchiesta ordinata dal Congresso di New York sulla immigrazione povera, attrae molta attenzione. Fu provato da agenti di navigazione che l'immigrazione europea è indebitamente provocata; che un gran numero di agenti stranieri sono collocati negli Stati Uniti, i quali si occupano di vendere biglietti anticipatamente pa-

gati, migliaia dei quali vengono mandati dall'America in Europa; che alcune Compagnie di navigazione, non prendono precauzione alcuna circa l'introduzione di immigranti poco desiderabili, e che una gran parte di quelli che arrivano rimangono a New York.

Fu anche provato che l'accanita concorrenza delle Compagnie di navigazione stimola in modo innaturale l'immigrazione. Una Compagnia, la quale opera principalmente nel Mediterraneo, ha 3.000 agenzie qui, oltre ad un gran numero in Europa. L'enorme immigrazione, principalmente di italiani, è dovuta in grandissima parte agli sforzi di questi agenti.

— *Washington, 28 luglio 1888.* - Le deposizioni fatte davanti alla Commissione della Camera dei rappresentanti sulla emigrazione tendono a dimostrare, che l'immigrazione italiana è stimolata da intraprenditori i quali, dopoché gli immigranti hanno fatto un lavoro equivalente al denaro loro anticipato per il viaggio, li congedano ed impiegano altri immigranti, che soffrono a loro volta la stessa sorte.

— *New York, 28 luglio 1888.* - Il Comitato d'inchiesta sulle condizioni dell'immigrazione negli Stati Uniti udì ieri il cav. Monaco, vice Console d'Italia. Dalle sue deposizioni risultò, che i suoi compatrioti sono oggetto di una vergognosa speculazione da parte di agenti d'emigrazione, tanto nella loro patria che sul territorio americano, appena arrivano. La maggior parte sono obbligati a pagare cinque o sei Commissioni per aver lavoro, specialmente come terrazzieri delle ferrovie, ed ancora non lo hanno sempre. Attualmente la sola Nuova York conta duemila italiani in istato di completa indigenza.

— *New York, 1 agosto 1888.* - La Commissione per la immigrazione continua l'inchiesta e udì parecchi italiani. Risulta dalle loro deposizioni che furono indotti a lasciare il loro paese da promesse di salari elevati. Gli agenti li arrolarono, dando loro (indegnamente ingannati) il prezzo solo per il loro viaggio. Ciò è provato dacché il prezzo regolare del viaggio da Napoli a New York è di 115 franchi, mentre essi dovettero pagar loro il biglietto di 250 franchi.

— *New York, 27 agosto 1888.* - La Commissione d'inchiesta, incaricata di studiare le condizioni dell'emigrazione negli Stati Uniti constatò che tali condizioni sono lagrimevolissime, e che una folla di agenti disseminati in tutti i punti di Europa, e specialmente in Germania, in Ungheria ed in Italia, reclutano gli abitanti della campagna, che sono sedotti da fallaci promesse, offrendosi loro biglietti di passaggio. Arrivati in America non trovano lavoro. Un buon terzo di questi disgraziati sono obbligati a ritornarsene al loro paese sprovvisti di tutto.

— *Roma, 1 agosto 1888.* - Telegrammi del Console Italiano a Costarica, confermano le misere condizioni in cui versano 200 emigrati mantovani. Essi furono arruolati da agenti di emigrazione che ancora si aggi-

rano per le campagne mantovane, mentre altri percorrono le provincie meridionali. Fra essi vi sono alcuni italiani contro i quali il governo si riserva di promuovere l'azione penale.

— Una Compagnia mista di stranieri e connazionali, che si ripara dietro l'anonimo, sta organizzando, scriveva il *Corriere della Sera* in data 5 agosto p.p., una colossale spedizione di emigranti italiani per la provincia di Bahja (Brasile Settentrionale). Agenti e messi furono spediti in tutte le provincie d'Italia, e, massime nel Veneto, si sono raccolte numerosissime adesioni, tanto che parecchie famiglie sono già ai preparativi per la partenza. Per ora, il movimento iniziatore si limiterebbe a 5.000 lavoratori.

Da nostre informazioni assunte in proposito, abbiamo potuto appurare che si tratta di impresa organizzata con mezzi legali. Ma dobbiamo far presente a chicchessia vi fosse interessato, che i nostri emigranti correrebbero in questa spedizione rischi gravissimi, fatiche, privazioni, un clima malsano, spesso letale, a cui forse nessuno de' nostri potrebbe reggere a lungo.

La campagna aperta dagli speculatori è attivissima e si adoperano tutti i mezzi più seducenti per attirare la turba degli infelici.

— Da Ferrara scrivevano, poco tempo dopo, allo stesso giornale: « Ho avuto occasione di rilevare, che nelle nostre campagne in questi mesi succede un esodo straordinario di contadini per l'America, specialmente per S. Paolo e Costarica. Ad un possidente solo di Porto Maggiore stanno per partire più di 30 individui. Ciò dipende dal fatto, che girano in questa provincia parecchi arrolatori, i quali, assumendosi di fare grandi cose, cominciano ad intascare 25 lire, frutto di chissà quanti sudori ».

— Amici intimi, da S. Paolo del Brasile, così l'on. Moneta nel suo telegramma all'on. Crispi, affermano le gravi condizioni degli emigranti contadini italiani, mentre speculatori della provincia mantovana senza garanzie di sorta, servendosi della *reclame* di oltre mare, continuano ad iscrivere centinaia di famiglie, in deplorevole stato, con vecchi impotenti, donne incinte, bambini lattanti. La cittadinanza onesta domandavi informazioni, proponendovi mia andata per verificare. —

Quasi a riassumere questi dolorosi fatti, stimo pregio dell'opera riferir qui la seguente pagina gravissima, che mi avvenne di leggere, non senza commozione, sul *Corriere della Sera* del 29 Ottobre corrente:

« Un medico milanese, docente a Genova, ci scriveva testè una lettera, richiamando l'attenzione nostra sulla sorte degli emigranti a Genova. Questo dottore chiede anch'egli in nome dell'umanità, che il Comune di Genova provveda in qualche modo a dare provvisorio ricetto, a riparo dai rigori della stagione, agli emigranti, che fanno sosta in

quella città prima di imbarcarsi. Ma insiste specialmente sulla nostra emigrazione al Brasile, che qualifica per inumano commercio, che esorbita dai limiti d'un commercio onesto e libero. Non si può più in tal caso parlare di emigrazione, ma piuttosto della tratta dei bianchi ».

« E' a sapere, che il Governo del Brasile ha da poco tempo organizzato uno speciale servizio di agenti con larghi mezzi per attirare emigranti dall'Europa nelle provincie dell'Impero ».

« All'uopo stabiliva un contratto con una forte agenzia di emigrazione, secondo il quale gli emigranti vengono gratuitamente trasportati nel Brasile. Gli agenti che devono reclutare in Italia, si recano nelle campagne; ormai è risaputo da tutti con quali miraggi seducano i contadini. E veramente questi in moltissime provincie versano in sì' disgraziate condizioni, sono così miserabili, che abboccano subito gli allettamenti degli ingaggiatori, soprattutto le proposte del viaggio *gratis* dal loro paese al Brasile; perciò senza tanto guardare per il sottile, i capi di casa firmano dei *contratti in bianco,* nei quali cioè il Governo Brasiliano si riserva di disporre come meglio crede delle sue vittime, quando le abbia in paese ».

« Orbene, occorre osservare che il Governo Brasiliano fu indotto a fare sacrifici pecuniari — giacché all'Agenzia di emigrazione paga su per giù 130 lire per viaggio e 10 di mediazione per ciascuna testa di emigrante — non senza grave motivo. Esso è grandemente impressionato dallo spopolamento che da parecchi anni si lamenta nelle sue provincie infestate dalla febbre gialla, e dalla mancanza di lavoratori e di servi dopo l'abolizione della schiavitù ».

« Gli schiavi, emancipati dagli ultimi decreti, si rifiutano di servire i loro antichi padroni, si costituiscono in associazioni tra loro per garantirsi anche la indipendenza economica e moltissimi persino emigrano dalla terra odiata, ove crebbero mancipi. — Era dunque necessario sostituirli; e il Governo Brasiliano ha pensato che la materia prima c'era in abbondanza in molte regioni d'Italia ». « I nostri emigranti appena giunti al Brasile sono *internati* nelle provincie abbandonate, ove infierisce la febbre gialla; ed è loro serbato in sorte *di sostituire gli schiavi indigeni testè emancipati.* Qualcuno più avveduto si rifiuta all'internamento, ma il Governo, in forza del contratto in bianco, ve li costringe. Così quelli che non pagarono il tributo al disagio, alle malattie durante la traversata sul mare, hanno da lottare colla febbre gialla. E parecchi medici italiani, che vengono di là, assicurano essere la mortalità grandissima, spaventosa ».

« Quei tapini che sopravvivono, finiscono per ritornare in Italia, smunti, macilenti, in istato miserrimo. A Genova quasi ogni giorno se ne hanno prove terribili ».

« Con tutto ciò l'emigrazione al Brasile diviene ogni giorno più nu-

merosa, appunto per il viaggio gratuito. In questo mese spirante di ottobre ben *sette mila* contadini si trasportano nel Brasile sui vapori: *S. Martino, Carlo Biaggio, Fortunato Raggio, Po, S. Giorgio, Bourgogne, Villa di S. Paolo,* ecc. Parecchie migliaia di altri contadini devono partire in novembre e dicembre: sui vapori che devono partire in questi due mesi tutti i posti sono accaparrati e le Società di Navigazione noleggiano vapori per soddisfare alle richieste ».

Che fare pertanto? Se carità, uguaglianza, fraternità non sono vane parole, bisogna pure, amico mio, tentar qualche cosa, per sottrar que' miseri a tante e si' acerbe sventure. Le grandi cause, tu lo sai, hanno bisogno, per trionfare, che qualche individuo si sacrifichi ad esse intieramente, e l'individuo, pronto a sacrificarsi per la causa di cui sto occupandomi, l'ho trovato. Partirà questi fra breve per un giro d'ispezione oltre l'oceano; esaminerà egli stesso di persona le varie località che meglio si presentano all'impianto delle nostre colonie, e, null'altro avendo di mira fuorché il vantaggio de' poveri emigrati, ne studierà attentamente le condizioni sotto tutti i rapporti. Vi spenderà, ne sono certo, tutte le forze del suo ingegno e del suo cuore, e i risultati de' suoi studi farà noti a me con ogni premura.

Allora ai tanti, anche ecclesiastici, che solleciti dell'avvenire dei loro parrocchiani, — cui non riescirono a dissuadere dall'emigrare — mi chieggono continuamente, ove indirizzarli senza tema di errare, potrò con tutta sicurezza rispondere: là.

Ben mi avveggo di sobbarcarmi a un gravissimo peso, ma confido più che mai, che quella Provvidenza Divina, la quale veglia con tenerezza di madre sulle opere da lei iniziate, saprà risolvere essa, anche questo per me arduo problema.

Ed ora interroghiamo la sapienza legislativa de' popoli, che hanno fatto più larga esperienza di noi in materia di emigrazione. Vedremo che, o non ammettono l'opera dell'agente arrolatore o la circondano di maggiori cautele, che non sia nel disegno di legge italiano. E nota, amico, che l'emigrante inglese, francese, portoghese, spagnuolo lascia il proprio paese in condizioni ben migliori del nostro, sapendo di trovare al di là dei mari, nei vasti possedimenti del suo paese, viva e grande l'immagine della patria nella religione, nella lingua, nelle leggi. Quei governi quindi potrebbero, anche senza mancare ai loro doveri di tutela e di previdenza, concedere piena libertà di arruolamento, imperocché quelle non sono per loro attività perdute o indegnamente sfruttate, ma è una benefica circolazione che rassoda la loro potenza e ne aumenta la ricchezza. Quanto diverse le condizioni dei nostri emigranti!

Essi, dalla ingorda speculazione degli arrolatori sono di solito avviati in luoghi ove l'aria appestata uccide, o impiegati in lavori degradanti, poiché l'affare per l'agente si fa migliore a misura della scarsezza delle

braccia e della difficoltà dell'arrolamento: e la mancanza della mano d'opera, sia per bonificare terreni, sia per compiere lavori pubblici, si verifica colà dove la morte dirada le file dei lavoratori, e il terrore allontanando i sopravvissuti fa sì, che ci sia sempre bisogno di nuove vittime ignare del pericolo. In tutte le catastrofi di simile natura l'elemento italiano è sempre rappresentato largamente, troppo largamente, perché non si provveda una buona volta a questo supremo dovere di un Governo forte e rispettato: la efficace protezione degli infelici espatriati, dalle insidie e dalla prepotenza.

Eppure malgrado queste differenti condizioni, che un legislatore non deve punto trascurare, le leggi delle altre nazioni d'Europa sull'arruolamento degli emigranti sono, come dissi, più restrittive delle nostre.

Tolgo i dati che seguono, dall'accurato e prezioso lavoro: *Compendio delle leggi e regolamenti sull'emigrazione vigenti in vari Stati d'Europa,* pubblicato testè dal benemerito Comm. L. Bodio, Direttore generale della Statistica.

In Inghilterra la licenza di arrolare non dura oltre un anno e si richiede un permesso speciale per l'arrolatore, oltre una cauzione di 1000 lire sterline e le firme di due buoni mallevadori.

In Francia la licenza può essere revocata ad arbitrio del Ministro.

In Ispagna l'autorizzazione, richiesta di volta in volta, limita il numero dei reclutandi e il luogo del reclutamento, ed esige per ogni contratto individuale l'approvazione delle competenti autorità.

Il Gran Consiglio federale Svizzero, ha la facoltà di sconsigliare le imprese di colonizzazione, che gli sembrano dannose, e può ritirare la patente all'agente che partecipasse a quelle imprese.

Il Governo prussiano può rifiutarsi a lasciar partire emigranti arrolati, senza dare giustificazioni di sorta, e l'Austria punisce di multa e carcere chiunque cerchi favorire l'emigrazione, anche colla semplice distribuzione di avvisi che abbiano con essa qualche rapporto.

L'on. De Zerbi si compiace della larghezza del disegno di legge italiano in confronto delle leggi delle altre nazioni europee e dice che, approvata, sarà una delle più liberali d'Europa. Ed io lo ammetto: ma l'importante di una legge non è tanto di essere liberale, quanto di essere buona, e buona per me non è la legge più larga, bensì quella che, basata sulla giustizia, meglio provvede ai bisogni per cui è stata fatta.

Ora la legge, accordando il diritto di arrolamento agli agenti, sarà liberale, ma è improvvida; sarà, come si dice, logica conseguenza della riconosciuta libertà di emigrare; ma una legge non è un sillogismo, e guai se si dovessero dedurre tutte le conseguenze logiche di certi principi ammessi per legge! Che immani rovine, onorevole De Zerbi! Non imputiamo quindi al liberalismo, e tanto meno alla logica questo nuovo peccato; ne hanno già sulle spalle per loro conto anche troppi.

Dunque, poiché è tempo di conchiudere questa prima parte, libertà di emigrare, ma non di far emigrare, imperocché quanto è buona la emigrazione spontanea, altrettanto è dannosa la stimolata.

Buona, se spontanea, essendo essa una delle grandi leggi provvidenziali, che presiedono ai destini de' popoli ed al loro progresso economico e morale; buona, perché è una valvola di sicurezza sociale; perché apre i fioriti sentieri della speranza, e qualche volta della ricchezza, ai diseredati; perché dirozza le menti del popolo col contatto di altre leggi e di altri costumi; perché reca la luce del vangelo e della civiltà cristiana fra barbari ed idolatri ed eleva i destini umani, allargando il concetto di patria oltre i confini materiali e politici, facendo patria dell'uomo il mondo.

E' cattiva, se stimolata, perché al vero bisogno sostituisce la rabbia dei sùbiti guadagni o un mal inteso spirito di avventura; perché spopolando oltre misura e senza bisogno il suolo patrio, invece di essere un sollievo e una sicurezza, diventa un danno e un pericolo, creando un maggior numero di spostati e di illusi; cattiva infine, perché devia la emigrazione dalle sue correnti naturali, che sono le più proficue e le meno perigliose, e perché l'esperienza ci insegna esser causa di grandi catastrofi, che si possono e si debbono impedire da un Governo civile e previdente.

Ma una legge anche buona non basta, perché il fatto generale e complesso della emigrazione risponda agli alti fini sociali a cui fu destinato dalla Provvidenza, se non è sussidiata da tutte quelle savie istituzioni pubbliche e private, da quell'insieme di opere religiose e civili, che hanno dato ottimi frutti a que' popoli che primi le sperimentarono. Quelle opere, non solo rianimano i poveri emigrati a proseguire per la loro via più fidenti, sentendosi protetti, ma dicono inoltre agli stranieri, che quegli infelici non sono dimenticati, non sono *res nullius*, ma parte di una grande Nazione, la quale conosce il dover suo e lo compie, protendendo l'ombra della sua bandiera sovra i suoi figli lontani, soccorrendoli nei loro bisogni materiali ed elevandone il carattere morale colla religione e colla istruzione.

Una buona legge sulla emigrazione potrà sì difendere l'emigrante dalle frodi degli agenti e, fino ad un certo punto, renderne l'esodo meno amaro e meno periglioso, il che sarebbe già molto, ma non è tutto quanto occorre all'uopo.

La legge, dice l'On. De Zerbi nel conchiudere la sua più volte citata relazione, difende gli emigranti, ma non gli emigrati; quindi raccomanda al Governo di tutelare questi efficacemente, « organizzando sotto la presidenza dei consoli i Comitati di patronato, istituendo scuole ed ospedali italiani dove mancano e dove più densa è la colonia italiana, organizzando il credito coloniale, meglio ordinando le linee di navigazione sovvenzionate, estendendo l'istituto delle Camere italiane di Commercio

all'estero, e sovratutto tenendo altissimo nelle regioni di America il livello intellettuale e morale degli agenti consolari e diplomatici ed ottenendo che essi sieno fattori efficaci dello sviluppo dei nostri traffici e della prosperità e rispettabilità delle colonie. La vostra parola, onorevoli colleghi, autorevole assai più della nostra, dica ai cittadini che a questa legge, se vogliamo aumentare i vantaggi del fenomeno sociale che ci impensierisce e scemarne i mali, debbono seguire associazioni di cittadini, che ispirati da sentimento filantropico e patriottico, gareggino colle agenzie, istituite a solo scopo di lucro. Esse, se porteranno fiori nel paese dove fiorisce l'arancio, varranno più di qualunque legge ».

Belle e savie parole, che l'onore nazionale consiglia a tradurre in fatti, unendo, allo scopo santo di redimere i nostri concittadini emigrati dalla abbiezione in cui giacciono, tutti i buoni senza distinzione di parte, poiché il campo che si offre all'azione protettrice è sconfinato, ed aperto ad un lavoro moltiforme.

Avanti dunque; e tu, amico, perdona se ti intrattengo un po' troppo. L'importanza dell'argomento e il bene ch'io me ne impromettо a favore de' nostri compratioti, mi valgano di scusa.

Le nazioni europee, che trassero dalla emigrazione gloria, potenza e ricchezza come l'Inghilterra, la Francia e il Portogallo, e quelle che entrarono di recente a far parte delle nazioni colonizzatrici, come la Germania ed il piccolo Belgio, ci additano la via da seguirsi e i mezzi da usare per raggiungere lo scopo. Tra quei popoli è una nobile gara di governi e società private nel pensare e mettere in opera novelli espedienti, non solo per dirigere gli emigranti, ma anche per venire in aiuto agli emigrati. — Dal momento che abbandonano la povera casa fino a quando giungono alla meta, e poi dopo in ogni loro bisogno, la patria, sotto la triplice forma della religione, della politica e della filantropia li difende, li consiglia e li soccorre. E così l'infelice, che forse si disponeva a lasciare la terra natia colla maledizione in cuore, sotto il benefico influsso di quella pietà, muta in parola di benedizione la bestemmia, porta seco quella grata memoria, si incoraggia alle lotte della vita e guarda più fidente in faccia all'avvenire. Anche in mezzo al pericolo, anche quando si sente maggiormente solo fra genti nuove, egli sa che attenta e provvida la gran patria lontana, vigila su di lui. — Nel mio citato opuscolo sulla *Emigrazione italiana* ho parlato di queste associazioni religiose, patriottiche e filantropiche. Ne trascrivo quasi per intero la pagina; poiché i buoni esempi da imitarsi non sono mai ripetuti quanto basti.

« Le colonie inglesi, mentre danno al mondo civile il maraviglioso spettacolo dei loro progressi materiali e del loro incremento intellettuale ed economico, si mostrano altresì figlie degnissime di codesta cristiana Europa. La religione vi trova largo campo pel suo apostolato e gli emi-

grati del vecchio continente trovano nel nuovo sacerdoti attivi e zelanti, vescovi pieni di coraggio e di spirito di sacrificio, scuole ed istituzioni ospitaliere, opere pie e tutto quanto può occorrere per la salute delle anime, per la cura delle infermità e per lo sviluppo dell'istruzione.

Così le idee di patria e di nazionalità non si spengono al di là dell'oceano, ma si rafforzano per il contatto continuo con maestri, religiosi e sacerdoti, che hanno comuni coi coloni i santi affetti verso Dio, verso la Chiesa e verso la patria. Nel resto il Governo inglese, geloso custode dei diritti de' suoi connazionali, ovunque si trovino, li veglia e li difende, certo che nella tutela degli individui sta il prestigio del proprio nome.

E all'infuori di ogni azione governativa, vi sono molte società, potenti per mezzi e per proseliti, che hanno fondato case, missioni e collegi, ovunque scorgano un interesse da far prevalere. Per le missioni dell'Africa equatoriale, quasi cinque milioni si sono spesi!

La Francia, benché in minor grado che l'Inghilterra, ne imitò l'esempio nelle isole oceaniche, che essa possiede, ma soprattutto nè suoi vasti possessi nel bacino del Mediterraneo.

Algeri e Tunisi sono una prova sensibile di quel che può fare la religione cattolica, per lo sviluppo del patriottismo e per la santificazione delle anime nelle colonie; e nessuno ignora quanto merito vi abbia quel grande personaggio che è il Cardinal Lavigerie, il quale dalle risorte mura della gloriosa metropoli africana, tutto dirige con sapienza inarrivabile il movimento religioso delle colonie di Francia. — Là, ove nel luglio del 1830 non erano che pochi missionari, ristretti fra quattro mura e guardati a vista dalla sospettosa tirannide di un satrapo mussulmano, oggi sorgono tre diocesi fiorenti, Algeri, Orano, Costantina. La cattedra di S. Agostino fu rialzata dalle rovine, ove l'aveano precipitata le migrazioni maomettane. Dovunque sorgono chiese, conventi, scuole cristiane, orfanotrofi, spedali. L'azione benefica della croce di Cristo consola gli emigrati e li incoraggia, mantenendo fermi i loro principii religiosi e preservandoli dai pericoli della corruzione e dell'apostasia, che a poco a poco li condurrebbero a rinnegare non solo il cristianesimo, ma ancora i loro doveri verso la patria.

Non ha guari ai possessi algerini la Francia univa la vasta e ricca reggenza di Tunisi, e lì ancora un maraviglioso impulso riceveva l'opera di evangelizzazione e di civiltà, grazie allo zelo ed alla saggia direzione dello stesso Card. Lavigerie, divenuto primo metropolita della rediviva chiesa di Cartagine.

Così la Francia spende tesori per tenere alta la gloria delle sue colonie e per difendere i suoi figli sparsi nel mondo, sussidiando largamente le missioni cattoliche, anche quando in patria osteggia la Religione con empie leggi.

A Lione fiorisce da oltre mezzo secolo l'opera della *Propagazione della fede* con carattere internazionale, ma che raccoglie in Francia gran parte de' suoi mezzi; mezzi che in questi ultimi anni toccarono la cifra di sette milioni.

Anche il governo del Portogallo riformò testè e dotò più largamente il collegio dei Missionari, e studiasi con ogni industria, segnatamente nel Congo, di far prevalere la sua lingua.

La Germania, che in fatto di colonie si trova nelle stesse condizioni nostre, e dove l'emigrazione è pure grandissima, protegge non solo i connazionali colla energia e sollecitudine proprie di quel potentissimo Impero, ma va spiando fra i mari lontani, sulle coste dell'Africa e delle Americhe un posto adatto per piantarvi la sua bandiera e preparare così a' suoi figli, che emigrano, una patria nuova.

E per impulso tutto privato si è costituita in Germania una Società per il patrocinio dei cattolici tedeschi emigranti, detta: *L'Unione di S. Raffaele.*

Da un discorso tenuto il 10 settembre 1874 in Aquisgrana nell'adunanza generale dei cattolici tedeschi dall'illustre e benemerito Sig. Cahensly, tolgo le seguenti notizie. — Questa società per il patrocinio degli emigranti tedeschi fu costituita in Bamberga nel Congresso cattolico del 1868 e fu riconfermata a Magonza nel 1872 su proposta del principe Jsemburg-Birnstein. Scopo della medesima si è quello di difendere con un ben ordinato sistema di protezione gli emigranti dai numerosi pericoli che li circondano, non appena abbandonano il paese natio.

In ogni porto d'imbarco la Società ha un commissario da lei stipendiato, il quale presta gratuitamente i suoi servigi agli emigranti: li consiglia, li dirige, li aiuta sia per il cambio delle monete, sia per gli alloggi convenienti prima dell'imbarco, e, dopo averli esortati a fortificarsi colle pratiche religiose e coi Sacramenti, li abbandona al loro destino, dando loro commendatizie per il commissario, che li attende allo sbarco in America che ricomincia con loro la stessa opera di carità, resa, più che utile, necessaria dai nuovi pericoli, ai quali si trovano esposti in terra straniera.

Altre Società congeneri fioriscono in Germania, le quali hanno per iscopo di diffondere e mantener viva la coltura e la lingua nazionale. Tali sono, per esempio, il *Deutsche Schulverein* (associazione scolastica tedesca), che ha la sua sede centrale in Vienna; l'*Algemeine Deutsche Schulverein* (associazione scolastica generale tedesca), che ha lo scopo ben determinato nel titolo stesso: *Zur Erhaltung des Deutschitums im Ausland* (per la conservazione del germanismo all'estero).

L'una e l'altra di queste due Società contano quasi dappertutto parecchie migliaia di soci, sono piene di vita e ricche di slancio, dispongono di somme assai rilevanti.

Anche la piccola Grecia non ha dimenticato i suoi figli, disseminati nelle varie parti dell'impero ottomano, e i *Syllogos*, società d'istruzione, che raccolgono i loro mezzi fra tutti i greci, amanti del proprio paese, tengono alto il prestigio e la dignità della coltura ellenica non soltanto colle scuole popolari sin negli ultimi villaggi della Tessaglia e della Macedonia, ma con ginnasi altresì e con biblioteche circolanti, e perfino con iscuole di musica ».

Quanti e quali esempi!

Quando io lo scorso anno, spigolando negli atti parlamentari, nelle relazioni consolari, nei giornali, nelle lettere private, raccolsi il grido di dolore di tanti nostri derelitti fratelli, e accennai, nella pagina che or ora ho trascritto, alle molteplici opere di patronato delle altre nazioni, lo feci nella speranza di eccitare i volonterosi a tentare fra noi qualcosa di simile. — Il cuore mi diceva, che per quanto in certe faccende l'Italia abbia perduta l'abitudine di fare, pure, chiamata all'opera, avrebbe risposto in modo degno di sé. Mi era cagione a sperar bene, da parte del clero, il noto suo spirito di sacrificio, per cui numerose schiere di sacerdoti secolari e regolari, d'anno in anno lasciati i parenti, gli amici, gli agi e le dolcezze della vita civile, si portano nelle regioni più remote, nelle zone più torride e più glaciali, fra popoli barbari e non di rado antropofagi, sfidando ognora la morte, per recare a quelle povere genti, coll'evangelio, l'eterna salute e la civiltà cristiana. E, da parte del laicato, quel sentimento spiccato di patriottismo, che diede commoventi spettacoli di fratellanza ogniqualvolta la sventura venne a colpire qualche parte del nostro paese.

Io pensavo: se il clero fornisce eroi, che vanno ad evangelizzare popoli barbari, come non darà i generosi, che con minor pericolo, se non con minor disagio, si rechino ad impartire i conforti religiosi ai nostri connazionali delle Americhe, fra i quali avranno parenti ed amici forse, conterranei certamente? Se per asciugare le lacrime di un'ora, i ricchi e i poveri d'Italia in più occasioni gareggiarono in opere di carità, dando gli uni largamente il superfluo, levandosi gli altri il pane di bocca, che non faranno quando si sappia esservi là da tergere un pianto, che dura da anni e durerà, se non si provvede, di generazione in generazione? quando si pensi che c'è da togliere una vergogna, la quale ci mostra inetti e ci rende sommamente spregevoli agli occhi degli stranieri?

Spronato da queste considerazioni mi posi all'opera, perché, corroborata dall'esempio, la mia povera parola fosse più efficace. Ben presto mi accorsi che io avevo preveduto giusto, e non solo trovai mani plaudenti e parole di lode, ma, ciò che importa, cuori aperti, anime generose, volontà energiche pronte all'azione.

Primo fra tutti il Sommo Pontefice Leone XIII, che assai di buon

grado approvò il nuovo Istituto, e si degnò favorirlo con liberalità degna del suo gran cuore, raccomandandolo altresì con apposito Breve.

Speciale menzione merita quindi la Sacra Congregazione di *Propaganda Fide*. Presieduta, com'è noto, da quell'esimio Porporato che è lo Em.mo Simeoni, e coadiuvata dalle intelligenti e provvide cure dell'illustre Mons. Domenico Jacobini, non è a dire quanto fosse lieta che le si offrisse di appagare un voto lungamente insoddisfatto. Se la *Congregazione dei Missionari per gli Italiani emigranti* è oggi un fatto compiuto, si deve in gran parte al suo autorevole appoggio. Anche di questi giorni essa nuovo impulso veniva a darle, coll'inviarmene approvato il Regolamento.

Che dirò poi dell'episcopato italiano? Comprese subito, che trattavasi di un'opera sommamente vantaggiosa al bene spirituale e civile de' figli lontani e vi applaudì con trasporto. Parecchi anzi dei Vescovi degnaronsi raccomandarla con vive parole alla pietà e generosità de' propri diocesani e, persuasi che il mezzo migliore di ridestare nel clero lo spirito apostolico, si è quello di fornire alle Missioni qualche anima generosa, si dichiararono pronti a lasciar partire quelli tra i loro sacerdoti, che intendessero dedicarsi alla santa e magnanima impresa.

I sacerdoti anche essi gareggiarono alla lor volta nell'offrire l'opera loro, e se vi ebbe difficoltà, fu solo nella scelta, poiché non tutti avevano i requisiti necessari per l'ardua e faticosa missione.

Da ultimo una falange di laici, capitanata dalla benemerita *Associazione Nazionale di Soccorso ai Missionari italiani*, diede volenterosa il suo obolo, nella certezza di fare opera di religione insieme e di patriottismo.

E' così che, in meno di un anno, sotto il nome glorioso di Cristoforo Colombo, sorse nella mia diletta Piacenza, primo in Italia, l'Istituto di patronato italiano per gli emigrati in America. E' così che nello scorso Luglio dodici missionari, otto sacerdoti e quattro laici, salparono dai porti di Genova e dell'Havre per New York e per l'interno del Brasile, da dove le richieste di missionari erano più insistenti, e più urgenti i bisogni da provvedere.

Grazie a Dio, la prima spedizione è arrivata a buon porto e, accolta festosamente, ha incominciato l'opera sua di salvezza. Sono appena pochi giorni, ch'io ebbi la consolazione di ricevere notizie telegrafiche della commovente cerimonia di inaugurazione di una prima parrocchia italiana in America, mercè principalmente il favore di Monsignor Corrigan, Arcivescovo degnissimo di New York, che io addito alla pubblica riconoscenza per gli aiuti di ogni maniera da Lui porti alla nascente istituzione.

Colà i nuovi missionari hanno pure carattere di ufficiali dello Stato civile, vantaggio anche questo non lieve per i nostri poveri connazionali, ignari della lingua del paese.

Ma il mio Istituto, sorto così rapidamente per mirabile accordo di sentimenti religiosi e patriottici, verrebbe a mancare in parte al suo scopo e non potrebbe superare i mille ostacoli che gli si frappongono, né soddisfare a' molteplici suoi bisogni morali e materiali, senza l'aiuto costante di tutti i buoni. — E' per questo, mio buon amico, che io richiamo l'attenzione tua, e, per mezzo tuo, del Governo e di tutti quelli che si interessano del pubblico bene su quest'opera, cara al mio cuore non solo perché in essa scorgo un mezzo efficace per compiere i miei doveri episcopali verso tanti infelici, moltissimi de' quali miei diocesani, ma anche perché religione e patria vi si danno la mano e questo è, a mio giudizio, un mezzo pratico, un inizio di quella pacificazione delle coscienze, che è pur sempre uno dei voti più ardenti dell'anima mia. Permetti quindi, amico, ch'io ti parli un pò a lungo dello scopo di siffatto Istituto, nella speranza di acquistargli un caldo sostenitore nelle sfere in cui si esercita la tua nobile azione.

Nella tornata della Camera dei deputati del 12 Febbraio 1879 l'on. Antonibon, fra le altre molte desolanti notizie sulle condizioni dei nostri emigrati in America, leggeva una lettera di un colono veneto, il quale, a mo' di conclusione di una iliade di guai, diceva: *siamo qui come bestie; si vive e si muore senza preti, senza maestri e senza medici.*

Ora, da un anno a questa parte, di simili lettere io ebbi a riceverne presso a un centinaio da capi-famiglia, invocanti l'opera proteggitrice del mio Istituto. E non solo lettere mi furono spedite, ma appositi messi da varie contrade del Brasile, affine di perorare più caldamente colla parola la loro causa. Ebbene, sia da quelle povere lettere sgrammaticate e rabescate da firme non intelligibili, sia dalla parola calda di quei messi, traspariva, oh quanto! il bisogno del prete e del maestro; bisogno, che si faceva sentire tanto più fortemente, quanto maggiore era la prosperità materiale delle colonie. Tutti conchiudevano colle desolanti parole del povero emigrato veneto: *siamo qui come bestie; si vive e si muore senza prete, senza maestri e senza medici,* le tre forme sotto cui si presenta alla ragione del povero il consorzio civile.

Ecco: col mio Istituto di patronato io cerco appunto di soddisfare a questi tre grandi bisogni umani.

Tener viva ne' cuori la fede dei nostri padri e, colle immortali speranze d'oltre tomba ravvivate, educare ed elevare il loro sentimento morale, poiché, non bisogna dimenticarlo, l'unico trattato di etica del nostro popolo è ancora fortunatamente il Decalogo.

Coi primi rudimenti del conteggio, insegnar nella scuola la lingua materna ed un pò di storia nazionale e così tener accesa nei lontani fratelli la face dell'amor patrio e ardente il desiderio di rivederla.

Infine un po' di arte salutare, dando ai missionari, ne' mesi di noviziato, qualche istruzione sull'uso dei medicinali più efficaci e più comu-

ni, sul modo di prepararli e di somministrarli, e istituendo presso di ogni Casa degli stessi missionari, piccole farmacie. — E' poca cosa considerata in sé, ma ben altro quando si pensa alla impossibilità di aver medici e medicine là nelle immense pianure americane, dove spesso, avendosene anche la possibilità materiale, non se ne hanno i mezzi pecuniari.

Trascrivo qui gli articoli dello Statuto della Società di patronato, che parlano appunto dello scopo della istituzione, quali furono da me compilati e quali, dietro incarico della S. Sede, furono approvati da una Commissione Cardinalizia.

Accenno a questi particolari, perché si vegga alla prova dei fatti quanta poca verità ci sia nelle asserzioni di certi giornali, che dipingono il Vaticano come avversario implacabile di tutto ciò che sa d'Italia e di influenza italiana all'estero.

Ecco gli articoli dello Statuto:

1) E' istituita in Italia, con sede in Piacenza, una Società di protettorato per gli emigrati italiani.

2) Scopo di tale Istituzione si è quello di mantener viva nel cuore dei nostri connazionali emigrati la fede cattolica, e di procurare quanto è possibile il loro benessere morale, civile ed economico.

3) Questo scopo la Società lo raggiunge:

a) collo spedire Missionari e maestri ovunque il bisogno lo richiegga.

b) Coll'erigere ne' vari centri delle colonie italiane, chiese ed oratori, e fondare case di missionari, donde possa diffondersi, mediante escursioni temporanee, l'azione loro civilizzatrice.

c) Coll'aprire scuole, ove coi primi rudimenti della Fede si impartiscano ai bambini de' coloni gli elementi della nostra lingua, del calcolo, e della storia patria.

d) Coll'impiantare, ove ne sia il bisogno, piccole farmacie, mediante le quali i Missionari, a ciò preparati, possano somministrare i rimedi per le malattie più comuni.

e) Coll'avviare agli studi, preparatori al Sacerdozio, quei giovanetti de' coloni che dessero indizio di essere chiamati allo stato ecclesiastico.

f) Coll'organizzare Comitati nei porti di imbarco e di sbarco, per soccorrere, dirigere e consigliare gli emigranti.

g) Coll'accompagnarli durante il viaggio di mare, per esercitare a loro vantaggio il sacro Ministero e per assisterli, specialmente in caso di malattia.

h) Col favorire e promuovere tutte quelle associazioni e quelle opere, che si giudicassero più adatte a conservare nelle colonie stesse la religione cattolica e la cultura italiana.

La parte del programma di più difficile attuazione è quella delle scuole e perchè dispendioso riesce l'acquisto della suppellettile scolastica, e perchè troppo spesso manca il personale insegnante, non potendo i missionari attendere sempre a tutto, ed essendo troppo scarso all'uopo il numero dei laici di una certa coltura, i quali vogliano e possano sobbarcarsi a vita di tanto sacrificio.

Pensando pertanto meco stesso al modo di provvedere, mi balenò l'idea, che ora ti verrò esponendo.

Io non so quale accoglienza verrebbe fatta a questo mio disegno se fosse, per un'ipotesi qualunque, presentato in modo formale alle Camere ed al Governo, vivendo noi purtroppo in un tempo, in cui ogni contatto col clero, anche quando riesca di grande vantaggio al paese, pare una indegna dedizione, ma sento che è buono, che è attuabile con nessun sacrificio da parte dello Stato e con grandissimo vantaggio degli emigrati. Sento che se nelle assemblee politiche dovesse sempre trionfare ed aver sanzione di legge ciò che è giusto, ragionevole, opportuno e di vera utilità per il popolo, questo mio disegno non avrebbe che ad essere presentato, per raccogliere una votazione memorabile per unanime consenso dei legislatori.

Ma non facciamo dei sogni. Eccoti la mia idea candida e nuda come la verità. E' così semplice, così bella, che non ha bisogno dei fronzoli della retorica per presentarsi alla gente per bene.

I giovani seminaristi, che anno per anno compiono il servizio militare in Italia, saranno un centinaio. Ora, che danno sarebbe egli per il nostro esercito, qualora si esentassero dal servizio di leva quei giovani chierici, i quali volessero iscriversi fra i missionari per gli italiani in America? Che strappo sarebbe mai all'eguaglianza di tutti i cittadini in faccia al tributo militare, se i giovani italiani aspiranti al sacerdozio, invece di tre uggiosi anni di caserma, ne facessero cinque nelle Americhe a servizio dei nostri connazionali, cooperanti alla loro redenzione religiosa e morale, soldati ad un tempo della chiesa e dello Stato? Col vergine entusiasmo della loro giovane età, con quello zelo che non conosce ostacoli, colla gagliardia dei vent'anni che non sente fatica, quali apostoli eroici ne avremmo! quali infaticabili maestri! quale armonia di affetti religiosi e civili in quelle giovani coscienze, che al loro primo affacciarsi alla vita pubblica, sentirebbero sotto forma di un beneficio la mano della patria! quanta riconoscenza per non essere stati distolti dai loro studi e non condannati per tre lunghi anni ai grossolani quanto inevitabili contatti della caserma, che li turba e li avvilisce!

Mio egregio amico, avevo o no ragione di dirti, che la mia idea era intrinsecamente buona e che lo Stato avrebbe tutto da guadagnare e nulla da perdere accettandola? Non già con privilegi, non con esenzioni, ma con un semplice cambiamento di guarnigione delle giovani reclute del Santuario, lo Stato avrebbe un servizio gratuito di scuole fra le no-

stre colonie americane, quali le altre nazioni sarebbero costrette ad invidiarci e quali non si potrebbero ottenere neppure con gravissimo dispendio. E nota anche qui, che ove, per un bisogno qualunque, fossero richiamati in patria, al primo cenno tutti ritornerebbero come un solo uomo, perchè l'ubbidienza è una delle prime e più nobili virtù del clero, e perchè io ne starei mallevadore.

E che la mia proposta sia naturale, discreta, proficua, lo dimostrano più che altro un voto del Senato francese e una mozione del nostro.

Il Senato della Francia repubblicana modificò lo scorso anno la legge di reclutamento ed esentò dagli obblighi di leva tutti i missionari.

Esempio questo molto significante, come è significante la protezione che la Francia volterriana e radicale accorda alle missioni. Tutto si muta vertiginosamente nel governo di quel grande paese ed i partiti che contendono per il potere, si combattono con un accanimento, starei per dire, selvaggio. Ciascuno, nell'avvicendarsi al governo, distrugge l'opera dell'altro con una specie di voluttà; ma nessun Ministero, per quanto radicale, per quanto all'interno persecutore degli Ordini religiosi, toccò mai la vasta organizzazione delle Missioni cattoliche; anzi tanto più le sussidia all'estero, quanto più viva è la lotta all'interno. Gli è che in Francia da mezzo secolo si è potuto sperimentare la forza conquistatrice del missionario cattolico, il quale fra popoli barbari è una avanguardia impareggiabile, fra i conquistati freno potentissimo: hanno visto, più d'una fiata, un drappello di Missionari armati del crocefisso, potere quanto una falange di soldati agguerriti.

Anche nel nostro Senato si fece or non è molto una simile proposta, e il Ministro della Guerra rispose, su tale argomento il Governo non accettare mozioni, riserbandosene per un tempo più opportuno l'iniziativa. Non potrebbe essere questo il tempo e l'occasione opportuna di tradurre in atto quella savia proposta?

L'arringo che io addito al pensiero ed all'azione del clero e del laicato italiano è, come scrissi altra volta, grande, nobile, intentato, glorioso, e possono trovare in esso un posto condegno, tanto l'obolo della vedova quanto l'offerta del ricco; l'umile attività delle anime più tranquille, come l'impeto generoso degli spiriti più ardenti.

Religione e patria, queste due supreme aspirazioni di ogni cuore bennato e gentile, s'intrecciano, si completano in quest'opera d'amore, che è la protezione dei deboli, e si fondono in un mirabile accordo. Le miserabili barriere, elevate dall'odio e dall'ira, scompaiono; tutte le braccia si aprono ad un fraterno amplesso, le mani si stringono calde d'affetto, le labbra si atteggiano al sorriso ed al bacio, e, tolta ogni distinzione di classe o di partito, appare in essi bella di cristiano splendore la sentenza: *homo homini frater.*

Possano queste povere mie parole essere il seme di opere egregie, che ridondino a gloria di Dio e della sua Chiesa, a bene delle anime, a decoro

della patria, a sollievo degli infelici e dei diseredati. Possa l'Italia, sinceramente riconciliata con la Sede Apostolica, emulare le antiche sue glorie ed un'altra aggiungerne imperitura, avviando sui luminosi sentieri della vera civiltà e del vero progresso anche i suoi figli lontani.

Non saprei esprimere altri voti per conchiudere questa mia.

Onorevole amico, ho finito e n'era tempo, ch'io non avrei mai creduto, quando presi la penna, di andar così per le lunghe.

Ho finito, e se fossi certo d'aver trasfusa in te la mia convinzione, sarei felicissimo, poichè, colla convinzione, avrei certamente l'opera tua autorevole e sagace.

Il quesito è arduo, ma bello fino alla seduzione e degno che una mente arguta e scevra da pregiudizi partigiani, come la tua, vi si affatichi intorno.

Ho finito, e mi auguro, che queste mie idee vengano discusse con quella stessa serenità di mente e con quell'amore pel popolo, onde furono dettate:

Amor mi mosse, che mi fè parlare.

Ed ora abbiti, amico, i miei saluti più affettuosi.

DELL'ASSISTENZA ALLA EMIGRAZIONE NAZIONALE E DEGLI ISTITUTI CHE VI PROVVEDONO

Pubblicato nel 1891, col titolo soprariportato e il sottotitolo: « Rapporto all'Esposizione di Palermo, per Mons. Giovanni Battista Scalabrini, Vescovo di Piacenza ». L'edizione da noi utilizzata è la 1ª (Piacenza, Tipografia Marchesotti e Porta, 1891).

L'aumento progressivo nell'esodo doloroso di tanti connazionali i quali, abbandonata questa Italia, impotente oramai a sfamare tutti i suoi figli, si dirigono alla ventura in cerca di una terra meno ingrata alle loro fatiche e ai loro sudori; l'eco delle miserie infinite alle quali è soggetta la emigrazione italiana, che commuove l'animo di chiunque abbia senso gentile di carità di patria e di pietà pei sofferenti; la necessità di provvedere ai bisogni d'ogni natura di codesti nostri fratelli dispersi nelle vaste plaghe del Nuovo Mondo, mi suggerirono il pensiero di richiamare l'attenzione de' miei compaesani sopra questa, che è una parte della complessa questione sociale la quale tanto affatica il secolo presente.

E lo feci colle osservazioni contenute nell'opuscolo pubblicato l'anno 1887 sotto il titolo *La emigrazione italiana in America.*

Quel mio umile scritto ebbe diffusione maggiore di quanto avrei potuto sperare, fu oggetto di discussioni, e di esso vennero dati giudizi grandemente benevoli.

La qual cosa fece nascere in me la fiducia che taluno, compreso dell'importanza dell'argomento e rivestito d'autorità necessaria a dare esecuzione al vasto disegno proposto per la protezione degli emigrati italiani, avrebbe raccolto l'invito ed iniziato un movimento nazionale all'uopo.

Questa mia speranza manifestai in un altro opuscolo, edito nel 1888, nel quale erano raccolte proposte ed osservazioni presentate, in forma di lettera, all'onorevole Paolo Carcano, allora Sotto-Segretario di Stato. Senonché volendo corroborare coll'esempio la mia povera parola, mi posi io stesso all'opera e tentai quanto altri, se non con maggior affetto, certo con più grande efficacia, avrei desiderato potesse compiere. Bentosto però m'accorsi che le previsioni mie erano fondate e non solo trovai lodi ed incoraggiamenti, ma, ciò che più monta, cuori aperti, anime generose, volontà energiche, pronte a seguirmi nell'azione.

E fondai qui nella mia Piacenza l'Istituto dei Missionari, destinato appunto all'assistenza religiosa de' nostri emigrati, sotto il nome glorioso del grande italiano scopritore del nuovo continente, *Cristoforo Colombo.*

Il Sommo Pontefice Leone XIII, primo fra tutti incoraggiò l'opera intrapresa, approvandola non solo, ma favorendola con liberalità degna

del suo gran cuore. Volle anzi arricchirla di speciali privilegi. Più tardi con lettera, data il 10 Dicembre 1888, si degnava raccomandarla egli stesso all'Episcopato Americano.

Ed anche la Sacra Congregazione di *Propaganda* si dichiarò lieta di prestare il suo valido ed autorevole appoggio alla novella istituzione, intesa ad appagare un suo voto lungamente insoddisfatto.

L'Eminentissimo Prefetto Cardinale Simeoni, con lettere, date il 27 Febbraio 1889 ed il 2 Febbraio 1891, notificava ai Vescovi d'Italia, essere volere espresso del S. Padre che non si frapponessero ostacoli a que' sacerdoti i quali, sentendosi chiamati a prestar l'opera loro in soccorso delle tante centinaia di migliaia di italiani emigrati nelle Americhe, domandassero di far parte della Congregazione, istituita all'uopo, come dissi, qui in Piacenza sotto la mia direzione.

La Congregazione è retta da un regolamento di cui giova trascrivere qui talune disposizioni.

« La Congregazione (così l'art. 1) ha per iscopo di provvedere all'assistenza specialmente spirituale degli emigrati, massime nelle Americhe ».

Ad essa possono appartenere sacerdoti e laici (art. 2).

I sacerdoti attendono alla cura spirituale degli emigrati ed esercitano verso i medesimi la carità col procurarne, quanto è possibile, anche il benessere civile ed economico (art. 3).

I laici si prestano al buon assetto della casa e coadiuvano i Missionari nell'esercizio delle loro funzioni. Quelli tra essi che sono giudicati idonei, vengono impiegati nell'istruzione e nell'insegnamento catechistico (art. 4).

Fra gli studi a cui si debbono applicare i sacerdoti durante l'anno di prova che ordinariamente essi compiono nell'Istituto Cristoforo Colombo, *Casa Madre* della Congregazione, vi sono quelli dei primi elementi della lingua in uso nella regione alla quale vengono destinati, e delle più comuni nozioni d'igiene e di medicina per le prime cure ad ammalati o feriti.

Nell'Istituto Cristoforo Colombo, al cui mantenimento provvede la carità pubblica, si trovano presentemente, tra preti, chierici e laici, 42 individui. Fra questi alcuni giovani di famiglie italiane stabilite in America, i quali si preparano a divenire anche essi Missionari pei loro connazionali emigrati.

Dal 28 Novembre 1887, data della sua fondazione, esso ha visto partire per l'America 48 Missionari sacerdoti, sparsi presentemente in sedici missioni, delle quali 11 nel Settentrione e 5 nel Mezzodì.

Sono stabilite 3 missioni a New York ed una in ciascuna delle seguenti città, capoluoghi di altrettanti diversi Stati dell'Unione, e cioè:

New Haven, Providence, Boston, Buffalo, Pittsburgh, Cincinnati, Nuova Orleans, Kansas City.

Nel Sud le missioni sono stabilite a Novella Mantova, Santa Teresa, Todos los Santos, Coritiba nel Brasile, e Valvanera (Provincia di Entre Rios) nell'Argentina.

In New York i missionari hanno fondato scuole parrocchiali, un orfanotrofio, un ospedale e il *Barge Office* di cui sarà parola più innanzi, nonché la *Società di San Raffaele* per l'assistenza e la protezione degli emigrati; a Boston una scuola industriale; dappertutto chiese e cappelle.

Per la direzione dell'orfanotrofio e dell'ospedale e per la fondazione di scuole femminili e di asili, furono spediti nel Nuovo Mondo numerosi drappelli di quelle ottime religiose che sono le suore salesiane missionarie del Sacro Cuore.

Si provvederà in seguito alla istituzione di speciali missioni anche nei principali porti del Brasile e del Plata. Frattanto si vanno costituendo comitati della società di San Raffaele in tutte le città degli Stati Uniti ove sono stabiliti i nostri missionari. Del pari sono iniziate trattative, e con isperanza di buona riuscita, per la istituzione di altre missioni a Cleveland, a San Luigi, Hartford ecc.

I coadiutori laici o *fratelli catechisti* che accompagnarono i Missionari Sacerdoti sono a tutt'oggi 38 e, grazie a Dio, hanno fatto sin qui ottima prova.

Gli emigrati che partono dai porti italiani vengono, quando è possibile, accompagnati da un sacerdote, anche non appartenente alla suddetta Congregazione, il quale li assiste durante il viaggio. La Società di navigazione *La Veloce* accorda al medesimo il passaggio gratuito sopra i suoi piroscafi e tutto il necessario per l'esercizio del sacro ministero. Voglio sperare che eguale concessione faranno in avvenire le altre Compagnie per i trasporti marittimi e soprattutto quella della *Navigazione Generale.*

I Missionari, nel breve periodo di tempo dacché esercitano la loro opera di cristiana e patria carità, hanno saputo guadagnarsi ovunque l'affetto dei connazionali emigrati e circondarsi della stima delle popolazioni in mezzo alle quali essi vivono. Basta leggere i giornali d'America non sospetti di parzialità pel clero e ricordare la grande e universale dimostrazione, data dalla colonia italiana di New York nel giugno scorso al compianto D. Domenico Mantese il quale, entrato dei primi nell'Istituto Cristoforo Colombo, primo soccombette vittima del suo zelo e delle fatiche sopportate a pro dei connazionali in America.

Il Padre Giuseppe Bandini, partito nel marzo u.s. per New York, venne specialmente destinato alla missione di quel Porto. L'opera sua intelligente e indefessa ha conseguito in breve tempo dei risultati confortantissimi. Innanzitutto egli ottenne di installarsi nel *Barge Office* o Ufficio

d'immigrazione stabilito nel porto medesimo per l'assistenza degli emigranti italiani che sbarcavano dai piroscafi provenienti dall'Europa.

Coadiuvato da persone di sua fiducia, egli si presta per tutto quanto può occorrere ai nostri connazionali poveri, appena sbarcati, a quelli soprattutto che gli sono raccomandati o che arrivano accompagnati da speciali tessere, rilasciate loro dai Comitati dell'*Associazione italiana di patronato*, costituita qui in Italia.

Egli ottenne inoltre di essere accreditato, come rappresentante della emigrazione italiana, nel *Labour Bureau*, che è un ufficio governativo nel quale i rappresentanti delle diverse emigrazioni nazionali hanno mezzo di procurare lavoro ai connazionali a condizioni oneste e vantaggiose, senza necessità di ricorrere agli intermediari che sovente li sfruttano, e di tutelare i diritti, dipendenti dai contratti di prestazione d'opera, stipulati dai connazionali stessi con padroni od intraprenditori di lavori.

Finalmente egli promosse la costituzione della *Società di San Raffaele* per l'assistenza e la tutela della emigrazione italiana, in relazione ed in istretti rapporti di corrispondenza colla suddetta Associazione nazionale di patronato.

Del Comitato di New York accettò la presidenza l'illustre Arcivescovo di quella città Mons. Corrigan, il quale diresse nel luglio scorso una nobilissima lettera ai parroci da lui dipendenti per raccomandare quest'opera a vantaggio degli emigrati italiani. Ne è Vice-Presidente il Generale Ferrero e ne fanno parte distinte persone della colonia italiana. Lo stesso P. Bandini è Segretario Generale dell'associazione e mantiene infatti relazioni non interrotte con me e col Presidente del Comitato Centrale di patronato.

Scrivevo nella lettera indirizzata all'on. Carcano, essere mio intendimento che l'Istituto ecclesiastico di patronato avesse a soddisfare a questi tre grandi bisogni:

1) Tener viva nel cuore de' nostri connazionali emigrati la fede dei loro padri e, colle immortali speranze d'oltre tomba ravvivate, indurli a mantenere alto il sentimento di moralità, poiché l'unico trattato di etica del nostro popolo è ancora fortunatamente il Decalogo.

2) Insegnare nella scuola la lingua materna e un poco di storia nazionale, sì da tenere accesa nei loro petti la fiamma dell'amore alla patria e il desiderio di farvi ritorno.

3) Prestar loro all'occorrenza i primi soccorsi dell'arte salutare, istruendo i Missionari intorno all'uso dei medicinali più efficaci e più comuni e istituendo piccole farmacie presso ogni missione. E' poco, ma è pur qualche cosa quando si pensa alla frequente impossibilità di avere medici e medicine là nelle immense pianure dell'America ove i nostri emigrati sono dispersi.

Or bene, ho il conforto di poter affermare che già è provveduto, non certamente in conformità al bisogno, ma in parte almeno, alle accennate esigenze per opera appunto dei nostri Missionari, allo zelo religioso ed alla carità di patria dei quali mi è grato di rendere qui pubblica testimonianza.

Sennonché la sola fondazione di un Istituto ecclesiastico sarebbe riuscita insufficiente alle provvidenze necessarie per la completa assistenza della nostra emigrazione.

L'Onorevole De Zerbi, relatore al Parlamento della legge sull'emigrazione, dichiarava che la legge medesima difende gli emigrati, ed augurava la costituzione di associazioni di cittadini i quali, « inspirati da sentimento filantropico e patriottico gareggino colle agenzie istituite a solo scopo di lucro. Esse, continua il De Zerbi, se porteranno fiori nel paese dove fiorisce l'arancio, varranno più di qualunque legge ».

Alla lettura di così belle e savie parole, che l'onore nazionale consigliava a tradurre in fatti, ebbi il pensiero, che si parve non temerario dal buon successo, di unire tutti i buoni, senza distinzione di parte, in un'azione concorde di protezione, facile ad esercitarsi dai concittadini, desiderosi di concorrere a scemare i mali di questo grande fenomeno sociale dell'emigrazione che tanto impensierisce ogni uomo di cuore.

Era mio intendimento di costruire una Associazione, conforme press'a poco a quella sorta nel 1868 in Germania, presieduta dal Principe Isemburg-Birnstein e conosciuta sotto il nome di *Raphaëls Verein*. Scopo della medesima si è, di difendere con un ben ordinato sistema di protezione gli emigranti dai numerosi pericoli che li circondano non appena abbandonano il paese natio.

L'iniziativa mia trovò conforto ed aiuto nell'azione efficace di un considerevole gruppo di persone che più mi sono vicine; e nello scorso anno costituii qui in Piacenza il Comitato Centrale dell'*Associazione di patronato per la emigrazione italiana,* alla presidenza del quale venne assunto il Marchese Avvocato Gianbattista Volpe Landi, che all'opera dedica tutta l'attività e lo zelo di cui è capace.

Di esso Comitato fanno parte cittadini d'ogni ordine, non tutti di opinioni conformi, ma tutti circondati dalla stima e considerazione universale e noti per caldo sentimento di verace amore alla patria e di carità illuminata.

Col concorso anche di personaggi residenti in altre città d'Italia fu redatto uno Statuto provvisorio, nel quale vennero designati e l'indole dell'associazione e lo scopo di essa. Questo consiste nel dare opportuno indirizzo e giovare a coloro che hanno deciso di espatriare, mediante opportune informazioni intorno ai paesi più idonei all'emigrazione per feracità di suolo, per facilità a trovar lavoro, per opportuna assistenza reli-

giosa e civile; nel prestare gratuitamente i suoi servigi agli emigranti nei porti d'imbarco; nel raccomandarli ai Comitati nazionali costituiti nei paesi transoceanici e sopratutto al delegato o corrispondente che li riceve nel porto di sbarco e che ricomincia con loro nella terra straniera la stessa opera di carità resa, più che utile, necessaria dai nuovi pericoli ai quali si trovano esposti.

Il Comitato di Genova, che vanta a suo capo il degno Marchese Vittorio Del Carretto di Balestrino, incomincerà prima della fine del corrente anno ad esercitare la sua azione di efficace assistenza a pro degli emigranti che salpano da quel principalissimo fra i porti italiani. E a questo scopo ha deliberato l'apertura di uno speciale ufficio di assistenza e di informazioni a cui è preposto un suo delegato.

Inoltre ha provveduto perché col prossimo Gennaio 1892 una speciale funzione religiosa sia celebrata nella Chiesa di San Giovanni di Prè, vicinissima al porto, per ogni partenza di piroscafo per l'America.

Spero e mi auguro che fra non molto anche in quella splendida città di Napoli, che ha tante attrattive per noi settentrionali, e dove in così svariate e molteplici forme si esplica la carità cristiana e di patria, non meno che nella generosa Palermo; in questi due porti, donde ogni mese salpano navi cariche di infelici che la fame spinge sotto cieli men belli, ma forse dei nostri più clementi, spero, dico, e mi auguro che sorgano, per iniziativa di cuori magnanimi, altri Comitati destinati, come quello di Genova, a prestare i primi aiuti a quei poveri profughi della terra natale.

Come sopra accennai, è fondata da due mesi la Società di San Raffaele negli Stati Uniti d'America.

L'articolo 1º del suo Statuto indica quali ne sieno gli scopi, e così:

a) Assistere gli italiani immigranti nel loro primo arrivo in America e procurare che non cadano in mano di gente disonesta.

b) Assicurare ai medesimi, per quanto è possibile, impiego e lavoro.

c) Vigilare che non manchi loro l'assistenza religiosa dopo lo sbarco e nei luoghi dove andranno a stabilirsi.

d) Provvedere al più presto una casa, dove possono essere alloggiati gli immigranti poveri, i fanciulli e le fanciulle fin che sieno collocati o consegnati ai loro parenti.

L'art. 6º ed ultimo stabilisce, che la *Società Italiana di San Raffaele* si mantenga in istretta relazione coll'analoga Società costituita in Italia sotto il titolo di *Società Italiana di Patronato per gli emigranti italiani.*

Così l'opera incominciata in Italia si completa nel nuovo Continente e continua ad accompagnare l'emigrante agli Stati Uniti, ove soltanto, fra le diverse regioni americane a cui si rivolge l'emigrazione nazionale, si è potuto fin qui organizzarne praticamente ed efficacemente l'assistenza e la protezione.

Se, con l'aiuto dei buoni, potrò, come è mio desiderio, ottenere all'Istituto *Cristoforo Colombo* il favore di cui abbisogna, provvederò in avvenire gradatamente anche all'emigrazione nel Brasile e nelle Repubbliche Platensi, mercé l'invio di Missionari i quali, oltre all'opera propria di assistenza religiosa, promuovano ivi pure la costituzione, soprattutto nei porti di sbarco, di Comitati di patronato.

Ma qui in Italia, oltre al Comitato Centrale e a quelli costituiti e costituendi nei porti di imbarco, era necessario fondarne altri nei centri più importanti, soprattutto nelle regioni che all'emigrazione forniscono più largo contingente, i quali raccogliessero aderenti e coadiutori, affinché l'azione di tutela possa esercitarsi veramente a vantaggio di coloro che ne hanno principale bisogno.

E a ciò rivolge precipuamente le sue cure il Comitato Centrale, al quale ho dato vita in passato e mi propongo di coadiuvare in seguito col mezzo di speciali conferenze, intese a far conoscere l'indole e la natura dell'opera.

Nello scorso inverno parlai al pubblico buono e cortese di Genova, di Roma, di Firenze, di Torino e di Milano; e sorsero così Comitati in queste ultime quattro fra le principali città di Italia, a Genova essendosi già formato fino dal cessato 1890. Il Comitato di Roma, oltre all'ufficio, comune agli altri Comitati, di raccogliere i mezzi pecuniari indispensabili, ha pure quello di essere organo di comunicazione per tutto quanto possa interessare l'Associazione sia presso la suprema Autorità Civile, sia presso la Congregazione di Propaganda. Esso non è ancora completo, ma un nucleo di giovani intelligenti ed attivi, a capo dei quali sta il Principe D. Luigi Boncompagni Ludovisi, ne ha assunto volonteroso la rappresentanza. Mi lusingo che presto, col concorso di autorevoli persone le quali assistono non indifferenti al doloroso spettacolo dell'emigrazione e ne riconoscono i bisogni, possa il Comitato di Roma completarsi in guisa da rendere all'Associazione quei servigi che la medesima a ragione se ne ripromette.

Accettarono di onorare rispettivamente i Comitati di Milano e di Firenze col nome e colla autorità, loro conferita dall'alto ufficio che occupano nella Gerarchia Ecclesiastica, gli Arcivescovi delle stesse città, quel venerando prelato che è Mons. Di Calabiana e l'insigne Cardinale Bausa che tanto illustra colla sua dottrina e con le sue virtù la sacra porpora. Questi anzi degnossi di assumere egli stesso del Comitato fiorentino la presidenza effettiva, mentre presidente effettivo del Comitato di Milano è uno dei rappresentanti di quell'antica aristocrazia piemontese che tanti servigi ha resi alla patria nelle imprese di guerra e negli ordinamenti civili, il generale Thaon de Revel. Il Comitato di Torino è anche esso

presieduto da un patrizio che porta degnamente un nome caro ed onorato, il Barone Antonio Manno.

Altri Comitati sono tuttora in forma embrionale o stanno per costituirsi a Treviso, a Brescia, a Cremona, a Bergamo, a Lucca ed altrove.

Le attribuzioni dei Comitati locali saranno più specialmente determinate nello Statuto definitivo sottoposto alle deliberazioni di un Congresso dei rappresentanti i Comitati già costituiti o in via di formazione, tenutosi qui in Piacenza nel mese di Settembre di quest'anno e le cui disposizioni sta presentemente coordinando il Comitato Centrale a seconda dell'incarico avutone.

Conoscendo gli intendimenti del Comitato Centrale, posso affermare essere suo pensiero che i Comitati nelle diverse Provincie siano come intermediarii e mezzo di più sollecita e facile comunicazione fra esso, nel quale si concentra il servizio di informazioni, e gli emigrati, e ciò mediante delegati e sotto-delegati sparsi in tutte le terre che forniscono un contingente qualunque all'emigrazione.

E' mestieri che gli emigranti conoscano i paesi di migrazione nel loro vero aspetto; ma è necessario altresì che ognuno d'essi riceva consigli secondo la condizione personale propria e della propria famiglia. Ora, moltiplicando Comitati, e, per mezzo dei Comitati, i delegati e sotto-delegati (ufficio che nelle campagne possono assumere i Parroci, i maestri, i segretari comunali ecc.), ogni emigrante troverà a sé vicino una persona di fiducia la quale potrà consigliarlo con perfetta cognizione di causa. I delegati e sotto-delegati a loro volta, mediante i Comitati, e questi per mezzo del Comitato centrale, ricevono e chieggono istruzioni, notizie ed informazioni attinte alle fonti più sicure, e soprattutto per mezzo dei missionari stabiliti in America, in guisa da poterne autenticare la verità. Oltre a ciò i Comitati provveggono per ottenere all'Opera la somministrazione dei mezzi che le sono indispensabili, coadiuvati in questo da Comitati composti di signore fra le più distinte, come a Torino, a Milano ecc.

Per raggiungere i risultati benefici che si ripromette, l'Associazione ha bisogno del concorso di tutti coloro nel cuore dei quali vibra alto e sereno l'affetto di patria e che hanno un senso di pietà gentile per le sofferenze ed i bisogni dei fratelli i quali hanno abbandonata questa nostra terra comune. Conviene che essi divengano aderenti e cooperatori, o con l'obolo modesto o con la prestazione personale, dell'opera di patronato; conviene che le accordino il loro appoggio morale o materiale, e che ne diffondano la notizia.

Un'opera così vasta, difficile e complessa non esige soltanto un lavoro perseverante, un'abnegazione a tutta prova per parte de' suoi capi; essa deve inoltre poter disporre di risorse proporzionate.

Ho ferma fiducia che questo appello non rimarrà inascoltato.

L'Italia abbonda di cuori nobili e generosi che non vorranno rifiutare il loro concorso ad un'opera la cui assoluta necessità non può essere posta in dubbio; ad un'opera d'amore e di protezione dei deboli nella quale, lo dissi già e lo ripeto, s'intrecciano, si fondono in bell'accordo e si completano i più alti sensi di religione e di patria, di queste due supreme aspirazioni d'ogni cuore bennato e gentile, d'ogni cuore veramente italiano.

L'ITALIA ALL'ESTERO

Conferenza tenuta da Mons. Scalabrini alla « Esposizione Generale Italiana » di Torino (1898) e riportata nel volume « Gli Italiani all'Estero - Emigrazione - Commerci - Missioni », edito a cura della « Commissione ordinatrice della Mostra ». (Torino, Tipografia Roux Frassati e C., 1899).

Signore e Signori,

visitando la vostra bella Esposizione io mi soffermai con particolare compiacenza nella Sezione dell'Italia all'estero, ammirai i lavori delle scuole ed i prodotti delle industrie de' nostri connazionali, stabiliti nelle diverse parti del mondo, e meco stesso mi rallegrai del loro progresso morale ed economico, e più del sentimento che li mosse a partecipare alla nobile gara del lavoro indetta dalla madre patria.

Io vorrei, o signori, che questo fatto non passasse quasi inosservato, come un episodio comune della nostra vita industriale, ma che valesse a richiamare l'attenzione de' governanti e delle classi dirigenti su quello appunto che io chiamo «l'Italia all'estero». Essa è andata formandosi a poco a poco, quasi nel completo abbandono della patria, ed ha saputo in paesi stranieri, acquistarsi una posizione economica e morale distinta, e diventare uno de' fatti più importanti della presente vita italiana; importante pel numero de' cittadini che la compongono, pei quesiti religiosi e sociali che involge, pel malessere economico che la produce, pei commerci e le industrie e le istituzioni scolastiche e di previdenza che seppe attivare, per le correnti di simpatia o di antipatia che può attirare su di se stessa e sul nostro Paese.

Dalle statistiche ufficiali, e più da un pregevole studio *Colonie ed Emigrazione* pubblicato dal Ministero degli Esteri, tolgo i dati che confermano queste mie affermazioni.

Gl'Italiani che vivono all'estero sparsi nel mondo, nelle varie città del Mediterraneo, del Sud o del Nord e della lontana Australia, negli arsi campi africani, come nelle praterie sterminate della Pampa e degli Stati Uniti, sono circa tre milioni. E questo immenso esercito di lavoratori è alimentato di anno in anno da una grossa corrente migratoria che tocca i 400.000. Sono circa 200.000 gli emigranti temporanei, vero flusso e riflusso di viventi, che forniscono ai lavori internazionali una mano d'opera intelligente ed operosa e riportano in patria un sudato risparmio e lode meritata: e quasi altrettanti sono quelli che formano la emigrazione permanente, sospinti lontano dalla lotta per la vita, e passano l'Oceano colla

speranza di rapida fortuna, ma che finiscono nella gran maggioranza ad adagiarsi nel paese ospitale e a formare, se non per se stessi, pei loro figli una patria nuova.

Sono più di 700 le Società di Mutuo soccorso, di previdenza e di beneficenza fondate dai nostri connazionali all'estero, con soci numerosissimi e grossi capitali risparmiati.

Sono circa 150 le scuole governative, religiose e coloniali, frequentate da ben 30.000 alunni che imparano da maestri italiani la storia e la lingua del nostro Paese.

Queste cifre, o signori, non hanno bisogno di lungo commento. Esse ci dicono che cosa è la emigrazione italiana e che cosa potrebbe diventare, quando fosse ben diretta, aiutata e difesa, e costituiscono nel loro insieme un conforto, un rimprovero e un ammaestramento. Se noi faremo sì che questa lezione non vada perduta e che non finisca in una sterile querela, ma sia principio di un'azione razionale e pratica della madre patria verso i suoi figli lontani, noi avremo compiuta un'opera altamente meritoria.

Ed è per questo, o signori, che io di buon grado accettai l'invito fattomi dal valoroso e benemerito Comitato dell'*Associazione Nazionale a favore dei Missionari cattolici italiani*, di parlarvi dei bisogni della nostra emigrazione e dei nostri doveri verso la stessa, persuaso che le mie parole piglieranno forza e autorità dalla città forte e tenace nei propositi in cui sono dette, e da voi, o signori, che con benevolenza così gentile mi ascoltate.

E un altro sentimento mi mosse a parlarvi in questi giorni della nostra emigrazione, un sentimento formato di pietà e di sdegno. Il nefando delitto compiuto testè su una vittima augusta e innocente, già sacra alla sventura, da un senza patria cresciuto in Italia, ha dato pretesto in vari paesi a minacce e persecuzioni, a caccie all'italiano, da parte di plebaglie briache d'odio di razza e di malcelate ire contro lavoratori concorrenti, più abili e più apprezzati.

E' bene che sappiano quei nostri connazionali, costretti a vivere fra tanti pericoli, che l'occhio vigile della patria li segue, che li sa, nella grandissima maggioranza, buoni ed operosi, che li apprezza e li ama come parte viva di sè e che non li confonde con i pochi delinquenti che si annidano tra loro come serpe tra i fiori.

Innanzi di entrare in argomento, permettetemi, o signori, che io saluti, in nome mio e vostro, il venerando Apostolo dell'Eritrea, Padre Michele da Carbonara, che vedo con gioia tra noi. Dio gli conceda e forza e vita per condurre a compimento i suoi nobili disegni a vantaggio della Religione e della Patria.

I

La emigrazione, o signori, è legge di natura. Il mondo fisico come il mondo umano soggiacciono a questa forza arcana che agita e mescola, senza distruggere, gli elementi della vita, che trasporta gli organismi nati in un determinato punto e li dissemina per lo spazio, trasformandoli e perfezionandoli in modo da rinnovare in ogni istante il miracolo della creazione. Emigrano i semi sulle ali dei venti, emigrano le piante da continente a continente, portate dalle correnti delle acque, emigrano gli uccelli e gli animali, e, più di tutti, emigra l'uomo, ora in forma collettiva, ora in forma isolata, ma sempre strumento di quella Provvidenza che presiede agli umani destini e li guida, anche attraverso a catastrofi, verso la meta ultima, che è il perfezionamento dell'uomo sulla terra e la gloria di Dio ne' cieli.

Questo ci dice la divina Rivelazione, questo ci insegnano la storia e la biologia moderna, ed è solo attingendo a questa triplice fonte di verità che potremo desumere le leggi regolatrici del fenomeno migratorio e stabilire i precetti di sapienza pratica che lo debbono disciplinare in tutta la sua ricca varietà di forme.

Essi ci dicono, che la emigrazione è un diritto naturale, inalienabile, che è una valvola di sicurezza sociale che ristabilisce l'equilibrio tra la ricchezza e la potenza produttiva di un popolo, che è fonte di benessere per chi va e per chi resta, sgravando il suolo di una popolazione soverchia e avvalorando la mano d'opera di chi resta; che può essere insomma un bene o un male individuale o nazionale, a seconda del modo e delle condizioni in cui si compie, ma che è quasi sempre un bene umano, poichè apre nuove vie ai commerci, facilita la diffusione dei trovati della scienza e delle industrie, fonde e perfeziona le civiltà e allarga il concetto di patria oltre i confini materiali, facendo patria dell'uomo il mondo.

La emigrazione di un popolo civile può essere interna, politica e agricolo-commerciale o di infiltrazione.

Per emigrazione interna io non intendo di significare quel flusso e riflusso di popolazione che si muove periodicamente per i diversi bisogni della vita civile e individuale in un determinato territorio, ma intendo bensì una vera e propria colonizzazione, entro i confini della patria, di terre incolte che possono sovrabbondare in una regione e scarseggiare in un'altra.

Quello che significhi e come si attui la emigrazione e la colonizzazione politica è a tutti noto, cioè: dare alla patria più ampia estensione, allargandone i confini o aggiungendole terre lontane, ove gli emigrati possano vivere all'ombra della bandiera nazionale, sotto l'egida delle patrie leggi e dove la religione, la lingua, le tradizioni, i costumi, tutto ciò in-

somma che forma la coscienza religiosa, civile e patriottica di un popolo serva a tener vivo, anche ne' più lontani nepoti, il pensiero e l'affetto verso la terra dei padri.

Le colonie politiche furono il mezzo più potente di conquista e di espansione dei romani, e sarebbe modo veramente romano di compiere le funzioni migratorie.

Le colonie agricolo-commerciali o d'infiltrazione sono quelle che mirano a stabilire in paese altrui nuclei di popolazione di una data nazionalità che esercitino il commercio, l'industria e l'agricoltura e vivano fra popoli stranieri, senza perdere il proprio carattere nazionale. Fu il modo di emigrazione e di colonizzazione preferito dalle nostre gloriose repubbliche marinare.

Ora, come compie l'Italia nostra quella importante funzione della sua vita civile ed economica? O meglio, quale dei predetti modi di emigrazione può essa adottare?

La colonizzazione interna pare a molti la forma idealmente bella di emigrazione, utilissima e, per noi tutti, di attuazione facile.

Costoro non sanno comprendere come il Governo non siasi pur anco deciso ad adottare questo sistema che deve renderci ricchi e potenti, intensificando la nostra popolazione, dando al lavoratore il pane quotidiano abbondante.

I fautori della colonizzazione interna ragionano così: — Che l'Italia nostra possa ospitare maggior numero di abitanti è intuitivo; basta considerare la densità relativa della sua popolazione, che va da 165 per Kmq. in Liguria a 152 in Lombardia, per discendere via via ai 92 di Toscana, ai 77 delle Puglie e dell'Abruzzo, ai 60 dell'Umbria, ai 51 della Basilicata, ai 28 della fertilissima e già popolosa Sardegna; basta fare una corsa per le terre d'Italia e osservare i greppi della Valtellina e della Liguria, i colli piemontesi e toscani, la valle del Po trasformati in giardini, e il deserto dell'agro romano e i piani fecondi delle provincie meridionali e della Sardegna che giacciono incolti o convertiti in centri di infezioni malariche.

Utilizziamo la errante miseria della patria, impieghiamo a nostro beneficio quell'attività sempre ricercata, ma non sempre apprezzata, che si sparge per il mondo, flotto di viventi, simile alle acque di un fiume senz'alveo che, invece di fecondare le terre circostanti, si perdono nel greto e fra gli sterpi lontani.

E sia dunque; si colonizzi pure all'interno, si tolga alla malaria tanta parte di territorio italiano, si renda più intensa e quindi più rimunerativa l'agricoltura; tutto quanto si farà in questo senso sarà ottima cosa, ma non facciamoci illusioni; colonizziamo pure nei limiti del possibile, ma, a scanso di disinganni, persuadiamoci che la cosa non è facile, come pare a prima vista, e che certamente non è possibile nella misura che richiederebbe il rapido aumento della nostra popolazione.

Infatti, la densità media della popolazione, in Italia è di 107 abitanti per Kmq. mentre in Germania è di 97, di 80 in Austria e di soli 72 in Francia.

Di più, io credo che quelli che contano a milioni di ettari le terre incolte d'Italia, siano in errore. L'Italia ha una superficie di 28 milioni e mezzo di ettari, dei quali, 20 milioni di già coltivati. Restano gli altri otto milioni e mezzo, dei quali però quattro milioni e mezzo (dò la cifra tonda) sono occupati da strade, acque, greti, o sono cime di monti alti e sterili. Gli altri quattro milioni di ettari vengono più o meno adibiti a pascolo, e, anche di questi, secondo gli studi della Direzione generale di agricoltura, un milione di ettari potrebbe essere coltivato con profitto. Dunque, a parte le difficoltà dell'impresa e gli ingenti capitali occorrenti per la espropriazione e il risanamento, a parte la imperfezione dei catasti di molte Provincie, e segnatamente della Sardegna, che rende difficile, e quasi impossibile, l'assegnazione dei lotti, le terre utilmente coltivabili sono poche e affatto disformi ai bisogni della nostra popolazione.

Ma, nelle migliori delle ipotesi, supponendo il più largo bonificamento e la conseguente colonizzazione e un perfezionamento di sistemi agricoli, nel senso della maggiore intensificazione possibile, e una larghissima produzione industriale, in modo da poter dare all'Italia intera la densità della popolazione della Lombardia (cioè a portare a circa 50 milioni gli abitanti della Penisola) si sarebbe ben lontano dall'aver trovato posto al crescente numero della nostra popolazione, la quale, dato l'aumento medio di quest'ultimo ventennio, in un secolo diventerebbe di circa 100 milioni.

Nel secolo venturo adunque, anche nella migliore delle ipotesi, circa 50 milioni di italiani dovranno necessariamente trovar posto fuori d'Italia.

Le colonie politiche, o signori, sono altro dei modi con cui i popoli civili compiono le loro funzioni migratorie, forse quello che involge maggior numero d'interessi e maggiormente solletica l'amor proprio nazionale. La grande attività e gelosa cura spiegate a' dì nostri dalle varie Potenze nel difendere gli antichi possedimenti coloniali e nello acquistarne di nuovi, sono il commento più eloquente di questa mia affermazione. Ma pur troppo per il nostro Paese la speranza di una larga colonizzazione politica fu travolta e rimandata a chi sa quando dai disastri africani, il cui ricordo rattrista ogni cuore italiano.

Queste cifre e considerazioni ci portano a concludere, che all'Italia, per ora almeno, non resta che la terza forma di emigrazione; effondere cioè in altri popoli e in territori altrui il sovrabbondare della sua popolazione; forma più umile delle altre due, ma più conforme ai suoi bisogni immediati. Le funzioni migratorie quindi, come si compiono da noi, rispondono alle necessità attuali politiche, territoriali ed economiche del nostro Paese e non superano la sua potenza riproduttiva e come tali hanno il carattere di fenomeni permanenti, e sono fonti di benessere individuale e collettivo.

Ma quali sono le garanzie che la legge accorda ad una emigrazione siffatta? Come esercita lo Stato il suo dovere di tutela morale e materiale dell'emigrante? Come l'esercitiamo noi, classi dirigenti?

II

Signori, i pericoli che porta seco una tale emigrazione sono senza numero e del pari senza numero sono i mali che l'affliggono.

Quand'io, dieci anni or sono, raccolsi il grido di dolore de' nostri poveri emigrati in uno scritterello che ebbe tanta eco nel cuore di tutti i buoni, e che riscosse in ogni ceto di persone così largo consenso di pensiero e di opere, io ero ben lungi dall'immaginare il cumulo di mali e tutti i pericoli ai quali si espone il povero emigrante. Tutto, o signori, tutto cospira contro di lui, e i suoi mali spesso incominciano prima dell'esodo dall'umile casolare, sotto la forma di un agente di emigrazione che lo determina a partire, facendogli balenare innanzi la facile conquista della ricchezza e lo avvia dove a lui piace e conviene, non dove l'interesse dell'emigrante consiglierebbe; e lo seguitano quei mali lungo il viaggio, spesso disastroso, e lo accompagnano al suo arrivo in luoghi infestati da terribili malattie, ne' lavori a' quali si sente spesso disadatto, sotto padroni fatti disumani o dalla bramosia insaziata dell'oro, o dall'abitudine di considerare il lavoratore come un essere inferiore; e si aggravano que' mali sotto i mille agguati che la malvagità tende loro in paesi stranieri, di cui ignorano la lingua e i costumi, in un isolamento che è spesso la morte del corpo e dell'anima.

E potrei citare fatti numerosi che dimostrano di quante lacrime sia bagnato e quanto sappia di sale il povero pane dell'emigrante, di quegli infelici che, tratti laggiù o da vane speranze o da false promesse, trovarono un'iliade di guai, l'abbandono, la fame e non di rado la morte, ove credettero trovare un paradiso; che, colorato dal miraggio del bisogno, videro l'Eldorado, senza pensare che il *simoun* violento della realtà sperde in un attimo le incantate città dei sogni! Infelici! estenuati dalle fatiche, dal clima, dagli insetti, cadono sconsolati sulla gleba fecondata dai loro sudori, sul margine delle vergini foreste, che seppero dissodare non per sè, nè pei figli, percossi da quel morbo fatale e gentile che è la nostalgia, sognando forse la patria, che non seppe dar loro nemmeno il pane, invocanti invano il ministro della religione santa de' loro padri, che lenisca i terrori dell'agonia colle immortali speranze della fede.

Signori, il quadro non è lieto, ma è la storia verace di migliaia e migliaia di nostri connazionali emigrati, quale io l'ho raccolta dalle relazioni de' miei Missionari, e quale mi venne scritta e raccontata da chi fu testimone e parte di que' tristissimi esodi.

Non però vorrei essere frainteso o sembrar pessimista. Le tristi cose accennate non ponno dirsi di tutti i nostri emigrati. Moltissimi di loro hanno trovato ne' paesi ospitali pane sufficiente, molti agiatezza, e alcuni anche ricchezza, e formano nel loro insieme colonie di cui la madre patria può andare orgogliosa. Ma sono pure moltissimi i disgraziati, e in gran parte lo sono per loro ignoranza e per incuria nostra.

Ora i doveri e gli interessi che derivano da un tale stato di cose sono molti, importanti e, sebbene di ordine diverso, tutti intimamente collegati fra loro, poichè in tutto ciò che riguarda l'emigrazione, interesse religioso, civile e nazionale, pubblico e privato, non si possono disgiungere senza danno.

Di questa somma di interessi e di doveri, alcuni si riferiscono alla emigrazione in generale, come le leggi che la riguardano e le società di patronato, altri ai singoli nuclei di emigrati, come ad esempio le condizioni economiche e politiche dei paesi ospitali, i sistemi di colonizzazione adottati, le mercedi degli operai, degli scambi commerciali attivati. Io limiterò il mio dire ai doveri e interessi generali della emigrazione, non solo perchè il discorrere di tutti partitamente ci trarrebbe troppo per le lunghe, ma sì benanco perché degl'interessi particolari io ragionai diffusamente in altri miei scritti, e specialmente nella conferenza che tenni anche in questa città or sono dieci anni. Dò quindi tutto il tempo, che la vostra paziente cortesia mi concede, a quegl'interessi generali, che io compendio in due motti: proteggere e dirigere la emigrazione; protezione e direzione che si esplica in azione legislativa, religiosa e filantropica, e che interessa quindi il Governo, il clero e tutti i buoni di qualsiasi partito.

Signori, in questo esame io dovrò ripetere osservazioni e citar fatti che dissi già qui e altrove, ma non è colpa mia se le osservazioni fatte ed i provvedimenti invocati non furono ancora tradotti in leggi. Del resto è cosa nota: il cammino delle idee è di una lentezza disperante, massime quando urtano interessi e passioni, ma è continuo quando le idee proposte sono giuste e di vera utilità. Insistiamo adunque, poichè ogni lentezza giunge alla meta, a condizione che la stanchezza non vinca chi se ne è fatto banditore.

Ed è per questo, o signori, che, a costo di abusare della vostra pazienza, io v'intratterrò ancora per poco su alcune mie proposte, riguardanti la legge sulla emigrazione, sul reclutamento dell'esercito, sugli agenti di emigrazione, sulle banche coloniali, e invoco non solo la vostra benevola attenzione, ma l'aiuto altresì della parola e dell'azione vostra perchè, ciascuno nella sfera della propria influenza, voglia alla sua volta farsene propugnatore.

Incomincio dalla legge sulla emigrazione. Quando nel 1888 fu presentato alla Camera dei Deputati il disegno che poi divenne la legge che regola attualmente la nostra emigrazione, io notavo (in un opuscolo indi-

rizzato ad un illustre uomo parlamentare), che le buone disposizioni di quella legge e le migliori intenzioni venivano annullate dagli articoli che riguardavano la istituzione dei subagenti di emigrazione. Allora io scrivevo:

« Io credo che questa concessione, giustificabile forse in teorica, in pratica riesca di grave danno, e tale da render vane molte buone disposizioni della legge stessa.

Se gli agenti di emigrazione fossero, come sembra credere l'On. De Zerbi nella sua relazione, nulla più che semplici intermediarii, uomini cioè di fiducia tra le varie Società di Navigazione e gli emigranti, e limitassero l'opera loro a dare schiarimenti sul modo e sul tempo degli imbarchi; e le agenzie non altro che semplici succursali degli uffici centrali di Navigazione, non ci sarebbe da impensierirsene. La loro azione, quantunque superflua nel maggior numero de' casi (poichè quelle cognizioni si potrebbero apprendere, da chi ne avesse interesse, sul canto delle vie e nei pubblici spacci), pure non sarebbe dannosa. Potrebbe anzi alle volte riescir comoda agli emigranti. E anche se gli agenti facessero un po' da tentatori per risolvere i dubbiosi, e mostrassero ai poveri assetati della miseria i ruscelletti americani freschi e molli, come quelli che nell'inferno Dantesco facevano andare in visibilio maestro Adamo, via, non sarebbe un finimondo, e si potrebbe chiudere un occhio e dir loro col Manzoni: va, va, povero untorello, non sarai tu quello che spianterai Milano!

Ma la facoltà di fare arrolamenti è qualcosa di ben diverso da tuttociò; e gli agenti, che ne usavano di già quando era vietato dalle circolari ministeriali, figurati se non vorranno valersene ancora più largamente quando sarà per legge un diritto!

— Per naturale conseguenza le catastrofi, lamentate per il passato, aumenteranno a misura della libertà accordata, poichè esperienza da una parte non vale contro la sete di guadagno insaziato, e ignoranza dall'altra, o non sa il fato di chi lo ha preceduto su quella via, o spera di essere più fortunata.....

L'arrolamento in fatto di emigrazione è qualche cosa di intrinsecamente cattivo, che altera le funzioni di questo fenomeno sociale e lo fa deviare dal suo scopo e dalla sua meta naturale. — La emigrazione, come tutte le selezioni, deve essere spontanea per riescire di qualche giovamento; nel caso contrario, invece di un sollievo dell'organismo sociale, e di un lavorìo benefico centrifugo e centripeto, che dà moto e tiene in equilibrio gli umori, diventa uno sforzo che fiacca, una febbre che lentamente consuma.....

Che bisogno c'è di patentare arrolatori di emigrazione e di dare autorità coll'approvazione governativa ad un atto che, per essere lucroso, non può venir esercitato troppo scrupolosamente? Che ufficio fa egli chi va attorno per arrolare, se non quello di stimolatore, di provocatore dei bisogni delle classi meno abbienti? E non sono già molte e reali le miserie

che spingono i nostri contadini ed operai ad emigrare, senza che ci sia chi ne faccia sentir loro maggiormente il peso, mostrando altrove, per lo più con ragioni menzognere, una ricchezza di facile acquisto?

L'On. De Zerbi, nella sua dotta ed elegante relazione, fra le cause dell'allargarsi di questo fenomeno in Italia, pone, e giustamente, *le illusioni fomentate dai lenocinii dell'impresario di braccia umane*. Ma perchè, soggiungo io, alle tante e lamentate cause di emigrazione volerne aggiungere un'altra e per di più darle maggior efficacia colla approvazione legale di questi *lenocinii degli impresari di braccia umane?* ».

Pur troppo, o signori, queste mie brutte previsioni si verificarono, e in forma più grave del preveduto. La nuova legge peggiorò, che è tutto dire, la condizione degli emigranti e le agenzie e subagenzie all'ombra di quella prosperarono e moltiplicarono, e seguitarono come prima e più di prima in quel traffico, cui la legge intendeva reprimere!

Dopo quella legge infatti le agenzie di emigrazione salirono a 34, cifra non mai raggiunta per lo addietro, e i subagenti nel 1892 erano 5172; nel 1896, secondo le indagini fatte dal Ministero dell'Interno, 7169, e saranno certamente aumentati in questi due anni. E' un vero esercito di arrolatori patentati, stavo per dire di parassiti della miseria.

Ora, o signori, è dovere di patrocinare la libertà di emigrare, ma è anche dovere di opporsi alla libertà di far emigrare: è dovere delle classi dirigenti di procurare alle masse de' proletari un utile impiego delle loro forze, di aiutarli a cavarsi dalla miseria, di indirizzarli alla ricerca di un lavoro proficuo, ma è del pari un dovere l'impedire che venga sorpresa la loro buona fede da ingordi speculatori. Del resto i difetti della presente legge sulla emigrazione furono riconosciuti e proclamati in diversi ordini del giorno ne' Congressi geografici di Genova, di Roma e di Firenze, furono segnalati da Consoli e agenti diplomatici, e autorevolmente confermati dall'On. Visconti Venosta, nella sua qualità di Ministro degli Esteri, nella Relazione che precede un pregevole disegno di legge.

« Dacchè entrò in vigore — scrive l'illustre uomo — la legge del 30 Dicembre 1888 sulla emigrazione, e mano mano che le sue disposizioni venivano applicate, si rese manifesto, coi dati dell'esperienza, che in essa erano numerose le lacune e gravi le imperfezioni, per cui rimaneva aperta la via a deplorevoli abusi.

« Sorse quindi vivo il desiderio nel Parlamento e nel Paese, di veder proposti ed approvati provvedimenti meglio in armonia coll'indole della nostra emigrazione, così temporanea come permanente, e tali da sopprimere, o almeno attenuare, i mali che ogni dì si rinnovano, mentre le nostre autorità trovavansi sprovviste, o quasi, di rimedi per combatterli ».

Signori, facciamo voti e usiamo di tutta la nostra influenza, perchè il nuovo disegno di legge sulla emigrazione, presentato dall'On. Visconti Venosta e accettato dall'On. Canevaro, attuale Ministro degli Esteri, abbia presto l'approvazione del Parlamento. Si toglieranno così gravi abusi a

danno degli emigranti e si colmerà una lacuna piena d'insidie della nostra legislazione.

Altro provvido disegno di legge, al quale non dovrebbe essere più a lungo ritardata la sanzione Parlamentare, è quello presentato dall'On. Luzzatti, già Ministro del Tesoro, di concerto co' suoi colleghi Rudinì, Visconti Venosta, Sineo e Branca: *Sulla tutela delle rimesse e dei risparmi degli emigrati italiani nelle due Americhe.*

Nella copiosa relazione che precede quel disegno di legge, sono enumerati i fatti e i modi per cui i risparmi sudati e a lungo tesoreggiati dai nostri connazionali all'estero, sono sempre decimati dal cambio e dalla trasmissione, per opera di avidi e spesso disonesti pseudobanchieri. Pur troppo quei poveri risparmi non di rado vanno interamente perduti in uno di quegli atti di brigantaggio bancario non infrequenti laggiù (ove chiunque può improvvisarsi banchiere, anche senza capitale effettivo), e che consistono nel vuotare la cassa e prendere il volo per altri paesi. In un solo anno, e in una sola città del Nord America, si verificarono quattro di tali fughe, e i risparmi perduti dai nostri poveri emigrati vi figuravano complessivamente per L. 200.000!

Basterebbero solo alcuni di questi fatti, e ve ne ha centinaia, per giustificare e dare carattere d'urgenza al provvedimento legislativo escogitato dall'insigne statista padovano, che taglia netto dalle radici tutto il parassitismo che vive e ingrassa de' risparmi altrui, speculando indegnamente sulla ignoranza e buona fede dei lavoratori.

Del pari manchevole e dannosa, se non più, è la legge sul reclutamento dell'esercito applicata ai nostri emigrati, ai loro figli e ai Missionari.

Colla legge sulla emigrazione noi non solo apriamo le porte a chiunque se ne voglia andare, ma lasciamo campo libero a coloro che arruolano la emigrazione stessa e la sollecitano e la spingono con ogni lusinga; con questa sul reclutamento invece chiudiamo la porta in faccia a chiunque degli emigrati volesse far ritorno.

Su questo argomento faccio mie le seguenti considerazioni di un pregevole scrittore di cose coloniali.

E' difficile valutare il male che ha fatto e fa la legge sul reclutamento applicata alla nostra emigrazione transoceanica. Molte voci nel Parlamento e fuori si sono già levate contro di essa, ma finora furono voci nel deserto, perchè la burocrazia tenace e conservatrice in tutti i rami di amministrazione, lo è anche più in quella militare.

Io credo, o signori, che una legge non deve essere un dogma, nè una affermazione di principii assoluti, e che non è buona per sè e per il modo con cui viene applicata, se non provvede a un bisogno reale, se non reca utilità alcuna, se non è, in una parola, una legge del suo tempo.

La legge attuale sul reclutamento non ha niuna di queste qualità, e si ispira ancora al vecchio militarismo e al tempo in cui, per non pagare

ai governi e alla patria il tributo di sangue, molti si rovinavano la salute, altri si mutilavano e altri ancora, ed erano i più, emigravano. Una tal legge non solo è un anacronismo, ma è anche ingiusta e dannosa e aggrava il male che si vorrebbe prevenire.

Ormai la renitenza, piaga della nostra vita sociale e triste eredità del passato, è scomparsa quasi interamente da ogni regione. Oramai più nessuno si mutila o si uccide per non fare il soldato, e neppure emigra. La regola di un tempo è diventata ora un'eccezione, ed assai rara. A che dunque mantenere una tal legge? Il ladro, il bancarottiere, il truffatore, fin l'omicida, dopo un periodo di anni più o meno lungo possono ritornare, e la legge riconosce che l'esiglio fu sufficiente espiazione del delitto. Per la renitenza, invece, non c'è prescrizione! E anche quando la solita amnistia schiude le porte della patria a quelli che hanno raggiunto i 40 anni o a quelli che si segnalarono per opere d'ingegno o di beneficenza, anche allora la legge impone al renitente che rimpatria la sua larva di processo, un vero perditempo, per non dir altro, e pel processato e pei giudici.

Eppure moltissimi non hanno di tale mancanza veruna colpa, e molti hanno tali attenuanti che basterebbero a detergere ben altri peccati. La massa infatti dei renitenti è formata dai figli degli italiani nati in America o portati colà bambini. Ora per costoro il ritorno o sarebbe impossibile o troppo duro. Equivarrebbe non di rado alla perdita di una posizione conseguita con lavoro paziente e difficile di anni e anni.

E' così che la legge sul reclutamento, che si basa sul principio dell'eguaglianza perfetta di tutti, di fronte al tributo di sangue dovuto alla Patria, diventa ingiusta applicata rigorosamente alla nostra emigrazione, o ai figli degli italiani nati nelle lontane regioni americane o a coloro che nella loro giovinezza furono portati lontano dalla bufera della vita.

E non solo la legge è ingiusta, ma è anche, come dissi, dannosa, più di quanto può parere guardata così superficialmente.

Molti di que' nostri emigrati tornerebbero volentieri — per finire la loro vita nell'agiatezza, dove l'avevano incominciata nello stento — portando così in patria capitali e tesori di esperienza e riallacciando i legami fra la terra natale e la famiglia lontana. Ma innanzi a loro si rizza il fantasma della prigione o semplicemente del processo, e si rassegnano a morire in terra straniera. Molti nella piena attività delle loro forze e de' loro commerci visiterebbero di gran cuore il nostro Paese, per conoscerne la produzione, dai più ignorata, e per attivare nuovi scambi commerciali. Ma, trovandosi chiusa la porta in faccia, volgono i loro passi e i loro studi di esplorazione commerciale ad altre contrade.

Molti figli di italiani americanizzati farebbero volentieri viaggi nella patria de' loro padri, ma se ne guardano bene per paura delle penalità militari; paura esagerata, ma che c'è, e se qualcuno vi si avventura, lo fa con grande precauzione e girando lontano dai paesi, dove potrebbe essere riconosciuto pel figlio del tal dei tali su cui pesa quella specie di taglia della coscrizione.

In alcuni poi questa specie di ipoteca, che grava su loro, mantiene uno stato di irritazione contro la madre patria che li fa ostili a tutto ciò che è italiano, e che certamente non giova nè ai buoni rapporti politici, nè agli scambi commerciali, il primo e vero bene, per non dire l'unico, che noi possiamo aspettarci dalle nostre colonie d'America. Pei nostri commerci è meglio avere laggiù degli *stranieri amici* che dei presunti *cittadini ostili*.

Di più questo stato di cose affretta quell'assorbimento de' nostri connazionali, da parte degli altri popoli, che si vorrebbe e si dovrebbe far di tutto per impedire.

Ma più dannosa ancora è la disposizione di legge che sottrae alle Missioni tanti giovani leviti. Le fiorenti Missioni Francescane, Domenicane, Carmelitane, per tacere di altre, hanno visto diradarsi le lor schiere e in molte regioni, segnatamente dell'Impero Ottomano e dell'estremo Oriente, hanno dovuto cedere il posto ai loro confratelli francesi, tedeschi ed austriaci. Ed è cosa che stringe il cuore quando si pensi al danno che ebbero a soffrirne l'influenza e il prestigio del nome italiano in quelle regioni; imperocchè, voi lo sapete, o signori, la civiltà e l'influenza politica non si generano dal commercio nè s'impongono con le armi. Elleno sono il frutto di una educazione morale pacifica, santa, paziente, sagace, indefessa, laboriosa, impartita col sacrificio anche della vita da chi nulla brama, nulla vuole per sè, ma tutto pei fratelli e per Gesù Cristo.

Parlando a Torino, non è possibile dimenticare le belle parole, dettale al riguardo da uno de' suoi scrittori più rinomati: il Gioberti: « Oh, esclama egli, se noi fossimo più intendenti di vera gloria, e non avessimo perduto insino i veri nomi delle cose, che campo avremmo aperto ai nostri trionfi! Ma la cecità da cui siamo purtroppo aggravati è tale che, mentre ammiriamo e leviamo al cielo quei grandi macelli napoleonici che chiamansi battaglie e vittorie, non facciam caso di quelle pacifiche imprese che sono di pro all'universale e il cui onore è di tutti i cattolici, ma specialmente di noi italiani, poichè la mano che le muove e indirizza è in Italia, e mentre l'acquisto di un palmo di terreno, forse ottenuto a prezzo di molto sangue, fa trepidar di gioia governi e popoli, non cale a noi, figli ed eredi dell'antica Roma, di essere gli apostoli della civiltà cristiana, i legislatori dell'universo! ».

Signori, chi ha visitato la vostra splendida Esposizione di Arte Sacra e ha veduto quei cinesi nel loro pittoresco costume, quei beduini, quei negri dell'Eritrea, quegli arabi di Terra Santa, quelle fanciulle dell'Africa e delle Indie, quei cari orfanelli e quelle povere orfanelle che rispondono così bene alle nostre domande nella bella lingua del *sì*, e la leggono e la scrivono, come noi la leggiamo e scriviamo, intenderà facilmente quanto sieno vere le parole del filosofo torinese, e non può fare che non volga commosso un pensiero di ammirazione e di gratitudine a que' generosi che lungi dalla patria, dai parenti, dagli amici, tra mille disagi e pericoli, in un continuo olocausto di sè medesimi, evangelizzando barbare terre, mi-

rano a formare di tutti i popoli un sol popolo, di tutte le famiglie una sola famiglia.

Tutti sono concordi, amici e avversari, nel rendere omaggio all'opera di civiltà e di patriottismo dei Missionari. Francia, Austria, Germania, Spagna, Inghilterra se la disputano, e ne fanno il fulcro della loro propaganda coloniale. La Francia, volterriana e scredente, mostra di apprezzarne soprattutto l'alto valore, e profonde per le Missioni tesori ed esenta dagli obblighi di leva i suoi Missionari e muove quistioni diplomatiche per mantenere un esclusivo diritto di protettorato su tutti i Missionari d'Oriente, anche non francesi. Tutto si muta vertiginosamente nel governo di quel grande paese, e i partiti che contendono per il potere si combattono con un accanimento, starei per dire, selvaggio: ciascun partito, nell'avvicendarsi al governo, distrugge l'opera dell'altro con una specie di voluttà; ma nessun Ministero per quanto radicale, per quanto all'interno osteggiatore di Ordini religiosi, toccò mai la vasta Organizzazione delle Missioni cattoliche, anzi tanto più le sussidia all'estero quanto più viva è la lotta all'interno. Gli è, o signori, che in Francia da mezzo secolo si è potuto sperimentare la forza conquistatrice del Missionario cattolico, il quale fra popoli barbari è un'avanguardia impareggiabile, fra i conquistati freno potentissimo; hanno visto più di una flata, che un drappello di Missionari armati del crocefisso può almeno quanto una falange di soldati agguerriti.

Fra le molte testimonianze in lode delle Missioni italiane, una sola ne citerò: è uno splendido elogio, e fa parte di una relazione intorno a un disegno di legge presentato al Senato del Regno nella tornata del 28 Maggio 1885, e porta la firma dei Ministri Mancini, Pessina, Ricotti e Brin:

« Ed ora (così il documento ufficiale), convien parlare più particolarmente dei Missionari all'estero e dell'opera che essi prestano, non solo a beneficio della civiltà universale, ma altresì a vantaggio del nome nazionale e della nazionale cultura.

Abbondano negli Archivi del Ministero degli Affari Esteri i rapporti dei rappresentanti di S.M. ne' quali, a cotesti coraggiosi e infaticabili apostoli dell'una e dell'altra causa, sante entrambe, si rende amplissimo omaggio di lode e di riconoscenza. Dove più inospite è la contrada, dove più restia e fiera è la popolazione, dove grandeggiano i pericoli, dove vano sarebbe sperare altro aiuto che non fosse quello della Provvidenza, là vive, opera, e spesso soccombe, martire oscuro ed ignorato, il Missionario, avvezzo fin dai primi tempi di durissimo tirocinio, a fare abbandono di sè e delle cose sue.

E poichè le Missioni irradiano da Roma, ben si concepisce come tra i Missionari avesse finora a predominare l'elemento italiano, e come, diffondendosi dal pergamo e dalle aule scolastiche l'idioma nostro, si facesse popolare in ogni più lontana regione, segnatamente nell'Impero Ottomano,

ove ancor più durano le gloriose tradizioni delle nostre repubbliche medioevali. Pochi lustri or sono, quasi solo la lingua italiana udivasi, accanto alla lingua del paese, negli scali di Levante e di Barberia, e nella zona che dall'Adriatico si protende verso il Bosforo, attraverso la penisola balcanica.

Senonchè anche questo è piuttosto un ricordo che un vanto di grandezza italiana ».

Fin qui il documento surricordato.

Anche l'attuale Presidente del Consiglio, On. Pelloux, presentò, quando era Ministro della Guerra, un disegno di legge sul reclutamento militare, inspirato a concetti di modernità e di utilità pratica. Tra le molte e savie disposizioni del medesimo, ve n'erano alcune riguardanti appunto il servizio militare degli italiani emigrati e dei Missionari. I giornali, or non è molto, annunziarono che il Ministro della Guerra intende di ripresentare alla Camera, fra breve, quel disegno di legge. Sia pur esso il benvenuto. Non potrà certo mancare ad esso la sanzione del Parlamento, troppo essendo evidenti i vantaggi che ne deriveranno.

Del resto noi, pei giovani leviti, non domandiamo esenzioni e privilegi. Domandiamo soltanto che non sia interrotto il loro tirocinio di preparazione (come non è interrotto quello di nessun studente delle professioni liberali), e che, fatti sacerdoti, possano mutare i pochi mesi di caserma in un apostolato all'estero lungo, forse tutta la vita, a beneficio della Religione e della Patria. Che danno sarebbe egli per il nostro esercito, qualora si esentassero dal servizio di leva quei giovani chierici i quali volessero iscriversi fra i Missionari? Che strappo sarebbe mai alla eguaglianza di tutti i cittadini in faccia al tributo militare, se i giovani italiani aspiranti alla vita apostolica, invece di tre anni di caserma, si dedicassero alle Missioni, specie a quelle in servizio de' nostri connazionali, cooperanti alla loro redenzione religiosa e morale, soldati a un tempo della Chiesa e dello Stato? Col vergine entusiasmo della loro giovane età, con quello zelo che non conosce ostacoli, colla gagliardia dei vent'anni che non sente fatica, quali apostoli ne avremmo! quali infaticabili maestri! quanta riconoscenza da parte loro! e quanta da parte degli stessi emigrati! i quali, se oltremodo vivo sentono laggiù il desiderio del natio loco, ancor più vivo sentono il bisogno di quella religione che cullò i sogni della loro infanzia, che li ebbe confortati nella loro giovinezza e benedetti nei loro affetti più cari. Sì, il bisogno di esercitare le pratiche di pietà è così vivamente sentito dalla grandissima maggioranza de' nostri emigranti, che spesso intraprendono veri viaggi fra quelle inospite lande, pur di assistere ad una Messa, di udire da un prete italiano la parola di Dio.

III

I vantaggi che possono arrecare gli accennati provvedimenti legislativi sono evidenti, o signori, nè io vi insisterò; ma è del pari evidente che le leggi non bastano per sanare le piaghe che affliggono la nostra emigrazione, perchè alcune di esse sono alla natura dell'emigrazione stessa inerenti, altre derivanti da cause remote, che sfuggono all'azione della legge. Quindi, anche con le migliori leggi del mondo e con gli agenti di essa numerosi e perfetti, non si arriverebbe ad estirpare quei mali. Di più, i Governi e i loro agenti sono vincolati da consuetudini e da riguardi internazionali, e certi provvedimenti o non possono usarli, o, usandoli, non farebbero che inasprire i mali che si vogliono curare.

Ed è qui, o signori, che deve incominciare l'opera delle classi dirigenti; qui appunto, dove quella del Governo e della legge finisce, sconsigliando o dirigendo l'emigrazione, difendendola dagli agguati, circondandola di tutti quei conforti religiosi e civili che la rendono, contro i nemici, agguerrita e compatta, e, quasi dissi, invincibile, poichè in questo caso la sicurezza di ciascuno diventa sicurezza di tutti.

Signori, quale immenso campo schiuso innanzi all'attività del clero e del laicato in queste semplici parole: dirigere e proteggere la emigrazione! Dirigerla e proteggerla, sia rendendo più intensa l'azione del Governo e della legge, sia surrogando le inevitabili manchevolezze dell'uno e dell'altra.

Ora, il dire che in questo decennio si è fatto nulla, sarebbe affermare cosa non conforme a verità, come non conforme a verità sarebbe il dire che si è fatto quanto si poteva e si doveva.

Le Società di protezione religiosa e civile, che sorsero e si divisero per selezione spontanea questo nuovo campo di attività, grazie a Dio non mancano.

Nel campo economico si sono andate costituendo, in questi ultimi tempi, Società di indole diversa, che tutte associano all'interesse privato il benessere della emigrazione. Fra queste mi piace segnalare la Società di capitalisti costituitasi in Milano collo scopo preciso della colonizzazione all'estero per mezzo appunto de' nostri emigranti. Io saluto con gioia queste nuove imprese, come sintomo di promettente risveglio della nostra attività colonizzatrice. L'intervento del capitale in cose riflettenti l'emigrazione è indispensabile quanto una buona legge, e non può mancare di procurare agli emigranti e a se stesso larghi benefici.

L'*Associazione Nazionale di soccorso ai Missionari italiani*, di cui è anima il vostro professore Ernesto Schiaparelli, la *Dante Alighieri* che in altro campo tien vivo fra gli italiani la patria favella, la *Società di Patronato per l'emigrazione italiana*, avente sede nella mia Piacenza, *l'Istituto Cristoforo Colombo*, Casa madre della Congregazione de' Missionari di S. Carlo, sono istituzioni recenti e mirano tutte, più o meno direttamente,

alla cura religiosa, civile e morale de' nostri fratelli espatriati. Sono inizi confortevoli, germi promettitori. A noi, quanti siamo amanti del bene, il far sì che si sviluppino e crescano e dieno fiori e frutti copiosi.

Non è vero che il Paese nostro sia apata, o peggio scettico; basta saperlo illuminare, interessare, infondergli la fiducia, oramai stracca in ogni cuore per le continue delusioni. Le Società or ora accennate ne sono una prova.

Mi permetto di darvi alcuni dati statistici delle due istituzioni da me fondate e che trovarono sì larghe e pronte aderenze nel clero e nel laicato.

Dieci anni di vita; diciannove Comitati disseminati nei varii centri d'Italia, ove più numeroso è l'esodo migratorio; la Casa Madre in Piacenza con Seminario per gli aspiranti alle Missioni; la Missione al Porto di Genova per l'assistenza agli emigranti, diretta dal mio infaticabile Don Pietro Maldotti.

Missioni al Nord-America, con Chiese esclusivamente per gli italiani: due a New Jork, una in Cincinnati, in New Haven, in Providence, in Boston Mass., in Cleveland, in Kansas City, in Meriden Conn., in Buffalo, in Siracusa N.Y., in Detroit Pen.

Nell'America meridionale: Missione centrale in S. Paolo; in Encantado, nella Nuova Bassano, in Cappueras, tutte nella Diocesi di Porto Alegre; in Santa Felicitade, nella Diocesi di Curityba; in Nuova Mantova e in Santa Teresa, nella Diocesi di Spirito Santo; un'altra finalmente a Nuova Helvezia nell'Argentina. Unitamente alle Missioni, parecchie scuole con ospedale e due orfanatrofi.

I Missionari, residenti in tutti questi luoghi, assistono, con periodiche visitazioni, le colonie italiane limitrofe.

Il modo con cui s'iniziò l'orfanotrofio di S. Paolo nel Brasile ha, direi quasi, del prodigioso.

A bordo della nave, su cui viaggiava un mio Missionario, il Padre D. Giuseppe Marchetti (già professore nel Seminario di Lucca), moriva una giovane sposa, lasciando un orfanello lattante e il marito solo nella disperazione. Il Missionario, per calmare quel desolato, che minacciava di buttarsi in mare, gli promise di prendersi cura del bambino, e come promise fece. Giunse a Rio Janeiro, recando in collo quella innocente creaturina, e si presentò con essa all'esimio conte Pio di Savoia, allora Console Generale di quella città. Egli non potè dare al giovane Missionario che parole di incoraggiamento, ma tanto bastò perchè questi, bussando di porta in porta, arrivasse infine a collocare il povero orfanello presso il portinaio di una Casa Religiosa. Da quel momento l'idea di fondare a S. Paolo (dov'era avviato) un orfanotrofio pei figli degl'italiani gli balenò alla mente, e con ingenti sacrifici riuscì a fondarlo di fatto. Conta ora quattro anni di vita, con 160 orfanelli e un martire che prega per loro in cielo; poichè le grandi fatiche sostenute costarono al pio e zelante Missionario la vita.

Sia pace e gloria a lui!

Tutto questo che io sono venuto dicendovi, o signori, è una prova di ciò che possa la Religione unita al sentimento di patria carità.

Religione e Patria! Sono questi pur sempre i due grandi amori inseriti dalla mano di Dio nel cuore dell'umanità, il motto scritto a caratteri di luce sul vessillo delle nazioni cristianamente civili. E' all'ombra di questo vessillo immortale che i nostri padri pugnarono e vinsero. All'ombra di questo vessillo le fronti si levano serene, tacciono le ire, scompaiono le divisioni di parte, le destre fraternamente si stringono, riposano le famiglie, grandeggiano i popoli.

Religione e Patria! Signori, uniamoci tutti attorno a questo sublime ideale che, nell'opera tutrice della nostra emigrazione piglia, dirò così, forma e figura, e potremo sperare per l'Italia nostra giorni migliori, potremo sperare che si compiano sopra di lei, in tempo non lontano, i disegni di Dio.

Ancora una parola e finisco. Non sono molti anni, e negli Stati Uniti si fecero immani sforzi per americanizzare, se così posso esprimermi, gli emigrati delle varie nazioni europee.

La Religione e la Patria piansero a milioni i loro figli perduti. Solo un popolo a quel violento tentativo di assimilazione seppe resistere, e fu quello che aveva scritto sulla sua bandiera: la nostra chiesa, la nostra scuola, la nostra lingua.

Non dimentichiamo questo fatto, o signori. Adoperiamoci anche noi, ciascuno a misura delle proprie forze, perchè quanti sono italiani all'estero abbiano ad avere la stessa divisa, la stessa fermezza, lo stesso coraggio: per la Religione e per la Patria.

L'EMIGRAZIONE DEGLI OPERAI ITALIANI

Conferenza tenuta da Mons. Scalabrini al XVI Congresso Cattolico Italiano di Ferrara (1899) e pubblicata in « Atti e Documenti del XVI Congresso Cattolico Italiano, Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici in Italia », Venezia, 1899.

Ho sempre vivamente desiderato che i cattolici italiani si occupassero in queste solenni adunanze anche della nostra emigrazione, e perché nuova luce si farebbe intorno al grave problema, e perché ne avrebbero conforto ed aiuto i nostri fratelli espatriati, e perché nuove benedizioni pioverebbero sull'Opera, già tanto benemerita, dei Congressi Cattolici in Italia.

Pensate adunque, o Signori, con quanto piacere abbia accolto l'invito di parlarvi ora di questo argomento! Ve ne parlerò, come si suole tra amici, alla buona, invocando fin d'ora la vostra indulgenza.

Intendo darvi un'idea del vasto problema; quindi prego l'illustre Presidente a non guardar troppo l'orologio e a lasciare in riposo il campanello... Sarò ad ogni modo discreto, perché quantunque l'emigrazione meriti riguardo, siccome quella che entra per la prima volta nei nostri Congressi, non ha però il diritto di annoiare, e tanto meno di rubare il posto ad altre questioni non meno importanti... ed entro senza più in argomento.

* * *

L'emigrazione, o Signori, è legge di natura. Il mondo fisico come il mondo umano soggiacciono a questa forza arcana che agita e mescola, senza distruggere, gli elementi della vita, che trasporta gli organismi nati in un determinato punto e li dissemina per lo spazio, trasformandoli e perfezionandoli in modo da rinnovare in ogni istante il miracolo della creazione. Emigrano i semi sulle ali dei venti, emigrano le piante da continente a continente, portate dalle correnti delle acque, emigrano gli uccelli e gli animali, e, più di tutti, emigra l'uomo, ora in forma collettiva, ora in forma isolata, ma sempre strumento di quella Provvidenza che presiede agli umani destini e li guida, anche attraverso a catastrofi, verso la meta ultima, che è il perfezionamento dell'uomo sulla terra e la gloria di Dio ne' cieli.

Questo ci dice la divina Rivelazione, questo ci insegnano la storia e la biologia moderna, ed è solo attingendo a questa triplice fonte di verità che potremo desumere le leggi regolatrici del fenomeno migra-

torio e stabilire i precetti di sapienza pratica che lo debbono disciplinare in tutta la sua ricca varietà di forme.

Essi ci dicono, che la emigrazione è un diritto naturale, inalienabile, che è una valvola di sicurezza che stabilisce l'equilibrio tra la ricchezza e la potenza produttiva di un popolo, che è fonte di benessere per chi va e per chi resta, sgravando il suolo di una popolazione soverchia e avvalorando la mano d'opera di chi resta; che può essere insomma un bene o un male individuale o nazionale, a seconda del modo e delle condizioni in cui si compie, ma che è quasi sempre un bene umano, poiché apre nuove vie ai commerci, facilita la diffusione dei trovati della scienza e delle industrie, fonde e perfeziona le civiltà e allarga il concetto di patria oltre i confini materiali, facendo patria dell'uomo il mondo; ma soprattutto perché a somiglianza dell'antica grandezza dell'impero romano, preparato dal cielo per la più facile e rapida diffusione del Cristianesimo, serve mirabilmente a propagare dovunque la cognizione di Dio e di Gesù Cristo... Gli Italiani sparsi nelle varie parti del mondo, nelle città del Mediterraneo, del Sud e del Nord della lontana Australia, negli adusti campi africani come nelle praterie sterminate della Pampa e degli Stati Uniti, sorpassano i tre milioni. E questo immenso esercito di lavoratori è alimentato di anno in anno da una grossa corrente migratoria che tocca i quattrocento mila. Sono circa duecento mila gli emigranti temporanei, vero flusso e riflusso di viventi, che dànno ai lavori internazionali una mano d'opera attiva e intelligente e riportano in patria un sudato risparmio e lode meritata; e quasi altrettanti sono quelli che, sospinti dalla miseria, passano l'Oceano nella speranza di rapida fortuna, ma che finiscono, nell'immensa maggioranza, ad adagiarsi nel paese ospitale e formare, se non per se stessi, pei loro figlioli una patria nuova.

Le cifre esposte sono imponenti, ma il fenomeno migratorio, o Signori, pare non abbia raggiunto il suo apogeo, poiché malgrado le difficoltà frapposte dalla legge voluta due anni or sono, e che limita l'opera degli agenti di emigrazione; malgrado i disinganni e le grida di dolore, che di tanto in tanto attraversando l'Atlantico, ci fanno fremere ed arrossire, malgrado infine le proibizioni governative, l'esodo doloroso continua. Gli è, Signori, che l'emigrazione italiana, che fu ed è aumentata per le tristi condizioni nostre specialmente agrarie, che fu ed è stimolata fuor misura dagli agenti di emigrazione e dalla necessità di braccia da sostituire agli schiavi liberati del Brasile, risponde nel suo insieme ad un vero bisogno del popolo italiano, ed è in rapporto con l'aumento annuale della sua popolazione. Non si tratta quindi, o signori, di un fenomeno transeunte, ma di un fenomeno che ha tutti i caratteri di un fatto permanente. L'italiano è uno dei popoli che ha maggior aumento annuale di popolazione. Aumenta in ragione dell'11 e 12 per mille, in ciò superato solo dall'olandese che vanta una eccedenza dei nati sui morti del 13 per mille.

Quindi è che malgrado la ingente emigrazione, la popolazione del Regno aumenta, e fra pochi anni, le nostre belle contrade avranno un massimo di densità.

Secondo calcoli esatti, aumentando la popolazione, come nello scorso ventennio, gli Italiani fra un secolo saranno 100 milioni dei quali, ammettendo pure, data una larga colonizzazione interna, di poterne ospitare tra i confini del regno altri 10 milioni e di raggiungere così i 45 o 50 milioni — che tanti potrebbe capirne l'Italia, se tutte le sue regioni avessero la densità della popolazione della Lombardia — avremo sempre un immenso popolo di altri 50 milioni, che si spargerà, nel secolo venturo, pel mondo, sospinto da una forza a cui invano si resiste, la lotta per la vita; 50 milioni di italiani, o signori, dispersi sulla faccia della terra come foglie rapite da un turbine!

Ma dove si avvia questa gran massa di viventi, questa fiumana di sangue italiano?

La maggior parte di essa — è doloroso il dirlo — non sa dove vada. Per loro è l'America, il paese a cui si dirigono quelli che lasciano la patria in cerca di fortuna. Al Sud o al Nord, fra le zone temperate o le tropicali, in climi sani o pestilenti, su terre fertili o più sterili di quelle che abbandonano, in centri popolosi o in contrade deserte, essi non sanno. Vanno in America, e non di rado con l'aggravante di un contratto firmato in bianco che mette, se non la loro persona, il loro lavoro a disposizione di un padrone qualunque.

E' così, che gli agenti di emigrazione hanno avviato un numero assai considerevole di emigranti al Brasile, a sostituire la mano d'opera già insufficiente ai bisogni dell'agricoltura, e resa affatto deficiente, come già dissi dall'abolizione della schiavitù. E' così che a New York il così detto sistema dei padroni, condannato con un Bill del Senato degli Stati Uniti, agglomerò un numero sterminato di emigranti, attirati colà con mille promesse, sfruttati indegnamente e poi abbandonati, per lasciare il posto ai nuovi venuti, vittime nuove di turpi guadagni. E' così, da ultimo, che nel Chili (Cile), per tacere di molti altri casi, trovano l'abbandono e la miseria più migliaia di nostri connazionali, allettati a recarvisi da ridenti menzogne. E come l'ignoranza e la povertà li rende qui in patria facili vittime degli agenti di emigrazione, così laggiù l'isolamento e la miseria li rendono preda facilissima della speculazione, sempre e dovunque senza viscere di pietà, e laggiù più che altrove. Per tal guisa, invece di lavoro adatto e largamente retribuito, invece di abbondante e sano nutrimento, trovano quegli infelici un rude lavoro — quando lo trovano — una retribuzione che, misurata alle fatiche, ai pericoli, al rincaro dei generi di prima necessità, è una vera irrisione, trovano poi il poco miglioramento dietetico pagato a largo prezzo, con la privazione bene spesso di quanto significa vita civile.

Ma chi potrebbe descrivere, o signori, i pericoli ai quali vanno incontro i nostri poveri emigrati in ordine alla vita religiosa? Si è detto

tutto dicendo che nella immensa maggioranza essi vivono colà senza veder mai la faccia di un prete e la croce di un campanile. Abbandonati quindi a se stessi, o si danno all'indifferentismo più desolante o disertano la fede dei loro padri. Vi dirò cosa, o signori, che stringe il cuore a pensarvi: in sessant'anni, secondo calcoli ufficiali, emigrarono in una grande Repubblica Americana, 40 milioni di cattolici. Ora, supposto pure che 20 milioni, il che non si verificò mai, siano rimpatriati, i cattolici colà residenti, tenuto conto dei nati e dei morti, dovrebbero raggiungere la cifra di almeno 20 milioni; invece secondo l'ultimo censimento ecclesiastico, il loro numero non arriva, o certo non arrivava allora, agli 8 milioni. Dove se n'andarono gli altri 12 milioni?

Smarriscono il sentimento della nazionalità, e con esso, cosa che stringe il cuore, a pensarvi, il sentimento della cattolica Fede, cadono vittime della propaganda protestante, vittime infelici delle sette, colà più che altrove attive e numerose. Ah! signori, permettete a un Vescovo di piangere innanzi a voi tanta sventura! La privazione di quel pane spirituale che è la parola di Dio, l'impossibilità di riconciliarsi con Lui, la mancanza del culto e di ogni eccitamento al bene, esercita, o signori, un'influenza mortifera sul morale del popolo. Anche l'uomo istruito è soggetto a tale pericolo, ma in minor grado poiché la sua educazione, la sua cultura, la conoscenza teorica della Religione, valgono in qualche modo a salvarlo dal gelo dell'indifferenza, potendo egli, se non altro, associarsi col pensiero ai divini Misteri, che si celebrano altrove, e nutrire la mente di letture morali. Ma il povero figlio della gleba, come potrebbe assorgere a pensieri così elevati? Per lui, più che per altri, il concetto della religione è inseparabilmente unito a quello del Tempio e del Prete. Dove taccia ogni sensibile apparato religioso, egli a poco a poco dimentica i suoi doveri verso Dio, e la vita cristiana nel suo spirito illanguidisce e muore. Ma non muore in lui la sete del vero, la brama dell'infinito! « L'uomo, dice un moderno filosofo incredulo, abbisogna naturalmente di Religione e di Culto. Egli è religioso per natura, come per natura è ragionevole, o meglio ancora egli è religioso perché ragionevole ». Questo bisogno tanto più è sentito quanto meno è possibile soddisfarlo. Ciò si tocca con mano in mezzo ai nostri emigrati, anche là dove per mancanza del prete regna sovrano il materialismo il più abbietto. Immaginate poi, o signori, quanto quel bisogno debba essere vivo tra coloro — e sono i più — i quali ancora sentono la dignità del proprio essere, odono ancora i reclami della loro coscienza.

Dentro mi suona tuttora dolorosamente la voce di un povero contadino lombardo, venuto due anni or sono a Piacenza dalla estrema valle del Tibagy nel Brasile, per chiedermi a nome di quella numerosa colonia un Missionario. « Ah!, Padre, mi diceva egli con voce commossa, se sapesse quanto abbiamo sofferto! quanto abbiamo pianto, al letto dei nostri cari moribondi, che ci chiedevano costernati un prete... e non poterlo avere! Oh Dio, noi no, non si può più vivere, non si può più vivere così! ». E

continuava il poveretto, con rozzo ma eloquente linguaggio a narrarmi scene davvero strazianti. Lo confesso: non mai come allora mi augurai la vigoria dei miei 20 anni, non mai rimpiansi come allora l'impossibilità di mutare la croce d'oro del Vescovo in quella di legno del Missionario, per volare in soccorso di quegli infelici, veramente infelici, perché agli altri pericoli si aggiunge per essi quello di cadere nell'abisso della disperazione.

E sono parecchie ogni anno le deputazioni che con enorme dispendio mandano a Piacenza i nostri poveri espatriati per implorare l'assistenza religiosa; sono missionari e talvolta anche Consoli che reclamano aumento di personale...

E' allora che prego Iddio si degni suscitare nei nostri giovani leviti l'antico spirito di Apostolato, gloria imperitura del clero Italiano. Ma le vocazioni purtroppo non sono adeguate ai bisogni e i missionari è uopo formarli seriamente, sodamente.

Quando, dieci anni or sono, io raccolsi per la prima volta il grido dei nostri connazionali emigrati in un scritterello che ebbe tanta eco nel cuore di tutti i buoni e riscosse in ogni ceto di persone tanto consenso di parole e di fatti, ero ben lontano, o signori, dall'immaginare il cumulo di mali e tutti i pericoli ai quali va incontro il povero emigrante. Tutto, si può dire, o signori, cospira contro di lui, e i suoi mali spesso incominciano prima dell'esodo dall'umile casolare, sotto la forma di un agente di emigrazione che lo determina a partire, facendogli balenare innanzi la facile conquista della ricchezza e lo avvia dove a lui piace e conviene, non dove l'interesse dell'emigrante consiglierebbe; e lo seguitano quei mali lungo il viaggio, spesso disastroso, e lo accompagnano al suo arrivo in luoghi infestati da terribili malattie, ne' lavori a' quali si sente spesso disadatto, sotto padroni fatti disumani o dalla bramosia insaziata dell'oro, o dall'abitudine di considerare il lavoratore come un essere inferiore; e si aggravano quei mali sotto i mille agguati che la malvagità tende loro in paesi stranieri, di cui ignorano la lingua e i costumi, in un isolamento che è spesso la morte del corpo e dell'anima.

E potrei citare fatti numerosi che dimostrano di quante lacrime sia bagnato e quanto sappia di sale il povero pane dell'emigrante, di quegli infelici che, tratti laggiù o da vane speranze o da false promesse, trovarono un'iliade di guai, l'abbandono, la fame e non di rado la morte, ove credettero trovare un paradiso; che, colorato dal miraggio del bisogno, videro l'*Eldorado*, senza pensare che il *simoun* violento della realtà sperde in un attimo le incantate città dei sogni! Infelici! estenuati dalle fatiche, dal clima, dagli insetti, cadono sconsolati sulla gleba fecondata dai loro sudori, sul margine delle vergini foreste, che seppero dissodare non per sé, né pei figli, percossi da quel morbo fatale e gentile che è la nostalgia, sognando forse la patria, che non seppe dar loro nemmeno il pane, invocanti invano il ministro della religione santa dei loro padri, che lenisca i terrori dell'agonia colle immortali speranze della fede.

Signori, il quadro non è lieto, ma è la storia verace di migliaia e migliaia di nostri connazionali emigrati, quale io l'ho raccolta dalle relazioni de' miei Missionari, e quale mi venne scritta e raccontata da chi fu testimone e parte di quei tristissimi esodi.

Ma ciò che più rattrista in tutto questo, è il pensiero che la maggior parte dei mali religiosi, morali, economici, ai quali si espone la nostra emigrazione potrebbero evitarsi o impicciolirsi d'assai, qualora le classi dirigenti in Italia fossero conscie dei doveri che li lega ai fratelli espatriati; poiché, o signori, le immense contrade d'America non sono così malsane da non poter offrire alla nostra emigrazione un angolo tranquillo, e non tutte le terre son così possedute dalla speculazione, da non trovarne ancora di così fertili e a buon patto da assicurare un equo compenso ai lavoratori. Tutto sta saperle additare alla nostra emigrazione. Ma quando si è fatto questo in Italia? quando si è detto all'emigrante: badate, questo e quest'altro contratto che vi si offre, queste e quest'altre regioni che vi si additano, nascondono il tale e il tale agguato: sono malsicure, sono malsane, sono sterili; o pure essendo fertili, sono così fuori da ogni possibile mezzo di comunicazione, così segregate da ogni umano consorzio, che il frutto delle vostre fatiche giacerà invenduto, ricchi ad un tempo e poveri? Quando mai, ripeto, si è fatto questo in Italia? Tutto al più si grida un po' e si geme sotto la sferza di qualche fatto, che in quei nostri fratelli offende il nostro amor proprio nazionale, si grida e si compassiona e si reclama anche, se si vuole, qualche misura dal Governo, e poi? Tutto tace, tutto si copre di oblio, tutto rientra nella calma; la calma infida dell'onda che nasconde la vittima e se ne preparano di nuove!

Che fare pertanto?

Le nazioni Europee che trassero dalla loro emigrazione potenza, ricchezza e gloria, come l'Inghilterra, la Francia e il Portogallo, e quelle che entrarono di recente a far parte delle nazioni colonizzatrici, come la Germania e il piccolo Belgio, debbono servirci in questo di sprone e di esempio.

Fra quei popoli è una nobile gara di governi e di società private, di sacerdoti e di laici nel pensare e mettere in opera novelli espedienti, non solo per dirigere gli emigranti, ma anche per venire in aiuto degli emigrati, dal momento che questi abbandonano il loro casolare fino a quando giungono alla meta, e anche dopo in ogni bisogno sentono la mano benefica della patria, sotto la triplice forma della religione, del potere e della carità, che li consiglia, li difende, li soccorre, e così mentre si disponevano a lasciare il paese nativo, forse colla maledizione in cuore, sotto il benefico influsso di quella pietà, mutano in parole di benedizione la bestemmia e portano con sé come visione di cielo quella grata memoria, si incoraggiano alle lotte della vita e intrepidi e fidenti guardano in faccia all'avvenire. Anche in mezzo ai pericoli, anche quando si sentono maggiormente soli tra gente nuova, essi sanno che attenta e provvida

la gran Patria lontana vigila sopra di loro. Così le idee di patria e di nazionalità non si spengono al di là dell'oceano, ma si rafforzano per il contatto continuo con sacerdoti e maestri, che hanno comuni coi coloni i santi affetti verso Dio, verso la Chiesa e verso la Patria.

Algeri e Tunisi, o signori, sono una prova eloquente di ciò che possa la cattolica religione per lo sviluppo e l'incremento del benessere nazionale e per la santificazione delle anime nelle colonie, e nessuno ignora quanto merito vi abbia avuto quel grande che fu il Card. Lavigerie, il quale dalle risorte mura della gloriosa metropoli africana tutto dirigeva con sapienza ammirabile il movimento religioso delle colonie francesi. Là, ove nel luglio del 1830 non erano che pochi missionari, ristretti fra quattro mura e guardati a vista dalla sospettosa tirannide di un satrapo mussulmano, sorgono ora diocesi fiorenti, la cattedra di S. Agostino fu rialzata, e dalle rovine in cui l'avevano precipitata le migrazioni, sorgono chiese, conventi, scuole, orfanotrofi, ospedali. L'azione benefica della Croce di Cristo consola per tal guisa gli emigrati, e li rinfranca, mantenendo fermi i loro principi religiosi e preservandoli dalla corruzione che a poco a poco li condurrebbe a rinnegare non solo la fede, ma i loro doveri altresì verso il paese di origine.

Anni fa ebbi una visita di un egregio membro del Parlamento Tedesco che si adoperò con grande attività pe' suoi connazionali emigranti, e mi diceva che in Germania e nel Belgio sarebbe difficile trovare una parrocchia, dove non vi sia un comitato per la protezione degli emigrati tedeschi, che ogni anno in quella parrocchia si fanno raccolte di danaro nelle chiese unicamente per le scuole e per le chiese dei loro fratelli espatriati, e che tutte le famiglie anche più povere, si fanno un dovere di concorrervi col loro obolo. Il defunto Vescovo di Münster da solo in varie riprese mandò in America ben 92 preti della sua diocesi, li unì in congregazione e fece loro emettere i voti religiosi perché nessuno venisse tentato a lavorare per sé, ma tutti uniti lavorassero insieme pei connazionali all'estero. « La mia diocesi — mi diceva un dì quel santo vecchio — non ha perduto nulla, perché lo spirito apostolico si è rialzato nel mio clero e Iddio benedetto, per ogni prete che mando laggiù, mi invia due chierici degni veramente della loro missione ».

E tra noi, o signori, in questi dieci o dodici anni, dacché si parla con tanta frequenza di emigrazione e di emigrati, che cosa si è fatto? Non sarebbe conforme a verità il dire che si è fatto quanto si poteva e si doveva.

Non mancano, grazie a Dio, società di protezione religiosa e civile che sorsero e si divisero per selezione spontanea questo nuovo campo di attività.

Taccio dell'opera mia, e perché a voi abbastanza nota e perché non voglio abusare più a lungo della vostra paziente bontà. Dirò solo che se, in Dio fidando e nella Sua Provvidenza, mi accinsi all'ardua impresa, fu appunto per eccitare i volonterosi a tentare anche in Italia qualche cosa

nel campo specialmente religioso. Io pensavo: se il clero fornisce eroi che vanno ad evangelizzare popoli barbari, come non darà i generosi, che con minor pericolo, se non con minor disagio, si rechino ad assistere i nostri connazionali specie nelle Americhe, fra i quali, avranno parenti ed amici forse, conterranei certamente? Se per asciugare le lacrime d'un'ora, i ricchi e i poveri d'Italia in più occasioni gareggiarono in opere di carità, dando gli uni largamente il superfluo, levandosi gli altri il pane di bocca, oh, che non faranno quando sappiano esservi là da tergere un pianto che dura da anni e durerà, se non si provvede, di generazione in generazione? Quando riflettano che c'è da togliere una vergogna, la quale ci mostra inetti agli occhi degli stranieri e ci rende in faccia a loro spregevoli?

Ben presto mi accorsi che avevo preveduto giusto, poiché non solo trovai mani plaudenti e parole di lode, ma, ciò che più importa, cuori aperti, anime generose, volontà energiche, pronte all'azione fino al sacrificio.

Primo fra tutti mi è grato ricordare il Sommo Pontefice Leone XIII, nel cui cuore apostolico tutti si ripercuoterono i dolori dei suoi figli. Non solo Ei volle accordare all'Opera la Sua alta protezione, ma si degnò altresì encomiarla e benedirla, dandole così l'appoggio che per me si potesse desiderare maggiore. E col Sommo Pontefice la *S.C. di Propaganda*, l'Episcopato Italiano, l'*Associazione Nazionale di Soccorso ai Missionari Italiani*, la pubblica stampa, i più insigni personaggi del laicato, innumerevoli sacerdoti, e non pochi di voi, o signori.

Tre progetti di legge stanno ora per essere presentati, se non sopravvengono crisi, al nostro Parlamento; uno sulla emigrazione, un altro sulla tutela dei risparmi dei nostri emigrati e un terzo sul reclutamento dell'esercito. Vi si contengono ottime disposizioni, e giova sperare abbiano presto ad ottenere l'approvazione governativa. Si toglieranno così gravi abusi a danno dei nostri emigranti e si colmerà una lacuna piena di insidie nella nostra legislazione.

Ma per sanare le piaghe che affliggono l'emigrazione italiana, le leggi, o Signori, non bastano, perché talune di queste piaghe sono alla natura stessa della emigrazione inerenti, altre derivano da cause remote che sfuggono al controllo delle leggi, e anche alle migliori leggi del mondo e cogli agenti di essa numerosi e perfetti, non si arriverebbe ad estirpare quei mali. Del resto tutti sanno che i governi e i loro agenti sono vincolati da consuetudini e da riguardi internazionali e certi provvedimenti o non possono usarli, o, usandoli, non farebbe che inasprire le piaghe che si voglion curare.

E' qui, o Signori, che deve incominciare l'opera delle classi dirigenti, qui dove quella delle leggi e del governo finisce. In qual modo? Studiando dapprima e discutendo il gran problema dell'emigrazione, facendo entrare (ed è questa la preghiera che rivolgo ai capi del movimento cattolico)

facendo entrare, come parte viva dell'azione dei comitati regionali, diocesani e parrocchiali, questa che riguarda il bene religioso economico e civile di tanti nostri sventurati fratelli raccogliendo a loro vantaggio sussidi anche materiali, dissuadendo energicamente l'emigrazione quando si riconosce disastrosa, difendendola dagli agguati e dai contratti dolosi, circondandola insomma di tutti quegli aiuti religiosi e civili che valgono a renderla contro i nemici forte, compatta e quasi dissi invincibile, poiché la sicurezza di ciascuno in questo caso diventa la sicurezza di tutti.

Seguiamo a tal riguardo l'impulso magnanimo del nostro glorioso Pontefice Leone XIII, che Iddio serbi lunghi anni ancora al nostro affetto, a gloria della chiesa, a bene della società; aiutiamo la chiesa in questa opera di redenzione e di salvezza...

La Chiesa di Gesù Cristo, che ha spinto gli operai evangelici tra le nazioni più barbare e nelle più inospiti lande, non ha dimenticato e non dimenticherà mai la missione che le venne da Dio affidata di evangelizzare i figli della miseria e del lavoro. Essa con trepido cuore guarderà sempre a tante anime poverelle che, in un forzato isolamento, vanno smarrendo la fede dei loro padri e, colla fede, ogni sentimento di cristiana e civile educazione. Sì, o signori, dov'è il popolo che lavora e che soffre, ivi è la chiesa, perché la chiesa è la madre, l'amica, la protettrice del popolo e per esso avrà sempre una parola di conforto, un sorriso, una benedizione (*applausi*).

All'opera dunque concordi e fidenti. Il Santo Padre ce ne ha dato il nobilissimo esempio, e colla sua sapiente enciclica ha segnato i confini del giusto e del vero nel campo sociale. Entro que' limiti l'azione cattolica può e deve svolgersi, senza tema di errare.

In mezzo a tanto imperversare di passioni, di odii di classi, di bisogni fisici e morali, la parola pacificatrice del clero può essere di capitale importanza per il trionfo del bene e della verità e può far sì che il secolo XIX, che pare voglia spegnersi fra i sinistri bagliori di una procella, finisca invece in un placido tramonto foriero di un'alba più serena e tranquilla, in cui l'uomo posi da tanta guerra e tutte diriga le sue forze al pacifico svolgimento della vera civiltà e del vero progresso.

E' utopia? E' sogno? Dio non voglia! Ad ogni modo benedetti un'altra volta coloro che avranno lavorato per mandarlo ad effetto, poiché avranno ben meritato della religione e della patria ». (*Applausi vivissimi e prolungati*).

« In conformità ai nobilissimi concetti esposti dall'illustre Prelato, il sac. *Luigi Gerevini*, dopo aver espressa la sua compiacenza verso l'opera dei Congressi che apre un nuovo campo di azione ai suoi aderenti, e crea nel seno del secondo gruppo una nuova sezione, la quale in armonia colla Società di S. Raffaele proteggerà gli interessi degli emigranti — legge

sull'argomento le seguenti conclusioni che vengono approvate e applaudite.

Il XVI Congresso Cattolico Italiano:

udita la esposizione fatta da S.E. Mons. Scalabrini, vescovo di Piacenza, delle condizioni e dei bisogni della emigrazione italiana e delle necessarie provvidenze a vantaggio di essa;

ritenuto essere dovere di cristiana e patria carità dirigere e proteggere gli emigranti;

facendo plauso all'azione fin qui spiegata per iniziativa dello stesso Ecc.mo Prelato a favore dell'emigrazione;

invita il Comitato Permanente dell'Opera dei Congressi a costituire nel Gruppo « Carità ed Economia sociale cristiana » una apposita Sezione, la quale, in unione alla Società di S. Raffaele, promuova l'opera di direzione e di protezione degli emigranti, avvisando ai mezzi pratici ed efficaci per raggiungere il nobilissimo intento; e insieme fa voti che le istituzioni economiche cattoliche nella ripartizione degli utili tengano in debito conto quest'opera ».

RELAZIONE DELLA SOCIETA' ITALIANA DI SAN RAFFAELE IN NEW YORK

La « Relazione » scritta da P. M. A. Bandini, Missionario Scalabriniano, nel 1892, fu pubblicata a cura del Comitato dell'Associazione di Patronato per l'Emigrazione, allo scopo di far conoscere quanto la filiale di New York aveva « operato nel suo primo anno di esistenza » (1° luglio 1891 - 30 giugno 1892). Il testo che utilizziamo è quello della 2ª edizione (Piacenza, Tipografia Marchesotti e L. Porta, 1892)

Il Comitato Centrale dell'Associazione di Patronato per l'Emigrazione ha deliberato la stampa della relazione della Società italiana di San Raffaele in New York, affinché sia fatto pubblico quanto la medesima ha operato nel suo primo anno di esistenza.

Apparisce dal resoconto che la suddetta Associazione e la Missione del Porto stabilite nella città principale degli Stati Uniti hanno ottenuto, fatta ragione della brevità del tempo, della tenuità dei mezzi e della scarsezza del personale direttivo, risultati soddisfacentissimi, che sono promessa di una più estesa ed efficace assistenza a favore degli italiani emigrati nel Nord-America.

Il benemerito Padre Bandini, missionario dell'Istituto Cristoforo Colombo, che è a capo di quella Missione del Porto e segretario della Società di S. Raffaele, attribuisce il merito dei risultamenti fin qui ottenuti, sovrattutto al patrocinio validissimo di Monsignor Corrigan Arcivescovo di New York e alla costanza e allo zelo dei suoi cooperatori. Ma, nella sua modestia, egli tace dell'opera propria, attiva, illuminata, prudente, inspirata costantemente a sensi di carità e di patriottismo alto e sereno, alla quale principalmente si deve l'organizzazione così seria, pratica ed efficace dell'opera di protezione ed assistenza degli emigrati negli Stati Uniti.

L'Associazione di Patronato pertanto, mentre porta a notizia del pubblico la sua relazione, rende omaggio allo zelo instancabile, allo spirito di sacrificio e alla carità illuminata di questo umile missionario, il quale ha saputo, quasi da solo, operare in poco tempo, a sollievo della nostra emigrazione, quanto non era stato possibile fin qui ad Associazioni autorevoli per influenza e per i mezzi dei quali potevano disporre.

I risultati già conseguiti fanno bene sperare per l'avvenire; e confortano eziandio alla speranza gli ordini del giorno di plauso all'opera dei Missionari istituiti da Monsignor Scalabrini e d'incoraggiamento all'Associazione di protezione per gli emigranti deliberati dal Congresso Geografico e da quello degli studiosi cattolici delle Scienze Sociali, che ebbero luogo a Genova nell'occasione del centenario Colombiano, il primo sul finire dello scorso Settembre, l'altro dall'8 al giorno 11 del corrente mese di Ottobre.

Piacenza, 15 Ottobre 1892

Il Presidente della Società di Patronato
Marchese G. B. VOLPE LANDI

Origine

Da parecchi anni l'Arcivescovo di New York e molte persone che si interessano al benessere degli Italiani avevano pensato di provvedere ai bisogni degli immigrati, sovrattutto appena seguito lo sbarco al loro arrivo dall'Europa. Perocché quantunque si trovassero in mezzo ad un popolo

ospitale, pure, ignorandone la lingua, diventavano facilmente vittima di speculazioni ingorde, schiavi di padroni inumani che li sfruttano.

Quanti, dopo aver venduto in Italia l'unico poderetto e anche semplicemente le loro poche masserizie per venire a far fortuna in America, sono caduti invece nella più squallida miseria! E ciò perché al loro giungere non trovavano una faccia amica, un consigliere fedele. Quante giovani donne andarono perdute, quanti operai divennero turpe pascolo dei mercanti di carne umana! Quanti più rovinarono completamente e perdettero ogni sentimento di moralità e di religione.

E' vero bensì che per il buon volere di parecchi Italiani qui residenti, si tentò a più riprese di formare in New York una Società di protezione pei nostri emigrati.

Ma, sia perché taluni volevano esclusa affatto l'assistenza religiosa, che è un bisogno potente per il popolo italiano, sia perché i più fra coloro che intesero a promuovere opere di assistenza non ispiravano fiducia, comeché aventi interessi propri collegati con l'emigrazione, (cioè banchieri, agenti marittimi, albergatori, ecc.) fino allo scorso anno non erasi riuscito a provvedere in modo efficace alla tutela dell'emigrazione.

Era dunque necessaria la costituzione di una Società che evitasse gli inconvenienti accennati. Ecco perché fu stabilita la Società Italiana di S. Raffaele (*S. Raphael's Italian Benevolent Society*) e dallo scopo che si è prefisso e dal modo come è organizzata, si vedrà che essa risponde adeguatamente ai bisogni dell'immigrazione e quindi è destinata a guadagnarsi l'intera confidenza dei nostri connazionali obbligati ad abbandonare la patria.

Eccone lo Statuto:

Art. 1 — *La Società Italiana San Raffaele*, istituita negli Stati Uniti d'America, con sede in New York, è d'indole puramente caritatevole. Scopo quindi di questa Società si è:

a) Assistere gli Italiani immigranti nel loro primo arrivo in America e procurare che non cadano in mani di gente disonesta.

b) Assicurare, per quanto è possibile, ai medesimi impiego o lavoro.

c) Vigilare che non manchi loro l'assistenza religiosa dopo lo sbarco e nei luoghi dove andranno a stabilirsi.

d) Procurare al più presto una casa, dove possano essere alloggiati gli immigranti poveri, i fanciulli e le fanciulle finché siano collegati o consegnati ai loro parenti.

Art. 2 — Per ottenere il sopradetto scopo i soci vengono in aiuto con la preghiera e con le offerte di denaro.

Art. 3 — I soci sono divisi in due classi: *Soci Attivi* e *Soci Cooperatori*.
Gli *Attivi vengono* in aiuto della Società con tre dollari all'anno.
I *Cooperatori* con 25 soldi.
Chi paga una volta sola 25 dollari è *Socio Perpetuo attivo*.

Art. 4 — *La Società Italiana San Raffaele* è diretta ed ammini-

strata da un Comitato Direttivo residente in New York, composto di non meno di sette persone scelte tra i Soci attivi.

Il Missionario in carica della *Missione del Porto* ed un altro Sacerdote della medesima *Congregazione dei Missionari per gli Emigranti Italiani* faranno sempre parte di questo Comitato, il quale è composto di un *Presidente*, un *Vice Presidente*, un *Tesoriere*, un *Segretario*, non meno di quattro *Consiglieri*, un *Segretario Generale di corrispondenza*.

Art. 5 — In tutte le Città principali degli Stati Uniti, dove si trovano *soci attivi* della *Società Italiana San Raffaele*, si formano Comitati locali, ed i Presidenti e Segretari dei medesimi stanno in istretta relazione col Comitato Direttivo in New York, dal quale verranno anche accreditati come suoi consiglieri.

Art. 6 — *La Società Italiana San Raffaele* è in istretta relazione coll'analoga Società costituitasi in Italia sotto il titolo di *Società Italiana di Patronato per gli Emigranti Italiani*.

La Società venne fondata nel Giugno 1891 e nel seguente mese venne riconosciuta in forma ufficiale dal Governo Americano.

Il Comitato direttivo venne così composto:

S.E. Mons. Corrigan Arcivescovo, Presidente - Generale Edoardo Ferrero, Vice Presidente - Mons. G. De Concilio, Tesoriere - Rev. P.P. Bandini, Segretario Generale e Direttore della Missione al Porto.

Furono eletti Consiglieri i seguenti signori: Bagicalupo P., Cavagnaro G., Cuneo A., Pia P., Fransioli Avv. A., Villari Dott. E.

Apprezzamenti della stampa

Era riconosciuta siffattamente necessaria la fondazione di un'opera di patronato per gli Italiani immigranti, che il primo apparire della Società di San Raffaele, venne salutato con plauso generale dalla stampa locale, e fin d'allora fu opinione di molti che la Società era destinata ad arrecare veramente il tanto sospirato patrocinio ai nostri immigranti. Ci piace qui di trascrivere quanto intorno alla nostra Società pubblicarono due giornali della colonia, non sospetti di parzialità.

Il *Cristoforo Colombo* del 14 luglio dello scorso anno scriveva:

« Ora dunque un Patronato per l'emigrazione Italiana esiste. E sotto la protezione di un personaggio altissimo locato, l'Arcivescovo di New York, vi appartengono persone serie, rispettabili, degne di tutta la stima, di tutta la fiducia. Per questo motivo, e per lo scopo santissimo a cui mira, la Società "San Raffaele" è destinata a prosperare in ragione dei beneficii che ha già reso e che renderà sempre maggiori alla classe degli emigranti. Sorta sotto questi auspicii, la Società è al di sopra di ogni sospetto.

Non affarismo, né lecito, né illecito: soltanto la protezione efficace

dell'emigrante intesa prima a risparmiargli il male, poi a procurargli il bene, assistendolo, consigliandolo e addestrandolo alla lotta quotidiana della vita, affinché questa sia non già una terra di esilio e di dolori ma una seconda patria per lui.

Come la Società ha già conquistato il suo posto al Barge Office, così conquisterà l'affetto e la fiducia della Colonia.

Appoggiata dal Reverendissimo Arcivescovo Corrigan, secondata dalla propaganda generale sorta in Italia perché la piaga dell'emigrazione abbia da risolversi in un beneficio per l'emigrante ed in aumento di ricchezze per la nazione, la Società di San Raffaele farà il suo cammino e raggiungerà la meta ».

E qualche tempo dopo *l'Eco d'Italia*, altro giornale della colonia, prorompeva in queste parole:

« Noi, che prima di tutto e soprattutto ci interessiamo al bene dei nostri connazionali, non possiamo fare a meno di compiacerci del passo fatto dalla San Raffaele, benché questa Società appartenga ad un campo contrario ai nostri principi.

« La Società San Raffaele, organizzazione potente e seria, fra poche settimane avrà in mano l'immigrazione italiana.

« La speculazione ingorda di certi banchieri italiani ha dato in mano l'immigrazione italiana ad una istituzione clericale ».

Come la società raggiunga lo scopo suo

Assistenza civile

La Società tiene sempre due agenti ad *Ellis Island*, luogo dove presentemente sbarcano tutti gli emigranti che vengono a New York. Essi sono assistiti in tutto e per tutto da questi agenti, i quali fanno da interpreti per rispondere alle quistioni loro rivolte dagli Ufficiali dell'emigrazione, li assistono pel cambio del danaro e per prendere il biglietto, li accompagnano ad esaminare e a prendersi i loro bagagli, non li lasciano se non alla stazione o al battello col quale devono proseguire il viaggio e mandano dispacci agli amici o parenti perché vengano loro incontro alla stazione d'arrivo. Se l'immigrato deve fermarsi a New York, e se trattasi di donne o di fanciulli, o di altre persone bisognevoli di speciale assistenza, li accompagnano fino al luogo della loro destinazione in New York, e bene spesso anche nei dintorni.

Il Direttore delle Missioni del Porto e Segretario Generale della Società dirige i suoi agenti, e si reca a questo o a quell'Ufficio, secondo lo richiede il bisogno di coloro che deve proteggere. Va agli ospedali d'immigrazione per vedere se vi sono italiani ammalati, li conforta di consigli, e somministra loro sacramenti, se occorre. Se muoiono per via e sia il

cadavere portato al porto, oppure se muoiono negli ospedali d'immigrazione sparsi nelle isole del golfo, ne reclama il cadavere perché gli venga data sepoltura conveniente in luogo sacro.

Qualora l'immigrante non dia risposte soddisfacenti, di guisa che gli Ufficiali degli Stati credano di trattenerli o di non lasciarli proseguire nel viaggio, il Direttore o i suoi agenti vanno a vederli, esaminano attentamente l'affare, si recano dalle Autorità competenti, e nella maggior parte dei casi riescono ad ottenerne la libertà.

Ogni settimana la Società pubblica nei giornali locali un piccolo Bollettino o rapporto per informare la Colonia - *a*) del numero degli arrivati durante la settimana; *b*) del numero di coloro che furono rimandati dalle Autorità Federali; *c*) dei trattenuti in sospetto; *d*) degli ammalati o morti ecc. e quelle altre notizie che sono di interesse generale o particolare.

Volere indicare il numero esatto dei connazionali che godettero di una assistenza speciale della nostra Società nell'anno trascorso è cosa molto difficile.

Essi però sorpassano i 20.000.

Fra gli innumerevoli casi che ci accaddero, ne voglio riferire quattro, per mostrare il valore che ha l'assistenza della Società San Raffaele.

a) Dalle provincie arrivava una famiglia composta di padre, madre e cinque fanciulli, diretti a Philadelfia.

Avevano appena avuto il danaro necessario pel viaggio, e siccome di bella e sana apparenza, furono lasciati liberi, padre, madre e quattro figli, ma non il quinto perché pativa di mal caduco. Si ebbero molte difficoltà per riuscire a definire tale affare in modo soddisfacente. Se ne interessò vivamente la Società San Raffaele, rivolgendosi al bravo Colonnello Webber, sopraintendente dell'emigrazione. Questi ricorse al Ministero di Washington, e avemmo il conforto di ricevere per telegramma la risposta, mediante la quale il fanciullo doveva essere rilasciato ai suoi parenti, ma sotto personale garanzia per la somma di L. 50.000.

Trovammo subito anime generose che diedero la richiesta personale garanzia, e la famiglia riunita vive adesso contenta e felice in Philadelphia.

b) Una povera vecchia del Tirolo italiano venne in America con due figli dell'apparente età di 40 anni circa, per unirsi ad altri parenti che da lungo tempo vivono in queste contrade. All'ufficio di sbarco i due uomini furono rilasciati liberi, ma quando si venne alla madre vecchia e senza mezzi, la legge inesorabile non permise che proseguisse. I figli, da me ammoniti a non abbandonare la loro madre, non diedero retta alle mie parole e proseguirono il viaggio, andando alle miniere di carbone in Pensilvania. Allora, mosso a compassione per l'infelice vecchia, risolsi di prenderla fuori sotto la mia responsabilità come agente governativo, e riuscitovi, la collocai nell'Ospedale Cristoforo Colombo.

Ma la poveretta rimase talmente addolorata per la condotta dei figli, e fu presa da tanta tristezza, che vi morì in brevissimo tempo, chiamando fino all'ultimo per nome i suoi figliuoli. Fu assistita dalle monache e da

un padre della nostra missione, e le vennero fatti decentissimi funerali. Il suo nome era Maddalena Bondi.

c) Avevo ottenuto che un povero settuagenario, ristrettissimo di mezzi e cagionevole di salute, proveniente dall'Italia, fosse rilasciato libero purché un suo figlio si obbligasse con contratto regolare di averne cura e di mantenerlo. Il figlio, quantunque vi fosse disposto, forse per mancanza di notaio nella località abitata, non riusciva a mandare la richiesta obbligazione nelle forme volute. Io allora tolsi il povero vecchio dal luogo di detenzione e lo posi in una casa dove potesse star meglio (a tutta nostra spesa e sotto la mia personale responsabilità) finché al figlio riuscì finalmente di trasmettere l'obbligazione regolarmente stipulata.

Per tutta ricompensa ricevemmo diverse lettere ingiuriose dal figlio e da una Società Italiana locale.

Giunto il documento, il buon vecchietto se ne partì allegro e riconoscente. Il figlio non si fece mai più vivo con noi: ma la Società Italiana fece riparazioni e ci rese giustizia.

d) Luigia Candinavia, dell'età di 65 anni, intraprese il viaggio da Napoli a New York unicamente per vedere i suoi figli prima di morire. Fu levata di peso dal battello e portata all'Ospedale nell'isola. Il dottore mi disse che essa era agli estremi, e che moriva soltanto per stanchezza.

A me che l'amministrai disse: « Sono venuta per vederli » e poi non parlò più. Mandai dispacci dappertutto; poterono arrivare i suoi figli al letto di morte, ed essa parlando a segni, si mostrò contenta di morire perché li aveva veduti ancora una volta.

Impiego e lavoro

Fu necessario superare molti ostacoli prima di provvedere all'Impianto di un Ufficio gratuito e sotto l'egida del Governo, che possa procurare lavoro e impiego agli immigranti. Ma finalmente vi siamo riusciti.

Con ciò l'emigrante è realmente protetto, giacché se egli va ad altri uffici di lavoro, deve pagare una mediazione, non ha garanzia né pel lavoro né per la mercede, e bene spesso rimane tradito.

L'Ufficio del Lavoro della Società San Raffaele invece tratta direttamente con gli imprenditori e i padroni o i capi officine che richiedono operai. I quali stipulano un contratto a mezzo dell'Ufficio, e se l'operaio restasse defraudato o maltrattato, l'Ufficio ha mezzi per far rendere giustizia. Non intendiamo di fare concorrenza agli Uffici Privati, ma abbiamo diritto di far eseguire i contratti stipulati a nostro mezzo e di ottenere che non si venga meno agli impegni assunti con quegli operai che ricorrono a noi, quando abbiano avuto lavoro per opera del nostro Ufficio.

Annesso all'Ufficio di Lavoro — Labour Bureau — vi è l'Ufficio privato del Direttore. E' importante che si conosca come, oltre al lavoro, si ottengono dal detto Ufficio informazioni d'ogni specie interessanti l'emi-

grazione, si scrivono lettere e gli stessi immigranti possono ivi recapitare quelle a loro dirette e ritirate.

Assistenza religiosa

L'Assistenza religiosa dopo lo sbarco e nei luoghi dove vanno a stabilirsi gli emigranti, è ottenuta col mezzo di sacerdoti italiani.

Tutti gli ospedali dell'emigrazione sono visitati da noi, e i Direttori di questi stabilimenti sono avvertiti di telegrafare a noi ogni qual volta vi sia un immigrato seriamente ammalato. Nella Casa di S. Raffaele vi è una Cappella ad uso degli Immigranti, ove possono accostarsi ai sacramenti, e ricevere esortazioni e consigli pel loro bene spirituale e materiale. A coloro che devono andar lontano, si danno anche indirizzi e raccomandazioni per quel sacerdote che sarà loro più vicino, e che sappia parlare italiano.

Casa di Patronato

Quanto al provvedere una Casa dove possano essere alloggiati gli immigranti poveri, i fanciulli e le fanciulle finché sieno collocati o consegnati ai loro parenti, era questa una delle nostre principali preoccupazioni, perché rispondeva ad una grande e riconosciuta necessità. Non è soltanto perché, avendo una casa dove poter riparare gli emigrati più bisognosi si riesce ad impedire gravi abusi che regnano in locali che non meritano assolutamente il nome di Alberghi, e che da qualche giornale locale furono chiamati *scannatori;* ma si trattava di provvedere a qualche cosa di più alto, all'onestà cioè di giovani donne, alla cura necessaria ai fanciulli, e ai vecchi, dei quali spesso si fatica lungo tempo a rintracciare i parenti.

Oh quante volte ci siamo sentiti straziare il cuore dal racconto dei poveri emigrati! Quanto hanno dovuto soffrire in certe locande, trattenuti più del dovere dall'ingordigia del locandiere! E quante volte i ricoverati, non avendo più di che pagare l'alloggio ed il cibo, i proprietari delle locande si impossessano delle valigie e di quanto portano seco e tolgono alle donne perfino le anella dalle dita e i pendenti dalle orecchie!

Non tutti gli albergatori si dimostrano così inumani. Ma talune di queste locande meriterebbero ben altro nome, e ivi raro è che non si attenti alla onestà delle donne. Noi conosciamo fatti orribili sotto questo rapporto.

La Società fin dal principio, nel modo migliore che poteva, non avendo allora nessuna casa di ricovero, si industriò di mandare gli arrivati bisognosi di una cura speciale presso alcune persone private personalmente conosciute o in talune comunità religiose. Così varie giovani donne e taluni vecchi furono mandati ora all'Ospedale Cristoforo Colombo, ora

alla casa di S. Raffaele dei Tedeschi, ora alla missione del S. Rosario per le ragazze irlandesi.

Mandammo pure molti giovanetti alla Casa dei Nostri Missionari Italiani, 128 White 4, della quale è Superiore il rev. P. Vicentini.

Questi quattro Istituti hanno accolto sempre con carità e mantenuti gratuitamente quelle persone che abbiamo raccomandate, ancorché alcuni vi abbiano passato parecchie settimane fintanto che veniva fatto di trovare o i parenti o gli amici e conoscenti, oppure di procurare lavoro e pigione ad oneste condizioni. E' avvenuto nel passato anno, di condurre fino a quindici persone in una volta negli indicati Istituti, e furono sempre accolti e mantenuti col mezzo della pubblica beneficienza. Sento pertanto il dovere di ringraziare pubblicamente i privati e le Comunità che hanno usato tanta carità verso i nostri poveri immigranti. Ma questo stato di cose non poteva durare perché, come facilmente si comprende, involontari inconvenienti accadevano e non si poteva sempre esercitare quella attenta sorveglianza che pure è necessaria sopra persone alle quali talora viene concesso di sbarcare e sono rilasciate sotto la intiera nostra responsabilità. Era necessario che la Società, a somiglianza delle Società consimili irlandese e tedesca, avesse una Casa propria, la quale fosse interamente sotto la nostra Direzione e in cui i ricoverati fossero costantemente sotto i nostri occhi.

Grazie all'energia e alla buona volontà dell'opera di S. Raffaele, il desiderio ora è un fatto compiuto.

Abbiamo una Casa per il ricovero e la protezione di quegli immigranti che ne hanno maggiore bisogno, quali sono i vecchi, le donne, i fanciulli. Essa verrà inaugurata fra breve e con qualche solennità (1). Lo Stato presente della Società permette di sperare che la Casa prenderà larghe proporzioni e che in un tempo assai vicino vi potremo albergare più di cento immigranti per volta.

Noi siamo debitori di ciò al Comitato San Raffaele, ma nessuno potrà offendersi se affermo che la apertura della nostra Casa è dovuta principalmente allo zelo ed alla energia di Mons. Arcivescovo Corrigan, senza del quale non saremmo riusciti così presto all'esecuzione del nostro disegno. Lo dobbiamo eziandio alla volontà costante di Mons. De Concilio Tesoriere, al Vice Presidente Gen. Edoardo Ferrero, al Sig. Avv. Fransioli ed al Sig. Villari, Medico della Società. Alla casa, che si sta presentemente corredando, è annessa una Cappella, la quale, oltre al fervore per gli Italiani che abitano nelle vicinanze, varrà specialmente a dare comodità agli immigranti di compiere gli atti di religione. Ivi quelli che dovranno proseguire il loro viaggio avranno amichevoli conforti, opportuni consigli ed avvertimenti che loro valgano di norma nella nuova vita che stanno per intraprendere.

---

(1) Venne infatti inaugurata pochi giorni dopo.

A questa Casa devono essere addetti non meno di due sacerdoti e necessari inservienti. L'uno dei due sacerdoti attenderà specialmente al buon governo della Casa ed all'esercizio del culto e del sacro ministero. Dovrà conferire colle persone che si rivolgeranno a lui per informazioni o per consigli, ricevere i dispacci d'avviso richiedenti i soccorsi religiosi pei nuovi arrivati che si trovassero gravemente ammalati sui piroscafi in arrivo o negli Ospedali della Immigrazione. L'altro avrà la Direzione generale e più specialmente quella dei differenti Uffici del Labour Bureau e ad Ellis Island, luogo di sbarco e dove sono detenuti per qualche sospetto i nuovi arrivati.

La Casa c'è, il piano è formato, Iddio benedica la nostra buona volontà, e ci assista nel resto.

Concludendo questo paragrafo, voglio accennare a qualche fatto che mostra la necessità di simile Casa.

Qualche mese fa un italiano mandò i denari e l'ordine alla moglie sua di raggiungerlo, insieme ai figli, in America.

Essa venne, e siccome non aveva indirizzo giusto ne' sufficiente denaro per proseguire il viaggio, fu provvisoriamente collocata in un albergo diretto da persone di onestà provata, ma forse di non altrettanta avvedutezza.

Presentossi pochi giorni fa un uomo con alcuni amici, disse quella essere sua moglie e portossela via, non si sa per dove. Intanto il vero marito è giunto, ma dove sia ita la donna col supposto marito, non si è ancora riuscito a sapere.

Una giovine donna, di circa 19 anni, sbarcò al Barge Office e, non so per quale inavvertezza degli Ufficiali, fu lasciata libera. Essa venne subito avvicinata da uno dei soliti imbroglioni, al quale confidò che doveva portarsi a Chicago; il mariuolo le rispose che si esigevano $ 13, ma per soli $ 10 egli l'avrebbe spedita alla sua destinazione. La donna sborsò i 10 dollari e fu accompagnata alla stazione del Tramway ove il compagno l'abbandonò.

Salita sopra una carrozza venne cortesemente invitata a discendere. Ma alle sue vive rimostranze, al suo pianto e al non poter dire altro che: *Chicago, Chicago,* capirono gli impiegati che era una novella arrivata, la quale non sapeva dove andava, e furono così cortesi, che la accompagnarono al Barge Office. Io la vidi, mi contò il fatto, capii la birbonata, ma come riuscire ad afferrare il ladro?

Presi cura della giovine donna, e siccome aveva dichiarato che un fratello, del quale presentò l'indirizzo, risiedeva a Chicago, feci tutte le possibili indagini per averne notizia, senza che si riuscisse a nulla.

Il quarantatreesimo giorno l'andai a vedere e le dissi: Figliuola, dite il vero, voi non avete fratelli in America, e bisogna che vi risolviate, o vi metto al servizio presso qualche buona famiglia, o tornate in Italia.

Al che essa rispose avere in Chicago il fidanzato. Perché non dirmelo

prima? Era proprio così. Il promesso sposo era un giovanotto addetto in Chicago alla pulizia delle strade, mestiere assai lucroso. Avvertito, venne a New York, la sposò e presentemente stanno compiendo la luna di miele in quella bella metropoli. Mi hanno scritto che sono felici. La lettera è un capolavoro, e meriterebbe gli onori della stampa.

Era soprattutto necessario provvedere una Casa per la protezione di quei poveri fanciulli che arrivano coi parenti, e molte volte senza, i quali, o per una ragione o, per un'altra, non si possono lasciare liberamente sbarcare. Oh quanti fanciulli sono spediti, in ispecie dalla Italia Meridionale, unicamente a scopo di lucro! Quanti di essi sono stati come venduti ad un ingordo e brutale padrone! Si è parlato molto di queste barbarie, se ne parla ancora, si son fatte leggi e sancite pene, ma sarebbe temerario affermare che non esiste più la tratta dei fanciulli.

Questi figlioli, quando loro riesce di sbarcare, sono condannati ad apprendere il mestiere di lustrascarpe sulle pubbliche vie, a vendere giornali ecc. e, mandati fuori di casa ad una certa ora del mattino, guai se vi ritornano senza riportare quel tanto di denaro che il padrone esige da loro. Alcune volte trovansi questi ragazzetti, scalzi e mal vestiti, esposti alle intemperie, o con in mano un piccolo fascio di giornali, o sulle spalle uno sgabelletto e le spazzole, e vi pregano a comperare un giornale, o a lasciarvi lucidare le scarpe, non osando far ritorno a casa senz'aver fatto prima un po' di denaro, perché in cambio di cena s'avrebbero busse.

Alcune strade ne sono veramente riboccanti, e piange il cuore nel vedere tanti fanciulli condannati da inumani padroni o da barbari genitori a crescere senza alcuna istruzione, senza l'educazione del cuore, senza alcun sentimento religioso. E' una macchia grave che pesa specialmente sopra certi quartieri della nostra colonia.

A dir vero, molti si studiano di toglierla di mezzo; la Società non si limiterà soltanto ad aprire un rifugio per essi, ma farà qualche cosa di più per toglierne molti dalla pubblica strada.

Ad Ellis Island ora si va assai a rilento prima di lasciar libero un fanciullo sbarcato dai piroscafi in arrivo, se non è provato che è in compagnia dei suoi parenti.

Allorché sorge qualche ragionevole dubbio, la Società San Raffaele prende il fanciullo sotto la sua protezione, e non lo rilascia se non quando sa dove siano i parenti, e non ha trovato un modo sicuro per consegnarlo loro direttamente.

Quindi non fa meraviglia che la Società abbia dovuto prendere cura di più di 200 fanciulli nello anno testé decorso. Ma prima eravamo obbligati di raccomandarli a questa o a quella casa; ora li raccoglieremo sempre sotto un solo tetto. I fanciulli in generale hanno conservato buona memoria e gratitudine verso di noi. Un fanciulletto di appena 11 anni, così mi scriveva arrivato al luogo dove si trova presentemente:

Chicago, 23 Giugno 1892

Ministro padre Bandini, io ti scrivo questo piccolo biglietto per farti sapere che io sono arrivato al mio padre con perfetta salute, sono fatto un felice viaggio e così spero di voi e di tutti gli altri preti che stanno nella chiesa. Mio padre ti manda tanti saluti e ringraziamenti a voi che mi avete fatta tanta accoglienza e tanto bene in casa vostra. Mio padre vi saluta a voi e a tutti i parroci e io ti saluto a voi caramente.

Vostro aff.mo amico - S.C.

Di alcuni mali dell'emigrazione

L'emigrazione, quantunque apparisca come una necessità che si impone per talune classi della popolazione e in alcune regioni d'Italia, deve però essere sempre il mezzo estremo a cui l'operaio ha da appigliarsi; e finché ha ragionevole speranza di poter lavorare in patria e vivere onestamente, io non darei mai consiglio di emigrare.

Alcuni si danno a credere che l'esagerato incremento dell'emigrazione italiana si debba all'estrema povertà a cui sono ridotti coloro che abbandonano la patria. Per quel poco d'esperienza che ho fatto al *Castle Garden*, al *Barge Office* e ad *Ellis Island*, posso assicurare che la cosa non è sempre così; ma troppi sono coloro che rimangono adescati dalle fallaci promesse degli agenti d'emigrazione, ingannanti da lettere di amici o parenti che hanno in America, ed emigrano senza necessità. Non pochi sono quelli che lasciano un lavoro sufficientemente retribuito in Italia, perché aspirando ad una mercede più elevata si tengono sicuri di ottenerla in America. E però vendono il poderuccio, la casa, le masserizie, contraggono debiti per fornirsi del necessario onde fare il viaggio per l'America, ove credono che non vi sia né miseria né povertà. Arrivano senza essere provvisti del denaro occorrente per mantenersi tutto il tempo in cui, nell'attesa di trovare un proficuo lavoro, stanno in ozio forzato. Anche la tenuità dei prezzi di trasporto accordati da talune compagnie marittime, in alcune stagioni dell'anno, sono nuovi allettamenti per molti a partire dall'Italia senza preoccuparsi troppo dell'avvenire che li attende oltre l'Oceano.

Perché siete venuto in America? domandavo io a qualcuno, a cui l'ufficiale governativo non dava il permesso di sbarcare. Eh, signoria, costa così poco! Ma il denaro era vostro? Eh no, ma ho fatto un pegnuccio. Se mi lasciate uscire, io lavoro e pago subito il mio debito...

E intanto il Governo Americano, a norma di legge, conoscendolo privo di mezzi e giudicandolo inabile al lavoro, lo rimandava in Italia dove sarà arrivato più povero di prima e indebitato.

Vi sono poi degli altri emigranti che non sanno neppure in quale

parte d'America vanno, o a quale mestiere debbano dedicarsi. Per alcuni l'America consiste in New York.

Così avviene che vi hanno emigrati i quali, essendo buoni agricoltori, potrebbero essere bene retribuiti portandosi più lontano nelle campagne degli Stati dell'Ovest; ma perché quando arrivano a New York sono privi affatto di danaro, o perché l'hanno speso tutto negli alberghi o gironzolando per le vie della città, od hanno fatto capo ad uffici privati che non riescono a procurare loro alcuna occupazione, sono gettati sulla strada senza tetto, senza pane e senza lavoro. E appunto quando sono ridotti a questa miseria e alla disperazione, allora ricorrono a noi; raramente lo fanno prima.

Avvertimenti per coloro che intendono emigrare nell'America del Nord

Se una vera necessità vi spinge ad abbandonare la patria, badate, prima di incontrare delle spese, di mettervi in relazione coll'Associazione di Patronato stabilita in Italia; esponete il caso vostro, e chiedete consiglio, se per voi sia profittevole venire nell'America del Nord.

Sappiate che i vecchi, gli storpi, i ciechi, i sordomuti, e tutti quelli che sono affetti da malattie contagiose, da alienazione mentale o da altre infermità, sono inesorabilmente respinti dal suolo americano. Ugualmente vengono rimandati in Italia quelli che risultano aver subita la pena del carcere per qualche delitto, o vengano qui vincolati da contratto per accudire ad un determinato lavoro già combinato prima col padrone.

Aggiungo poi in via di consiglio che non dovrebbero per regola venire i contabili, i commessi, gli scrivani, i maestri e gli studenti che hanno interrotti gli studi, ancorché provvisti di licenze ginnasiali o liceali, a meno che non abbiano parenti ed amici che non solamente possano, ma vogliano veramente aiutarli.

Senza la lingua inglese è troppo difficile trovare un impiego adatto per questa classe di gente, mentre d'altra parte coloro che conoscono la lingua inglese sono qui più del bisogno.

Giunti in America costoro dovranno fare l'amara esperienza che tanti altri hanno fatta. Cioè prendere in mano la vanga od il piccone per non morire di fame, o per procurarsi il necessario onde ritornare in Italia. Se questi miei avvertimenti saranno fatti conoscere in Italia, molti potranno profittarne.

Ma chi adunque, fra gli Italiani, può venire in America per far fortuna? Rispondo: generalmente parlando, dovrebbero venire giovani robusti e campagnuoli, che sono assolutamente costretti a lasciare l'Italia perché insufficientemente rimunerati dell'opera loro. Per questi, lo garantisco, non mancherà pane e lavoro. Non è più il tempo nel quale un italiano, arrivando a New York, dava di piglio ad un organetto, girava

per le strade, o si fermava in un cantuccio a vendere un po' di frutta, ovvero a lucidar le scarpe dei passanti, e poteva, se sobrio ed economo, procurarsi una modesta agiatezza e talvolta anche un vistoso patrimonio.

Questi impieghi vi sono ancora in New York, ma non sono per gli Italiani che arrivano di fresco. Invece il lavoro di piccone e di vanga vi è sempre, e generalmente bene retribuito. Ma esso è ancora più pesante in America, che in Italia, perché l'americano esige un lavoro serio e metodico.

Per le professioni liberali, gli impieghi, l'ufficio di maestro, di contabile, di commesso di negozio ecc. non garantisco nulla. Non v'ha dubbio che vi sono posti anche di questo genere, in cui taluni riuscirono a procurarsi posizioni lucrose, ma sono rare eccezioni e si esige in generale una tale ferrea volontà e una tale robustezza di salute per poter resistere alle dure prove, che difficilmente si trovano insieme riunite in una sola persona.

Quante lagrime ho dovuto asciugare a gente di questa classe. Persone appartenenti a famiglie onorate, bene educate, provvisti di diploma e di laurea, ingannati dai loro sogni, illusi dal loro talento, si tennero sicuri, che in breve tempo avrebbero ammassata una fortuna.

Poche settimane in America bastarono per far loro conoscere il vero stato delle cose; ma non volendosi però avvilire a stendere la mano per elemosinare, diedero di piglio al piccone, alla vanga. Ma trascorsi pochi giorni ed il corpo non essendo forte quanto la volontà si presentavano a me con le mani gonfie ed insanguinate, molti furono aiutati a tornare in Italia.

Se vi viene consigliato di partire per l'America, provvedetevi della tessera di raccomandazione presso i Comitati dell'Opera di patronato e presso i loro corrispondenti, con le quali, possiate dirigervi ai rappresentanti la Società Italiana di S. Raffaele.

Procuratevi anche il preciso indirizzo dei parenti od amici, se ne avete in America. Prima di lasciare il piroscafo, richiedete una contromarca di ottone per ogni collo di bagaglio che avete sul bastimento. Attenti perchè se siete sprovvisti di questa contromarca, vi troverete in serie difficoltà per poter ritirare tutto il vostro bagaglio.

Come valersi del Patronato di S. Raffaele arrivati in New York

Prima di sbarcare, mettete in evidenza sul cappello la tessera di raccomandazione, e con essa nessun altro biglietto.

Se all'ufficio di registrazione siete lasciato libero, all'uscire da quello vi incontrerete con uno degli Agenti della Società S. Raffaele, che porta un berretto a foggia militare, con sopravi scritto a lettere d'oro: *Società Italiana S. Raffaele.*

Se invece siete rimandati per ulteriore esame, nel luogo ove sarete detenuto vi vedrete di nuovo o l'Agente della S. Raffaele, o il Direttore della Missione del Porto. Esponete il vostro caso sinceramente, senza nascondere nulla, altrimenti il danno sarebbe tutto vostro. Un tale essendo piuttosto avanzato in età, fu detenuto, e poichè disse che non aveva danaro, venne giudicato da rimandarsi. Al mattino lo trovai piangente perchè nella notte qualcuno dei compagni gli aveva tagliata una tasca della giubba e derubato di 200 lire. Povero uomo, diss'io, come farete ora per mangiare?... Oh! ne ho ancora 300 in quest'altra. E forse ne aveva di più. Un giovinetto dell'apparente età di 13 anni era venuto senza parenti. La legge vietandogli lo sbarco, lo presi sotto la protezione della Società; si presentarono, alla distanza di qualche minuto l'uno dall'altro, due individui. Ambedue pretendevano il fanciullo come loro figliuolo; li posi a confronto, vennero tra loro a diverbio per sapere in qual grado erano parenti col fanciullo, e conchiusi col farli espellere ambedue dall'ufficio.

E badate che le risposte che voi fate all'interrogatorio, sono suggellate col giuramento. Altri combinano per via di farsi passare per marito e moglie, ma nell'interrogatorio si confondono, generano sospetto, e se non sono rimandati subito in Italia, vengono per lo meno trattenuti lungamente per appurare la verità.

Come valersi del «Labour Bureau» ossia Ufficio italiano gratuito di lavoro

1° - Invece di andare attorno pei differenti uffici di lavoro in città, fra i quali ne trovereste taluni che v'ingannerebbero, portatevi subito all'*Ufficio italiano di lavoro al Barge Office.*

I vantaggi di quest'Ufficio sono:

a) Non siete tenuto a dar nulla pel consiglio che vi sarà dato o pel lavoro procuratovi.

b) Siete consegnato ad imprenditori o padroni di assoluta probità, dai quali sarete ben trattati.

c) Le vostre paghe saranno garantite.

d) Se vi venisse fatto un torto, la Società prenderà le vostre difese.

Se invece andate in altri Uffici, voi cadrete facilmente nelle mani di persone che:

a) Non vi daranno nessun consiglio, nè vi prometteranno di cercare lavoro per voi, se prima non pagate assai bene.

b) Sarete facilmente consegnato a padroni disonesti dei quali non potrete fidarvi.

c) Sarà difficile che non siate traditi o derubati.

2° - Quando l'emigrante si porta al *Labour Bureau* deve dichiarare quale veramente sia il suo mestiere. Badate che il dire: *io so' fare un po' di tutto,* è una cattiva raccomandazione. L'americano generalmente

non si fida di tale genere di operai, e preferisce sempre chi ha un mestiere alla mano.

3° - Non basta presentarsi una volta soltanto all'Ufficio del Lavoro, o lasciarvi l'indirizzo pretendendo che poi vi si scriva quando è trovata una conveniente occupazione; questo pei lavori ordinari non si farà mai.

Conviene andare all'Ufficio tutti i giorni finchè non si ottiene il lavoro e starvi più a lungo che si può, perchè venendo un contraente, o arrivando un dispaccio, i lavoranti sono scelti tra quelli che sono presenti. I nuovi arrivati credono questo sistema sbagliato; pensano di trovar meglio da sè, e quindi si danno attorno spendendo danaro negli altri Uffici, ed il più delle volte cadono nelle mani di gente che li sfrutta o che procura un lavoro pel quale non saranno pagati o non verranno retribuiti nella misura convenuta.

4° - Quando siete scelto per un lavoro, non differite mai la partenza pel luogo ove deve eseguirsi; partite lo stesso giorno, altrimenti saranno chiamati altri a prendere il vostro posto. Quante volte si è detto questo agli Italiani. Pochi l'hanno capito; i più l'hanno imparato dopo una dolorosa esperienza.

Il *Labour Bureau*, procura lavori manuali e di casa. Quindi ad agricoltori, minatori, a persone in generale che sanno adoperare la vanga ed il piccone, falegnami, tessitori, gente di servizio, specialmente donne, circa le quali non siamo mai capaci di soddisfare le richieste che ci vengono fatte da molte parti. Si trova anche lavoro per gli imbiancatori, i decoratori e simili; ma per i lavori un po' più fini, si richiede più tempo.

Del ritorno dell'immigrato in Italia

Se dentro lo spazio di *un anno* siete colpito da malattia o dalla perdita di qualche membro del corpo, per cui siate reso inabile al lavoro, molto più se eravate affetto da questa malattia anche prima, e foste lasciato sbarcare per inavvertenza dagli Ufficiali dell'immigrazione, e siete privo di mezzi per rifare il viaggio a vostre spese, voi potete essere rimpatriato gratuitamente.

In questo caso dovrete ricorrere all'Ufficio della Società San Raffaele portando, ove occorra, i documenti ed i certificati comprovanti che voi siete in America da meno di un anno. Badate che molti Italiani i quali domandano il rimpatrio gratis vengono a spendere mancie e regali quasi quanto ci vorrebbe pel viaggio.

All'Ufficio della San Raffaele non dovete nè regali nè mancie, purchè sia accertato che siate veramente nelle condizioni sopra indicate.

Una raccomandazione agli immigranti che si fermano a New York e dintorni

A quelli fra gli Italiani ai quali è caro conservare la propria religione, che è la cattolica, generalmente professata in Italia e di seguirne le pratiche, raccomando di vegliare attentamente, perchè non si lascino adescare dai mille mezzi che adoperano i protestanti per attirarli a sè.

Nell'isola dello sbarco (Ellis Island) si distribuiscono foglietti stampati e libri rilegati generalmente in rosso.

Questa propaganda è fatta in tutte le lingue dai ministri protestanti che distribuiscono Bibbie, sentenze etc. ai nuovi arrivati.

I preti cattolici non lo fanno per varie buone ragioni e gli emigranti sono avvertiti.

A New York e nei dintorni v'è un gran numero di cappelle e chiese e scuole protestanti stipendiate dalle Società Bibliche. Di queste ve ne sono molte nei quartieri italiani; a Mulbems ve ne è una che porta lo stemma di Casa Savoia, ed è chiesa protestante come le altre, quantunque ad ingannarvi meglio ivi siano costituiti anche Sodalizi sotto la invocazione di Santi, e (a quanto si dice) in taluni fra essi si reciti il Rosario.

V'ha un gran numero di agenti (che si chiamano missionari) uomini e donne, italiani ed americani, pagati dalle sopradette Società, i quali si aggirano nelle famiglie facendo regali, invitando alle loro funzioni voi e i vostri figli alla loro scuola, colla promessa di procurarvi lavoro.

Per quanto v'è cara la vostra Religione, non accettate nè i regali nè gli inviti. Scuole gratuite cattoliche non mancano, se voi non potete pagare. Vi sono scuole così dette parrocchiali, ove l'insegnamento è affatto gratuito, e per di più in molte di esse si dà anche una refezione agli scolari.

In caso vi trovaste in località dove non vi sia la scuola parrocchiale, mandate piuttosto i vostri figliuoli alle scuole pubbliche, ma non mai a scuole protestanti, se non volete che i vostri figli finiscano coll'abbandonare la vostra e la loro religione.

Vi sono italiani i quali per ottenere un misero sussidio, frequentano le chiese protestanti e mandano i figliuoli alle chiese ed anche alle scuole protestanti. Ora non v'ha dubbio che la religione essendo anche elemento precipuo di nazionalità, colla perdita della religione perdono eziandio il ricordo ed il sentimento della loro patria.

Si afferma da taluni qui che gli italiani che non frequentano le chiese cattoliche in America non usavano alle chiese in Italia. Questa asserzione così generale è errata. Troppi sono coloro che in Italia praticano la religione cattolica; ma, giunti in America, attratti dalla smania di fare subito fortuna, accettarono le insidiose proposte dei protestanti e cessarono di frequentare le chiese della loro religione.

Ciò nonostante essi forse non saranno mai protestanti, ma lo saranno i loro figli.

Nelle scuole e collegi protestanti soltanto di New York si contano parecchie centinaia di fanciulli italiani, in ispecie delle provincie meridionali.

A lode del vero non è però sempre così. V'ha della gente che si ravvede. Ve n'ha di quella che è tratta in inganno per pura ignoranza e trattenuta dall'amore del guadagno.

Un giovanotto si presentò al mio ufficio chiedendo lavoro.

« Quanto tempo è che siete in America? Dieci giorni... Avete cercato lavoro? Senza quasi cercarlo l'avevo già avuto al mio arrivo a New York. Alcune garbate persone mi condussero da un Missionario che io credevo un prete; egli mi accolse molto bene. Mi assicurò il lavoro se fossi stato fedele cristiano e avessi frequentata la Chiesa. Il giorno dopo andai al lavoro. Venuta la domenica mi portai alla Chiesa assegnatami, ma quando mi inginocchiai e vidi che non v'era il Signore sull'altare, nè si vedeva la Madonna in alcuna parte, capii che ero stato ingannato; mi levai di là piangendo, e dissi dentro di me: morrò piuttosto di fame, ma non rinnegherò la mia fede. Ecco perchè adesso sono senza lavoro ». Il Signore non poteva abbandonare quel bravo giovane e gli fu subito trovato un lavoro, che lo rese indipendente da chi insidiava all'anima sua.

Ciò che sarà degli italiani negli Stati Uniti di qui a qualche tempo

Gli Italiani emigrati negli Stati Uniti non raggiungono ancora la sessantesima parte della popolazione americana, cioè un milione. Lo raggiungeranno ben presto, perchè le migliori statistiche li fanno ascendere a 800.000. Sebbene pochi di numero, tuttavia si fanno valere, quantunque, a dir la verità, non sia la classe d'immigranti più ben veduta dall'operaio americano. I primi Italiani che approdarono qui, partirono dalla Liguria. In seguito vennero i Piemontesi e i Lombardi. Non furono sempre ragioni di lavoro, quelle che li condussero negli Stati Uniti. Ragioni politiche, necessità di abbandonare l'Italia, desiderio di quiete e simili, determinarono molti ad emigrare qui dopo i moti del 1843. Fra questi e quelli che vennero successivamente per tentare le sorti e fare fortuna, molti hanno accumulato un discreto patrimonio, altri sono divenuti ricchi, pochi ricchissimi.

V'hanno di quelli che, divenuti ricchi, si sono vergognati della loro umile origine e insieme col nome hanno rinnegata la patria. Ma la maggior parte sono rimasti fedeli alla loro terra natale. I mezzi con cui pervennero a formarsi vistosi patrimoni, furono in genere semplicissimi, cioè suonando l'organetto per le strade della città, lustrando le scarpe sulle pubbliche vie, oppure vendendo frutta alle cantonate.

Da più anni ai primi arrivati si aggiunsero gli italiani del Napole-

tano e della Sicilia, il cui numero subisce un progressivo aumento di anno in anno.

Questo popolo attivo e pieno d'intelligenza si va preparando un bell'avvenire, se deve giudicarsi dai suoi inizi. Si trovano ora Napoletani e Siciliani dappertutto nei lavori e negli impieghi. In New York hanno il monopolio sui lustrascarpe dei piroscafi che percorrono le due riviere e nei luoghi principali della città; hanno quello della pulizia delle strade; fra essi sono intraprendenti costruttori di case, appaltatori di strade ferrate, capi di manifatture di sigari, di fabbriche di confetti ecc. Li trovate nella polizia urbana, nel Collegio degli Avvocati, e perfino candidati alle Camere dello Stato.

Il che tutto considerato, e tenuto conto del genio nazionale e delle virtù proprie del nostro popolo, non v'ha dubbio che in brevissimo tempo la colonia italiana acquisterà una posizione importante negli Stati Uniti se essa sarà animata dallo spirito di solidarietà e si studierà di togliere di mezzo ogni ragione di discordia. Se parteciperà unanime alla vita pubblica, essa è destinata ad avere una parte notevole negli Stati Uniti dell'Unione Americana e ad imporsi in guisa da ottenere il rispetto e la stima generale, che presentemente purtroppo le mancano.

* * *

Quantunque qua e là, nel corso di questa mia prima relazione, non abbia mancato di rendere grazie a tutti coloro che hanno aiutato l'opera San Raffaele, non credo però di poter terminare senza nuovamente rinnovare siffatte azioni di grazie, anzitutto a questo Reverendissimo Arcivescovo l'Illustre Mons. Corrigan, Presidente zelantissimo della Società; a lui dobbiamo principalmente la influenza acquistata dall'Associazione, il suo estendersi e il bene che ha potuto operare. E dopo di lui all'intero Comitato, ai Soci, il cui numero si accresce di giorno in giorno, e concorrono alle non indifferenti spese che la S. Raffaele deve sostenere, e finalmente a quei generosi che ci coadiuvarono nel dar ricovero ai poveri emigrati, in ispecie alla Missione del S.mo Rosario, il Rev. Superiore dei Missionari Italiani della Casa di White Street, P. Vicentini, il Leo House dei Tedeschi, l'Ospedale Cristoforo Colombo e tante persone che sarebbe troppo lungo enumerare, le quali furono larghe di cortesia verso la nostra *Missione del Porto e la Società S. Raffaele*.

Gli stessi sentimenti di gratitudine debbo esprimere verso il Console generale d'Italia agli Stati Uniti, Sig. Comm. G. Riva che replicatamente ha mostrato di nutrire per l'opera di S. Raffaele il più vivo interesse.

Sono molto riconoscente alla stampa americana di ogni partito e di ogni lingua perchè non ha tralasciato mai l'occasione di parlare in lode della nostra Società; non posso fare a meno di citare tra gli inglesi il *Freeman Journal, il Sun, il Catholic News, il Providence Visitor;* tra i

francesi *Le Petit Figaro* e tra gli italiani *L'Eco d'Italia*, il *Cristoforo Colombo*, *La Fenice*.

Pochi giornali stampati in Italia sono pervenuti fino a me, ma ho saputo che vari di essi hanno parlato molto favorevolmente ed encomiata la nostra opera. Tra questi ricordiamo con animo grato *l'Amico del Popolo e la Libertà* di Piacenza, *La Perseveranza e la Lega Lombarda* di Milano, *la Gazzetta Piemontese, il Corriere* di Torino, *l'Unità Cattolica, il Cittadino* di Genova, *la Gazzetta* di Treviso, *la Provincia* di Brescia, *la Geografia per tutti* di Bergamo, e in modo particolare *la Civiltà Cattolica* che in un romanzo intitolato *l'Emigrante* dimostrò quanto abbia compreso l'opera nostra e reso omaggio alla nostra buona volontà. A tutti costoro dunque grazie sincere.

Ma vi ha una persona sovrattutto il cui nome non posso non rendere pubblico. Alla medesima io devo, si può dire, tutto quello che ho potuto fare, perchè mi sono attenuto ai suoi consigli e agli addestramenti suggeriti dalla sua esperienza. E' questi il Rev. P. Callaghan, direttore della Missione del Rosario per la protezione delle fanciulle irlandesi, il quale si era adoperato con zelo singolare a favore degli italiani immigranti prima che i Missionari nostri s'occupassero di essi allo sbarco.

Egli fu soprattutti che insistette perchè si mandasse qualche prete in aiuto dei poveri italiani e quando io venni qui a questo scopo, non risparmiò tempo e fatica per assistermi di continuo ed essermi guida efficacissima. Io non valgo a dire quanto la Società debba a questo valente missionario. Egli ha avuto parte precipua in tutto quanto si è fatto a vantaggio dei nostri emigrati. Da Dio soltanto potrà ottenere premio adeguato all'opera sua, ma intanto noi non possiamo esimerci dall'augurargli tutto quel bene che si merita.

Confidando pel futuro, come in passato, nella provvidenza di Dio, in Nostra Signora di Pompei e nel favore del buon popolo italiano, l'Opera di S. Raffaele farà il suo cammino e raggiungerà la meta.

New York - 113. Waverly Place - 30 Luglio 1892.

P. BANDINI M. A.

LE CONDIZIONI DEGLI EMIGRATI NELLO STATO DI PARANA' IN BRASILE

« Relazione di un Missionario veneto », P. Pietro Colbacchini, Scalabriniano, inviata da Curityba (Brasile) il 13 ottobre 1892 al Marchese G. B. Volpe Landi di Piacenza, Presidente della Società Italiana di S. Raffaele di Patronato per gli Emigranti. La « Relazione » è stata pubblicata nella 3ª parte del volume di Francesco Macola, « L'Europa alla conquista dell'America Latina », Venezia, Ongania, 1894.

Curityba, 13 Ottobre 1892

Ill.mo Signor Marchese,

Avendo visto dalle lettere sue e dai giornali che mi mandò, l'interesse che destarono le notizie, sebbene generali, che le ho trasmesso di questa colonizzazione del Brasile, nell'interesse di contribuire più direttamente e più efficacemente ai fini del Patronato per gli emigranti da V. S. Ill.ma diretto, vengo ora ad esporLe le condizioni speciali di questa colonia italiana paranense, e le traversie sofferte nel suo primo impianto ed il suo stato presente.

Le condizioni dell'emigrazione variano secondo i casi, le persone, le località ecc., non si deve credere perciò che la mia descrizione possa servire di regola normale per nuove emigrazioni, ma tuttavia gli interessati potranno averne norma opportuna per conoscere le difficoltà e prepararsi alle prove, alle quali deve assoggettarsi chi emigra dal suo paese e avvertimento a non prendere troppo avventate soluzioni. Ho sempre tenuto per certo ed i fatti me lo comprovano che l'emigrazione italiana, sia per l'accrescimento della popolazione, sia per il fatto delle macchine sostituite al lavoro manuale, e che hanno resa superflua l'opera di molte braccia, sia per altre ragioni d'ordine sociale e morale che rendono difficile la vita nella nostra bella Penisola, è divenuta una necessità ed una disposizione della Provvidenza a sollievo di molte miserie.

Nello stesso tempo però non posso approvare l'emigrazione per parte di coloro che possono avere i mezzi di sussistenza in patria, perchè i mali fisici e morali, a cui si espongono generalmente per i primi anni, in questi paesi sono per certo meno tollerabili di quelli che derivano da uno stato di sopportabili ristrettezze.

Non intendo con ciò di affermare che solo i miserabili abbiano ad emigrare, quelli cioè a cui tutto manca per poter vivere. Anche a coloro che gravati da numerosa famiglia non possono ripromettersi i mezzi sufficienti per mantenerla onoratamente è talora conveniente tentare migliore fortuna fuori della patria.

A questa categoria appartengono molti agricoltori i quali o per avere terre insufficienti a mantenerli, o per caro prezzo degli affitti, o per perversità di stagioni, o per crudeltà di padroni veggono fosco l'avvenire.

E sono i contadini quelli che, specialmente in questo Paranà, potrebbero trovare il loro posto, meglio che gli artigiani e i professionisti.

L'America, il paese della libertà, è fatto per chi della libertà vuole usare debitamente; chi ne abusa si condanna da sè alla privazione di ogni vero bene ed ingolfandosi nei vizi che qui trovano facile incentivo rende infelice la sua esistenza ed accelera la sua morte.

Non sono pochi gli italiani che venuti nel Paranà con intento di migliorare la loro sorte, incontrarono, in causa della loro mala condotta, il disonore, gli stenti, le malattie ed una fine precoce.

L'abuso delle bibite alcooliche è causa quasi unica dei mali che i nostri emigrati possono patire dopo i primi anni del loro soggiorno in queste terre.

La religione colle sue soavi e forti attrattive è venuta a correggere in gran parte questo disordine, che era gravissimo, ma ciò non ostante continua ad essere lo scoglio contro il quale vanno a naufragare non pochi emigrati.

La mancanza adunque dei mezzi per vivere onestamente deve solo nella generalità dei casi consigliare l'emigrazione, e la buona volontà di trovare lavoro e pane, e non pane senza lavoro, deve accompagnare l'emigrante nella sua nuova vita. Oltre a ciò, occorre coraggio per affrontare le immanchevoli difficoltà, pazienza nel tollerare i mali annessi al suo nuovo stato, fede nella provvidenza di Dio, che mai viene meno a chi confida, speranza di superare i primi ostacoli e di migliorare la propria condizione.

* * *

Poste queste premesse, che il Patronato dovrebbe diffondere in ogni paese per norma di chi deve seguire questa legge della provvidenza, la cui esecuzione non può dagli uomini essere impedita, vengo a descrivere più concisamente che potrò, le avventure di qualche colonia italiana nel Paranà, e poi in particolare l'impianto, le vicende e lo stato attuale di un nucleo di coloni per darne ai lontani un'idea possibilmente esatta.

Nel novembre del 1877 sbarcarono i primi coloni italiani a Paranaguà, porto di Paranà. In varie riprese ne vennero circa due mila, quasi tutti per iniziativa di un sacerdote del Canal di Brenta, presso Bassano, il quale aveva stipulato contratto con una Agenzia di emigrazione di Genova. Furono poco fortunati nel loro viaggio, che per alcuni durò fino a 60

giorni con episodi da spaventare i più coraggiosi; furono le prime vittime della sordida speculazione di arruolatori ed agenti di navigazione (1).

Giunti gli indicati due mila emigranti nel Paranà, ove erano attesi con desiderio ed impazienza (chè la emigrazione italiana non si era in prima potuto attivare) furono bene accolti e trattati con tutti i riguardi.

Ad onta però delle ottime disposizioni del Governo, per imperizia fu commesso fin dal principio uno sbaglio che gravissimo danno cagionò al Governo e fu causa di indicibili pene ai coloni, per poco non arrestando la corrente immigratoria nel Paranà. Lo sbaglio fu nella scelta delle località assegnate ai primi venuti.

Nelle adiacenze di Paranaguà e di Morretes si stabilirono vari nuclei. Ivi venivano spartite le terre e si dovevano fabbricare le case per collocarvi gli italiani. La fertilità di quelle terre atte alla coltivazione di zucchero o del caffè, le sollecitazioni al Governo per parte dei due Municipi di Paranaguà e Morretes, che si ripromettevano grandi vantaggi dall'opera dei coloni, gli intrighi degli speculatori, che non mancano in questa colonizzazione del Paranà, fecero sì che non si ebbe riguardo alle condizioni climatiche ed igieniche dei luoghi prescelti per quella prima colonizzazione.

Sono posti quei luoghi lungo il litorale, nei bassi fondi dello Stato: il clima è eccessivamente caldo, l'aria ammorbata cagiona le febbri; molte sono le molestie prodotte dalle zanzare e da altri insetti; le malattie frequenti non esclusa quella che si chiama *mal della terra* — anemia e clorosi — fatale agli adulti e spaventosa quando colpisce i bambini.

Parlo con piena cognizione di causa, perchè non ostante tante contrarietà, alcuni italiani o per cupidigia di facili guadagni, o per soddisfazione di ignobili passioni, forse alcuno per ignoranza o per inerzia, persistettero a risiedere in taluni di quei nuclei, e più flate, per ragioni del mio ministero, fui a visitarli.

---

(1) Questo dà ragione a quanto ho dovuto scrivere io sulla necessità di rivedere il regolamento, che regola la disposizione sui piroscafi per il trasporto degli emigranti all'estero. Un *minimum* di velocità, un *minimum* di tariffa per il passeggiero, lo spazio nei corridoi per ogni emigrante a bordo fissato in proporzioni maggiori di quelle ora in vigore, l'adattamento diverso delle *cuccette*, l'esistenza di qualche vasca da bagno e di lavanda, la alimentazione modificata, e le qualità dei cibi imbarcati esaminate rigorosamente, ecco le misure che senza difficoltà alcuna potranno prendersi e che finiranno col distruggere la speculazione infame, (la parola è dura, ma non è declamatoria), di codesti negrieri moderni, che sono generalmente piccoli armatori di qualche vapore screditato e acquistato o preso a nolo a vilissimo prezzo.

Così ne guadagnerebbe nella salute e nella morale l'emigrante, si avvantaggierebbero le stesse Compagnie di navigazione più rispettabili e non soffrirebbero per lo scredito la marineria ed il credito nazionale all'estero. *Nota dell'autore.*

E sempre mi sentii il cuore stretto dalla compassione per quella gente sventurata che, o non comprende il suo male o stoicamente lo sopporta piuttosto che adattarsi a più dure fatiche e meno lauti guadagni, in miglior clima ed in plaga più salubre.

Famiglie intere sono affette da febbri o palustri o intermittenti, febbri che dominano in tutto il litorale dal dicembre all'aprile, e colpiscono i nazionali e gli stranieri.

I fanciulli rigonfi di colore giallastro, col ventre sporgente sopra gambette esili e rachitiche, colle braccia penzoloni, svogliati, lenti nel camminare, senza allegria, senza vita, sono condannati a pagare nella tenera età il tributo della sconsideratezza o della cupidigia dei genitori con una morte precoce.

Di giorno i lavori riescono insopportabili per il calore e più per uno sciame di zanzare (*mòsquiitos*) che fanno gonfiare le parti scoperte della persona e producono viva molestia; di notte altra specie delle stesse (*permalào*) rompe i sonni e dissangua i poveri pazienti. Fra carne e pelle le punture acutissime di un verme, che assume nel suo sviluppo la grossezza di un fagiuolo, e che viene iniettato da una mosca color dell'oro (*bicho-berna*). Nei piedi, specie nelle estremità e nel tallone, prurito insoffribile e piaghe puzzolenti prodotte da un altro insetto (*bicho dos pes*) che nidifica e cova, e si sviluppa a mo' di piccola pulce.

I bambini ed i vecchi sono più soggetti a questa grave malattia, che non rispetta però età e sesso o condizione di persone. A questo aggiungo le conseguenze prodotte direttamente dal clima, cioè stordimento al capo, languore di membra, inappetenza, svogliatezza, indolenza e quasi tedio della vita.

Questa la vera condizione di coloro, che abitano il litorale Paranà.

E perciò mi sento in dovere di gridare tanto alto, da essere udito al di là dei mari dai miei connazionali: *o voi che emigrate per il Paranà, guardatevi dai luoghi infetti di Paranaguà, Morretes ed Antonina e da tutto questo litorale,* se pur volete evitare la più grande disgrazia che mai vi possa incogliere.

* * *

Come ognuno vede, in questi paesi non potrà prendere piede la emigrazione italiana. Non ostante il largheggiare del Governo che non risparmiò arti e favori di ogni sorta ai coloni, perchè ivi prendessero stabile dimora; non ostante i tanti guadagni che erano loro promessi ed assicurati nell'esecuzione dei lavori per la costruzione di strade carreggiabili e della ferrovia, che appunto allora si costruiva per mettere il porto in comunicazione diretta colla capitale, i coloni, a tutti questi vantaggi anteposero i supremi della salute e della vita, e dopo sei mesi o poco più

di residenza laggiù, si accinsero a varcare le montagne che dividevano dal Paranà alto per fermarsi nelle prossimità di Curityba e impiantarvi queste attualmente fiorenti colonie.

Ma per giungere a ciò, dovettero sostenere altre serie di tribolazioni. E anzitutto per parte del Governo che si vedeva esposto a perdere senza alcun profitto le ingenti somme di denaro impiegate per la colonizzazione del litorale, poi degli agenti speculatori che si vedevano sfuggir la preda, mentre si tenevano sicuri di averla nelle mani. Fatto sta che ai poveri coloni vennero opposte tutte le difficoltà, e solo allora che si conobbe vano il resistere, si pensò a traslocare presso Curityba tutta quella gente, meno quei pochi, i quali come dissi, o cupidi, o illusi, credettero di stare al loro posto.

Di essi però, quasi tutti, due o tre anni più tardi, fatti persuasi dalla esperienza dei mali patiti, vennero a ricongiungersi ai primi partiti.

In Curityba i nuovi nuclei non erano apparecchiati, e finchè si provvide a scegliere le località, i nostri furono mal riparati sotto casoni provvisori (*baracons*) e anche mal provveduti del necessario. Allora fu che non pochi si trovarono nella necessità di procurarsi il pane elemosinando di porta in porta, e ad onor del vero debbo affermare, che si destò nella città una gara generosa per sovvenire a quei bisognosi.

Non posso poi tacere per essere narratore fedele, che a rendere più dura la condizione di quei coloni, concorse l'erroneo indirizzo di chi si aveva assunta la maggior responsabilità di quella spedizione, il quale avrebbe dovuto usare del prestigio, che godeva presso il Governo o dell'autorità acquistata sopra i suoi e anzichè al disordine ed alla indisciplinatezza, sottoporli ad una ragionevole soggezione e consigliarli a mutui accordi. Il contrario invece avvenne.

Ebbi bisogno perfino di impiegare la pubblica forza e di obbligare i coloni alla consegna delle armi, per far fronte alle loro eccessive esigenze ed impedire seri disordini.

Nel frattempo alcune famiglie per togliersi da quello stato di incerta aspettazione e di sofferenze certe, ottennero dal Municipio di Curityba di occupare una pianura limitrofa alla città (chiamata *Agua Verde*) e quivi si costruirono capanne di frasche che poi, appena poterono, cambiarono in piccole case di tavole. Venne a ciascuna famiglia assegnata una certa quantità di terreno (dai cinque ai dieci ettari) con obbligo di pagare un annuo canone alla città (circa tre lire per ettaro).

Altre famiglie si collocarono sopra terre di proprietari brasiliani, ed altre, che avevano conservato un resto di denaro, andarono a stabilirsi a sette chilometri dalla città in una località che ora si chiama Santa Felicidade, che è il nome della proprietaria di una parte dei terreni, ad essi coloni venduti.

Quella terra fino allora improduttiva anche se in mano di gente di buona volontà è divenuta presentemente assai rimuneratrice per coloro che impiegarono il loro piccolo peculio per acquistarla.

* * *

Lasciamo gli altri che dai baracconi governativi passarono dopo sei o otto mesi a formare le colonie governative di Alfredo Chaves (ora Villa Colombo) di Timbituva, di Zaccaria e Morones e Santa Maria do Novo Tyrol, colonie che oggi fioriscono e vanno sempre più popolandosi. Invece richiamo l'attenzione del lettore sopra lo sviluppo del solo nucleo coloniale di Santa Felicidade, che è là a dimostrare praticamente con quali disposizioni debbano venire gli emigranti nel Paranà se vogliono raggiungere lo scopo che si propongono.

Quello che ora sono per dire di Santa Felicidade, su per giù è quanto occorse nella fondazione e nello sviluppo degli altri nuclei coloniali italiani, tenuto conto, come dissi sopra, di talune circostanze che talora modificano lo stato delle cose.

L'attuale colonia dunque di Santa Felicidade, che ora conta circa centocinquanta famiglie italiane e che è una delle più prospere in questo Paranà, ebbe il suo sviluppo nel seguente modo.

Furono da venti a trenta le famiglie che prime vennero a stabilirsi, a queste si congiunsero altre, attratte dalle buone notizie, avute da parenti o da amici.

Altri coloni, mancando del denaro necessario per acquistare terreni, si occuparono nei lavori di costruzione della ferrovia e appena avevano potuto mettersi da parte un quattrocento o cinquecento lire, comperavano in detta località da cinque a quindici ettari di terra che pagavano venti o venticinque lire per ettaro. Sembrava loro di aver trovato quanto erano venuti a cercare, nel vedersi proprietari di quella poca terra che però, relativamente ai loro desideri, sembrava sempre anche troppa, perchè senza casa, senza animali domestici e senza i mezzi urgenti di sussistenza.

Non sarebbe così facile a descrivere le privazioni ed i patimenti sofferti da quei primi, i quali oltrechè lottare colle necessità della vita, dovettero difendersi dalle vessazioni dei nazionali che mal sopportavano questi ospiti stranieri divenuti legalmente padroni di quelle terre che, prima abbandonate, servivano a pascolo comune degli animali, ed i cui boschi somministravano facili guadagni col taglio dell'erba *mathe* (di cui è vivissimo il commercio nel Paranà) e legname di costruzione, che vendevano nella città.

Il loro coraggio, la costanza e la loro unione in difesa dei comuni diritti, vinsero finalmente queste difficoltà, che gravemente li minacciavano.

Allora, costruironsi casette provvisorie con tronchi e con rami di alberi, e più tardi profittarono del legname somministrato dai pini, di cui abbondava quella zona, per costruirsi case più decenti di tavole, formate col legno di dette piante. Chi aveva del danaro potè pure comprarla discretamente nel primo anno, ma chi ne era privo, fu costretto a domandare l'elemosina e ad assoggettarsi a dure fatiche fino al tempo del primo raccolto, il quale non potè essere abbondante in vista della qualità della terra, che non era della migliore e per la inesperienza dei coloni nel coltivarla. Tuttavia bastò a provvedere ai più urgenti bisogni. Appena lo poterono, acquistaronsi un cavallo e un carretto per condurre legna da fuoco alla città, e chi in un modo chi in un altro, tutti con ingegnose industrie e con costante perseveranza nel lavoro giunsero a migliorare così la loro condizione, da comperare negli anni successivi nuove e migliori terre nella prossimità della colonia, a fornirsi di ogni specie di animali ed ingrandire le loro case e trattarsi bene e fare annualmente qualche risparmio.

I primi due o tre anni corsero difficili per molti, ma si videro presto compensati della loro attività e del buon volere. Si ricordavano delle sofferenze patite al primo giungere sul litorale e benedicevano Dio di trovarsi in una terra, che, se non era tanto ferace, però li compensava largamente delle loro fatiche, con un clima benigno e saluberrimo, senza le malattie e le molestie dei luoghi malsani di Morretes (che quasi tutti si trovavano originariamente stanziati in quei nuclei) forti e robusti delle membra, coll'animo lieto e tranquillo, vedendo i figliuoli crescere sani e vivaci, in una parola in quelle condizioni di benessere, che nella loro patria non avrebbero certamente potuto ripromettersi.

Dopo sei anni si trovavano sulla stessa località circa 90 famiglie. I primi venuti davano esempio ed aiuto agli ultimi e si cominciò a far vita lieta e contenta.

* * *

Una cosa però mancava a renderli completamente soddisfatti. Ciascheduna famiglia praticava la religione fra le domestiche pareti, ed appena alcune si riunivano nei giorni della festa a far preghiere in comune nella casa di uno dei coloni.

Un buon vecchietto, abbastanza istruito nelle cose di religione e molto zelante fungeva da parroco. Leggeva loro qualche brano di buon libro, e teneva in tutti desto il desiderio di costruire una chiesa nella colonia, per potere, almeno di quando in quando, avere un sacerdote a celebrarvi la S. Messa. Fino allora i coloni dovevano portarsi a Curityba, se volevano assistere a una S. Messa, o se avevano battesimi da fare, o matri-

moni da benedire; e ciò oltre all'incomodo del viaggio li assoggettava a spese e li esponeva a contrarre i vizi della città e ad abbandonarsi a disordini.

Raccolte delle offerte, si decise la costruzione di una Chiesa di tavole della lunghezza di circa 14 metri per 8 di largo e dell'altezza di tre, e si innalzò un altare decente per la celebrazione dei divini misteri.

Però due anni più tardi soltanto venne assicurata la permanenza di un sacerdote, destinato al governo parrocchiale di quelli ed altri nuclei sparsi in varie località.

Anche l'avere ottenuto così la desiderata assistenza religiosa fu causa del progresso di quella colonia. Altre famiglie si aggiunsero alle 90 colà residenti o provenienti direttamente dall'Italia o che vi si trasportavano abbandonando altri nuclei; di guisa che sette anni più tardi il numero loro raggiunse la cifra di 150. La cresciuta popolazione e l'agiatezza generale consigliarono di fabbricare una chiesa più vasta e meglio rispondente al bisogno. Se ne incominciò la costruzione.

Il materiale, cioè pietra, calce, legname ed in gran parte i mattoni, furono somministrati gratuitamente dai coloni, i quali pure provvidero alla condotta del materiale stesso e alla mano d'opera. La popolazione fece pure offerte in danaro, ed in soli tre anni si pervenne a compiere ed ad inaugurare una chiesa di 42 metri di lunghezza, 16 di larghezza, a tre navi con due cappelle, e 15 metri di altezza, che è una meraviglia per questi luoghi e che non hanno uguale anche molti grossi paesi della nostra Italia. Il fatto della costruzione di una Chiesa, il cui costo non fu minore di 150.000 lire, costruita col solo concorso di 150 famiglie di coloni dopo 12 o 13 anni dal loro arrivo qui, bisognosi di ogni cosa, è prova del loro spirito di religione e ad un tempo dimostra quali sieno presentemente le loro condizioni economiche.

* * *

E' forse opportuna una parola di spiegazione, la quale indichi con quali mezzi, con quali industrie giunsero questi coloni allo stato prospero nel quale si trovano presentemente.

Una parola pertanto intorno alla natura di queste terre, ai modi di coltivarle, alle produzioni loro proprie e intorno ai commerci, ai traffici e ai costumi dei nostri e degli indigeni.

Quanto alla produzione si possono distinguere in questo Paranà tre categorie diverse di terreni.

Quelli boschivi di molta fertilità, massime dove sono i boschi vergini, e più o meno feraci secondo lo sviluppo delle piante; la così detta *campina*,

che è terreno in parte boschivo ed in parte a pascolo, il nudo prato che si chiama *terra de campos*.

Le terre della prima categoria, dopo il taglio e l'abbattimento degli alberi, sono atte per molti anni a dare buoni raccolti di *milho*, che così si chiama il *maiz* o grano turco.

Però si può usare anche questo sistema di rotazione. Coltivare cioè grano per due o tre anni consecutivi e poi per altri due o tre lasciare la terra incolta.

Allora di nuovo cresce spontaneo un giovine bosco, che torna poi molto facile a distruggere col fuoco per le succesisve rotazioni. La terra così lasciata in riposo si chiama *terra de capuera*.

Quelle della seconda categoria danno buoni prodotti per due o tre anni, ma poi senza l'aiuto di concimazioni, il raccolto viene scarso. Sarebbe poi inutile il seguire per quei terreni il metodo della *capuera*, perchè non di natura da potersi rivestire di bosco spontaneo.

La terza specie di terra, ha bisogno di molto lavoro e molto concime per farsi feconda, a meno che non si imponga a vigneti, che in essa prosperano senz'altra diligenza all'infuori di quella di ripetute sarchiature.

Le terre della terza categoria sono adatte all'aratura; nelle altre a motivo delle radici e dei tronchi degli alberi, l'aratro può usarsi solo dopo molti anni. I lavori di sarchiatura si fanno sempre colla zappa o col picconcello, sia per la imponitura del grano, sia per tenere il terreno netto dalle erbe, il che ordinariamente si fa una sola volta.

Dove poi si abbrucia il bosco e si segue il sistema della *capuera* basta solo piantare e non vi ha quasi bisogno di sarchiatura fino al raccolto.

Il prodotto che meglio corrisponde in questo alto Paranà, è il grano turco bianco, la cui qualità è più produttiva, soddisfa meglio al gusto dei coltivatori ed è anche più igienico. A parità di terreno credo che si abbia qui almeno raccolto doppio di quello che si ottiene nelle migliori terre d'Italia. La patata dolce dà prodotti singolari, ed un piccolo pezzo di terra fornisce quanto basta per il sostentamento di una famiglia, per il mantenimento del bestiame e inoltre per fare un piccolo commercio nella città. Vi sono famiglie che in sole patate hanno realizzato quest'anno la somma di più centinaia di lire.

Anche le patate europee, che qui si chiamano inglesi, trovano un clima confacente e danno buoni raccolti. I fagiuoli forniscono un ricco raccolto, specialmente se la stagione non corre asciutta. Vi sono famiglie che ne raccolgono da trenta a cinquanta staia.

Quasi sempre si semina il fagiuolo nero, che è l'unico ricercato dai nazionali di qui, i quali ne fanno un enorme consumo; ciò che per i contadini dell'Alta Italia è la polenta, per essi sono i fagiuoli. E però il

prezzo è abbastanza remuneratore, e quando vi ha scarsità, sale fino a 25 lire allo staio.

Viene poi la segala che quasi sempre dà un reddito assai elevato e fornisce alle famiglie da 20 a 100 staia di grano, col quale si fa un pane molto igienico. I polacchi, che sono qui numerosi, quasi altro alimento non hanno, che il pane di segala.

Il frumento fin qui non ha dato che incerti risultati. Si continuano gli esperimenti anche in quest'anno con qualche probabilità di riuscita.

Le ortaglie riescono mirabilmente, tanto quelle europee, quanto le indigene.

Chi ha attività e diligenza può tenere la casa sempre provveduta di ogni sorta di legumi e verdure, quasi in ogni stagione, perchè per l'ortaglia qui la stagione è sempre propizia. Gli asparagi stessi rendono più del doppio delle decantate coltivazioni di Bassano, in Provincia di Vicenza.

L'uva della specie *americana*, si trova nel suo vero terreno. Piantato il magliuolo, come si usa in Italia, il terzo anno si carica di grappoli, e con vigneti della estensione di un quarto di ettaro, si ottiene dai 15 ai 25 ettolitri di vino, e assai più nelle località più vantaggiose.

Veramente il vino è molto inferiore ai vini d'Italia, perchè difetta della parte zuccherina; è povero di alcool, di non facile defecazione, e spesso avviene che dopo due o tre mesi si scolora, si fa torbido e degenera; è anche soggetto a inacidirsi.

Però giova a togliere siffatti inconvenienti, la pratica conservatrice del vino del signor Montalenti di Monferrato, che esperimentata nell'anno passato diede ottimo risultato. Credo che in quest'anno saranno moltissimi che useranno tale efficace preservativo. Quasi ogni famiglia fa vino sufficiente per il consumo, e non poche possono anche vendere realizzando discrete somme di danaro. Si vende il vino in ragione di 30 a 60 lire all'ettolitro.

Questi coloni traggono guadagno anche dal legname del pino che serve a far tegole per le abitazioni, staccionate per gli orti e vigneti, travature di ogni dimensione, tavole ecc.

Sul principio abbondava dappertutto, ora comincia a scarseggiare. Altri trovano il loro conto nel fare con carri i trasporti di legname, di materiale, di derrate e soprattutto dell'erba *mathe*, il cui commercio è molto attivo. Anzi la precipua causa della maggiore prosperità di questa colonia, si deve alla felice circostanza di trovarsi in località dove la pianta del *mathe* abbonda. Talune famiglie quest'anno in solo *mathe* hanno guadagnato la bella somma di oltre due mila lire. Ed è un prodotto che costa quasi nulla.

Nasce e cresce spontanea questa pianta nei boschi, confusa con altre piante, dove in maggiore dove in minore abbondanza, e con più o meno

fiorente vegetazione secondo la qualità del terreno, che non deve essere molto fertile, ma nemmeno di minima qualità.

E' pianta bellissima a vedersi, di forma rotonda o piramidale ottenuta col taglio dei rami fatti ogni tre o quattro anni.

Appartiene alla famiglia degli elici (*Ilex paraguensis*), la sua foglia è ovale e piatta, lucida e grossa d'un verde scuro ben pronunciato; il suo gusto è amaro, ma lascia però al palato un grato sapore, e ristora grandemente la sete.

Per confezionarla per gli usi del commercio si sottomette al seguente processo. Si tagliano i giovani rami, quando la vegetazione ristagna (da aprile a settembre), si fanno passare sopra il fuoco per modo da appassire, piuttosto che seccare le foglie, si uniscono poi in fascetti e in una baracca costruita allo scopo, che si chiama *cariglio*, alta circa tre metri da terra; o vengono sospesi sopra dei legni, sovrapposti al solaio. Sotto si fa fuoco, ma con ogni diligenza, affinchè il solo calore ascenda, a seccare lentamente quel letto di fogliame, e le fiamme non giungano ad abbruciarlo, cosa che qualche volta avviene per negligenza del fuochista e con danno di qualche centinaio di lire.

L'operazione si fa ordinariamente di notte per godere del vantaggio dell'oscurità che meglio fa conoscere la elevazione delle fiamme e nel caso che troppo si alzassero vi si versa sopra dell'acqua.

L'operazione dura da quattro a sei ore. Si raccolgono i fascetti, si adagiano sul suolo e, per ispogliare i rami dalle foglie, si battono fortemente con bastoni di legno duro o con lunghe lame di ferro fatte a daga, in fino a che si possa sceverare la parte utile dalla superflua. Si empiono allora i sacchi, quasi sempre alla presenza del compratore che si reca sul luogo per fare gli acquisti tanto è ricercato questo prodotto. Quello che dicesi da noi dei bachi da seta, qui è dell'*herva mathe*. Essa è danaro. Si vende al prezzo di dodicimila reis per *cargherro* (90 Kg.) corrispondenti a lire 30. Quest'erba viene trasportata nei cosidetti *engenhos*, che sono le fabbriche per la manipolazione e spolverizzazione fatta con macchine, quasi sempre a vapore, per poi empierne barili, o sacchi di pelle, che si spediscono nell'Argentina, nell'Uruguay, nel Chilí, nel Perù, nel Messico, ed in poca parte, negli Stati Uniti, in Ispagna ed Inghilterra.

Come è noto quest'erba serve per preparare una bibita *(chamardo)* quanto disgustosa ad un europeo, altrettanto gradita ai Sud Americani, che ne fanno grande consumo, e ricchi e poveri ne usano e ne abusano, fino ad ottenere fini opposti a quelli, che sarebbero propri della virtù tonica di questa *herva*.

Il *mathe* al Paranà, è indubbiamente il principale cespite di rendita fra i prodotti del suolo. Nè questa rendita potrebbe venire meno nell'avvenire, perchè come in molti paesi d'Europa l'uso del caffè si è reso necessa-

rio, così in molti paesi di questa America del Sud e nella centrale, l'uso della *herva mathe* è ormai indispensabile alla popolazione.

Molte sono le colonie che più o meno godono i vantaggi di questo prodotto. E non andrà molto che si renderà anche razionale la coltivazione di questa pianta preziosa, mediante piantagioni apposite.

Ciò in passato non si era mai fatto, e si diceva dagli indigeni essere questo un tentativo inutile per il pregiudizio che le piante del *mathe* non attecchissero fuori dei loro boschi. La qual cosa fu smentita dagli esperimenti fatti dallo stesso scrivente con risultato soddisfacentissimo. Di altre mille cose poi possono e sanno trar partito i coloni per guadagnare denaro.

Ogni mattina partono da questa colonia per la città da 30 a 50 piccoli carretti guidati da fanciulli e carichi di legna, che vendono da due a cinque lire. Pollame, uova, verdure, scope, canestri, sedie rustiche, paglia di *milho* (che viene impiegata a far sigarette) frutta, specialmente uva, legumi, ecc. smerciati pure in città, sono tutte fonti di guadagno.

Nella colonia esistono tre *vendas*, ossia negozi dove si vende un pò di tutto, appartenenti ad italiani, che qua venuti senza un quattrino, oggi si possono dire agiati.

Tutte queste 150 famiglie poi, meno le ultime venute, che pur non soffrono del necessario, oltre avere ampliato il loro patrimonio con acquisti abbondanti di terreni, colla costruzione di comode case, coll'aumento del bestiame ecc. (ve ne sono che possiedono otto a dieci cavalli, venti a trenta vacche), chi più, chi meno hanno un peculio per far fronte a qualche emergenza.

Ve ne sono talune che possono disporre di più diecine di migliaia di lire.

Ed il più ricco, quando vennero questi coloni a stabilirsi qui, non era padrone di 500 lire, colle quali doveva comperare la terra, fabbricarsi la casa ecc. I più poi erano senza un quattrino.

Ho ragione perciò di chiamare felice, per questa parte, questa colonia e, nelle debite proporzioni, tutte felici le colonie italiane del Paranà. E felici pure per la salute di cui godono, per il buon ordine e l'armonia e la carità reciproca.

Quanto a salute non so se vi possa essere clima più saluberrimo di questo.

Per dire di questa sola colonia (e può dirsi il medesimo delle altre) al momento che scrivo, sopra a mille e più persone, non vi ha altro infermo che un povero vecchio che gli acciacchi molestano da molti anni.

Durante un anno intiero dieci persone soltanto per malattia furono trattenute più giorni in letto. I morti dall'ottobre 1891 all'ottobre 1892

furono cinque. Due bambini e tre vecchi dei quali uno di anni 85 ed un altro di anni 79.

Le nascite abbondano. In un anno in questo solo nucleo di Santa Felicidade, si fecero quarantanove battesimi, i matrimoni sommarono a 18. Questi dati statistici bastano a smentire quanto si vorrebbe far credere in Italia nei rapporti della salute e della mortalità in questi paesi.

Certo che sono tutt'affatto diverse le condizioni degli italiani residenti nel litorale di questo Stato e degli altri tre stati nordici del Brasile (compreso S. Paulo), dove le malattie sono periodiche e la mortalità è spaventosa. Altra prova che gli Italiani trascorrono qui prospera la vita sta nel fatto da me osservato che non soffrono di nostalgia, che non hanno nessun desiderio di rimpatriare, che anzi, mentre ricordano con piacere i loro paesi, dicono però *che non vorrebbero trovarsi colà neppure dipinti*, tanto sanno apprezzare i vantaggi che godono, e prevedere i disagi che, ritornati alla loro terra, sarebbero costretti ancora a soffrire (2).

Fin qui non furono angosciati da tasse, non molestati da quelle imposizioni legali, che ogni giorno più si moltiplicano nei paesi di Europa; esenti da qualunque servizio militare, sono trattati (meno casi eccezionali) con giustizia dalle Autorità, visti di buon occhio dai nazionali, sebbene destino gelosie, più o meno celate, per il loro progressivo stato di proprietà e quantunque dispersi e separati gli uni dagli altri, sono fra loro così vicini da potersi prestare reciproci servizi.

Qui, nella semplicità della natura, la quale non può essere loro che maestra e ispiratrice del bene, nella amenità di questi boschi sempre verdi e dei piani sterminati rallegrati dai fieni più belli e più vari, ove pascolano liberi gli armenti, che si prestano mansueti a servizio dell'uomo, in una primavera eterna coi suoi tiepidi giorni e le notti fresche, conciliatrici del sonno che riposa, contenti di quel bene di Dio, che può soddisfare i loro modesti desideri, conducono vita veramente tranquilla.

Non è esageratamente ottimista la enumerazione dei vantaggi e dei benefici che arreca ai nostri poveri contadini la emigrazione in questi luoghi; anzi avrei potuto estendermi ad esporne altri. Certo è che le condizioni dei coloni da me descritti soffrono modificazioni secondo le persone ed i luoghi, né intendo di far credere che qui sia un paradiso terrestre, privo d'ogni male.

---

(2) I coloni sono in gran parte veneti, i quali come ho detto altra volta si mostrano poco attaccati al loro paese; appena si trovano bene, la patria è dimenticata; certo i tristi ricordi della loro miseria producono questo effetto!

Il lettore si ricorderà poi, a proposito delle osservazioni del Colbacchini, che i coloni non sono disposti più a rimpatriare, come appunto nel Paranà, fossero pochissime le dichiarazioni fatte ai Municipi per la conservazione della propria nazionalità, dopo uscita la legge sulla naturalizzazione riportata al capitolo VIII della III parte. *Nota dell'autore.*

Ho fatto la descrizione di un colonia italiana, sorta per iniziativa privata, senza quasi intervento di Governo o di Autorità, per dare una idea, il più possibilmente esatta, dei primi risultati ottenuti da un saggio sistema di colonizzazione seria ed onesta, che possa essere di norma ad altri.

* * *

Ora dirò brevemente dello sviluppo e stato presente delle colonie fondate dal Governo, che qui abbondano.

Sono circa 1.000 gli italiani ora stanziati nel Paranà nelle colonie governative. Quelle colonie italiane governative che si trovano alla distanza di otto o dieci chilometri dalla Capitale (come Augelina, Gabriella, Pilarzinho) godono gli stessi vantaggi commerciali della colonia di Santa Felicidade che ho descritto.

Le altre più lontane (Colombos, Timbituva, Capivary, Antonio Prado, Canguery, Santa Maria Novo Tyrol, Campina, Rio Verde ecc.) non possono fruire dei vantaggi derivanti dalla facilità e prossimità degli scambi e devono vivere di vita più propria.

Non è difficile lo smercio delle derrate che sovrabbondano al consumo, perché in ogni parte sono aperte strade, non ottime, ma sufficienti pel transito dei carri. In questi luoghi però il piccolo commercio non si può effettuare. In quelle colonie pertanto meno abbonda il danaro, sebbene in tutte si conduca vita comoda e agiata.

Il Governo cedette ad ogni famiglia di coloni una certa quantità di terra (dai dieci ai venti ettari) sotto condizione di rimborsargli dopo nove anni il prezzo pagato, perché sono tutte terre che il Governo ha dovuto comperare dai privati, essendo troppo lontane quelle che esclusivamente gli appartengono.

Questo prezzo generalmente non è superiore a cinquecento lire, ma passarono già i nove anni ed altri parecchi e solo alcuni pochi poterono soddisfare il loro debito e divenire effettivi e liberi possessori delle loro terre.

Falegnami, fabbri e muratori non mancano in tutte le colonie, ma qua (meno qualche mulino e qualche segheria) mancano le arti e le industrie che sarebbero nuovo elemento di prosperità.

Manca l'iniziativa, e mancano ancora i capitali da anticipare per le spese di impianto. I coloni poi, generalmente, preferiscono la vita dei campi, a quella delle officine, e mal non si oppongono.

In Curityba moltissimi italiani sono applicati a questa o quell'arte, ma la troppo facile occasione di darsi a spassi e a disordini, paralizza i vantaggi della lucrosa loro professione. Si paga un artigiano da sette a dieci

lire al giorno. Da quanto ho detto fin qui in forma disadorna e forse un po' confusamente, risulta chiara la conclusione: gli italiani che sono costretti ad emigrare e che si dirigono al Paranà possono star certi di migliorare la loro sorte, ma sempre che abbiano buona volontà, attività, abnegazione, pazienza e costanza di propositi.

Gli agricoltori sono quelli ai quali più conviene l'emigrazione al Paranà; poco agli artigiani; non è da consigliare affatto ai professionisti, medici, ingegneri, farmacisti, industriali (a meno che non portassero seco un buon capitale) ed altri simili.

Superate felicemente le prove dei due o tre primi anni, i lavoratori della terra, che si rivolgessero qui, parteciperebbero a quei vantaggi che ora godono coloro che li hanno preceduti.

Al Paranà vi è posto per milioni di italiani, ma dove i ben disposti possono trovare la loro felicità, i viziosi e gli indolenti invece incontrerebbero inevitabilmente sciagure sopra sciagure.

I primi non mancheranno di benedire il proposito di essere qui venuti; i secondi, anziché migliorare, peggiorerebbero indubbiamente la loro sorte.

f.to PIETRO COLBACCHINI
Missionario Apostolico

RELAZIONE A S. E. IL MINISTRO DEGLI ESTERI

La « Relazione », di cui è autore il Missionario Scalabriniano P. Pietro Colbacchini, fu presentata al Ministero degli Esteri nel 1895 dalla Società S. Raffaele di Patronato per gli emigranti, allo scopo di far conoscere le « condizioni presenti dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti del Brasile » ed i « provvedimenti opportuni per migliorarle ». Il testo da noi utilizzato è stato pubblicato a cura dell'Ufficio della Rassegna Nazionale, Via della Pace, 2 - Firenze, 1895, Tipografia Min. Corrigendi.

Ragioni della pubblicità che vien data alla relazione del padre Colbacchini. — L'Associazione italiana di S. Raffaele ha per oggetto la tutela e l'assistenza degli emigranti italiani, sia in ordine al loro benessere materiale ed economico, sia in ordine ai loro bisogni morali e religiosi.

Nel periodo di quattro anni dalla sua esistenza l'Associazione si è convinta che i suoi fini difficilmente si potrebbero raggiungere e la sua opera rimarrebbe sterile ed inefficace se non andasse congiunta e non armonizzasse con un ben ordinato sistema di colonizzazione nei luoghi di emigrazione. A che giova infatti dare savio e prudente indirizzo agli emigranti, sottrarli alle mani degli sfruttatori, assisterli prima della loro partenza e fino al momento dell'imbarco, se poi nei paesi transoceanici non trovano quelle condizioni di miglioramento del loro stato economico al quale aspirano, e debbono di necessità accettare condizioni gravose di dipendenza, e stabilirsi in luoghi inadatti per clima e per salubrità, privi di ogni conforto, d'ogni consiglio, d'ogni assistenza religiosa?

Ora il Rev. Don Pietro Colbacchini che, per la lunga dimora fatta al Brasile quale Missionario Apostolico, ha potuto conoscere da vicino i bisogni degli emigranti in mezzo ai quali ha convissuto per dieci anni assistendoli, oltreché cogli uffici del suo Ministero, anche con opportuno indirizzo e consiglio per migliorare lo stato e in più circostanze tutelandone gli interessi e i diritti, di ritorno da pochi mesi in Italia propose al Ministero degli Esteri di esporgli la condizione vera di quei nostri connazionali e di suggerire le più opportune provvidenze a loro vantaggio, ma nell'interesse eziandio dell'Italia nostra.

L'offerta fu accettata con lieto animo, ed il Colbacchini venne invitato a consegnare le sue considerazioni e le sue proposte in apposita relazione, che presentò di fatto personalmente a S.E. il Ministro Blanc.

Questa relazione fu accolta, non solo dal Ministro degli Esteri, ma eziandio dalle persone più competenti in fatto di emigrazione e che occupano gradi elevati nella Gerarchia Civile ed Ecclesiastica, come un documento assai importante e alle proposte del Rev. Colbacchini venne assicurato tutto l'appoggio di cui può abbisognare, sia per parte della S. Sede, sia per parte del R° Governo.

Rimane ora a mandare ad esecuzione il progetto di colonizzazione esposto nella relazione. Il quale non può essere tradotto ad effetto direttamente dall'Associazione di Patronato che è una istituzione di carità; mentre essa è desiderosa di promuoverne, per mezzo di altri, l'attuazione, nell'intendimento di armonizzare l'opera propria con quella di una Società di colonizzazione che offrisse ogni più sicura garanzia materiale e morale.

E però a fare conoscere lo stato delle cose, il Comitato Centrale di detta Società ha deliberato di pubblicare sotto i suoi auspicii la relazione medesima, nella fiducia che persone competenti possano accogliere le proposte suggerite

al P. Colbacchini dalla sua esperienza, da un alto senso di carità per gli emigranti e dal migliore vantaggio per la patria, e vi diano esecuzione d'intesa colla Istituzione il cui fine è, come si disse, di procurare il benessere materiale e morale degli emigranti.

Il Presidente
della Società Italiana di S. Raffaele
G. B. VOLPE LANDI

Eccellentissimo Signor Ministro,

Corrispondo all'invito di V.E. ed a quello del signor Marchese G. B. Volpe-Landi, benemerito Presidente del Patronato per l'emigrazione italiana, nonché al mio desiderio vivissimo, nel redigere un'esposizione semplice ma veritiera della condizione attuale della nostra emigrazione nel Brasile. Essa varrà, io lo spero, a far conoscere il vero stato delle cose e suggerirà al R° Governo le norme per i provvedimenti più opportuni ed efficaci da adottare al fine che la stessa emigrazione possa tornare utile agli emigrati, e non dannosa alla nostra Italia.

Perché, in fatto di emigrazione al Brasile, nei giornali ed in speciali pubblicazioni furono date notizie le più contradittorie, ed in parte non esatte, come quelle che vennero suggerite o dalla vanità di chi volle mostrarsi informato di cose lontane e non bene conosciute, o da interessi politici o privati, o da un esagerato sentimento di compassione, o da certi fatti isolati e particolari che si vollero generalizzare ed estendere a sistema.

Gli stessi Consoli che risiedono al Brasile, quantunque bene disposti e conscii dell'importanza delle loro funzioni, pure non sono in condizione di conoscere veramente tutte le peripezie, i danni o i vantaggi a cui vanno soggetti nel Brasile i nostri emigrati, per trovarsi spesso fuori dell'occasione di apprezzare le cose di veduta, per il pericolo di ricevere informazioni interessate, ed anche per quei riguardi che devono usare verso le autorità del paese presso il quale sono accreditati, e per quegli erronei apprezzamenti nei quali cadono talora anche involontariamente per l'arte finissima che sanno usare, a proprio interesse ed a danno nostro, taluni funzionari del governo del Brasile, preposti agli affari dell'emigrazione.

Dirò di cose note e di cose che note non sono; dirò però solo di cose vere perché vedute e toccate con mano, senza prevenzioni, senza fantastici commenti, senza spirito di partito, senz'altro interesse fuorché quello di prestare utile servigio al mio paese, e di concorrere all'interesse vitale della emigrazione italiana.

E per far ciò mi permetta V.E. di prendere le mosse un po' da lontano onde esporre con un certo ordine le mie idee.

L'E.V. poi farà del mio studio il caso che meriterà, contento io, ad ogni modo, di aver portato un raggio di luce a schiarire un problema che può dirsi palpitante e della maggior importanza per noi.

Convenienza e necessità della emigrazione in Italia

Prima di entrare in fatti particolari, mi sia permesso dare uno sguardo allo stato generale delle cose, che deve servire di base al mio assunto, e da cui, come da causa, dipendono le conseguenze che verrò esponendo ed i mezzi che propongo per dare un utile e benefico indirizzo alla emigrazione nazionale al Brasile.

Quello che si è fatto fin qua direttamente dal Governo, od indirettamente da particolari, animati taluni da ottimi sentimenti ed altri da interessi peculiari, al fine di arrestare o diminuire la corrente emigratoria italiana verso l'America, ed in specie verso il Brasile, sebbene non abbia che in parte ottenuto l'intento, a me sembra essere stata opera inconsulta, illogica, diretta più al danno che al vantaggio della nazione e degli emigranti.

Una legge di Provvidenza vige nel governo dei popoli che i poteri umani e l'influenza degli individui non varranno a mutare. Vi sono dei fenomeni così nell'ordine fisico come nell'ordine sociale che non si possono intendere e meno impedire.

Nel caso nostro è la legge della conservazione dell'individuo e della specie che impone agli esseri viventi, ragionevoli o meno, una lotta continua, e spesso violenta, che acuisce gli ingegni, somministra i mezzi, dispone le circostanze, onde attuare l'armonia della creazione.

Per questo vediamo i bruchi, le locuste, le farfalle ed altri insetti eseguire, separatamente od in frotte, le loro vandaliche escursioni; per questo ogni anno ci è dato di assistere alla trasmigrazione di stormi di cento specie di uccelli che vengono dai paesi nordici a cercare nei climi più miti alimento al loro bisogno; per questo, chi è pratico del Brasile sa che branchi di animali bovini, portati da natìo istinto, senza guida e senza stimoli, all'epoca della siccità (aprile-maggio) con arcana previdenza abbandonano i pascoli ancora verdeggianti della pianura, e s'internano, a trenta e più leghe lontano, nelle boscaglie dei monti.

Così degli uomini, le storie ci contano le trasmigrazioni di famiglie e di popoli interi, quasi sciami di api, verso paesi tante volte a loro ignoti, nella speranza di trovarvi più comoda la vita.

Secondo io penso, da questo medesimo istinto ebbero loro origine le popolazioni indigene delle due Americhe. Dalle glaciali lande del Settentrione per lo stretto di Behring apriron si la via ad introdursi in quell'im-

menso continente. Ciò che avvenne pel passato, in più o meno larga scala, è ciò che vediamo ora avvenire.

E l'Italia nostra, forse più che altra regione di Europa, deve assoggettarsi a questa legge.

La causa del sensibile aumento di popolazione — sebbene presentemente non ultima — non è la ragione precipua del movimento emigratorio cominciato fra noi dopo le vicende del 1848. Furono esuli forzati o compromessi politici che salparono i primi per l'Argentina in quel tempo, ed essi furono che aprirono la via di facile uscita agli spostati, che sempre più crebbero qui in Italia. Lo sviluppo delle arti e delle industrie coi progressi della meccanica, che in gran parte supplisce alla mano dell'uomo e privò tanti operai di loro onesta mercede; la unificazione in un solo dei varii Stati italiani; le speciali condizioni politiche che obbligarono il governo a gravissime spese e perciò ad imporre enormi balzelli di ogni maniera che in molta parte colpiscono i meno favoriti dalla fortuna, ed esauriscono molte fonti di produzione, l'altra necessità della leva militare che non risparmia quasi persona e che soprattutto grava sui figli del popolo; l'istruzione più diffusa fra le masse che aprì loro un orizzonte ignorato e più vasto; la facilità delle comunicazioni e dei trasporti, l'estensione che presero le relazioni del commercio, i nuovi bisogni creati od imposti da nuove circostanze; l'incontentabilità sorta in molti, a cui la condizione umile e disagiata riesce insopportabile; e diciamolo pure — giacché mi sono proposto di dire la verità senza reticenze — l'infievolimento nella fede e nella morale cristiana che aperse il varco ad aspirazioni che non erano certo quelle dei pacifici nostri vecchi, i quali facilmente si sottomettevano alle disposizioni della divina Provvidenza, nella speranza di mutare in meglio la loro sorte nella vita futura... e molte altre cause, che non è necessario tutte enumerare, dopo queste precipue, influiscono e sempre più influiranno a tener vivo in molti il desiderio, e spesso il reale bisogno, di abbandonare la propria terra per cercarne una, a loro credere più clemente e benigna.

Il resistere a questo istinto, qualche volta ingenito ed eccitato da speranze talora illusorie e fallaci, ma più spesso imposto da imperiose necessità della vita e dal diritto naturale di conservarla e migliorarla, oltre che riuscire infruttuoso, a me sembra opera arbitraria, ingiusta, talora inumana e diretta piuttosto ad ottenere fine contrario all'atteso.

Sono anzi del parere che se i Governi, bene comprendendo la loro missione di concorrere al benessere dei popoli col porger loro tutti i mezzi idonei a conseguirlo, avessero appoggiata fin dal principio e ben diretta l'emigrazione transoceanica, oltreché ottenere sensibilissimi vantaggi ai loro amministrati ed a sé stessi, avrebbero soffocato fin dal suo nascere il pericolo del socialismo che volge all'anarchia il quale, oggidì, soffocato

ma non represso, minaccia terribilmente alla quiete, all'ordine ed alla proprietà. Perché, chi voglia veder le cose per quel che sono veramente, l'anarchia non è qui nella nostra Italia rappresentata nei suoi princìpi teorici sovversivi che da pochi, che mai mancarono in ogni età, i quali o per mala indole di natura o per cupidità di ricchezze, o per altre ree intenzioni, si prevalgono del malessere e del malcontento delle plebi per sollecitarle con un miraggio di felicità e con speranze irrealizzabili senza che le medesime, ingannate da una apparenza di sentimenti umanitarii, possano giungere a rilevare i loro tristi intendimenti.

Se un provvido Governo aprisse le braccia a tanti poveri che abbondano nelle classi operaie ed agricole, e porgesse loro un valido aiuto per poter agevolmente trasferirsi in altre terre o più feconde, o meno oppresse da pesi, ove più agevolmente trarrebbero i mezzi di sussistenza, quanti non lo benedirebbero, né si lascierebbero illudere dalle mentite promesse di quella setta tenebrosa la cui opera pertubartrice e distruggitrice è ora così frequentemente lamentata!

E che vantaggio ne avrebbe la patria nostra! La quale provvedendo con vigile cura ai bisogni di tanti infelici conserverebbe, sebbene lontani, figli riconoscenti che rivolgerebbero a lei l'animo grato e il pensiero, mentre forzatamente trattenuti nel suo grembo, forse diverranno causa di perturbamenti aumentando le schiere dei malcontenti.

Se la mia voce fosse autorevole, vorrei dire a tutti coloro che hanno in mano le sorti della nostra cara Italia, come dico francamente a V.E.: provvedete all'emigrazione, aiutatela e non pensate ad altri mezzi di repressione contro i socialisti e gli anarchici. Colle reclusioni, coi domicilii coatti, colle proscrizioni, senza guarire la piaga, voi l'inacerbite e le date occasione di vieppiù estendersi. E' una piaga che ha la sua causa precipua in condizioni di fatto che non potete togliere, e neppur diminuire colle penalità. Scoprite la causa, che è lo spostamento di tanti e la miseria dei più, provvedete al loro bisogno e cesseranno le occasioni che la mantengono, e la piaga da se stessa si rimarginerà.

Quando i pochi caporioni dell'anarchismo non troveranno più nella povertà delle masse il terreno favorevole alle loro agitazioni ed ai loro inganni, mancherà ad essi l'ardire, e diventeranno forse, stretti dalla necessità, utili cittadini.

E questo io posso asseverare perché ho visto in effetto che operai e contadini fuggiti d'Italia, cacciati dalla miseria e dalla fame, e se pure vuolsi anche spinti soltanto dall'onesto desiderio di migliorare la loro condizione, giunti in Brasile e trovate circostanze favorevoli alle loro aspirazioni, si diedero a vita così attiva e morigerata da far onore al nostro Paese, mentre forse in patria avrebbero accresciuto, col loro concorso, il pericolo che ne minaccia.

Anziché adunque opporsi al naturale istinto che spinge alle trasmigrazioni, conviene ben dirigerle; anziché osteggiarle devesi favorirle con

quei provvedimenti che valgono a renderle utili agli individui ed allo Stato.

Il Governo ha i mezzi sufficienti ad ottenere ciò, solo che affidar voglia la causa dell'emigrazione a persone competenti, integre e coscienziose, le quali, anziché trarne lucroso partito per sè, abbiano in vista l'opera eminentemente umanitaria e patriottica che verrebbe loro affidata.

Voglio dire che il Governo dovrebbe favorire e promuovere all'uopo la costituzione di Società da esso sorvegliate, assistite e sussidiate, che si propongano un fine di savia, onesta ed utile colonizzazione nelle forme e nei luoghi meglio indicati. Intorno a che verrò discorrendo dopo di avere descritto lo stato in cui si trova la nostra emigrazione nel Brasile, onde si rilevi la sua importanza e la necessità dei suggeriti provvedimenti.

Stato attuale dell'emigrazione italiana nel Brasile

1 - *Peripezie a cui vanno soggetti gli emigrati che si arruolano a contratto, sotto padroni brasiliani*

Non mi torna facile il dipingere a brevi tocchi il quadro che presenta, ad uno sguardo intelligente, lo stato attuale della nostra emigrazione nelle diverse regioni del Brasile.

Tanto diverso è il clima, diverse le produzioni e differenti le condizioni e le circostanze in cui versano gli emigrati, che per riferirne esattamente, piuttosto che una concisa relazione, richiederebbesi un libro.

Sebbene nel Brasile e in Italia facciano difetto statistiche veramente precise, relative al numero degli italiani sparsi nei vari Stati di quella Confederazione, tuttavia non credo di andar lontano dal vero nella enumerazione approssimativa che di loro sono per fare.

Devo premettere che del numero degli italiani dimoranti negli Stati settentrionali del Brasile, a cominciare da quello di Pernambuco fino agli estremi dell'Amazzonia e della Guiana brasilera, non sono punto informato.

Posso dire però, di scienza certa, che il loro numero è colà limitatissimo, e che i pochi che in quegli Stati si stabilirono appartengono alla classe dei negozianti o dei mercanti girovaghi, tutti o quasi tutti delle Provincie meridionali d'Italia.

Negozianti e girovaghi pure s'incontrano non pochi (sebbene siano la minor parte) negli altri Stati; ma in essi la grande maggioranza degli emigrati è composta di artigiani, e molto più di agricoltori.

Nello Stato di *Espirito Santo* — uno dei più piccoli della Confederazione — sparsi nelle varie colonie governative o particolari, sono circa 20.000 italiani, impiegati la massima parte, e forse tutti, nella coltivazione del caffé e della canna da zucchero.

Nello Stato di *Rio Janeiro*, circa 20.000 italiani esercenti diverse professioni e mestieri — e pur troppo non pochi addetti agli uffici più bassi! — sono stabiliti nella Capitale e nella vicina Nictheroy. Circa altrettanti o poco più, saranno gli addetti alla coltivazione del caffè nelle varie *fazendas* private dello Stato.

In quello di *Minas Geraes*, dove in questi ultimi anni si destò un sensibile movimento, ne esistono circa 30.000, la più parte occupati nella coltivazione del caffè. Ma è principalmente nello Stato di *S. Paolo* che la corrente emigratoria italiana ebbe fin qui la sua massima espansione.

Ivi i coloni italiani non sono certamente in numero minore di 350 mila, sparsi nelle numerose colonie private e nelle poche colonie governative o municipali, e quasi tutti addetti alla coltura del caffè; oltre a questi un 50.000 circa dei nostri risiedono nella capitale dello Stato o nelle altre città e grossi centri ad esercitarvi professioni e mestieri, e anche qui si deve lamentare che non pochi, per sordida speculazione, e per ignavia, esercitano gli uffici più abbietti.

Nello Stato del *Paranà* gli Italiani non giungono a 20.000 quasi tutti agricoltori indipendenti e proprietari di *lotti* di terreno avuti dal Governo, o procacciatisi colle loro industrie mediante acquisti privati. Una parte di essi — non più di 3.000 — si fermarono nel litorale, ed attendono specialmente alla coltivazione della canna da zucchero dalla quale estraggono l'acquavite, che ne è quasi l'unico prodotto.

Gli altri 17.000 per la maggior parte hanno stanza nel circondario di *Curityba*, che è la Capitale dello Stato, entro un raggio di 20 a 40 Kilm., ed attendono alla coltura dei cereali, degli ortaggi, della vite e delle frutta.

Nello Stato di *S. Catherina*, sono circa 18.000 italiani, la maggior parte collocati nelle Colonie di *Stajay, Brumenao e Bocca di Monte*, i più occupati nelle suddette coltivazioni, e pochi, che abitano la zona del litorale, sono addetti alla coltivazione del caffè e dello zucchero.

Rio Grande do Sul ha non meno di 70.000 italiani, tutti o quasi tutti agricoltori, ed i loro prodotti sono molto somiglianti ai prodotti dell'Alta Italia.

Sono dunque più di 500.000 gli italiani residenti attualmente nel Brasile.

La loro condizione varia secondo le loro attitudini, i paesi e le condizioni speciali in cui si trovano. Di ciò dovrò dire quando tratterò del come e dove si debbano stabilire le colonie italiane. Di quelle che già esistono, perché sorte senza una giusta e saggia direzione, e promosse piuttosto dall'interesse dei brasiliani che non da quello degli emigrati

— meno le poche governative del *Paranà, S. Catherina e Rio Grande do Sul* — non si può parlarne con senso di soddisfazione. Anzi in esse troviamo spesse volte compromesso il fine che si propongono gli emigranti nell'espatriare e l'onore nazionale.

Di fronte al Governo la loro posizione, sebbene lasci assai a desiderare, non è quale spesso viene a colori oscuri dipinta. Anzi dirò che se le leggi a favore degli emigrati, emesse dal Governo brasiliano in varie epoche, avessero la loro pratica attuazione, l'emigrazione sarebbe ben protetta e avvantaggiata. Il male è che i poveri emigrati furono spesse volte lasciati in balìa a sé stessi, o peggio all'arbitrio degli impiegati dell'emigrazione, molti dei quali o non compresero la natura del loro mandato, o ne abusarono nel loro particolare interesse. Altri poi caddero sotto le ugne dei *fazendeiros*, i più dei quali nei coloni non considerano fuorché il mezzo per conseguire lauti guadagni.

Non sono però esagerate le descrizioni delle dolorose vicende per le quali passarono molti emigranti. Senza dire che l'iliade dei loro mali cominciava a Napoli o a Genova, posti a bordo e stipati nei piroscafi come pecore da macello, soggetti ad ogni sorta di incomodi per la sordida speculazione che di loro facevano le società di trasporti marittimi e gli arruolatori italiani e brasiliani.

Giunti dopo viaggi, tante volte, di 30 e più giorni, ai porti di *Rio o di Santos*, anziché finire, incominciava per loro una nuova serie di sofferenze. Trattati come gente venduta, venivano trasportati nelle così dette *Hospedarias o casas de emigracào* a subire rigorose quarantene, senza i ristori dei quali abbisognavano.

Quivi dovevano attendere a provvedervi essi stessi o ad essere provveduti di destinazione. Pochi erano i fortunati che potessero ottenere di essere mandati nei luoghi a cui erano diretti, e taluni partiti dall'Italia per raggiungere parenti od amici che li avevano invitati al *Paranà, Santa Catherina o Rio Grande*, ingannati dalle facili promesse degli arruolatori, dovevano invece darsi in balìa del Governo o di questa o quella società — specie la Paulistana — e ricevere, o per amore, o per forza, una diversa destinazione.

Nelle Hospedarias poi, — come io stesso ho potuto constatare di persona in quella centrale di S. Paolo — quanti non erano i raggiri, le arti, i modi disonesti usati dai mediatori, spesse volte italiani, salariati dai fazendeiros, per accaparrare questo o quel numero di famiglie da trasferire in questa o quella colonia, qualche volta lontana 200, 300 e più chilometri! Dipingevano la fazenda loro proposta, come la migliore di ogni altra; un pezzo di paradiso terrestre.

Dicendo loro che acconsentendo di essere colà trasportati, avrebbero finito di patire; che il loro padrone era dei più umani che mai, che anzi sarebbesi a loro mostrato più padre che padrone, che avrebbero trovato colà tutto pronto, case arredate, e provvigioni per tutti i bisogni, che il

loro lavoro sarebbe largamente retribuito, e che nel termine di pochi anni avrebbero potuto ritornarsene ben provvisti alla loro patria... Li lusingavano con tante promesse che i poveretti, non ancora riavuti dalle fatiche e dalle sofferenze del lungo viaggio di mare, storditi dalla novità delle cose, nel desiderio e nel bisogno che sentivano di uscire da quella triste incertezza si arrendevano e stipulavano i più dannosi contratti.

Partivano per il loro paradiso terrestre. Venivano ammonticchiati, come merce, nei vagoni delle ferrovie, costretti tante volte a starsene in piedi per lunghissime ore, fino a giungere all'ultima stazione. Buon per essi se la fazenda a cui erano destinati si trovava vicino; che invece occorreva loro sovente di dover fare i 20 ed i 50 chilometri di strada a piedi o sopra carri più incomodi e per le vie le più disastrose. Vecchi, donne con bambini lattanti, infermi, e anche i più sani, tutti affievoliti dai sofferti disagi e dalla mancanza di cibi sostanziosi, erano costretti a queste penosissime peregrinazioni.

Ho visto una carovana di costoro che per raggiungere la mèta dovevano percorrere a piedi ben 70 chilometri per viottoli montagnosi, coll'unico aiuto di poche mule, che nelle loro gerle portavano i bambini inabili al cammino e le masserizie di quei disgraziati. Impiegarono quattro giorni in quel tragitto e furono sorpresi da pioggie e dovettero passare due notti al sereno! Bozzetti fantastici per un pittore! Ma non furono per quei meschini e per molti altri, scene fantastiche.

Giunti alla sospirata fazenda, che risguardano come l'oasi desiderata e la fine dei loro mali, qual non è lo scoramento in cui cadono nel trovare le cose così diverse da quello che vennero loro dipinte!

Sono presentati al fazendeiro, il quale in questo primo atto deve mostrarsi padrone. Li guarda pertanto con cipiglio severo e con certa indifferenza; dice loro che si compiace di vederli e spera vorranno mostrarsi a lui grati per le gravi spese incontrate onde farli venire nei suoi possedimenti, e per averli tratti dalla miseria e dalla fame; che darebbe gli ordini perché sieno ben trattati, ma che si ricordassero che là erano venuti per lavorare e non per darsi buon tempo.

Dopo la breve arringa, quasi la sua dignità vi perdesse, egli si ritirava, lasciandoli in mezzo ai di lui fattori od agenti, tante volte schiavi africani dalla faccia nera e dagli occhi bianchi, né si mostrava più per qualche giorno.

Più o meno lontano dalla casa del fazendeiro si estende una fila di casematte, spesso costruite di loto e coperte di paglia, composte ciascuna di una o al più due stanze abbastanza ristrette — fosse anche per una famiglia composta di 10 persone — e colle porte segnate con un numero progressivo, perché da allora in avanti le singole famiglie, piuttosto che dal loro cognome, devono riconoscersi dal numero della casa che abitano.

Queste capanne si trovano sprovviste delle cose più necessarie, le quali si presuppone che seco abbiano portato i coloni. Perciò chi non ha

il paglericcio e le lenzuola, deve adagiarsi sopra lo strame sparso nel pavimento formato di nuda terra battuta.

E' uno spettacolo desolante da intenerire il cuore più duro, l'assistere alla presa di possesso di somiglianti abituri. Che disillusioni, che stringimento di cuore per quei disgraziati! Più volte io fui presente a questi incontri e ne conservo ancora l'animo commosso.

Ho visto vecchi cadenti circondati dai figli, dalle nuore e dai nipoti, prorompere in pianto inconsolabile, ed eccitare coi loro gemiti profondi la disperazione nelle loro famiglie. Li ho uditi maledire gli autori della loro disgrazia — arrolatori o agenti dell'emigrazione sparsi in tutti i paesi d'Italia — e rimpiangere amaramente la patria abbandonata, il luogo natìo e i parenti e gli amici. Allora, la povertà patita nella loro terra, sembrava tollerabile al confronto della triste loro sorte presente e della dolorosa incertezza per l'avvenire.

E' l'ora della refezione. Dovrebbe venire a conforto, e torna invece di soprassello ai dolori. Viene somministrata, a limitate razioni, una fagiuolata, nera, mal condita; e tutt'al più un pezzo di carne fetida, seccata al sole; cibo che ributta agli stomachi più forti e che i poverelli pur devono trangugiare per non morirsi di fame.

Se poi si lamentano, ecco alcun dar loro sulla voce: che non credessero di essere venuti a fare i signori in un Albergo... che quello era il cibo di cui si accontentavano i nazionali... che ringraziassero la Provvidenza di averne sempre...

Dopo il triste pasto a cui si suole aggiungere un sorso di acquavite — o, come là la chiamavano, *di cacciassa* — comincia a farsi un po' di cicaleggio nelle famiglie e fra i vicini. Allora si asciugano le lacrime col gomito o colle mani, si alzano dalla paglia sopra cui sono distesi, escono a fare due passi. I più coraggiosi animano gli altri... la speranza è l'ultima che si perde... e guai se non sostenesse l'uomo in certi frangenti!

Tutti trovano il loro tornaconto a sperare il meglio... le privazioni che patiscono, cominciano ad apparire loro meno gravi, giacché non v'è modo di sottrarvisi... almeno si trovano al coperto... hanno finito quella noiosa e tormentosa peregrinazione... le madri potranno star sedute in terra e cullar i loro bambini e adagiarli in luogo fermo... i fanciulli cominciano a muoversi, a scorazzare nell'androne che prospetta la casa... la condizione è uguale per tutti... le pene degli altri rattemprano le proprie. Non ultimo pensiero poi, e certo il più consolante per i buoni coloni italiani, quello della Provvidenza. Iddio li ha mandati là... non si muove foglia che Dio non voglia... Egli di loro non si dimenticherà... si adatteranno alla nuova vita... Il padrone avrebbe loro somministrato cibi più conformi alle loro abitudini... c'era anzi chi loro assicurava che avrebbero avuto la farina di grano turco per prepararsi la polenta... che avrebbero avuto del riso...

Là vicino per conto del padrone stava aperta una *venda* — luogo dove si vende di ogni cosa — tutti avevano diritto di visitarla, anzi di provvedersi, e senza danaro, di quanto loro abbisognava.

Cibarie, attrezzi rustici, utensili da cucina, e non mancavano le banane e gli aranci e l'indispensabile *cacciassa*.

A ciascuna famiglia era dato un libretto col numero della porta di casa; in questo si annotava l'oggetto esportato ed il suo prezzo, sempre esagerato, che verrebbe poi trattenuto ad usura sul salario convenuto col padrone.

Queste *vendas* sono un vero tranello per gli inesperti coloni ed offrono ai loro proprietarii, che sono spesso gli stessi fazendeiros occasione a lauti guadagni. I poveri coloni, a cui non par vero questa libertà di provvedersi di ogni cosa bisognevole, non giungendo a prevedere le conseguenze dannose della troppa facilità di comperare senz'obbligo di pronto pagamento, non contenti di ciò che strettamente loro abbisogna, si provvedono anche del superfluo gravando così, senza saperlo, la loro partita per modo che il pattuito salario di alcuni anni appena basterà a soddisfare poi il debito.

Si aggiunga che ordinariamente la *venda* del loro padrone è l'unica a cui possano ricorrere, essendo loro vietato di accedere ad altre *vendas*, ed in questa i disgraziati non devono discutere sul prezzo, tante volte accresciuto d'un doppio quando si tratta di compere e per metà diminuito quando i coloni medesimi avessero a vendere il sopravvanzo delle loro derrate. Tizio per es. ha bisogno di uno staio di fagioli; alla *venda* del suo padrone deve pagarlo dieci lire, e se due mesi dopo egli, fatta la raccolta, volesse venderne uno staio non gli sarebbe pagato più di 4 o 5 lire.

Così d'ogni altra cosa. A questo modo il danaro che il padrone dovrebbe pagare, giusta il suo contratto al colono, o non gli esce di tasca, o gli rientra in tutto od in parte massima, specialmente nei primi anni. Io ho conosciuto coloni bravi lavoratori, in quel di S. Paolo, i quali dopo sei e più anni di dimora in una fazenda non erano ancora pervenuti ad estinguere il debito col padrone che avevano contratto nel primo anno del loro arrivo e per le anticipazioni fatte e per le spese da lui sostenute del viaggio, ironicamente detto gratuito, da Genova al Brasile, e dal porto di sbarco al luogo della loro destinazione.

Bisogna dire che non sempre e presso tutti i *fazendeiros* vengono così bistrattati i coloni. Alcuni anzi meritano lode per le facilitazioni che accordano e per le cure che si prendono di loro; ma coloro che così bene si diportano sono troppo pochi e non bastano a temperare le tinte oscure del quadro da me disegnato.

A forza di attività, d'industria e d'economia, tante volte eccessive, giungono pure non pochi coloni a superare la crisi e vivere del loro guadagno e anche formarsi un qualche peculio; ma anziché far caso delle poche mi-

gliaia di lire di cui alcuni, dopo molti anni, possono disporre, si dovrebbe pensare al modo con cui riescono a formarlo, cioè a prezzo di privazioni e fatiche durissime e di sacrifizi di ogni specie.

Vi sono in Italia taluni che illusi dal danaro che pochi, reduci dall'America, seco portano in patria si sentono tentati di esulare in quei lontani paesi persuasi che basti loro il sacrificio della patria e di trovarsi al Brasile per divenire ricchi.

Salvo alcune eccezioni, per la cognizione che ho del come passano colà le cose, posso dire che coloro che ritornano, sia pure dallo Stato di S. Paolo, con qualche somma di denaro, non sono coloro che si applicarono alla coltivazione del caffè nelle *fazendas,* ma piuttosto negozianti stabili od ambulanti, artigiani, ovvero — sebbene in piccolissimo numero — medici od ingegneri. Il colono è troppo sorvegliato dal proprietario, e difficilmente sfugge alle di lui unghie di ferro. Vo' dire che al colono non viene quasi mai lasciato adito a guadagni di qualche entità, perché i padroni troverebbero troppo facilmente il modo di impedirlo; il che usano fare non solo perché limitando i profitti dei coloni accrescono i propri, ma anche per non perdere nel più bello quelli di loro che sono più abili e laboriosi, i quali per la maggior parte, aspirerebbero al rimpatrio e ne sono ritenuti dalla mancanza dei mezzi.

Ed è questo un punto sul quale particolarmente va richiamata l'attenzione. Sono tali le arti usate da certi *fazendeiros* per obbligare i coloni a non disertare dalle loro terre ed allogarsi con altri padroni, e molto più per rendere loro impossibile di rimpatriare, che dimostrano come veramente i nostri emigrati sieno ivi soggetti ad una specie di schiavitù. In non poche *fazendas* i coloni, come gli antichi schiavi che sono venuti a sostituire, non possono mai uscire dai possedimenti del padrone.

Non si permettono visite di parenti od amici, dimoranti in altre *fazendas,* proibito di portarsi alla Chiesa, anche nei giorni di festa, per non trovarsi a contatto coi loro connazionali, e perfino sorvegliata la loro corrispondenza postale, e tradito il segreto. Così quei meschini vengono a trovarsi affatto separati da ogni civile consorzio, ignari di ciò che avviene altrove e, spesse volte abbrutiti dall'acquavite, inconscii dei loro diritti, finiscono per adattarsi, con una specie di fatalismo, alla loro triste sorte.

Ne ho trovato di così fattamente rassegnati che alle mie obbiezioni rispondevano: sia fatta la volontà di Dio. Ma ciò dicevano amaramente!

Le loro fatiche poi non sono equamente retribuite. Nella maggior parte delle *fazendas* il lavoro sembra libero perché soggetto ad un contratto non da giornate, ma di piante da caffè da coltivare; però in pratica diventa un lavoro forzato e pesantissimo. Il padrone paga un tanto al colono per ogni sarchiatura di mille piante da caffè, d'ordinario col ragguaglio della nostra moneta, in ragione del cambio odierno, da 20 a 30 lire. Si obbligano a fare cinque sarchiature per ogni annata, sicché assumendo l'impegno per mille piante ricevono da 100 a 150 lire per anno.

Ogni colono, uomo o donna, può attendere in media alla sarchiatura annua di 1.000 piante, perciò se sono quattro o sei gli individui di una famiglia abili al lavoro, il provento non è insignificante.

La raccolta del frutto o seme del caffè viene pure rimunerato a sufficienza, perché nelle buone annate uguaglia la retribuzione sovraindicata per la sarchiatura. Così ogni colono, in media, riceve dal suo padrone da 200 a 300 lire in circa per anno. In alcune *fazendas* questi vantaggi vengono aumentati dai prodotti di grano, fagiuoli, riso, patate, tabacco ecc. che i coloni possono coltivare o nello stesso spazio occupato dal caffè se è nei primi anni o in piccoli appezzamenti, a loro vantaggio concessi gratuitamente dal padrone. Ma per godere di questi maggiori vantaggi, devono anche aumentare il lavoro; e non bastando talvolta quello del giorno, vi aggiungono ancora il lavoro di parte della notte. I più attivi, quelli che più resistono a queste diuturne e notturne fatiche, perverrebbero così a raggranellare un discreto peculio in capo all'anno; ma spesso esso viene decimato o ridotto a poca cosa per la durezza od ingordigia dei padroni, o per malattie, o per tante altre circostanze, compreso il caro prezzo di tutto ciò di cui devono provvedersi a danaro. E' vero che un colono dei più fortunati potrà guadagnare la somma annua di 400 o 500 lire tutto compreso, ed una famiglia, poniamo di cinque lavoratori, la somma di 2.000 o 2.500 lire, ma non giungerà forse a risparmiare la decima parte di questo denaro. Ecco perché coloni che sono in Brasile da una diecina di anni non possono ancora disporre di una somma di quattro o cinque mila lire che loro consente di effettuare il desiderato rimpatrio.

Ho descritto la condizione più vantaggiosa dei coloni; ma la verità è che non è tale per tutti, e che anzi per molti è assai peggiore.

Questo abbozzo dello stato in cui versano i coloni di S. Paolo e d'altri luoghi del Brasile che hanno contratti coi *fazendeiros* per la coltivazione del caffè è indubbiamente insufficiente a far conoscere tutte le circostanze che aggravano spesso la loro condizione; le quali dipendono dal clima, dalle malattie, dalla molestia degli insetti, dalla mala fede dei padroni, dagli arbitri degli agenti, dal mal costume dominante, dai vizi a cui non pochi si abbandonano ecc. Di ciò avrò motivo di parlare appresso, quando dirò dei luoghi che sembrerebbero i più convenienti per la nostra emigrazione.

Quello che ho detto, più che altro è inteso a far vedere la convenienza e la necessità di sottrarre gli emigranti dall'influenza e dalla direzione delle Società italiane o brasiliane, o miste, che fin qua diedero prove così poco lodevoli, vendendo in certa qual guisa i nostri coloni ai *fazendeiros* brasiliani, e di creare una società, protetta e coadiuvata dal Governo, che dia indirizzo più conforme ai bisogni dell'emigrazione e ai fini che si propongono gli emigranti abbandonando il paese nativo.

2 - *Peripezie a cui vanno soggetti gli emigrati che accettano i favori del Governo Brasiliano nelle Colonie governative*

Ho parlato fin qui dei nostri contadini che si vincolano per un lavoro salariato nelle *fazendas* dei privati. Ora devo dire del modo con cui venivano, e vengono, trattati quelli che accettavano di stabilirsi nelle così dette colonie governative dei varii Stati, e delle vicende a cui andarono fin qui soggetti.

Mi limiterò a dire di ciò che avveniva nel Paranà dal 1886 al 1894, perché, come testimonio oculare di ciò che scrivo, posso assumerne tutta intiera la responsabilità. E non voglio descrivere i casi miserandi degli sventurati polacchi che in gran numero accorsero nel Paranà in questo giro di tempo, che furono trattati anche peggio degli italiani. Di questi soltanto mi interessa di discorrere.

Partivano gli emigranti da Genova sempre illusi per le speranze loro ispirate dagli agenti stipendiati dal Governo Brasiliano o dalle società interessate. Veniva loro assicurato che avrebbero trovato nel Brasile la più cordiale ospitalità per parte del Governo; che sarebbe loro dato immediatamente un lotto di 20 e più Ettari di buon terreno, con casa già costruita, attrezzi per lavorare e grano da seminare; che per sei mesi o più sarebbero gratuitamente mantenuti dal Governo; che non avrebbe mai mancato loro il necessario, e subito si sarebbe loro presentata l'occasione di buoni guadagni.

In verità così doveva essere, se fossero state integralmente applicate le leggi molto favorevoli del Governo Brasiliano relative all'emigrazione, quantunque sotto la condizione imposta del pagamento, nel termine di sei o di nove anni, del lotto assegnato e delle spese incontrate per il trasporto e il collocamento; condizione questa per lo più dissimulata dagli arrolatori o alla quale non si dava che poco o nessun peso.

E' innegabile che il Governo del Brasile abbia sempre avuto ottime intenzioni riguardo all'emigrazione, della quale si giova per provvedere le braccia indispensabili a coltivare quel vastissimo territorio. E perciò con incredibile profusione spendeva somme favolose; eppure solo in minima parte conseguì il suo scopo per colpa di coloro a cui aveva affidata l'amministrazione di un'impresa così delicata. L'assoluta incompetenza, e spesso la infedeltà del personale addetto alla colonizzazione, impedirono il conseguimento del lodevolissimo fine di quel Governo, sia imperiale, sia repubblicano.

Ciò che dissi già, devo ripeterlo.

Se il Governo del Brasile avesse affidato a buone mani, voglio dire a persone intelligenti, pratiche ed oneste, l'affare — così vitale per il paese — della colonizzazione, a quest'ora l'emigrazione italiana in Brasile sarebbe dieci volte più numerosa, e la più prospera di tutta l'America del Sud, ed avrebbero potuto trovare utile e vantaggioso collocamento tante

centinaia di migliaia di spostati o di miseri di questa nostra Italia, compensando largamente lo Stato delle ingenti spese sostenute. Ma il Governo non fu corrisposto! Di qui la serie dei mali che sempre accompagnarono l'emigrazione in quei paesi. Partivano adunque gli emigranti dai nostri porti colla più lusinghiera prospettiva, la quale faceva loro sopportare con pazienza e l'abbandono della patria e i disagi e le privazioni del penoso e lungo tragitto.

Giunti ai porti del Brasile, eccoli al solito trasportati nei *baracconi* o *hospedarias* a subire la quarantena e le visite d'ordine o nell'isola *das flores* — Rio de Janeiro — o al *Pinheiro* — S. Paolo — luoghi ormai troppo famosi, che si potrebbero chiamare necropoli degli emigrati.

Passavano in questi ospizii dieci, venti o più giorni in mezzo ad ogni sorta di privazioni, male alloggiati, mal nutriti e spesse volte insultati, aspettando una destinazione. E questa si faceva attendere, e quasi mai corrispondeva alle aspirazioni degli emigrati ed alle promesse che erano state loro fatte. Non pochi di loro, o per gli incomodi sofferti nel viaggio, o per i cibi poco confacenti ai loro stomachi, o per l'inclemenza del nuovo clima, o per l'aria insalubre che domina nei porti del Brasile, venivano sorpresi da malori o da febbri intermittenti o paludose, e non rare volte dalla micidiale *febbre gialla* che ahimè! quante vittime ha mietute fra i nostri! I bambini poi, fino a dieci anni, furono sempre soggetti a soffrire pel cambiamento di clima e sovente a soccombere miseramente dopo i primi giorni dell'arrivo. Bisognerebbe aver visto — come io ne ebbi occasione — la morte passeggiare trionfante nei sudici locali delle così dette case di emigrazione del Brasile, per conoscere quanta ragione io abbia a reclamare dal mio Governo i provvedimenti di cui tratto.

Accenno ad un fatto particolare. Nel 1890 io aspettava in Curityba una famiglia del circondario di Bassano (Provincia di Vicenza) che mi era stata caldamente raccomandata. Doveva essere composta del padre, della madre, di tre figliuoletti, e del padre della donna. Arrivarono finalmente i disgraziati! Un bambino era già morto di tifo pochi giorni prima nella *Hospedarias* da *ilha das flores* — isola della morte — la donna appena giunta si adagiò sul saccone e due giorni dopo era cadavere. Degli altri due figliuoletti da me sottratti alla morte e consegnati ad una pietosa famiglia, uno dopo sei giorni pur soccombette e l'altro venne salvato a forza di cure. Il padre ed il vecchio corsero grave rischio e per poco non si estinse tutta quella famiglia che per migliorare la sua sorte era approdata al Brasile! E questo che ho narrato non è un fatto isolato: l'ho esposto per accennarne uno dei molti, accaduto sotto i miei occhi.

E ciò avveniva in causa della mala direzione, dell'accidia o della sordida speculazione del personale preposto all'opera di colonizzazione.

All'arrivo dei coloni, quasi mai erano pronte le destinazioni. Venivano mandati avvisi ed ordini, soventi urgenti, agli ispettori di questo o quello Stato e spesso, anzi quasi sempre, si destinavano i nuovi arrivati alle prime località che il caso e l'urgenza — o l'interesse di qualche speculatore

protetto — suggerivano senza che al loro arrivo essi trovassero fuorché un baraccone improvvisato, e mal riparato che doveva bastare al ricovero di 30 o 50 famiglie, infino a che venissero costruite delle casupole di legno, da assegnarsi poi ad ogni singola famiglia. Ciò avveniva dopo di essere stati i coloni per alcuni giorni ospitati malamente nella casa di emigrazione di Curityba — per quelli destinati al Paranà — dove soffrivano ogni sorta di privazioni.

Non lotti misurati e ripartiti, non strade aperte, non provviste corrispondenti al bisogno.

Venivano, è vero, impiegati gli stessi coloni nei lavori delle strade, nella costruzione dei casotti e nella misurazione delle terre, ma ciò non tornava che a vantaggio dell'amministrazione la quale, anziché somministrare loro gratuitamente gli alimenti nella misura assegnata dal Governo, ad essi corrispondeva il vitto a titolo di mercede pel lavoro eseguito.

Dopo provveduto alle necessità del primo tempo, e sempre imperfettamente, i coloni venivano abbandonati, senz'altro soccorso per parte del Governo, o dirò più giusto, per parte degli avidi speculatori a cui il Governo imprevidente aveva affidate le sorti di quei miserabili.

Nei primi tempi, non procedeva così perché conveniva adescare gli italiani, onde aprire il corso alla corrente emigratoria. Allora i coloni venivano bene accolti e meglio trattati; tanto bene che non si può capire lo spreco di denaro, di viveri, di utensili e di attrezzi.

Di qui prese mal piede la emigrazione nel Paranà per l'abuso che si faceva da molti coloni degli eccessivi favori del Governo, il quale ne prese occasione per limitarli ed in gran parte per sospenderli, anche perché fra gli impiegati molti approfittavano a loro vantaggio della misera condizione degli emigranti.

Io stesso ho dovuto ricorrere, una volta nel 1888 o 1889 al Ministro italiano residente a Rio Janeiro perché sollecitasse il Governo a provvedere d'urgenza agli stretti bisogni di un nucleo coloniale di 37 famiglie da poco stabilito nelle boscaglie del *Capivary* ed abbandonato a se stesso senza nessun modo di sussistenza.

Intanto avevo dovuto mandare a quei tapini dei sacchi di farina perché non morissero di fame, e dei fagiuoli da seminare nei terreni a loro assegnati. Un qualche provvedimento venne dato, ma scarso, ed a me fruttò la malevolenza di chi si vide costretto, sebbene solo in parte, a compiere il suo dovere. Altre volte i ricorsi tornarono affatto vani.

La necessità impone ai coloni di procurarsi come meglio possono il proprio sostentamento, e per il primo anno, anziché attendere alla coltivazione delle loro terre, sono costretti a pellegrinare per le vicine colonie stabilite già e fiorenti, e domandare soccorso ai loro connazionali; ed essi, che pure subirono le stesse prove, si mostrano ben disposti e generosi a favore dei nuovi arrivati. Ovvero cercano di allogarsi a stipendio fisso, o con retribuzione convenuta per i diversi lavori di campagna fra i nostri o

fra gli indigeni; o prestano la loro opera alle società delle strade ferrate in costruzione, oppure si applicano nei mestieri più umili.

I più pusillanimi o infingardi abbandonano tante volte il lotto di terra ed il casotto loro assegnati, e si ritirano vicino alla capitale dove più facilmente sembra loro di poter vivere, tante volte alle spalle degli altri.

Questa triste condizione muta dopo il primo anno e si fa buona ed ottima in progresso di tempo per tutti quelli che sono attivi e che disillusi dalle fallaci speranze, conoscono la necessità di lavorare per vivere. A ciò serve di stimolo efficacissimo l'esempio dei loro compatriotti già da tempo stabiliti nelle vicine colonie, i quali, per la maggior parte, sono assidui al lavoro della terra, ed industriosi per procurarsi onesti guadagni.

Ad onta delle prove durissime a cui vanno soggetti i coloni che preferiscono di collocarsi nelle colonie così dette governative, è sempre vero che questo genere di colonizzazione è senza dubbio a preferirsi a quello che sottomette il colono all'arbitrio e alla servitù dei *fazendeiros*, perché dove questi con pochi vantaggi si rende schiavo d'altri, quello conserva la sua libertà e indipendenza, e superate le prime difficoltà si trova in condizioni molto migliori.

All'atto dell'assegnazione del lotto il Governo, a mezzo dell'Ispettorato, consegna in mano al colono un titolo provvisorio di proprietà, da sostituirsi al titolo definitivo quando questi abbia interamente soddisfatto all'obbligo suo di pagare, in un periodo più o meno lungo di anni, il prezzo stabilito che comprende il valore del terreno e l'anticipazione delle spese incontrate dal Governo.

In media un lotto di terra dai 18 ai 25 ettari viene conceduto al colono al mite prezzo di 300 o 400 mila reis, che al prezzo nominale di quella moneta corrisponderebbe ad 800 o mille lire, ed al cambio di oggi, da 350 a 500 lire in circa.

Pochi sono i coloni che si affrettino a pagare immediatamente la detta somma per ottener il titolo definitivo, ed ordinariamente solo allora che torni loro vantaggioso di cedere ad altri il lotto; il che non potrebbero fare senza avere soddisfatto all'obbligo di pagarne il prezzo.

Bisogna poi dire che il Governo si è mostrato su questo punto assai benigno coi coloni, e che fin qui non ha usato mezzi coercitivi per far valere i suoi diritti, sebbene più volte, anche coll'esibizione del ribasso del 20 e del 30 per cento, li abbia eccitati all'adempimento dell'obbligazione incontrata.

E si è mostrato così indulgente per evitare mali maggiori, quale sarebbe la diserzione dalle colonie di tanti emigrati che avendo ottenuto terreni poco ubertosi sarebbero più disposti a lasciarli e a comperarne dei migliori, piuttostochè pagare il loro debito al Governo; ed anche perchè le violenze che lo stesso Governo dovrebbe usare per costringere certi coloni al pagamento, non sarebbero il modo migliore per promuovere l'immigrazione e provvedere al sempre crescente bisogno di nuove braccia.

Né è mancanza di potere, ma di volere, quella che spesse volte trattiene il colono dal soddisfare al suo debito, e molti veramente abusano della tolleranza del Governo. Perché non pochi di coloro che soddisfecero al loro obbligo ebbero modo sovente di acquistare delle terre, oltre quella loro assegnata, e delle migliori, e qualche volta fino a possederne cento e più ettari.

Non ostante le peripezie che accompagnano il colono nei primi anni di sua dimora nelle colonie governative dello Stato del Paranà, chi avesse assistito all'impianto di un nucleo di emigrati italiani, e avesse viste le cattive condizioni in cui allora versavano, e la scarsità o assoluta mancanza dei mezzi di cui erano forniti, non potrebbe prestar fede a se stesso tornandovi dopo 8 o 10 anni di assenza, ed osservandone il cambiamento. Le squallide e così ristrette capanne sono tramutate in comode case con giro doppio di stanze e con tutte le adiacenze che servono agli usi di una agiata famiglia. E i granai ricolmi, e cantina con buoni vasi vinarii, e stalle ben fornite di cavalli e di vacche, e pollai gremiti di galline e porcili con due o più maiali da ingrasso, e la casa ed il cortile pieni di ogni ben di Dio.

Le terre che prima erano orride selve abbandonate al magro pascolo di animali selvatici ora sono mutate in verdeggianti campagne ricche di ogni produzione in cereali; ed orti e vigneti e prati e perfino giardini e quanto sa desiderare e procurarsi un industre colono.

Alla povertà che ricoverava quell'umile tetto, è succeduta una onesta opulenza; gli squallidi e macilenti visi, sono mutati in visi rotondi e gioviali; ed i vispi bambini e le sorridenti fanciulle, nella eleganza delle loro semplici vestimenta, ed i vecchi a cui nulla manca per il bisogno della loro grave età, ed i padri e le madri che dimostrano la soddisfazione del loro stato presente, rivelano il benessere e la felicità che regna in quella famiglia, la quale se restata fosse al focolare natìo forse verserebbe ancora nella più grande miseria.

Senza dire poi della riabilitazione morale e civile che procurano i suddetti vantaggi materiali. La soddisfazione di trovarsi finalmente indipendenti e padroni di un buon podere e di cavalli e di numeroso bestiame bovino; di poter provvedere non solo al bisogno, ma procacciarsi anche i comodi della vita; e diciamolo pure, di potere senza scrupolo e senza certo ritegno spendere denaro in onesti passatempi; senza agenti fiscali alla porta, senza tasse da pagare, senza leva militare a temere, senza leggi che vincolino ogni loro atto; rispettati dagli indigeni, in buon accordo coi nazionali, nella libertà che godono, nella beata quiete che li circonda, nel clima mitissimo che li protegge dal rigore delle stagioni, nella sanità che loro conserva un'aria purissima imbalsamata dai profumi di una vegetazione privilegiata, senza timore per l'avvenire, senza rimorsi, nella pratica sincera della religione che come sacro tesoro hanno portato dalla loro terra,

contenti pel soddisfacimento delle loro limitate esigenze gli emigrati trascorrono una vita morigerata e felice per quanto è possibile in terra.

Sembrerà poetica la mia descrizione, ma non è fantastica. Sarà una poesia ispirata da fatti che ho avuto sotto occhio colà e che pur troppo non hanno riscontro in questa nostra Italia. Chi non mi prestasse fede, attraversi l'Oceano si trasporti nei paraggi di Curityba, capitale del Paranà e potrà verificare la verità di quanto affermo.

Constaterà la invidiabile condizione della maggior parte dei nostri italiani da dieci o più anni residenti o nelle colonie governative, o meglio nelle spontanee del circondario di Curityba, come quella di *Agua verde, Santa Felicitade, Villa Colombo, Campo Comprido, Timbutuva, Rondina ecc.* e non troverà esagerato il mio ottimismo purché visiti le suddette colonie non già a volo d'uccello, ma come io ho fatto, internandosi nelle case e ben informandosi della vita dei coloni.

Ora stando le cose come le ho descritte, domando io: non sarebbe opera umanitaria e veramente patriottica quella di aiutare i connazionali costretti ad espatriare, per togliersi dalla miseria, a superare con minor difficoltà i disagi e le privazioni, sia del viaggio, sia del loro primo installamento nelle colonie, e dar loro una seria direzione, sovratutto quando il benessere loro procurato come mi propongo di mostrare, torni di vantaggio effettivo anche alla madre patria?

E' questo il problema che tento di sciogliere colla presente mia relazione, e sarei ben felice se l'E.V. la facesse oggetto di seria considerazione e trovasse modo di attuare il piano che Le propongo.

Le fornirò i lumi della mia poca mente, confermati però dalla pratica conoscenza delle cose acquistata in tanti anni di vita intima coi coloni, consigliato dall'affetto che nutro per essi e per questa patria comune dalla quale furono costretti ad esulare.

In materia di colonizzazione italiana nel Brasile pochi più di me possono pretendere di avere cognizioni positive e dettagliate, perchè per ragioni del mio ministero ebbi per lungo spazio di tempo facile occasione di essere testimonio di fatti accertati, di istituire confronti, di assistere al progressivo sviluppo dei singoli nuclei, coll'ispezionarli soventi e di formarmi un giudizio imparziale intorno all'operato delle autorità a cui il geloso incarico della colonizzazione veniva affidato.

Nessun altro motivo che l'onore del nostro paese e l'interesse di tanti disgraziati nostri compatrioti mi muove a scrivere per perorare la loro causa, e con ciò intendo di compiere un dovere di sacerdote cattolico e di cittadino italiano. Pertanto, senza spirito di parte ho detto il bene ed il male, perché è la verità che deve farsi strada di mezzo al labirinto entro cui si svolse fin qui il fenomeno dell'emigrazione nazionale.

Delle Società di emigrazione esistenti e della necessità di istituirne una, o più, che meglio corrisponda allo scopo

Si è molto parlato in Italia intorno alla necessità di proteggere e dirigere l'emigrazione, ed a questo fine si costituirono diverse società; ma fin qui, dobbiamo dirlo, gli effetti non corrisposero, né all'aspettativa, né al bisogno.

Sia che queste Società manchino di cognizioni e di pratica nella materia, sia che il loro scopo venga viziato per ragione della speculazione soverchiante ogni altro fine d'ordine morale, fatto sta che un'associazione quale il grave bisogno di tante migliaia di italiani richiederebbe, ancora non esiste.

Gli stessi nobili sforzi di quell'apostolo degli emigranti che è il Vescovo di Piacenza, Mons. G.B. Scalabrini il quale ha fondato un Istituto di Missionarii assecondato dall'opera del Patronato, per gli emigranti, che ha sede nella stessa Piacenza, ottennero fin qui in parte soltanto il loro benefico effetto.

Senza l'intervento diretto dello Stato, a cui compete di diritto e di dovere la soluzione di un quesito così vitale qual è quello dell'emigrazione, qualsiasi società non potrà che molto imperfettamente contribuire al benessere morale e materiale degli emigranti.

Non parlo delle Società brasiliane od italiane per le quali l'emigrazione è un'operazione industriale, perchè per ciò stesso assai più si preoccupano dell'interesse proprio che non dell'interesse delle persone che sono oggetto della loro industria.

Non pretendo già di escludere in tutto da una Società di colonizzazione, incoraggiata ed aiutata dal Governo, lo stimolo di un'onesta speculazione, ma non potrei consentire che la speculazione ne fosse lo scopo principale od esclusivo.

Premetto anzi che per dare un miglior indirizzo all'emigrazione italiana, conviene prima di tutto trovare modo di paralizzare l'opera delle Società di speculazione esistenti, sottraendo dalle loro mani gli emigranti, specie dalla società brasiliana denominata *Metropolitana* che è per essi la più funesta; la quale, come si sa, ha il contratto col proprio Governo per l'importazione di 100.000 emigranti per ogni anno.

L'interesse della causa può espormi al pericolo delle ostilità per parte di noti speculatori, ma io devo esporre a Vostra Eccellenza francamente quanto è frutto di profondi convincimenti, e dire la verità.

Per poco che si conoscano le condizioni politiche e civili, nonché la natura del suolo e la qualità del clima del Brasile, conviene persuadersi che non tornerà mai conto agli emigranti ed all'Italia il lasciare un'impresa di tanta importanza e di tanta entità in balìa di società straniere, o promosse in Italia col concorso del danaro brasiliano.

Il Brasile ha bisogno di braccia, e più dopo la soppressione della schiavitù e l'impulso dato all'agricoltura e l'aumento del suo commercio. I Brasiliani — fatte le debite eccezioni — ad onta di una svegliata intelligenza, usi a vivere dell'altrui fatica e per indole fiacchi e neghittosi, hanno bisogno che gli europei — tedeschi, polacchi, inglesi, francesi, italiani e portoghesi — sostituiscano gli schiavi nella coltivazione della terra e nelle arti e mestieri, per poter continuare nella vita molle e sfaccendata.

Anche prima dell'abolizione della schiavitù si stabilirono colonie di portoghesi ed italiani presso poche *fazendas* dello Stato di S. Paolo, nella previsione di ciò che poi avvenne, ma dopo l'applicazione della legge abolitiva della schiavitù i proprietarii delle coltivazioni di caffè, disertate dagli schiavi, si videro nella necessità assoluta di ricorrere ai coloni europei. Il governo perciò e gli interessati, che erano molti e potenti, si valsero allora di ogni mezzo più opportuno per allettare gli stranieri — specie gli italiani — a concorrere alla formazione delle così dette colonie agricole nelle *fazendas* di *Rio Janeiro, Minas Geraes, S. Paolo* e d'altri Stati.

Nella capitale di S. Paolo fu costituita una società, succeduta ad altra preesistente, che seppe adescare coi suoi lusinghieri inviti e colle promesse di mille favori governativi centinaia di migliaia di Italiani.

Di questa stessa Società si servì anche il Governo del Brasile per chiamare emigranti a popolare vaste estensioni di terreno incolto, o appartenenti allo stesso Governo, o soggette a proprietà private e a questo scopo dal Governo acquistate.

Per ottenere questo fine, non è a dire lo sciupìo di denaro fatto da quel Governo, in misura certo sufficiente a rendere prospera la sorte di milioni di emigranti, mentre invece, per l'infedeltà di coloro a cui veniva affidata la gelosa amministrazione di questo principalissimo ramo di pubblico servizio, non si ottenne quasi altro risultato fuorché di arricchire i pochi che ebbero mani in pasta nell'affare.

Come ho detto, le leggi promulgate dal Governo brasiliano sulla emigrazione corrispondono quasi in tutto allo scopo che il Governo medesimo si proponeva, ed in gran parte al vero interesse degli emigrati.

I ricorsi contro gli abusi furono sempre inutili, forse perché dall'alto venivano i mali esempi. Eppure il Governo mostrava le più buone intenzioni, e cambiava il personale di quell'amministrazione, ma ne sostituiva altro che sovente si mostrava più avido del primo a procacciarsi lucri a danno degli emigrati.

La mancanza di uomini che volessero o sapessero intendere ed esercitare con disinteresse e fedelmente il loro mandato, fu fin qui il principale ostacolo ad una ben organizzata emigrazione; poi alcune circostanze tutte particolari a quel paese lasciano dubitare assai che col sistema vigente, possa mai l'emigrazione raggiungere lo scopo che si propone.

Da questi riflessi apparisce la necessità di sottrarre gli emigranti italiani, non solo alla direzione ed influenza delle Società stabilite, ma

ancora da quella del Governo Brasiliano perché non ostante i suoi buoni intendimenti ed il denaro che spende, non mostra di avere mezzi sufficenti per corrispondere ai suoi impegni.

Conviene perciò istituire buone Società Italiane, le quali si prendano cura non solo del trasporto degli emigranti di qui ai porti del Brasile, ma che indipendentemente da quel Governo provvedano alle loro urgenti necessità dal luogo di arrivo fino al loro definitivo installamento nelle terre scelte allo scopo, nonché al loro mantenimento fino ai primi raccolti.

Compito precipuo di queste Società dovrebbe essere perciò quello di acquistare dal Governo del Brasile, colle maggiori facilitazioni — e ciò tornerebbe utilissimo a quel Governo — delle zone di terreni non coltivati, che molto abbondano in tutti gli Stati della Confederazione, ed in questi preparare e dividere i lotti, ossia appezzamenti di terre, costruire le case, e provvedere a tempo le cose necessarie, perché al loro arrivo i coloni potessero applicarsi subito ai loro lavori.

Da circa due anni, in seguito a sollecitazione del Patronato di Piacenza, io ho presentato un progetto di istituzione di Colonie, secondo la mia veduta, il più opportuno ad evitare le disillusioni e i danni a cui furono sempre soggetti gli emigranti appena giunti in Brasile.

Quel progetto, è assai dettagliato, e se V.E. volesse saperne non avrebbe che a farne inchiesta al Presidente di quell'istituzione.

Credo anzi che quel mio lavoretto abbia servito a formare un piano di colonizzazione ad una Società d'emigrazione esistente in Napoli, a cura di quel benemerito segretario che è il Signor Avvocato Giuseppe Careri.

Più innanzi ritornerò brevemente sopra questo argomento.

Il progetto da me esposto si riferisce a colonie private ed indipendenti da ogni ingerenza di Governo o di *fazendeiros*, perché altro sistema dovrebbesi adottare per le colonie nelle quali l'attività dei coltivatori si applicano alla coltura del caffè.

Per queste dovrebbe la detta Società stipulare da sé stessa i contratti cogli interessati, sotto la immediata tutela e il controllo dei due Governi, brasiliano ed italiano, per la fedele esecuzione dei contratti medesimi.

La Società dovrebbe perciò avere rappresentanti intelligenti, attivi e coscienziosi, in tutti i relativi centri colonici degli Stati del Brasile, non solamente nelle città capitali.

Tuttavia non sarebbe mai da consigliare all'emigrante italiano di vincolarsi come salariato nelle colonie soggette ai *fazendeiros* brasiliani. Molti di loro mancano di fede; altri abusano dell'ignoranza e della dabbenaggine dei coloni; altri impongono condizioni onerose e troppo umilianti, e quasi tutti li trattano con poca umanità e piuttosto come schiavi

che come coloni. Con contratti di questa specie gli italiani rimarrebbero sempre soggetti e a quali padroni! Ben difficilmente potrebbero poi raggranellare i mezzi per riacquistare la loro libertà.

In un viaggio di esplorazione da me fatto, negli ultimi mesi dell'Impero, nello Stato di S. Paolo per visitarvi le colonie italiane, ho riportato le più dolorose impressioni intorno allo stato di abiezione in cui versavano quasi tutti i coloni visitati. Lavoro non mai interrotto, scarsa mercede, privazioni di ogni genere, vessazioni scandalose, clima inospitale, malattie endemiche da spaventare i più coraggiosi, vizii di ogni fatta, nessun indizio di sentimento nazionale e di amore alla patria, dimenticata la lingua nativa e perfino perduta l'impronta del carattere e dell'indole italiano, esclusa ogni pratica di religione, ed i costumi nel più deplorevole stato.

Tutt'altro corrono le cose nelle Colonie governative o nelle spontanee, dove i nostri sono essi stessi proprietari delle loro terre.

Superate le difficoltà dei primi due o tre anni, cominciano a godere dei frutti delle loro fatiche non contrastati o divisi. Gli emigranti soddisfatti di possedere un podere proprio, in condizione di perfetta libertà, senza imposte da pagare, senza obbligazioni da compiere, si mostrano felici e contenti della loro sorte, vivono a sé ed in diretto consorzio coi loro connazionali senza troppo immischiarsi coi brasiliani, conservando il loro linguaggio ed i loro costumi, massime dove abbiano il vantaggio di una Chiesa officiata da un sacerdote italiano, in modo che chi visitasse quelle colonie potrebbe credersi in paese italiano.

E questa di procurarsi il concorso dei sacerdoti italiani è una circostanza che non deve trascurare una ben diretta Società nazionale di colonizzazione. Anzi è della maggior importanza e condizione essenziale per i suoi benefici effetti non solo morali ma anche materiali, sempre che il sacerdote sia animato dallo spirito di abnegazione e compreso dei doveri della sua sacra missione e non sia guidato da bassi calcoli di umano interesse.

I nostri contadini infatti non sono suscettibili di altra educazione all'infuori della religiosa che informa la loro coscienza, e fa loro conoscere e rispettare i diritti ed i doveri familiari e sociali.

Chi volesse vedere quanta efficacia benefica abbia questo mezzo non avrebbe a far altro che istituire un confronto, tra le numerose colonie del Paranà, che ebbero l'aiuto del sacerdote, e quelle che non poterono fruire di questo vantaggio. Forse nessun paese di campagna in Italia reggerebbe al confronto di alcune colonie italiane del Paranà per la pace e concordia che regna nelle famiglie e negli individui, gli scambievoli uffici di carità cristiana, la morigeratezza, la temperanza, l'osservanza delle leggi e dell'ordine, e la sincera contentezza per l'adempimento di ogni dovere.

Il lavoro non torna di peso a quei buoni coloni, perché libero e rimuneratore. E' sorprendente la loro attività ed industria, come è sagace la

economia; ed i loro risparmi annui sono relativamente ragguardevoli. Si mostrano soddisfatti del loro stato né li pungono desiderii smodati o si illudono con speranze esagerate.

Nel Paranà vi sono famiglie che da dieci e più anni colà installate con solo la buona volontà di lavorare, senza mezzi e sostenendo nei primi tempi una lotta dura e difficile per superare immanchevoli difficoltà, oggidì possedono di proprio, fino a cento e più ettari di buona terra e armenti e case e tutto che torna o necessario od utile alla loro condizione, ed un peculio, tante volte abbastanza rilevante, a loro disposizione.

E queste — parlando di agricoltori — sono le famiglie che, nella pratica sincera della religione, appresero l'amore al lavoro, al risparmio e la costumatezza. L'opposto invece accade nelle famiglie dei nuclei non visitati dal sacerdote italiano.

La povertà, causa ed effetto di molti vizii, fra i quali emerge l'ubbriachezza, soventi mantiene le discordie e le liti nelle famiglie, toglie la pace fra i vicini. Le gare, i partiti, le gelosie e tutti gli elementi del disordine regnano fra quelle sventurate colonie.

Ve ne sono che dopo venti anni di loro permanenza in Brasile, non possono disporre di un soldo per le cose più necessarie. Accenno e con insistenza a questa circostanza, della convenienza e dei vantaggi pratici dell'assistenza del sacerdote italiano nelle colonie, non già per essere io sacerdote, e per avere avuto occasione di istituire i detti confronti, ma perché i profani difficilmente arrivano ad intendere quale e quanta sia l'influenza della religione sul popolo rude della campagna. Non dubito di asserire che la prosperità delle Colonie italiane del Brasile tutta dipenda dalla pratica della Religione.

Intorno al modo di costituire una Società italiana di emigrazione e colonizzazione nel Brasile

Qui mi tocca entrare in un campo che non è il mio. Ma lo farò in modo da non arrecare pregiudizio a chicchessia e solo per invogliare altri a valersi delle informazioni e notizie che posso somministrare, con sicura scienza, per formulare un piano pratico effettuabile di seria colonizzazione.

Ho detto che nell'affare dell'emigrazione è necessario l'intervento diretto del Governo, e questo intervento non deve solo limitarsi alla direzione, alla sorveglianza e al controllo di una società per l'emigrazione e la colonizzazione. Il Governo, ove voglia prestar opera veramente efficace, dovrebbe contribuire alla società il massimo di aiuti pecuniarii permesso dalle sue forze finanziarie in armonia coll'importanza della causa. Per poca conoscenza che si abbia delle questioni sociali che ai giorni nostri così vivamente si impongono e ci rendono trepidanti per l'avve-

nire, il problema dell'emigrazione apparisce forse il più importante, come mezzo efficacissimo alla risoluzione pratica di siffatte questioni in Italia, ove le condizioni economiche possono essere causa di gravi rivolgimenti.

Il denaro che lo Stato erogasse a favore di una società per l'emigrazione, sarebbe il meglio speso a prò dei suoi amministrati, e per mantenere la pubblica quiete. Inoltre rialzerebbe il prestigio e la dignità nazionale all'Estero, così gravemente compromessi dalle condizioni presenti della emigrazione. E questi soccorsi pecuniarii non dovrebbero impiegarsi a favore della detta Società, o degli azionisti, ma solo a rendere ai poveri emigranti più facile il trasporto ed il loro collocamento nelle colonie. Il nostro governo dovrebbe prendere accordi con quello del Brasile onde ottenere le migliori e più opportune facilitazioni. Probabilmente il Governo Brasiliano, come è del suo interesse e come anche prima d'ora ha fatto, concederebbe i viaggi gratuiti agli emigranti fino al punto di destinazione, e venderebbe al minimo prezzo quelle zone di terreni che fossero credute proprie alla fondazione delle colonie.

Esistono per questo leggi assai favorevoli nel Brasile.

Ma deve farsi voto perché, sottratta l'emigrazione ai vampiri, a cui fin qui venne affidata, possano le dette leggi essere applicate in tutta la loro integrità.

Finora, anziché a favore degli emigranti, le leggi furono applicate a vantaggio delle società, degli impiegati e degli arruolatori. Gli azionisti della società dovrebbero limitare i loro utili all'interesse legale del cinque per cento, garantito però dal Governo. Secondo il progetto che esporrò più sotto, il Governo in sostanza non assumerebbe forse altro impegno fuorché quello di una anticipazione di spese per i primi anni dell'impianto delle colonie. Più tardi, le colonie stesse verrebbero a rimborsare delle spese incontrate e Società e Governo.

Onde ispirare la fiducia al capitale pur troppo, ora soprattutto, diffidente, il Governo dovrebbe usare dei molti mezzi morali che stanno in sua mano.

Colla garanzia che egli assumesse verso gli interessati, probabilmente sarebbero superate le maggiori difficoltà a raccogliere i capitali occorrenti per dar principio all'opera, che indubbiamente più tardi si sosterrebbe da sé e prospererebbe. Non mancherebbero poi, fra noi persone competenti a cui affidare l'incarico della direzione ed amministrazione della Società.

Le azioni non dovrebbero eccedere le 50 lire, per renderle accessibili al maggior numero di azionisti, come si è fatto per la massima parte delle banche cooperative popolari.

Centomila azioni potrebbero bastare per iniziare l'opera con buon successo. Il capitale resterebbe garantito dai terreni acquistati.

Come e dove fondare le Colonie Italiane

Tutti gli sforzi del Governo diretti a stabilire colonie agricole o nei nuovi possedimenti dell'Africa, o nella Sardegna od altrove, non potranno mai conseguire un fine soddisfacente. La corrente emigratoria è naturalmente diretta verso l'America ed ora, in modo particolare, verso il Brasile; né si potrà darle una diversa direzione, perché promossa da cause che, né la prudenza, né l'arte, né la forza umana, varranno a togliere od a cambiare. I molti coloni, stabiliti nelle Americhe, richiamano i parenti e gli amici, o direttamente o per modi indiretti. Il buon esito, che ad onta delle gravi difficoltà da superare hanno colà ottenuto moltissimi, è uno stimolo potente a far nascere desiderii e speranze, ed a dirigere per quei paesi i poveri e i ricercatori di fortuna. La vastità e la buona qualità delle terre — specie nel Brasile — il clima mite, la esenzione dalle imposte e dalla leva militare, i favori promessi ed in parte accordati da quei governi, sono di sprone per molti a recarsi in quei paesi.

Eppoi chi pensi, per es. al Brasile come ad un sogno dorato, non si lascerà mai persuadere di poter trovare in altri luoghi, ciò che là si attende.

Chi conosce l'indole rozza del popolo nostro della campagna, ed il loro carattere tenace, non ha bisogno di argomenti per convincersi che è quasi impossibile farlo mutare di proposito.

E di chi mai si fiderebbe il nostro contadino che si vede, o si crede fatto gioco e vittima dei ricchi e dei borghesi?

Abbandonata adunque l'idea della fondazione di colonie in suolo italiano, resta a vedere a qual luogo delle Americhe convenga meglio dirigere l'emigrazione.

Quanto all'America del Nord ne sembra oramai chiusa la porta agli emigranti italiani. Né fra noi pare vi sia — specie fra gli agricoltori — chi più vi aspiri. Dell'America del Sud, l'Argentina pure e l'Uruguay appariscono ormai come paesi sfruttati, né più allettano con lusinghiere speranze. Il Chilì, il Perù, la Bolivia ecc. per essere paesi abbastanza popolati, e per altre ragioni, non furono né saranno i più propri ai bisogni degli agricoltori italiani. Resta il Brasile che sembra il paese riservato dalla Provvidenza a sopperire alle necessità di molti italiani e ad accoglierví l'eccesso della nostra popolazione.

La statistica dimostra un progressivo aumento di emigrazione italiana ai varii Stati di quella grande confederazione. Nell'Alta Italia infatti non si parla più di emigrare in questa o quella parte dell'America, ma solo nel Brasile.

Il Brasile, adunque, sia perché effettivamente merita la preferenza, sia per l'avviamento spontaneo della corrente emigratoria, deve essere preferito ad ogni altro per la costituzione di Colonie.

Ma nel Brasile, sono molti gli Stati, e variano i climi e le produzioni. A quali Stati dovranno di preferenza, rivolgersi gli Italiani? Senza dubbio, agli Stati del Sud, cioé a San Paolo — con le dovute restrizioni — Paranà, S. Catherina e Rio Grande do Sul. L'emigrazione agli Stati del Nord sarebbe sempre nociva agli emigrati ed è da sconsigliare affatto. Là non potrebbero che assoldarsi coi *fazendeiros* per la coltivazione del caffè e della canna da zucchero, e dovrebbero condurre vita faticosa, considerati quasi come schiavi. L'eccessivo calore poi e le malattie endemiche, i cibi ed i prodotti di quel clima tropicale, non corrispondono al temperamento, ai bisogni, alle abitudini ed alle esigenze degli Italiani.

Per questa parte anche lo Stato di S. Paolo, quantunque ivi accorra la maggior parte degli emigrati, non è a consigliare. Anche là il clima, nella massima parte almeno dello Stato, non è troppo buono, né l'aria troppo sana, come lo dimostrano le malattie dominanti, cioé l'anemia, la clorosi, le febbri intermittenti e le molestie dei *bichos*, dei *bernas*, dei *moschitos* ecc., che tormentano i poveri coloni e li dissanguano. Anche i guadagni colà sono più apparenti che reali, e non dànno equo compenso al sacrificio dell'abbandono della patria e alle gravose fatiche a cui per forza devono assoggettarsi i coloni.

Risiedono nello Stato di S. Paolo, secondo recenti statistiche, sopra 350.000 italiani, la maggior parte addetti alla coltura del caffè. Scrittori interessati, o poco diligenti e avveduti, hanno dipinto quei nostri emigrati come viventi in florido stato, esagerando i guadagni e la comodità della vita. Si è osato perfino asserire che quel clima era sanissimo e che era ottimo lo stato fisico di quei coloni!

Queste relazioni non sono conformi a verità. Senza timore di essere smentito, io posso asserire che meno quella classe di italiani che si applica al commercio, alle professioni ed ai mestieri, quanto ai coloni coltivatori di terre, per la maggior parte, se la passano male. Non sono pochi i nostri che dopo otto o dieci anni di dimora in quello Stato, maledicono ancora il giorno della loro partenza dall'Italia. Ve ne sono che non hanno mezzi per togliersi di là, e che subiscono la loro sorte con forzata rassegnazione. Quanti non ne ho io conosciuti che per sottrarsi da quelle pene preferirebbero di girare per le vie dei loro nativi paesi mendicando!

Perciò in ordine al progetto di colonie indipendenti, quali dovrebbero fondare la Società di cui parlo, sarebbe da escludere lo Stato di S. Paolo che per il clima, le malattie e, devesi aggiungere anche, la ormai scarsa estensione delle sue terre colonizzabili, in massima parte già nelle mani dei *fazendeiros*, non corrisponderebbe né agli interessi degli emigranti né a quelli della Società e del nostro paese.

Escluso adunque anche lo Stato di S. Paolo — checchè ne dicano in contrario i molti interessati — io limiterei la emigrazione italiana agli

Stati del Paranà e di Rio Grande do Sul, ed in parte a quello di S. Catherina.

Di questi tre Stati poi, il Paranà mi sembra preferibile a tutti; forse perché di questo più che degli altri ho una perfetta conoscenza e perché posso assumere intiera la responsabilità di quanto espongo, ma anche per le sue speciali condizioni, che ripromettono maggiori vantaggi. Il suo clima saluberrimo, la facilità della coltivazione de' suoi altipiani, la feracità delle terre atte a qualsiasi prodotto europeo, la scarsità della popolazione indigena, la vastità del suo territorio, la facile viabilità, la rete di ferrovie in esercizio o in corso di costruzione che lo uniranno ai grandi centri della Confederazione e lo metteranno in diretta comunicazione nonché cogli altri Stati della Confederazione anche con l'Argentina, col Chilí e col Perù, l'indole buona degli abitanti e l'ottima prova che vi hanno fatte le nostre colonie italiane, tutte queste favorevoli condizioni mi confermano nella esposta opinione.

Il Paranà, con una estensione territoriale quasi uguale a quella dell'Italia nostra, conta poco più di 400.000 abitanti dei quali, checché ne dicano le statistiche locali interessate a diminuire il numero, sono quasi 100.000 gli stranieri. Gli italiani, come ho detto, non giungono ai 20.000 e quasi tutti residenti nei pressi della capitale. Questi, per la maggior parte, sono riuniti in nuclei o fondati dal Governo, o da sé stessi formatisi in seguito a compere di terreno, e ogni famiglia ne possiede da 10 a 50 e più ettari. Nessuno più di me può rettamente e con cognizione di causa giudicare del loro stato per aver convissuto fra loro lo spazio di questi ultimi otto anni.

Devo dire che tutti — meno i pochi viziosi che mai non mancano — vi si trovano molto bene. Di ciò ho già detto, ma giova ripeterlo per chi sistematicamente si mostra avversario della emigrazione. Abitano buone case, sebbene costruite in legno, ma ben riparate e solide, che ora vanno surrogando con case in muratura ben fabbricate. Possedono terre abbondanti ed animali e carri e macchine agricole, e i più si trovano nell'abbondanza delle cose necessarie, anche perché facilmente possono smerciare i prodotti esuberanti al loro consumo e perciò procurarsi i mezzi onde provvedersi dei comodi della vita, e inoltre fare qualche notevole risparmio.

E' vero che la vita agiata che colà conducono, toglie loro lo stimolo a rimpatriare; ma ciò che sembrerebbe dannoso, diventa utile alla stessa loro patria, perché i mezzi di cui possono disporre aprono nuove vie di scambio all'Italia, i cui prodotti, sovrattutto industriali e i commestibili, preferiscono a quelli di ogni altro paese.

Molti sovvengono con buone tratte di denaro i parenti restati nei loro paesi, e si prestano in aiuto dei loro connazionali appena giunti fra essi. Conservano di italiano la lingua, i costumi e l'affetto sempre vivo alla loro terra nativa e pronunciano con venerazione il nome d'Italia, e

se ne vantano al cospetto dei nazionali di quei luoghi. Coi quali, sebbene mantengano lo scambio di oneste relazioni, poco o niente si accomunano né negli interessi, né nelle amicizie, e molto meno nei matrimoni, che sempre contraggono tra loro e formano a dir così quasi delle oasi italiane in mezzo a quel deserto.

Il nostro dolce linguaggio, sebbene sempre modificato dai varii dialetti, risuona nelle case e nelle vie; il buon accordo e direi anzi il fraterno legame nazionale li unisce nello scambio dei rapporti e degli interessi; i loro costumi semplici e castigati per la pratica costante della religione, le loro feste così liete, la loro sagace attività, il benessere in cui vivono, l'assoluta assenza di poveri e mendicanti, la salute fiorente che traspare dalle loro persone tarchiate e dai loro visi rotondi, tutto questo ed altro che potrei dire, mostra abbastanza che il Paranà è il paese più proprio alla prosperità dei nostri emigrati italiani.

Chi non ha visto quanto vado esponendo potrebbe forse dubitare della sua esattezza; ma affermo di dire la verità con tutta la franchezza del mio carattere, né avrei ragione di alterarla.

Scrivo perché si venga a conoscere una volta lo stato vero della nostra emigrazione e si formi un giusto criterio della stessa e del bisogno di sostenerla, aiutarla, e dirigerla. Molti italiani che hanno scritto intorno alle condizioni dell'emigrazione italiana al Brasile vi hanno dimorato troppo poco tempo né ebbero modo di farvi personalmente osservazioni e studio diligenti e ponderati.

Io invece fui per tanto tempo non solo testimonio, ma per ragione del mio ministero, cooperatore della felicità che attualmente godono circa dieci mila italiani nel Circondario di Curityba e dico ciò non per arrogarmene il merito — che in fine non avrei compiuto che il mio dovere — ma per dar ragione della conoscenza che ho dello stato vero delle cose e inoltre far emergere l'efficacia della religione alla prosperità dei popoli.

Fu per questo che esposi il bisogno di provvedere al culto religioso nelle colonie italiane.

L'esperienza ha dimostrato la necessità per i nostri coloni di sacerdoti, di Chiese, di maestri cristiani, per continuare nell'America, ed in miglior circostanze, quegli usi e quelle pratiche nelle quali sono nati e cresciuti.

Se a questo bisogno non si pensasse e si credesse bastar loro clima salubre e buone terre per migliorare la loro sorte, si avrebbe poi la disillusione di veder tanti esuli viziosi in terra straniera, trascinare nella miseria e nel ludibrio del nome italiano, una vita infelice ben più di quella che trascorsero nei loro paesi, essendo purtroppo l'America, terreno fecondo ai vizii più degradanti, che insensibilmente s'impossessano di chi non è contro di loro premunito o da forte educazione o dalla religione. *Experto crede Ruperto.*

Il Paranà, sua geografia, topografia, territorio, clima, produzioni, colonie, suo presente, suo avvenire

Non voglio essere o sembrare entusiasta. Perciò non dirò, come altri, che il Brasile per la varietà del suo clima, per l'ubertosità delle sue terre, per la quantità delle sue produzioni, per la sua meravigliosa fauna, per la sua splendida flora e per altre propizie circostanze, sia la parte migliore del mondo e come il giardino della terra.

Dirò invece che è un paese come gli altri, dove ai vantaggi naturali sono da contrapporre naturali mancanze e difetti. Vero è che per vastità del suo suolo, esteso quasi quanto l'intera Europa, per la sua posizione e per la sua fertilità offre ai suoi abitanti immensi vantaggi.

Con più ragione invece, usando la frase del grande naturalista e storico Saint-Hylaire, potrei chiamare il Paranà: « *il paradiso del Brasile* ». Questo autore nella sua nota descrizione delle Provincie di S. Paolo e Santa Catherina, che tutte pellegrinò nelle sue esplorazioni, dedica le migliori pagine a favore del Paranà del quale egli così scrive.

« Di tutte le parti di questo Impero che io ho percorso, non ve ne ha una di migliore per istabilire, con più sicuro successo, una colonia di coltivatori europei. Eglino qui troverebbero un clima temperato, un'aria pura, i frutti del loro paese, un terreno dove potrebbero dirigere i loro sforzi ad ottenere tutti i generi di coltura a cui sono abituati ».

Mi trovo in condizione di affermare che questo così favorevole giudizio corrisponde alla realtà e ai risultati dell'esperienza circa quel fortunato paese.

Lo Stato del Paranà, che formava una Comarca della Provincia di S. Paolo, venne da quella separato nell'anno 1853, e d'allora cominciò a formare una Provincia da sé. Caduto poi l'impero nel 1889 ebbe come le altre 19 Provincie il titolo di Stato, unito alla Confederazione della Repubblica del Brasile, ma con governo proprio, presieduto da un governatore e collegato al Governo federale, residente in Rio de Janeiro.

Lo Stato del Paranà è posto fra le latitudini di 22° 55 e 27° 50, e le longitudini di 4° 44 e 11° 8 del meridiano di Rio de Janeiro.

La sua superficie è di diecimila leghe quadrate; da Nord Est a Sud Est, cioè dalla foce dell'*Arapira* nell'Atlantico, fino alla confluenza del fiume *Inguassù* in quello del Paranà, si estende leghe 120.5; e da Nord a Sud, cioè dalla confluenza dell'*Itararè* nel *Paranapanema* fino alla borra del *Pipirj-Guassù* nel fiume *Paraguay*, 83 leghe. $120.5 \times 83 = 10.000$ leghe, ovvero 435.600 Kilometri quadrati; ossia un grado geografico di 25 leghe, senza contare le conche di Paranaguà e Guaratuba che sono pure abbastanza estese.

Il suo territorio viene a formare un trapezio irregolare.

Confina a *Nord e Nordest* con lo Stato di S. Paolo; ad *Est* con l'Oceano Atlantico, al Sud est con lo Stato di *Santa Catherina;* al *Sud* con quello di *Rio Grande;* a *Sud Ovest* con la Provincia di *Corrientes* della Confederazione Argentina; ed all'*Ovest* con lo Stato di *Matto Grosso* e la Repubblica di *Paraguay.*

La sua posizione intertropicale e temperata si offre propizia ad ogni sorta di prodotti, e la sua terra è in gran parte, veramente assai feconda. Da un lato è circondata dal mare che le offre in Paranaguà e Guaratuba sicuri porti, e dagli altri Stati è divisa da formidabili catene di montagne e da fiumi assai larghi. Però, meno che col *Matto Grosso,* sono aperte strade di comunicazione cogli Stati limitrofi.

La temperatura è varia secondo la sua latitudine e le sue altezze, e come in certi punti dei suoi altipiani è corretta dalle brinate necessarie alla produzione dei cereali, in certi altri coi suoi abbastanza elevati calori si presta al prodotto del caffè, dello zucchero, della banana, del cacao ecc.

Curityba, la sua capitale, è città recente; conta ora circa 35.000 abitanti e la popolazione si trova in via di notevole aumento. Deve il suo rapido progresso, in gran parte ai coloni che presero stanza intorno alla città. E' situata nel primo altipiano, lontana circa 50 chilometri dalle montagne, e di là circa altrettanto dal suo porto di Paranaguà, al quale è unita per una ferrovia di sorprendente costruzione. E' posta a 900 metri sul livello del mare, ma la sua situazione non è delle più felici, per essere edificata in un bacino ai piedi dei monti, cosicché le sue condizioni igieniche lasciano a desiderare.

Siccome il Paranà è paese nuovo, al principio di questo secolo contava appena 80.000 abitanti ed ora crebbe fino a circa 400.000. Più o meno lontano dalla capitale stanno formandosi grossi centri e città, tra le quali primeggiano le già antiche città marittime di Paranaguà, Antonina e Morretes; e negli altipiani, Campo Largo, Lapa, S. Josè dos Pinhaes, Castro, Ponta grossa, Tibagy, Guarapuava ecc. Le ferrovie costruite, o in via di costruzione, collegano fra loro quasi tutti questi centri sparsi nell'interno dello Stato.

Funziona in questo Stato una rete telegrafica di circa 1.000 chilometri, e fino all'anno passato erano in attività 287 chilometri di ferrovia, ma al giorno d'oggi devono essere almeno 358 per essere allora molto avanzati i lavori delle linee in costruzione. Pure in costruzione è un'altra via ferrata che da S. Paolo sarà diretta a Rio Grande do Sul e attraverserà il Paranà per 430 chilometri senza dire di altri più brevi tronchi già progettati per attivare il commercio delle città e dei borghi della capitale.

Gli stranieri, la maggior parte agricoltori, residenti nello Stato del Paranà si possono calcolare a 100.000; il contingente maggiore lo dà la nazione polacca che da venti anni continua a mandarvi i suoi pacifici e laboriosi coloni.

I primi, fra gli stranieri, eccezione fatta dei portoghesi, che si stabilirono nel Paranà furono i tedeschi e gli austriaci i quali, si può dire, che oggidì hanno in mano il monopolio del denaro e del commercio in Curityba. A loro si deve il primo sviluppo commerciale di questa città, continuato poi ed accresciuto dal concorso degli italiani.

Esistono anche in questo stato degli aborigeni selvaggi, divisi in diverse tribù, specialmente nei margini del Rio Negro dal lato di Santa Catherina, e nelle inesplorate boscaglie di Guarapuava e di Palma. La tribù dei *Botocudos* — che per distinguersi e per un loro uso particolare portano il labbro inferiore forato — è molto feroce e diede qualche volta seria molestia a taluno nucleo coloniale. Però non corre più le scorrerie nelle terre conquistate dalla civiltà, e sempre più va ritirandosi. Il Governo non fece niente per chiamare quelle genti alla vita civile; macchia questa che disonora il cessato governo e che dovrebbe far vergognare il presente.

Le selve vergini abbondano nel Paranà. Può dirsi anzi che meno una periferia di circa 50 chilometri dalla capitale, e meno intorno agli altri centri più popolati, le terre sieno in perfetto abbandono. Quest'immensa estensione di territorio è occupata da folte e spesso impenetrabili foreste, nelle quali emerge l'eccelsa *arancaria* che è il pino del Paranà, e da vastissime praterie pascolate da scarso numero di animali bovini, di una razza molto scadente.

Il territorio è piuttosto piano che montuoso, sebbene offra dappertutto ondulazioni ed accidentalità di suolo. Queste terre appartengono in parte allo Stato, in parte a privati. Vi sono proprietarii che possedono dieci e più leghe quadrate di terre boschive o prative, il cui unico reddito si riduce a poco bestiame che cresce abbandonato, e che al bisogno vien preso al laccio.

Tutti, senza eccezione, questi grandi proprietarii sono privi di iniziativa e forse, anche volendolo, non troverebbero il modo di far produrre le loro terre così vaste. Occorrerebbe che una legge governativa, la quale temo si farà molto attendere, perché tornerebbe dannosa a coloro che sarebbero incaricati di proporla e di eseguirla, essendo fra di loro non pochi che possedono così ampie tenute, o imponesse una tassa prediale sui fondi (e come farne il catasto ed il controllo?) oppure usasse di altri energici mezzi per costringere questi grandi proprietarii a cedere a buoni patti le loro terre od a società a questo fine costituite, od in piccoli appezzamenti agli stranieri coltivatori.

Nessuna imposta aggrava i terreni, sieno o meno coltivati, ed è questa circostanza che rende quasi impossibile la ripartizione delle terre, e perciò il progresso dell'agricoltura in quel paese. Questi grandi tratti di terreno furono concessi dai governi cessati, (e pure l'attuale ne cedette

a mitissimo prezzo, ed in premio di servigi politici prestati) ad alcuni favoriti, che nella frase locale si chiamano *i bendegò*.

Per questa inconsiderata prodigalità del governo, i migliori terreni dello Stato, che sarebbero i più proprii alla colonizzazione, come quelli che dal *Tibagy* s'inoltrano al *Rio* della *Cinza*, e di là alle bassure dell'*Inguassù* e del *Paranapanema*, nei confini dello Stato di S. Paolo, sono da poco tempo posseduti da speculatori che aspettano il momento di cederli al migliore offerente. Io so di una di queste possessioni composta di circa 100.000 ettari di terreno, dei migliori che esistono nel Paranà, tutti di selva vergine, che costò al proprietario poco tempo fa la somma di 28 contos — 28.00 lire it. al cambio corrente — essere stata offerta ad una Società per la somma di Lire 500.000.

Tuttavia restano ancora regioni immense a disposizione del Governo, il quale è autorizzato a cederle alle Società o agli individui in ragione di 5.000 reis per *alquiere* — l'*alquiere* corrisponde a 5 ettari circa di terreno —, cioè a lire una per ogni ettaro. Questo prezzo sarebbe assai conveniente e darebbe adito alla onesta speculazione di una società ben fondata e ben diretta che potesse disporre di un sufficiente capitale.

Quanto a salubrità di clima, non vi ha forse al mondo paese che possa vantarne uno migliore. Certo è preferibile a quello degli altri Stati del Brasile.

E' necessario però dire che quella parte del Paranà — sebbene ben limitata — che costeggia il mare ai piedi della grande *Serra* al lato est, è affatto insalubre per gli stranieri, e poco favorevole agli indigeni. In questa zona del litorale imperversò qualche volta anche la terribile *febbre gialla* importata dai porti di Santos e di Rio de Janeiro; le febbri palustri poi e le intermittenti sono colà endemiche, ed io stesso ne fui affetto, per soli 13 giorni di forzata dimora fatta in Paranaguà. Perciò, sebbene quelle terre sieno delle più promettenti, si devono assolutamente escludere dalla colonizzazione degli italiani, non eccettuata la grande valle di Morretesa che sembra portare nel suo nome il segno delle vittime fatte dal suo clima micidiale. Centinaia e forse migliaia di italiani lasciarono in quella località le loro spoglie quando per imprudenza del Governo, o piuttosto per aderire agli interessi dei municipii di Paraguanà e Morretes, il Governo volle collocare nel 1887 e negli anni successivi molti nuclei coloniali italiani, che poi da se stessi quasi tutti si sciolsero, giacché i coloni superstiti, per salvar le loro vite, li abbandonarono, e valicate le grandi montagne vennero a stabilirsi nei piani di Curityba.

Nel resto dello Stato, meno alcune febbri di carattere mite che sono endemiche nelle città di Curityba e di Lapa — per effetto di cattive acque — non esistono altre malattie di malaria.

E' vero che fra gli indigeni incontrasi frequente la sifilide, che è la piaga massima e vergognosa di quella nazione, ma come si sa è questa una

malattia gentilizia, o che deve la sua causa ai gravi disordini ed alla scostumatezza che in quei paesi è troppo comune. I nostri italiani fin qui andarono esenti da questo flagello.

Si dà caso di altre malattie che sono pure comuni a molti paesi, come la rosolia — il *Charampo* — mal del montone — il vaiuolo, l'angina ecc. ma non si può dire che imperversino.

Anzi se colpiscono gli italiani, è quasi solo al loro primo giungere nel Paranà, mal disposti per i disagi sofferti nei viaggi. E' rarissimo il caso di anemie e mali di fegato che pur sono tanto comuni nei climi intertropicali. La tisi poi e le infiammazioni acute di petto, non si riscontrano tra i nostri dedicati ai lavori della terra, e se taluni arrivano dall'Italia affetti da siffatte malattie, purché non troppo inoltrati, colà risanano facilmente.

Sempre inteso che di queste fortunate condizioni igieniche godono quei coloni che vivono sobriamente e sono costumati, perché anche quello del Paranà è clima inesorabile ai viziosi e scostumati e per coloro che si abbandonano all'abuso delle bibite spiritose. Quanti italiani non morirono avanti tempo a castigo della loro intemperanza, mentre per l'opposto chi vive vita ordinata, può là ripromettersi di giungere, in florido stato di salute, fino alla più tarda età.

Apparisce così nuovamente il dovere che avrebbe una Società agricola di emigrazione, di provvedere, a mezzo della religione, alla moralità dei coloni, in paesi dove la loro inesperienza e le facili occasioni li esporrebbero a manifesto pericolo.

La temperatura delle zone più elevate, da 900 a 1200 metri, ha una media annuale di 17 centigradi, variando fra 4 e 30. Nelle regioni intermedie, dove le alture variano da 180 a 500 metri — zone del caffè — la media è di 19 e mai sorpassa i 30 centigradi.Nel litorale invece la temperatura oscilla dal 10 al 35; ed è clima micidiale agli italiani.

Nel Paranà le stagioni non sono così come da noi. Quasi non si ha segno di primavera e di autunno, succedendosi l'inverno e l'estate in modo affatto irregolare. Nello stesso inverno si godono talora i tepori di avanzata primavera, e nelle piante la vegetazione rimane sospesa piuttosto in forza della siccità che accompagna questa stagione che non per rigore del freddo. Tuttavia, in causa delle sensibili oscillazioni di temperatura nello stesso giorno, anche il freddo delle notti, che sarebbe molto sopportabile in Europa, si fa sentire abbastanza vivo ed invita al fuoco ed a ben coprire la persona. Alle piante fruttifere importate, non bastano le lievi e rare brinate per spogliarsi delle foglie, le quali abbandonano in parte allo aprirsi delle nuove gemme.

I boschi sono di piante quasi tutte sempre verdi. Il calore nell'estate è molto più sopportabile di quello che si ha nei mesi di luglio ed agosto nell'Alta Italia.

Rispetto alla sua temperatura adunque il Paranà non lascia niente a desiderare, ed è indubbiamente propizio alla colonizzazione.

Vedremo del pari come la colonizzazione sia ivi preferibile anche per altri aspetti, e prima di tutto per la feracità delle sue terre.

Non scrivo un romanzo, né narro di cose udite od immaginate. Non voglio servirmi di nessun libro per tema di essere tacciato di mistificatore nell'enumerare le ricche produzioni di quel suolo avventurato. Scrivo di ciò che ho visto e diligentemente osservato.

Anche nel Paranà esistono lande sterili che non sarebbero atte alla agricoltura. Vi sono terreni nei quali allignano soltanto cattive erbe; però sono assai limitati. Ve ne sono, e notevolmente estesi, che non si potrebbero asserire di natura molto fertile, ma che tuttavia sarebbero suscettibili di varie colture, come quella della vite, e sono i così detti *campos*, prati naturali appena intersecati da qualche macchia, e nelle migliori condizioni si trovano i così detti *campos geraes* che occupano centinaia di chilometri quadrati e si presterebbero alla produzione di ogni specie di cereali.

Le terre boschive, e sono le più, massime le così dette *selve vergini*, sono le più produttive e non si può descrivere quale e quanta sia la loro fertilità. In queste terre, con non altro che il dissodamento dei boschi e l'abbruciamento delle piante quasi senza bisogno di sarchiature si ottengono prodotti, specialmente in grano turco, abbondantissimi; conservano poi per molti anni senza necessità di concimi i loro principii fecondatori.

In tutto il Paranà gli ortaggi di ogni specie prosperano mirabilmente. Anzi in ogni stagione si può avere verdura e legumi che fra noi crescono soltanto in certe epoche dell'anno. Si trovano là tutte le specie di ortaggi fra noi conosciuti, ed in varietà molto maggiori per esserne state importate da tutti i paesi d'Europa che hanno là dei rappresentanti.

Non è a dire con quanta facilità e in quanto breve tempo si possono formare giardini per i quali non occorrono piante esotiche, fornendo le indigene una abbondante collezione per ogni gusto. Ogni qualità di piante ornamentali e di fiori vi allignano mirabilmente e le rose ed i gelsomini si mostrano in tutti i tempi profumati e fioriti, e le camelie e le azalee coltivate in piena terra, coi limoni e gli aranci, fanno dimenticare nell'inverno la stagione del freddo. Le boscaglie naturali poi colle loro ombre e la frescura che le circonda, offrono nell'estate un grato e confortevole ricovero.

Sono anche stupendi i panorami che dovunque s'incontrano, specialmente nell'attraversare la bella regione dei *campos geraes*. Quei prati smaltati di fiori, quelle piccole selve formate di macchie che a guisa di galleggianti isole quà e colà emergono nelle infinite estensioni della pianura ondulata; la prospettiva più o meno lontana dei colli e delle alte montagne, i piccoli corsi d'acqua fiancheggiati dalla vegetazione rigogliosa degli elci e dei mirti, e di quando in quando i grandi fiumi che appaiono

di lontano come specchi giganteschi riflettenti la luce smagliante del sole fra il verde tranquillo della campagna, e l'aria balsamica, e il garrulo canto di cento varietà d'uccelli, e il cielo d'un azzurro splendido che l'occhio allieta e l'animo solleva, e la solitudine infinita commuovono a sensi nuovi di meraviglia, di diletto e fanno pensare che al mondo non possa esservi plaga più felice.

Eppure una così grande estensione di paese, fornito di tante naturali bellezze e di tanta opulenza è solo abitato da scarsa greggia semiselvatica che fugge davanti ai nostri passi, dalle belve del bosco e dai cervi delle valli! Aspettano quelle terre, per aprire i loro reconditi tesori, la mano industre del colono italiano.

Quanto ai prodotti del Paranà altri gli sono proprii e naturali, altri effetto delle coltivazioni. Fra i primi, deve annoverarsi quello dell'*Herva mate* — ilex paraguaensis — che è il più importante. Tutti sanno il consumo che si fa di questo prodotto nelle varie repubbliche spagnuole del Sud dell'America, e come questa foglia somministri una bibita omogenea e gradita a quelle popolazioni, mentre allo straniero torna da principio amara e nauseante. E' il Paranà che in gran parte fornisce siffatto narcotico all'Uruguay, all'Argentina, al Chilí e ad una parte del Perù, della Bolivia e del Messico, consistendo in questo genere di esportazione la sorgente principale delle rendite di quel paese.

Da 20 a 30 milioni di Kilogr. di questa *Herva* annualmente escono dallo Stato del Paranà ed essendo in media il prezzo di vendita di 30 lire al quintale, ne risulta un utile annuo di 6 a 9 milioni di lire. Siffatto prodotto si potrebbe duplicare se venissero esplorate le selve vergini che molto abbondano di questa pianta naturale la quale gareggia in altezza e per la folta chioma alle alte piante della foresta, e molto più se si attivasse un sistema razionale di coltivazione. Fin qui fu lasciato alla ventura un cespite così lucroso di rendita, limitandosi ogni operazione alla triennale potatura della pianta, cresciuta spontanea colle altre nei boschi.

I coloni italiani già cominciano ad applicarsi alla coltivazione dell'*Herva mate* e chi scrive ha la soddisfazione di poter affermare che egli stesso si prese cura di esperimentare la coltivazione di quelle piante in due piccoli appezzamenti di terreno, con così buona riuscita da destare l'ammirazione dei nazionali i quali asserivano che quelle piante non attecchivano, e non si adattavano alla coltivazione.

Appresero gli italiani molto facilmente l'arte di confezionare questa foglia e renderla atta al commercio, e con così buon esito che l'*Herva* da loro ammannita trova nel commercio più favore e miglior prezzo di quella prodotta dai nazionali. Tra i coloni di *Santa Felicitade* ve ne sono che guadagnano sopra duemila lire per anno con questo solo prodotto: il lavoro poi, sebbene intenso e faticoso, dura per pochi giorni, e viene ben compensato

Dopo l'*Herva mate* la pianta più rimuneratrice al Paranà è l'*araucaria* che si incontra in tutta la zona temperata dello Stato della *Serra do mar* fino ai campi di *Guarapuava*, per circa 600 chilometri quadrati di estensione. Sebbene questa pianta non si trovi mai sola, pure abbonda in tutte le boscaglie e primeggia sopra tutte per la sua altezza. Il suo tronco, che è liscio e senza rami, s'innalza diritto fino a 40 e più metri, e raggiunge spesso la grossezza da due a quattro metri di diametro.

I varii usi a cui si presta questo pino lo rende veramente prezioso e costituisce una delle maggiori ricchezze naturali del Paranà.

La sua fibra ed il colore sono molto somiglianti al nostro larice e si adatta a qualsiasi più fino lavoro; è facile a lavorarsi, resistente ai pesi perciò adattissimo alle costruzioni, e posto in luogo coperto è di una grande durata. Non è neppure a sprezzarsi il suo frutto, che a guisa di lunghi e grossi pignuoli sta racchiuso a centinaia nelle sue pigne rotonde, e somministra agli uomini ed al bestiame un alimento sano e gustoso. In qualche modo, per gli italiani, fa le veci della castagna.

Le case delle colonie, meno le poche in muratura, sono tutte costruite e coperte di tavole di questo pino.

Nelle foreste dello Stato del Paranà sono tante specie di piante utili alle arti ed alla medicina che sarebbe impossibile dirne di tutte.

Per forti costruzioni e per mobiglie sono sovrattutto adatte la così detta *embuia*, la *bignonia paranaensis*, il *cedro*, la *cedrella brasiliensis*, la *peroba*, l'*aspidospermum peroba*, il *sassafrax*, il *laurus sassafrax*, il *giacarandà*, il *machaerium incoruptibile*, ecc.

Per la loro durata immarcessibile si distinguono la stessa *embuia*, il *cambarà*, il *lantana camera*, il *tarumà*, *cytarexilon cinereum*, il *louro*, la *criptocaria amara*, l'*ipè*, la *bignonia tecoma* ecc. Le erbe poi, i frutti e gli arbusti impiegati nella medicina come farmachi sono pure senza numero. Ne accennerò alcune specie, la *ipecacuanha*, la *salsapariglia*, l'*artemisia*, il *cocculo*, l'*assenzio*, l'*erba di S. Maria*, la *verbena trifila*, la *euforbia*, la *china*, la *vaniglia*, lo *stramonio*, ecc.

Non mancano piante resinose, la principale l'*araucaria* e le oleose e le lattee che si prestano ad utili usi. Così pure fra le piante indigene, oltre le importate dall'Europa, che quasi tutte molto o poco producono, vi ha una buona collezione di piante fruttifere, fra cui si distinguono: la *banana*, l'*arancio*, il *cajù*, la *guajaba*; e nella zona temperata, la *guarirova*, la *ciliega de mato*, il *nespolo giaponico*, la *giabuticava*, frutto eccellente e che non trova in Europa il suo affine, ed altre specie.

La vite europea non ha dato fin qui risultati molto soddisfacenti, ma è assai produttiva la vite americana della specie « Isabella » dalla quale si ottiene buon vino, se venga aiutato dallo zucchero e diligentemente preparato. Delle nostre frutta, quelle che più abbondano, sono le pesche e il melo cotogno.

Le piante tessili, meno il canape che non fece buona riuscita, tutte allignano bene, specialmente il lino, e pure il cotone, prospera mirabilmente nella temperatura più calda.

I cereali tutti d'Europa prosperano nel Paranà.

Il frumento produce fino il 40 per uno, molto rendono la segala e gli orzi; le fave ed i fagiuoli danno un prodotto più che doppio di quello che si ottiene in Italia. Il grano turco poi, *zea mais*, è quello che più si coltiva e più produce. Si suole coltivare ordinariamente quello a grano bianco; cresce fino a tre e quattro metri di altezza e produce spighe perfino di 50 cent. di lunghezza. Ne ho sul mio tavolo, da me stesso di là portate, che raggiungono la suddetta misura.

Le patate nostrane e le così dette dolci sono pure un prodotto ricco di quelle terre, suppliscono a varii usi della cucina e servono all'alimentazione del bestiame.

Il riso non riesce bene nei paesi ove il clima è più temperato ma darebbe ottimo risultato nell'interno dello Stato che ha una temperatura più elevata.

Parimenti i foraggi europei, erba medica, trifoglio, veccia, ecc., non fecero fin qui buona prova, sebbene si sa che nello Stato del Rio Grande prosperano mirabilmente. Forse in talune località dello Stato potrebbero trovare terreno più confacente. A dire il vero non posso lodare le pasture e i prati naturali del Paranà, almeno del circondario di Curityba, dove crescono poche specie di graminacee, e molto aspre e per lo più coperte di erbe di rifiuto. I prati artificiali che ordinariamente succedono spontanei alla mietitura del frumento o della segala, sono formati da una graminacea annuale di abbastanza buona qualità, che chiamasi *capim* o *pé de galinha* e non par vero come in brevissimo tempo copre tutto il terreno e s'innalza con le sue spighe a ombrello a 60 e più cent. di altezza. E' questo l'unico foraggio sul quale possono fare sicuro assegnamento i coloni, e se ne servono per i loro bestiami, e vendono il sovrappiù in città, dove viene ben pagato.

L'agricoltura deve un grande sviluppo nel circondario di Curityba sovrattutto agli Italiani, i quali stretti da necessità si fermarono nei pressi di quella Capitale, dove i terreni sono di natura molto inferiore a quelli dell'interno che avrebbero loro dato un risultato ben più vantaggioso. Se tuttavia in circostanze poco favorevoli sono riusciti a dare tanto incremento all'agricoltura di quel paese, che dovrà aspettarsi quando migliaia di loro, sorretti dai mezzi necessarii, che potrebbero loro fornire una ben organizzata Società, potessero impadronirsi delle ubertose pianure dei *Campos Geraes* e delle boscaglie vergini dell'interno dello Stato?

Il tabacco si coltiva con buono successo e diverrà un cespite di rendita importante per i coloni che già appresero a confezionarlo per gli usi del paese. Il caffè e la canna da zucchero ed il cacao ed il cotone ed altri

prodotti che non reggono alla temperatura di Curityba, saranno senza dubbio la risorsa di quei fortunati coloni che verranno introdotti nelle fecondatissime valli dell'*Inguassù*, dell'*Itarare* e del *Paranapanema*. Là una buona Società di colonizzazione farebbe sicuramente fortuna. Gli abitanti dello Stato di S. Paolo infatti, che a prova conoscono la ricchezza del prodotto del caffè, dopo essersi contrastate fra di loro le terre della loro Provincia atte a questa coltivazione, hanno già cominciato ad invadere il Paranà dal lato delle valli suddette, comperando terre e facendo piantagioni.

Basterà questa sommaria esposizione a far conoscere la ricchezza presente e la maggiore che l'avvenire riserba al Paranà nei riguardi dei suoi prodotti agricoli.

Dirò ora delle altre sue ricchezze; pastorizia, selvaggina, pesca e dei suoi minerali.

La pastorizia del paese trovasi ancora nella fase biblica.

I buoi e le vacche vivono silvestri nelle spaziose pianure, e s'internano nell'inverno nelle selve che adornano i piedi delle alte montagne. Non so per quale istinto, questi animali senza riconoscere il padrone non si allontanano però dai luoghi dove sono nati, e se lo fanno spontaneamente nell'inverno per cercare pascoli più pingui, vi ritornano fedelmente al sopraggiungere della buona stagione; per cui non torna difficile al proprietario impossessarsene a suo beneplacito, mandando i suoi *gaucios* — vaccari — alla caccia col laccio, nella quale sono addestratissimi. Per questo si servono di appositi cani, istruiti a quel gioco. Tra i coloni invece gli armenti si tengono custoditi in pascoli chiusi e d'ordinario si ritirano nelle stalle la notte, anche per approfittare del concime. Di quegli animali semiselvaggi si fece orribile strage dai così detti federalisti che si rivoltarono al Governo legale e vennero dal Rio Grande a masnade ad occupare, per parecchi mesi, tutto il Paranà.

Il numero dei bestiami è pertanto assai diminuito; tuttavia i coloni ne sono forniti bene o a prezzo abbastanza modico possono procacciarsene. Una vacca discreta si pagava nell'anno passato 100.000 reis, che al cambio odierno corrisponderebbero a 100 lire delle nostre. Le vacche là, sia per la qualità molto imperfetta della razza, sia per la natura dei pascoli, danno poco sebbene ottimo latte. Quelle introdotte ultimamente dal Piemonte e dalla Svizzera diedero ottimi risultati.

Ad una Società di colonizzazione spetterebbe il miglioramento di questo ramo di industria agricola, che probabilmente sarà uno dei più lucrosi per i coloni.

I cavalli, che ebbero la stessa o peggior sorte per parte dei rivoluzionarii nell'anno passato, non abbondano ora molto nel Paranà, ed il loro prezzo si è più che raddoppiato, non potendosi presentemente comperare un buon cavallo a meno di 400.000 reis, quando tre anni or sono con

100.000 reis se ne potevano avere di ottimi. I coloni agricoltori quasi tutti ne possedono e se ne servono per lavorare la terra, per il trasporto delle derrate, per noleggi, e non pochi per condurre in piccoli carri la legna e le derrate da vendere alla capitale.

Anche i cavalli sono di qualità piuttosto scadente, e si dovrebbe migliorarne la razza; il che si va facendo per cura specialmente degli inglesi e dei tedeschi. I cavalli del Paranà sono intelligenti e molto docili e resistenti ai lunghi viaggi e se ne fa molto uso per cavalcature, essendo questo il principale mezzo di trasporto in quel paese.

Capre e pecore ve ne sono, ma il loro numero è assai limitato. Invece i suini di varie specie sono molto abbondanti. Sono lasciati pure in balia di se stessi nei boschi dove si pascono di radici, di erbe e di frutta selvatiche e si dà loro la caccia con cani e si rinchiudono nei porcili, quando, fatti già grandi, si vogliono ingrassare per gli usi della famiglia e per farne denaro. Gli italiani invece allevano questi animali secondo il sistema in uso qui da noi, e ne ricavano molto utile, specialmente per l'abbondanza del grano turco che è l'alimento migliore pel loro ingrasso.

I polli, i gallinacei e le altre specie di volatili domestici, vivono e moltiplicano mirabilmente nel Paranà e ne sono pieni i cortili dei nostri coloni.

Sembra quello il paese delle api. Ve ne ha di cinque o sei specie ben conosciute e coltivate, e producono molto e squisito miele. E' facile poi incontrare degli sciami che coi loro favi empiono le cavità delle piante nei boschi. Ve ne sono che si fabbricano con mastici gli alveari, o nella crociera dei rami, o nella estrema sommità dei grandi pini, là dove i rami lunghi ed orizzontali si aprono ad ombrello.

Vi sono coloni italiani che possedono oltre a 200 alveari e potrebbero moltiplicarli all'infinito se non mancasse loro il tempo od il modo di apparecchiare le cassette, tanta è l'abbondanza dei fiori in ogni stagione, in quel giardino del Brasile.

Anche la caccia offre un gran compenso a quegli abitanti, massime nei luoghi poco abitati.

Oltre ad una quantità di grossi uccelli di ramo e di terra che facilmente s'incontrano nei boschi o nelle estese pianure, come *pernici* — non sono della famiglia delle nostrane — *macucchi, giaccù e giacculinga* — una specie di fagiano — *quaglie* — dissimili e più grosse delle nostrane — *colombi e tortore, pappagalli di ogni specie, urù, mambù ecc.*, sonvi innumerevoli specie di uccelli della grandezza dei tordi che popolano quelle selve ed i boschetti dei prati. Abbondano gli avvoltoi e i falchi di qualità molto varie, e non mancano le *coruggie,* cioè le civette, dalle più grosse a testa di gatto, fino alla specie piccola che molto assomiglia alla nostra. Vi sono là in gran numero uccelli dalle splendide piume e dai colori più belli e smaglianti, e fra questi hanno il primo posto le molte specie di *colibri* od uccelli mosca.

Anche la caccia degli uccelli, torna di non tenue aiuto agli emigrati nei primi loro anni. La caccia poi della selvaggina compensa pure largamente le fatiche di qualsiasi cacciatore, sebbene occorra anche là il concorso dei cani appositamente istruiti per ogni genere di animali.

I cani sono tanto numerosi nel Paranà che in ogni casa di *fazendeiros* se ne possono contare da 4 a 12, ed in ogni casa anche dei coloni non mancano. Ve ne sono per la caccia del *veado* — cervo — e del camoscio; per quella della *paca* — specie suina — della *capivara* — porco di fiume e di laguna — del *cotìa* — somigliante alla lepre — del *tatteto* — cinghiale — del *porco di mato* — altra specie di cinghiale — del *tatù* — porchetto coperto di corazza ossea squamosa — dell'*armadillo* — e per altre caccie la cui enumerazione sarebbe troppo lunga.

Questi animali selvatici si prendono anche con trappole e trabocchetti, che gli indigeni costruiscono con grande abilità, specialmente nei luoghi lontani dall'abitato. Non è a dirsi l'abbondanza di questa selvaggina. Esiste poi un grande animale da caccia, l'*anta* — somiglia alla vitella — che abita in riva ai grandi fiumi.

Le bestie feroci sono rappresentate largamente dalla famiglia delle tigri: *onca pintada, onca preta, onca parda, jaraguatirica, leao, coatì, ecc.* Il *tamandoa,* che è un formichiero, è pure un animale, non per la sua ferocia, ma per i suoi inganni, abbastanza pericoloso. Raro è incontrarsi, sia pure in luoghi inospiti e salvaggi, con queste belve, le quali hanno sempre la prudenza di ritirarsi all'avvicinarsi dell'uomo e non lo assaltano se non sono aggredite.

La caccia di queste fiere si fa pure con cani dagli indigeni, ma pare che non desti le simpatie dei coloni italiani.

I serpenti non mancano nel Paranà, ma sono poche le specie velenose, e quasi mai avviene che arrechino la morte. Chi vuol usare di una certa prudenza, può facilmente evitare questo pericolo, che si suole esagerare quando in Europa si scrive del Brasile.

In dieci anni di mia dimora colà, due nello Stato di San Paolo, dove pure abbonda il terribile serpente a sonagli o *cascavel,* ed otto anni nel Paranà, non mi è mai avvenuto di vedere un uomo morire per morsicatura di serpente, e nei tre o quattro casi che mi occorsero, gli offesi poterono salvarsi coll'applicazione di rimedi che non mancano all'uopo.

Della pesca dirò poco. E' buona lungo le spiagge del mare, nei bacini dei porti e nelle lagune del littorale; ma non offre adito al commercio per essere quei luoghi poco abitati perché malsani e troppo lontani dai centri di consumo. Nei fiumi e nei laghetti naturali od artificiali — e sono molti questi ultimi — si fanno buone pesche con reti e cogli uncini, ma specialmente collo scoppio della dinamite, mezzo distruttore che un buon governo non dovrebbe permettere. I pesci sono per qualità molto affini ai nostri di acqua dolce, ed offrono in certe occasioni gradito pasto anche ai nostri coloni. Si trovano anche rane e gamberi, ma di grandezza e di forma differente dai nostri; quelle sono molto più grosse delle

nostre e di colore oscuro, questi sono come racchiusi nel loro guscio e molto più piccoli dei nostri.

Con ciò ho esaurita la descrizione della flora e della fauna paranaensi per quanto ha relazione colla colonizzazione degli italiani. Ho dovuto necessariamente essere breve, sia per mancanza di speciali nozioni tecniche, sia perché a questo mio lavoro debbo dare limiti assai modesti.

Quanto ho detto però mi sembra poter bastare a confermare la mia opinione favorevole alla emigrazione italiana nel Paranà, come ad un paese che promette un successo sicuro a chi, fornito di buona volontà, volesse trasportarsi colà per migliorare la propria condizione e vivere contento del proprio lavoro.

Per non lasciare una lacuna nella descrizione fatta delle produzioni del Paranà, sebbene non riguardi direttamente gli interessi dei coloni, dirò una parola anche delle sue ricchezze minerarie.

Fra le arene dei fiumi del Tibagy e del Giorduo, si trovano i diamanti, e sebbene vi sia una Società inglese costituita per la ricerca dei medesimi, può dirsi che sia poco esplorata questa pietra preziosa. L'oro riscontrasi in varie località dello Stato, e nei primi tempi, quando la sete di questo metallo aveva invaso tanti europei, i portoghesi ne estrassero in buona quantità, specialmente nella *serra* di Paranaguà ed Antonina.

Trovasi anche l'argento nella *serra* che porta il suo nome — *Serra da Plata* —. Havvi pure il ferro, e nel Circondario di Antonina se ne scoperse una ricca miniera di blocchi a fior di terra che alla prova diedero il 70 per 100 di questo metallo. Nelle valli di *Ivahy* e del *Parapanema* e nel territorio di *Guarapuava* s'incontrava il rame. Nell'*Assunguy*, nella *valle di Ribeira*, si scoprì una miniera di piombo. Come pure qua e là, il mercurio, l'allume, il salgemma, gli schisti bituminosi, il cristallo di monte, marmi e pietre calcari e argilla da impiegarsi nelle arti e nelle industrie sono sparsi in grande quantità, e delle migliori specie in ogni parte di quello Stato.

A ciò si aggiunga lo zolfo, il petrolio, i solfati, le lavagne, i graniti, le ematiti e piriti, le agate, i basalti, ecc. Tutti questi tesori naturali per la maggior parte, restano improduttivi e stanno aspettando che la mano dell'uomo intelligente ed operoso venga a renderli forse una delle migliori fonti di rendita di quel felice paese.

Non mancano poi acque minerali e termali, come quelle solforose di *Theresina*, quelle ferroginose di *Guarapuava*, *Condoy*, *Rio Sordâo*, quelle di *Votuverava*, dei margini del *Tibagy*, dell'*Imbahù* del *Chapecò*, di *Vora*, ed una salsoiodica di *Barro Grande*.

Forma e modo di Governo del Paranà e relazioni degli italiani coi nazionali

Dopo di aver detto di ciò che appartiene all'ordine naturale ed agricolo del Paranà, in ragione allo scopo per cui scrivo, devo anche sommariamente esporre le condizioni civili, politiche e morali di quel paese in quanto possono influire sul buon andamento dell'emigrazione italiana.

Come ho detto, il Paranà è uno degli Stati della Confederazione repubblicana del Brasile, che hanno per centro o sede federale la capitale di Rio de Janeiro. Il Governo statuale viene rappresentato da un Governatore, da impiegati dei vari rami di amministrazione, da un parlamento di deputati in numero di 30 per lo Stato locale, di due senatori e tre deputati per il governo centrale di Rio de Janeiro, e di un numero esorbitante di pubblici impiegati. Il Governatore viene eletto ogni quattro anni dal popolo; così i deputati; e per queste elezioni, che si chiamano libere, avvengono gli intrighi più scandalosi. Le pressioni che il Governo federale esercitò fin qui sopra gli elettori dei singoli Stati hanno prodotto gravi turbolenze e le ultime, sanguinose e fratricide rivoluzioni.

Devo dire però che i coloni nel Paranà furono fin qui abbastanza rispettati e poco molestati dal Governo, forse anche perché — parlo dei nostri — colla loro condotta non hanno data occasione di lamenti o di repressioni.

Non esiste il servizio militare obbligatorio ed anzi è di legge che i soldati debbano essere volontari. Ordinariamente sono i prigionieri — ai quali viene così permutata la pena — i viziosi e gli infingardi, che vengono arruolati nella milizia o per amore o per forza, e da ciò viene la indisciplinatezza e la immoralità così manifesta dell'esercito brasiliano che sempre cagionò e continua a causare seri disordini e a compromettere la pace e la tranquillità pubblica. Meno pochi, al tempo della rivoluzione, i nostri coloni italiani non patirono vessazioni da parte del Governo per ragione del servizio militare.

Le pressioni più o meno dirette, usate dal Governo ultimamente contro di loro, si devono in tutto attribuire allo stato anormale in cui si trovava il paese al tempo dell'invasione federalista; ma restarono senza conseguenze per l'efficace mio intervento onde liberare i coloni da quel pericolo, sebbene per ciò fare io abbia corso grave rischio della vita. Il Governo costituito però (sebbene non mostrasse troppo buone disposizioni) almeno ufficialmente, ha sempre preso in considerazione le rimostranze presentate intorno a questo oggetto dall'agente consolare italiano signor Giovanni Silva, residente in Curityba, che per l'interessamento preso a pro' dei nostri connazionali merita veramente ogni elogio.

Speriamo che non si rinnovellino più nel Paranà gli orrendi fatti della rivoluzione del 1893.

Durante questa rivoluzione si commisero arbitrii di ogni specie e ne furono vittime, piuttosto che i coloni italiani, i poveri polacchi. Ora

sembra tornata la pace e la calma e se sarà duratura — e ciò abbiamo motivo di sperare per la rinunzia fatta al seggio di presidente del troppo famoso Generale Peixoto — il Brasile potrà risorgere. Se quel paese, che ha in sé tante risorse potrà affidare le sue sorti nelle mani di uomini saggi, le vicende occorse gli serviranno di lezione e varranno ad aprire un'era nuova di tranquillità e di progresso, di cui tanto abbisogna. I nostri coloni nel Paranà si trovano più come ospiti che come conterranei. Sono italiani che vivono in mezzo ai Brasiliani.

La loro lingua, i loro costumi, la loro industre attività li terrà sempre separati dall'elemento indigeno. Ma questo poco arride al Governo che vorrebbe fare dei coloni — riservandoli però all'ufficio di paria — dei sudditi brasiliani. Perciò i rapporti del Governo, non sono troppo sinceri e cordiali coi nostri, i rapporti poi degli emigrati coi nazionali, sebbene pacifici, non sono intimi e stretti.

Invidiano i nazionali agli italiani la loro vita regolare ed operosa e conseguentemente i vantaggi che si procurano colla loro attività. Li considerano quasi come invasori delle loro terre, e se li sopportano è per l'utile che a loro stessi arrecano col rincaro del prezzo delle terre, per il commercio che hanno promosso, ed alcuni anche per gli esempi di migliorie agricole che hanno introdotte. Ve ne sono che molto stimano gli italiani, che prestano loro validi aiuti; sempre però per interesse, piuttosto che per benevolenza.

Da questa sommaria esposizione delle condizioni climatiche ed igieniche, delle produzioni, del governo e dei costumi nel Paranà, risulta chiara la conclusione che non possa darsi nel Brasile un paese più adatto per una estesa e prospera colonizzazione italiana.

Al quale proposito mi sovvengono le frasi energiche ma veritiere che uscirono dalla penna di un senatore brasiliano, il Sig. De Tunay, scrittore erudito e conosciuto in Europa, colle quali così dipinse il Paranà: « Quale altra terra, infatti, potrà mai offrire agli infelici che vengono dall'Europa o disanimati, o desiderosi di pace e sicurezza per applicarsi al lavoro, migliori condizioni del Paranà? Clima più salubre, elementi più svariati di prosperità, condizioni più eccezionali, modo di vivere più comodo, più sereno, più lontano dalle commozioni politiche e sociali? ».

Ma tutti questi vantaggi reali, che non si possono contestare non furono sempre effettivi né si conseguirono da chi ne avrebbe avuto il diritto ed il bisogno, e ciò per causa del cattivo avviamento e dell'abbandono da qualsiasi savia direzione in cui giacque l'emigrazione fin qui.

Il Governo italiano fece nulla o troppo poco per dirigere ed aiutare il movimento migratorio, e quasi si limitò ad esserne involontario testimonio, se non forse si frappose per arrestarlo od incepparlo.

Che ciò sia avvenuto per mancanza di vedute o per necessità di circostanze, o per uno di quei segreti motivi che mettono spesso ostacolo alle opere destinate alla migliore riuscita, a me non spetta di giudicare. Sta a me il ripetere che l'emigrazione italiana che fin qui venne

come lasciata al caso, o peggio in mano agli avidi speculatori, anziché ottenere benefico scopo a favore di tante migliaia di miserabili, fu causa a molti di amare delusioni, di morte e di disonore gravissimo alla nostra nazione.

Nella mia lunga dimora nel Brasile, in mezzo ai nostri connazionali colà emigrati ho potuto esaminare e studiare imparzialmente il fenomeno della emigrazione italiana di questi ultimi venti anni. A riparare i danni passati, e giacché a questo non vi sarebbe modo, ad impedirli per l'avvenire, e ottenere il migliore effetto da questo fatto naturale che non è per cessare e che non si potrà impedire, conviene adunque che il Governo ponga in atto quei mezzi di cui può disporre, i quali valgano a dare un giusto indirizzo all'emigrazione. Ora a ciò potrà riuscire se, come ho suggerito, presterà il suo appoggio morale e materiale ad una Società italiana che si proponga, con fine di onesta speculazione ma animata da sentimenti umanitari e da vero e sereno patriottismo, di migliorare la condizione di coloro che emigrano, scegliendo le destinazioni, somministrando loro terre e abitazioni, assistendoli in tutti i primi bisogni, difendendoli dalle insidie e facendo loro condizioni e patti accettevoli perché possano nei nuovi paesi condurre vita buona e prospera con vantaggio non dubbio della madre-patria.

Perché s'intenda il mio concetto presenterò qui uno schema di colonia italiana.

Progetto di colonia modello

Formatasi una Società, sotto gli auspici più o meno diretti del Governo, primo pensiero di chi ne fosse posto alla Direzione, dovrebbe essere quello di provvedere alla Società buone terre nello Stato del Paranà in luoghi idonei e rispondenti allo scopo di stabilirvi colonie di contadini italiani. Fatto questo acquisto, o direttamente dal Governo di quello Stato, o se meglio convenga da privato proprietario, prima di arruolare emigranti, dovrebbe far apparecchiare i lotti ben divisi — di 25 a 30 ettari cadauno — con le relative case, abbastanza comode e se la località scelta fosse lontana dai centri — come probabilmente avverrebbe — usare la previdenza di seminare e coltivare quella data porzione di suolo che possa bastare al primo bisogno dei nuovi arrivati. Circostanza questa che sembra di poco conto, ma che l'esperienza ha dimostrato essenziale.

Negli stessi luoghi dovrebbe far costruire segherie e molini, e le prime si renderebbero subito necessarie per fornire le tavole necessarie per la costruzione delle case. Dovrebbe aggiungersi la costruzione di una modesta Cappella e di una scuola; oltre allo stabile destinato a residenza del personale per la direzione locale.

All'arrivo degli emigrati dovrebbero trovarsi con loro, il sacerdote, il medico — provvisto di sufficiente farmacia — ed il maestro. Questi

che sembrano accessori, sono invece i principali fattori del buon esito dell'impresa. Si avvera in ciò il proverbio che chi più spende meno spende, ed in ordine all'emigrazione i fatti hanno dimostrato che certe economie nuociono agli interessi e allo scopo della causa.

Occorrerebbe tracciare le vie, da far costruire poi dai coloni, con giusta retribuzione di lavoro.

Quanto ai luoghi di preferenza, per stabilire le colonie bisognerebbe sceglierli non molto lontani da qualche linea di ferrovia o in esercizio o in costruzione, od almeno in condizione favorevole per mettersi in comunicazione, mediante uno speciale tronco di ferrovia da costruire appositamente, con qualche altra linea già in esercizio.

Lo smercio dei prodotti è quello che rende prospere le colonie, mentre l'isolamento paralizzerebbe tutti i vantaggi della fertilità e produttività del suolo e le industrie degli agricoltori. Nel Paranà esiste un esempio che conferma questa mia asserzione nella Colonia di Assunguy. Per essa il Governo ha speso ingente somma di denaro e, quantunque fruisse dei migliori terreni atti ad ogni sorta di prodotti dal caffè al granturco, per mancarle la viabilità e le facili comunicazioni, sopra mille famiglie colà allogate, non ve ne rimasero che forse un centinaio, avendo le altre disertato quel territorio per ridursi in luoghi più accessibili al commercio. Sarebbe pur utile previdenza quella di comperare animali, vacche, cavalli, porci, galline, da cedere ai coloni al primo loro giungere; il prezzo di dette anticipazioni verrebbe poi rimborsato, come dirò, dagli stessi coloni. Non è inutile aggiungere che il posto da scegliere per la costruzione delle case deve essere fornito di acqua viva, o da copiose sorgenti o da fiumi. Nel Paranà, può dirsi che l'acqua è sempre ottima.

Non so se convenga meglio accentrare le case dei coloni a guisa di borgata, sistema che offrirebbe i suoi vantaggi, ovvero costruirle ciascuna sui diversi lotti, il che certamente corrisponderebbe meglio al gusto ed alla comodità dei coloni. Gli esperimenti fatti dal Governo del Paranà nella fondazione delle due colonie italiane con case raggruppate in grossi centri, di *S. Maria Novo Tyrol* e di *Alfredo Chaves* — ora Villa Colombo — diedero risultati poco soddisfacenti. La prima non conta nella borgata più di un quarto delle famiglie ivi allogate da principio; e la seconda, per certe circostanze particolari, specialmente perché fornita di una Chiesa, continuò pure nel primiero stato, ma quasi tutti i coloni credettero opportuno costruirsi case sul terreno che ciascuno d'essi coltiva, e dove vanno a dimorarvi nell'epoca dei più importanti lavori.

Io sarei di opinione essere miglior partito di edificare le case sopra ogni singolo lotto, solo formando dei piccoli centri corrispondenti ai nostri villaggi dove si credesse più opportuno costruire la Chiesa, la Scuola, la casa del medico ecc. Ciò, come l'esperienza ha dimostrato, contribuirebbe anche alla quiete ed alla moralità pubblica.

Si dovrebbe usare diligenza nella scelta degli Agenti o arruolatori

di emigranti nei paesi d'Italia, ed anziché assegnare loro un compenso corrispondente al numero degli iscritti si dovrebbe in altro modo retribuirli della loro opera. Sarebbe necessario diffondere avvisi chiari e dettagliati indicanti lo scopo della Società, i vantaggi che offre e gli obblighi che assumono gli emigranti verso la medesima ed escludere assolutamente la gente di cattiva condotta e coloro che non fossero nella necessità di emigrare per procurarsi lavoro e pane.

Le condizioni che si potrebbero imporre ai coloni, sarebbero le seguenti.

Verrebbe accordato il viaggio senza pagamento dai loro paesi ai porti d'imbarco e di là fino ai luoghi di destinazione procurando loro un trattamento buono durante il viaggio in guisa da risentire il minor disagio possibile.

Giunti a destinazione a ciascuna famiglia sarebbero assegnati una casa — composta almeno di due locali — ben riparata, ed un lotto di buon terreno dell'estensione di 25 a 30 ettari, misurato e diviso dai vicini.

Verrebbe somministrato il vitto fino ai primi raccolti, gli attrezzi rusticali e le sementi, e se possibile fosse, una vacca, un maiale, due o quattro galline. Per tre anni i coloni sarebbero esenti da ogni gravezza, e questi trascorsi, comincerebbero a pagare l'annuo frutto, in due rate semestrali, della somma capitale spesa dalla Società per il viaggio, l'acquisto della terra, la costruzione della casa e le somministrazioni loro fatte. Il debito di ciascuna famiglia dovrebbe risultare da un atto di cessione provvisoria che la Società farebbe del lotto e della casa, dai coloni sottoscritto. I coloni si obbligherebbero a soddisfare il debito medesimo. Nel caso di assoluta impotenza potrebbe essere loro prolungato questo termine. Infino all'estinzione del debito non sarebbe permesso al colono di fare nuovi acquisti di terra e abbandonando il lotto assegnatogli non avrebbe titolo a pretendere risarcimento qualsiasi, per i lavori e le migliorie fatte alla casa o ai terreni.

Potrebbe istituirsi fra loro una Società di mutuo soccorso pel caso di malattia o d'impotenza al lavoro.

Il valore del fondo dovrebbe determinarsi in misura tale da procurare soltanto alla Società un impiego equo del suo capitale; e anche quando si elevasse oltre del quadruplo del costo primitivo, sarebbe sempre un prezzo di favore rispetto ai coloni. Gli utili che dopo qualche tempo ritrarrebbe la Società, oltreché servire al pagamento dell'interesse agli azionisti, basterebbero a formare un fondo di riserva da impiegare nella costruzione degli edifizi pubblici degli opifici e delle strade. I coloni potrebbero pagare il debito loro in denaro ed anche coi prodotti delle loro coltivazioni rispettive.

In ogni nucleo coloniale dovrebbe risiedere il personale necessario alla buona direzione, e questo sarebbe utile scegliere fra i coloni che da qualche tempo sono stanziati nel Paranà, pratici della lingua, delle cose

e delle diverse coltivazioni meglio rispondenti alla natura del clima e del suolo.

Il trasporto degli emigranti, ossia la loro partenza dall'Italia dovrebbe effettuarsi nel maggio, o al più tardi in giugno. Due sono i motivi che consigliano quest'epoca; il primo, che i coloni giungerebbero ai porti del Brasile nell'inverno e così eviterebbero i pericoli a cui sarebbero esposti in quel clima arrivandovi nelle altre stagioni; il secondo di non minore importanza che prenderebbero possesso delle terre loro assegnate in tempo opportuno per prepararle alle seminagioni e così non perderebbero i prodotti del primo anno.

Una delle difficoltà che incontrano nel Brasile i coloni, è appunto questa, che partendo dall'Italia ordinariamente in ottobre, novembre o dicembre, cioè finiti qui i loro raccolti, giungono colà troppo tardi per approfittare della stagione propizia alle semine, perché il granoturco, i fagiuoli ecc. si piantano là da agosto a tutto novembre.

L'apparecchio delle terre esige il suo tempo, perché occorre abbattere le selve, aspettare che la legna, almeno la più sottile, dissecchi, per poi abbruciarla; alla quale operazione bastano appena tre mesi. Perciò se giungessero là anche in aprile, non sarebbe quello tempo perduto. Questa previdenza gioverebbe grandemente agli interessi della Società, la quale fornendo i viveri ai coloni, fino ai loro primi raccolti, ancora nel corso del primo anno, verrebbe liberata da questo peso.

Sarebbe conforme a prudenza l'assegnare ai coloni appartenenti ad una stessa località, o almeno alla stessa provincia, una medesima destinazione, la quale circostanza grandemente gioverebbe per le relazioni più intime che si scambierebbero, e per la pace della colonia.

In America più che in Italia si ha occasione di conoscere l'influenza che esercitano le circostanze dell'avere comune le origini, il dialetto, le consuetudini ed i costumi. Sarebbe poi vera imprudenza frammischiare coloni dell'Alta Italia con quelli della Media, e peggio, dell'Italia Meridionale. Non dovrebbero esistere motivi di discrepanza fra i coloni di varie Regioni, ma sarebbero seriamente compromessi lo scopo della Società ed i suoi interessi, se non si attendesse scrupolosamente a questa necessaria separazione. I fatti sono fatti, e tutte le teorie e le arti che si volessero usare a cambiarli, non basterebbero. L'esperienza è il libro che meglio insegna e dice le cose come sono, non come dovrebbero essere, o desidererebbe altri che fossero. Non è dubbio, senza far torto a chicchessia, che i coloni i quali meglio corrisponderebbero ai fini della Società di cui parlo, sarebbero gli Italiani del Settentrione, specialmente i Veneti ed i Lombardi. Anche l'Emilia figura bene nell'attuale immigrazione nel Paranà. Dei Toscani, non posso quasi dire, sia perché pochi fra essi emigrano, sia perché gli emigrati, piuttostoché ai lavori della campagna si diedero alle arti o al traffico, nel che si distinguono. Dei romagnoli, dei napoletani e siciliani non potrei parlare favorevolmente; molti fra

essi, giunti in Brasile, preferiscono di far vita girovaga esercitando mestieri o mercanteggiando di chincaglierie e di gingilli. Essi non si mostrano troppo attivi al lavoro, ed i loro costumi, certo non i migliori, non corrispondono ai costumi modesti e tranquilli dei coloni veneti e lombardi. Parlo di coloro che da vicino o da lontano ho conosciuto, né intendo con ciò di fare apprezzamenti sopra gli emigrati che dalle regioni meridionali d'Italia avessero a trasferirsi in avvenire nel Paranà.

Io limiterei l'azione della Società ai soli emigranti contadini che volessero continuare a vivere nel Paranà impiegandosi nella vita dei campi, e per regola, vorrei escludere gli artigiani ed i professionisti. E ciò per due ragioni. La prima perché la classe dei contadini è più morale di costumi e più limitata nelle aspirazioni e nei suoi bisogni; la seconda perché essa più facilmente delle altre può trovare colà ciò che basta a migliorare la sua condizione. Né perciò mancherebbero gli artigiani fra i coloni, perché, essendo la necessità maestra, fra di loro non pochi si addestrano nelle arti più comuni del falegname, del fabbro, del muratore ecc. senza bisogno che gli artigiani vengano dall'Italia.

Abbondano anche troppo gli artisti italiani nelle città del Brasile, ed in Curityba, per dire del Paranà, non troverebbero forse pane coloro che sopravvenissero. Ciò di cui abbisogna il Paranà è di braccia per la agricoltura.

Esposte queste idee generali che potrebbero dare una traccia abbastanza chiara per la costituzione di una Società Italiana di emigrazione e di colonizzazione per il Paranà, chiudo il mio lavoro, esibendomi a porgere, se ne fosse il caso, tutte quelle più particolareggiate notizie e quelle indicazioni e quei suggerimenti che mi venissero richiesti, e che io posso fornire con sicura coscienza perché sono conseguenza di lunghe e diligenti indagini e della esperienza che ho potuto acquistare nel trovarmi per otto anni non interrotti a contatto coi nostri emigrati nel Paranà.

E poiché fui consigliato a presentare a V.E. questa mia relazione soltanto dal desiderio di dare indirizzo e giovare ai connazionali che emigrano al Brasile e da quello ancora di tenere alto ed onorato il nome italiano in quelle lontane colonie, così spero che l'E.V. l'accoglierà di buon grado e mi lusingo che possa servirle di materiale per gli studi sopra un ramo di pubblica amministrazione che è del più vitale interesse e valga a suggerire in proposito i più opportuni provvedimenti.

Dell'Eccellenza Vostra

Devotissimo Servitore
D. PIETRO COLBACCHINI
Missionario Apostolico

Le discussioni seguite in questi ultimi tempi intorno alla colonizzazione africana, alle quali diedero occasione la dimissione dell'Onorevole Franchetti da Commissario governativo e i dissensi intervenuti fra esso e il Governatore del-

l'Eritrea, danno un carattere speciale di attualità alla pubblicazione del Rev.do Colbacchini.

Pare sia negli intendimenti del Governo di dare alla colonizzazione in Africa un indirizzo analogo a quello suggerito al Colbacchini dalla sua lunga esperienza per la colonizzazione nel Brasile.

Senonché, è inutile farsi delle illusioni per quanto possa solleticare l'amor proprio nazionale il pensiero di costituire colonie numerose e fiorenti nei nostri possedimenti italiani d'Africa.

Troppi ostacoli si frappongono alla colonizzazione dell'Eritrea, che difficilmente potrebbero superarsi anche con gravi sacrifici e dispendi; né l'esperimento in piccolissima scala fatto fin qui incoraggia a perseverare nell'impresa.

In Africa vi sono difficoltà di clima, di suolo, di sicurezza, e poi non bisogna dimenticare che per lungo periodo di tempo noi dovremo considerarci colà in paese di conquista ove gli indigeni medesimi creeranno gravi difficoltà ad una occupazione permanente delle loro terre per parte di coloni europei; e quindi vi sarà sempre incertezza per la conservazione del diritto di proprietà che verrà contrastato ai nuovi occupanti. D'altra parte, e questo sovrattutto merita seria attenzione, le correnti naturali della emigrazione non si deviano artificialmente.

Da più lustri gli italiani emigrano in America; da un decennio sovrattutto essi sono attratti verso il Brasile e anche nel 1894 pressoché 100 mila emigranti salparono dal porto di Genova per l'America Meridionale. Coll'America sono i nostri traffici e lo scambio dei prodotti, e le colonie italiane in America, saviamente organizzate, possono essere fonti di ricchezza in un avvenire prossimo pel nostro paese.

La classe emigrante è ormai bene edotta dei luoghi più convenienti per l'emigrazione o vi è attratta da inviti di parenti, di amici, di compaesani che la precedette; né si lascerebbe sedurre da promesse o da lusinghe, venissero pure direttamente dal Governo per recarsi a colonizzare l'Africa per la quale i nostri contadini hanno un vero spavento. Parlare d'Africa agli abitanti delle nostre campagne sarebbe come parlare loro di una condanna a vita aspra e dura senza alcuna speranza della fortuna il cui raggiungimento la fantasia, sia pure fuori di ragione esaltata, loro dipinge quasi sicura in America.

Se adunque veramente si vuole giovare a tante migliaia di famiglie che la necessità costringe ogni anno ad emigrare e provvedere non solo al loro benessere, ma a futuri vantaggi economici per l'Italia, pare a noi che meglio convenga di organizzare in colonie fiorenti i nuclei nazionali che vanno formandosi nei paesi verso i quali la corrente migratoria italiana è naturalmente avviata.

Né ci sembra fuor di luogo raccomandare a questo proposito agli italiani e al Governo i suggerimenti forniti dalla esperienza di persona che non muove alcun particolare interesse.

Ecco perché l'Associazione di patronato per gli emigranti ha ritenuto opportuno, ora più che mai, richiamare l'attenzione pubblica sopra questo argomento col dare pubblicità alla relazione del Rev.mo Don Pietro Colbacchini.

G. B. VOLPE LANDI

SOCIETA' DI PATRONATO PER GLI EMIGRANTI

Pubblicata nel 1896, col titolo soprariportato e il sottotitolo: « Relazione a S. E. il Ministro degli Esteri », ha come autori il Marchese Giambattista Volpe Landi, Presidente della Società Italiana di S. Raffaele per la protezione degli emigranti, e P. Pietro Maldotti, Scalabriniano, « Missionario addetto al porto di Genova ». (Piacenza, Tipografia Marchesotti e Porta, Via Borghetto, 9 - 1896).

Eccellenza,

Secondando il cortese invito dell'E.V., i sottoscritti si fanno un dovere di esporre in un breve memoriale quanto, ora non è molto, ebbero l'onore di riferire di persona alla stessa E.V. intorno ai gravi bisogni della nostra emigrazione, sia al Brasile sia qui in casa nostra, e sui rimedi che credono più opportuni per ovviare ai mali lamentati.

I ricorrenti non possono vantare autorità di sorta, fuori di quella assai modesta che deriva all'un d'essi dall'ufficio di presidente della sola associazione sorta fin qui in Italia per iniziativa privata a vantaggio degli emigranti, all'altro di appartenere ad un Istituto di Missionarii specialmente destinato alla loro assistenza. In tale qualità questi da due anni presta l'opera sua, con qualche efficacia, nel porto di Genova ed ha ispezionato diligentemente negli scorsi mesi i centri più importanti della nostra emigrazione rurale negli Stati di S. Paolo, di Rio Janeiro, di Minas Geraes e del Goyaz in Brasile.

La presente esposizione e le conseguenti proposte sono pertanto il risultato della loro personale esperienza e rispondono al desiderio disinteressato di ottenere che l'emigrazione nostra, nell'interesse d'Italia e a beneficio di tanta parte della sua popolazione degna di assistenza, sia ben diretta e validamente tutelata.

Primo in Italia, l'illustre Vescovo di Piacenza Mons. Giambattista Scalabrini richiamò l'attenzione pubblica sopra l'emigrazione; che è una parte della complessa questione sociale, la quale tanto affatica il secolo presente.

E lo fece colle osservazioni contenute in un opuscolo pubblicato nell'anno 1887 sotto il titolo: « *L'Emigrazione italiana in America* ».

Quello scritto ebbe diffusione maggiore di quanto avrebbe potuto sperarne l'autore e, riconosciutane l'importanza, fu oggetto di discussione e di esso si pronunziarono giudizi generalmente benevoli.

La qual cosa fece sorgere nell'animo del venerando Prelato la fiducia che altri, compreso dall'importanza dell'argomento e rivestito di autorità necessaria per dare esecuzione al vasto disegno proposto per la prote-

zione degli emigrati, avrebbe risposto al suo invito e iniziato all'uopo un movimento nazionale.

Questa sua speranza egli ebbe a manifestare in un altro opuscolo, edito nel 1888, nel quale raccolse proposte ed osservazioni, presentate in forma di lettera all'on. Paolo Carcano, allora Sotto-Segretario di Stato; e de' suoi suggerimenti fu tenuto conto in occasione della Legge sull'Emigrazione discussa e votata poco dopo dal Parlamento.

Senonché volendo corroborare la parola coll'esempio, egli stesso si pose all'opera e fondò nella sua città episcopale l'Istituto dei Missionari destinati all'assistenza religiosa dei nostri emigrati, intitolato al nome glorioso del grande italiano scopritore del Nuovo Continente.

Dal 28 Novembre 1887, data della sua fondazione, l'Istituto Cristoforo Colombo ha visto partire per l'America pressoché un centinaio di Missionari, sparsi negli Stati Uniti, nel Brasile e nell'Argentina.

Ma la sola fondazione di un Istituto ecclesiastico sarebbe riuscita insufficiente alle provvidenze necessarie per l'assistenza della nostra emigrazione.

L'on. De Zerbi, relatore al Parlamento della legge sull'emigrazione, augurava « la costituzione di associazioni di cittadini i quali, ispirati da sentimento filantropico e patriottico gareggino colle agenzie istituite a solo scopo di lucro. Esse, continuava il De Zerbi, se porteranno fiori nel paese dove fiorisce l'arancio, varranno più di qualunque legge ».

Alla lettura di così belle e savie parole, che l'onore nazionale consigliava a tradurre in fatti, Mons. Scalabrini ebbe il pensiero, che si parve non temerario dal buon successo, di unire tutti i buoni senza distinzione di parte in un'azione concorde di protezione, facile ad esercitarsi da quanti sono uomini di cuore, desiderosi di concorrere a scemare i mali di questo grande fenomeno sociale dell'emigrazione.

Era suo intendimento di costituire un'Associazione conforme press'a poco a quella sorta nel 1868 in Germania, presieduta dal principe Isemburg-Birnstein e conosciuta sotto il nome di *Raphaëls Verein*. Scopo della medesima si è di difendere, con un ben ordinato sistema di protezione, gli emigranti dai numerosi pericoli che li circondano non appena abbandonano il paese nativo.

L'iniziativa sua trovò conforto ed aiuto nell'azione efficace di un considerevole gruppo di persone che più gli erano vicine; e nell'anno 1891 costituì in Piacenza il Comitato Centrale dell'*Associazione di patronato per l'emigrazione italiana*.

L'Associazione ha comitati sparsi nelle diverse città della penisola tra cui a Genova, che è il principale porto d'imbarco dei nostri emigranti.

L'opera sua, la quale consiste sovratutto nel fornire sicure informazioni, opportuno indirizzo, e caritatevole assistenza, armonizza mirabil-

mente con quella dei Missionarii, sia qui in Italia, sia in America, e non solo dei Missionari dell'Istituto fondato da Mons. Scalabrini, ma dei Missionari italiani di qualsiasi altra congregazione e di essi si giova a vantaggio morale e materiale degli emigranti.

Quest'opera è umile e pur troppo, per molte circostanze indipendenti dal buon volere dei suoi componenti, ristretta entro angusti confini; ma non è, né fu sin qui inefficace perché ha potuto scoprire molti abusi e denunziarli, verificare inconvenienti gravi ai quali ha procurato di portare qualche rimedio, ma soprattutto ha riconosciuto i molti bisogni per i quali invoca presentemente, a mezzo dei sottoscritti, quelle provvidenze rese necessarie anche da dolorosi fatti recenti che hanno dato occasione di richiamare l'attenzione del Governo sopra la importante questione.

La causa dello stato permanente di conflitto tra i nostri connazionali nel Brasile coi nativisti — data a questi una giusta parte di torto, un'altra ai governi locali, i quali impegnati in lotte intestine si curavano solo d'introdurre gente, senza criterio direttivo — devesi, da parte nostra, ricercare nell'assoluto abbandono in cui da quasi un ventennio noi lasciammo laggiù quelle numerose schiere d'italiani spinti in America dal miraggio e dalla speranza di facili e pronte fortune o più ancora dalla fame.

Ci lusingammo che, a proteggere le sempre crescenti enormi masse di nostri emigranti, bastassero gli agenti diplomatici e consolari, i quali quasi mai e ben di rado si allontanano dalle loro residenze ed in ogni caso non possono invigilare come sarebbe pure necessario i nuclei coloniali, né penetrano mai nelle fazende ove è agglomerata tanta parte dell'emigrazione rurale.

Una mezza dozzina di Consoli non può seguire e tenere dietro ad oltre un milione de' nostri, dispersi in una regione che ha una superficie ventotto volte superiore a quella dell'Italia.

Né spingendosi nell'interno è possibile che loro pervengano i reclami di coloro che soffrono ed invocano l'assistenza dei rappresentanti del loro paese.

Perché e per le enormi distanze che li separano dai centri più popolosi, e per una ignoranza tutt'altro che rara, i più di quei poveretti sovente neppure sanno che esistano i Consoli e quali siano le loro attribuzioni.

Il fatto dei rimpatrii per mezzo degli agenti consolari si spiega coll'impegno che hanno i fazenderi di levarsi d'attorno le vedove e gli orfani, avanzi della febbre gialla, incapaci di *produrre* pel padrone. Gli infelici *solo allora* apprendono che la madre patria si ricorda ancora di essi e stende loro le materne braccia. Ed è cosa che stringe il cuore vederli accoccolati alle porte e su per le scale e nelle anticamere dei consolati, invocanti la grazia di poter rivedere il paesello nativo.

Vi sono, è vero, i Vice-Consoli; vi sono i corrispondenti.

Ma innanzi tutto i Vice-Consoli non sono sempre di carriera; i più di essi hanno affari e relazioni di commercio co' *nativisti;* ad ogni modo sono troppo scarsi ed insufficienti al bisogno; né essi possono, più dei Consoli, ispezionare e conseguentemente verificare in luogo e di persona gli abusi, i soprusi e portarvi rimedio. E' inesatta l'affermazione di taluni che i Consoli delle altre nazioni fanno più e meglio dei nostri. Si dica che hanno meno da fare e sarà più giusto. Nessuna emigrazione può paragonarsi all'italiana per numero e per qualità.

I *Corrispondenti* sono ordinariamente egregie persone, non v'ha dubbio; ma quasi sempre privi d'istruzione, raccolti fra gli artisti e i negozianti dei centri più importanti e delle città (a Ouro-Preto è un negoziante di pellami) non escono certo dai loro magazzini e dalle loro officine per correre a procurarsi dei grattacapi nelle *fazende;* sicché soltanto dagli elementi peggiori, talvolta sfuggiti al rigore delle patrie leggi e aborrenti dal duro lavoro dei campi, e in generale dagli spostati che a danno comune si annidarono nelle grandi città, possono i Consolati avere meno inesatte informazioni. Ma è assurdo sperare da essi un po' di cura diretta o almeno indiretta dei nostri laboriosi lavoratori della campagna, che sono sempre i più onesti e più bisognevoli di assistenza.

Del resto volessero anche occuparsi della sorte degli emigrati rurali, come consta aver tentato qualcheduno fra i più volonterosi agenti consolari, non è possibile pretendere da essi un'opera diligente ed accurata perché oppressi da innumerevoli funzioni burocratiche e in continua corrispondenza coi singoli Dicasteri del Regno, come taluno di essi ebbe ad affermare, ben non sapremmo se a ragione o a torto.

Ed inoltre non è fuori di luogo osservare che il personale subalterno di cui possono disporre è ordinariamente deficiente delle qualità richieste per provvedere ad una tutela efficace degli emigrati e sovente affatto insufficiente. Presso un Consolato Generale non si trovò, da chi lo visitava, oltre il Console, fuorché un mulatto il quale fungeva da portinaio, da cameriere e... da Vice Console all'occorrenza.

E però sarebbe necessario che una speciale categoria di funzionari, fuori dei Consoli e del personale Consolare, fosse destinata specialmente all'assistenza e alla protezione dei nostri, sparsi, nelle sterminate terre del Brasile.

Ma perché l'E.V. possa formarsi un preciso ed esatto concetto dei mali più gravi che reclamano pronti rimedii, si compiaccia seguire nel suo doloroso cammino l'esodo di una spedizione di codesti infelici in cammino per la terra d'esilio, alla ricerca di un pane, che troppo scarso loro fornisce la patria.

Non descriviamo l'iliade dei guai che incomincia dal momento in cui decisero di partire fino a quello in cui, subito eroicamente il martirio dei

famosi treni speciali per emigranti (1), sono raccolti dagli agenti delle città marittime ove segue l'imbarco, i quali, dopo averli sufficientemente sfruttati, li consegnano agli armatori ed alle compagnie di navigazione.

Ed eccoli stivati come le acciughe, da millecinquecento e talvolta fino a duemila, in vecchie navi che fino a ieri servirono pel trasporto di carboni o di altre merci. Soventi sono a doppio ordine di corridoi, sempre a doppio e spesso triplo ordine di cuccette di legno, improvvisate, le quali, dopo pochi giorni di navigazione, saranno nido d'insetti e d'ogni germe d'infezione.

Talune fra codeste navi filano la bellezza di otto od anche solo sei nodi all'ora, che è quanto dire che il viaggio da Genova ai porti del Brasile deve durare fino a trenta o trentacinque giorni.

Il Regolamento non concede fuorché m.c. 2,25 d'aria sotto coperta ad ogni emigrante; sopra coperta... tutta l'aria del mare; ma vieta un poco di circolazione necessaria, se non altro, per sfuggire le esalazioni nauseabonde, le quali emanano dal sudiciume, inevitabile conseguenza dei disturbi che accompagnano soprattutto i primi giorni di navigazione, e dall'agglomeramento di tanta gente, ordinariamente poco pulita, in uno spazio assai ristretto.

Con siffatto sistema, anche sui migliori piroscafi della nostra marina, come ha potuto constatare di persona il sottoscritto Missionario, lo spettacolo è rattristante!

Ma che si dovrebbe dire dei vapori amburghesi della linea Genova-New York? Gli emigranti sono accatastati nelle stive cupe, scarse di luce e con pochissimo spazio sopra coperta. Si suole magnificare quelle splendide masse galleggianti, ed a ragione, quando si parla delle prime e delle seconde classi; ma l'ammirazione non può sicuramente estendersi alle terze. Se filassero veloci come quelle navi, preferiremmo assai le nostre vecchie carcasse.

E poi chi controlla l'osservanza del Regolamento, sui vapori nostri e sugli stranieri, una volta usciti dal porto?

Quando il tempo è bello, il viaggio di mare può sembrare tollerabile; ma quando è cattivo, eccoli i millecinquecento o i duemila infelici, a boccaporto chiuso, per giornate intiere godersi giù nelle stive i due metri d'aria concessi dal Regolamento.

Il piroscafo, dopo una lunga e non sovente felice traversata, giunge al Brasile (parliamo sovratutto dell'emigrazione al Brasile, perché è la più numerosa, come quella che è favorita, e per lo più col nolo pagato)

---

(1) Il solerte Comitato nostro di Genova ci avvertì a suo tempo che uno dei siffatti *treni speciali* impiegò — in pieno inverno — otto ore a percorrere il breve tratto da Novi a Genova!

per ora ai due porti di Rio-Janeiro e di Santos. I nostri Consoli alle volte si recano a bordo e constatano il numero dei morti. Quanti sono? Possono essere due, tre, dieci, come cinquanta e cento. Abbiamo in proposito esempi dolorosi! Essi veggono, esaminano, riferiscono ed il loro compito finisce lì.

Quella povera gente, rotta dal pessimo viaggio, è immediatamente controllata dai funzionari dei governi dei varii Stati, sbarcata e trasbordata. Se ne riempiono le barcaccie e i carrozzoni delle ferrovie, si dà il segnale della partenza... e chi ne sa più nulla?

Questo è il punto intorno al quale specialmente va richiamata l'attenzione di V.E. che tanto interessamento ha dimostrato per disciplinare e sorvegliare le sorti dei nostri nei luoghi di emigrazione.

Supponiamo quanto sembrerebbe assurdo, ma che non è impossibile. Ce li possono affamare, ce li possono condurre al macello! Che ne sappiamo noi, come possiamo saperlo? Dai giornali forse?

Intanto quelli che sbarcano a Rio Janeiro s'incamminano per due vie. Gli uni pellegrinano verso l'Isola dei Fiori per essere distribuiti agli Stati, che ne fecero domanda; gli altri sono internati nello Stato di Minas Geraes e diretti a Juiz de Fora, ove giungono dopo diciotto o venti ore di treno espresso.

Quelli che scendono a Santos sono diretti alla volta della pessima Hospedaria di S. Bernardo che sarà presto, speriamo, distrutta o all'altra comodissima di S. Paolo. Tutta quella gente durante il tragitto da chi è assistita? Naturalmente da impiegati dei governi locali. Questi impiegati saranno brava gente, ma non è certo da essi che si possono aspettare modi cortesi ed umani per quei nostri infelici dei quali il più delle volte nemmeno comprendono l'idioma.

Le Hospedarie sono edifizi destinati a ricoverare gli emigranti solo pel tempo strettamente necessario a stringere i contratti coi padroni, i quali, se si tratta di contadini, non mancano mai.

Tutti gli Stati del Brasile ne hanno parecchie nei diversi centri principali. Sono due, tre, fino a ottomila, — tanti si dice ne possa contenere quella del Braz di S. Paolo — gli emigranti stivati in lunghi cameroni, sdraiati di notte sopra tavole nude o sul pavimento di legno, ricoperto solamente da una stuoia di palmizi.

Hanno medici e farmacie. Il cibo è sufficiente, ma sulle prime le lagnanze sono generali, perché i più non sanno adattarsi alla cucina del paese; poi finiscono per assuefarsi. Giungono i padroni, o, ciò che succede più spesso, gli *amministradores*, oppure taluno di loro fiducia, che sappia la nostra lingua e comprenda i dialetti diversi.

Sono questi ultimi quasi sempre italiani, ma quello fra gli scriventi che ha visitato non è molto le dette Hospedarie ne vide anche de' francesi

e degli spagnoli che potevano scambiarsi benissimo all'accento per veneti o romagnoli.

E' vietato agli emigranti ogni comunicazione cogli estranei e loro è impedito di entrare negli ampi cortili, attorno ai quali s'aggirano a torme certi ceffi di italiani rinnegati che studiano tutti i mezzi per eludere la vigilanza dei soldati e dei custodi delle cancellate per penetrare nell'edifizio. Sono i mediatori, che procurano lavoratori a quei fazenderi i quali non possono direttamente accaparrarli.

Perché è costume lodevole degli amministratori o direttori delle Hospedarie di negare assolutamente i coloni ai fazenderi che pei mali trattamenti loro usati se ne fossero resi indegni. Che fanno essi allora, soventi rimasti senza coloni, proprio quando urge la raccolta del caffè? Offrono un corrispettivo ragguardevole a quelli che riescono a procurare loro le famiglie di cui abbisognano.

I poverini ingannati e dal dialetto che li fanno credere compaesani, e dalle promesse non sempre rispondenti a verità e da una eloquenza d'uomini convinti, che solo certi bricconi sanno spiegare, resistono a coloro che bene li consigliano, si ribellano al Direttore, e promettono l'opera delle loro braccia a coloro che sanno soltanto sfruttarli venendo poi meno ai patti. Gli ingannati tirano avanti un mese o due; poi disperati fuggono e vanno ad offrirsi a padroni talora peggiori del primo.

Di qui, in gran parte, sventure infinite. Gli sfruttatori dei poveri emigrati, quasi sempre italiani, attorniano gli ultimi che restano all'Hospedaria, spostati d'ogni fatta, rifiuti dei fazenderi, e dopo averli spelati nel cambio delle monete — il che fanno anche con tutti gli altri — li lusingano colla speranza d'impieghi immaginarii e li abbandonano alla loro mala sorte, quando non possono più oltre sfruttarli.

Di questi infelici sono popolate le capitali e i grossi centri, e se non si danno al vagabondaggio finiscono per adattarsi a qualsiasi vile mestiere.

Sono questi la vergogna dell'emigrazione nostra, causa di fastidio infinito alle polizie locali e alle nostre rappresentanze Consolari, e di continua trepidazione pei governi dei due paesi.

Torniamo alle Hospedarie. Nello Stato di Minas i contratti fra fazenderi e contadini si stipulano sotto gli occhi dei rappresentanti del Governo, ma non hanno nessuna efficacia legale.

A S. Paolo, a Rio e altrove non si fanno quasi mai contratti regolari sul posto. Si stipulano alle fazende *alla patriarcale*. Nello Stato di S. Paolo e in gran parte in quello di Rio si lavora a cottimo: in qualche località, a Nord di S. Paolo e a Sud di Rio, a mezzadria. A Minas Geraes tutti i contratti sono di mezzadria.

In generale — in questi tre Stati — se i patti sono mantenuti, se i nostri sono indirizzati in località salubri, stanno bene e possono riuscire a raggranellare qualche risparmio in tempo relativamente breve.

E' a deplorarsi che in nessuna delle Hospedarie, tra le altre cose, sia

sconsigliato ai nostri dal recarsi in regioni infette da malattie. La vastissima regione di Rio Claro, la regione classica del caffè, è notoriamente il focolare della febbre gialla, la quale quest'anno si spinse fino — caso inaudito — oltre a Ribeirao Preto, a Franca do Imperador, a 700 e più metri sul livello del mare!

Tutto il vasto triangolo di Ribeirao Preto-Jahú-Jundiay ne è stato colpito. E tutti, taluni sollecitati dai parenti che li hanno preceduti, altri per l'ingordigia del guadagno (di poco superiore però a quello comune nella parte settentrionale, sui fianchi della Mantiquera, assai più salubre) corrono là ove grave è il pericolo di incontrare la morte.

I medici sono scarsi dappertutto; le distanze delle fazende dai centri ferroviarii sono maggiori in generale al Nord, che al Sud di S. Paolo, ma sempre considerevoli. I fazenderi, o chi per essi, che si procurano i coloni alle Hospedarie, hanno l'abitudine di mentire sempre intorno alle distanze dei luoghi, ove li conducono. I viaggi per lo più riescono disastrosi alle donne e ai bambini, che vengono stivati, quando il padrone è umano, in specie di ceste trainate da buoi lentissimi o sul dorso di cavallucci. Gli uomini camminano a piedi.

Questi sistemi di trasporto si incontrano più spesso a Rio e a Minas, dove le ferrovie sono rare e allo stato rudimentale, benché quei governi facciano di tutto per allacciare le più importanti regioni caffeifere di quei vastissimi Stati.

Pure nello Stato di Minas la febbre gialla imperversa specialmente verso Nord, ai confini di Rio, e col nome di febbre palustre si spinse fino a Juiz de Fora, capitale delle zone agricole. Più al Sud il territorio è salubre; sanissimo, con un clima mite, come quello dell'Italia, nel Triangolo Minero, dove lo scrivente Missionario trovò nelle colonie di *Sacramento, di Conquista e di S. Pedro di Uberabinaha,* da ottomila italiani benissimo collocati, ma senza tutela di sorta, essendo distanti dal Console di *Juiz de Fora* quattro giorni e quattro notti di treno espresso!

Colaggiù dovrebbero essere indirizzati i nostri; ma chi li consiglia?

Una volta che il nostro contadino è alle fazende, di una cosa può essere certo, di dovere stare ai patti; ma nessuno gli fa garanzia che ci starà pure dal canto suo il padrone. E allora? Beato lui, se là, in mezzo alle foreste, trova un galantuomo per padrone!

Sventuratamente, come dappertutto, i disonesti non mancano e sono tanto più audaci quanto più sono convinti di farla franca, perchè sottratti a qualsiasi sorveglianza.

E' costume allora, e pare una parola d'ordine, di procurare che i coloni abbiano sempre un forte debito e l'occasione loro non manca certamente, oppure un ragguardevole credito. Lo scopo è evidente.

Quando il colono si trova nella prima di queste condizioni il padrone grida in tono di minaccia: Voi non partirete se prima non avrete pagato fino all'ultimo ventino (200 reis corrispondenti a 20 centesimi al cambio).

Il poveretto pazienta per un poco, ma poichè il padrone fa in modo

che il debito mai non scema, ma si accresca, una bella notte l'infelice piglia moglie e figliuoli, se li tira dietro e fugge.

Intanto l'*amministrador* della fazenda se ne accorge, e lo fa inseguire da' suoi *criadi*, che sono quasi sempre mulatti, o negri senza cuore, i quali ci mettono poco a fare alle fucilate coi fuggitivi. Come l'E. V. vede, ciò può essere scintilla capace di gravissimo incendio, cioè di sollevazioni in massa e reazioni tali da turbare la pace tra gli Stati.

Oppure i coloni sono in credito. E allora il padrone, cui stanno a cuore i laboriosi e sobrii coloni, non si decide mai a soddisfare il debito suo; tira le cose per le lunghe colla fiacca tutta brasiliana; coll'eterno ritornello: *a manha, — a domani!* Il tempo passa, nascono incidenti, il colono sta lì inchiodato sul suo letto di Procuste, non riesce a riscuotere i sudati guadagni, si guasta il sangue, si guarda attorno, non trova nessuno, che lo difenda, e... se lo può impunemente, si fa giustizia da sè, con qual danno suo e della sua famiglia non è chi non vegga. Ricorrere ai tribunali? Non è possibile. Essi sono alla distanza di dieci, venti, cinquanta leghe dalla fazenda! Il patrocinio gratuito è ancora e sarà per molto tempo un mito; ma dato anche che possa iniziare la causa, francamente non è da consigliarlo ad intraprenderla.

E' anche costume tra i piccoli fazenderi di tenere aperte essi stessi delle *vende*, ossia botteghe, dove vendono le derrate alimentari e di prima necessità ai loro coloni. La qualità è alle volte così scadente, i prezzi sono così esorbitanti che la è cosa passata in proverbio. Un fazendero italiano, pessimo soggetto calabrese, vendeva — il missionario qui sottoscritto ne fu testimonio — la pasta ammuffita a L. 1,70 il Kg. mentre nella prossima città tutti la comperavano a cent. 50!

Il segreto epistolare è violato sfacciatamente ed impunemente da molti padroni, i quali intercettano le lettere dei loro dipendenti quando temono di qualche complotto organizzante la fuga all'epoca della raccolta del caffè (2).

Fortunatamente il numero di questi farabutti non è quali certi novellieri vanno spacciando; ma sarebbero assai più scarsi se, anche nelle gole de' loro monti, in mezzo alle loro foreste a distanze consideravoli dalle ferrovie, si sapessero vigilati tanto dal proprio governo, quanto da quello dei coloni nostri.

Eccellenza,

da quanto siamo venuti rapidamente accennando intorno alle miserie dei nostri fratelli disgraziati del Brasile, alla condizione che loro è fatta, all'abbandono in cui furono lasciati sin qui, tanto dai governi locali quanto da noi, l'E. V. avrà veduto quale ampia via sia aperta agli abusi, alla

---

(2) La fuga, sotto la raccolta del caffè, è l'unica punizione che il colono — quando può — infligge al fazendero disonesto.

prepotenza a danno dei nostri. Epperò mentre approviamo il proposito del governo di volere provvedere in guisa che la emigrazione nostra al Brasile sia per l'avvenire validamente tutelata, ci consenta l'E. V. di suggerire che a modo di esperimento si permetta nuovamente, composto il dissidio attuale in modo che salvi la nostra dignità, l'emigrazione gratuita in quel vasto paese, ove trova facile sfogo la nostra popolazione esuberante, a condizione però che coloro i quali ne reggono le sorti diano sicuro affidamento d'introdurre in un determinato periodo di tempo le opportune riforme che potrebbero — a nostro avviso — essere le seguenti:

1° - Cessione ai coloni di terre demaniali a titolo di enfiteusi, affrancabile mediante il pagamento del capitale corrispondente all'annuo canone.

Questo sistema mentre riuscirebbe vantaggioso ai Governi locali, è anche il modo più sicuro per infrenare i grandi proprietari, e costringerli a trattar meglio i coloni.

2° - Dividere tutti gli Stati agricoli (S. Paolo - Minas - Rio Janeiro - Rio Grande do Sul - S. Caterina - Paranà - Spirito Santo) in tante zone, ciascuna sotto la dipendenza e responsabilità di un funzionario non avverso agli italiani come è, a cagion d'esempio, il signor Oliveira fiscale del 1° Distretto di Minas, direttore dell'italofobo giornalucolo *Correio de Minas*, o non troppo venale come è, dicono tutti, quello del 3° Distretto dello Stato medesimo.

3° - Permettere, facilitare anzi, — procurando i trasporti gratuiti sulle ferrovie e concorrendo nelle spese dei relativi stipendi — al Governo italiano che, dal canto suo, nomini Ispettori proprii, incaricati di proporre per mezzo dei Consoli ai due Governi i provvedimenti che man mano si rendessero necessarii.

4° - Accrescere nelle località che sono centri coloniali il numero dei medici, allettandoli con compensi e speciali vantaggi.

Le funzioni degli Ispettori sarebbero:

a) Ricevere nei porti di sbarco gli immigrati, accompagnarli e presiedere alla loro distribuzione nelle fazende; curare nelle Hospedarie il cambio delle monete, allontanare e segnalare alla polizia gli emissari dei fazenderi disonesti; tener nota di ciascuno di essi — per quanto è possibile — e degli intermediarii che esercitano onestamente l'opera loro; assistere i coloni nella stipulazione dei patti coi fazenderi, da trascriversi nel loro libretto personale. Fra questi patti dovrebbe essere compreso l'obbligo dei fazenderi di provvedere medici e farmachi ad ogni occorrenza.

I libretti dovrebbero essere firmati dagli Ispettori nostri e dai fiscali brasiliani.

I patti devono aver forza legale per la durata del contratto di locazione d'opera.

Non ignoriamo l'opposizione che a questi contratti è stata fatta pel timore che la libertà del colono fosse vincolata fino a parere ed essere schiavitù; ma se tale timore poteva essere giustificato fin qui dal nessun

controllo, non vi sarebbe più ragione di essere titubanti quando fossero ammessi gli Ispettori, i quali tutelerebbero la libertà del colono contraente.

Quando la legge presiede alla efficacia delle convenzioni liberamente stipulate, deve scomparire ogni dubbiezza, perchè essa difende il debole contro il prepotente e tutela l'esercizio dei diritti di ognuno.

b) Curare la distribuzione dei bagagli degli arrivati affinchè, come succede quasi sempre ora, non ne vadano dispersi.

c) Impedire che intere famiglie sieno internate a grande distanza dalle ferrovie, se il padrone non si obbliga di trasportare *almeno* le donne e i bambini sui carri.

d) Vegliare sulle *vende* e sugli *Armazem*, affinchè ai coloni non si vendano le derrate a prezzi esagerati e deteriorati.

e) Comporre le liti d'accordo col fiscale della zona alla dipendenza del governo locale.

f) Rivedere ogni semestre, il libretto personale del colono, verificare i debiti, constatare i crediti e adoperarsi perchè questi sieno soddisfatti.

g) Promuovere la fondazione d'Istituti di credito, nei quali con sicurezza possano i coloni depositare i loro risparmi.

h) Denunziare alle autorità competenti quei coloni, che fossero causa di danno ai connazionali colla loro cattiva condotta, dare la massima pubblicità ai nomi di quei fazenderi che si rendessero indegni di aver coloni.

i) Curare la statistica dei nati, dei morti, dei partiti e degli arrivati alle fazende del proprio Distretto. Così sarà facile l'istituzione urgentissima dell'ufficio d'informazione e *relativa Camera di collocamento a lavoro.*

I Consoli e i Vice Consoli controllino di quando in quando, recandosi nelle fazende, l'operato degli Ispettori.

I Missionari, che la Società di S. Raffaele curerà di mandare in Brasile, dal canto loro eserciteranno opera diligente di sorveglianza armonizzante con quella dei suindicati funzionari.

Questi ed altri consimili provvedimenti, che possono suggerirsi, non hanno nè potrebbero avere fuorchè un carattere eccezionale e provvisorio, fino a tanto che il colono nostro non si sia emancipato, provvedendo da solo a sè stesso, come è nello spirito della Legge brasiliana e nel desiderio della madre patria.

I detti provvedimenti però sarebbero veramente di nessuna pratica utilità, se mentre dimostriamo di avere tanto a cuore la sorte dei nostri infelici fratelli all'estero, non procurassimo di proteggerli efficacemente qui in casa nostra contro una turba di sfruttatori, i quali sotto l'egida di una Legge rivelatasi difettosa e insufficiente, costringono a maledire l'Italia sul punto stesso di abbandonarla forse per sempre.

E nel modo medesimo che colla maggiore franchezza abbiamo esposti all'E. V. i mali che si lamentano in America e i rimedi reputati più oppor-

tuni ad impedirli; così, per i provvedimenti di indole interna, osiamo rivolgerci per mezzo dell'E. V. all'onorevole Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, al quale più specialmente sono dirette le considerazioni e le proposte che seguono.

Da pochi anni è in vigore la legge sull'emigrazione, ma i cattivi risultati ottenuti dall'applicazione della medesima e del regolamento relativo, hanno persuaso tutti coloro che si occupano di emigrazione della necessità di una radicale modificazione dell'una o dell'altro.

Lo scopo infatti del legislatore, che era di validamente tutelare l'emigrante, non è stato raggiunto.

Per tacere d'altro si vollero colpire gli arruolatori clandestini, e si legalizzò una vera fungaia di subagenti che danno la caccia così al povero paria dei campi come allo spostato delle città, illudendoli con promesse il più delle volte bugiarde. Forti di una patente legale che fa di essi una classe privilegiata, si atteggiano ad arbitri della sorte dell'infelice emigrante.

La via allo sfruttamento più indegno è aperta e troppo soventi i tribunali debbono occuparsene.

L'emigrante pel Plata e pel Nord America, pel quale l'imbarco è sempre a pagamento immediato, è dei subagenti la vittima più comune e proficua, mentre i più poveri che se ne vanno con *viaggio gratuito* al Brasile, non fruttano loro che due miserabili lire di provvigione o anche meno.

Colla merce *emigrante* da sfruttare in suo potere, il bravo subagente si rivolge a quell'agente delle città d'imbarco che più gli offre e gli intima: o voi pigliate anche i gratuiti o io dirigo ad altri quelli a pagamento.

L'agente, per quanto onesto, fa i suoi conti e per non perdere il cliente accetta. Ha cura di imbarcare sicuramente quello diretto al Plata, e se c'è posto, fa partire anche quello pel Brasile: se il posto non c'è dovrà aspettare la partenza del prossimo piroscafo. Intanto visiti la città e relative osterie di qualche noto compare, si spolpi fino all'osso e poi... sarà quel che sarà.

E' la storia di tutti i giorni da quasi un ventennio e sarà quella di molti anni avvenire se non si tolgono di mezzo i subagenti.

Il popolo, non avvezzo a distinguere e a sottilizzare, li chiama in massa *mercanti di carne umana*. Per molti, per troppi anzi, a ragione; per altri, a torto, essendo per verità parecchi gli onesti che deplorano, essi per primi, la condotta dei colleghi.

Del resto, perchè questa categoria di intermediarii denominati agenti d'emigrazione? Dove ne fu trovata la necessità?

Il legislatore, se mal non ci apponiamo, parve ispirarsi al concetto della legge che vige nella Svizzera, non pensando che in quello Stato per mancanza di porti di mare e di navi che lo percorrano si dovea pure assegnare a taluno la responsabilità del movimento emigratorio: ed ecco lo agente, anello di congiunzione colle navi dei paesi che hanno sbocco al mare e che trasportano i partenti oltre l'oceano.

Ma noi in Italia, bagnata tutt'attorno dal mare, le abbiamo le nostre navi, abbiamo armatori nostri, abbiamo Compagnie di navigazione, che sono il tramite naturale dell'emigrazione nei paesi transoceanici.

Perchè non ci fermiamo qui, e agli uni e alle altre non diamo come tutti i vantaggi che ne derivano, così tutta la responsabilità del vero agente con relativa cauzione?

Abbiano le Agenzie tutta la libertà di scegliersi gli impiegati nelle provincie, riconosciuti pel necessario controllo, ma ad essi sia vietato severamente di pretendere emolumento di sorta dall'emigrante, colla sanzione di pene severissime a chi, a scopo di lucro, procurasse clienti alle Agenzie stesse. Così verrà limitata, se non sradicata del tutto, la mala pianta degli agenti clandestini, e si potrà veramente tutelare la libertà dell'emigrante. Vi saranno lamenti e proteste, ma il danno di pochi non deve impedire il bene di molti.

In questo modo si potrà far cessare anche la causa del rinnovarsi di certi giudizi i quali condussero all'assoluzione di persone indubbiamente colpevoli, sia per la lentezza tanto lamentata della procedura e l'assenza della parte lesa, che ha interesse a sollecitamente partire anche dopo essere rimasta vittima di truffe e di inganni, sia per le disposizioni poco chiare della legge che si prestano ad interpretazioni benigne per i prevaricatori.

Insomma la nuova legge sia, a questo riguardo, un crivello di Eratostene. Vadano alla malora i disonesti; agli onesti, che non mancano, pensino le Compagnie di navigazione, le quali nel loro stesso interesse daranno la preferenza come loro dipendenti ai subagenti che non diedero mai causa a lamentele.

Altro oggetto meritevole di studio è la vera definizione dell'*emigrante*, bisognevole della tutela della legge.

Presentemente è difficile di determinare chi debba considerarsi *emigrante*. Taluni pensano che emigrante sia soltanto chi va all'estero con viaggio gratuito; così che emigranti dovrebbero dirsi solo quelli che vanno al Brasile, perchè questo Stato soltanto trasporta *gratuitamente* i coloni.

Lo spirito della legge però è di tutelare veramente chiunque abbia bisogno della sua protezione; e la quotidiana esperienza dimostra che sono più specialmente oggetto di sfruttamento coloro i quali hanno venduta ogni masserizia, ogni cosa atta a procurare loro denaro per pagare le spese del viaggio in America.

Se avesse da cessare l'emigrazione al Brasile o si mantenesse il divieto, forse che per questo l'emigrazione cesserà? No certamente, perchè perdurano e perdureranno le cause che la promuovono.

Ora quale è la sorte che aspetta tutta questa gente, la quale presentemente accorre tanto numerosa ai porti di imbarco? Le disposizioni della legge, non sono chiare, precise, determinate, sì che la loro interpretazione e la loro applicazione non diano luogo soventi a controversie.

Esse prescrivono all'agente di avere *cura dell'emigrante fino al momento dell'imbarco* (Regol. della Legge 1888 art. 19).

Sta bene. Ma gli agenti così interpretarono: quale cura maggiore di quella di indirizzare gli emigranti ai locandieri, tenitori di bettole, così numerose attorno al porto? I subagenti, a loro volta, pensarono di poter trarre qualche vantaggio da siffatte disposizioni, dirigendoli preferibilmente alle locande colle quali avevano stretto contratto di precedenza.

E i fattorini videro una fonte di lucro nelle mancie strappate anche colla violenza ad ogni emigrante condotto in quei luoghi, e i cambiavalute nello scambio della moneta valutata a prezzi assai inferiori ai corsi; e i locandieri nel far pagare prezzi esorbitanti pel cibo somministrato e per i luridi giacigli sui quali ammucchiavano in numero che supera ogni limite di discrezione, gli infelici che loro capitavano nelle mani. I quali venivano così spogliati dei pochi danari che possedevano e partivano soventi privi d'ogni cosa più necessaria.

Il Comitato di Genova della nostra Società S. Raffaele sorse a combattere una camorra così funesta agli emigranti, ma così fortemente organizzata che pareva impossibile di riuscire a farla cessare.

Il cav. Malnate Ispettore di P. S. di quel porto, uomo non sapremmo se più per intelligenza eletta o per egregie doti di animo commendevolissimo, al quale questa Presidenza, a nome di tante migliaia di infelici soccorsi, rende debito di grazie, solo fra la indifferenza generale, anche nell'interesse del pubblico servizio, ci diè valido aiuto. Le circolari ministeriali si seguirono l'una all'altra a spiegare quel povero « aver cura ».

Ma a questo proposito con sicura coscienza affermiamo che non sarà possibile di fare mai nulla di praticamente utile all'emigrazione fino a che non siasi provveduto all'istituzione nei porti d'imbarco di un locale che li accolga al loro arrivo e li ricoveri fino al momento dell'imbarco. Non si tratta solo di sottrarli agli ingordi speculatori delle bettole, del cambio ecc. ma ancora di raccogliere i più bisognosi, abbandonati da tutti sulle pubbliche vie e di provvedere, prima dell'imbarco, all'igiene loro personale, in modo da evitare durante il viaggio qualsiasi epidemica infezione.

Perchè è assurdo il sistema attuale di ricettare la vigilia della partenza migliaia di emigranti sudici, rotti dal viaggio, di dubbia provenienza, sul piroscafo che li deve trasportare oltre oceano, e poi il giorno della partenza farli discendere, per la visita medica. Il medico visitatore non può concedere, è vero, l'imbarco a quelli che avessero qualche malattia grave ed infettiva. Ma chi, lì per lì, distruggerà il germe infettivo, che può, come troppe volte è avvenuto, essere stato depositato sulle cuccette la notte precedente?

Si stabilisca adunque il principio: che nessun passeggero metta piede

a bordo del piroscafo se prima non sia stato visitato dal medico di servizio della R. Capitaneria del Porto, *in locali appositi, senza fretta, di giorno e non a lume di gaz,* come purtroppo avviene in certe visite interminabili, durante le quali migliaia d'infelici si urtano, si pigiano, per uscire a ristorare sè e i bambini mezzo morti d'inedia e di stenti.

Il sistema tenuto fin qui dalle Commissioni visitatrici ha dato risultati poco soddisfacenti per rispetto all'igiene.

La statistica dei casi infettivi e dei morti a bordo, tanto numerosi, impensierisce e tutti convengono che se ne deve cercare la *causa prima* nei porti d'imbarco.

Appunto per questo e per molti altri motivi di moralità pubblica, e di umanità sorse nel seno del nostro Comitato Genovese l'idea di fondare in Genova l'asilo di ricovero per gli emigranti. Incoraggiato da tutta la stampa cittadina si formò un Comitato *ad hoc* sotto il patrocinio di S. A. R. il Duca di Genova, composto di stimabilissimi cittadini e si raccolse qualche fondo. Senonchè l'indifferenza che soffoca soventi ogni generosa iniziativa parve far cadere pure questo progetto; ma lo scorso anno il suddetto nostro Comitato lo fece rivivere e venne compilato lo Statuto che sarà quanto prima sottoposto alla debita approvazione delle competenti autorità. Confidiamo che non ci mancherà l'incoraggiamento dei buoni e l'appoggio del Governo per riuscire alla fondazione dell'Asilo di ricovero, più che necessario, pressochè indispensabile.

Oltre a siffatte proposte d'ordine generale, altre ci sembrano necessarie di sottoporre al giudizio dell'E. V., intese a modificare nei particolari gli ordinamenti di varia natura che si riferiscono alla emigrazione. E perchè in questa parte ci reputiamo, come veramente siamo, incompetenti, così ci rivolgemmo alla cortesia del suddetto cav. Malnate, la cui lunga esperienza lo fa competentissimo in materia, perchè volesse fornirci gli opportuni suggerimenti.

E questi non ci mancarono. Sono pertanto sue, per la massima parte, le proposte che presentiamo nell'alligato a questo Memoriale, le quali rappresentano, in rapida sintesi riassunte, tutte le modificazioni e le nuove aggiunte alle leggi che all'emigrazione si riferiscono. Esse concordano in massima parte colle nostre idee.

Per la qual cosa ci permettiamo di raccomandarle allo studio dell'E. V. e di coloro a cui venne affidato l'incarico di formulare il nuovo disegno di legge da sottoporre all'approvazione del Parlamento.

E se non è troppo ardimento il nostro, ci sia consentito di esporre, con quella libertà che proviene dal desiderio che alla tutela della emigrazione sia provveduto in modo efficace, tutto intiero il nostro pensiero intorno all'idoneità delle persone incaricate di occuparsi di siffatto argomento.

Sembra a noi più che utile, necessario, che innanzi di sottoporre alle discussioni delle Camere legislative un completo disegno di legge, sia interpellata una commissione composta di uomini *idonei, competenti e pratici.*

Siffatta commissione dovrebbe studiare diligentemente la quistione dell'emigrazione nel nostro porto principale d'imbarco degli emigranti — Genova — e dovrebbero farne parte gli Ispettori di P. S. dei due porti di Napoli e di Genova e taluni fra i medici e gli ufficiali delle Capitanerie, che sogliono prestare servizio alle commissioni ordinarie delle partenze.

Le conclusioni finali di quei valentuomini siano la base della futura Legge e del relativo Regolamento non solo, ma altresì del Regolamento Marittimo, le cui disposizioni, che regolano l'imbarco degli emigranti, vanno modificate secondo i più comuni principii d'igiene pratica.

A questo riguardo non occorrono lunghi e difficili studi; basta assistere *una volta sola* ad un imbarco di emigranti; basta passarli *in rivista a vapore completo.* Le frequenti relazioni del nostro solerte Comitato di Genova, le lettere che ci pervengono dai nostri corrispondenti, ci raccontano troppe volte episodi strazianti.

Ad ogni modo checché si faccia, si faccia presto, perché urge che sieno adottati provvedimenti a tutela effettiva della emigrazione nazionale, che riguarda una così notevole parte della nostra popolazione, sovrattutto campagnola.

E' doveroso per noi, è nel decoro del paese, è nell'interesse di tutti.

Piacenza, 10 Novembre 1896

Il Presidente della Società di S. Raffaele
per la protezione degli emigrati
GIAMBATTISTA VOLPE LANDI

Il Missionario addetto al Porto di Genova
D. PIETRO MALDOTTI

Letta con vivo interesse la presente Relazione e trovatala conforme all'esperienza e alle informazioni avute dai miei Missionarii e dai coloni nostri emigrati, aggiungo le mie raccomandazioni a quelle dei due egregi relatori, e faccio voti che il Governo ne prenda in attento esame le savie proposte, sicuro che l'attuazione delle medesime arriverà a sciogliere finalmente una delle questioni più ardue del giorno, apportando vantaggi morali ed economici grandissimi al nostro paese.

† Gio. Battista, Vescovo di Piacenza

Alligato

Proposte di modificazioni alla Legge e al Regolamento sull'Emigrazione, nonché al Regolamento Marittimo e Sanitario per l'imbarco dei passeggieri

E' necessità che la legge faccia netta definizione dell'emigrante e del passeggiero. All'emigrante deve dare una tutela più rigorosa.

L'Emigrazione va distinta in

1) Spontanea
2) Favorita
3) Per arruolamento

La spontanea è quella di chi emigra coi propri mezzi o chiamato all'estero dai parenti: *la favorita* è quella di chi emigra con nolo pagato dai Governi Esteri o loro rappresentanti, per conto di Stati: quella *per arruolamento* è composta di chi viene accaparrato per conto di imprese o speculatori per determinate lavorazioni industriali od agricole con patti determinati.

Poca tutela si deve all'emigrazione *spontanea;* più rigorosa tutela alla *favorita;* per quella degli *arruolati* è necessità lasciare al Governo il potere di autorizzarla o vietarla volta per volta, autorizzarla sotto determinate cauzioni speciali, o vietarla sotto la sua responsabilità, e dovrebbe darne ragione con motivato decreto.

La legge deve stabilire che nessuno può essere agente d'Emigrazione se non ha i caratteri giuridici di:

1) Armatore
2) Noleggiatore di Navi
3) Società Commerciale istituita ai termini del Codice di Commercio.

Anche gli Armatori stranieri e le Società estere commercianti debbono essere riconosciuti come agenti d'Emigrazione in Italia. Per altro se si tratti di Armatore straniero dia doppia cauzione; se di Società estera si faccia autorizzare e riconoscere nello Stato ai termini del Codice di Commercio.

Abolizione dei subagenti. Ogni Armatore, Noleggiatore o Società con patente di agente d'Emigrazione abbia libertà di scegliersi i proprii incaricati o corrispondenti, col solo obbligo di denunciarli all'Autorità acciocché constati che sono forniti dei requisiti di moralità e colla condizione che nessuno possa rappresentare più d'un agente d'Emigrazione. Escluso per legge che tale incarico possa essere dato a funzionari dello Stato, delle Provincie e dei Comuni.

Il diritto degli emigrati essendo determinato dalla Legge, sieno aboliti i contratti d'imbarco, basti il semplice biglietto d'imbarco che rilascia l'Armatore ed il contratto di arruolamento per i suoi arruolati.

Rimanga l'attuale Commissione arbitrale ma sia competente a giudicare, non solo in seguito alla produzione del *Contratto* (il compromesso d'ora), ma eziandio sull'esibizione del Certificato *d'assicurato imbarco* o sull'esibizione della *corrispondenza*.

La sentenza sia però denunciabile. Le agenzie d'emigrazione abbiano obbligo del registro *giornale* e del *copialettere*.

Le vertenze per somma inferiore alle cinquanta lire sieno definite dagli Ispettori d'emigrazione, appellabili alla commissione arbitrale.

La legge crei almeno due Ispettori d'emigrazione, nei porti di Genova e di Napoli con speciali funzioni. Ad essi il Governo dia l'incarico di ispezioni anche sui piroscafi in viaggio e all'estero, indipendentemente dalla speciale categoria di funzionari che si propone più oltre di creare pel Brasile.

Per le contravvenzioni alla Legge sull'emigrazione e al Regolamento si dia sempre la competenza al Tribunale escludendo il giudizio dei Pretori.

Per le contravvenzioni al Regolamento sia ammessa la via contenziosa amministrativa, ove l'imputato ne faccia domanda, dando competenza agli Ispettori per le composizioni sino a cinquanta lire d'ammenda, ai Prefetti sino a 500 lire.

Per ragioni d'igiene e di sanità nessun piroscafo destinato al trasporto dei passeggeri possa imbarcarne più di 400 di III classe se questi prima non subiscano visita medica in un apposito locale (Asilo degli emigranti).

L'impianto degli asili degli emigranti sia stabilito per regolamento sotto la vigilanza dell'Autorità, dal Consorzio locale degli Armatori, Noleggiatori e Società aventi patente d'Agente d'emigrazione e la direzione dei medesimi sia accordata di preferenza alle private Società che si propongono l'assistenza e la protezione degli emigranti.

Le Società nazionali di navigazione abbiano l'obbligo di dare passaggio gratuito ai missionari che si recano all'estero per la tutela degli emigranti e a quelli destinati alla loro assistenza religiosa durante il viaggio; agli Ispettori dell'emigrazione e ai delegati delle società italiane di assistenza agli emigranti, i quali si recassero in America per l'esercizio di attribuzioni loro specialmente delegate dalle società stesse. Le navi dedite al trasporto dei passeggeri non possano avere velocità media (normale) inferiore a dodici miglia.

Non sieno autorizzate al trasporto dei passeggeri le navi attuali col falso ponte o ponte posticcio; ma si obblighino ad avere installamento fisso, normale. E questo installamento fisso non si deve limitare ai soli ponti, ma anche alle paratie di divisione degli spedali, latrine, stalle ecc. in altri termini ad ogni arredamento di bordo per sua natura stabile.

L'aereazione spettante ad ogni passeggiero sia per capo (e non come ora per posto o mezzo posto) e di mc. 2,25 nei primi corridoi (batterie) e mc. 2,50 nei secondi corridoi od anche in batteria presso i cofani delle macchine o nei locali non lunghi oltre dieci metri dal luogo delle caldaie. A

dieci metri dalle macchine e caldaie (pure ammesso che siavi paratia con materia refrattaria al calore) il pavimento dei corridoi deve sempre, in ogni caso, essere rivestito di tavole di legno.

L'altezza dei corridoi si misuri pure da ponte a ponte sopra taglio, ma non si tenga calcolo per la cubazione d'aria spettante ai passeggieri delle altezze superiori a metri 2,40.

Ogni corridoio che contenga oltre duecento emigranti deve avere un apposito sorvegliante per la pulizia e per l'ordine di bordo, che farà parte dell'equipaggio col titolo di Capostiva-passeggieri.

La cucina di bordo per l'ospedale deve essere distinta da quella degli altri passeggieri di III classe.

Dalla tabella dei viveri si può togliere qualcosa di superfluo; ma si deve aggiungere una distribuzione di brodo per le donne e i bambini.

Assolutamente si deve dare uno spazio libero sopra coperta per ogni passeggiero di III classe di almeno 60 cm. quadrati.

Si deve vietare il terzo ordine di cuccette.

I passaggi, fra i vari gruppi di cuccette debbono essere di metri 0,70.

Le navi dedite al trasporto dei passeggeri debbono avere almeno quattro paratie stagne, dal fondo della stiva alla faccia superiore dei bagli di batteria (primo corridoio) completamente chiuse. I corridoi non debbono comunicare tra loro e quelli che contengono più di duecento passeggieri debbono avere quattro scale, due per la discesa, due per la salita.

Il numero dei salvagente deve essere pari al numero dei passeggieri imbarcati e posti nel piano superiore delle cuccette. Oltre alle imbarcazioni di salvataggio il piroscafo deve essere dotato d'una zattera simile a quelle prescritte dalla legge Nord-Americana.

I ranci per otto e dieci persone si debbono abolire. Si dieno secondo il sistema inglese individualmente e per famiglia.

La sola minestra sia messa in una gamella per otto o dieci persone, ma il resto sia dato a porzione individuale e per famiglia con altre apposite gamelle.

Il regolamento marittimo stabilisca per le verifiche una Commissione superiore composta del Capitano di porto, del medico provinciale, di un ingegnere navale, di un meccanico, di un medico di porto e dell'Ispettore d'emigrazione perché determini quali siano i piroscafi che si debbano qualificare atti al trasporto degli emigranti. Fra questi piroscafi quelli di linea, cioé quelli che fanno viaggi regolari e periodici sieno poi esentati dalle cosidette prime visite della Commissione visitatrice ordinaria, composta di un medico e di un delegato di P.S. incaricato delle visite di partenza; a cui si deve togliere la competenza del giudizio se una nave sia o non atta a trasportare passeggeri, lasciandole la sola competenza ordinaria delle verifiche di partenza, cioé constatazione della stazza sanitaria se sufficiente per il numero degli imbarcati, dei viveri ecc.

Per le visite di partenza i membri della Commissione ordinaria, ove

le visite stesse si prolungassero nell'interesse dell'Armatore oltre l'orario d'uffizio, avranno diritto ad un'indennità in misura da fissarsi nel Regolamento, a carico dell'Armatore richiedente.

Finalmente per l'emigrazione rurale al Brasile, la quale richiede presentemente le cure più diligenti ed efficaci del governo, indubbiamente opportuna sarebbe la creazione di una speciale categoria di funzionarii colle attribuzioni indicate nella relazione, esercitate entro i limiti di speciali e determinate zone negli Stati ove maggiore è il numero degli emigrati.

Delle suesposte invocate riforme all'attuale legge d'emigrazione, le più importanti sono quelle dirette a restringere la qualità d'Agente d'emigrazione nei soli Armatori, Noleggiatori e nelle Società Commerciali anche straniere, assoggettate però al legale riconoscimento in Italia, abolendo i subagenti attuali perché non vi sarebbe ragione della loro esistenza in questo nuovo concetto che l'Agente sia la nave che fa il trasporto.

Importantissime sarebbero l'istituzione di due Ispettori d'emigrazione nei porti di Napoli e di Genova e quella dei funzionari incaricati di invigilare nel Brasile sulla sorte dei nostri emigrati e di provvedere perché i contratti nella loro esecuzione corrispondano alle promesse fatte in Italia; i quali funzionari, per incarico del Ministero d'agricoltura e commercio, dovrebbero altresì designare quelle Società italiane che in America meglio potessero, mediante acquisti dei terreni più propri, promuovere un'ordinata e ben diretta colonizzazione.

Non meno importanti sono le innovazioni invocate per il Regolamento marittimo e sanitario, per la prescrizione della velocità di dodici miglia all'ora, la proibizione di imbarcare emigranti ai piroscafi dai falsi ponti e dagli arredamenti posticci, l'aumento in pro' degli emigranti della stazza sanitaria.

E per ultimo appaiono necessarie, nell'interesse dell'emigrazione nazionale, disposizioni legislative intese a favorire con opportuni provvedimenti l'opera dei missionari che si destinano all'assistenza religiosa degli emigrati, prima fra tutte la loro esenzione dal servizio militare, che non sarebbe un privilegio perché essi in altro modo, e non meno utile di quello del soldato, presterebbero servizio a vantaggio della patria italiana.

Siffatte modificazioni ed aggiunte alle leggi in vigore riconosciute difettose ed insufficienti, dovrebbero essere studiate, discusse e ponderate, non con il lavoro di un solo proponente le cui conclusioni e dimostrazioni perché individuali possono essere facilmente avversate e confutate, ma da una commissione di persone tecniche e competenti affinché le invocate riforme trovino autorevole appoggio e favorevole accoglienza.

RELAZIONE SULL'OPERATO DELLA MISSIONE DEL PORTO DI GENOVA DAL 1894 AL 1898 E SUI DUE VIAGGI AL BRASILE

La « Relazione », del 1898, è di P. Pietro Maldotti, « Missionario Apostolico al porto di Genova per gli emigranti » ed è dedicata « all'Ecc.za Ill.ma e Rev.ma di Mons. Giovanni Battista Scalabrini, Vescovo di Piacenza e Superiore Generale dei Missionari di S. Carlo per gli emigranti italiani ». Contiene tre parti. Nella prima l'autore descrive la sua attività al porto di Genova dal 1894 al 1898; nella seconda « Il Brasile »; nella terza « Gli Italiani in Brasile ». (Genova, Tipografia delle Gioventù, 1898). Non è il caso di avvertire il lettore che certe valutazioni del focoso missionario vanno prese con ampia riserva.

Eccellenza Reverendissima,

ben volentieri mi proverò a segnalare all'Ecc. Vostra alla meglio quanto con l'aiuto di Dio e di D. Teofilo Glésaz, mio compagno, si fece di bene ai poveri emigranti nei quattro anni che siamo sul Porto di Genova. Dico alla meglio, perché per verità non mi sono mai curato di tener registri, sapendo perfettamente essere inutile e forse pericoloso tener conto del poco bene che si fa, quasi si volesse controllare il Registro immortale di Dio. Siccome però l'Ecc. Vostra me lo comanda, in nomine tuo laxabo rete, *e mi raccomanderò alla memoria, affinché l'Ecc. Vostra possa farsi un concetto esatto dell'utilità di questa Casa sul Porto e dei bisogni urgenti di assistenza che hanno i nostri poveri emigranti al Brasile.*

A essere chiaro però, mi converrà dividere il rapporto in tre parti, assegnando la prima alla Missione del Porto, la seconda e la terza ai miei viaggi al Brasile.

Sac. PIETRO MALDOTTI

PARTE PRIMA

SUL PORTO DI GENOVA - 1894-1898

Il giorno 2 Agosto 1894 — dopo la missione che ebbi la fortuna di fare per tre mesi sulle montagne piacentine sotto la direzione dell'E.V. — io me ne capitai qui colle *due* lire che mi diede il Vicario Generale della Congregazione, P. Rolleri, colla preziosa benedizione di V.E. e colla consegna generica di *fare del bene ai poveri emigranti.* Io non avevo mai visto Genova e ne ignoravo il dialetto e i costumi: ero però indirizzato a un prete, il quale mi tenne solo la notte seguente, perché si accorse subito, a quel che me ne parve, ch'io non avevo soldi da pagargli la pigione. Dei membri del Comitato Genovese per la protezione degli emigranti nessuno era in Genova, essendo tutti in campagna. Abbandonato

alla Provvidenza, gironzai il giorno appresso su e giù per la città e potei scoprire dove stava d'alloggio il nostro P. Zaboglio convalescente: ma in quei giorni era assente. Mi raccomandai alla padrona di casa, la quale mi ospitò per venti giorni...

Che missione *precisa* avevo io?

Non lo sapevo.

Frattanto frequentavo assiduo la chiesa di S. Sabina facendo un po' di tutto.

Un giorno però mi diedi davvero a cercare emigranti e mi fermai precisamente sul piazzale della stazione ferroviaria di piazza Principe, invasa da oltre duemila di quei poveretti. Lo spettacolo era commovente, e, per molte ragioni, raccapricciante. Una turba di gente sospetta — fattorini d'alberghi, subagenti di emigrazione veri o improvvisati — si agitava fra quell'esercito della miseria, trascinando a viva forza le famiglie di quei disgraziati dietro di sè per destinazioni ignote. Io non ci capivo nulla, ma so bene che lo spettacolo non mi divertiva molto.

Un giovinotto di Cremona, e precisamente di Isola Dovarese, con una scheda gialla dei nostri Comitati di S. Raffaele sul cappello, mi corre incontro con le braccia tese in avanti e chiede aiuto, essendo stato derubato della moglie, dei bambini e di un certo suo sacco...! Non chiesi di più: ma mi gettai con lui pazzamente braccheggiando in quella confusione babelica, percossi nell'orecchie da grida inarticolate, da pianti, da bestemmie in quasi tutti i dialetti d'Italia, e riuscimmo con somma fatica a scoprire gl'infelici, tirati da un mascalzone, col famoso sacco sulle spalle, Dio sa dove. Impegnammo lì per lì, senza tanti preamboli, una lotta piuttosto vivace, in cui se mi buscai una buona dose di pugni, posso affermare di averne dispensati disperatamente anch'io.

In un buon punto un signore vestito di nero ci venne in aiuto: afferrò quel malscalzone pel collo e lo consegnò a due guardie: *sic me iuvavit Apollo!* (1).

Con quei poveretti mi avviai all'Oratorio del Comitato, e altre nove famiglie mi seguirono. Arrivati in salvo, ci mettemmo un po' tutti a piangere: essi di disperazione, io di rabbia.

Ed ecco di nuovo il signore vestito di nero.

— Chi è lei?

— Prima di tutto sono un libero cittadino; poi, per grazia di Dio, Missionario, mandato qui a fare per questi poveretti quanto la Questura non sa, o non può fare.

Per tutta risposta l'egregio uomo mi gettò le braccia al collo; poi soggiunse: A lei si crederà; a me, Delegato di P.S., non si prestò mai, non che aiuto, neppur fede, lassù al Palazzo Ducale.

— Ebbene combatteremo insieme!

E combattemmo davvero.

---

(1) Rapitur in ius: sic me iuvavit Apollo. Horat., *Sat.*

* * *

La prima battaglia era data con esito abbastanza soddisfacente. Capii essere press'a poco questa la mia *precisa* missione; mi ci buttai a capo fitto e Dio mi aiutò. Non passava giorno che io non riuscissi a salvare fino a centinaia di famiglie, alle quali procuravo alberghi a prezzi meno disonesti e aiuti presso le Agenzie.

Mi pareva strano che, però, *costantemente e in massa* tutta quella povera gente capitasse a Genova cinque, sei, dieci giorni prima di partire. — Chi la manda? Chi la chiama? E perché si mandava e si chiamava tanto prima?

Un'altra cosa strana mi pareva un certo biglietto, che ciascuno portava sul cappello, coll'indicazione dell'albergo e il timbro di una Subagenzia o Agenzia di Provincia. Anche mi pareva strano l'affaccendarsi a spingere pur colla violenza quel pecorame infelice, che avevano menato a Genova, a dati alberghi, da parte di certi figuri d'ogni dialetto d'Italia, che si dicevano *agenti* di emigrazione, i quali poi per qualche giorno scorazzavano a tiro di due cavalli per la città con donne equivoche, o amiconi ancora più equivoci; e mi diedi a studiare la cosa.

Ecco di che si trattava.

La caccia all'emigrante

Colla famosa legge del 1888 sull'emigrazione, abboracciata dai soliti teorici, fu legalmente riconosciuta la classe degli *Agenti e Subagenti* di emigrazione, ai quali non come a impiegati salariati, ma come a liberi *professionisti* si rivolgono le Compagnie di navigazione e gli Armatori *per far gente*. Nessuna garanzia seria in mano del governo: solo è comandato un deposito pecuniario fruttificante nelle casse dello Stato per l'agente che lo fa; pel subagente nessun vincolo, fuori di una responsabilità, che teoricamente per lui si assume l'agente, praticamente nessuno.

L'effetto fu immediato.

Le più squisite canaglie, gli spostati d'ogni fatta, gli analfabeti più provati, confusi *con persone d'onestà indiscussa*, corsero a formare, a ingrossare l'esercito dei nuovi *professionisti*. Forti del loro inatteso diritto, diedero audaci la scalata alle prefetture, alle sottoprefetture, e ne strapparono fino a *ventimila* patenti, colle quali in tasca scorazzarono le campagne a fare *legalissima* propaganda: e la propaganda fu implacabile, irrefrenabile, scandalosa, fino a vedersene alcuni nelle vallate bergamasche a predicare dalle carrozze, vestiti eccentricamente come i saltimbanchi, su pei mercati e negli stessi sagrati delle Chiese, intorno alle ricchezze straordinarie, alle fortune colossali preparate a coloro che si fossero diretti per l'America! I noli pagati dai Governi del Brasile furono

tanta manna pei nuovi *professionisti*; e i *cinquantamila* contadini, che prima partivano, salirono annualmente a quasi 200.000 (2). Cifra che se non è cresciuta, non è certo diminuita.

Che ne sapeva del Brasile e dei noli pagati la povera gente della campagna? *Chi* l'ha ipnotizzata e *come* a partire a tutti i costi, in un contingente che spaventa gli stessi sociologi più favorevoli alla emigrazione?

* * *

Gli infelici proletari, un po' spinti dalla miseria, un po' spronati dal naturale desiderio di migliorare la propria sorte, si mettevano e si mettono ancora nelle mani dei loro sfruttatori legali. Guai ai disgraziati se hanno a fare con alcuno dei tanti disonesti! Nelle provincie meridionali specialmente si son viste esatte senserie che erano il triplo del nolo; e troppo spesso si ingannavano gli ignoranti sulla velocità del vapore, anzi sull'identità stessa del vapore e della Compagnia, in barba di tutti i contratti legali, quando addirittura, a coloro che avevano diritto al passaggio gratuito per il Brasile, non si faceva pagare il nolo, salvo a farli partire — con un abile giuoco di bussolotti — per conto dei Governi del Brasile. E' al riguardo pendente ancora un processo! Sugli stessi ribassi ferroviari — quando si poteva — si speculava coi famosi treni speciali: e troppe volte perfino sulla spedizione cumulativa dei bagagli. Quando l'andava bene, c'erano immancabilmente le spese impreviste (3), poi l'albergo da pagare a Genova, il fattorino della stazione, il liquorista, — Galeno improvvisato pel male di mare — il facchino, l'agente genovese, la mancia al fattorino dell'agente e tante altre cosuccie che finivano per ispolpare i disgraziati.

La provvida legge intima all'agente di *aver cura* dell'emigrante *fino all'imbarco* (Reg. sulla legge 1888, art. 19), ed ecco la cura.

Un bravo biglietto sul cappello, timbrato a tergo dall'agente e indicante l'albergo genovese! Quel biglietto voleva dire: Eccovi, cari amici albergatori, la vittima; spolpatela, ma ricordatevi di noi!

Ho visto circolari di un albergatore di qui agli agenti delle Provincie (ne distribuì *diecimila!*), che offriva Lire 0,50 per ogni emigrante inviato al suo albergo! Così il miserabile peculio, accumulato a stento colla

---

(2) Dal 1882 a questa parte partirono *un milione e mezzo di emigranti*, di cui 719.000 diretti al Brasile solo dal porto di Genova! (Comm. Malnate, *Statistica del Porto*, ecc.).

(3) A proposito: una recentissima pubblicazione di un amico carissimo mi ricorda, che in pochi giorni, non è poi molto, l'egregio Ispettore di P.S. del Porto, perduta la pazienza, fece — me presente, anzi denunziante — restituire più di ventimila lire agli emigranti, indebitamente carpite loro dagli agenti e subagenti in ragione di cinque, dieci, venti, e fino a trenta lire, talora in oro, per ogni capo, sempre trincerati dietro le famose *spese impreviste!*

vendita dei poveri oggetti di casa, sfumava presto; e allora venivano sequestrati i sacchi e le desolate famigliole buttate sulla via!

Ed era uno spettacolo, che durava da vent'anni, vedere le pubbliche strade, le porte delle chiese e dei pubblici edifizi piene di gruppi di disgraziati emigranti, affamati, seminudi e tremanti di freddo, anche nelle notti rigide e piovose dell'inverno!

Questo avveniva sotto gli occhi di tutti, ormai indifferenti per la lunga abitudine ed anche perché tutti un po' ci guadagnavano.

* * *

Nei cosidetti alberghi la cosa non andava meglio. Non era raro vedere centinaia di famiglie sdraiate promiscuamente, sull'umido pavimento, o sui sacchi, o sulle panche, in lunghi stanzoni, in sotterranei, o soffitte miserabili, senz'aria e senza luce, non solo di notte, ma anche di giorno. Le derrate vendute a prezzi favolosi non sfamavano mai gli infelici. Quante volte dovetti stendere la mano ai passanti per via, perché mi dessero tanto da comprare un po' di pane almeno ai poveri bambini pallidi e smunti!

Ciò per altro che più irritava e che io non potei mai deferire ai tribunali era questo turpissimo fatto.

Una combriccola di giovanotti scapestrati e di vecchi dissoluti, sul fare della notte, ronzava attorno a certi alberghi e, se inosservata, vi faceva capolino. Le vittime, povere ragazze innocenti e spose disgraziate, erano ad aspettare la redenzione dei loro sacchi... a prezzo del loro onore... Questo si sussurrava un po' da tutti, e io stesso udii a bordo di un vapore in partenza un povero padre di famiglia colle lacrime agli occhi dire a pugni chiusi: «... Ma tornerò, non più col sacco, non più con queste povere creature, ma con un coltello per *quelle canaglie*». Una povera ragazza lì appresso, abbracciata alla mamma, pareva istupidita. Chiesi e seppi anche troppo.

Cercai fermarli per querelare le *ignote canaglie*, ma lo spavento di dover rimanere ancora in terra chiuse loro ostinatamente la bocca!

Fu impossibile strappare almeno qualche indizio. Era tanto che soffrivano nella loro patria, che tremavano al solo pensiero di dovere comecchesia rimanervi più oltre!

* * *

Certi cambiavalute poi davano monete false — e ne danno anche ora, quando vi riescono; ne abbiamo qui una dozzina sequestrate da pochi giorni; — o esigevano usure favolose. Era un ingranaggio turpe di infamie, di cui solo può farsi un concetto chi vide e studiò l'ambiente. Insomma: l'agente, il subagente, il fattorino, il facchino, il liquorista, il cambiavalute, il taverniere esigevano fino il sangue e l'onore delle loro vittime, perché avevano da pagare e da contentare alla loro volta un'altra

turba di vampiri e sottovampiri, grossi e piccoli, che procuravano i clienti; sicché — a tutti i costi — dalle vene isterilite di quegli infelici doveva uscire sangue e poi sangue per tutti!

* * *

Calunnio io forse il mio paese?

Niente affatto! Io narro.

Del resto pare proprio che il povero ilota della campagna, che cerca emigrare, abbia dappertutto una cattiva stella. Ecco quanto proprio ora leggo nel *Bollettino del Dipartimento del Lavoro* (Relazione 1852) per l'Ingnilterra:

« I *sensali o arruolatori* di emigranti sono così potenti e operano così di concerto a Liverpool, che tutti i tentativi fatti per sorvegliarli sono falliti; che è loro abitudine d'impadronirsi del bagaglio degli emigranti, tosto che sono arrivati, e di condurli per forza in un albergo, col quale essi sono in relazione, dove gli emigranti costretti dal bisogno lo seguono; che gli emigranti sono in questi alberghi indotti o costretti da raggiri a spendere tutto il loro denaro; che quelli che non hanno biglietti di viaggio sono trattenuti, finché non hanno più mezzi per viaggiare; che giovani cameriere non protette, le quali sono in quel modo trattenute e svaligiate, vengono gettate sul lastrico e costrette a procurarsi il vitto colla prostituzione ». Non pare che i nostri sfruttatori siano stati a scuola dagli inglesi?

* * *

Con un ambiente siffatto cominciò la mia difficile missione. Mi misi di picchetto alla stazione ad ogni arrivo di treno strappando dai cappelli gl'indirizzi degli alberghi (cosa pericolosa, perché i poveretti se li tenevano cari come talismani), suscitando un putiferio indescrivibile tra gli interessati, denunziando senza misericordia al delegato di P.S. i colpevoli d'abusi e di truffe, e provocando processi e contravvenzioni quasi tutti i giorni.

Le famiglie salvate ascendevano a centinaia per volta; ma dove mandarle?

Per verità il trovare lì per lì un albergo onesto a tanta gente — in così poca conoscenza della città per me, che non avevo tempo di darmi attorno — era un problema serio e difficile, e mi procurava lotte sopra lotte, odi, insulti, minaccie, che del resto non mi fecero mai perdere il sonno e la pace, anzi, non so perché, mi mettevano in corpo uno strano buon umore.

AL PORTO

Al porto le cose appena andavano meglio, benché ci fosse Ispettore di P.S. (come per fortuna c'è ancora) l'illustre Comm. Malnate, l'unico che incutesse timore con qualche risultato alla canaglia sfruttatrice e multiforme. Poteva fare ben poco, e perché la legge nella sua deplorevole elasticità era ed è complice dei malvagi, e per gli ostacoli che sorgevano ad ogni piè sospinto un po' da per tutto. Questo egregio uomo non solo mi aiutò quanto poté, ma mi fu sempre di scudo contro i prepotenti inviperiti contro di me. Il fatto che un povero prete si opponeva senza mistero e senza mezzi termini, anzi quasi in aria di sfida, alle loro turpi speculazioni, toglieva loro il sonno e decisero di finirla; e credettero per un poco di esserci riusciti coll'avermi dipinto al Prefetto d'allora come uno dei soliti perturbatori dell'ordine, capitato a Genova a intralciare la *marcia del commercio* e delle piccole industrie.

L'assemblea degli esercenti, presieduta da un paio di noti Venerabili della Massoneria, fece una protesta in piena regola, che venne portata in Prefettura, dove nel momento si era molto sensibili in vista delle allora prossime elezioni.

Una lettera anonima, capitatami con due delle altre *solite*, minaccianti la non men *solita morte*, mi mise sull'avviso. Consigliatomi col mio buon amico Commendatore Malnate, corsi a prevenire i giornali cittadini del tiro giuocatomi e mi misi a loro disposizione.

Il giorno appresso il *Caffaro* apparve — e gli altri fecero eco — colla rubrica emozionante scritta a lettere di scatola: «Domani sveleremo i misteri del Porto di Genova e il nefando sfruttamento degli emigranti».

Per venti e più notti seguitai a buttar giù cartelle documentate e per venti giorni i giornali commossero la città col racconto di turpitudini inaudite.

Si minacciavano querele sopra querele, ma noi si proseguiva a sciorinar cenci luridi al pubblico: e i processi piombarono, ma non addosso a me, sibbene tra capo e collo agli sfruttatori grossi e piccini colti in trappola.

Il Prefetto subito dopo cambiò aria: e da Roma venne la tanto invocata disposizione ministeriale, che costringe le Compagnie e gli Agenti a chiamare a Genova *gli emigranti la vigilia solo della partenza e ad alloggiarli e nutrirli gratuitamente, fino al momento dell'imbarco.*

Il mio buono e bravo amico Malnate, che aveva a tale scopo lavorato indefessamente, parve soddisfatto: io non sapevo che santo ringraziare! Ma quanto dovemmo tribolare ancora, perché chi doveva obbedire ubbidisse!

Ospizio per gli emigranti

Colle nuove disposizioni era dunque tolta la causa principale del soverchio agglomeramento di gente miserabile in Genova e relativo spo-

gliamento. Gli Agenti, nel caso di disubbidienza, dovendo pagare del loro, cominciarono un po' per volta a chiamare dalla campagna i partenti a tempo debito. E siffatto sistema dura ancora. Ma dove li alloggiano e mantengono? A bordo del vapore in partenza la domane.

Ma quanto sia disastroso per l'igiene della traversata l'accatastare gente a migliaia d'individui sul vapore in partenza prima della visita sanitaria, tutti, anche i meno pratici, comprendono. I casi di epidemie scoppiate in alto mare (il vapore *Parà* coi suoi *39* morti di morbillo informi!) debbono in gran parte la causa a siffatto pernicioso, ma per ora indispensabile sistema. Il mio pensiero pertanto correva spesso, come corre purtroppo ancora oggidì, a un Ospizio che raccolga i miei protetti appena arrivati, li nutra, e dia modo al medico di visitarli e disinfettarli, prima dell'imbarco; e al Missionario faciliti il ministero di istruire, battezzare e far cresimare chi ne abbisogna.

* * *

Se non erro, fu l'E.V., che intuendo siffatto urgente bisogno di un Asilo, ne gettò in una conferenza tenuta qui in Genova la proposta.

Da quel giorno delle ciarle in proposito se ne fecero molte: si fece anzi di più: si nominò un Comitato composto di persone egregie, presieduto dal compianto March. di Balestrino del Carretto, il quale raccolse — appoggiato dalla stampa cittadina d'ogni colore — una piccola somma, ed altra pure venne raccolta per cura dell'egregio Comm. Malnate, la quale è ora depositata in Prefettura, o meglio, *di cui è responsabile la Prefettura*...

Pareva fosse cosa fatta; ma, come tante altre opere buone, arenò per mancanza di un agitatore, dice taluno in buona fede; ma in realtà, perché c'erano e ci sono troppi interessi da urtare. Cercai di dar vita al Comitato, e difatti riuscii a radunarlo e a fargli approvare uno Statuto da sottoporre al Governo, perché erigesse in ente morale l'Asilo, che non era e purtroppo non è ancora *ente*...

Le cose parvero bene avviate, benché il Municipio genovese prima approvasse, lasciasse poi cadere la proposta di un sussidio chiestogli.

Se non che — vista finalmente l'assoluta necessità di cambiare la legge sull'emigrazione — si pensò di ottenere per legge ciò che trovava e troverebbe sempre ostacoli nell'iniziativa privata. Ond'io, nella speranza di vedere finalmente l'Asilo, smisi di agitarmi.

Guardaroba dell'emigrante

Invece mi diedi attorno per fondare e fornire una specie di *guardaroba* destinato a raccogliere indumenti per gli emigranti più bisognosi e specialmente per i bambini, e fui abbastanza fortunato. Quanti ne vestimmo seminudi e tremanti di freddo! In meno di un anno si distribuirono

più di *duemila* capi di vestiario raccolti qua e là, nuovi e usati, dalle persone di buon cuore. In seguito non li contammo più: perché tenerne conto? Visitando le *fazende* del Brasile, mi capitò più volte di rivedere alcuni bambini colle nostre cuffiette e coi nostri giubbettini in dosso. Le posso garantire che quella povera gente non dimenticherà più il povero prete che, solo, li ha soccorsi nella sventura.

Battesimi, cresime, matrimoni e caccia alle bibbie protestanti

La Missione del Porto pigliava piede e il Missionario era ormai temuto dai tristi e invocato dagli infelici, che si trovassero in angustie, o per lo svincolo dei bagagli alla stazione, o per truffe patite, o per qualche irregolarità nei *contratti d'imbarco* o nei *passaporti*. Ad ogni arrivo di treno alla stazione del *Principe* o di *S. Limbania* ero col fido Teofilo al mio posto a ricevere gli emigranti e — a battaglioni serrati — portando bambini e sacchi, o sorreggendo vecchi cadenti, — si accompagnavano alla stazione marittima, lottando pur sempre per la via colla canaglia, che mi rubava qualche famiglia. Inutile descrivere la dolorosa *Via Crucis* nostra e dei capi famiglia da un'Agenzia all'altra per avere il *biglietto d'imbarco* e da quelle al bastimento. Non rare volte ci coglieva la notte digiuni, perché non si lasciavano le *calate*, se prima, fino all'ultimo, non fossero stati allogati, come era prescritto, i nostri protetti. La dimane si ritornava alla banchina:

— Nulla di nuovo?

— Eh! altro! siamo cresciuti in famiglia! Una brava donnetta del Friuli ci regalò lì per lì stanotte un bel maschiotto, che è un amorino; lo si battezza, eh? padre?

— Come no?

E lo si battezzava.

E' costume del resto, che continua in tutti i suoi particolari, né smetterà così presto; e il buon D. Teofilo ne battezzò uno solennemente anche da qualche settimana.

Alle volte sono i morti, che reclamano, prima della sepoltura, un *requiem* e un po' d'acqua benedetta; e il Missionario corre col becchino.

Anche non è raro ricevere dalle Curie telegrammi autorizzanti, previo accordo con questa Curia, anzi preganti, a celebrare matrimonii, o a convalidarne altri tra individui uniti solo civilmente. Ne benedii alcuni in un carrozzone della ferrovia!...

* * *

Avveniva sovente, e accade anche ora, sebben di rado, che non tutti possano partire coll'indicato vapore: in tal caso chi resta a terra deve adesso essere mantenuto dagli Agenti e dalle Compagnie ad un albergo. E qui un'altra lotta da principio contro gli albergatori che affamavano

i disgraziati e contro gli Agenti responsabili e accusati da quelli di taccagneria. Ora la cosa va meglio: ma ci furono processi clamorosi.

Faceva pena però vedere quella povera gente vagolare per Genova ad ammazzare il tempo, che per loro parea non passasse mai. E si pensò a raccoglierli per le vie e negli alberghi, e a menarne i bambini all'Oratorio, dov'è il nostro Ufficio, per fare la scelta dei cresimandi.

Alle volte sono 200 o 300 e si accompagnano presso Mons. Arcivescovo, oppure si trattengono nell'Oratorio; e — se abbiamo soldi in tasca per noleggiare una vettura — si corre a chiamare Mons. Abati, Vescovo di Dioclezianopoli, vecchio venerando, tutto carità, che si dice felice di poterci dare una mano. Ma non sempre questi due santi Prelati possono prestarsi: non sempre si ha il tempo necessario a preparare i bambini (ordinariamente dall'arrivo alla partenza non passano 24 ore); e troppo spesso ci sentiamo stringere il cuore a vedere partire migliaia di poveri bambini, che forse non riceveranno *mai più*, per la massima parte, il Sacramento della Confermazione! E' inutile sperare che lo ricevano al Brasile; conosco quelle smisurate Diocesi, ed è follia pretendere miracoli di *ubiquità* da quei Venerandi Vescovi.

Nelle mie escursioni trovai TUTTI gli italiani, nati colà da italiani, da venti o trent'anni, non solo privi di siffatto Sacramento, ma ignari perfino della sua esistenza!

Ora posso assicurare che i due terzi dei bambini partenti dagli *otto anni* in giù, e anche spesso *oltre i dieci*, non sono cresimati.

Preoccupato da questo grave inconveniente, feci scrivere da questo Venerando Arcivescovo a quasi tutti i Reverendissimi Vescovi dell'Alta e Media Italia in proposito; e ne ebbi quasi da tutti risposte promettenti; ma il male non è scomparso, né accenna a scomparire.

Bisognerà pure che l'E.V. faccia noto alla S. Sede, che per un complesso di circostanze deplorevoli, ma inevitabili, la Missione del Porto di Genova non ha nulla che la differenzi, nei bisogni urgenti, a qualsiasi altra sorella della Cina e del Zululand.

* * *

Una moltitudine di gente così varia e sempre nuova, ignorante la massima parte, presentava senza dubbio un campo eccellente ai protestanti per lo smercio delle loro bibbie castrate o falsificate e dei loro libercoli, e ci si buttavano con uno zelo degno di certo di miglior causa. Per verità io non trovava troppa difficoltà a strappare quelle stampe dalle mani degli emigranti e gettarle in mare; ma mi seccava dovere perdere sempre del tempo prezioso a sorvegliare quel paio di gobbetti che le spacciavano. Un giorno, perduta la pazienza, li feci prendere pel collo da due guardie, buttar fuori dalle *calate* e cogliere in contravvenzione, perché sprovvisti della debita licenza; e mi adoperai poi, perché questa non venisse, se chiesta, loro accordata, avendo tutte le ragioni di temere da essi, pezzenti dalle faccie sospette, truffe di altro genere. Quei diavoli

di gobbetti parvero insatanassati e mi scagliarono contro ogni sorta d'improperii in nome di « *Gesù Cristo Via, Verità e Vita* » e minacciarono il finimondo. Ma io vivo ancora per grazia di Dio, né li ho più tra i piedi per ora, e anche venissero perderebbero tempo e denaro, perché la influenza del Missionario su quella povera gente è oramai reale, indiscutibile.

Missione sul mare

Povera gente! Che sarà di loro, quando si troveranno in alto mare? Su quei vascelli fantasma si soffre, si piange, si nasce, si muore, senza un conforto dell'amico naturale degli sventurati, il sacerdote!

Il vizio — in tanto ozio prolungato fino a venti e trenta giorni — si raffina: il turpiloquio e la bestemmia più ricercata e pellegrina diventano passatempi ordinari: né manca chi approfitti vigliaccamente della debolezza eccezionale delle povere donne, che, stivate come acciughe fra uomini sconosciuti d'ogni razza, veggono, sentono, specialmente sotto i tropici e al passaggio della linea equatoriale, la loro virtù, qualunque essa sia, messa a troppo dura prova.

Gli scandali sono sfacciati: né sempre chi dovrebbe può o vuole mettervi freno. Io stesso vidi aberrazioni strane fra maritati *coram populo*, sotto gli occhi di quelle stesse loro innocenti fanciulle, che fra le mura della loro casetta, nel patrio villaggio, si sarebbero ben guardati dal solo mettere in sospetto.

Oh! chi mi dà un sacerdote che colla parola e colla sola presenza li tenga a freno?

Così dicevo io fin da principio e pregavo Dio che mi desse modo di convincere le Compagnie a riammettere il Missionario a bordo; ma trovavo cortesi ripulse sempre.

La stessa idea, che è poi nel cervello di ognuno che ha un bricciolo di cuore, venne già all'E.V., ed io già ero consapevole di qualche Missionario partito; ma tant'è: non se ne voleva più sapere.

In buon punto mi capitò, raccomandatomi dal Comitato di Lucca, — eravamo nell'Ottobre del 94 — il giovane sacerdote G. Marchetti, pieno di slancio e di entusiasmo, il quale si offerse a partire; onde io lo presentai all'armatore sig. G. Gavotti, che ruppe il ghiaccio e dichiarò di ammettere il Missionario sui vapori suoi. Il Febbraio del 95 il Marchetti fece il suo primo viaggio, predicando a bordo tutti i giorni, confessando e comunicando quasi tutti, e ritornò pieno di entusiasmo pel bene fatto e da fare.

Fu appunto in questo viaggio che il Console generale italiano a Rio Janeiro d'allora — Principe Gherardo Pio di Savoia, — vedendo, a bordo del *Parà*, tra le braccia di D. Marchetti una bambina, rimasta orfana in mare dei genitori, gli suggerì e caldamente lo eccitò a fondare un Ospizio per raccogliere i poveri orfanelli italiani delle *fazende*; né solo lo eccitò, ma lo aiutò, per quanto fu da lui, iniziando colla sua eccellente si-

gnora — rapitagli poi dalla febbre gialla — la lista delle offerte e presentandolo alle migliori famiglie brasiliane e della nostra colonia. E così in meno di un anno l'Ospizio sorse in S. Paolo sulla collina dell'Ipiranga, ed ora ricovera, mantiene ed educa circa 150 orfanelli.

Il Marchetti, come sa, morì di tifo il Dicembre del 96 e ce li lasciò in eredità.

* * *

La nuova Missione pareva bene avviata. Il P. Zaboglio e D. Teofilo fecero diversi viaggi con frutto; né mancai di perorare presso i sacerdoti, che vedevo partire per conto loro, che si ricordassero de' miei protetti: mentre mi davo attorno per cercarne altri di buona volontà e amanti del sacrifizio.

Fui poco fortunato però, anzi fui sfortunato del tutto, fino ad avere la umiliazione di sentire sacerdoti chiedermi la *mercede anticipata* pei due mesi di tempo che *avrebbero perduto e per la prestazione d'opera...!*

Va da sé, che non risposi neppure ai mercenarii; ma mi si ficcò qui nell'anima uno straordinario avvilimento, tanto più che nessuno — proprio nessuno! — mi dava una mano a procurarmi le indispensabili *valigiette-altari*, almeno pei pochi che partivano. Che sarebbe stato se a tutti gli Armatori, a tutte le Compagnie, che complessivamente lanciavano fino a quindici vapori per settimana alle onde, carichi di misera carne umana, avessi assicurato il sacerdote?

Sicché lasciai cadere l'opera, o meglio, lasciai di agitarmi più oltre per ottenere la stessa facoltà dalle Compagnie, pur seguitando, quando me ne capitò propizia l'occasione, a mandar qualcheduno.

Ma verrà bene il giorno che altri più fortunato di me otterrà che, anche in questo, si provveda a tanti sventurati.

Come vivevo

Come vivevo? Come Dio voleva! Ero, come dissi, a S. Sabina a fare un po' di tutto in chiesa, e ne percepivo lire 70 mensili, compresa la elemosina delle Messe feriali e festive. Ma quelle povere 70 lire non bastavano a pagare una cameretta e due pasti, più che frugali, che facevo, *come e quando* potevo. Il Comitato di Piacenza mi mandava lire 10 mensili a completare la pensione, e tiravo avanti. Ma sul finire del Novembre, capitata a Genova una turba di oltre a *quattromila emigranti*, e tutti sparpagliati per la città, perché *non erat locus in diversorio*, essendo occupati gli alberghi dai provinciali venuti per una delle solite feste, e non ancora pronti i piroscafi a riceverli e a portarli via, io ero giorno e notte in mezzo a loro a sorvegliarli e ad assisterli. Ciò naturalmente mi impediva di curare S. Sabina e la sua sacrestia, e n'ebbi senza misericordia lo sfratto immediato.

Mons. Arcivescovo, commosso al mio caso disgraziato, mi diede un po' di elemosine di Messe; ma intanto i debiti crescevano, crescevano...!

D. Teofilo

A consolarmi un po' Dio mi mandò in regalo il mio buon D. Teofilo, che l'E.V. ben conosce ed ama, il quale dalla Val d'Aosta, dov'è il suo paese, se ne andava a Firenze, passando per Genova. Lo fermai: gli promisi lavoro costante e sacrifizi, e un po' di fame all'occorrenza, se si fosse fermato meco, ed egli accettò con entusiasmo.

L'ho detto un regalo della Provvidenza, né io saprei come chiamarlo altrimenti, non solo per l'affetto immenso che mi porta, ma per la sua obbedienza senza calcoli, per la provata sua umiltà e pietà, e soprattutto per la sua carità e abnegazione, così pronte e decise, che gli fruttarono la stima di tutti e le benedizioni di migliaia d'infelici soccorsi, specialmente durante le mie due escursioni al Brasile; e i giornali cittadini d'ogni colore non mancarono di rendergliene onorevole testimonianza in più di un incontro.

* * *

A smorzare dunque qualche debito accettai la proposta di un amico di fare scuola ad alcuni giovani allievi macchinisti navali, durante la notte, essendo occupato di giorno; ma sparsasi ormai per le provincie la notizia della Missione del Porto, la corrispondenza fioccò e mi rubò anche la notte; sicché dovetti rinunziare agli scolari...

Allora, tanto per non sentir sempre parlare di *scadenze e di anticipi* della pigione, corsi un bel giorno dalla Madonna di S. Torpete e Le raccontai tutto. Ci fossi andato prima! D. Teofilo trovò *subito* una cappellania; io mi vidi capitare una *anonima*, ma eccellente *elemosina*, che mi rimise tosto in grazia de' miei creditori.

Come viviamo

Per verità il pensiero del domani, che non è nostro, non ci ha mai spaventato.

Ora per ubbidire all'E.V. siamo in una casetta, di cui appena possiamo pagare l'affitto; ma economizzando sulla servitù, di cui facciamo senza, — essendo io cameriere di D. Teofilo mio cuoco — e sulla cucina, tutt'altro che complicata; un po' colle elemosine delle mie Messe, un po' con quelle delle sue, si tira avanti *in nomine Domini*, perpetuamente stipendiati così dalla Provvidenza, perché della Provvidenza non siamo che due poveri operai per tante migliaia di diseredati dalla fortuna, abbandonati da tutti e in preda del primo occupante.

PARTE SECONDA

Il Brasile

Perché andai al Brasile

Una scappata al Brasile non era che la conseguenza della Missione al porto. Diffatti comprenderà bene l'E.V. che l'emigrante va tutelato dove si trova, e che necessariamente a me, che non vedevo, non sognavo che emigranti e relative sofferenze, doveano pur martellare nel cervello e nel cuore il pensiero ed il desiderio di conoscere *de visu* i luoghi verso cui salpavano tutti i giorni tanti piroscafi carichi di carne umana. Quante volte dal margine della banchina dei ponti di imbarco seguivo coll'occhio pieno di pietà quei poveretti, che — sconcertati perché accortisi che io non li accompagnavo — mi davano, agitando un povero cencio bianco, l'ultima prova della loro gratitudine!

E il piroscafo si allontanava, per lanciarsi a tutta forza verso l'Oceano e spariva cogli ultimi raggi del crepuscolo della sera o troppe volte fra le tenebre della notte; e me ne tornavo a casa. — Nulla di nuovo? chiedevo; e la novità era il solito pacco di lettere, che in coro mi facevano a bruciapelo queste domande: Che cos'è il Brasile? Come si vive laggiù? Ci si sta bene? Ci si sta male? — Quando pure non erano queste altre: Tizio, partito da 15 anni pel Brasile, scrisse due o tre volte senza data di luogo: dove si trova? — Una bambina voleva sapere dov'era papà, che non aveva mai visto e che non scriveva mai, e perciò faceva sempre piangere la mamma! Mandava il francobollo, perché rispondessi a volta di corriere! Povera piccina! — Ma intanto che rispondere? Per accontentare i primi perdevo le notti a leggere libri sul Brasile e a dar la posta a chi vedevo tornare da quel paese: «Ci si sta bene? — chiedevo anch'io — Ci si sta male?». Le risposte erano i quattro quinti delle volte diametralmente opposte. «Il Brasile — diceva chi ne tornava più spiantato di prima — è un paese barbaro, dove c'è da morire di febbre gialla, di fame, di stenti, di assassinio, a non scappare a tempo». — «Il Brasile è un paese splendido — soggiungevano altri carichi di quattrini — ricco, sano, dove nessuno, che voglia lavorare, muore di fame: chi dice il contrario, calunnia!».

A chi poi rivolgermi laggiù per accontentare la povera bambina e le migliaia di altri chiedenti le stesse informazioni? L'E.V. ben sa che non c'era, non c'è, e pur troppo per parecchio tempo non ci sarà l'*Ufficio di informazione* nei diversi centri Americani, almeno fino a tanto che si continuerà un po' da tutti a fare delle chiacchiere, del sentimentalismo sterile, dei voti a data fissa, che lasciano sempre il tempo che trovano.

* * *

Due dunque furono i motivi che mi spinsero a intraprendere i miei viaggi e che me ne consigliarono altri: conoscere *de visu* e *far conoscere* ai miei poveri protetti il Brasile, e vedere un po' *se* e *come* è possibile

proteggere efficacemente la nostra emigrazione, tanto dal lato morale e religioso, quanto dal lato materiale, essendo ora più che mai convinto che le due protezioni debbano andar di conserva sotto pena di fallire nello scopo.

Il primo viaggio, dal 12 aprile al 2 agosto 1896, si limitò ai centri agricoli di Minas Geraes, Rio, S. Paolo e di un lembo del Goyaz.

Il secondo, dal 18 maggio al 12 dicembre del 1897, si estese a tutti gli altri Stati del Brasile, oltre alle capitali dell'Uruguay e dell'Argentina.

Ebbene: come si trovano i nostri laggiù?

La risposta è appunto lo scopo della mia relazione; risposta che mi riescirà meno difficile a dare solo dopo un rapido sguardo all'*ambiente*, mi si passi la parola, in cui da un ventennio un milione e mezzo dei nostri sventurati fratelli, spinti dalla fame, si è riversato coll'impeto della fiumana, in cerca di lavoro e di pane, che loro né seppe, né sa, o può dare la madre patria.

Che paese è il Brasile

Il Brasile è la più vasta Repubblica federale del mondo, misurando in 35 gradi di latitudine e da quasi 25 di longitudine (fatta la media sulla configurazione del paese) oltre a 8.350.000 Kmq. (4), abbracciando le tre zone tropicale, subtropicale e temperata; con *sedici* Stati marittimi e *quattro* centrali, perfettamente autonomi nell'amministrazione interna, corrispondenti alle *venti* antiche provincie dello imperio. Per l'alta politica interna ed esterna fanno tutti capo alla Capitale del Distretto Federale, dove ha la sua sede il Presidente di tutta la Repubblica.

Ecclesiasticamente il Brasile è diviso in *diciassette* Diocesi, due delle quali, Amazonas e Parà, con una superficie di quasi 3.000.000 di Kmq. con un solo milione di anime civilizzate o quasi. Ha due Arcivescovi, dei quali il Primate è a Bahìa, l'altro a Rio de Janeiro, non contando l'Arcivescovo titolare d'Arnis. Troppo pochi pastori, come ben vede, per un gregge di 18 milioni di anime disperse in un territorio enorme, con una quasi assoluta deficienza di mezzi di comunicazione. Di qui si comprendono i leggendari privilegi conceduti dalla S. Sede a quell'Episcopato fino dal principio: privilegi che, se fosse possibile, si dovrebbero aumentare pel bene delle anime, non diminuire, tanto più che ora si ha a fare con un vero Collegio di Apostoli. Alcuni Vescovi, per le distanze, comunicano più facilmente con Roma che con Petropolis; e se, al caso, c'è lagnanza giusta per gli ostacoli al bene, si è tentati a cercarli quasi nella ignoranza della geografia e topografia di quei luoghi tanto alla Curia, quanto alla Consulta, donde tanto per il bene generale morale e religioso di tutti, quanto pel bene particolare materiale degli italiani, deve partire la suprema direzione. Sembra proprio che non si voglia capire che il

(4) 28 volte l'Italia.

Brasile non è l'Italia, non è la Francia, non l'Europa; infine è il Brasile: ecco tutto!

* * *

Idrograficamente preso, il Brasile è immorsato fra due enormi bacini: dall'Amazonico al Nord, e dal Platense al Sud; e nel centro, a non tener conto di quello del Tocantins e del Paranà e di altri minori, è intersecato dal bacino del S. Francisco. La orografia è rappresentata da tre sistemi di montagne insignificanti, ad eccezione della Mantiqueira, che si dirama in vasta zona e si slancia oltre 2.000 metri.

La rete ferroviaria non va più in là dei 20.000 Km.; la telegrafica non supera i 15.000, se pure male non mi fu riferito. Ma è a tener calcolo, che tanto il telegrafo, quanto la ferrovia si sviluppano per quattro quinti nella zona temperata, vale a dire in quattro o cinque dei venti Stati; per gli altri la comunicazione è per le arterie dei grandi fiumi o per le troppe scarse vie mulattiere, come mi occorrerà ripetere più avanti. Forse anche non sarebbe fuori di luogo accennare qui ai diversi climi dei venti Stati; siccome però occorrerà ricordarli sovente altrove, basterà qui stabilire per massima essere grave errore il dire *a priori* il clima del Nord, per esempio, malsano, e sanissimo quello del Sud; perché per mia esperienza trovai buone e cattive posizioni in tutti gli Stati, tenendo sempre conto della oscillazione termometrica propria delle diverse zone, e delle specialissime circostanze corografiche di ciascuna regione.

Valore della proprietà e commercio

Il valore delle proprietà territoriali agricole, sulla fede dell'attuale Ministro d'agricoltura, Dott. Bernardino de Campos, monta a una somma favolosa.

Solamente il terreno destinato alla coltura del caffè (che dà 6.000.000 di sacchi da 60 Kg. ciascuno ogni anno) supera il valore di *due bilioni di contos* (5). Se a questi si aggiunga il valore di tutte le proprietà rurali esplorate o destinate alla produzione del bestiame e alla coltura di altri generi, come il cacao, lo zucchero, il cotone, il tabacco, i cereali, il cocco, la frutta ecc., e quelli prodotti dalla estrazione della *simphonia elastica* (guttaperca), dai legnami, dai medicinali e dalle ricchissime miniere d'oro, diamante, ecc. si può calcolare, senza esagerazione, essere il valore totale superiore ai *dieci bilioni* di contos.

Ma questa enorme ricchezza resta lì immobilizzata, e chi la possiede non ha credito; perché il credito tanto agrario, quanto commerciale nasce, come si sa, dal movimento dei capitali, ossia del commercio.

Ora, per non parlare che del movimento marittimo, quando tutti i

(5) Il *contos* l'anno passato valeva lire 1.000; ora è disceso a L. 800 e meno ancora.

porti del Brasile riuniti insieme non mi danno che un movimento nazionale e internazionale di dieci milioni di tonnellate di merci (6) quasi tutte d'importazione, a cominciare dai generi di prima necessità, non si può proprio dire che i brasileri si trovino in floride condizioni commerciali, non ostante la loro vanità di chiamarsi ricchi, sol perché nel seno delle loro montagne, nel letto dei loro fiumi e nel loro suolo ubertosissimo, ancora vergine, stanno nascosti tesori favolosi (7).

La mancanza di braccia da una parte, cui si cercò e si cerca rimediare colla immigrazione su vasta scala, ma pur troppo senza criterio direttivo sempre; la coltura quasi esclusiva del caffè, il cui prodotto supera il consumo in casa e fuori; la mancanza di trattati di commercio serii e a larghe basi, che ne facilitino lo smercio e relativo consumo, concorrono ad arenare la prosperità di quello splendido e sempre infelice paese.

Ma se il Brasile piange per tanti rispetti, l'Italia dal canto suo, perché vuole, non ride. A non parlare che di uno dei nostri più abbondanti e migliori prodotti di esportazione, mentre il minuscolo Portogallo seppe mandare nell'esercizio del 1896-97, o ad essere più esatti, in quasi solo il 96, 42.800 casse di vino di Oporto (leggi: per quattro quinti acqua del Duero) e altri 756.086 ettol. in bordolesi; la Francia 10.950 casse del suo cosiddetto orribile *bordeaux*, più 1.200 ettolitri di vino italiano *franciosato*; l'Italia non riuscì a esportare al Brasile che 6.077 casse del suo vino, 2.415 barili, 6.315 bordolesi! Così almeno mi si disse al Ministero di agricoltura e commercio di Rio Janeiro.

D'altra parte il popolo italiano tiene il quarto posto tra i fratelli d'Europa nel consumo del caffè, non arrivando ognuno di noi a consumarne un chilogrammo e mezzo all'anno, mentre, per es. ogni olandese sa bravamente distruggerne, ne' suoi pasti — e proprio nei pasti — oltre a 12 chilogrammi.

Ma chi non sa che le nostre brave Dogane tassano il caffè di L. 1,70 il chilogr., cioè di quasi il triplo del suo costo d'origine? (A Bahìa vidi nel settembre scorso pagare il caffè, portato da 100 leghe ai mercati, a L. 8 ogni 15 chilogrammi!).

L'E.V., che ha l'abitudine apostolica di scorrazzare le campagne e di *studiare gli ambienti*, mi può ben qui testimoniare che molti, moltissimi anzi, cederebbero volentieri una e due tazze di vino per una tazza di caffè, che, come, mescolato col latte è ormai l'indispensabile primo pasto del povero nelle borgate — non parlo delle città — e delle stesse campagne, così potrebbe essere anche il terzo della sera?

Oh! la insipiente guerra delle tariffe doganali!

---

(6) Dott. C. Novaes *E. U. do Brazil*. Geograf.

(7) Dott. Bernardino De Campos. *Necessidades da lavoura*, ecc. Relatorio 1897.

* * *

Le arterie del grosso commercio di mare e di terra — comprese le Banche, le miniere, le ferrovie e perfino i telegrafi — in certi Stati sono in mano degli inglesi —. Quanto a noi contendiamo il medio commercio ai portoghesi e ai tedeschi del Sud; ai soli portoghesi con qualche vantaggio a S. Paolo, Minas, Rio, lasciando poi tutti indisturbati al Nord, per emergere in ogni luogo nell'infimo commercio, che va — a mio modo di vedere — dai merciai ambulanti ai fiammiferai, dai lustrascarpe agli strilloni dei giornali e della *réclame,*

Né io mi sento di mutare opinione, se mi si farà accorto che esistono a Rio, a S. Paolo, a Minas succursali di Banche italiane; qualche cotonificio o impresa discreta di costruzioni; qualche grosso deposito di prodotti italiani. Troppo poca cosa per una colonia di un milione e mezzo! Del resto alle Banche nostre manca il credito per la esiguità dei capitali; e i primi a darmi ragione sono gli stessi italiani, che depositano i loro risparmi alle Banche inglesi; al commercio spicciolo e medio poi il credito manca per una disonestà commerciale sistematica che ha perfino dell'ingenuo!

I portoghesi ed i francesi non sono certo migliori di noi, ma incontrastabilmente più abili e più furbi.

— Perché non ci date sempre la merce conforme al campione e cambiate sempre tipo? — Domanda inevitabile *a ogni seconda spedizione.*

Qualunque spiegazione in proposito è inutile; noi passeremo sempre per imbroglioni e crescerà il nostro discredito. Soltanto la quantità delle merci e la più spietata concorrenza in famiglia può, nelle grosse nostre colonie, darci l'aria di trionfatori per un movimento fittizio o lotta per l'esistenza, che può abbagliare i nuovi arrivati — come giustamente mi diceva uno stimato negoziante italiano di S. Paolo; — ma a convincerci che si tratta di vittorie di Pirro, sta lì purtroppo il fatto che per cercare fortune vistose e *reali* bisogna andare attorno col lanternino.

Ambiente politico

E' a base di camorra e di setta, press'a poco come da noi. Abbiamo i monarchici della generazione che scompare, più per venerazione personale alla memoria dell'ultimo autocrata, che per convinzione. Risorgeranno? E' possibile tutto in quel povero paese preda degli audaci; ma per ora non ce n'è alcuna probabilità per l'assoluta mancanza di un capo che li guidi. Il secondo partito è dei repubblicani storici o conservatori, che è al potere presentemente ed è il più forte. Il terzo è dei giacobini (8),

(8) Non si hanno a confondere i giacobini cogli avversari del Governo generale, come avviene anche laggiù. La differenza si manifestò chiaramente il Novembre dell'anno passato, quando fu dai giacobini assassinato il povero Maresciallo Bittencourt, Ministro della Guerra. Quasi tutti gli stati del Nord, che passavano per giacobini, si schierarono dalla parte del governo, per protestare contro l'infame delitto.

atei in religione, *protezionisti* in commercio e in politica, odiatori quindi dello straniero, quando non è immediatamente sfruttabile: devoti al pugnale assassino e magari alla dinamite, di cui sono sempre pronti a servirsi per aggrappare il potere, a costo di distruggere la compagine e la vita della patria, di cui soli, al solito, si proclamano i salvatori. Le passioni politiche, a mio modo di vedere, si sviluppano, si manifestano forti, violente, selvaggie, alle volte, come in tutta l'America latina, in quel popolo di sua natura mite e buono, perché sciaguratamente diretto al precipizio dalla bacchetta magica e diabolica della Massoneria, che, indisturbata, procede avanti nella sua marcia demolitrice, spavalda e tiranna. Oh! se ciò non fosse! c'è tanto di vita latente, di energia paralizzata, di bontà naturale, di avvenire in quel popolo giovane, da farne, da quel miscuglio informe di razze che è, un popolo forte e grande.

La Massoneria

La Massoneria al Brasile s'è ficcata un po' dappertutto, cambiando veste e costumi, a seconda dell'ambiente e delle circostanze; dalla sedia curule del padre della patria, passando pel filtro di tutti gli strati sociali, fino a cingere colla massima unzione il ven. cordone del Terz'Ordine di S. Francesco e di S. Domenico, fino ad accovacciarsi sotto gli altari.

C'è però una linea decisa di divisione che la presenta all'osservatore, ora all'acqua di rosa, ora sotto le pieghe del manto filosofale di Augusto Compte. Questa ultima dà ai suoi affigliati una perfetta rassomiglianza coi nostri *conclavisti* più arrabbiati, siano essi i lemmiani, avanzi delle nostre banche svaligiate, siano i più accorti puritani nathaniani. Non hanno misteri: dicono chiaro quello che vogliono, dove tendono, ed è meglio. I Vescovi sanno come regolarsi, i cattolici come trattarli.

L'imbroglio nasce con quelli all'acqua di rosa. Ho cercato più volte come rappresentarli all'E.V., come dipingerli, come trovare almeno un modello, cui rassomigliarli. Che vuole? Il *moderatume* nostro della prima e più della seconda *maniera* mi arride e pare proprio me li renda colla migliore esattezza.

Vediamo.

Tutta questa brava gente — e ce n'ha pur tanta! — è composta di uomini tagliati giù alla buona, che amano il quieto vivere *a tutti i costi*: che si arrabbiano se li chiamate scredenti, che si arrovellano, se in certe circostanze, li chiamate credenti. Della Massoneria i più non hanno per verità il diploma d'iscrizione, hanno lo spirito. Sanno un po' di tutto: un po' di Bibbia, un po' di cabala: hanno sul groppone un po' di polvere di sacrestia, e un po' di polvere di loggia. Colla massima indifferenza confondono i principii del triangolo colle sante massime del Vangelo; scambiano l'estetica dello aspersorio con quella della cazzuola. Hanno consigli pel Papa, pe' Cardinali, pe' Vescovi: danno con una mano l'obolo diretto o indiretto alla Loggia, con l'altra a S. Pietro; sono il conforto

e la tribolazione della chiesa in vita, ed è grazia se in morte sono la conquista semipostuma di qualche frate di manica larga. Il pubblico, che beve grosso, li chiama *prudenti e pratici*: Dante che la sapeva lunga, li chiamerebbe

« *A Dio spiacenti ed a' nemici sui* »;

Io, che non so nulla, li chiamerò *ermafroditi*, o perfetti modelli de' miei massoni autentici brasileri, all'acqua di rosa.

* * *

Povera gente! sono un miscuglio bizzarro di bene e di male: taluni più per indole buoni, che per educazione, che è quasi sempre viziata; tali altri più per ignoranza malvagi, che per natura: schiavi tutti della moda che viene d'oltre mare, e, più che d'altrove, dalla loro Mecca, che è Parigi, e non veggono più in là. Lo sciagurato eclettismo francese s'è infiltrato da mezzo secolo nei costumi e nella vita di quel popolo, assassinandone l'indole buona e la intelligenza vivace e non comune: sì che pare proprio non sappiano orizzontarsi nel tracciare un'orma decisamente nazionale alle arti, alle lettere, alle scienze, e nello scuotere il giogo che li distoglie — nonostante il loro fondo religioso e cattolico — dal praticare seriamente e senza assurde contraddizioni la fede dei loro padri.

— Che vuole, mi diceva un grosso banchiere di una capitale, notissimo *trentatre*..., che vuole padre mio? io ebbi ed ho la disgrazia di essere stato educato in un modo monco, incompleto: poi balzato giovinetto inesperto nel mondo del commercio... fui circondato, forse consigliato male, bloccato infine...! Ma sono credente, cattolico, prego molto... faccio elemosine... — e qui una lunga litania di opere buone, come il povero fariseo. E per verità, aveva del suo restaurata la Chiesa, era terziario di S. Francesco, era sempre il primo a dare elemosine per il Seminario e a mettersi a disposizione del parroco, quando c'era da fare un'opera buona. Quel giorno — era domenica — mi servì alla Messa, poi, inginocchiatosi davanti l'Immagine di N.S. del Carmine, borbottò per una bella mezz'ora Dio sa che cosa, e non si rialzò che per ritirarsi in sacrestia a presiedere il capitolo dei suoi terziarii, di cui era guardiano o priore, per recarsi quindi coi medesimi — meno uno — alla Loggia, di cui era venerabile!

Altri di cosiffatti tipi io vidi nell'ora delle tenebre, pieni di unzione e di zelo, bussare alla porta di savi sacerdoti o del parroco; ed era commovente, per non dire altro, udirli — dopo infiniti baciamani — perorare la causa della religione rovinata, dei costumi da restaurare, della chiesa da abbellire, di certe professioni da promuovere ed organizzare!

Il parroco — che non rare volte è pure framassone della stessa tinta — li accoglie pieno di tenerezza e li addita come modelli di pietà.

La gente beve grosso, il male pianta le sue radici. Del resto niente pasqua, niente sacramenti per questa brava gente! La massoneria non

vuole! Il Vescovo diocesano chiede i conti delle Confraternite, come prescrivono i canoni? Intende e vuole che si stia alle prescrizioni della chiesa pei funerali e per le processioni? Proclama i suoi diritti e li difende senza paura? Insomma vorrà stuzzicarli, grattarli, mettere alla prova la loro famosa pietà?

Peggio per lui! La Massoneria interverrà, ed essi mostreranno, come per incanto, gli unghioni cresciuti ed affilati in Loggia: le due estremità della parabola si toccheranno, si amalgameranno, formando una cerchia ferrea: la *rosea* farà causa comune colla *positivista* e *scamiciata* a dar guerra senza tregua e scrupolo alla Chiesa. I Rev.mi di Pernambuco e di Rio Janeiro, e l'Arcivescovo di Bahìa ne sanno qualche cosa e io fui testimonio delle loro lotte e delle loro amarezze.

— Perché — mi diceva tutto desolato il cappuccino P. Felice Lavalle a Taubatè di S. Paolo — perché feci capire al Ministro Generale del 3° Ordine di S. Francesco, ch'io non tollererò più che egli, framassone, sia anche venerabile, minaccia il finimondo!

I MASSONI ITALIANI

E' annunziato un libro che deve parlare delle benemerenze della massoneria fra gli italiani dello Stato di S. Paolo. *Benemerenze!* ma verso di chi? probabilmente verso gli adepti. Se altro dirà quel libro mi crederò in diritto di protestare nel santo nome della verità travisata. Del resto, chi sarebbero gli avvocati del paziente della *fazenda*?

Vecchie conoscenze del Procuratore del Re qui in patria, spostati del commercio, della politica, del giornalismo, disperati d'ogni fatta, per due terzi: l'altro terzo comprende i melanconici, che non amano noie nei loro affari e si procurano vantaggi a tutti i costi, ma senza dar troppo nell'occhio ai profani. Di questi ultimi è inutile parlare, perché né danno, né cercano noie: ma ben si può soggiungere degli altri, che, non sapendo come riabilitarsi nella terra straniera, tendono le mani alla Massoneria, che tanto si è resa benemerita di siffatta gente. Collo zelo del neofito, col fermo proposito di emergere a tutti i costi, a dispetto della loro incapacità, si slanciano, così spalleggiati, nel *mare magnum* del commercio e della camarilla politica. Ho conosciuto un cane di tenore che chiuse la serie gloriosa de' suoi fiaschi solo il giorno della sua iscrizione alla setta, e divenne un grand'uomo!

E' un paese nuovo dove molte cose, molti nomi nostrani, merce già vecchia, non sono ancora sfruttati. Sta bene: un po' di patria, di Mazzini, di Garibaldi, di Giordano Bruno, di Campanella e di non so quale altro eroe, con un po' di XX Settembre in tutte le salse: un po' di papi, di cardinali alla berlina: qualche bestemmia più o meno pornografica su pe' giornali con qualche racconto emozionante di torture, vere, inventate o esagerate, patite dai nostri, infiorate di insolenze agli ospiti ed al loro governo: e l'avvenire dei nuovi Rabagas è assicurato.

Senonché la loro audacia scandalizza la massoneria rosea indigena, che, tratta al rumore, butta fuori gli orecchioni dalle sacrestie; ingelosisce la *giacobina*, perché stranieri sfruttatori, parassiti e niente *sfruttabili*, osarono, non solo parlare di una patria non brasilera, ma altresì insolentire in casa loro: l'uno e l'altra finiscono per darsi la mano e far nascere il terribile *nativismo*, che tanto danno reca ai nostri innocenti e pacifici coloni. Qui si deve cercare per buona parte la causa dei frequenti tafferugli nelle capitali tra i nostri e gl'indigeni: si deve cercare nei loro giornali, che rispecchiano un ambiente di ricatto, per mezzo de' quali soffiano nel fuoco fino a formare di una piccola scintilla un incendio. Dei giornali nostri di qui, alcuni niente migliori di quelli, alcuni in buona fede, fanno eco: chi non conosce i luoghi, gli uomini e le cose facilmente crede: crede il governo, credono i buoni, credono i cattivi, si calunnia un popolo ospitale, si creano, si moltiplicano le difficoltà, e intanto chi ne soffre veramente è il colono. Quando mai si è pensato sul serio a togliere efficacemente le cause vere dei dissidi dai nostri Rabagas? Le sofferenze degl'infelici non sono per essi che buone occasioni per emergere: ecco perché, quando non ce n'è, ne creano! Purtroppo nei grandi centri le loggie fanno proseliti; essendo tanti gli spostati; è così facile la propaganda dove l'azione cattolica è nulla per la assoluta deficienza di buon clero! Il nostro colono della *fazenda* del resto, appena se ne accorge, odia il framassone (9) d'ogni tinta per quel poco che ne ha udito parlare in patria; ma, educato all'ombra del santuario del suo villaggio, di cui non sa mai scordarsi, non sa resistere a chi gli parli di Dio, e di un ambiente, almeno in apparenza, meno guasto e di ideali che gli sollevino lo spirito affranto dal dolore e dall'abbandono della madre patria.

Non gliene parliamo noi? Si fanno avanti i protestanti con iscarsa fortuna cogli ultimi arrivati, con fortuna più che triplicata con quelli che ne nacquero e coi deboli nella fede dei padri.

I PROTESTANTI

Sono incredibili gli sforzi di questa gente per bloccare gli animi e le menti intontite dei nostri contadini. Ne trovai dappertutto: nelle capitali, nelle borgate e perfino nei piccoli centri, che qua e là sorgono per incanto. Aprono chiese, sale, scuole, dove col danaro che loro mai non manca, distribuiscono le solite bibbie castrate, interpolate, e foglietti avvelenati, e bestemmie sotto la forma meno repellente che sia possibile, ora seminate in novelle seducenti, ora in giornaletti settimanali, che spargono a piene mani.

---

(9) « E' bello vedere questi giovinotti con un odio accanito contro la massoneria » (da lettera di D. E. Piaggio, diretta a me il 24 febbraio 1898, da Caxias, Rio Grande do Sul).

Lo Stato di S. Paolo e quello di Minas Geraes sono i più infestati. A Limeira di S. Paolo trovai una colonia di settecento luterani, ma per verità senza smania di far propaganda. I più arrabbiati sono i *barbetti*, audacissimi, formidabili.

Dopo vengono gli *spiritisti*, ultima fase del protestantesimo, coi loro bravi giornali periodici illustrati, e foglietti volanti e relativa e conseguente propaganda dannosissima.

Lo *spiritismo* a Rio Janeiro, S. Paolo, Juiz de Fora, Bahia, Porto Alegre, e in quasi tutte le capitali va prendendo proporzioni spaventevoli, allarmanti: ma fino ad ora non invase le *fazende*.

Per verità i *barbetti* cogli italiani debbono faticare non poco pei *pregiudizi papisti*, dicono essi, che portarono dalla terra dei Papi. In generale, cogli italiani la tattica dei pastori e relativi cagnotti, è, a quello che me ne parve, la stessa di quella che seguono qui in Italia.

— Padre, mi diceva un bambino veneto, viene questa sera alla conferenza del pastore?

— Che conferenza, che pastore?! e tu ci vai?

— Si, ci vado con papà! Il pastore predica come i preti; però dice che dobbiamo amare Dio e non curarci dei preti e del loro papa; poi dà dei soldi a papà e dei libri per niente...! — Povero bambino!

* * *

Coi brasileri invece i protestanti si insinuano colla adulazione più smaccata, concedendo tutto, allargando la licenza dei costumi fino alla sfrenatezza; non li seccano con teorie melanconiche, sprezzano bravamente gli scrupoli a tutti i costi; e se le pecorelle credono di preferire la loggia al tempio, essi chiudono il tempio e corrono alla loggia.

Mi fu impossibile — stante la ristrettezza del tempo — l'avere una, anche succinta statistica del personale, di cui i protestanti dispongono, delle sale, dei templi, delle sette, e dei luoghi infestati; è tanto grande il Brasile! so purtroppo però che sono in numero tale da impensierire e che a ogni pie' sospinto si inciampa in un loro tempio o in una loro sala.

La loro opera per ora produce pochi frutti; ma per la generazione che viene su sarà un disastro, se non si pensa subito a un contraveleno.

Strade scarse, difficili: distanze dai centri ed effetti disastrosi

Non si possono negare gli sforzi erculei di tutti i governi per allacciare i piccoli coi grandi centri popolati, sia con reti ferroviarie, sia con strade mulattiere e carrozzabili.

Ma resta e per parecchio tempo resterà il fatto che migliaia de' nostri contadini si trovino confinati in certe gole di monti impraticabili, a distanze spaventose dai capoluoghi e dalle parrocchie. Ed eccoli nella im-

possibilità di chiedere aiuto in caso di prepotenza da parte dei loro padroni, o di confortarsi lo spirito educato cristianamente nel patrio villaggio ed abituato ad essere alimentato dai sacramenti e dalla divina parola. Non rechino dunque meraviglia all'E.V. certi episodi, che si raccontano su pei giornali, di barbarie, e di efferatezze consumate a danno dei nostri. Dovremmo meravigliarci, se in tanto abbandono e fra tanta cattiveria umana, non ne avvengono più di frequente. Che fecero mai, che fanno i tutori dell'onore italiano e della integrità individuale e collettiva dei nostri fratelli fra gli stranieri (10), per impedirci le umiliazioni e garantirci almeno la vita e le sostanze? E neppure arrechi meraviglia il fatto troppo frequente che i giovani dei due sessi dai 15 ai 20 anni non siano ancora stati cresimati, che dico? neppure battezzati! Se per loro Cristo e Maometto, Papa e Lutero, missionario e pastore, frate e massone, sono la stessa cosa? Se per loro un ciabattino vestito da prete (Cachoeira di S. Paolo) dice la messa, battezza, cresima, fa matrimoni e dà feste da ballo; se un sagrestano, oltre al fare queste stesse cose, si crea addirittura Vescovo di Serro Azul (?) e chiama d'Italia preti a coadiuvarlo? (Ribeirão Preto).

Hanno quei poveretti bisogno di alzare il cuore e gli occhi su su, verso l'alto, verso Dio, che sentono naturalmente nel cuore, pel quale sono fatti e al quale tendono con forza irresistibile. Che importa al fiore arso dalla sete, se il liquido, che cade dall'alto, è la goccia provvidenziale della notte e della nuvola vagante, ovvero l'acido mortifero del chimico? Ha sete, si sente morire, beve e non discute!

E del resto, perché tacere? Che abbiamo fatto noi in un ventennio per procurare i pascoli dell'anima, anche in quella terra straniera, a coloro che con tante cure, con tanto affetto educammo qui nelle nostre parrocchie, una volta salpati dalle sponde d'Italia?

Che preti abbiamo mandati laggiù?

Dissi che le strade sono poche e difficili, che le distanze dalle parrocchie sono spaventose: ora soggiungo, che di quei poveretti, spinti dal bisogno di vedere almeno una chiesa, io ne vidi arrivare ad una *Vara* (sede del Vicario Foraneo) dopo quattro giorni di viaggio a piedi! Ma fossero anche le distanze meno grandi, le strade più facili, le parrocchie più spesse, io posso affermare colla massima convinzione all'E.V. che *per ora e per un pezzo di tempo* ancora saremo al *sicut erat*, perché dei preti indigeni i nostri non vogliono sapere e dei nostri *scappati meno ancora*.

Perché?

---

(10) L'unico che si sia presa sul serio la noia di pensare un po' ai nostri poveri connazionali all'estero, è l'attuale ministro per gli affari esteriori, on. Visconti Venosta. Ebbene: pare un destino! la turba malefica dei teoretici ne ha snaturate le generose intenzioni e ha chiamato a far proposte pel Brasile, per le Repubbliche transandine e cisandine chi non aveva visto che la capitale politica degli Stati Uniti del Nord-America!

Clero indigeno

Il Clero indigeno è scarsissimo. Ho trovato delle Diocesi di un milione di Km. di superficie con una quindicina di sacerdoti, compresi alcuni missionari. Meno i pochi — troppo pochi! — che i Vescovi si tengono presso di sé come un tesoro, gli altri sono per la massima parte, piuttosto di afflizione che di conforto in quella povera chiesa.

Con una istruzione più che deficiente, con una virtù assai discutibile, che possono fare giovanetti, e peggio quelli di matura età e *della vecchia scuola*, scagliati in mezzo alla foresta a centinaia di leghe, separati gli uni dagli altri, senza il conforto della carità dei fratelli, perseguitati da una seduzione prepotente di un ambiente corrotto e corruttore, ministri in santuari profanati da *tradizioni* desolanti?

Ben presto l'ozio e la interminabile sequela degli altri vizi soffocano il buon grano, che nei seminari fu gettato nei loro cuori, svanisce lo zelo teoretico di cui diedero magari prove indiscusse ai buoni Lazzaristi che li educarono; la fede, che parea volesse farne stoffa da martiri, s'intiepidisce al primo soffio di vento, scompare alla prima tramontana, ed è molto quando non subentra teoricamente e praticamente la empietà.

* * *

Il concubinato pubblico e svergognato non è raro a trovarsi nel clero dello interiore; un pò più cauto ma non meno *vero*, s'incontra troppo spesso anche nei grossi centri e nelle capitali. Il popolo vede, sa tutto, e non se ne scandalizza: è sempre stato così! Non è raro anzi sentirlo lodare e meravigliarsi della condotta irreprensibile dei pochi che si stringono attorno ai Vescovi a coadiuvarli.

La massoneria — spinta dallo istinto di razza — li annusa; scopre ben presto in essi un *auditorium simile sibi*, li liscia, li inebbria di lodi, cui da bravi brasileri non sanno resistere, ne fa di grandi uomini, li lancia nella politica, lasciando che le chiese si convertano in vere *speluncas latronum*.

L'avarizia si dà, come di consueto dappertutto, la mano con la lussuria, e — parlo sempre dei troppo tristi — non esce dall'aspersorio una stilla d'acqua benedetta che prima non sia stata contrattata. E' inutile pretendere da loro predicazioni e catechismo: sono entrato tante volte di domenica nelle chiese in tutti gli stati, nè mai udii predicare, se pure io non debba chiamare prediche certe fumose parlate panegiriche che non mancano mai, o quasi mai, nelle loro feste patronali e che lasciano le pecorelle pasciute di inutile vento.

Il popolo d'altra parte è allegro della stessa allegria, un po' più spensierata e senza scrupoli, di tutti i popoli latini: ama le luminarie, le lunghe processioni sacro-carnevalesche, nè più chiede al suo *vigario* (parroco), il quale, visto e considerato che ad ogni modo le pecorelle mettono

la lana, non si dà pena di conoscere a quali pascoli usino, solo intento a tosarle.

L'ignoranza è quindi abituale; e si offenderebbe chi fosse detto cattivo cristiano solo, perchè sempre e dappertutto, a dispetto del Decalogo e del Pentalogo chiesastico cattolico, fa quello che gli torna comodo: perché a mo' d'esempio, da ragazzo in poi non fu più a confessarsi e non pensò mai a far Pasqua.

Conobbi un parroco che sosteneva non essere necessario più siffatto uso dei vecchi tempi! e udii una quantità di *piissime* (!) *signore* prenderdersela sul serio con un buon cappuccino e chiamarlo *malcriado* (maleducato), perchè osò dar loro a intendere che c'è l'inferno anche pei brasileri!

Clero politico

La politica laggiù è per i preti, come per tutti i cittadini, una grave tentazione. Tutto è superficiale in quel benedetto paese, schiavo, come già dissi, dell'eclettismo francese; tutto è forma, convenzione, apparenza, autosoggestione, raffinato egoismo.

La politica è un miraggio che fa perdere, o almeno, girare le teste in apparenza anche più solide. E' una specie di pane quotidiano, non solo nelle aule parlamentari e nelle loggie massoniche, ma nelle stesse famiglie d'ogni classe, tra gli scolaretti del ginnasio, nelle caserme, nelle officine, tra gli stessi facchini e operai, sulle ferrovie, sulle carrozze dei tramway, sui piroscafi, e... perchè non anche nelle sacrestie?

Così è: io vidi due preti della nota chiesa di S. Francesco di Paola di Rio de Janeiro arrovellarsi nella sacrestia contro la Spagna per via di Cuba, discutere appassionatamente, mentre stavano vestendosi degli arredi sacri per celebrare la santa messa!

Della politica alcuni preti fanno una vera missione; alcuni un vero mestiere, come del resto. I primi, intemerati, sono gli avvocati della Chiesa e de' suoi diritti al Parlamento: ne conobbi alcuni che farebbero onore a qualunque clero e per rigidezza di costumi e per dottrina. I più degli altri sono il figurino e la macchietta in quei conclavi di massoni e padri imberbi della patria.

Che pena a vedere questi spostati del Santuario, profumati, imbellettati, pescati dalla massoneria rosea nei salotti o nei clubs, e lanciati nella baraonda della politica, ora in frack e tuba, ora in tuba e sottana, ridicoli sempre!

CLERO AVVENTIZIO

Ve n'ha di tutte le nazioni fra quel popolo ormai cosmopolita: v'hanno di sacerdoti buoni e di cattivi; sventuratamente più di questi che di quelli, sempre quando non si parli degli ordini religiosi, de' quali farò parola più avanti.

Veramente buoni trovai parecchi tedeschi al Paranà e a S. Catharina, appartenenti al clero della Diocesi di Münster in Germania. Vivono in comunità come i missionari, quando possono, e sono la provvidenza delle colonie tedesche. L'ottuagenario loro Vescovo, quando si accorge nel suo seminario di qualche buon chierico pio e robusto, lo tira in disparte, lo coltiva con affetto e lo serba per farne un prezioso regalo ai suoi cari ex-diocesani del Brasile. Vidi di lui una lettera che diceva: « Finchè Dio mi darà vita manderò i miei migliori preti al Brasile: là i pericoli e i bisogni sono maggiori, e non c'è nessuno: andate: qui starò io! E mi conforta il pensiero, scriveva con mano tremante quel santo vecchio, che Dio aggradisce l'offerta e il sacrificio, perchè, per ogni prete santo regalato al Brasile, mi mandò sempre in dono due chierici santi! Fossi più giovane! ».

Ah! Eccellenza! se Dio ispirasse a tutti i Vescovi d'Italia di pensarla così! Se le corde dello affetto paterno potessero non essere spezzate dalle distanze!

* * *

Preti portoghesi e spagnuoli ve ne ha parecchi; qualche francese non manca, come non mancano alcuni polacchi e perfino assiri, tutti secolari e non tutti esemplari.

E noi che preti secolari abbiamo mandato in regalo ai nostri coloni?

Amerei per l'onore del clero e del nostro paese, per l'affetto che sento a' miei poveri compatriotti e alla loro anima, poter assicurare l'E. V. e un poco anche me, che dalle sponde d'Italia partirono veri manipoli di apostoli, emuli, se non superiori in virtù, delle schiere spedite dal venerando Vescovo di Münster.

Ma sarà colpa mia, se dovrò invece dire all'E. V. che i due terzi dei nostri preti al Brasile, sono il vero flagello di quella povera chiesa e delle anime?

Scappati dalle loro diocesi, dopo di aver messo in croce il loro Vescovo, pieni di vizi e di delitti, trovarono laggiù una vera cuccagna, un campo vastissimo da scorazzare e da sfruttare. I peggiori e più numerosi sono delle provincie di * * *.

La loro audacia e le distanze sterminate dai Vescovi locali li rese impuniti e impunibili quasi sempre. Vero branco di lupi rapaci, si sparpagliarono a desolare quella povera Chiesa collo scandalo e l'empietà per quanto si stende la Repubblica. Nel mio ultimo viaggio non meno che nel primo, ne trovai dappertutto: nelle bettole, sulle Amazzoni (uno spirante

tra le braccia di due drude, già spogliatore di diverse Chiese), nella polizia a Rio, tra i facchini a Santos, a Minas pure in prigione co' falsi monetari, coi crapuloni e disturbatori notturni a Rio Grande, per tacere degli assidui alle loggie e a certe case, dove l'uomo va a degradarsi.

La morte, che rimedia a tanti altri mali, è invocata quasi a quei disgraziati, in segreto, dai buoni, afflitti e desolati parendo non esservi altra via a sfuggire i tristi effetti del flagello.

Ah! mi diceva il santo Vescovo di Petropolis, preghi Dio che si pigli seco anche, subito — se non è possibile che altrimenti passi questo calice amarissimo — i *trent'otto* preti italiani che infestano la mia diocesi e che paralizzano le mie povere fatiche; resterò con dieci o quindici soli, non tutti buoni, ma certo non peggiori di quelli!

Relazioni tra Chiesa e Stato

Caduto l'impero e data dalla rivoluzione la scalata al potere, non parve vero al massonismo, paraninfo della repubblica, di proclamare la separazione della Chiesa dallo Stato.

Per verità, se in teoria non si può approvare, in pratica — laggiù — è stata una vera provvidenza. Il Santo Padre, trovatosi colle mani libere, potè regalare a quella Chiesa disgraziata un vero collegio di santi Vescovi; potè creare nuove Diocesi, restaurare la disciplina, almeno in parte, degli ordini monastici; e tutto fa sperare, che anche il clero presto si metterà in massa sulla retta via.

Com'è commovente vedere i Vescovi sacrificarsi per strappare da un ambiente corrotto gli scarsi Samueli e inviarli a Roma a formarsi sotto gli occhi del S. Padre!

La separazione colà è vera, reale, leale. E se sta vero che al Vescovo si negano gli onori militari, sta anche vero che al Ministro si chiudono in faccia le porte della sacrestia.

Del resto, praticamente, non è raro vedere qualche governatore portare l'asta del baldacchino il dì del *Corpus Domini*, o entrare solennemente in Chiesa a fianco del Vescovo.

* * *

Vero è che siffatta separazione è nel Parlamento e sulle colonne dei giornali un'arma ai giacobini e ai positivisti per combattere la Chiesa Cattolica tutte le volte che c'è da scimmiottare la Francia o qualche nazione europea, anche nei sistemi peregrini di persecuzione. Il brasilero, benchè intelligente e svegliato, abborre dalla fatica di pensare colla propria testa, e buono per natura, come già dissi, fa il male, credo io, più per la cattiva educazione avuta, più per essere all'altezza dei tempi e per non essere da meno dei fratelli d'oltremare, che per proposito deliberato.

Giammai, per esempio, avrebbe pensato al matrimonio civile, al di-

vorzio, alla soppressione della Ambasciata presso la S. Sede, se in Francia non se ne fosse mai parlato.

Con una costanza degna di miglior causa certo deputato Enrico Coelho che sembra averne avuto mandato dalla sette, tutti gli anni, periodicamente, torna alla carica, ora a favore del divorzio, ora contro l'ambasciata, e purtroppo ha già cantato vittoria col matrimonio civile. E dico purtroppo, perchè i primi ad approfittarne sono gli italiani, o perchè stanchi della moglie legittima, o per la impossibilità materiale di procurarsi i documenti di stato libero delle proprie Diocesi d'origine, essendo anche laggiù in pieno vigore le stesse, stessissime disposizioni della Santa Sede circa il giuramento suppletorio, se pure non sono più ristrette. Udii parecchi zelantissimi Vescovi invocare, spaventati dal male che va allargandosi, disposizioni più benigne e pratiche. Se verrà il divorzio, gli ultimi ad approfittarne non saranno certo gli italiani, finchè durerà il nostro sonno e il sistema di reprimere e non prevenire.

Il sig. Coelho è la testa di legno del positivismo: tale mi apparve a sentirlo parlare dalla tribuna parlamentare contro l'Ambasciata presso la S. Sede; è professore in Rio Janeiro, di cui è Deputato, d'una ignoranza pari alla sua presunzione, si che costò poca fatica a quella illustrazione del Parlamento brasilero, che è M.r Moureau di Maranhão, a metterlo in un sacco. Ma appunto perchè è testa di legno, fa sempre del chiasso, e il chiasso nel Brasile, come in tutte le razze latine, entra per quattro quinti, come elemento di vittoria, nelle lotte della vita vissuta.

E' il caso di gridare, a costo di passare per Cassandre noiose: *videant consules et provideant!*

PARTE TERZA

Gli italiani al Brasile

Zone tropicali e subtropicali

E ora che abbiamo dato un rapidissimo sguardo all'ambiente del Brasile, ci sarà meno difficile cercarvi e studiarvi i nostri italiani dispersi in tutti i venti Stati della Confederazione. E per procedere con un po' di ordine, prendiamo le mosse dall'estrema Manaos sul Rio Negro, tributario dello immenso Amazzoni, graziosa cittadina, capitale dello Stato di Amazònas, già comarca sotto l'impero. Non conta più di 50.000 abitanti e lo Stato intero non più di 400.000, tra i quali — *rari nantes* — non si riesce a contare più di 500 italiani, compresi quelli che sono dispersi su pei Rii e nelle rare borgate dei medesimi, da S. Izabel a Labria, da Obidos a Tabatinga. A Manaos ve ne ha da 300, dati al commercio, alcuni con discreta fortuna, alcuni altri colla speranza di farla. Epperò si danno attorno a fare un po' di tutto, il merciaio, l'orologiaio, il fotografo, l'impresario, l'albergatore; cantanti, suonatori, pittori, fonamboli, lustrascarpe

non mancano, con qualche vagabondo. E' delle più stimate nostre colonie, forse perchè più piccola di tutte. Il modenese conte Sabbadini da trent'anni; il conte piacentino Stradelli da venti; il toscano Ventilari da trenta, non saprei da quanti il vecchio Costa, portano alto il nome italiano in quelle regioni; neppure degli altri udii gesta meno che onorevoli; ma della fede dei padri è svanito anche il ricordo.

La piaga dei piccoli lustrascarpe, come accennai, non manca, come in tutto il Brasile. Si fa una vera tratta svergognata, impunita, di quelle piccole creature, sacrificate al vizio e all'abbiezione sul limitare della vita. Sono tutti dell'Italia meridionale, o nati laggiù nelle *fazende* paulistane, o nei bassi fondi delle capitali da genitori calabresi, che poi li cedettero al primo offerente.

Ne interrogai alcuni sui loro doveri verso Dio, sulle principali nozioni del cristianesimo e mi guardarono stralunati come se io avessi parlato loro dei dogmi del Zend-Avesta!

Altro che selvaggi dell'interno! Fra dieci anni saranno alla loro volta padri di figli *nequiorum se*: chi pensa a redimerli?

* * *

Nessun prete italiano in città: un paio seppi esisterne su pei Rii: nell'interno, oppure, nelle campagne, ma mi rimase il dubbio se fossero, o no sospesi! Del resto quindici in tutto, in tutta la vastissima Diocesi, i preti, tra brasileri e stranieri, che appena non sono peggiori dei nostri, in buona parte.

Il Vescovo, uomo di talento, antico parlamentare, martello della Massoneria, che in penitenza l'ha isolato da tutti, perchè tutti, dal capo dello Stato, sarei per dire, all'ultimo facchino, ha schiavi della sua bacchetta, mi diceva un giorno tutto desolato: Che faccio io qui? Io, ben me ne avveggo, sono un semplice Vescovo *in partibus*. Egli ha presso di sé un buono e santo giovane prete, che gli fa un po' di tutto, da segretario, da parroco della Cattedrale, da rettore del Seminario, che solo esiste di nome, nulla essendo per la Chiesa quel branco di monelli, che, solo di giorno, accoglie a fargli perdere del tempo e dei denari.

C'è in città un parroco secolare, che è sempre lì per lì per essere sospeso, avendo l'altra parrocchia i Padri dello Spirito Santo, che sostituirono i Francescani italiani nella chiesa di S. Sebastiano, fondata dal famoso P. Gesualdo Macchetti, per trent'anni col piacentino P. Zilocchi, apostolo dei selvaggi dei fiumi, che mi diede preziose informazioni a Bahía, dove ora riposa, vecchio di quasi ottant'anni.

All'Ospedale, al Lazzaretto, all'Asilo Benjamin sono le Suore italiane di Sant'Anna della Gattorno e fanno del gran bene.

L'avvenire commerciale, colla nuova linea Genova-Manaos, è grande; il morale e religioso, pei nostri, nullo!

Chi pensa dei nostri alle pratiche religiose? Soltanto le Suore!

* * *

Il clima, a Manaos, non è dei migliori, ma certamente non dei peggiori della regione. Alla eventuale emigrazione italiana — molto eventuale! — sarebbe destinato il Rio Branco confluente col Negro delle Amazzoni, che ha splendide posizioni: ma sarà sempre da sconsigliare fino a tanto che non si penserà a provvedere guide, che non possono essere che missionari. Delle promesse che dal Governatore e da tutti mi si fecero io ho ragione di diffidare, pur prescindendo dalla loro buona fede. Ormai credo di avere idee abbastanza esatte delle difficoltà e dei vantaggi, che si possono presentare e aspetto prove in contrario.

* * *

Venendo giù a Obidos, Santarém, Alenquer, Cémetà ecc. trovai qualche italiano inselvatichito, dato al più disperato commercio. A Belém, capitale dello Stato del Parà, gli italiani sono un po' più di 500. I luoghi atti, o meglio meno inadatti alla emigrazione nostra agricola, sono Monte Alegre sulla sinistra delle Amazzoni, e la via che si sta tracciando tra Belém e Bragança, dove trovai un migliaio di spagnuoli della Gallizia, contenti pel benessere materiale, ma desolati per la mancanza di sacerdoti e di scuole. Qui, non meno che a Monte Alegre, si vorrebbe collocare la nostra emigrazione, e io per questo andai a visitare i luoghi.

Mi parvero splendidi per posizione e più per la forza della produzione, in mezzo alla foresta vergine e tropicale, intersecati dalla ferrovia in costruzione per la facile comunicazione dei prodotti colla capitale. E proprio là, dove fa capo il tronco ferroviario, a Jambuassù, celebrai la Messa campale con licenza di Mons. Vescovo, quasi a prendere possesso dei luoghi, in nome delle Missioni italiane pei nostri poveri coloni.

* * *

Di là mi spinsi a cavallo nel cuore della foresta a visitare una tribù di poveri selvaggi abbandonati, detti Miranhas, d'indole mite e buona, dispostissimi a ricevere il battesimo, ma miserabili e abbrutiti.

Credevo potessero recar noia quandochessia ai nostri, una volta colà stabiliti; ma mi dovetti convincere invece, che un Missionario o due in quei luoghi sarebbero una provvidenza agli uni e agli altri.

Il clima non è micidiale, come in tutte le altre regioni tropicali dell'Africa e dell'Asia, e in alcuni luoghi è sano e atto all'agricoltura, come ne fanno fede gli spagnuoli che trovai sani e contenti. Sono però anche qui indispensabili una o due guide autorevoli, che sappiano indicare agli ignoranti nuovi e vecchi arrivati, i luoghi sani, e convincerli dei gravi pericoli che potrebbe portar seco un maggior guadagno, tanto pel benessere fisico, quanto pel morale. La tentazione c'è e forte: è l'estrazione della

guttaperca da un albero, detto *Siringa*, che viene sui fiumi, sulle paludi, nelle isole ed è il vero oro vegetale della regione; ma, a coloro che ne sono affamati, regala febbri, beribèri, (*elephanthiasis*) e abbrutimento immancabili.

Anche questa povera e immensa Diocesi non avea, quando la visitai, che trentatrè sacerdoti, non tutti zelanti... Ora sento che ne morirono, uno dopo l'altro, una mezza dozzina. Si spiega così come quel Vescovo riceva gente — solo perchè insignita del carattere sacerdotale — da ogni parte, e si sia trattenuto qualche scarto delle nostre Diocesi, muniti solo del *discessit* della propria Curia, nonostante le mie preghiere pel rifiuto, confortate di informazioni tutt'altro che lusinghiere.

Che peccato che in tutta la regione immensa del bacino Amazzonico non ci siano che quattro o cinque religiosi francesi dello Spirito Santo, dati alla cura degli Indii di qualche tribù.

Questi padri hanno anche il Seminario fino all'estinzione di un contratto fatto col famoso D. Macedo Costa, Vescovo di Belém, Grisostomo del Brasile. Lo visitai: trovai una turba di ragazzi che studiavano due ore di latino per settimana, e... quattro di francese ogni giorno! Povero Seminario, e più povera Diocesi che da cinque anni non ha visto un prete novello!

Tutti lamentano che i Francescani abbiano abbandonato le loro missioni fiorenti sui fiumi, subito dopo la caduta dell'impero, quando, cioè, la Repubblica tolse loro l'assegno meschino che era destinato alla catechesi degli Indii. Intanto si fanno avanti dal Nord i protestanti, che non mancano di reclutare proseliti specialmente nel Rio Branco e sul Negro.

Si prevedono difficoltà incalcolabili, quando — Dio voglia presto — i nostri vorranno spingersi fra quelle tribù protestantizzate, già balbettanti l'inglese.

* * *

Dal Parà allo Stato del Maranhão si va in soli due giorni di piroscafo. E' diocesi col prossimo Piauhy, con un convento, o casa di cappuccini nell'antica casa del Carmelo, a S. Luiz, capitale; sono italiani della Provincia Lombarda, veneratissimi, e i protettori naturali degli italiani, che non sono più di un centinaio, dati al commercio, e specialmente delle poche famiglie di nostri emigranti avanzi disgraziati della famosa spedizione Sampaio nel Piauhy. Ha terre ubertosissime presso la capitale col vantaggio purtroppo non comune, che i nostri buoni cappuccini potrebbero — me ne diedero promessa — curarli anche dal lato religioso-morale.

Ha bisogno di braccia per dissodare le sue terre e per l'industria cittadina che langue; chiede contadini e operai, ma è uno Stato povero; nè può a sue spese chiamar gente, che lo faccia ricco col lavoro, pure arricchendo se stessi.

E' per estensione due volte l'Italia; la Diocesi, che comprende i due

Stati, misura 800.000 Kmq. con un abitante per ogni chilometro e un prete qualsiasi per ogni 50.000 abitanti!

* * *

Gli Stati di Parahyba e di Rio Grande do North formano Diocesi, creata di recente, con un Vescovo residente a Nadal, capitale di quest'ultimo Stato. Stati buoni, ma senza troppo slancio per l'agricoltura, che è allo stato rudimentale, e con un solo centinaio di italiani.

Il Vescovo è zelantissimo, e il popolo lo aiuta nella sua opera di restaurazione morale e religiosa; e quando io passai di là, potei leggere una sua pastorale in cui ringraziava Dio e il suo popolo, perchè in soli due anni aveva potuto provvedere a sè, al Seminario, alla Cattedrale.

Ciò è spiegato da due ragioni: dallo zelo di quel Vescovo e dall'indole estremamente religiosa del popolo educato dalle tradizioni del vicino Cearà, del quale Stato per verità avrei dovuto parlar prima per non tradire l'ordine geografico.

* * *

Nello Stato di Cearà, che ha soli 100.000 Kmq. con quasi un milione di abitanti, trovai a Fortaleza, capitale, un centinaio dei nostri, di cui alcuni con buona posizione economica, a capo di stabilimenti vinicoli, di fabbriche di paste alimentari, di negozi di mercerie, ferramenta, chincaglierie ecc.

Per fortuna non c'è nessun prete italiano secolare e per disgrazia nessun religioso.

E' Diocesi con un buon Seminario, che è stato, ed è, si può dire, il vivaio di un terzo di tutto il clero brasilero.

Ci sono molte vocazioni allo stato ecclesiastico, coltivate con amore da quel Vescovo e dirette con discreta disciplina; e il popolo è istruito più che altrove e dedito con maggior serietà, che altrove, alle pratiche religiose; il che torna a onore di quel clero. Si desidera la emigrazione italiana e per averne si diedero, con sforzi degni di un gran popolo, a costruire una enorme vasca per scongiurare, coll'acqua raccolta per anni interi, gli effetti disastrosi delle secche periodiche, che fanno esulare i due quinti dei *caboclì* della campagna verso le grosse regioni del bacino Amazzonico. Si vorrebbe — mi diceva il Governatore — introdurre il sistema delle *marcite* lombarde e relativa irrigazione; e l'emigrazione avrebbe così tutte le garanzie possibili tanto pel lato materiale, quanto pel religioso, dispostissimo lo Stato a mantenere del suo i Missionari.

Un po' più grande e un po' più popolato quasi di un terzo lo Stato di Pernambuco, che è pure ricco di buoni terreni, ma, a quanto ne udii, calunniato per rispetto al clima, come gli altri Stati del Nord, un po' da tutti, ma più dai nostri rappresentanti ufficiali che non conoscono lo interiore, perchè non si muovono mai. Le terre sono più fertili verso Ovest coltivate a zuccaro su vasta zona e a caffè; ma si adatterebbe a qualun-

que produzione. Abbiamo in questo Stato da 4.000 italiani, dei quali un villaggio completo allo interno, abbandonati da tutti.

Pernambuco è la Diocesi che più di tutte ha rappresentanze di ordini religiosi o congregazioni, che però non escono di Recife, capitale, e di Olinda, dov'è la sede di un buon Seminario diretto da preti secolari, ed era sede Vescovile.

I Benedettini — che vi hanno possessioni e conventi enormi — i Carmelitani, i Minori di S. Francesco fuggirono perchè decimati dalle malattie. I Cappuccini italiani colla loro chiesa della Pigna, stupenda, e i Salesiani col loro fiorente collegio potrebbero fare del bene anche alla nostra colonia italiana, se questa fosse stata più coltivata da principio e non avesse già perduta la fede, come troppe altre sorelle.

A questa Diocesi è incardinato lo Stato di Alagoas, che ha qualche centinaio di italiani abbandonati, come nel prossimo Stato di Sergipe, che non ha avvenire agricolo di sorta. Quest'ultimo stato fa parte della grande Archidiocesi di Bahia.

* * *

Dal Maranhão fin qui vagammo per la zona subtropicale, racimolando qua e là un po' più di 6.000 italiani.

Anche Bahía per verità nella parte settentrionale si potrebbe aggiungere a questa zona; ma gli italiani precisamente cominciano a comparire a grandi masse dalla capitale di questo Stato in giù, verso sud, con un crescendo spaventoso, o almeno meraviglioso, nella prossima zona temperata; il che dà a questa parte di Brasile, se non l'autentico diritto di mettersi in questa zona, un indizio che per il suo clima svariatissimo, come le accidentalità del suo suolo, meriterebbe averlo.

Bahìa

E' la sede più antica del Brasile, il cui Arcivescovo porta anche il titolo di Primate; il titolo che gli sembra contrastato dalla gelosia della vicina nuova Archiodiocesi di Rio Janeiro, capitale federale.

L'attuale Arcivescovo di Bahía è uno dei Prelati più eminenti per virtù e per dottrina del Brasile. Educato in Italia è amatissimo degli italiani, i quali troverebbero in lui un vero protettore. Ne ha da 8.000 in tutta la Diocesi, la massima parte nella capitale, dati al commercio medio e infimo. Nello interiore, ricco di miniere d'oro e di buon terreno, ne ha pur molti, semiselvaggi, corrotti dallo ambiente e privi di ogni assistenza diretta e indiretta, materiale e morale, come dappertutto. Ne trovai in una *fazenda,* uso S. Paolo, nel cuore della foresta, ben *quarantadue* delle provincie romagnole, di cui si sbarazzò il nostro Governo gabellandoli a noi per anarchici, al Brasile per brava gente, inviandoli laggiù alla più disperata ventura, a sue, o meglio, a nostre spese. Io li trovai già demoralizzati in meno di due anni; ma capii che un buon sacerdote li guiderebbe, come suol dirsi, con un filo di seta: a me fecero una festa indescrivibile. Più

in giù di quattro ore di cavallo e proprio nella grossa borgata di Amargosa, girando, com'era mio costume di fare dappertutto, pel mercato, a farmi un concetto esatto dei prodotti del paese, vidi alcuni altri dei nostri arrivati a cavallo da 100 leghe (600 Km.) per vendere qualche sacco di caffè a circa L. 8 per ogni *arroba* (15 Kg.!). Parevano selvaggi.

Il governo locale, per bocca del suo Presidente, mi assicurò essere imminenti le trattative per la introduzione di emigranti italiani nello Stato col sistema delle colonie libere.

In tal caso non sarebbero dimenticate le vere guide, che sono i sacerdoti regolari. Credo il progetto cosa seria e sarà bene tenersi pronti per gli operai evangelici prima che il male metta le sue radici.

Nella capitale abbiamo i cappuccini italiani, che hanno chiesa frequentatissima e potrebbero darci una mano, se rinforzati di nuovi elementi.

Il popolo bahiano è religioso, benchè ignorante nello interiore. Domina molto la razza nera, di cui qui era il principale mercato di schiavi; poi viene la mulatta, quindi la bianca pura internazionale europea. Nessuna città del Brasile ha tante chiese belle e grandiose, conventi colossali d'ambo i sessi, confraternite (pur troppo!) come Bahia. I Francescani tedeschi sono più di 70 tra padri, laici e studenti in un convento, che pare un castello medioevale; credo però che le tradizioni di siffatto convento non siano estremamente apostoliche, benchè la riforma sia stata già introdotta.

Spirito Santo

E' uno staterello sei volte più piccolo della nostra Italia, con 150.000 abitanti, di cui 25.000 Italiani sparsi nelle quattro colonie agricole dello interiore, ma addirittura agglomerati in quella di S. Teresa e di Alfredo Chaves. I tedeschi tirolesi e bavaresi formano colonie importanti coi loro pastori e templi; mentre noi non abbiamo che un paio di sacerdoti buoni e qualche altro discutibilissimo. La emigrazione spontanea continua su piccola scala; la gratuita è cessata da qualche anno, perchè il Governo locale s'è messo sulla strada delle economie, e il nostro l'ha, con criteri non certo irreprensibili per avvedutezza, proibita, col pretesto che ci si sviluppano in certe posizioni del Rio Doce delle malattie! quasi che il Rio Doce sia tutto lo Stato, e le suddette malattie e qualche peggiore non si sviluppino nelle stesse circostanze di luoghi e di tempi dappertutto!

Le strade sono scarse, e per andare alle colonie è d'uopo servirsi ancora dei canali e dei fiumicelli, troppo poco contando la ferrovia d'Itapemirim ed essendo inutile parlare dei progetti di nuove costruzioni.

Ora la capitale Vittoria è sede di un Vescovo creato da poco per la nuova Diocesi di Spirito Santo, per la quale nella sua attività è una vera provvidenza.

Rio de Janeiro

Non è a confondersi lo Stato di Rio colla capitale omonima del Distretto Federale e della Federazione repubblicana. Lo Stato, la cui capitale è ora Petropolis, sede del Corpo diplomatico internazionale, misura in superficie poco più di Spirito Santo, essendo di 70.000 Kmq. con un milione di abitanti, di cui 20.000 italiani.

E' Diocesi nuova, senza aiuto di preti buoni, invasa, come dissi, da 38 italiani meridionali, sui quali assolutamente non bisogna contare per l'assistenza dei nostri. I Lazzaristi di Petropolis, tra i quali un italiano e un albanese, si prendono cura paterna dei 3.000 operai italiani della prossima Cascatinha e della striscia e fila di grosse e piccole borgate, quasi tutte italiane, che vanno da Itaipava alla capitale federale; o meglio fanno quanto possono per curarli, ma sono oppressi da altre cure di Congregazione nel loro collegio floridissimo di S. Vicente. Anche fortunati si potrebbero chiamare quelli sparsi attorno a Nuovo Friburgo potendo per le vicinanze dello splendido collegio dei Gesuiti ricorrere a quei buoni Padri; il guaio è che l'ambiente è guasto e finiscono per guastarsi anche i nostri buoni contadini, o per lo meno per essere indifferenti; sicchè, se proprio non si va a trovarli nei loro centri, è inutile sperare che essi si muovano.

Il clima qui è sanissimo come più a Nord-Est, verso Magdalene. Ma lungo il pestifero Parahyba e la spiaggia marittima intersecata da lagune pessime, sulle cui sponde pur trovai tanti nostri nelle *fazende* di zucchero, è terribile da Nictheroy a Campos, anzi a Triumpho e oltre.

Poche parrocchie; preti, o cattivi, o neghittosi, che del pastore sanno solo l'arte del tosare senza misericordia le pecorelle. « Lo spirito religioso è più che illanguidito; è un disastro » mi diceva quell'ottimo Vescovo, che parla benissimo l'italiano. In questa Diocesi, forse perchè più vicina alla capitale federale, sono i nostri più che altrove indifferenti alle pratiche dei doveri religiosi; e il matrimonio civile ha spaventosamente moltiplicati i concubinati, anche per la circostanza dolorosa che l'autorità ecclesiastica si trova tante volte nella impossibilità di intervenire per la mancanza frequentissima dei documenti richiesti per lo stato libero, come già parmi aver detto.

Pare che lo Stato voglia dar mano a tracciare e misurare i terreni per le colonie libere da darsi ai nostri. La bella idea, come si vede, si fa strada, e deve trionfare.

Non bisogna però perdere di vista l'occasione di prevenire, essendo poi impossibile il reprimere, dal canto nostro.

* * *

La vicina capitale federale e relativo distretto conta più di 20.000 nostri, in preda alla più assoluta indifferenza religiosa, alla Massoneria d'ogni tinta e a tutte le sorprese dell'ambiente morale corrottissimo di

questa Babilonia cosmopolita. I Cappuccini italiani di Castello fanno del bene a quelli dei nostri che stanno verso la spiaggia marittima, purchè si presentino; i Salesiani, di là della immensa baia, a Nichteroy, pure data l'occasione, non mancano di prestarsi; ma che sono mai mezza dozzina di sacerdoti occupati sempre in missioni di tutt'altro genere, per gente dispersa in una immensa metropoli, affatto immemori della fede dei loro padri? Ben volentieri io mi dispenso dal ricordare i soliti nostri disgraziati preti secolari, i quali per fortuna e per merito esclusivo della morte vanno diradandosi. Ma posso garantire che non c'è chiesa italiana o altra in cui si predichi o confessi in italiano; che nessun sacerdote si piglia cura delle anime di non meno di 15.000 dei nostri sparpagliati in una capitale così vasta.

Zona temperata

Minas Geraes

Barra do Pirahy è il punto dove la linea ferroviaria, venendo da Rio pel Distretto Federale, si biforca in due, delle quali l'una a sinistra taglia a nord lo Stato di S. Paolo fino alla capitale omonima; l'altra spingendosi pure a sud-ovest taglia lo Stato di Minas fino a Bello Horizonte, sua nuova capitale, lasciandosi dietro altre diramazioni a destra e a sinistra, che speriamo si vorranno presto moltiplicare.

I due Stati sono divisi dalla catena della Mantiqueira per due buoni terzi da nord a sud; e qui proprio si può dire essere il grosso della nostra emigrazione.

Cominciamo da Minas Geraes.

Per verità è da qualche anno solo che si sta introducendo gente italiana a spese di quel Governo nello Stato grande quattro volte l'Italia; e già la statistica ufficiale ne assicura introdotti 35.000; ma tenendo conto degli immigrati dagli Stati vicini, degli spontanei e di quelli che già avanti vi esistevano, si può calcolare il numero dei nostri a 70.000.

Il sistema di colonizzazione è a mezzadria e consiste nel fare a metà il caffè col padrone, restando liberi i coloni di piantare per proprio conto e vantaggio esclusivo quanta meliga vogliono, fagiuoli, ecc. nel tempo che loro resta libero dopo la pulitura del caffè.

Il primo e il secondo raccolto è quasi sempre del padrone, che si paga così delle spese fatte a mantenerli il primo anno; e qui avvengono troppi abusi facili a capire; abusi che, messi insieme con quelli perpetrati nella *venda* o negozio di cibi alimentari di qualche poco scrupoloso padrone, che finisce per dare così con una mano ciò che strappa coll'altra, sono ostacoli insormontabili al benessere economico del colono non rare volte.

Le *fazende* poi sono isolate nelle gole dei monti e rendono difficile ogni sorveglianza, che, benchè si tratti di mezzadri e quasi di mezzi pa-

droni, non è mai troppa nella pratica, essendo essi in tutto e per tutto soggetti al padrone, sì che per nulla differiscono in questo dai *cottimisti* dello Stato di S. Paolo. Circostanza questa che sarà bene abbia presente l'E. V. quando se ne parlerà avanti.

Il migliore sistema di colonizzazione è la colonia libera; e quel Governo, mentre vuol contentare gli antichi schiavocrati, rimasti privi di braccia nei vasti latifondi, concedendo i mezzadri, pensa pure a formare dei nuovi piccoli proprietari specialmente attorno alla nuova capitale, chiamando ai lotti liberi i nostri contadini, e sta bene; purchè non si penta. Lo Stato produce di tutto, persino il vino verso Caxambù e S. Pedro d'Uberabinha all'estremo Sud.

E' inutile parlare delle ricchissime e svariatissime miniere che diedero il nome al paese; solo osserverò poi che i nostri starebbero bene, se fossero guidati. A ogni modo qui si verserà quind'innanzi la nostra emigrazione: qui verranno i nostri poveri contadini a perdere la loro nazionalità e la loro anima, perchè nessuno pensa a salvarli.

* * *

Nessun buon prete italiano per tutta quella gente disgraziata! Anche di religiosi ve ne ha pochissimi. Trovai gli Olandesi Redentoristi a Juiz de Fora; poi, dopo un giorno di treno, i Lazzaristi francesi a Marianna, dove reggono il Seminario Vescovile di quella Diocesi; i Salesiani nel loro Collegio di Cachoeira, e più a Sud per tre giorni di treno a Uberaba i Domenicani francesi!

A Diamantina, altra delle due Diocesi dello Stato, si sta peggio, e italiani pur là non mancano!

A Bello Horizonte, nuova capitale fatta si può dire da operai e artisti italiani, in un paio di anni se ne adunarono da 8.000! C'è un solo sacerdote indigeno, che mi parve assai buono e savio, ma non ne capisce la lingua e meno i dialetti; sicchè poco si curano di lui e della chiesa; e così si può prevedere facilmente quali saranno tra qualche anno i presenti e i nascituri cittadini della nascente grandiosa città, in cui già seppero piantare le loro brave tende i protestanti e i massoni.

* * *

Juiz de Fora è la capitale della zona agricola, la quale è effettivamente la più ricca dello Stato; e se l'agricoltura e la pastorizia fossero trattati con criteri più larghi, pratici e razionali, sarebbero fonti di inestimabile avvenire economico pei nostri e pel paese. L'industria manca ancora assolutamente in una enorme abbondanza di materie prime.

Juiz de Fora non v'ha perduta di vista, perchè gran parte della sempre crescente sua popolazione è nostra; perchè è centro commerciale frequentato più di tutti dai coloni delle prossime *fazende;* perchè c'è la maggiore *hospedaria* (ricovero) dello Stato per accogliere i nostri emigranti appena giunti dall'Italia; e finalmente perchè non è improbabile che ab-

bia un avvenire politico. Il fatto che i barbetti protestanti ne hanno fatto la loro cittadella, è eloquente e si collega più alle speranze del futuro, che ai guadagni del presente. Essi fanno quello che avremmo già dovuto far noi.

Stato di S. Paolo

E siamo allo Stato di S. Paolo, più grande di poco della Italia nostra. Ci possiamo entrare per l'altra linea ferroviaria a sinistra, che dirama da Barra do Pirahy da nord a sud.

Questa seconda metà dello Stato non è per verità così fertile come l'altra a sud, ma certo migliore pel clima, perché tutto a colline e contrafforti della montagna Mantiqueira, atta a molteplici produzioni, a molte e diverse industrie, non escluse quella della pastorizia, della serica (perchè no?) e della caseificia, a non parlare delle mineralogiche.

Fino a Ubatuba e S. Sebastião, dove farà capo la tracciata linea di ferrovia da Minas Geraes al mare, è quantità immensa di legname da costruzione, fonte di ricchezze incalcolabili. L'indole degli abitanti è più mite e patriarcale che a sud; il che permette ai nostri di essere trattati più equamente che in quelle altre parti.

Trovai *fazende* in cui erano addirittura contenti, con qualche risparmio tenuto a frutto equo dal *fazendero*. Anche il morale è più elevato, come la moralità è, più che altrove, soddisfacente. Diedi qualche missione qua e là per studiare l'ambiente, pei debiti confronti, e rimasi soddisfatto. Il segreto sta nel fatto che i Cappuccini italiani di Taubatè mandano due o tre padri di quando in quando in giro per le *fazende*, sparse per le foreste, a tenere accese almeno le fiaccole della fede.

Sulla linea stessa troviamo i Salesiani a Lorena, che vi hanno un buon collegio al quale dedicano esclusivamente se stessi; i Redentoristi tedeschi ad Apparecida dediti alla cura del loro Santuario della Veneratissima Immagine Nera di Nostra Signora; un buon prete italiano meridionale (*rarissima avis*, appunto perché buono) a Gretinguetà, dove fa del bene, con un Collegio di educande d'ogni razza edificato e regalato ai Salesiani; poi?... nulla più fino a S. Paolo!

Tante volte chiesi a me stesso e ad altri, perchè mai la nostra emigrazione non fu riversata a preferenza verso questa parte dello Stato; e dovetti convincermi ancora una volta che *l'auri sacra fames* sbrigliata, tira a saziarsi a tutti i costi, poco importandole gli stenti, le lacrime, i cadaveri che incontra per la via che batte verso la meta. Ma è il caso di chiedere se proprio tutta la colpa si debba solo dare agli affamati, che rubano il pane al fornaio.

La capitale

Le si danno non meno di 200.000 abitanti, di cui 80.000 italiani. Gli stanchi del duro lavoro dei campi, che hanno raggranellato qualche soldo,

e più di tutti gli spostati e i vagabondi, accorrono pieni di speranze a questo *mare magnum* in cerca di fortuna. Tra qualche anno S. Paolo sarà duplicato e in maggioranza italiana. Lo Stato intero ne conta da 800.000 che vanno sempre crescendo, un po' per la corrente immigratoria continua, un po' per l'aumento naturale dei già arrivati e collocati, in omaggio al biblico « *crescite et multiplicamini* ».

L'elemento indigeno, o semiportoghese, che teme perdere la egemonia pei nuovi ospiti, è allarmato naturalmente, e suggestionabile quanto mai, al primo soffio giacobino che mai non manca di far seguito alle spacconate insolenti dei nostri peggiori Rabagas, che si credono in casa propria.

La Massoneria, così detta italiana, crede, mentre pesca nel torbido, di acquistarsi dei meriti presso i compari e più presso gli ingenui d'Europa, che non capiscono nulla delle circostanze locali e gonfiano, gonfiano l'opinione pubblica: i nostri rappresentanti non stanno sempre al loro posto, amano scendere talvolta in piazza a raccogliere ovazioni e pugni gloriosi ... Di qui il perpetuarsi dei malintesi, che per l'indole buona e arrendevole degli indigeni scompariranno, speriamo, per dare luogo ad un solo popolo.

Ma che razza di popolo sarà codesto? Sarà quale lo si lascierà venir su.

* * *

Commercialmente parlando, S. Paolo è la città del Brasile che ci dà più vantaggi di tutte. I nostri prodotti vanno in gran parte, appena giunti dall'Italia, a finire lì; sicchè noi non ci imponiamo esclusivamente pel merito dei nostri prodotti, ma per un complesso di altre circostanze da cui non va escluso l'egoismo, dirò così di razza nei consumatori; domani vengono meno i consumatori di origine italiana? E noi chiuderemo i nostri negozi e magazzeni. E' dura, ma vera.

Forse fra qualche anno dovrò cambiare opinione; ora non posso, in omaggio alla verità; ad ogni modo il consumo e relativo commercio colla madre patria, c'è, e per noi basta.

Il grosso commercio nostro è qui dove fa capolino con discreta fortuna; ma per verità, a quanto me ne fu riferito da gente che c'è ben addentro, danno più profitto reale il medio e l'infimo, e credo anch'io.

Quelle centinaia, anzi migliaia, di botteguccie di quartieri esclusivamente nostri, come il Braz, Campos Elysios, e nello stesso cuore della città, giù per via S. João, João Alfredo, Cambuchy, ecc. danno un movimento commerciale continuo non indifferente; e mi duole di non essere riuscito ad impadronirmi di una statistica che confermi quanto dico. I più solenni bricconi però, rifiuto delle nostre carceri, scemano il prestigio di questo commercio, che si trova così costretto a vincere, per dire così, le Termopili Portoghesi coll'esercito di Serse.

L'elemento portoghese o indigeno del resto è padrone della miglior parte dello Stato, che è la campagna colle sue sterminate *fazende*, men-

tre noi abbiamo una certa prevalenza nella città; ma non è provato che colla conquista della capitale la guerra sia finita. Abbiamo un esercito immenso, che si assicurerebbe la vittoria, se fosse vero che la vittoria è figlia del numero e non piuttosto della disciplina.

L'augurio dei veri patrioti tanto nostri quanto indigeni è per l'affratellamento dei due popoli pel bene dei due paesi e di tutti, e per la guerra d'esterminio a tutte le sette, che minano nelle loro basi le più solide società.

Povero S. Paolo! N'è così impeciato invece, che non la cede a nessun'altra sorella del Brasile, se pure a tutte non dà de' punti!

* * *

Nel mio primo viaggio che feci a S. Paolo, prevedendo i disordini dell'agosto successivo, lamentai che la nostra grande colonia non fosse unita a ottenere il bene comune, soffocando le solite antipatie regionali che i nostri portarono d'Italia.

Parve proprio che la Massoneria fosse lì ad origliare!

L'anno scorso trovai costituite 14 società dai bei nomi di Giordano Bruno, XX Settembre, ecc., e quando era per partire si parlava di una confederazione di tutte. Quindi siamo avvisati: quando nascerà qualche tafferuglio laggiù, sapremo dove cercarne la causa. Lo scopo però della setta, che è anche quello di far denari, è già ottenuto ed io stesso vidi co' miei occhi da un banchiere parecchi *vaglia*, o cedole, dirette al grande Oriente di Roma: era l'obolo di quei disgraziati ai fratelli italiani, di cui scimmiottano l'acredine, anzi l'odio satanico contro tutto ciò che sa di cattolico, a costo di calpestare i più sacrosanti doveri di umanità patriottica, a costo di diventare ridicoli! Il P. Faustino Consoni, Direttore del nostro Orfanotrofio dell'Ipiranga che raccoglie, nutre ed educa da 150 orfanelli dei nostri poveri contadini morti alle *fazende*, preso consiglio da savie persone ecclesiastiche e secolari, venne nella determinazione di ricorrere alla carità pubblica. Si fecero questue e si misero nei pubblici convegni, compresi i caffè, cassette apposite. Si trattava di sfamare poveri innocenti nelle cui vene scorre pure sangue italiano. Ebbene: dopo un mese si dovette constatare con vergogna, che nelle cassette affidate agli indigeni e agli stranieri erano parecchie centinaia di lire; in quelle affidate ai caffè, clubs, ecc., puramente italiani, non trovammo che parecchie medaglie di stagno commemoranti la carnevalata del XX Settembre, che esilarò tutta S. Paolo!

Non c'era un soldo!

L'egregio Console Generale, Cav. Gioia, piacentino, quasi a protestare contro la vigliacca e antipatriottica condotta, per non dir altro, della colonia così satanizzata, venne la domenica appresso colla sua signora a far visita agli innocenti orfanelli e si mise a capo di una lotteria in loro

favore. Le medaglie, obbrobrio del nome e dell'arte italiana, sono qui sul mio tavolo a persuadere i più increduli.

Ecco l'ambiente italiano! Ecco le *benemerenze* massoniche!

* * *

L'immoralità non è inferiore a quella dei bassifondi delle capitali europee, coll'aggravante che nessun argine vi si oppone. La prostituzione, pubblica e privata, è svergognata, ed è fornita — a quanto ne udii alla direzione di polizia — per due terzi dalle polacche, spagnuole e indigene, per l'altro terzo dalle italiane, specialmente delle province venete. Notai poi, a forza di interrogare, che le venete cadono per l'indole loro fiacca e arrendevole assai più delle donne delle altre regioni d'Italia; le romagnole invece sono più fiere e stanno al loro posto.

* * *

Alle *fazende*, dove non è ancora scomparso il ricordo della tradizionale prostituzione schiavistica, per questo *anche* e troppe volte *solo per questo* (l'ho constatato io stesso) si preferiscono le famiglie venete alle romagnole! I padri, i mariti vedono l'obbrobrio, ma tacciono — essendo abbandonati da tutti — per paura di peggio, e si limitano a vane querele in segreto! E uno degli ostacoli che trovano i nostri due Missionari dell'Ipiranga a entrare in certe *fazende* a predicare e a confessare sta appunto nella resistenza dei *fazenderi* e degli amministratori, o fattori, che temono di essere privati, sia pure parzialmente, delle loro pratiche infami dal frutto d'una missione.

Hospedaria

L'hospedaria è l'ospizio destinato a ricevere le migliaia di emigranti che vengono d'Europa e vi rimangono per quattro o cinque giorni, finchè non vengano gli incaricati a condurli alle *fazende*. Tutti gli Stati ne hanno diverse. S. Paolo pure ha la grandiosa del Braz. E' vasta, ben tenuta: il vitto è sufficiente: c'è ospedale o infermeria, farmacia e medico: è cintata — e sta bene — per allontanare i farabutti; ma io ci vorrei un missionario, che allontanasse, *boicottasse*, i pessimi *fazenderi*, che si fossero resi indegni d'aver coloni per la loro condotta tirannica e immorale. Vorrei che i nomi di costoro fossero messi alla berlina: si costringessero insomma a dare la massima libertà ai coloni anche in pratica, poichè ne danno tanto in teorica, e si arrabbiano quando si parla di metodi schiavistici ancora in vigore.

Potrebbe aversi, anche là dentro, un ufficio di informazioni, coadiuvato dai confratelli che scorazzano da apostoli le *fazende*. Da questo porto di Genova saprei così a chi dirigere chi mi si raccomanda; — e sono pur tanti! —; saprei dove va a finire tanta gente abbandonata; avrebbe-

ro i missionari così le fila di tutta la nostra emigrazione in quello Stato almeno tra le mani, con la certezza di rendere benefizi incalcolabili alle loro anime non solo, ma altresì alla loro tutela materiale. Il nostro contadino troverebbe nel missionario il solo suo vero benefattore naturale; e, possiamo essere sicuri — e io per conto mio ne ho prove eloquenti — che non sarà ingrato.

Chi mi dà mezza dozzina di questi apostoli da spargere per ogni *hospedaria* o porto d'arrivo? Sarebbe un passo da gigante verso la sospirata redenzione dei nostri esuli fratelli, tanto morale, quanto materiale.

Fazende e fazenderi

Le *fazende,* grosse o piccole, sono estensioni di terreno destinate alla coltura del caffè, della canna da zucchero, del bestiame e dei cereali. Il brasilero difficilmente lavora: e per questo — abolita la schiavitù — si diede a chiamar gente d'Europa, e più specialmente d'Italia, che egli si va a prendere alla *hospedaria* e si mena a casa.

Il *fazendero,* proprietario della tenuta, è un piccolo re, troppe volte assoluto, non perchè non vi sia la legge comune a frenarlo, ma perchè l'azione di questa legge non arriva fino a lui, o per le enormi distanze dai centri, o per le clientele possenti, o per l'influenza politica di cui può disporre, e sempre per uno stato di avvilimento continuo, in cui si trovano i nostri vedendosi privi di qualunque speranza di essere assistiti e protetti. La politica entra — e come! — anche nelle *fazende,* o a comprar voti, o a strapparli colla astuzia e anche a viva forza agli ignoranti coloni stranieri, i quali senza saperlo, diventano perciò solo cittadini brasileri, perdendo il diritto di essere tutelati dalla madre patria. Il *fazendero* è il grande elettore della comarca e il solito eletto. Il governo di certi Stati agricoli, come appunto S. Paolo, Minas, Rio, debbono fare i conti con costui e guardarsi bene dal disgustarlo, mostrando e tentando di redimere i proletari stranieri con eque leggi agrarie, accennanti anche solo a svincolarli dai suoi tentacoli e farne dei contenti con un avvenire economico certo. Ecco perchè nello Stato di S. Paolo — pur sotto la spada di Damocle di rivolte interne pel disastro finanziario prodotto dal cambio sempre a rotta di collo verso il precipizio, e per il ribasso del caffè — ecco, dicea, perchè si va così a rilento a concedere *le colonie libere su terreni devoluti*! Il santo amore di patria, vero, reale, empie anche là la bocca a tutti, ma in realtà è una parola vuota di senso. I grandi latifondi non si debbono toccare, e non se ne debbono allontanare i coloni per farne degli indipendenti, anche se la patria corresse pericolo di essere lacerata da guerre intestine! E' in fin dei conti il *fazendero* che deve fare la legge!

* * *

I grandi *fazenderi* ordinariamente stanno alla capitale, o immersi nella politica, o a godersi beatamente la vita. In tal caso lasciano alla *fazenda*

uno o due amministratori, ai quali per verità vanno date per quattro quinti le colpe, che si attribuiscono ai loro padroni. Molti sono brasileri, parecchi però anche italiani, che sono i peggiori. L'interno della *fazenda* è un piccolo paese di reclusi.

La campanella chiama per tempissimo al lavoro, che — tolti gli intervalli dei pasti — dura fino a dopo il cadere del sole, ed è in questo Stato *a cottimo*. Qualche centinaio di lire all'anno potrebbero capitare in tasca al colono; e per verità, come dissi, capitano; ma quel benedetto *libretto* non cessa mai dal segnare un debito contratto col padrone il primo anno, e lo speziale e il dottore, quando se ne può avere, ne lasciano il possessore troppe volte al verde. Nessuno può entrare, neppure il sacerdote, senza licenza dell'amministratore, o del *fazendero* di piccole proprietà, i quali lo concedono, se credono. Nessuno dei coloni può, anche di festa, allontanarsi senza licenza, che non sempre è data, per recarsi al paese o alla città a fare le spesuccie per la casa; ma devono servirsi lì, nell'*armazem*, o bottega, del padrone, nelle cui mani passa anche la corrispondenza che non sempre va a destino, come ebbi occasione di affermare, anche dopo il mio primo viaggio, nel mio Rapporto al Governo Italiano.

Come ben vede l'E. V., il regime è rigido, e forse in molti casi non inescusabile; arieggia a quello degli operai dei nostri stabilimenti, colla differenza che qui c'è chi pensa o finge di pensare, o per amore o per forza, a fare arare diritto i padroni; là, no.

Le casette nelle grandi *fazende* sono unite, immorsate anzi, le une colle altre, o in lunghe linee, o in quadrilateri, in cui vivono alle volte da duemila coloni, come in un villaggio, una vita, non per verità materialmente stentata, ma moralmente arida, desolata quasi, senza quel brio, anche nella miseria, puro, schietto, che dà tanta vita al nostro villaggio: insomma vivono una vita puramente vegetativa, perchè a mio modo di vedere, non una volta sola all'anno, non un giorno, possono mai affermare che sono figli di un Padre comune, tutti uguali davanti a Lui, stretti tutti nel santo amplesso della carità nella sua Casa.

* * *

La capitale divide lo Stato in due regioni che prendono il nome dal Nord e dal Sud.

Le *fazende* del nord sono sulla linea ferroviaria che mette a Rio, a cinque o sei leghe, le più lontane, di raggio; e sono proprio quelle dove si sta meglio e pel clima e pel regime meno *moderno*, o egoista. Quelle a sud chiederebbero uno studio profondo, che darebbe materia a grossi volumi di osservazioni e di episodii *emozionanti* a un paziente e diligente osservatore, e a un romanziere scarso e povero di fantasia inventiva.

Oh! non c'è proprio da inventare: c'è tanto vero! Sono sparpagliate su vaste zone di terreno, tagliate dalle linee *paulistana e moggiana*, che lanciano diversi tronchi dalla via che percorrono, i quali prendono diversi

nomi dai centri principali che toccano. Quindi troviamo *fazende* seminate sulla *Sorocobana, Bragantina, Ituana, Rio-Clarense e Jahuana, Riopardiana;* e di nuovo sulla Moggiana, su su, fino a *Franca et Ultra,* a 970 metri dal livello del mare; per non parlare di quelle che vengono poi di là del Rio Grande di Paranà fino a Uberabinha, Sorocaba, Jundiahy, Braganza, Itù, Piracicaba, Campinas, Limeira, Rio Claro, Pirassununga, Moggy-Mirim, Amparo, Casa Branca, S. Simão, Tambahù, Mococa, Ribeirão, Preto, tutte insomma le vaste vallate di Rio Pardo, Rio Claro, e del Tietè ne sono piene zeppe!

Qualche chiesetta bianca, sulle colline, qua e là, ma senza sacerdote, opera dei nostri buoni veneti, che così ingannano la loro fede, di cui serbano un languido ricordo; è l'unico indizio che siamo tra masse italiane battezzate; se sacerdote c'è, è meridionale e della solida banda.

Assistenza religiosa

E' inutile che parli dell'assistenza materiale, che è assolutamente nulla, non potendo contare sul console, sui vice consoli — *rari nantes* — e meno ancora sui corrispondenti consolari. Vorrei dire qualche cosa di meglio sull'assistenza religiosa, ma — considerato tutto — sono costretto a fare la stessa confessione, essendo peggio che nulla!

Abbiamo nella capitale il florido Collegio Salesiano a ovest; a S. Gonsalvo, quattro Padri Gesuiti; all'Ipiranga, due chilometri fuori della città, i nostri due padri di S. Carlo. Ma i Salesiani sono oppressi dal lavoro coi loro 800 giovani d'ogni razza e colore; i PP. Gesuiti sono dediti agli indigeni di quel Rione; e dei nostri due, uno è sempre per le *fazende* a cercare il pane per gli orfanelli della Casa, l'altro cura la Direzione. Alla parte nord della città, detta Braz, non abbiamo che italiani, forse più di 30.000, con una chiesetta e un prete indigeno. Non parlo del clero paulistano indigeno o cosmopolita, che non pensa ai nostri, dai quali pure è non curato, e passo alle *fazende.*

A Itù, i PP. Gesuiti italiani hanno un bel collegio, dal quale, nelle vacanze, un buon Padre è solito staccarsi per correre nella vallata di Rio Claro a far da apostolo a' suoi poveri connazionali; ed è imitato anche alle volte da qualche buon padre Cappuccino italiano della vicina Piracicaba; ma è assurdo pretendere che le 3.000 *fazende* possano sentire l'effetto delle loro fatiche, come è assurdo pretendere che un paio di goccie dissetino uno sterminato deserto di arena.

Povere 800.000 anime battezzate, per due terzi almeno, in Italia! Vale la pena di seminare, se non si pensa a coltivare e a raccogliere?

* * *

All'Ipiranga, come dissi, abbiamo l'Orfanotrofio per gli orfani degli emigranti. E' un grosso fabbricato, che però è insufficiente al bisogno per difetto di costruzione. Gli orfanelli sono 150 e crescono sempre. I due mis-

sionari nostri fanno prodigi di abnegazione, trovando giornalmente da sfamare quei poveretti, da educarli e farne dei buoni cristiani. Il bene che fanno alle *fazende* è certo grande, tenuto calcolo di tutti gli ostacoli che debbono superare, non esclusi quelli che provengono dal clero indigeno, e specialmente dai *vigarios* (parroci senza istituzione canonica) dei quali alcuni recisamente si rifiutano a concedere ai nostri di predicare e di battezzare, specialmente di battezzare, temendo di perdere la tassa. Alle volte deve intervenire il Vescovo, la cui autorità, in tanta distanza, è fin derisa alle volte da quei manigoldi, che non cedono che davanti all'oro. La questione è grave, perchè gli italiani non assuefatti a tassa così alta (L. 5, se il battesimo si fa in chiesa, da L. 10, in su se alla *fazenda*) preferiscono non battezzare i loro figli, che perciò presentano al missionario quando passa: e se nessuno si fa vedere, essi non ci pensano più. Ne ho trovati fin di 20 anni ancora da battezzare! Capirà bene l'E. V. che il missionario non può non protestare contro le forche caudine di queste tasse semi-simoniache, che il vigario finisce per pretendere da lui, anche se non ne abbia realmente potuto riscuotere, o se, come succedette a me, gli sia ripugnato riscuoterne a tutti i costi, e protesta quando può, ma deve avere molta prudenza anche a fare proposte, se pure vuole fare un po' di bene.

Conchiudendo: nello Stato di S. Paolo abbiamo da 800.000 italiani, checchè se ne dica da chi ha tutto l'interesse a far credere il contrario: sono assolutamente abbandonati tanto per l'assistenza materiale, quanto per la morale e religiosa. Tra qualche anno saranno duplicati e ridotti ai minimi termini i missionari, se non si provvede subito. A occupare e a sfruttare un campo vastissimo, così abbandonato da noi, si fanno avanti con troppa e crescente fortuna i protestanti, i massoni e più di tutto l'indifferentismo e la più desolante e brutale ignoranza, come in tutto il resto del Brasile.

Stato di Paranà

C'è chi chiama questo stato la Beozia del Brasile, forse per la lentezza proverbiale a slanciarsi sulla via del progresso, facendo tesoro delle preziose circostanze in cui lo ha messo la Provvidenza, tanto per rispetto al clima, che in generale è dei migliori del Brasile, quanto per l'abbondanza e varietà dei prodotti del suo suolo, che l'assomigliano a uno stato europeo. Non misura più di 240.000 Kmq. e non conta più di 300 mila anime, di cui 70.000 tedeschi e polacchi e quasi 30.000 italiani. Tanto questi, quanto quelli sono sparsi nelle colonie libere, di cui sono proprietari indipendenti, coltivando la vigna, che comincia da qui a dar buoni frutti, e la pianta detta *herva matte*, dalle cui foglie ben preparate si cava un decotto che fa concorrenza al *the* ed è anzi la prima ricchezza dello Stato. Non se ne esportano annualmente meno di 20.000.000 di chilogrammi, che dànno l'utile netto di circa 12.000.000 di lire. Altra industria potrebbe aversi su

più vasta scala nei superbi pini conosciuti col nome tecnico di *araucaria*, di cui sono piene le vastissime foreste, eccellenti per le loro qualità.

I nostri coltivano la melica, i fagiuoli, le patate, la segala, di cui si nutrono, e diedero i primi mano alla vigna che già dà un prodotto pari al consumo. Il vino è un po' debole per la esportazione, ma l'industria provvide già a togliere il grave inconveniente.

Le nostre colonie *pure* sono quattordici (11), quasi tutte visitate per turno dai nostri due missionari, che hanno la loro sede alla colonia modello di S. Felicidade, presso la capitale di Curityba.

Qui almeno si respira aria pura e certamente *libera*. I nostri coloni sono padroni e non servi, il che spiega la maggior facilità che ha il missionario di curarli, potendoli chiamare alle chiese centrali o agli oratori che ciascuna colonia non manca di erigersi, senza che abbia a incontrare ostacoli da parte di ferrei padroni. Il missionario è il vero re della colonia; e, benchè possa recarvisi solo poche volte all'anno, si può essere certi che la fede e i costumi non ne soffrono molto. « E' strano, mi diceva il Governatore, come i coloni italiani siano quieti, rispettosi e non diano mai alla polizia pretesto o motivo di impicciarsi di loro. Fossero così anche quelli che vagabondano per la città! ».

E, dico io, fossero più i missionari, che avremmo più colonie *pure* e meno *miste*, dove i nostri, a contatto continuo cogli indigeni, e non curati da alcun sacerdote si danno all'ozio, consumano come gli altri ciò che guadagnano, e colla lingua del proprio paese, che dimenticano, perdono la fede e il costume.

Di queste colonie *miste* (12), sventuratamente, ne ha più di venti, e vi si versò purtroppo il grosso dei nostri italiani.

Due missionari sono troppo pochi, siano pure zelanti; ne occorrono altri e subito!

La capitale è in una vallata sull'altipiano a 1092 metri sul livello del mare, al quale si discende per una delle più meravigliose ferrovie che io abbia visto, lunga 111 chilometri fino a Paranaguà, nella cui rada ancorano le navi. Lungo questo tratto e per tutta la spiaggia serpeggiano le febbri palustri e si trovano molti italiani.

Il clero è scarsissimo e armato delle solite virtù... Lo Stato di Paranà forma Diocesi col vicino di S. Catharina e il Vescovo risiede a Curityba con un piccolo seminario nascente e pieno di speranze. E' diocesi nuova coi soliti bisogni.

---

(11) S. Felicidade (capoluogo delle nostre Missioni), Agua Verde, Campo Comprido, Ferraria, Timbituva, Rio Verde, Rondinha, Campina, Zaccaria, S. Maria N.a Tirol, Gabriella, Umbarà, Pilessino, Morasci.

(12) Le principali colonie miste sono: Colombo, Alexandra, Capivary, Antonio Prado, Angelina, Copim (nuova), Assunguy, Morretes, S. Anna, Antonina ecc.

Santa Catharina

A questo Stato si va in quarantotto ore per via di mare, abilmente pilotando da Paranaguà fra una rete di isolotti o scogli, che non ci lasciano fino alla barra di Desterro, formata dall'isola omonima a pochi metri dal continente, nella quale è la capitale che portava lo stesso nome, ma che ora si chiama ufficialmente Florianopolis. Lo Stato non misura più di 74.000 Kmq. con meno di 300.000 abitanti, di cui un sesto italiani, sparsi un po' dappertutto, ma più nelle colonie libere di Nuova Trento (13), Nuova Venezia, ecc. e due sesti di tedeschi.

Questi pel materiale sono assistiti dal vice-console austriaco, che da Curityba va spesso a visitarli; e per lo spirituale, i protestanti da numerosi pastori, i cattolici dai sacerdoti tedeschi di Münster, di cui parlai, a capo dei quali sta lo zelantissimo P. Topp, che fa anche da Vicario Generale di Mons. Vescovo di Paranà, per quello Stato: i nostri non hanno nessuno che li curi, se pure non è qualcosa un buon prete a Nuova Venezia che però non è un apostolo per zelo, amando io tacere del canagliume meridionale, che neppur qui manca. Anche verso Blumenau, Joinville, Lages abbiamo italiani, come non ne mancano alla capitale. La colonia di Nuova Venezia è a brutto partito, perché in tanto tempo che è là, non è riuscita ancora a pagare il debito contratto colle Compagnie di speculatori privati della Metropolitana, la quale ora si fa pagare a forza, ed espelle i morosi dal suolo che credevano loro.

Perché il grave inconveniente, che minaccia di ripetersi per parte del Governo nel vicino Rio Grande? Perché quella povera gente, non assistiti da nessuno dei nostri missionari, si diedero bravamente a imitare gli indigeni, consumando tutto il guadagno e non risparmiando nulla, lusingandosi che il debito loro fosse stato dimenticato dai creditori! Che differenza da questi liberi coloni a quelli del Paranà, e come è facile trovarne la causa!

Del resto gli altri stanno bene, dati alla stessa agricoltura del Paranà; curano cioè la vigna, l'*herve matte*, la melica, i fagiuoli, ecc. e la sericoltura, che dà eccellenti risultati.

Hanno bisogno assoluto di sacerdoti italiani buoni o missionari, tanto più che sono a contatto, anzi troppo spesso mescolati alla rinfusa coi protestanti.

Mi contava M.r Topp, che a Nuova Venezia un centinaio di uomini italiani si radunavano tutte le notti in un oratorio misterioso, dove si vestivano di rosso scarlatto, non permettendo ad alcuno estraneo entrare. Si dicevano confratelli dello Spirito Santo, del quale si affermavano anche in comunicazione diretta, né volevano sentir parlare di sacerdoti

(13) Capoluogo del nucleo coloniale omonimo, dal quale si diramano le grosse frazioni di S. Agata, Salto, Pitanga, Bonito, Lintaia, Val di 16 chilometri, Cedro piccolo, Cedro grande, Rivelão del Mafre, Acqua nera, Porto Franco ecc.

cattolici, di messa, confessione, sacramenti, ecc. Nel vicinato e per vasta zona si sussurravano mille cose strane e bizzarre sul conto loro, che regolarmente, pieni di mistero, uscivano sul fare del giorno dall'oratorio ogni lunedì mattina e non saprei quali altri giorni della settimana. Una bella notte il capo della polizia, informato della cosa da M.r Topp, dopo viva resistenza, sfondò la porta dell'oratorio e trovò un centinaio di soli uomini al buio perfettamente, ma non armati. Li interrogò: nessuno rispose. Allora egli, perduta la pazienza, li fece uscire a uno a uno, regalati d'una o due scudisciate da parte dei soldati, e rase al suolo l'edifizio. Non se ne parlò più. Che voleva, che faceva quella gente?

In mancanza della religione, di chi la insegni praticare, subentra facilmente la superstizione e l'empietà; dove non si adora Dio, è ben facile che si adori il diavolo, avendo l'uomo pur bisogno di credere a qualche cosa, foss'anche l'assurdo.

Rio Grande do Sul

Ed eccoci finalmente all'ultimo Stato del Brasile da me visitato. Del Goyaz, di cui vidi appena un lembo e che non ha che qualche centinaio di italiani, come del Matto Grosso, che ne ha ancora meno, mi passerò volentieri, anche per finire più presto questa monotona relazione e per non tediare più oltre l'E. V. Lo Stato dunque di *Rio do Sul* coi suoi 236.00 Kmq. e 800.000 abitanti, dà lavoro e vita prospera ed indipendente a quasi 300.000 nostri italiani (14) e a 170.000 tedeschi, che formano, uniti, i quattro quinti di tutti i coloni dello Stato. Vidi a Porto-Alegre il nostro padre Colbacchini, che fa tanto bene, tutto intento a fondare una città coi suoi bassanesi. Il P. Serraglia lo coadiuva, ma sono insufficienti a curare le 40.000 anime di Alfredo Chaves, Conde d'Eu ecc. soggette a loro. Anche il padre Vicentini chiede aiuto a S. Cristina, essendo solo. M.r Vescovo di Porto-Alegre è un instancabile Apostolo; egli venne appositamente in Europa a far gente, come egli disse, tra le Congregazioni religiose e fu abbastanza fortunato, portando seco alcuni Cappuccini e qualche prete secolare. Mi assicurò che le case dei Pallottini italiani saranno aumentate, come quelle dei Cappuccini e spera aiuti pei nostri italiani da noi e dalle altre Congregazioni. In sostanza in questa

(14) Da un rapporto recente del R. Console nostro a Porto Alegre capitale dello Stato, si dice che gli italiani di Rio Grande non sono che 160.000 con un capitale complessivo di 85.000.000 di lire. Ed ha ragione l'egregio amico, se si limitò, com'è evidente, a consultare le statistiche del Governo, giacobino per eccellenza, il quale non considera italiani quelli nati colà dai nostri. Anche a me fu detto così; ma il sangue che esce dalle vene degli italiani, sia pure nel Brasile, è italiano con buona pace dei giacobini, e da questo punto di vista i nostri missionari con quel venerando Vescovo, testimoni di veduta, e che sanno ben più dei Consoli e dei Governi come stanno le cose a questo rispetto, me ne affermarono esistenti non meno di 300.000 con un movimento commerciale annuo di circa 18.000.000. E io sto con loro e tiro avanti.

Diocesi gli italiani sono meno sfortunati che altrove per lo zelo tenace di quel Santo Vescovo. Ma se si pensa che a curare la colonia tedesca, che è metà della nostra, vi sono, oltre i Cappuccini, *cento Padri Gesuiti con 300 scuole*, mentre noi a stento si racimolano qua e là appena quindici religiosi con una diecina di scuole, scappa la voglia di stare allegri.

Ecco perché i coloni tedeschi sono più uniti, sanno più resistere dei nostri alle prepotenze e alle violenze politiche; mentre questi sono vittima sempre di qualche arruffone, che li spinge alle urne a depositare colle schede il diritto, fui per dire, di chiamarsi italiani. Nessuno li assiste, li guida!

* * *

Il pericolo di perdere questo diritto, che in paesi di tranquillità tanto discutibile è pur sempre prezioso, e di diventare brasileri per forza, è grande anche nelle colonie libere; perché, come si vide pure recentemente nei fatti di Spirito Santo, c'è sempre qualche arruffapopolo che s'approfitta della dabbenaggine degli ignoranti per fare affari colla politica. D'altra parte non è ormai un mistero per alcuno lo scopo degli Stati, specialmente di quelli dove domina il giacobinismo, di naturalizzare a tutti i costi i forestieri e di non lasciare intentato qualsivoglia mezzo diretto o indiretto alla riuscita, mettendo perfino ogni cura a fare la confusione delle razze e delle lingue nelle stesse distribuzioni delle terre. Ne è prova il fatto che il Governo più giacobino del Brasile, quello di Rio Grande do Sul, fatta misurare un'ampia zona di terreno fertile, la fa dividere in lunghi quadrilateri, detti *linee*, nei quali traccia e distribuisce i lotti alle singole famiglie che arrivano, guardandosi bene dal metterle, se d'una stessa nazionalità, in *linee* contigue. Vero è che il giuoco non riesce sempre, perché gli emigranti d'ogni paese, forti del loro diritto acquisito per contratto bilaterale sul terreno loro designato, finiscono per concentrarsi in colonie pure per mezzo di spontanee permute, tirati come da una calamita dallo istinto di razza. E questo è bene per ogni verso, anzi a ciò deve in primo luogo mirare l'opera del missionario italiano, essendo grande il pericolo pei nostri di perdere la fede al contatto coi tedeschi in gran parte luterani, come a S. Catharina e a Spirito Santo.

CONCLUSIONE E PROPOSTE

In Italia

Sarebbero invero ben cosa poca le osservazioni, per quanto esatte, sui mali della nostra emigrazione qui in casa nostra e fuori, se non si venisse a qualche cosa di pratico per togliere gli inconvenienti lamentati. E siccome questi mali sono di doppio ordine, va da sé che si debba

pensare a rimedi di doppio genere. Quanto alla tutela materiale dell'emigrante qui in patria deve provvedere una buona legge, che abolisca più sfruttatori che può, o almeno li renda più responsabili, e dia ai privati il modo di poter darle una mano, essendo questo proprio uno di quei casi in cui la legge può ben poco, se la privata abnegazione, o meglio, la carità dei cittadini non presti il suo aiuto disinteressato. Nella Inghilterra e Germania, a questo modo, sono tollerabili perfino gli agenti di emigrazione, che da noi, come vedemmo, sono e saranno sempre un inciampo alla piena libertà dell'emigrante, anzi un flagello.

La Missione del Porto di Genova, da sola, ha ottenuto molto: è però da provvedere efficacemente che per mancanza di aiuto, come avvenne fin qui, non venga meno. Oltre quindi avere fondo stabile per l'affitto di una piccola casa, è indispensabile pensare al mantenimento di almeno un missionario, non essendo giusto e prudente contare sempre sullo spirito illimitato di sacrifizio, che non tutti gli uomini sentono di avere costante e a tutta prova. Questo fondo — che non sarebbe poi gran cosa — io son d'avviso che potrebbe essere benissimo fornito dalla benemerita *Associazione di S. Raffaele per l'assistenza degli emigranti*, quando fosse fortemente organizzata, come in Germania, incoraggiata e raccomandata dalle Autorità ecclesiastiche. La indifferenza, che l'ha indirettamente osteggiata fin qui, non è che il frutto dei pregiudizi, che, come ben m'accorgo tutti i giorni, vanno scomparendo, appena che della associazione si conosce lo scopo santo, che è la carità immediata all'infelice fratello, che emigra, avendo così fin da principio assicurato alla Chiesa Cattolica il vanto di essere stata la prima, la sola anzi, che siasi levata in Italia a sollevare nuove miserie sconosciute, a lenire dolori nuovi e pur tanto veri del povero ilota, scacciato dalla fame dal campicello inutilmente bagnato di sudore, dalla casetta che lo vide nascere, ramingo e fuggente verso terra straniera. Ah! che la setta misteriosa, che ha gli istinti del fuoco, non venga un bel dì a mietere in un campo che arato non ha, né sognò mai di arare!

* * *

Accennai alle difficoltà che incontra il povero missionario del Porto, quando avvenga che una turba di povere famiglie lo investa addirittura chiedendogli il sacramento della cresima per i tanti bambini e giovinetti che non l'avranno altrimenti mai più. Non sarebbe il caso di far noto alla S. Sede il gravissimo stato di cose, e la conseguente necessità di provvedere in qualche modo, data purtroppo la impossibilità di avere sempre lì per lì un Vescovo a nostra disposizione? Abbiamo la fortuna di avere qui in Genova — e proprio presso il porto — ottimi religiosi nelle case dei Carmelitani, dei Lazzaristi e dei Minori, ed eccellenti sacerdoti: o se si partisse un po' dal principio che la Missione del Porto per circostanze specialissime, come accennai, ha tutto il carattere delle sorelle della Cina e del Sudan?

* * *

Anche sarà indispensabile non stancarsi mai di battere nei Congressi Cattolici e nelle adunanze regionali dai VV. Vescovi, affinché si vegga modo di indurre i parroci e aventi cura d'anime a non lasciare mai partire una famiglia di parrocchiani, senza che prima siasi accostata ai sacramenti, e sia stata munita della fede di nascita, cresima e matrimonio, o di stato libero; li avvertano dell'abbandono assoluto per le cose spirituali — a tacere delle cose materiali — cui vanno incontro nel paese straniero: dei pericoli per la moralità e per la fede stessa; li muniscano di immaginette devote, che, come io vidi, saranno per sempre l'unico loro palladio nel deserto; di libri buoni di pietà e morale pratica, semplici e chiari. Non li lascino insomma partire come figli prodighi, senza una parola di consiglio e di conforto, che, possiamo stare sicuri, non dimenticheranno mai più. Questo ricordo lontano, lontano, è, a quanto potei constatare, l'unico sollievo nelle amarezze che gli infelici troveranno nella terra d'esilio.

— Oh! preghi, scongiuri, — mi dicevano alcuni Vescovi di laggiù in proposito — i nostri Ven. Confratelli d'Italia, che abbiano compassione dei già loro figli, e... un po' anche di noi!

* * *

La Missione sul mare è di assoluta necessità: ma chi mi dà i soggetti? Bisogna pur pensare che non ogni sacerdote ha lo spirito del missionario; e se a bordo non c'è questo spirito, è inutile pensare a mandare sacerdoti cogli emigranti.

Io credo che tutte le Case di Missionari d'Italia potrebbero completare il noviziato dei loro giovani sacerdoti con un viaggio o due sui vapori, che trasportano quella povera gente. Io sono d'avviso che il bene che faranno a tante povere anime sarà di sprone e di augurio del molto che si attendono di fare tra gl'infedeli, col vantaggio di chi semina in terra coltivata e fertile. Veggo bene anch'io le difficoltà che sorgeranno contro la proposta; ma non sono precisamente le difficoltà, che ci debbono arrestare sulla via del bene. Sbaglio? Ebbene, sia per non detto!

Nel Brasile

Assistenza materiale. — La nostra emigrazione, composta per due terzi di gente ignorante e analfabeta, ha bisogno assoluto di una tutela, la quale comprenda una direzione diretta o indiretta, certo sicura, verso i luoghi sani ed i migliori sistemi coloniei; ma questa direzione dovrebbe cominciare qui in patria, un po' sui giornali popolari, un po' nelle case municipali e perché non anche precisamente nelle case parrocchiali? Così

suol farsi in Germania, i cui emigranti altri stati non cercano e non vogliono del Brasile, che il Paranà, S. Catharina, Rio Grande do Sul. e Spirito Santo, e relative colonie libere, lasciando a noi le *fazende di S. Paolo, Rio e Minas*: a noi, vagolanti sempre nel buio, alla disperata, sfruttati da tutti!

L'assistenza deve cominciare dall'atto del contratto nella Hospedaria fra *fazendero* e colono, o tra questo e il governo cessionario del lotto di terreno, secondo i sistemi, e proseguire, finché il bisogno duri.

Il diritto di chiamare alla osservanza della legge il forte prepotente, quando il debole è oppresso, non ci può essere tolto o contrastato da alcuno. Credo questa la risposta da darsi ai neghittosi, che cercano scusare il loro egoismo col dire, che nessuno può comandare in casa degli altri. I benefici che al morale non meno che al materiale benessere dei nostri così ne verranno, e alla stessa madre patria, non è chi non veda; e io — per quel poco che l'esperienza mi ha insegnato — sono tanto persuaso di questo che non dubitai, come l'E.V. ricorda, di segnalarlo nella *Relazione* che si mandò al Ministro italiano per gli affari esteri dopo il mio primo viaggio (1896), designando pur anche gli uffici speciali dei delegati alla delicata missione. Dalla penna frettolosa mi scappò la parola missione e ce la lascio, perchè rende tutto il mio pensiero; come credo debba essere missione e non semplice ufficio burocratico — se pure se ne vuol pretendere aiuto efficace nella tutela dei nostri coloni — quello dei Consoli di laggiù, che perciò vanno scelti e distribuiti con criteri più pratici, con ampi mandati di fiducia, forniti di mezzi pecuniari, col premio rimuneratore certo e immediato dopo il lavoro, che tolga l'idea e la parvenza di castigo a ciò, che è delicatissimo e nobilissimo incarico del paese che rappresentano.

Assistenza religiosa. — E' invocata una vera, radicale *instauratio ab imis*: quindi è prima indispensabile spazzar via quanti più si possono ostacoli al bene. Dove cominciamo? Non vi può essere dubbio ed incertezza: cominciamo dal clero secolare italiano, massimo degli inciampi. Epperò guerra decisa contro tutti i sacerdoti italiani secolari, che abbandonano le loro Diocesi per recarsi a far fortuna al Brasile, siano essi buoni, siano cattivi. Guerra ai buoni — se pure quei Vescovi non danno affidamento di tenerli presso di sé — affinché non abbiano a corrompersi in quell'ambiente guasto e tutto pericoli; ai cattivi, perché non vadano a corrompere e assassinare le anime dei nostri poveri contadini coi loro scandali; ma sia guerra senza transazioni.

Io so bene che la S. Sede, impensierita del male che fece e fa siffatta gente in quei disgraziati paesi, prese misure severe già da tempo per impedirne l'esodo d'Italia. Ma, o sia pel naturale impegno che hanno le nostre Curie di liberarsi comechessia di certi elementi equivoci, in base del proverbio umano *a nemico che fugge ponti d'oro*; o sia per le arti tutt'altro che lodevoli dei fuggenti a strappare dalle autorità ecclesiastiche i documenti a tutti i costi; o sia anche per la tentazione — figlia del bisogno — che hanno quei Vescovi d'oltremare di non lasciarsi sfuggire un aiuto qual-

siasi che loro si offre: il fatto è che dal Porto di Genova continuano (15) a partire — benché per verità in minor numero di prima — le solite faccie sospette, in terza classe, o vestiti addirittura da secolari, o anche in abito talare, taluni soli, tali altri (16) purtroppo seguiti o preceduti non rare volte da donne, che potrebbero anche essere oneste... I più al solito vengono dalle nostre provincie meridionali. Ricordo, tra i troppi veduti, di un tale azzimato, impomatato, fiero dei suoi manicotti stirati a lucido con bottoncini d'oro, o giù di lì; sottana finissima, scarpettine inverniciate, anellone dottorale in dito, e in corpo rotondo e bassotto gran sicumera e fiato da buttar via a mo' dei pavoni. Veniva da Roma con tutte le carte in regola, anzi con raccomandazioni specialissime da parte del Vicariato per questo Ven. Arcivescovo, il quale si affrettò a mandarmelo al Porto, perché vedessi modo di aiutarlo. Aveva il passaggio di terza classe, il che maravigliò anche la Commissione visitatrice per lo strano contrasto tra un'eleganza ricercata e una taccagneria o miseria evidente. In fondo mi pareva buono; ond'io pensai tosto di approfittarne per l'assistenza ai miei emigranti durante il viaggio, munendolo di un rituale, d'una cotta e d'una stola, con due vasetti d'olio santo. Al comandante, mio buon amico, lo raccomandai, perché vedesse, potendo, di favorirlo, segregandolo dalla turba, e ricevendo in consegna al ritorno le cose sacre da restituirmi. Ahimè! dopo soli tre giorni, lo stesso comandante si vide costretto di minacciargli i ferri, perché faceva il prepotente, e... molestava le donne! Non seppi più nulla di quel pessimo arnese e peggio delle mie cose, che m'involò.

Il mese appresso tre altri disgraziati in abito di montanaro della Puglia, confusi cogli emigranti, levarono la voce chiamandomi *collega;*... di che avendoli io rampognati, apparendo essi piuttosto briganti che sacerdoti, si strinsero nelle spalle e mi sciorinarono sotto gli occhi i loro bravi documenti, che mi lasciarono lì, assai mortificato. La loro condotta a bordo, seppi poi, non smentì la loro apparenza. Povere anime, cui sarà toccato la sventura di essere aggredite da questi lupi!

* * *

Ma quale sorte è minacciata ai nostri sacerdoti secolari buoni, senza una specialissima assistenza di Dio?

---

(15) Non sono tre mesi, che partiva un tale pel Nord del Brasile, ben noto a me e un poco anche all'E.V., senza documenti che si sarebbe fatti pervenire, diceva, quando fosse arrivato laggiù... Non aveva che quelli della sua Curia!

(16) Un giorno uno di essi — questa io l'ho dal mio buono e illustre amico comm. Malnate, Ispettore del Porto — volendo a tutti i costi partire col viaggio pagato, che non è del Governo del Brasile concesso che alle famiglie legalmente costituite, si presenta alla Commissione di visita chiedendole una semplicissima formalità, secondo lui. « Fatemi il piacere, diceva presentando una baldracca che lo seguiva, mettete su quelle carte lì, che costei è mia mogliera, e così non pagheremo il viaggio: tanto per voi è lo stesso! ».

Sono ancora penosamente impressionato di un fatto terribile, di cui lessi nei giornali brasiliani, l'ottobre scorso, il racconto, confermatomi con più dettagliate circostanze da Mons. Guidi, Internunzio a Petropolis, non meno di me addolorato.

Un giovine sacerdote, tenuto carissimo per la sua pietà e dottrina dal suo Vescovo di qui, era, da poco più di un anno ripetutamente, insistentemente richiesto da un Rev.mo Vescovo del Brasile. A grande stento fu data la licenza e il giovane partì. Una sterminata parrocchia, difficilissima a reggersi, di una delle due Diocesi di Minas Geraes, se la memoria non mi gabba, attendeva l'inesperto, che appena arrivato, con tutto lo slancio giovanile della sua bell'anima generosa, si mise a lavorare nella vigna del Signore. Se non che, due soli mesi dopo, la figlia unica di un grosso *fazendero*, due volte milionario, se ne invaghì perdutamente e non mancò di perseguitare con tutte le arti diaboliche della seduzione il poveretto, che, spaventato scrisse al Vescovo della Diocesi scongiurandolo di salvarlo. Il trasloco per altra parrocchia fu immediato. Pareva il buon giovine tranquillo e felice, quando fu raggiunto dalla donna, più che mai insatanassata, seguita dallo stesso padre. Altra supplica al Vescovo, altro fulmineo trasloco, ma questa volta in una parrocchia quasi sotto gli occhi della Curia. La ragazza ammalò gravemente e il padre parve impazzire di dolore. Armato di rivoltella corse a rintracciare il povero sacerdote, al quale disse semplicemente così: Mia figlia muore per voi: scegliete: o voi salvate lei sposandola e facendovi erede delle mie sostanze, o io vi faccio precedere mia figlia all'altro mondo! L'infelice lottò disperatamente con se stesso e coi suoi persecutori, chiese tempo e... scelse. Quando io passai di là, i giornali ne annunziavano il matrimonio avvenuto colla ricca figlia del *fazendero!*

E ora, soggiungevami Monsignor Internunzio, come darne nuova al suo Vescovo d'Italia?

* * *

E basta, in nome di Dio! Resta a benedire alla S. Sede pel molto che ha fatto e a scongiurarla, che pigli misure radicali per certo tempo — foss'anco per un decenino solo — tanto, cioè, che al Brasile specialmente certe tradizioni deplorevoli spariscano, i Vescovi abbiano, coll'aiuto delle Congregazioni religiose, che nuove si vanno introducendo nelle Diocesi e del giovane clero, riformato un po' l'ambiente di quella povera Chiesa, detta — ben non saprei con quanta dolorosa verità — cadavere quadriduano; sì che sviluppi la sua vita latente e sappia conoscere da sé e respingere i lupi, anche se camuffati da pastori. Gli ultimi ad approfittare di tanto vantaggio, possiamo star sicuri, non saranno certo i nostri contadini.

* * *

A diminuire i troppo frequenti concubinati, ai quali accennai, tra i nostri coloni, in seguito specialmente all'introduzione in quello stato del così detto matrimonio civile e alle difficoltà di ottenere lo stato libero per mancanza di documenti o di testi, io credo doversi insistere presso la S. Sede, perché venga in aiuto di quei Vescovi con facoltà più ampie circa il giuramento suppletorio. Io so perfettamente le gravi ragioni di prudenza che consigliano da noi l'obbligo dei due testi giurati; so anche però, o facilmente congetturo, che se fosse per quattro quinti di volte impossibile averli, come appunto avviene al Brasile, ci limiteremmo a qualche altra cosa più ovvia, come per esempio al giuramento solo personale dei contraenti, nei casi estremi. Ma è appunto questo, che invoco, o qualche miglior cosa, a scongiurar mali maggiori. Siano pure, se si vuole, personali ai Vescovi siffatte facoltà, e ne usino quando la loro prudenza crederà; ma si tolga loro e anche a noi il dolore, di vedere gli italiani ricorrere troppe volte, sobillati dai soliti *spiriti forti*, al solo Municipio e voltare per sempre le spalle alla Chiesa. Del resto è chiaro che chi è capace di spergiurare per conto suo, è capacissimo di comprare due spergiuri che lo cavino d'imbroglio colle Curie, come avviene spesso anche da noi. E allora?

* * *

Altro degli ostacoli, al quale per verità si va lentamente ponendo rimedio, è la sterminata estensione di quelle Diocesi, che mette i Vescovi nella assoluta impossibilità di pur visitare le parrocchie, a tacere dei nostri centri agricoli. Se la visita pastorale è qui da noi sempre un beneficio incalcolabile alle anime, laggiù è la goccia di rugiada allo stelo del fiore inaridito e morente di sete. *Il divide et impera* non sarebbe mai stato così bene applicato, quanto agli effetti immediati, come nel caso nostro. L'Em.mo Card. Gotti, vanto di Genova, e la sua Nunziatura così feconda di imprese gloriose e di frutti, anche per questo rispetto saranno con gratitudine perenne ricordati nei fasti di quella Chiesa. Ché alla ben nota attività di quell'Eminente Porporato, silenziosa e prudente, deve il Brasile le cinque sue nuove Diocesi di Amazònas, Rio Grande do North, Rio Janeiro, Paranà e Spirito Santo. Queste tre ultime tornarono una vera benedizione anche pei nostri in tanta moltitudine, come vedemmo, disseminati in quei vasti territori; e io fui testimonio felice dell'Apostolato di alcuno di quei nuovi Vescovi, giovani e zelanti, per le *fazende*, per le colonie, passando, come N. Signore, e beneficando.

Per questo, nelle mie escursioni per lo stato di S. Catharina, non potei a meno di rallegrarmi, vedendo raccogliersi i fondi necessari per stabilire anche colà una Sede Vescovile, e sentendo voci di un secondo smembramento di quella di S. Paolo, assolutamente necessario, coll'augurio di presto vedere una terza Diocesi nello Stato di Minas-Nord, dove attorno a Juiz de Fora si affolla ormai la nostra emigrazione. E' tre volte l'Italia quello stato e non ha che due Vescovi, con una popolazione sempre in aumento!

* * *

Gravi e varie anche qui si presentano le difficoltà; ma, in vista forse del male, che reclama pronto rimedio, non parmi siano insuperabili. L'importante è lo smembramento sollecito: a capo delle sezioni, destinate a nuove Diocesi, vada, ma vada subito, magari *sine sacculo et sine pera*, un Vicario o Delegato Apostolico, il quale, tra le altre cose, più direttamente ed efficacemente potrà percorrere le *fazende* e le colonie, battezzando, cresimando, predicando, aggiustando matrimoni e raccogliendo fondi per la erigenda Sede Vescovile e relativo Seminario. Credo di non parlare a caso; e l'esempio del Rev.mo P. Topp, già menzionato, mi tiene fermo nella mia opinione. Quell'egregio uomo, in poco meno di otto anni, fondò in Blumenau un superbo collegio, restaurò la Chiesa a Tuberão, e fu la benedizione dei suoi tedeschi; e chiamato dal Vescovo di Paranà a suo Vicario Generale per lo stato catarinense nella capitale Desterro, rimise tosto nell'Ospedale le suore, già espulse dalla massoneria, impiantò l'asilo infantile e un altro collegio per le giovinette; ottenne d'impartire l'insegnamento religioso nelle scuole; ristabilì la fede, le pratiche di pietà, da quasi un ventennio assassinate da un clero corrotto e corruttore, scarso per fortuna, quasi tutto italiano meridionale (17); e ora sta preparando la Cattedrale, la casa e il Seminario al futuro Vescovo, che spera poter regalare presto a 300.000 povere anime, di cui 50.000 italiani, dandosi attorno instancabile, con tutta la flemma attiva e costante del tedesco, a raccogliere le somme necessarie, un po' spronando sottomano il governo locale, un po' i fedeli.

E gli aiuti ai Vescovi e agli ipotetici Delegati?

Mettendo per verità dolorosa, ma purtroppo innegabile, che Sacerdoti buoni non possiamo avere alla mano, se non ricorrendo alle Congregazioni Religiose, resta a supplicare il S. Padre, che dica una sua parola autorevole ai loro Generali, perché, come sono teneri dei selvaggi dei deserti dell'Africa — beata e santa poesia — si ricordino dei selvaggi italiani d'America, e di confratelli italiani rinforzino le case che hanno al Brasile. Ma a questi Apostoli si dia esclusivamente la cura dei nostri coloni e si esentino da altri impegni di congregazione, come non suol farsi, certo per deficienza di personale, laggiù nelle loro case. Più: siano la lancia spezzata dei Vescovi o dei Delegati Apostolici, pur restando ferma per lo spirito della regola e relativa disciplina interiore, la lor dipendenza dai loro superiori, che potranno naturalmente richiamarli, sostituirli a loro piacimento.

---

(17) Il Vigario (parroco) era il terrore delle mamme e dei mariti, e fuggì di Desterro, tutto pesto di botte, rubando una ragazza, che poi sposò, dicesi, civilmente; un secondo, ora secolarizzato, è nonno un paio di volte; un terzo, è ora, credo, a Joäville, ancora vestito da sacerdote, patriarca di numerosa progenie. Tutti e tre per nostra vergogna, italiani e... ... meridionali, s'intende...!

Anche gli inciampi, che a fare il bene troveranno nel Clero locale, io so per prova; e vo' ridirli qui per ogni buon fine, accennandone la duplice causa nella gelosia nazionale e nella avarizia, più per avventura in questa, — generalmente parlando — che in quella. Giova però ricordare, quanto alla prima, che è ben poca cosa alla campagna, dove, se la virtù sacerdotale è troppo sovente discutibile, è pur sempre grande la venerazione per l'abito del religioso anche nel Clero.

Più grande è la seconda: ma è utile a sapersi, che quasi più nessuno dei famosi *Vigarios* (Parroci), ha l'istituzione canonica: amovibili quindi *ad nutum Episcopi*, con diritti condizionati, limitati e incerti. Saggia provvidenza, che mentre libera le mani a quei poveri Vescovi, viene in nostro aiuto. Così non mi pare difficile applicare un pochino il principio che i diritti suppongono i doveri, che la mercede suppone la prestazione d'opera, e chi non può fare da sé a certi posti deve fare per mezzo di altri; e se nessuno pensa alle anime dei nostri coloni, nessuno pure vanti diritti su di essi col pretesto che sono nella parrocchia, di cui il vero e solo Parroco, del resto, è il Vescovo, o, nella ipotesi accennata, il Delegato. Quante volte, come parmi avere accennato, i nostri due Missionari di S. Paolo dovettero limitarsi a predicare e a confessare, anche a distanze enormi dalle Chiese Parrocchiali, rifiutandosi il *Vigario* di dare la licenza di battezzare e di benedire matrimoni, temendo di perdere pur solo parte delle tasse, sempre gravose ed esagerate, di cui i nostri, avvezzi qui in patria a non pagare mai quasi nulla, non vogliono sentire a parlare, molte volte preferendo vivere in concubinato e lasciar venire su i figli senza battesimo!

* * *

Le Case religiose, che così potrebbero darci una mano in tanto urgente bisogno — parlo solo degli stati dove più sono agglomerati i nostri — sono quelle, come già accennammo, dei Lazzaristi, cioè, e dei Minori a Petropolis, dei Salesiani a Nictheroy e dei Gesuiti a Nuova Friburgo per lo Stato di Rio de Janeiro: al Distretto Federale, che non è gran cosa, potrebbero pensare i Cappuccini italiani di Castello e le due o tre case dei Lazzaristi di Rio Janeiro; per lo Stato di Minas Geraes sarebbero una provvidenza i Lazzaristi di Marianna, Diamantina, Caracas, i Salesiani di Cachoeira e i Domenicani di Uberaba. Il Nord dello Stato di S. Paolo potrebbero dividerselo i Salesiani di Lorena e di Guaretinguetà, i Redentoristi di Apparecida, e i Cappuccini tirolesi di Taubatè: il Sud — dove è il grosso di tutta la nostra colonia al Brasile — i nostri Missionari dell'Ipiranga, i Salesiani del S. Cuore e di Campinas, i Gesuiti di Gonçalos e di Itù, i Maristi, i Domenicani e i Cappuccini italiani di Piracicaba. Al Paranà converrà raddoppiare i nostri, che coi Lazzaristi del Seminario potranno *per ora*, bastare al bisogno. Lo Stato di S. Catharina non ha un Ordine religioso, o Congregazione, e si dovrebbe provvedere. A Rio Grande pensa

già e provvede quel fenomeno di attività apostolica, che è il Diocesano Monsignor Gonsalves.

Al mantenimento dei Missionari non è pure a pensare. Gli stessi fazenderi, buoni o cattivi, quando li abbiano bene accolti nella fazenda, si faranno un onore di ospitarli. Generose e immancabili elemosine non mancheranno da parte dei nostri: che non farebbero i poveretti pur di avere tra di loro un sacerdote? Ora queste elemosine non potrebbero servire alla erezione della Sede Vescovile, dov'è necessaria, del Seminario, e, diciamo anche, a mantenere, nell'unica casa esistente a S. Paolo, gli orfani dei poveri coloni raccolti nelle escursioni apostoliche?

Squadre volanti di missionari

A mali estremi, estremi rimedi; ed è proprio per questo che buttai lì la proposta, or ora accennata, trincerandomi dietro l'ipotetica, quanto invocata decisione del S. Padre, ben sapendo per esperienza, che altrimenti ben poco avrei a sperare. Perché? Ah! dirò ancora una volta, a costo di annoiarla: perché chi emigra in America è nato disgraziato ben più del nomade della foresta vergine, cui, se non altro, nessuno nega un pensiero e un sentimento di compassione!

Del resto mi preme aggiungere trattarsi, se mai, di cosa affatto provvisoria, avendo fitta qui nel cervello la mia idea delle apposite squadre di Missionari, che non ci possono essere fornite che da una Casa fondata per questo scopo, qual'è — fino ad ora — la nostra di S. Carlo di Piacenza.

Ma l'E.V. sa, che se anche Iddio la colmasse di tutte le benedizioni, che s'ebbe Giacobbe dal padre suo — a prescindere da una specie di pesca miracolosa — noi non saremmo in grado di provvedere, sia pure in minima parte, che fra una decina di anni. Dieci anni! Ma fra dieci anni il milione e mezzo di italiani indifferenti, a dire poco, di oggi saranno tre milioni di atei! e chi non sa, che è più difficile far ragionare un ateo che una tribù di selvaggi?

* * *

Le squadre volanti con Case centrali e annessi Seminari pei piccoli chiamati all'apostolato dei loro connazionali, raccolti alle fazende, nulla hanno di strano e di impossibile. Non abbiamo forse anche qui in Italia i Missionari rurali, gli Oblati, ecc. per le campagne? E non tendono forse le mani ad essi i Vescovi e i Parroci per la conservazione e propagazione della fede e per la riforma dei costumi?

La propagazione della fede — specialmente se lontano di qui, molto lontano, nella Cina per esempio, o nel Zululand — che si presenta con tanta simpatia e che decide tanti a sacrifici generosi, non è poi nello

scopo finale che sorella primogenita della conservazione della fede. Che se male incoglierebbe a un conquistatore, che pur sempre pensando a rubare davanti a sé, non badasse a chi gli ruba dietro le spalle, così mi pare di vedere il ghigno sinistro dei massoni, dei protestanti e dei positivisti — parlo sempre del Brasile — lieti di un nostro zelo poetico-teorico e poco concludente da una parte, e di una negligenza vera, reale, disastrosa a conservare la conquista dall'altra, tutta a loro favore. Sicché — a terminarla una buona volta, — insista, insista, sempre, poichè il bisogno urge, affinché si rinforzino *per ora* subito le esistenti case religiose di soggetti italiani; e prepari colla massima sollecitudine le squadre volanti, alle quali pur si dovrà venire, se si vorrà fare qualche cosa di bene ai nostri, non solo per la parte morale-religiosa, ma anche pel benessere materiale, avendo fino ad ora tutte le ragioni di poco o nulla sperare da coloro che si assunsero la responsabilità di tutelare l'onore nostro, qui in casa nostra, e laggiù presso lo straniero, vittime forse di un ambiente notoriamente aberrato ed incosciente.

* * *

Benché non mi nasconda che in quel paese, come in tutti gli altri d'America, sempre sotto l'incubo di convulsioni politiche, ben poco si abbia a fare a fidanza col buon volere degli uomini di stato, colle loro promesse date e ridate, abbiano pure base indiscussa nelle Costituzioni, perché tutto stranamente dipende dalle oscillazioni enigmatiche di un ambiente ancor più enigmatico; pure — a non ricordare i felici antecedenti iniziati dall'indimenticabile Nunziatura dell'Em.mo Gotti — abbiamo un punto dove i brasileri sono invulnerabili, come Achille, non transigono a qualunque partito appartengano e a qualunque setta, cioè, il patriottismo, e il conseguente amore per l'incremento della *gran patria brasilera;* patriottismo, se si vuole, alle volte esagerato, quindi viziato, dall'entusiasmo imprudente, quasi cieco, di tutti i popoli giovani latini; ma in sostanza non meno rispettabile, perché vero.

A noi confermare coi fatti ciò, di cui tutti sono persuasi in teoria, che la massa di tanti stranieri e d'italiani in particolare, chiamati da loro con tanti sacrifizi, sono un fattore innegabile e indispensabile della loro grandezza e prosperità, ma a un patto solo, che siano ben guidati, organizzati, uniti in nuclei principali e secondari, donde le arterie del commercio, che è la vita dei popoli.

Ma giova anche ricordare, che, se si toglie il cemento della fede dei padri, permetta l'espressione, avranno per un pezzo ancora a loro danno, una accozzaglia di gente acefala, vagolante, abbandonata alle proprie passioni, che disperde, non raccoglie, che ruina, non edifica; un inciampo insomma, non un aiuto, una maledizione, non una forza. La stessa minoranza giacobina, nella sua Cittadella di Rio Grande do Sul, capì questa verità, sì che vede di buon occhio non solo i Missionari nostri, i Cappuccini

e i Pallottini; ma gli stessi Gesuiti tedeschi, che, come già dissi, sono un centinaio. Anzi aggiungerò, che, a levarmi di capo in proposito qualunque dubbio, non mancai di interrogare negli ambulacri delle Assemblee parlamentari, dove pure procuravo traforarmi a studiare un po' l'ambiente politico, i principali uomini, che vanno per la maggiore, a torto o a ragione, poco monta; e non solo ebbi a tenermi, ma a rinsaldarmi nella mia opinione addirittura, quando al Congresso di Ouro Preto in Minas Geraes, ebbi preghiere insistenti da una folla di Deputati, perché mi adoperassi a introdurre in quello stato i benemeriti Salesiani, o qualche altra Congregazione per impiantare Collegi, dar Missioni, che *accontentino gli italiani che vengono d'Italia*. Gli uomini di governo non parlavano altrimenti, perché il Brasile ha tutto da guadagnare da un po' d'ordine, che gli entri in casa così a buon mercato.

* * *

Le gelosie regionali non fanno difetto là, come non mancano da noi, anzi sono più spiccate là che da noi, evidentemente in causa del sistema politico-federale; e questo pure ci viene provvidenzialmente in aiuto. Il Brasilero è sensibilissimo a qualunque atto di deferenza che gli si faccia da persona; che se questo atto di benevolenza gli venga dalla Santa Sede, sia pure egli giacobino, ateo o almeno si dica tale, lo conquide addirittura. Ometto l'accenno ai fatti, di cui ho nota, per brevità. Crede forse l'E.V. che il paulista, a mo' d'esempio, alla nomina di un Arcivescovo per la sua bella e grandiosa capitale, con due suffraganei, a Taubatè, poniamo caso, e a Campinas, non sarebbe lieto? Gli parrebbe di essere, se non altro, anche per questo, superiore allo stato rivale di Minas, che ne ha due. E dico io, perché al buon *minero* non dare anche un terzo seggio episcopale per la capitale della sua ricca *matta*, Juiz de Fora? E frattanto che fortuna pei nostri due stati!

Quel popolo è senza dubbio calunniato da chi non lo conosce nell'intimo della sua anima, o da chi non può sfruttarlo quanto pretende. All'occhio dell'imparziale che sa notarne collo stesso *lapis* i pregi e i difetti, le virtù e i vizi; all'occhio dell'uomo cui solo sprona e scalda cristiana carità, si presenta con un grande avvenire, che — se l'uomo avesse anche solo una vita centenaria certa — costringerebbe qualche valente, ma imprudente scrittore a cambiare titolo a libri, che parlano di certa *Europa alla conquista dell'America latina* nell'altro, quanto prima, più vero: « *L'America latina alla conquista della decrepita Europa* ».

Ai piccoli scogli diplomatici d'uso, se ve ne saranno, penserà la leggendaria abilità della S. Sede col suo Nunzio a Petropolis.

* * *

Ed ecco finito davvero. Dio ispiri la S. Sede, l'E.V. e tutti i buoni; e che con questi occhi possa io presto vedere partire per quelle terre lontane le tanto sospirate squadre di Apostoli. Vadano i forti manipoli di

eroi della carità e del vero patriottismo; e col vergine entusiasmo dei loro vent'anni, collo zelo ardente, che non sa gli ostacoli, corrano ad attendere sui porti di quella terra dove perenne fiorisce l'arancio, i profughi fratelli d'Italia, incalzati dalla fame; li seguano nelle Hospedarie, fra le gole dei monti, nel cuore delle boscaglie sterminate e paurose, che racchiudono tante miserie spirituali e materiali ignorate; e non si fermino che dove c'è un conforto da porgere, un dolore da lenire, una lacrima da asciugare, una prepotenza da rintuzzare. In nome di Dio, per l'onore del nostro povero paese, vadano presto, vadano molti, vadano votati al sacrifizio che fa i martiri!

Dal canto mio, gregario ormai duro alla fatica, sarò ben felice se potrò intrupparmi fra essi a tracciare loro, se altro non potrò, la ben nota via.

Genova, 1° marzo 1898.

Sac. D. PIETRO MALDOTTI
Miss. Ap. al porto di Genova
per gli emigranti

LA SOCIETA' SAN RAFFAELE PER LA PROTEZIONE DEGLI IMMIGRANTI ITALIANI IN BOSTON

« Monografia per l'esposizione di Milano in occasione dell'apertura del Sempione », preparata da P. Roberto Biasotti, Missionario Scalabriniano (New York, Tipografia V. Ciocia, 89 Centre Street, 1906). La relazione viene da noi presentata, perché, pur essendo stata pubblicata nel 1906, riferisce l'istituzione di un'opera che risale al biennio 1901-1902.

Prefazione

Non è vano desiderio di gloria o di elogio il motivo di questa pubblicazione.

Come *italiani* stimiamo doveroso contribuire alla solennizzazione di uno dei più grandi trionfi dell'industria nazionale: il traforo del Sempione.

Come « *Società di protezione* » vogliamo attirare l'attenzione di tutti sulla nostra opera e sui nostri mezzi, per ottenere gran copia di questi a vantaggio di quella.

Come *immigranti* vogliamo dimostrare ai fratelli della Patria che facciamo del nostro meglio per lenire lo spasimo di una piaga, per onorare, lontani, il nome d'Italia.

Per questo ci permettiamo inviare all'Esposizione Internazionale questa relazione della nostra opera.

Così quelli che debbono e quelli che possono, leggano e ci aiutino.

I - Gli italiani nella New England

1 - *La prima colonia*

La Nuova Inghilterra, cioè quella parte degli Stati Uniti del Nord America che comprende gli Stati del Massachusetts, Connecticut, Rhode Island, Maine, Vermont e che ha, come capitale e come sbocco commerciale precipuo, Boston, può vantare l'onore di aver ospitato la prima colonia Italiana negli Stati Uniti.

E' un fatto storico noto a tutti quello della scoperta della New England fatta dal veneziano Sebastiano Caboto. Se, quindi tutta l'America debba essere ospitale a noi per la scoperta di Colombo, deve esserlo in particolare questa parte d'America che l'audacia di un altro Italiano rivelò al mondo.

La Famiglia Cabot è una delle prime della New England. Come essa si riannodi al ceppo italiano è facile congetturare dopochè è ammessa la sua connessione al ramo Anglicizzato dei Caboto Veneziani.

C'è un altro fatto storico che è ignorato dai più ma che è attestato da un cronista della cui fedeltà nessuno dubita. Ci sia lecita questa parentesi che non è nè intempestiva nè inutile.

Samuel Sewall, giudice a Boston, scrisse un diario che va dal 1674 al 1729. E' in questo libro, prezioso per la storia, che noi troviamo la prima menzione degli Italiani in America, eccezione fatta dei grandi scopritori.

Uno dei primi nomi italiani non ci fà troppo bella figura veramente. E' quello di Giacomo Begelo — originalmente Bigello se s'ha da seguir la pronuncia — abitante a Watertown. Costui con un certo Stebbin aggredì e bastonò certi signori Stoughton e Dudley.

Bigello passò una notte al fresco; poi dette cauzione e uscì: apparve poi in corte dove fu multato di dieci sterline; ma egli non pagò mai questa multa perchè gli fu imposta come « condanna condizionale ».

Dovette però dar garanzia di buona condotta.

L'aggressione avvenne Venerdì 16 ottobre, il processo il 3 novembre 1685.

Un altro Begelo appare nel diario al 15 aprile 1693: egli è Samuele Begelo. Sewall dice testualmente:

« Feci una scarrozzata col capitano Gookin per dare un'occhiata più esatta a Watertown, affinchè potessi meglio considerare le petizioni concernenti il luogo per una « Casa di riunione »; arrivammo circa presso la casa di Samuele Begelo, vicino al termine della gran pianura ».

Questa menzione del Begelo è l'ultima del diario.

La pronuncia inglese della parola Begelo e anche della parola Bigello, è Bighelo, con accento tonico leggermente marcato sulla prima sillaba.

Quegli che curò la stampa del diario di Samuel Sewall dopo il nome di Giacomo Begelo pose tra parentesi: *Bigelow*. Ora questo cognome è attualmente uno dei più illustri e dei più comuni nella New England. La famiglia cui appartiene è tenuta ed è fuor di dubbio tra le prime e più opulente di questi Stati.

La lingua inglese non ci offre nessuna base per l'origine di questo cognome. Caso rarissimo, se non addirittura ignorato nella statistica.

Dobbiamo concludere perciò che i diffusi e ricchi Bigelow debbano l'origine agli Italiani Bigello domiciliati a Watertown con possedimenti « vicino al termine della gran pianura »?

E' di questa opinione la più grande autorità storica della New England. E chi scrive ebbe l'onore alto di udir confermare la cosa dall'illustre Signora *Julia Ward Howe*, la celebre autrice e poetessa americana a cui l'amore delle cose nostre dà il diritto di portare il nome — da lei ambito — *di Nonna degli Italiani* ».

Ove questa opinione sia vera — e nessuno può negare la efficacia della sua prova storica — gli Italiani occupano un posto già rilevante nella storia della New England.

Nel 1679 vediamo un Giuseppe Brisco che entra a far parte della Commissione di vigilanza per la città nella South Company di Boston. Costui o certo un Signor (Mr.) Brisco abitava nel 1703 in casa del figlio del Sewall.

Oltre il Brisco di Boston, il Sewall fa menzione di un Luogotenente Roberto Brisco che stava a Beverley, allora piccolo villaggio, ora florido paese presso Boston.

Questo Luogotenente prese parte a una spedizione contro una banda di pirati, che, armati, minacciavano la tranquillità delle popolazioni presso il Capo Anne.

La spedizione avvenne il 9-10 Giugno 1704.

Il bravo Luogotenente si distinse pel suo coraggio nello snidare la masnada e nell'obbligarla a capitolare.

I pirati furono arrestati e giustiziati. Un giornale del tempo, il *News Letter*, nei numeri dal 9 al 16 Giugno 1704, narra il fatto elogiando altamente la condotta del valoroso luogotenente. Che cosa sia avvenuto di questa famiglia non si sa. Il nome forse si sarà così trasformato da non potersi rintracciare: forse quella *br* in principio faceva ombra all'oziosa lingua sassone e fu cambiata chissà come: forse la famiglia emigrò in altri Stati o forse si spense. Sì che altro non ne resta che questa memoria.

Giovanni Mico apparisce nella storia di Boston sin dal 1686. Egli era un onesto mercante. Occupò varie cariche civiche, tra le quali allora quella non frequente di « selectman », una specie di consigliere comunale: lo troviamo in questa sua capacità nel 1690. Egli sposò il 20 agosto 1689, Mary della celebre famiglia Brattle, che dette il suo nome ad una via e ad una piazza di Boston.

Mico lasciò la Brattle vedova senza figli. La vedova morì il 22 dicembre 1733.

Altri nomi Italiani abbondano nel diario.

C'è un Timoteo Cruso (Cruso è, quasi, la pronuncia di *Caruso* per gli americani) che è chiamato eminente ministro non conformista, morto il 27 novembre 1697.

Un Mr. Fenno è « constabile » della città (9 marzo 1714).

E' menzionato anche Giovanni Cotta, il padre, che morì il 23 novembre 1723.

Bristo è un nome storpiato in tutti i modi cosicchè è impossibile rintracciare l'originale. Si trova Bairsto, Bearsto, Bearstow, Bairstow.

Era Italiano costui? Egli aveva pecore, pare in Charlestown (parte di Boston) e un albergo « Bairsto's Inn » e un carro. Aveva un figlio Giuseppe.

Dove ora cresce Holliston, era una tenuta di ben 150 acri che si

stendeva sino allo stagno di Winthrop e si chiamava Bogistow. Quel *w* in fine sa di appiccicaticcio, come il *w* di Bigelow e quello di Bairstow.

Non dovrebbe sorprendere — almeno se i padri furono come ora sono i figli — che anche il cognome anglicamente stranissimo di Devotions fosse una cattiva e facile traduzione di *De Voto o Devoto,* un cognome così abbondante in Italia.

Un'ipotesi per ultimo: e ognuno le dia il peso che merita. Nel diario figura un Pietro Vertigoose.

Pietro innanzitutto non è un nome puritano. Vertigoose si pronuncia quasi *Vortigus,* senza accento tonico: e somiglia un mondo a Vorticosi, o simili. Certo quel Verti è la negazione del sassone. Quel Vertigoose, si cambiò nell'oziosa lingua sassone in *Vergoose*: e finalmente non ci restò che una povera *goose,* che vuol dire oca.

La moglie di Piero era Susanna.

Ora la figura leggendaria delle novelle dei bimbi americani, quella sulla quale si ricamano le canzoncine della balia, una specie della nostra Befana più mite e meno paurosa, è precisamente nota col nome di « Mother Goose » (Mamma Goose). Molti sono d'opinione — l'accennano anche gli editori del Diario — che il prototipo della leggendaria « Mother » sia precisamente Susanna, moglie di Pietro. Non sarebbe curioso e interessante che la fata buona dei bimbi d'America fosse stata incarnata dalla mite figura di questa italiana?

* * *

Contrariamente a quello che molti penseranno, questi primissimi emigranti italiani non sembra fossero cattolici. Forse ai Valdesi era giunta una voce, per mezzo dei legni di Genova, della libertà religiosa della recente colonia nella New England. Certo che niente accenna alla loro cattolicità, mentre alcune circostanze accennano altro.

Per esempio la figlia di un Brisco (quel che abitava in casa del figlio di Sewall) è maritata con rito protestante dal Sewall stesso che nella cerimonia « canta il Salmo 90° dal versetto 12 alla fine ».

La moglie di Giovanni Mico era sicuramente puritana.

Inoltre frequentemente si legge che gli Italiani partecipavano a cerimonie protestantiche, come matrimonii, funerali, ecc. Certo il costume severo del tempo non li incoraggiava a parteciparvi.

Devesi forse a ciò se questo principio, relativamente florido, non fu seguito costantemente da una vera corrente immigratoria. Gli emigranti erano profughi religiosi, ai quali le leggi del tempo rendevan l'Italia inospitale. Erano pochi e odiati: e non potevan perciò essere la base di una immigrazione italiana, cioè, per la grandissima maggioranza, professante una religione ben diversa dallo loro.

2 - *Preludi*

Certo nessuno avrebbe potuto immaginare che a così umile principio, due secoli dopo, facesse seguito quel fiume immenso che oggi l'Italia riversa in America, e che costituisce uno dei più seri problemi che la storia d'Italia ricordi: l'emigrazione.

Le statistiche di mezzo secolo fa meritano ben poco — quando esistono — il nome di statistica.

Sono incomplete e vaghe: riesce quindi presso che impossibile dare una idea esatta su basi storiche, delle prime folle emigranti che rivelarono all'Italia le risorse industriali ed agricole degli Stati Uniti.

Noi ci atterremo al New England: poichè la San Raffaele di Boston ha questo vasto campo di azione.

Nel ventennio 1850-1870 circa 20.000 Italiani sbarcarono in tutti gli Stati Uniti. Il porto di Boston ne accolse buona parte. In generale venivano sui velieri mercantili, ed erano, in gran parte, Genovesi. Gli ultimi soltanto erano del Mezzogiorno e di Sicilia.

La loro presenza qui non costituiva certo un problema. Il loro numero era esiguo. La massa che lor forniva i mezzi di sussistenza e di prosperità li assorbiva.

Erano poveri suonatori di organetto che laceravano le orecchie del prossimo e la nostra miglior musica e facevano ridere i fanciulli provocando i lazzi della loro indivisibile scimmia. *L'organ-grinder* (1) anche ora che da trenta anni è quasi del tutto scomparso, è vivo nella mente di molti nostri ospiti, che giudican, da quel rudere, tutta la nostra immigrazione.

Erano piccoli negozianti di frutta che, con la scusa degli agrumi importati, vendevano largamente e meglio d'altri ogni specie di frutta e verdura.

Erano, raramente, contadini che si gettavano alla campagna che li chiamava promettitrice.

Erano robusti siciliani e meridionali che si buttavano là alla ventura, a qualunque lavoro, opprimente, umile, mal retribuito, pur di guadagnare.

E tra costoro, pallida ombra di pellegrino stremenzito, girava il rappresentante unico dell'arte nazionale, il figurinaio della città *dell'arborato cerchio,* che, sulla tavola impataccata di gesso, portava in giro le figure dei Santi più popolari, o le riproduzioni, *ad usum Delphini,* dei capolavori nostri o greci, o un vero serraglio di bestie domestiche e feroci: tutto colorito coi più violenti colori dell'iride.

Tanti che cominciarono così, sono ora qui negozianti prosperi e ricchi, molti dei quali tesorizzano la loro dovizia largheggiandone coi poveri nuovi arrivati.

---

(1) Organ-grinder (pron. Organ grainda) letteralmente: macina organo; e per estensione: macina musica.

Questo preludio non preoccupava, perchè non era, e non poteva essere, un problema, nè in sè, nè pei due Governi Italiano ed Americano. La ragione è tutta qui: Nel 1870 gli Italiani negli Stati Uniti erano circa 25.000 (2): meno che una goccia d'acqua nel mare.

3 - *Immigrazione*

Il torrente cominciò a riversarsi qua nel decennio 1870-1880 quando giunsero negli Stati Uniti 55.759 Italiani: molti dei quali ricevette la Pennsylvania.

Nel seguente decennio 1880-1890 è quasi sestuplicata la corrente, che riversa negli Stati Uniti ben 307.309 Italiani. Dal 1890 al 1900 il fiume è divenuto mare: sbarcano dall'Italia in America ben 603.581 Immigranti.

Dal Gennaio 1900 al 31 Dicembre 1905 ben 1.059.903.

4 - *Nel Massachusetts*

Questo Stato sin dal 1860 aveva un 2.500 Italiani.

Essi erano Genovesi in massima parte. I meridionali, specialmente i Siciliani, costituivano la minoranza.

La maggior parte era venuta sui velieri o anche su piroscafi mercantili direttamente nei porti dello stato. Molti erano invece sbarcati a New York e di là erano attratti dalle promesse o dalle leggende di avvenire più prospero.

Nel 1880 gli Italiani di Boston erano circa 8 mila e monopolizzavano il piccolo commercio delle frutta.

L'Italia mandava sin d'allora qua i suoi prodotti alimentari, come: pasta, vino, olio, formaggi; ma non certo per gli indigeni. Il loro consumo era limitato, quasi esclusivamente, agli immigranti.

Intanto qua e là si incominciavano a vedere in tutti i paesi dello Stato, non solo il carretto carico di frutta, ma anche la botteguccia dove gli Italiani si affollavano per l'acquisto di quei prodotti. Poi incominciò a vedersi qualche barberia e qualche calzoleria anche di importanza.

E non tardò molto ad essere apprezzata la mano d'opera italiana nelle enormi fabbriche che sono la specialità di questi Stati.

La prosperità dei pochi, invitò i molti; ed ecco tutte le Colonie Italiane del Massachusetts impinguarsi del fresco latte che la turgida mammella d'Italia infondeva nelle giovani fibre d'America.

Vediamo così gli Italiani costituire in tutti i paesi, ma più specialmente nelle città un quartiere a parte. Là si vive in Italia: perchè tutto è italiano: abitanti, costumi, botteghe, insegne, linguaggio.

---

(2) Secondo le Statistiche, dal 1831 al 1870 giunsero in America 25.082 italiani.

5 - *Il North End*

Chi vede il quartiere Italiano di Boston si fa un'idea di tutti gli altri in altri luoghi. Esso è nella estremità Nord della città; è chiamato perciò il North End.

Il North End è sacro alla storia americana.

Ivi ogni strada ha una pagina di gloria.

E' nel North End quella Faneuil Hall che è chiamata la Culla della libertà americana, perchè ivi il principio dell'indipendenza fu primamente bandito.

Sul North End torreggia il campanile della *Chiesa di Cristo* (Christ Curch) dal quale i rivoluzionari segnalavano i progressi della celebre marcia di Paul Revere eternata dal Longfellow.

Ora il North End è tutto italiano. L'85 per cento degli abitanti e una grande percentuale dei proprietari hanno cognome italiano.

Non per colpa degli Italiani, ma per l'antichità relativa del luogo, il North End è il meno decente della città. I casamenti si accatastano, gabbie immani zeppe di vittime, per tutte le vie: si stringono in ogni fetta di terra disponibile, sì che il North End com'è fa pagare le pigioni come i quartieri aristocratici.

L'enorme maggioranza degli Italiani è ,ora, meridionale. Il North End è, ora, una città di provincia per grandezza e popolazione: è un paesucolo per le abitudini. Non c'è impulso vigoroso di attività politica o sociale. C'è un brulicaio di società — una per ogni campanile di ogni paese di ogni provincia che invia immigranti — con lo scopo di un mutuo soccorso, relativamente mutuo e relativamente soccorso.

Queste Società agiscono separatamente senza unione e quindi senza forza. Esse offrono però un tema di studio, interessante per i costumi e per la tradizione del loro paese che è così trapiantato nel North End.

Si calcola a 60.000 il numero degli Italiani residenti a Boston, in massima parte nel North End: mentre superano i 110.000 gli Italiani nello Stato.

Le loro abitudini sono modeste e tranquille. Non è raro, purtroppo, il fattaccio di sangue: il bassofondo spesso ribolle: la Domenica è spesso turbata da una rissa la quale dai giornali sensazionali viene ingigantita enormemente a detrimento e a vergogna del nome nostro. Considerando però la popolazione, lo statistico ha da consolarsi.

Nel 1904 si ebbero questi dati:

Statistica Criminale del Massachusetts pel 1904

	Ital.	Altri
Carcere di Stato (Reclusione)	9	204
Riformatorio (Detenzione)	6	598
Riformatorio per donne	2	221
State Farm	5	1980
Case di correzione	262	26691

Non c'è dubbio che questa statistica non soddisfaccia il nostro amor proprio. Il male è deplorevole, benchè minimo: ma dobbiamo rallegrarci quando possiamo constatare che è, dal nostro lato, inferiore alla media fornita da altre nazionalità.

Benchè sia fuori del nostro proposito, gioverà bene notare, a completamento di queste brevi notizie, che gli Italiani del Massachusetts — soli in tutti gli Stati Uniti — hanno un deputato italiano alla Camera dei Rappresentanti, un consigliere comunale in Boston e stanno finalmente pensando a un'unione sociale ferace di frutti duraturi.

Sulla fine del 1905, dopo lunga discussione nel Consiglio Comunale, fu concesso il privilegio di un cimitero Cattolico Italiano ad una Società appositamente organizzata tra i principali uomini della Colonia.

Un giornale Italiano settimanale, « *La Gazzetta del Massachusetts* », si stampa da anni in Boston e circola in circa 100 paesi dello Stato.

Gli Italiani nel Massachusetts sono, per oltre metà, lavoranti nelle « *factories* »: vi sono molti giornalieri, addetti ai pesanti lavori di costruzioni e di scavi; pochi, benchè prosperosissimi, contadini; ogni ramo di commercio è rappresentato bene dagli Italiani.

L'arte, specialmente la musicale, ha in Boston cultori e maestri Italiani, insegnanti negli Istituti pubblici e privati.

In complesso la Colonia Italiana di Boston, e, in generale, quelle dello Stato Massachusetts e degli Stati della New England, sono sulla via di un avvenire assai migliore del passato e del presente.

II - La Società San Raffaele

La necessità di provvedere alla tutela degli immigranti si fece sentire in Boston molti anni fa, cioè sin da quando gli immigranti piovevano a folle nelle vie di Boston. Ma quello che rese la necessità impellente fu il fatto che la « Dominion Line » (poi White Star Line ») stabilì un servizio diretto tra l'Italia e Boston.

Che questo servizio risponda a un bisogno e colmi una lacuna è sufficientemente dimostrato dal numero degli Immigranti che i piroscafi hanno sbarcato a Boston dal Dicembre 1901. Ecco le cifre ufficiali:

Anno	I Classe	2 Classe	3 Classe
Dicembre 1901	34	12	305
» 1902	360	647	14018
» 1903	715	1061	20532
» 1904	1171	1152	16394
» 1905	417	682	14434
Totale	2697	3454	65683
Totale Generale	71834		

Di fronte a una folla così imponente e impotente si impose la necessità di una istituzione che tutelasse ed assistesse i nuovi arrivati. E perciò dopo soli tre mesi dall'istituzione del servizio diretto fu prontamente organizzata in Boston la Società San Raffaele.

1 - *La necessità della San Raffaele*

Chiunque sia, anche mediocremente versato nelle cose dell'emigrazione nostra, non ha bisogno di dimostrazioni riguardanti la necessità di questa Società di protezione e difesa.

Per averne una idea basterebbe aver assistito od assistere all'arrivo di un piroscafo carico di immigranti.

In Italia si può avere appena una pallida idea dei bisogni e dei pericoli che aspettano l'immigrante qui.

L'emigrante è un bimbo, sempre: a lui manca il linguaggio e la cognizione delle cose. Talora è peggio di un bimbo, perchè l'esperienza del paese nativo egli applica agli uomini e alle cose qui con risultati disastrosi. L'emigrante ha tutti i bisogni.

E qua l'attendono mille pericoli.

« *Homo homini lupus* » ha una illustrazione verista nell'assalto all'emigrante. La pietà è talora messa al servizio dell'iniquità. Si costringe l'emigrante a pregare di essere derubato. Buon per lui se un'anima onesta in patria gli disse di non rivolgersi ad altri che alla Società che lo protegge, e buon per lui se a questo consiglio obbedì.: Bisognerebbe che noi avessimo voce « *là dove si puote ciò che si vuole* » in proposito, per far comprendere le necessità immense che incombono per la tutela dei nostri immigranti.

Prima che la San Raffaele nascesse, le condizioni erano disastrose nei porti di sbarco.

La folla inconsapevole si prestava, al suo sbarco, ai tiri iniqui degli sfruttatori. Era un elemento estremamente favorevole.

Venivano alla ventura, molti. Sapevano — l'aveva lor detto *il paesano* tornato al villaggio coi goletti stirati e col cappello duro! — sapevano che qua si contava a scudi e non a lire, e che chi aveva voglia di adattarsi poteva mietere largamente. Erano contadini generalmente analfabeti, che in una terra straniera vedevano un protettore in ogni persona che intendesse la propria lingua.

I protettori non mancavano. Accoglievano, o meglio stivavano, nelle buie stanze fetide del casamento dove vivevano, i protetti ingenui. Li mungevano dei pochi soldi che erano loro rimasti all'arrivo, tenendoli a pensione — qual pensione! — sinchè avevano un centesimo e allora — finita la possibilità di succhiare — solo allora trovavano lavori per i protetti. Li imbarcavano sul primo convoglio e li spedivano dove c'era il lavoro. Là c'erano i *compari*. Il *boss* (sopromo) generale, era un succhione grasso per sovrintendenza e per la onnipotenza che esercitava su tutti i piccoli *bosses*.

Questi avevano delle baracche di legno che erano bottega, cantina, cucina, osteria, camera da letto.

Assai spesso — quando la *pena diversa* degli sfruttati diveniva *una sola rabbia, conversa a sollevar un sol maglio* — quella baracca era scena di lotte selvaggie: gli schiavi si ribellavano al *lanista*, lo giustiziavano e l'incendio preparato divorava la prova del crimine.

Ma questo crimine orrendo era un nulla paragonato al martirio di migliaia, organizzato diabolicamente, tutelato dal mistero, cautelato dall'impunità. Era difficile afferrare un *padrone*.

La stampa denunziava talora fatti, cifre, nomi, ma la prova tangibile, che è la base della procedura inglese, difficilmente si raggiungeva contro il vero reo. Il fracasso dava giù. Il fuoco di paglia si spegneva.

Poi i fatti che apparivano erano pochi. La minaccia del padrone di sfrattare il ribelle, la certezza per questi di non trovare lavoro altrove ad altre condizioni, la paura della fame e soprattutto l'ignoranza, facevano piegare il collo ai più risoluti sotto il ferreo gioco del succhiasangue.

Lavoravano: ma il 90 per cento del loro guadagno era assorbito dal sistema dei *bosses*.

Peggio poi era per coloro che rifiutavano di andare a quel lavoro. Essi restavano, miserevole spettacolo, nella città senza un soldo e senza un cencio, *boycottati* dai « *padroni* » e quindi costretti a una esistenza tormentosa o alla disperazione.

La ferocia degli sfruttatori non si frenava nemmeno davanti al candore delle fanciulle e alla delicatezza dei fanciulli. Questi venivano arruolati per servizi minori in fabbriche o botteghe, con onorari impossibili, con paghe irrisorie, decimate — e non solo decimate — dai *bosses*. Talora venivano assegnati agli infelici o finti infelici che inondavano le vie con l'esposizione delle loro miserie, con l'accattonaggio. Scuola triste, della quale purtroppo ancora sentiamo gli effetti.

L'ultima feccia del vergognoso calice del *bossismo* toccava però alle donne, allettate con promesse di lavoro onesto e poi lanciate sole nel turbine di una città immensa e sconosciuta , o, peggio, accompagnate, *protette*, sfruttate anche del prezzo della loro vergogna.

A queste infamie devesi forse gran parte dei pregiudizii che contro l'immigrazione nostra ancora nutrono gli Americani, nella mente dei quali il « *padrone system* » ha lasciato tracce indelebili.

2 - *Rimedi*

Ora, tutti lo comprendono, la rete che prendeva gli incauti e li disperdeva un po' dovunque, era nei porti d'arrivo. Qui, principalmente a New York e Boston, il sistema odioso radicò così profondamente che qualche vigorosa radice maligna ne resta, purtroppo, ancora. Qui perciò prima che altrove, era necessario curare la piaga, e istituire un contro sistema che tutelasse la folla inconsapevole e credula.

Tanto più che le leggi americane erano insufficienti e le italiane non esistevano.

Le leggi americane, fatte, naturalmente, con criteri locali, erano la solita tela di ragno nella quale il moscone non incappava mai, o se ci incappava la rompeva.

L'Italia poi dormiva addirittura. Solo in qualche occasione, rumorosa e perciò rara, si era fatto un pò di chiasso alla Camera. I progetti Luzzatti, Del Giudice e Minghetti, presentati al Parlamento nella seduta del 21 giugno 1878, eran caduti. Qualche provvedimento puramente amministrativo riguardava qualche bruscolo in patria; ma tutto trascurava la trave in America.

Qui l'emigrante si trovava solo. I R. Consolati erano dolci sinecure che lasciavano pelare sinchè il pollo non stridesse ufficialmente. La patria era nel cuore e nella memoria dei figli immigrati che per lei serbavano affetto e... denaro; ma i poveri immigrati non erano allora nel cuore della patria che li trascurava completamente.

E' doveroso qui dire che il primo passo per la assistenza dei poveri immigrati venne da pochi onesti « banchisti » (3) i quali contenti di un guadagno mediocre cercavano di collocare meglio che fosse possibile quelli che a loro si rivolgevano. Essi davano consigli, direzioni, aiuti. Essi evitavano al povero emigrante una lunga catena di angoscia.

Troppe ire si sono scatenate, ufficialmente e ufficiosamente, contro tutti i « banchisti » in generale.

L'opera disonesta di molti che defraudarono i poveri, fu presa come bandiera di guerra e agitata contro tutta una classe che pure — allor che i Consoli non c'erano o eran ciechi e sordomuti — ebbe ed ha tuttora una funzione sociale non trascurabile.

E' ben alieno da noi il pensiero di coprire il male fatto da certi « banchisti » agli immigranti. Ma, volendo esser imparziali, è pur necessario riconoscere che a loro, agli onesti, devesi la prima spinta verso il meglio; che essi furono la prima società di protezione dell'immigrante. Certo ne traevano vantaggio se non finanziario almeno morale: ma il loro servizio meritava assai di più.

Oltre dell'opera di questi « banchisti » — la quale si svolgeva lenta pel discredito gettato sulla classe dai cattivi « banchisti » alleati e complici dei *bosses* — poco c'era e niente restò.

Qualche iniziativa privata, molte società filantropiche, molte idee grandi, generose, tutto era morto dopo vita breve e infruttuosa, perchè tutto era affidato a pochi, a inesperti, senza aiuto governativo, e quasi sempre senza altri mezzi che quelle buone intenzioni delle quali è lastricato l'inferno.

---

(3) « Banchista » nel linguaggio coloniale è un misto di banchiere, gioielliere, agente di passaggi, contrattore di lavoro, cambiavalute, agenzia di impieghi, ufficio notarile e legale.

Non era così per l'immigrazione da altre nazioni. Inghilterra, Francia, Germania, avevano già un vero sistema di leggi sull'immigrazione.

La Germania, specialmente che fornì tanta parte all'immigrazione, qui aveva, sin dal 1868, oltre le leggi, costituita una società per la protezione dei suoi emigranti. Fu nel Congresso Cattolico di Bamberga che fu gettata la base della attuale potentissima *Raphael Verein* che dette origine alla consorella Italiana. Questa Società esercitò ed esercita un'azione meravigliosamente efficace, nei porti di imbarco e di sbarco, con i commissarii che prestano tale assistenza agli emigranti tedeschi da non potersi desiderare migliore.

La differenza era stridente e il nome d'Italia ne soffriva: ma chi provvedeva?

3 - *L'origine della San Raffaele: il Vescovo di Piacenza*

E' con sincera commozione di animo che noi scriviamo il nome venerato di *Mons. Giovanni Scalabrini,* vescovo di Piacenza, fondatore della Società dei Missionari di San Carlo Borromeo per gli emigranti italiani, e della Società complementare San Raffaele.

Egli fu il primo, se non a pensare, certo a provvedere con efficacia ai poveri emigranti italiani.

Sin dal 1888 *egli* scriveva:

« Quando penso che i paria degli emigranti sono gli Italiani, che i mestieri più vili, seppure vi può essere viltà nel lavoro, sono da esso loro esercitati; che i più abbandonati e quindi i meno rispettati, sono i nostri connazionali, che migliaia dei nostri fratelli vivono quasi senza difesa della madre patria, oggetto di prepotenze quasi spesso impunite, senza il conforto di una parola amica, allora, lo confesso, la vampa del rossore mi sale in volto, mi sento umiliato nella mia qualità di sacerdote e di italiano e mi chieggo: *Come venir loro in aiuto?* ».

Questa domanda agitò la mente nobile e la vita intera del grande Prelato. La risposta venne con la fondazione della sua Congregazione Religiosa e con la istituzione della società collaterale.

La efficacia del rimedio di Mons. Scalabrini fu ed è dimostrata dai fatti: e noi con lieto cuore ci accingiamo a dimostrare come in Boston essa rispose ai bisogni ed alle intenzioni del Fondatore.

4 - *L'istituzione della San Raffaele in Boston*

Come accennammo, la S. Raffaele di Boston fu istituita non appena fu assodato che il servizio diretto dalla Italia a questo porto sarebbe stato permanente. Il suo scopo, come risulta dallo Statuto, è: di vegliare agli interessi degli immigranti Italiani, di aiutarli al loro arrivo in Boston, in quella maniera che sembri migliore di consigliarli, e di proteggerli contro gli abusi, di confortarli se detenuti e di ottenere la loro libertà quando

sia possibile; di ricercare o trovare i loro parenti od amici; di pigliare in consegna quelli che l'Ufficio di immigrazione credesse di affidare alla Società; di promuovere e di attuare infine tutto ciò che possa riuscire a loro vantaggio.

Ha per presidente e vice presidente onorarii rispettivamente S. E. Mons. Giovanni Williams arcivescovo e S. E. Monsignor O' Connell coadiutore di Boston ed ex legato pontificio al Giappone. Presidente sin dalla fondazione ne è il Rev. Roberto Biasotti, dei Padri della Congregazione di S. Carlo Borromeo fondata da Mons. Scalabrini, Vice Presidente effettivo è l'attuale sindaco di Boston on. Giovanni F. Fitzgerald. L'avv. Francesco Leveroni, consulente legale del R. Consolato Italiano, è Segretario per i registri, e la Sig.na Eleonora M. Colleton è Segretaria per la Corrispondenza. La cassa è tenuta dalla Signora Anna E. Quinn. Rappresenta la Società il Signor Andrea A. Badaracco, ex-Commissario scolastico comunale.

La Società sviluppa la sua azione mediante tre Comitati: il primo dei metodi, mezzi e socii: il secondo per le informazioni legali: il terzo per i bambini.

Ognuno di questi Comitati lavora autonomamente: tutto però è subordinato alla direzione generale del presidente.

La Società è su base larghissima. Ne fanno parte promiscuamente Italiani e Americani. I membri attivi sono cattolici: possono esser membri associati tutte le persone di buon carattere morale a qualunque religione appartengano.

Quantunque costituita su basi così larghe, la San Raffaele, come tutte le imprese buone, dovette sul principio lottare aspramente a svantaggio del compito assuntosi. Gli ispettori americani d'immigrazione ne vedevano l'opera con occhio diffidente. Sospettavano che essa fosse nata e vivesse unicamente per giovare agli immigranti italiani, anche a dispetto delle leggi.

I direttori della Dominion Line, che sola faceva il servizio dal Mediterraneo a Boston, e specialmente gli Ufficiali addetti allo sbarco, temevano la San Raffaele. Vedevano in essa una ragione per la invasione dei loro uffici, un seme di querele, di seccature, di disturbi infiniti, dei quali — credevano — i fondatori si dovessero poi vantare come di vantaggi ottenuti per gli Italiani.

Gli emigranti stessi non si fidavano della Società. In maggioranza contadini, sospettosi per indole e educazione, resi più sospettosi dalle molte e vere storie di soprusi perpetrati dai furfanti, essi preferivano uscire, o non uscire affatto, da soli dall'impiccio piuttosto che fidarsi di chi voleva giovar loro senza compenso, solo per fare del bene: una generosità per essi incomprensibile.

L'agenzia Consolare di Boston ed il Cav. Egisto Rossi del Commissariato Italiano di Emigrazione erano apertamente partigiani di una Società di protezione, fondata nel principio del 1902 da un ministro prote-

stante Sig. Gaetano Conte. Né si potrebbe trovar ragione della unilateralità della loro condotta se non nel pregiudizio che dovesse aiutarsi una Società protestante perchè il paese è protestante: il che è smentito dagli effetti che son palesi a chi ci vive. Intanto però Consolato e Commissariato ignoravano l'azione della San Raffaele.

Contro queste difficoltà si dovette lottare a lungo con tenace pazienza, animati dal pensiero che toccava a noi ad agire.

Cominciammo a far vedere che volevamo prima di tutto il rispetto alla legge qualunque essa fosse, mite o dura. Poi dimostrammo che combattevamo gli abusi, ma a prova di fatto. Gli Ufficiali del Governo o delle compagnie di navigazione, non tardarono molto a tollerarci con diffidenza minore, e a capire che la Società non voleva altro che la giustizia applicata con carità.

Si trasmetteva mensilmente un rapporto al Commissario americano d'immigrazione: il quale (come si vede dai documenti) si limitava a ringraziare. Talora però, allorquando i reclami erano giusti, non ci mancava il suo aiuto. Così, per lui, ottenemmo che il banchiere Sig. Dasy, che allo sbarco cambiava il denaro, avesse l'obbligo di esporre al pubblico il bollettino giornaliero di cambio dell'American Express, uniformandovisi nelle sue operazioni. La compagnia fu, con lo stesso mezzo, obbligata a dividere i dormitori delle donne da quelli degli uomini: a distribuire il pasto agli sbarcati a ore convenienti. Si ottenne pure che certi Avvocati poco coscienziosi restituissero agli immigrati le somme percepite in più dei dieci dollari stabiliti dalla legge per gli appelli a Washington.

Insomma, lentamente ma costantemente, la fiducia delle Autorità governative americane crebbe sino al punto alto che ora ha raggiunto.

Lo stesso avveniva con gli Ufficiali di Navigazione. Questi videro che la San Raffaele, curando lo sbarco dei trattenuti facilitava la loro compagnia, che è obbligata a pagare 3 lire al giorno per ogni ritenuto: e divennero anch'essi aiuto ben accolto della Società.

Anche il R. Consolato d'Italia in Boston — il primo documento del quale afferma, checchè altri asserisca, la priorità della San Raffaele per la tutela efficace degli immigranti nell'importante affare del cambio — e il Cav. Adolfo Rossi ispettore italiano d'immigrazione riconobbero con varie prove e con molti documenti l'azione benefica della nostra Società.

Gli immigranti scrissero agli emigranti del bene loro fatto dalla San Raffaele; la diffidenza svanì; e ora il bene si fa senza molti ostacoli, anzi con molto plauso e grato animo dei nostri poveri immigranti.

L'azione della San Raffaele attirò presto l'attenzione dei grandi e piccoli giornali americani: cittadini *The Transcript, The Boston Herald, The Daily Globe, The Pilot* pubblicano spesso articoli e resoconti molto benevoli per la San Raffaele. Oggi adunque le difficoltà morali sono superate: oggi la San Raffaele di Boston gode di simpatia e di fiducia larghissima nel mondo ufficiale americano e in mezzo agli Italiani. Essa così potè — oltre la sua azione ordinaria — raccogliere $ 723.50 (Lire 3617,50) per il

terremoto di Calabria nel settembre 1905; e per l'ultima eruzione vesuviana ben $ 1001.75 (Lire 5008,75).

Insomma oggi possiamo dire con sicurezza non c'è favore che nell'orbita delle leggi sia possibile ottenere che la San Raffaele di Boston non ottenga in pro' degli emigranti italiani.

I Soci della San Raffaele ascendono oggi a 75.

Piccolo numero. Ma quello che questa piccola accolta di persone ha operato ed opera compensa l'amarezza del pensiero che ci inspira la apatia di molti che dovrebbero unirsi alle file, redentrici nel nome della Fede e nel nome d'Italia.

III - Opera e mezzi della San Raffaele in Boston

Vasto è il campo dove svolgesi l'azione della San Raffaele di Boston.

L'Angelo Buono dei Viaggiatori accoglie sotto l'ali l'immigrante allo sbarco e non lo lascia, sinchè non sia sicuro. Se talora, dopo una più o meno lunga permanenza qui, l'emigrato ha bisogno di aiuto, la S. Raffaele è ancora pronta per lui.

Il campo è vasto perchè esso abbraccia tutto ciò che abbraccia l'emigrazione, dal momento dello sbarco in America in poi.

1 - *Casa di detenzione*

La traduzione di « *house of detention* » fatta così letteralmente, ingenera un'idea che non è del tutto esatta. Da noi, *detenzione* include l'idea di punizione: l'inglese *detention* vale *rattenimento, aspettativa.*

Il significato è differente perciò: ma non v'ha dubbio che, salvo la mancanza di reato, la « *house of detention* » abbia tutti i requisiti necessari di una prigione.

Dalle sbarre di ferro, alle guardie, alla disciplina tutto è estremamente carcerario. E i poveri nostri immigranti a ragione rabbrividiscono al pensiero di una permanenza colà.

La *casa di detenzione* è fabbricata sull'acqua del porto al Long Warf. Niente è trascurato per renderla eminentemente igienica. Regna colà la pulizia più scrupolosa: aereati, luminosi i dormitori, le sale, gli uffici.

Colà risiede in permanenza il Commissario d'immigrazione, e gli ufficiali subordinati. V'è un tribunale davanti al quale sono discussi e decisi casi di ammissione e rimpatrio.

E' caratteristica la scena dello sbarco allo scalo della White Star Line.

La folla cosmopolita invade la sala dell'esame.

E' una fila interminabile di donne, uomini, bambini, vecchi. Sono costretti, uno per uno, tra sbarre serpeggianti, con giravolte lunghe, nella

sala amplissima, e così spinti dalla marea crescente sfilano davanti agli ufficiali, al dottore.

La visita è svelta: talora una irregolarità lieve, un dubbio, un segno arrestano l'esame. E' un vecchio o un malato o un giovane o una ragazza che non può seguire la lieta brigata dei liberi, ma è scortata in un locale appartato, in aspettativa di ricerche ulteriori.

I liberi si lanciano lieti, immemori, e proprio sulla porta, si impongono a loro mille impaccianti necessità. Ora mancano gli amici o parenti: ora è necessario inviar lettere o telegrammi, o spedir bagagli o trovar strade e carri e ferrovie.

2 - *Assistenza materiale*

Qui è veramente preziosa l'opera della San Raffaele.

Essa ha sul luogo tre agenti espertissimi e uno o più sacerdoti. Essi sbrigano le difficoltà, forniscono direzioni, aiuti, accompagnano gli incerti, assicurano la riuscita dei loro desideri. Soprattutto vigilano: non è raro il caso che la piovra attenda allo sbarco i poveretti, e li induca, con promesse auree, a gettarsi ne' suoi tentacoli. E' generalmente un analfabeta che appare un Salomone, perchè parla il dialetto dei nuovi venuti e anche un'altra lingua ch'è per essi un mistero. Sono *interpreti*, che scrutano la folla, coll'esperto occhio dell'uccel di rapina, e tentano afferrarla. Ma l'agente della San Raffaele è lì. Egli conosce le piovre e nota tutto: poi al momento buono sparpaglia i tentacoli della piovra e libera l'immigrante.

L'opera però più proficua è quella che la San Raffaele presta ai *detenuti*. Gli agenti e il sacerdote per concessione specialissima, hanno libero accesso ai reparti dove son rinchiusi i non ammessi allo sbarco.

Quelle sale sono veramente l'asilo di angoscie inenarrabili.

Qua è una povera donna che il marito chiamò dall'Italia. All'arrivo del piroscafo il marito non c'è. Non verrà? Verrà? L'ansia è terribile.

Là è una giovane che parenti disumani indussero a partire, inviandole la fotografia di un futuro marito.

Allo sbarco, il *marito* si presenta: la fotografia era un tranello: la ragazza rifiuta il *promesso*.

E le autorità detengono: ed essa non ha danari: e l'altro piroscafo la riporterà in patria.

Qui è uno che partì sanissimo e all'arrivo mostrò i sintomi di una malattia che lo stato d'animo rende peggiore. O ancora peggio è la famiglia di uno che è morto nel breve periodo nel quale la famiglia era in viaggio.

Questi e cento altri casi simili avvengono comunemente. E' la frequente catastrofe di questi piccoli violenti e angosciosi drammi che infrangono una speranza e un avvenire e una vita.

In tutti questi casi la San Raffaele presta la sua opera pietosa.

Ogni detenuto ha un biglietto che dice il perchè della sua detenzione. Il Sacerdote o l'agente della San Raffaele, comprende dal biglietto quello che resta da fare.

A spese della Società, si scrive, si telegrafa e, trattandosi di paesi vicini a Boston, si va per ricercare il parente o colui che deve rilevare dalla detenzione e si conduce.

Molte fanciulle ingannate con promesse di matrimoni splendidi, furono assistite, incoraggiate, tutelate in modo che la libertà di scelta fosse assoluta.

In caso che esse rifiutino il partito e non vogliano ritornare, la Società le colloca, come persone di servizio presso ben conosciute famiglie italiane.

Varie volte, quando il tribunale decide il rimpatrio, il caso appare dubbio. La Società non vuole usare la tattica di impugnare direttamente le decisioni del tribunale d'immigrazione: ciò renderebbe sospetta di partigianeria la sua azione, che le Autorità americane vogliono vedere svolta nell'ambito delle leggi.

Però non dorme. Il suo ufficio legale è a disposizione dei parenti; questi sono messi sulla retta strada per un appello a Washington al Tribunale Supremo di Immigrazione.

Con questo semplice rimedio si potè ottenere assai di più: e si riuscì a troncare i tentacoli di altre piovre che per un appello a Washington divoravano decine di dollari, mentre la Società stende l'appello gratuitamente. E' necessario dir qui a lode delle locali autorità d'Immigrazione, specialmente del Commissario Colonnello Billings e del Vice Commissario Sig. Hurley che bene spesso la garanzia della Società è sufficiente per ottenere dei favori in pro' degli immigranti.

Molti, garantiti dalla San Raffaele che ne assunse la responsabilità, ebbero la liberazione dalla «*casa di detenzione*» che sarebbe altrimenti stata per essi la sala d'aspetto per un pronto ritorno in patria.

Le autorità americane sono liete di questa opera della San Raffaele.

* * *

Quest'opera non finisce qui. Molti vengono in America senza niente di certo, a caso, forniti di poco danaro: dopo pochi giorni si trovano senza lavoro e senza un soldo. La Società ha un ricovero dove li alloggia: ha un ufficio dove si occupa di trovar loro lavoro, ha amici i quali possono tendere una mano caritatevole al poveretto.

Altri, dopo poco che son qua, cadono ammalati, divengono impotenti al lavoro e il medico consiglia rimedio estremo, il rimpatrio. E' ancora la Società che, a chi non ha mezzi, paga il biglietto di ritorno e nei casi più

dolorosi, promuove sottoscrizioni tra benefattori per fornire un piccolo peculio.

Il rimpatrio è però il rimedio estremo. Bisogna che il caso sia disperato: ed è raro, relativamente al gran numero d'immigranti. La Società in questi casi, ha sempre in vista la condizione dell'emigrato. Se in Italia egli ha da vivere, il rimpatrio è sempre preferibile quando le finanze della Società debbono riservarsi per i casi peggiori di coloro che nulla posseggono.

Quando il rimpatrio è deciso si provvede alla spesa col biglietto ridotto, fornito alla Società dal R. Consolato. Questo biglietto è, tante volte, la provvidenza per la Società. Prima occorreva pagare il cosiddetto «*Biglietto di carità*», che era una riduzione di circa il 50 per cento sui prezzi ordinari, concesso in numero limitato dalle Compagnie. Ora a molti bisogni supplisce il biglietto ridotto: del quale il R. Console di Boston Cav. Tosti largheggia, poichè egli vide veramente che esso risponde ad una necessità imperiosa.

* * *

Secondo la legge americana, l'immigrante che dentro i due anni dallo sbarco diviene inabile al lavoro resta a carico dell'Ufficio d'immigrazione che lo ammise allo sbarco. E' naturale che si guardi di mal occhio questo gravame dall'autorità di quell'ufficio e che esso renda più severo l'esame e più minuziose le indagini e più difficile la liberazione dei detenuti.

La Società San Raffaele nel limite ristretto delle sue possibilità cerca di rendere insensibile il peso degli inabili al lavoro all'Ufficio locale, assumendone essa le spese; sia con l'alloggiarli gratuitamente nella casa di ricovero che teneva aperta al 219 Hanover St. ed ora al 136 Everett St. in E. Boston (dove ha 14 stanze con otto letti) o, se ammalati, collocandoli a proprie spese in alcuno degli ospedali della città o in quello italiano di Orient Heights e sia con l'affidarli a famiglie benefattrici che abbiano cura di loro fino a tanto che la Società provvederà al loro rimpatrio, se l'inabilità al lavoro dell'emigrante fu dichiarata incurabile dal medico della Società. Per quest'azione, il locale Commissario ebbe a dire che la «House of detention» di Boston era la meno costosa delle altre in altri Stati.

Per lo stesso scopo e anche per imprimere bene nella mente degli Americani che gli Italiani sono uno per tutti e tutti per uno, la Società provvede con collette di denaro tra privati per fare dei funerali convenienti a quegli immigranti che la morte colpì nella casa di detenzione. Questa cura pietosa che strappa al «Campo degli Ignoti» le salme dei poveri e dà loro sepoltura in un terreno benedetto e italiano, tra gli Italiani, è molto apprezzata dagli Americani e dalle Autorità, le quali si mostrano, per questo, larghe di favori agli immigranti italiani per mezzo della San Raffaele.

3 - *Assistenza legale*

Oltre quest'opera diretta la Società ha un ufficio legale gratuito dove tutte le informazioni necessarie a chi vuol far venire d'Italia altre persone possono ottenersi dall'Avvocato della Società.

L'Ufficio è al 12 North Square, nel cuore della Colonia Italiana. Ivi convengono tutti quelli che l'ignoranza delle leggi americane mise nell'imbroglio.

Si assume ivi la difesa di coloro che furono derubati dai padroni o dai succhiasangue. Lì si esaminano e aiutano i casi di piccole creature da collocare negli Istituti di beneficenza. E lì l'ufficio del lavoro, diretto dalla Società.

Ivi pure un oculato servizio di sorveglianza dei banchisti, specialmente di coloro che non erano in buon concetto riguardo al collocamento degli operai, che altri invece curarono con patriottica premura.

Quest'ufficio in breve tempo ha dato lavoro e pane a centinaia di operai. Esso fu istituito da soli sei mesi e già 250 operai furono collocati. Un altro necessario ramo di difesa è quello che la Società esercita nei casi di infortunio sul lavoro. Purtroppo sin'ora questo punto era lasciato alla mercè di disonesti azzeccagarbugli o di cavalocchi ladracchioli, che succhiavano i quattro quinti dell'indennizzo, giuocando non raramente la doppia parte e obbligando gli inabilitati o gli eredi delle vittime a transazioni ridicole. La Società ha fatto di questo punto una specialità e varii casi si son già combattuti con successo, o si combattono con solide speranze.

4 - *L'opera sociale della San Raffaele di Boston*

Il carattere apolitico e nettamente caritatevole della San Raffaele le permette di svolgere una azione là dove ad altre Società è impossibile penetrare. Cominciamo dalle carceri.

Una commissione della San Raffaele visita una volta l'anno e più spesso se occorre tutti gli Istituti di pena nello Stato: carceri, riformatori, ecc. per indagare le condizioni morali, giuridiche e materiali dei detenuti Italiani.

Se le condizioni giuridiche sono favorevoli, la San Raffaele chiede e generalmente ottiene il privilegio di far uscire di carcere il detenuto che viene affidato sulla parola della Società (*paroled*).

Quando la legge s'opponga a questo la San Raffaele cerca di migliorare le condizioni degli Italiani, specialmente fornendo larga messe di libri italiani di varia lettura ottenuti dal «Circolo Italiano» di Boston o comprati direttamente in Italia. Uno degli inconvenienti più gravi e che minacciava l'avvenire nostro qui in America era il numero stragrande dei giovanetti che venivano mandati dai giudici tra i Corrigendi.

La conseguenza diretta di questo fatto era il pervertimento sistematico dell'animo del fanciullo.

I genitori non potevano ottenere nulla, poichè, appunto perchè incapaci a guidare il fanciullo, questi era loro tolto.

La San Raffaele profittò di una clausola legale e, come ente riconosciuto, ottenne la tutoria di molti giovanetti rei, spesso, di nient'altro che scappate giovanili, e molti ne collocò in istituti di fiducia e altri restituì ai genitori, sorvegliandoli.

Non c'è chi non veda il vantaggio di questo salutare provvedimento.

5 - *I bambini*

Il *trovatello* è la vittima innocente, sempre. Anche in Patria egli è travolto, solo, in un turbine. In Patria c'è un attenuante: tutti parlano la sua lingua, son tutti dei suoi, professanti la stessa fede.

In America, in questa fucina dove le nazionalità si fondono lentamente per la creazione di una nazionalità unica e potente, la sorte dei *trovatelli* italiani è peggiore.

Così quella degli orfanelli.

Il bambino era raccolto o nella strada o nelle stanze gelate dalla morte dei suoi: era trasportato in un Orfanotrofio, in un Brefotofio. Là erano bambini, come lui sventurati, di ogni fede, di ogni patria. Si poteva dai tratti distinguere le nazionalità talora: ma a che prò? Essi erano lasciati là nel crogiuolo dal quale un giorno sarebbero usciti senza traccia nè della loro patria nè della loro fede.

Questo pensiero doveva colpire la San Raffaele, che affidò la presidenza del Comitato della cura dei bambini abbandonati od orfani allo zelo della Signorina Eleonora M. Colleton.

La scelta fu ottima. Il lavoro nobile e fervido compiuto dalla Segretaria della San Raffaele suscitò nell'Autorità Diocesana Cattolica un'agitazione vigorosa che ebbe una ripercussione nella Assemblea legislativa. Miss Colleton, sia qui detto ad onor suo e del vero, condusse la campagna con efficacia indiscutibile.

Articoli sopra i giornali, conferenze nei circoli, nulla le parve arduo, sinchè alla Legislatura non fu proposta e passò una legge che stabilisce che gli orfani e i trovatelli in cura dello Stato, siano collocati a preferenza negli Istituti delle nazionalità e famiglie della religione alla quale si sa che appartengono. Per questo fu creato il « Charity Bureau » Ufficio di Carità per la sorveglianza dei bambini cattolici in cura allo Stato.

La San Raffaele colloca in Istituti pubblici e privati molti bambini abbandonati e molte volte essa trova tra gli Italiani chi adotti le povere creaturine alle quali è così donata una nuova ed affettuosa famiglia.

6 - *I minorenni*

Nella folla molteplice che empie i transatlantici diretti a Boston c'è sempre una piccola porzione di giovanetti i quali pongono la Società in un serio imbarazzo. Sono i minorenni.

Lo sfruttamento del minorenne esportato non è una privativa delle vetrerie francesi. Anche in America si pratica su larga scala e con mezzi tali che sfidano la legge perchè coperti dal manto della legalità!

La legge vieta lo sbarco ai giovani sotto i 17 anni compiti, se non siano accompagnati o diretti dai parenti. Ma qui i parenti si fabbricano con una velocità allarmante. Genitori disumani — questo, ci duole, è il caso più frequente — inviano qua a caso i loro figli a un paesano che diventa lì per lì zio. Questo zio a posticcio riceve merce e la mette sul mercato. C'è la sedia del lustrascarpe, la bottega del barbiere, la birreria, la caverna dei cenciaiuoli.

Qui l'opera del minorenne è preziosa e ricercata, qui se ne impiegano a centinaia e a centinaia si sfruttano.

Osservazioni private fatte da chi scrive su un ramo speciale di questa industria condussero a risultati sorprendenti. Fatte delle indagini accurate sulla condizione dei lustrascarpe risultò che il *boss* pagava una media di $ 2.50 (molte volte $ 2.00) alla settimana al minorenne: questi lustrava le scarpe giornalmente in media a 30 persone, cioè incassava pel *boss* $ 1.50 al giorno. Oltre a questo il minorenne era occupato a spazzare e lavare il luogo che ospita la sedia da lustrascarpe.

In questo e simili casi disgrazia peggiore non è lo sfruttamento dell'opera manuale del minorenne: il peggio è che esso non può assolutamente avvantaggiarsi delle larghe opportunità che la generosità americana gli offre per istruirsi ed educarsi. Egli rimane ignorante come arrivò e così, qui, gli è preclusa la strada ad un avvenire migliore.

Questo fatto grave reclamava un rimedio: un rimedio energico almeno dove, raramente, si poteva far qualche cosa, cioè dove la tela ordita dal *negriero* presentasse una maglia rotta.

Così la San Raffaele cominciò ad agire.

Il campo è più grande di quanto possa apparire. Una delle illustrazioni darà una idea molto efficace della immensità del lavoro. Essa è la riproduzione d'una fotografia presa dopo l'arrivo di un transatlantico dall'Italia e rappresenta la folla dei minorenni che essa conteneva.

Le Autorità d'immigrazione sono, con ragione, severissime. Esse considerano bene — perchè lo conoscono — l'oceano di male nel quale questi minorenni entrano, soli, al di qua dell'Atlantico. Esse pensano che questi poverini, che, in massima parte, lasciarono in Italia una madre, non avranno qui chi della madre faccia l'ufficio. Quindi sono giustamente inesorabili.

La Società prende cura di tutti: ma sono pochi i casi nei quali deve adoperarsi per ottenere lo sbarco del minorenne.

Una volta un ragazzo di 14 anni venne qua solo, senza amici, dagli Abruzzi, dove lasciava una madre con altri sette fratelli. Sbarcò a Boston e doveva andare in Pennsylvania da un suo zio per lavorare nelle miniere di carbone. La sua età non permetteva il lavoro, quindi il Commissariato di Emigrazione lo respinse. Il caso era uno dei più tristi. La San Raffaele ottenne il giovanetto sulla responsabilità del presidente, egli trovò una donna dabbene che lo tiene come figlio: gli trovò un lavoro leggero che gli permette inviare alla madre cinquanta lire al mese.

Un altro caso pieno di poesia nostrana, fu quello di un vecchio che nel paesello natio aveva raccolto un ragazzo orfano. Lo aveva tenuto con sè vari anni stentando, sui prodotti del campicello, la vita.

Poi il campicello non bastava più: fu venduto, e il denaro servì per il viaggio in America. Il vecchio e il ragazzo, legati solo dalla pietà e dalla miseria si presentarono all'Autorità per l'esame. Uno era troppo vecchio, troppo giovane l'altro: non avevano nessuno. Furono respinti: ma la Società li prese in cura. Ora l'orfano rende al padre adottivo il bene fattogli nel passato associandolo alla sua sventura.

Molte volte i minorenni sono vittime. Sanno di avere qua un parente lontano. La madrigna o il padrigno li tormenta. Raccolgono il danaro e scappano, sulla parola del lontano parente.

Altre volte i parenti si danno alla mala vita. La fame, trista consigliera, butta la vedova nel disonore o il padre nella reclusione. Le vittime sono i figli.

I parenti di qua, lo sanno: li chiamano; vengono.

Le Autorità d'immigrazione non devono essere pietose, ma legali.

La Società San Raffaele interviene garantisce e libera.

Quante povere creature lavorano oggi dove la San Raffaele li collocò. Quanti sventurati popolerebbero oggi le carceri d'Italia respinti d'America senza la cura provvidente della Società!

Il caso peggiore è quello del padre o madre che conduce qui una vita di infamia e chiama i figli — ohimè talora le figlie — per associarli all'infamia. Qui la lotta è corpo a corpo. La Società deve trionfare di tutto, in questi casi: deve strappare al padre o alla madre i loro figli e dirne alle Autorità il perchè. Poi, ottenuto lo scopo, deve trovare agli sventurati lavoro, tetto, pane e cure paterne o materne con persone delle quali la San Raffaele garantisce la moralità.

Tra le illustrazioni i lettori vedranno quelle d'un bimbo di undici anni. E' e sarà sempre, un mistero come questo bimbo potè imbarcarsi con passaporto e venir qua.

Non aveva amici, ne parenti, ne conoscenti in America.

Era venuto qua da solo, con un coraggio ammirabile a quella età; perchè sua madre aveva bisogno del suo lavoro.

La Società fece di tutto perchè questo atto nobile del bimbo fosse coronato dal successo. Ma tutto fu inutile. L'età troppo tenera dell'audace ragazzetto gli chiuse le porte di questa America che è degli audaci e dove avrebbe potuto, continuando, arrivare dove non arriva la maggioranza.

Concludendo: il minorenne in America è in pericolo: è quello che ha bisogno di una difesa e d'una vigilanza continua. La pietà deve avere la sua parte: ma di fronte alla rovina morale di tanti minorenni s'impone una misura che ne vigili l'esportazione, ne impedisca lo sfruttamento e ne regoli l'immigrazione.

7 - *L'assistenza religiosa*

La San Raffaele ha tra i suoi scopi principali la assistenza religiosa. E' certo lamentevole che durante il viaggio manchi quest'opera quasi totalmente: ed è sperabile che le idee paterne di Pio X, a questo proposito, siano coronate dal successo più splendido.

La Società dal lato suo nulla trascura perchè, almeno all'arrivo, gli emigranti abbiano tutta l'assistenza necessaria.

A questo proposito ci piace ricordare un privilegio singolare che il Commissario locale Colonnello Billings ha concesso alla Società e che dimostra qual fiducia essa goda. La legge americana prescrive che le ragazze le quali raggiungono qua i loro promessi che le han precedute, debbono sposare davanti al Commissario. Questi concede alla Società il privilegio eccezionale di prendere in cura le fanciulle prima di questo atto, e permette di condurle nella Chiesa dei Padri di San Carlo in modo che la coppia possa compiere gli atti religiosi necessari per il Matrimonio Cristiano. Il Parroco naturalmente si accerta, se occorre anche telegrafando ai Sindaci e ai Parroci in Italia, della libertà dei contraenti, per evitare il caso, prima assai frequente, di inganni e di dolori.

La San Raffaele di Boston ha ottenuto ancora — sola in tutti gli Stati Uniti — il privilegio di poter mandare in mezzo agli emigranti « detenuti », un Sacerdote il quale celebra ogni domenica la Messa e parla, nella lingua della Patria lontana, le parole del conforto agli infelici.

Anche a coloro che non restano in Boston l'agente della San Raffaele fornisce indicazioni perchè trovino anche nel paese dove sono diretti, quell'assistenza religiosa che rende all'emigrante meno dura la vita lontana dalla Patria. Insomma non c'è, ormai, un bisogno degli immigranti italiani in America, al quale la Società nell'angusto limite dei suoi mezzi, non provveda o non cerchi di provvedere.

8 - *I mezzi*

Certo vasto è il campo e innumerabili i bisogni ne' a tutti può provvedere la borsa dei privati sulla quale, *esclusivamente*, la Società è sin'ora vissuta.

Oltre l'entrata di lire 5.000 del R. Governo essa ha, di fisso, solo le contribuzioni dei soci in ragione di L. 5 o 10 annue.

Sin'ora essa potè, in parte, perchè il torrente immigratorio non aveva raggiunto lo sviluppo che attualmente va prendendo.

E' dolorosa, ma logica, la previsione che ci rattrista.

La Società dovrà forse troncare alcuni dei servizi che attualmente disimpegna, e dovrà troncarli per mancanza di mezzi.

I resoconti finanziari sono eloquenti: essi, nella cruda evidenza delle cifre, contengono la più chiara dimostrazione e la più calda perorazione.

Noi richiamiamo su di essi l'attenzione di tutti.

Soprattutto quella del R. Commissariato d'Emigrazione.

La San Raffaele di Boston ottenne, dopo tre anni di lavoro, nel 1905, un sussidio di lire 5.000 (mille dollari) che ancora le è continuato dal R. Governo.

I nostri resoconti dimostrano per noi come questa somma fu impiegata e come sia impari agli enormi bisogni.

Essi dimostrano quel che la San Raffaele di Boston ha fatto, e la impossibilità assoluta di far fronte, con i mezzi che ora ha, alle esigenze grandi del presente ed a quelle, sempre crescenti, dell'avvenire.

Segue una Appendice che comprende i resoconti finanziari e morali dal 1902 al 1906, alcuni documenti concernenti l'attività della Società « S. Raffaele » indirizzati al P. Roberto Biasotti dal Consolato d'Italia in Boston, dal Commissariato d'immigrazione e dal Sindaco di Boston. Chiude l'Appendice l'elenco dei 227 operai italiani collocati al lavoro nell'ultimo semestre del 1905 dalla Società « San Raffaele » con l'indicazione del nominativo, età, domicilio, della Ditta che li ha assunti, del mestiere, salario e data di collocamento al lavoro.

INDICE DEI NOMI DI PERSONA *

A

Acquaderni G., 21.
Agliardi A., 185.
Albertario D., 169.
Amerigo P., 125, *127*.
Anguissola L., 70.
Antonibon P., 15, 27.
Are G., 7, 8, 9.
Arrivabene G., 14.

B

Bacigalupo P., 100.
Badaloni N., 39, *44*.
Balbo C., 185.
Ballerini F., 20, 21.
Bandini P., 93, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 106, 107, 109, *110*, 111, 112, 113, 114, 115, *116*, 130, 182.
Barlamacchi A., 72.
Bausa A., 92.
Barry Colman J., *57*, *86*.
Bellò C., *173*.
Bertesi, 173.
Bertolla C., *118*.
Biancheri G., 39.
Blanc A., 95, 109, *110*, 134, 135, 136, 138, 139, 140.
Boccardo G., 180.
Bodio L., 15, 16, 20, 21, *23*, 43, *48*, 92, 93, 129, 134, 135, 136, *138*, 143, 183, 184, 186, *189*.
Boltrini L., 72.
Boyd, 122.
Bonaccorsi F., *70*.
Bonfadini R., 47, *48*, *49*, 53, 92.
Bonomelli G., 7, 172, *173*, 176, 179, 180, 190.
Bosco G., 58.
Boselli P., 163, 185.
Bovio G., 74.
Branca A., 14, 167.
Briani V., *15*, *16*.
Brunialti A., 20, 47, 53.
Buoncompagni Ludovisi L., *91*, 134.

C

Cagliero G., 117.
Cahensly P., 57, 58, 79, 80, 81, 82, 83, 84, *85*, 86, 87, 88, *91*.

---

* Nel presente indice vengono elencati solo i nomi di persona citati nella introduzione storica. Si è ritenuta superflua l'indicazione dei riferimenti a Mons. G. B. Scalabrini dato il continuo richiamo che se ne fa nel saggio introduttivo.

Calciati G., *70*.
Calda G., *70*.
Callegari G., *77*.
Canevaro F.N., 141, 143, 144, 159, 160, 173.
Cantelli, 18.
Canteni, 99.
Cappellini, 185.
Capponi F., 62, 63, 64, 93.
Carcano P., 36, 38, *39*, 44, 45, 48, 53, 92, *140*, 146.
Carerj G., 32, 131, 133, 135, 136.
Carlisle, *109*.
Carmine P., 167.
Carpi L., 15.
Castagnola S., 14.
Cavagnaro G., 100.
Cavallotti F., *132*.
Cesuola, 188.
Chicco E., *124*.
Cigala F., *70*.
Colbacchini P., 93, 117, 126, 127, 128, *129*, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 145, 182.
Consoni F., 189.
Conti A., *59*.
Contucci N., *72*.
Corrigan A. (Card.), 96, 97, 99, 100, 102, 183.
Costa A., 173.
Crispi F., 36, 37, 38, 39, 42, 93, 95, 109, 139.
Cross Judson N., 111.
Cucchi F., 180.
Cuneo A., 100.

D

Dallacella G., *70*, 74, *75*.
Dalla Valle A., 169.
De Concilio G., 100.
De Felice R., *13*, *14*.
Del Carretto Balestrino V., *91*.
Del Giudice A., 14, 19, 36.
Depretis A., 19, 36.
De Vecchi C.M., 39.
De Zerbi R., 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 49, 50, 54, 92.
Di Lucca B., *91*.
Di Sangiuliano A., 167. 185.
Dore G., 5, 6, 7, *15*.
Dufour G., 61.

E

Einaudi L., 28, 33, 160, 161, 162, *163*.
Estrada M.J., 121, 123.

F

Fabbri E., 175.
Fappani A., 10.
Fava S., *109*, *110*.
Ferrari A., 136 *137*, 190.
Ferraris C., 48, *72*.
Ferraris L., 185.
Ferrero E., 99, 100.
Ferri C., *72*.
Ferri E., 39, *44*.
Finali G., 18, 19.
Fletcher A.L., *116*.
Florenzano G., 15, 16, 41.
Foerster F., 186.
Fogazzaro A., 185.
Franchetti L., 39, 138.
Fransioli A., 100.
Frascara A., 176.
Fusinato G., 176.

G

Galli R., 136, *138*.
Galluzzi M., 155.
Gambera G., 188, *189*.
Gambasin A., *21*, *60*.
Garavetti, *178*, 179.
Gavazzi L., 185.
Gerevini L., 170.
Gibbons J., 183.
Giordano, *23*.
Glesaz T., 148.

Gobba, 185.
Gompers S., 42, 185.
Gonzaga F., *39*.
Gori P., *70*.
Grabinski G., 173, 174, 175.
Grandi G., *70*.
Gregori F., 8, *39*, *47*, *48*, 151.
Grilli A., *70*.
Grossi V., *20*, *23*.
Gruscha A., *79*.
Guicciardini F., 39, *41*, 185.

I

Iacini S., 22.
Invrea, 185.
Ireland J., 183.

J

Jucci A., *72*.

K

Ketteler W.E., 59.
Koren J., 168.

L

Lacava P., 14.
La Marmora A., 49.
Lampertico F., 34, 75, 160, 180, 185.
Landi F., *50*, *70*, *91*.
Lanza-Doria, 82.
Lanza L., 15, 17, 27.
La Salle R., 116.
Lazzarini P., 21.
Leone XIII, 7, 51, 52, 57, 83, 88.
Lualdi E., 14.
Lucca S., *70*.
Lupi A., 70.
Luzzatti L., 15, 19, *20*, 36, 50, 167, 175, 176, 177, *178*, 180, 181, 185.

M

Macola F., 131, 164.
Majorana-Calatabiano A., 18.
Maldotti P., *132*, *137*, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 175, *176*, 179, 180, 181, 182, 187, 189.
Malnate N., 15, 92, 148, 149, 151, 157, 163, 175, 176, 179, 180.
Malan G.P., *23*.
Malvano, *23*.
Mancini P., 49.
Mangot C., 148, *149*, *155*, *172*.
Manzotti F., 3, 4, *15*, 28, *32*, 33, 38, 41, *44*, 45, *178*.
Marazzani Visconti Terzi L., *70*.
Massari G., 49.
Mauri A., 185.
Mazzei R., *59*, *60*.
Mellana F., 14.
Medolago Albani S., 61, 66, 68, 91, 171.
Mercier H., 87.
Mezotti G., 72.
Minghetti M., 15, 19, *20*, 36.
Moiraghi P., 34, *35*.
Monandi A., *91*.
Monti G., 74.
Morelli S., 14.
Moroni M., 126.
Morpurgo E., 15, 28.

N

Nasalli G., *70*.
Nasi, 98.
Nicotera G., 17, 18, 139.
Nitti F.S., 28, 30, 39, 143, 164, *165*.

O

Oldrini A., 99, *110*.
Olivi L., 61, 77, *136*, *137*, 185.
O' Ronche J., 99.

P

Pallera C., *72*.
Pantaleoni M., 185.
Pantano E., 35, 158, 161, 173, 174, 175, 176, 177, *178*, 179.
Pasini F., 120, *121*, 122, 123, 124.
Passerin D'Entreves E., 3, 5.
Pellucchi, 134.
Pelloux L., *39*, 166, 167.
Peracchi L., 120, 125, 127.
Pezzetti R., 126.
Pia P., 100.
Piaggio, 176.
Piatti V., *70*.
Pierantoni, 180.
Pisani P., *116*.
Plista C., 80.
Piva, 188.
Pozzo M., 66, *67*, 68.
Pozzolini, *23*.
Prinetti G., 186.

R

Ricci C., 185.
Ricci-Oddi F., *70*.
Ricotti M., *49*, 164.
Ridolfi C., 164.
Riva G.P., *98*.
Rolleri B., 115.
Romersi, 188.
Rossi A., *75*, *76*.
Rossi E. 22, 23, 93, *98*, 101, *102*, 134.
Roux L., *39*.
Rozwadowski A.L., 118, *120*.
Rudinì A.S., 167, 173.

S

Sammartini G., *73*, *74*.
Saracco G., 180, 181.
Sardi C., *35*, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 68, *69*, 71, 72.
Sartori E., 129, 130.
Satolli F., *116*.
Scabia A., *87*.
Scalabrini A., *93*, 127.
Scalini, 48, 53.
Scati, 185.
Schiaparelli E., 59, 92, 172, 176.
Schwarzemberg E., 79.
Secco Suardo D., *60*.
Sentini G., *72*.
Shehyn J., *87*.
Simeoni G., 82.
Sineo, 167.
Soderini E., *91*, 92, 185.
Solimbergo G., 158.
Sonnino S.G., 19, 39, *41*, 179, 185.
Sonza E., 94.
Stringher B., 185.

T

Terzi L., *70*.
Tocci G., 14.
Toniolo G., 59, 60, 61, *62*, 63, 64, 65, 66, 68, 72, 73, *76*, *77*, *78*, 93, 163, 164, *169*, 185.
Tonti E., *115*, *116*.
Torelli L., 20, 21.

V

Van Ockerhout L., 79.
Vendemini, 174.
Venditti G., 126.
Viani F., 61, *67*, 68, *96*.
Vicentini D., 96.
Vienna, 179.
Vigliani, 18.
Villari L., 19.
Villar E., 100.
Visconti Venosta E., 50, 95, 141, 144, 145, 151, 159, 160, 161, 167, 173, 174, 175, 176, 177, *178*, 179, 180, 181, 188.
Vitelleschi F., 23.
Vollaro F.S., 14.

Volpe Landi G.B., 32, *39*, *59*, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, *69*, 70, 71, 72, 73, 74, *75*, *76*, *78*, *80*, 81, 82, 83, *85*, 86, 87, 88, 91, 93, 95, *96*, 98, 102, 103, 105, 106, *109*, 114, 117, 120, *121*, 123, 124, 125, *127*, 128, 129, *130*, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 138, 139, 140, 144, 145, 151, *169*, 171, 172, 176, 181, 184, 185, 186.
Volpi G., *72*.
Vogel E., 79, *80*.

W

Waldbott Bassenheim (de), *79*, 80, 81, 82.
Weber, 97.

Z

Zaboglio F., 86, *91*, *96*, 97, 98, *99*, 100, 114, *115*, 130, 134.
Zanardelli G., 39, *44*.

the international migration review

Spring 1968

Contents

Prefatory Comments, *by Oscar Handlin*
Puerto Ricans in Perspective: The Meaning of Migration to the Mainland, *by Joseph P. Fitzpatrick*
Assimilation of Puerto Ricans on the Mainland: A Socio-Demographic Approach, *by John J. Macisco, Jr.*
The Movemenht and Settlement of Puerto Rican Migrants Within the United States, 1950-1960, *by José Hernández Alvarez*
Social Mobility of Puerto Ricans: Education, Occupation, and Income Changes Among Children of Migrants, New York, 1950-1960, *by Nathan Kantrowitz*
The Puerto Ricans in New York: A Progress Note, *by Clarence Senior*
The Migration Experience of New York Puerto Ricans: A Perspective on Return, *by George C. Myers and George Masnick*
Ethnic and Racial Groups in Urban Communities in Crisis: A Report on the Eighth Annual Seminar on the Integration of Immigrants, *by Madeline H. Engel*
Annotated Bibliography on Puerto Rico and Puerto Rican Migration

Center for Migration Studies
209 Flagg Place
Staten Island, New York, 10304 U.S.A.

MORCELLIANA EDITRICE

25100 - Brescia (Italia) - Via G. Rosa, 71 - Tel. 46.451

RIVISTA INTERNAZIONALE DI DIALOGO

La Casa Editrice Morcelliana è lieta di annunciare la pubblicazione in Italia, in coedizione con la Casa Editrice Herder di Friburgo, della « Rivista Internazionale di Dialogo ».

La rivista — a collaborazione e redazione internazionale, e che esce contemporaneamente in lingua tedesca, italiana, francese, inglese e olandese — è diretta da *Karl Rahner* e *Herbert Vorgrimler*.

La nuova rivista è sorta anche per ispirazione del Card. König — Presidente del Segretariato per i non credenti — e per rispondere su un terreno di confronto culturale alle generali e condivise attese di un « dialogo » sereno ed aperto tra le componenti della cultura contemporanea (sia di ispirazione cattolica, che di ogni chiesa cristiana, oppure atea e marxista), senza aprioristiche preclusioni né filosofiche né religiose.

La rivista quadrimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- studi di sociologia dell'emigrazione
- note e discussioni sui problemi sociologici e pastorali
- documentazioni storiche
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni
- notiziario internazionale

a cura del

Centro Studi Emigrazione - Roma
promosso dai Missionari Scalabriniani
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la
MORCELLIANA - Brescia

L. 3.000

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV